GRAMMATICA

DELLA

LINGUA GRECA

GRAMMATICA
DELLA
LINGUA GRECA
GIÀ CONOSCIUTA SOTTO IL TITOLO
DI NUOVO METODO.

EDIZIONE ROMANA

PRESA DA QUELLA DI NAPOLI

DEL 1752.

ROMA

NEL COLLEGIO URBANO

1836.

NUOVO METODO

PER IMPARARE FACILMENTE

LA LINGUA GRECA.

LIBRO PRIMO

DELLE LETTERE, E DELLE SILLABE

CAPITOLO PRIMO.

Divisione generale dell' opera.

Questo nuovo metodo contiene un modo agevole d'imparare i principj della lingua, e della grammatica greca.

La gramatica greca è l' arte che insegna a parlare, ed a scrivere correttamente in questa lingua.

La lingua greca o si considera in generale per rapporto all' idioma, che fu comune a tutti i popoli, che l' usarono: o si considera in particolare per rapporto a certe maniere di parlare proprie d' alcuni: considerata in generale, si chiama lingua greca comune: considerata in particolare, chiamasi dialetto proprio di quel popolo, che l' usò.

I principali dialetti son quattro, l'attico, il gionico, il dorico, e l'eolico, a' quali bisogna rapportare cert' altri meno conosciuti, come quel di Beozia, di Cipro, e le licenze poetiche, delle quali ragioneremo nel lib. IX.

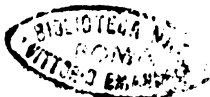
Il dialetto attico è il più necessario, tra perchè è il più elegante di tutti, ma altresì perchè più degli altri diffondesi nella lingua comune, la quale non è un dialetto particolare, ma un linguaggio composto principalmente dal dialetto attico cogli altri confuso.

La grammatica greca o considerata in generale, o in particolare ha due parti, l' etimologia, e la sintassi.

L' etimologia tratta delle parole separate, e la sintassi ne considera l' unione, e la tessitura, che formar possono nel discorso.

Le parole si compongono di sillabe, e le sillabe di lettere.

Le lettere sono l' ultime indivisibili parti d' ogni voce. Da' greci si chiamano στοιχεῖα, *elementa*, o γράμματα, *litterae*, onde discende il nome *grammatica*, nella guisa medesima, che presso i latini da *littera* nasce la voce *litteratura*, come si scorge da Quintiliano, e da S. Agostino nel lib. II dell' ordine, cap. 12.

Nelle lettere bisogna considerare il numero, la figura, il nome, il valore, la pronunzia, la divisione, ed i varj cambiamenti d' una in un' altra per lo rapporto scambievole, ch' esse hanno.

CAPITOLO II.

Delle lettere in generale.

I greci hanno ventiquattro lettere, delle quali si dee conoscere

	la figura	*il nome*		*ed il valore*
1	Α α	ἄλφα	Alpha	a
2	Β β	βῆτα	Beta	b
3	Γ γ	γάμμα	Gamma	g
4	Δ δ	δέλτα	Delta	d
5	Ε ε	ἐψιλόν	E parvum	e *breve*
6	Ζ ζ	ζῆτα	Zeta	z
7	Η η	ἦτα	Eta	e *lunga*
8	Θ ϑ θ	ϑῆτα	Theta	th
9	Ι ι	ἰῶτα	Iota	i *vocale*
10	Κ κ	κάππα	Cappa	k, c
11	Λ λ	λάμβδα	Lambda	l
12	Μ μ	μῦ	My	m
13	Ν ν	νῦ	Ny	n
14	Ξ ξ	ξῖ	Xi	x
15	Ο ο	ὀμικρόν	O parvum	o *breve*
16	Π π	πῖ	Pi	p
17	Ρ ρ	ῥῶ	Rho	r
18	Σ σ ς	σῖγμα	Sigma	s
19	Τ τ	ταῦ	Tau	t
20	Υ υ	ὑψιλόν	Y	y, u
21	Φ φ	φῖ	Phi	ph
22	Χ χ	χῖ	Chi	ch
23	Ψ ψ	ψῖ	Psi	ps
24	Ω ω	ὠμέγα	O magnum	o *lunga.*

AVVERTIMENTO.

Cadmo si fu il primo, che portò dalla Fenicia in Grecia l' uso delle lettere. Egli ne' tempi de' primi giudici d' Israello condusse una colonia nella Beozia, e recò seco le sedici lettere, che sieguono,

A, B, Γ, Δ, E, I, K, Λ, M, N, O, Π, P, Σ, T, Υ.

le quali sono bastevoli ad esprimere tutt' i suoni della lingua. Palamede inventò la doppia Ξ, e le tre aspirate, Θ, Φ, X in tempo della guerra Trojana, l' anno del mondo 2800 secondo il P. Petavio, e 250 incirca dopo Cadmo. Taluni però danno ad Epicarmo la gloria d' aver ritrovata la Θ, e la X.

Finalmente Simonide, il quale, secondo Eusebio, fiorì nell' olimpiade 61, cioè 250 anni dopo la guerra di Troja, inventò l' H, l' Ω, la Z, e la Ψ.

CAPITOLO III.

Divisione delle lettere.

Le lettere si possono considerare o secondo l' alfabeto, o secondo l' aritmetica.

Le lettere considerate secondo la prima maniera si dividono in vocali, ed in consonanti, in *φωνήεντα. sup. γράμματα, et σύμφωνα.*

Le vocali sono quelle, che formano da per se stesse un suono: e queste o si considerano separatamente, o unitamente. Le vocali prese separatamente, si dividono in lunghe, in brevi, ed in dubbiose.

REGOLA I.

Delle vocali lunghe, brevi, e dubbiose.

Lunga è in Grecia l' ω coll' ῆτα,
Ma allungar l' ε, e l' ο si vieta:
L' ι, l' α e l' υ, come dispose
L' uso antico, son dubbiose.

ESEMPJ.

I greci hanno sette vocali, cioè

2. lunghe, *μακρὰ* η ω) le quali si corrispondono: e spes-
2. brevi, *βραχέα* ε ο) so l' una nell' altra si cangia.
3. comuni, *κοινὰ* α ι υ le quali sono così chiamate, perchè in certe voci son lunghe, in certe brevi; e perchè alcune volte sono dubbiose, potendo essere e lunghe, e brevi in una medesima parola.

AVVERTIMENTO.

Gli antichissimi greci non ebbero più di cinque vocali, come i latini, e gl' italiani. L' η, e l' ω furono d'invenzione posteriore per significare la differenza della quantità.

Questo ricavasi dal Cratilo di Platone, ove dopo essersi detto, che gli antichi scrivevano ἱμέρα per ἡμέρα, si soggiunge, οὐ γὰρ η ἐχρώμεθα, ἀλλὰ ε τὸ παλαιόν, *imperocchè anticamente non usavano mica l' η, ma l' ε*. Plutarco dice lo stesso nel libro dell' EI. Nelle colonne farnesiane portate in Roma dalla via appia si vede distintamente l' E per l' H, ΔΕΜΕΤΡΟΣ per Δήμητρος, ΚΟΡΕΣ per Κόρης, e l' O per l' Ω, ΛΟΙΟΝ per λῴιον, ΘΕΟΝ per Θεῶν.

Terenziano in tre versi con molta distinzione ha spiegata la natura di queste due lettere, che differiscono dall' ε, e dall' ο non già nel suono, ma nella quantità.

Litteram namque *e* videmus esse ad ἦτα proximam,
Sicut ο, et ω videntur esse vicinae;
Temporum momenta dictant, non soni nativitas.

Pronunziazione dell' η.

L' η essendo un' *e* lunga, ha da pronunziarsi larga, ed aperta, come nelle voci italiane *festa*, *crudele*. Per lo contrario l' ε dee corrispondere alla nostra *e* stretta, e serrata, come nelle voci *catena*, *Sirena*. Dunque l' η ha un suono mezzano fra l' ε e l' α.

Eustazio, che vivea nel XII secolo, afferma, che βη, βη, è un suono fatto ad imitazione del belato delle pecorelle, e cita a tal proposito un verso di Cratino.

Ὁ δ' ἠλίθιος, ὥσπερ πρόβατον, βη, βη λέγων, βαδίζει,
Is fatuus, perinde ac ovis, be, be dicens, incedit.

E Varrone attesta lo stesso.

S. Agostino nel lib. II. della dottrina cristiana asserisce, che beta pronunziata nella stessa maniera, e col suono medesimo significa il nome d'una lettera presso i greci, e 'l nome d' un' erba presso i latini, la quale gl' italiani chiamano *bieta*, o *bietola*.

Giovenale nella sat. 14, v. 109 così nomina quella lettera:

Hoc discunt omnes ante *alpha*, et *beta* puellae.

Il che ricavasi ancora dalla voce *alphabeto*, che s' è conservata nella maggior parte delle lingue fino a' tempi nostri. E queste autorità non giovano solamente a fissare la pronunziazione della β, ma anche dell' η: in fatti amendue si ravvisano così pronunziate dall' antichità nella voce *Beel*, ch' è la stessa, che Βῆλος, *Belo* padre di Nino re degli assirj, che fu adorato qual nume in Babilonia.

Pronunziazione dell' ω.

L' ω dee distinguersi dall' ο nel proferirsi; imperciocchè questa si pronunzia sull' estremità delle labbra, e quella come più piena. Così insegnano Caninio, Silburgio, e Terenziano, che vivea prima di S. Agostino:

Ω Grajugenum longior, altera est figura,
Alter sonus, temporumque nota variata.
Igitur sonitum reddere quum voles minorem,
Retrorsus adactam modice teneto linguam,
Rictu neque magno, sat erit patere labra;
At longior alto tragicum sub oris antro
Mollita rotundis acuit sonum labellis.

Ancor noi nella nostra lingua italiana abbiamo questa distinzione dell' o breve, e dell' o lunga; così nelle voci *ombra*, *monte* l' o è breve; ma per l' opposito è lunga nelle parole *porta*, *oggi*.

Pronunziazione dell' υ.

L' υ si dee proferire come l' *u* de' Milanesi, e de' Francesi, perchè secondo Cappella, Terenziano, e Prisciano ha un suono mezzano fra l' ου, e la ι. Quindi lo stesso Cappella vuole, che si pronunzii con un piccolo soffio, e collo stringimento delle labbra. Ed Aristofane nel suo Pluto volendo esprimere il suono, che fa colui, il quale sentendo un odore, ritira fortemente il suo fiato, scrive ῦ, ῦ, ῦ, ῦ, ῦ.

Da ciò si scorge quanto vadano errati coloro, che proferiscono questa lettera, come una ι. E quei, che danno il medesimo suono alla ι, all' υ, all' η, all' οι, all' ει, all' υι, introducono nella lingua una strana confusione; essendovi un numero immenso di parole diverse scritte colle stesse consonanti, ma con varie vocali, le quali non potranno distinguersi, se non si proferiscano diversamente le loro vocali.

CAPITOLO IV.

De' dittonghi.

Le vocali unite insieme formano i dittonghi. La voce dittongo è tutta greca, δίφθογγος, *duplex sonus*. I grammatici ne contano dodici, sei proprj, e sei improprj.

REGOLA II.

De' dittonghi proprj, ed improprj.

1. Αι, αυ, ει, ευ, οι, ου son proprj,
2. Gli altri son dittonghi improprj,
3. Che fra lor soglion cangiarsi,
   O disciorsi, ovver troncarsi.

ESEMPJ.

I proprj.	Gl' improprj.
αι Μαῖα *Maia*	ᾳ Θρᾷσσα *Thrassa*.
ει εἶα *eia*	ῃ Θρῇσσα *Thressa*.
οι Τροία *Troia*	ῳ ᾦον *superior domus pars*.
αυ αὖρα *aura*	ηυ ηΰς, *bonus*
ευ εὖγε *euge*	
ου οὖρον *urina*	ωυ ὠυτός per ὁ αὐτός *ipse*.
	υι Ἅρπυια *Harpyia*.

Tutt' i dittonghi finiscono in ι, ed in υ, perciò da' grammatici queste due vocali si chiamano *soggiuntive*; e l' altre *prepositive*.

1. I proprj si compongono dall' α, dall' ε, e dall' ο unite colla ι, o coll' υ. Si chiamano da' gramatici εὔφωνοι, *bene sonantes*, perchè fanno sentire, e sonar distintamente l'uno, o l'altro elemento, onde son composti.

2. Gl' improprj nascono da' proprj, come si scorge negli esempj. Questi son di due sorte: altri chiamansi *sordi* ἄφωνοι, e sono i tre, che hanno la ι sottoscritta, cioè ᾳ, ῃ, ed ῳ, a' quali si sottoscrive la ι per significare, che non si proferisce secondo la più comune opinione degli eruditi, onde nasce, che sovente s' è trascurato di sottoscriverla. Alle lettere majuscole s' ascrive, come Αι, Ηι, Ωι, comechè ne' secoli men colti si sia introdotto l' uso di sottoscriverla ancor a queste.

Gli altri si chiamano κακόφωνοι *male sonantes*, perchè sono più difficili a proferirsi, principalmente l' ηυ, e l' ωυ per la vocale prepositiva lunga. Del resto l' υι non per altro motivo è stato allogato nella classe de' mal sonanti, che per fare uguaglianza nella divisione, potendo passar senza dubbio per dittongo proprio: ed in fatti come tale lo considerano Ramo, e Cranzio: ma questo dittongo s' usa solamente avanti ad una vocale; come ha saggiamente osservato Erodiano il grammatico.

3. Questi dittonghi si cambiano sovente gli uni negli altri, cioè i proprj negl' improprj, e gl' improprj ne' proprj, secondo il rapporto scambievole, ch' essi hanno; e sogliono altresì soggiacere a certi altri cambiamenti particolari, de' quali favelleremo avanti. In oltre si sogliono sciorre, il che accade o ponendo due punti sopra la soggiuntiva, con ciò dinotandosi, ch' essa fa una sillaba a parte, come πάϊς per παῖς *puer*; Λητοΐ per Λητοῖ *Latonae*; e questo scioglimento si chiama *dieresi*, o divisione: o cangiando il dittongo in due vocali semplici, che abbiano egual valore, come l' η in εε, ovvero in εα.

Finalmente in esso loro si fa un troncamento o in parte, o in tutto: in parte, quando perdono la prepositiva, come λείπω, *linquo*, ἔλιπον · φεύγω, *fugio*, ἔφυγον · o la loro soggiuntiva, come κλαίω, κλάω, *fleo*; χροιά, χροά, *color*: o in tutto, quando si tronca intero il dittongo, come ἀγείρω, ἀγρω, *congrego*.

Pronunziazione de' dittonghi proprj.

La pronunziazione de' dittonghi bastevolmente si manifesta negli esempj aggiunti alla regola. Essi debbono aver due suoni, che facciano sentire tutte e due le vocali, ma in un sol fiato, e senza divider la parola: perchè altrimenti non si proferirebbe il dittongo, ma due vocali separate.

Tutte le lingue volgari hanno i loro dittonghi, ne' quali si sentono i due suoni in una medesima sillaba, come la nostra lingua italiana nelle voci *cielo*, *aura*, *euro*, *uomo*. Perchè dunque privarne il greco linguaggio?

Dell' αι.

Secondo i principj stabiliti, il dittongo αι non dee proferirsi come un' *e* aperta, perchè si confonderebbe coll' η, ma facendo sentire amendue le vocali, che lo compongono.

Quintiliano apertamente insegna, che i vecchi romani pronunziavano per *αι* questo dittongo, come i greci: suppone adunque, che i greci faceano sentire le due vocali. Scauro antico grammatico, dopo aver detto, che i romani tolsero da' greci questo dittongo, soggiunge, che avendolo poscia cambiato in *ae*, seguitarono non per tanto a proferirlo in maniera, che vi si sentivano le due vocali. I poeti latini, che hanno fatto sovente la divisione del dittongo *ai* in due sillabe, come Virgilio nel genitivo *aulaï*, *pictaï*, ci fanno intendere chiaramente, che queste due lettere si sentivano nel dittongo, perchè altrimenti non avrebbono potuto trovar il suono dell' *a* dell' *i* in un dittongo, se proferivasi come un *e* semplice.

L' interjezione *αἶ*, *αἶ*, la quale presso i greci nota un' espression di dolore, come si vede in Aristofane, in Sofocle, in Luciano, ed in assai altri, fa chiaramente comprendere, che nel dittongo *αι* si sentiva l'uno, e l'altro elemento; perchè ancor noi nella nostra lingua italiana abbiamo questa interjezione *ahi*, *ahi* simile a quello de' greci, e di tutte l' altre nazioni.

Finalmente si ravvisa questa pronunziazione del dittongo *αι* nella voci *Maia*, *Graius*, *Naiades*, le quali sono state ritenute da' latini con tutte e due le vocali.

Dell' *ει*.

Nel dittongo *ει* bisogna altresì far sentire il suono dell' *ε*, e della *ι*, e non già della sola *ι*, come dicono i grammatici.

Ermogene ragionando della cadenza finale de' periodi, dice, che i dittonghi, e le vocali danno maggior grazia, quando stanno situate alla fine delle parole, ad eccezione dell' *ει*. *E poi aggiunge*, che se le voci escono in una sola *ι*, il discorso non ha niente di maestoso, e di grande, perchè questa vocale chiude l'organo della voce, e non lo riempie. Quindi si raccoglie, che quantunque il dittongo *ει* non sia così pieno, come gli altri, tuttavolta è diverso dalla semplice *ι*, poichè Ermogene ne fa una distinzione particolare.

Dell' *αυ*, e dell' *ευ*.

L' *αυ* suona come nelle voci latine, *aurum*, *autem*, facendovi sentire anche un poco dell' *α*. Aristofane volendo esprimere l'abbajamento del cane, scrisse così *αὖ*, *αὖ*. Questa medesima pronunziazione deve adoperarsi nella voce, Παῦλος, che deriva dalla Latina *Paullus*, ove il dittongo si sente con amendue le vocali.

L' *ευ* si pronunzia come in *euge*, *evenio*, facendovi sempre sentire un poco dell' *ε*.

Quei, che proferiscono l' *αυ* come *af*, e l' *ευ* come *ef*, commettono un gravissimo errore, perchè non s' è trovato mai un dittongo composto d' una vocale, e d' una consonante; nè i Greci hanno avuto mai la *f*: e se questa sorta di pronunziare l' *αυ*, e l' *ευ* avesse luogo, l' *ου* dovrebbe proferirsi *of*, il che sarebbe cosa ridicolosa.

Dell' *οι*, e dell' *ου*.

L' *οι* si ha da proferire, come nelle parole latine *Oileus*, *hoi* per *hei* di Terenzio, *quoi* per *cui* degli antichi scrittori latini, *pro-*

inde di due sillabe è di Virgilio. Ramo volea, che si dicesse come nelle parole francesi *moy*, *toy*, *soy* : ma la prima maniera di pronunziarla è più dolce, più naturale, e più seguita da' dotti.

Nell' *ου* si dee far sentire anche un poco del suono dell' *ο*, perchè va a confondersi coll' *u* de' latini. Non può meglio rappresentarsi il suono di questo dittongo, che per lo sordo rumore che fanno i corpi gravi nel cader giù da qualche altezza, *bou*.

CAPITOLO V.

Delle consonanti.

Le consonanti sono quelle, le quali non formano suono, se non si uniscono alle vocali. Le dividono i grammatici in mute, ἄφωνα · liquide, o immutabili, ὑγρά, ἀμετάβολα · ed in doppie, διπλᾶ, alle quali si può unire la ς, che le compone.

REGOLA III.

Della divisione delle mute.

1. Κάππα, ταῦ, πῖ tenui sono:
   Avran poi di medie il suono
   Γάμμα, e δέλτα insiem con βῆτα:
   D' aspirate φὶ, χῖ, θῆτα.
2. Ma vedrai spesso cangiate
   Tenui, medie, ed aspirate.

ESEMPJ.

1. Le mute sono 9.				
	3. Tenui, ψιλά.	π	κ	τ
	3. Medie, μέσα.	β	γ	δ
	3. Aspirate, δασέα.	φ	χ	θ

2. Non v' ha cosa tanto frequente nella lingua greca, quanto la scambievole mutazione di queste lettere le quali abbiamo registrate in tre ordini perpendicolari, affinchè si vegga il vicendevole rapporto, che hanno. Così la π, la β, e la φ si scambiano fra loro nel primo ordine; nel secondo la κ, la γ, e la χ e nel terzo la τ, la δ, e la θ · quindi si trova χιτών, e κιτών, *tunica*; ἄκανθιον, ed ἀκάντιον, *spinae genus*.

E questo cambiamento vicendevole succede molto naturalmente, perchè le medie diventano insensibilmente tenui, se si pronunziano dolcemente; e per l' opposito diventano aspirate, se si proferiscono con un poco più di forza.

Pronunziazione delle aspirate.

Dunque nel pronunziare non bisogna trascurare questa differenza: in fatti ancor noi nella lingua italiana diversamente proferiamo l' articolo *ai* senza aspirazione, e l' interjezione *ahi* coll' aspirazione. Per la qual cosa la φ non dee sonare come la *f* semplice, perchè la *f* non ha aspirazione. Quintiliano rapporta, che Cicerone ridevasi

d'un tal greco, che proferiva *Fundanius*, come se fosse scritto colla φ, cioè *Pshundanius* secondo Lipsio, o come *Phundanius* secondo Silburgio.

Pronunziazione della β.

La pronunziazione della β, che ne' tempi men colti da taluni proferivasi *vita* per *beta*, oggidì è universalmente ricevuta dagli eruditi; e potrebbe bastare quel, che abbiamo detto dell' η a dimostrare, che questa è la vera pronunzia della β.

I soriani la chiamavano *beta*, in luogo della quale gli ebrei la dissero *beth*: ed i vecchi greci scriveano *beta* coll' ε, onde i latini hanno presa la prima sillaba *be*, e però scrisse Ausonio:

Dividuum betae, monosyllabum italicum B.

Se i greci avessero proferito *vita*, o *bita*, senza ragioni i latini si sarebbero allontanati da così fatta pronunzia nel dare il nome a questo elemento.

Che se talora si ritrova adoperata la β, per l' υ, come Σεβῆρος per *severus*, ciò non dimostra, che la β si proferiva ν, ma solamente, che i Greci non avevano una lettera per esprimere l' ν consonante de' latini, giacchè il digamma eolico destinato a quest' uso, non fu mai ricevuto da tutt' i greci, ed ebbe altresì breve durata presso gli eolj. Quindi è, che più sovente si trova scritto Σεουῆρος, che Σεβῆρος: in fatti nelle medaglie greche di Goltzio ben dodici volte si legge Σεουῆρος, e tre sole Σεβῆρος. In oltre in Suida, ed in altri si vede Οὐῆρος, Οὐάρων, Οὐεργίλιος, Οὐεσπασιανός.

Gaza traducendo queste parole del libro *de senectute* di Cic. *Turpione Ambivio magis delectabatur*, scrive così: ἐπὶ Τυρπίωνι Ἀμβιβίῳ ἥδεται, ed usa la β per esprimere la *b*, e l' ν; dal che si scorge, che solo per necessità l'ha usata per l' ν. Nei codici si scrive talora Σέρβιος colla β, e talora Σερούιος coll' ου.

Alcune volte i greci hanno usata l' Υ per esprimere l' V consonante, come CΕΥΗΡΟC, *Severus*, ΥΕCΠΑCΙΑΝΟC, *Vespasianus*: e da ciò nasce, che nel sacro testo la voce *David* in alcune edizioni si vegga colla β, Δαβίδ, ed in altre coll' υ, Δαυίδ.

Pronunziazione della γ.

La γ sempre immutabilmente si proferisce come *g*: ond' errano coloro, che nell' incontro di due γγ pronunziano la prima a guisa di *n*, come nella voce di ἄγγελος, ch' essi fanno suonare come l'italiana *angiolo*.

REGOLA IV.

Delle liquide, o immutabili.

Λ, μ, ν, ρ da ogni etate
Furon liquide chiamate,
Immutabili le disse
Chi in appresso in Grecia scrisse.

ESEMPJ.

Queste quattro lettere λ, μ, ν, ρ si chiamano liquide, o scorrenti, perchè nella pronunzia se ne passano veloci. Diconsi ancora immutabili, perchè non si cangiano così facilmente: quindi è, che ritrovandosi nel nominativo, si conservino in tutti gli altri casi; ed incontrandosi nel presente d'un verbo, si ritengano nel futuro, e spesso ancora nel passato.

Tuttavolta si muta talora l'una nell'altra, e principalmente la λ in ϱ, e la μ in ν, o per lo contrario la ϱ in λ, e la ν in μ.

Pronunziazione delle altre consonanti.

Nel proferire le altre lettere non s'incontra alcuna difficoltà, serbando ciascuna il suo valore. Quei, che pronunziano la ν a guisa della μ avanti β, π, μ, come nelle voci τὸν βίον, sono ripresi da Quintiliano, il quale afferma, che non v'ha parola tra' greci uscente in μ.

Egli è ben vero, che la ν avanti κ, γ, χ mutandosi in γ, acquista un nuovo suono, che corrisponde a quello della ν: ma bisogna por mente che allora la ν non tiene il luogo della γ, ma d'un nuovo carattere, che sarebbe necessario per esprimere questo suono, il quale non è nè γ, nè ν· intorno alla quale cosa si vegga il trattato delle lettere del metodo latino.

La ν nelle parole composte suol mutarsi in μ, avanti μ, π, β, φ, come συμφλέγω, *comburo*, da συν, *cum*, e *uro*: ma allora la ν non è ν finale, perchè la particella s'unisce alla parola seguente; nè tampoco una ν proferita come μ, ma una vera μ, quantunque nata dal cangiamento della ν, che non può in una medesima parola star avanti alle quattro lettere mentovate.

REGOLA V.

Delle doppie, e della ς.

Le tre doppie ψὶ, ξὶ, ζῆτα
Sciorre in ς l'uso non vieta.

ESEMPJ.

Le doppie sono tre, che tutte contengono la ς con una delle mute, alle quali hanno rapporto, secondo la serie, che quì si osserva.

ψ	ξ	ζ
πς	κς	δς
βς	γς	τς
φς	χς	

AVVERTIMENTO.

Le doppie altro non sono, che abbreviazioni dello scrivere, inventate per farlo con maggior prestezza. Questa osservazione è utilissima

per la formazione del genitivo de' nomi *imparisillabi*, e del futuro de' verbi.

La ζ vale δσ, onde i dori facendo una metatesi hanno tolto la loro σδ, dicendo σδεύς per ζεύς, σδυγός per ζυγός.

Nel trattato delle lettere del metodo latino abbiamo dimostrato, che forse anticamente la ζ avea qualche rapporto colla γ.

Della ς.

Quantunque la ς sia sola, l' abbiamo non pertanto unita alle doppie, tra perchè essa fa parte di quelle, ma ancora perchè le doppie sono tutte sibilanti come la ς.

Questo elemento merita qualche osservazione per lo rapporto particolare, che ha coll' ultima serie delle mute τ, δ, θ · onde nasce, che i nomi uscenti in ς, i quali crescono al genitivo, formino i loro casi con una di queste tre lettere; e che i verbi, i quali hanno per figurativa una di queste tre lettere, perdano nel futuro soltanto una ς.

La Σ sotto i primi Cesari cominciò a formarsi come una C latina, onde dice Terenziano;

I similiter ἰῶτα credi, et C potest quod sigma sit.

Perciò in alcune iscrizioni si trova ΔΙΟCΚΟΡΟC, *Dioscoros*; CΑΡΑΠΙΔΟC, *Sarapidos*; ΦΛΑΥΙΟC, *Flavios*. Indi è avvenuto, che la parola *sigma* dinotasse alcuna volta la figura di semicerchio: così nella descrizione di Costantinopoli, *porticum semirotundam*, *quae ex similitudine fabricae*, sigma *graecorum vocabulo nuncupatur*.

Pronunziazione della ς.

La ς si proferisce intera, e senza cangiamento, tanto in mezzo a due vocali, quanto in qualunque altra occasione. Si pronunzia adunque egualmente nella parola Χρύσης, che nella voce σῆς, *tuae*, e non già come una ζ, quando si trova frapposta a due vocali, come fanno i francesi.

CAPITOLO VI.

Delle lettere considerate secondo l'aritmetica.

Le lettere si adoperano anche ad esprimere i numeri: il che accade in due maniere, una naturale, ed una artifiziale.

La maniera naturale s' osserva, quando le lettere notano i numeri secondo l' ordine, che hanno nell' alfabeto, di modo che l' A esprima 1; la B 2; l' Ω 24, come si ravvisa nella serie de' libri d' Omero.

Le maniere artifiziali sono due: la prima si è, quando s' usano tutte le lettere dell' alfabeto divise in certe classi: la seconda, quando s' adoperano alcune lettere particolari per dinotare i numeri.

Le lettere considerate nella prima maniera, si dividono in tre classi. La prima serve a spiegare l' unità, e contiene i primi otto numeri con questo segno ς, che si appone nel sesto luogo, per esprimere il 6, e si chiama ἐπίσημον Βαῦ, o semplicemente ἐπίσημον.

La seconda s' adopera ad esprimere le decine, e si compone dalle otto lettere seguenti, aggiuntovi questo segno ϟ, o ϙ, che deve

porsi nel nono luogo per significare il 90, e chiamasi *kòphe*, o *koppa*.

Finalmente s' usa la terza classe per dinotare le centinaja, e contiene l' ultime otto lettere con questo segno ϡ, che si pone nel nono luogo per esprimere il 900, e chiamasi *sampi*, perchè si compone da una antica *sigma* rovesciata con una π dentro. Ecco le tre serie delle lettere registrate con ordine:

I. Unità.			II. Decine.			III. Centinaja.		
Α	ά	1	Ι	ί	10	Ρ	ρ́	100
Β	β'	2	Κ	κ'	20	Σ	σ'	200
Γ	γ'	3	Λ	λ'	30	Τ	τ'	300
Δ	δ'	4	Μ	μ'	40	Υ	ύ	400
Ε	έ	5	Ν	ν'	50	Φ	φ'	500
	ς'	6	Ξ	ξ'	60	Χ	χ'	600
Ζ	ζ	7	Ο	ό	70	Ψ	ψ'	700
Η	ή	8	Π	π'	80	Ω	ώ	800
Θ	θ'	9		ϟ	90		ϡ	900

Tutte queste lettere hanno soprapposta piccola lineetta. Che se vorranno esprimersi le migliaja, dovrà situarsi la lineetta a piede de' caratteri, onde ͵α, significa *mille*, ͵β, *due mila*, ͵ι, *dieci mila*, ͵ρ *cento mila*, ec.

La combinazione di queste lettere non è difficile. Così ιά vale 11; κβ' 22; λγ' 33; ρδ' 104; ͵αέ 1005; ͵αωλδ 1834.

Tavola della combinazione de' numeri.

	ά	β'	γ'	δ'	έ	στ'	ζ	ή	θ'
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
ί	ιά	ιβ'	ιγ'	ιδ'	ιέ	ις'	ιζ'	ιή	ιθ'
10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
κ'	κά	κβ'	κγ'	κδ'	κέ	κς'	κζ'	κή	κθ'
20	21	22	23	24	25	26	27	28	29
λ'	λά	λβ'	λγ'	λδ'	λέ	λς'	λζ'	λή	λθ'
30	31	32	33	34	35	36	37	38	39
μ'	μά	μβ'	μγ'	μδ'	μέ	μς'	μζ	μή	μθ'
40	41	42	43	44	45	46	47	48	49
ν'	νά	νβ'	νγ'	νδ'	νέ	νς'	νζ	νή	νθ'
50	51	52	53	54	55	56	57	58	59
ξ'	ξά	ξβ'	ξγ'	ξδ'	ξέ	ξς'	ξζ	ξή	ξθ'
60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
ό	οά	οβ'	ογ'	οδ'	οέ	ος'	οζ	οή	οθ'
70	71	72	73	74	75	76	77	78	79
π'	πά	πβ'	πγ'	πδ'	πέ	πς'	πζ	πή	πθ'
80	81	82	83	84	85	86	87	88	89
ϟ'	ϟά	ϟβ'	ϟγ'	ϟδ'	ϟέ	ϟς'	ϟζ	ϟή	ϟθ'
90	91	92	93	94	95	96	97	98	99

ρ́	σ'	τ'	ύ	φ'	χ'	ψ'	ώ	ϡ	͵α
100	200	300	400	500	600	700	800	900	1000

La maniera di contare per mezzo d' alcune lettere particolari si adopera, usando questi sei elementi majuscoli, I, Π, Δ, H, X, M, ed ognuno nota quel numero, di cui è iniziale. Così

I nota 1, perchè la voce ἴα per μία, *una*, incomincia da I.

Π esprime 5, essendo la prima lettera di πέντε, *quinque*.

Δ vale 10, perchè nasce da δέκα, *decem*.

H significa 100, perchè servendo anticamente per aspirazione, formava la prima lettera di HEKATON, *centum*.

X vale 1000, essendo il primo elemento di χίλια, *mille*.

M nota 10000, nascendo da μύρια, *decies mille*.

Questi caratteri si possono raddoppiare fino a quattro volte, al eccezione della Π, che mai non si raddoppia; o moltiplicare per gli altri, ed esprimere tutt' i numeri immaginabili: così II, 2; III, 3; ΔΔ, 20; ΔI, 11; ΔΔI, 21; ΠI, 6; ΔII, 12; ec.

Che se alcuna di queste lettere si alloghi dentro una Π grande (ad eccezione della I, perchè l' unità non si moltiplica) allora esprimerà cinque volte il numero da se significato: così |Δ| vale cinque volte 10, cioè 50; |H| cinque volte cento, cioè 500; e facendo la combinazione |Δ|I esprime 51, |Δ|Π 55, |Δ|Δ 60, ec.

CAPITOLO VII.

Delle sillabe in generale.

La parola *sillaba* nasce dal greco συλλαβεῖν, *congregare*, perchè è l' unione di due, o di più lettere; comechè vi siano non solo sillabe, ma parole ancora d' una lettera, come in latino *i*, *va*, imperativo di *eo*,; ed in greco ὁ, *hic*.

La sillaba adunque si può dividere in semplice, ed in composta: la semplice è quella, che ha un solo elemento vocale; la composta è quella, che n' ha due, o più, come i dittonghi, o le consonanti unite ad una vocale, ovvero ad un dittongo, o che la consonante sia nel principio, o nel fine della sillaba. Ma intorno a ciò piace fare alcune osservazioni.

1. Una sillaba in greco può cominciare con due consonanti, come στέλλω, *mitto*; ed anche con tre (il che non può accadere in ebreo) come στράγξ, *gutta*.

2. La sillaba non può mai finire con una lettera aspirata: indi è, che incontrandosi due β nel mezzo d' una parola, la prima si proferisce con un' aspirazione dolce, perchè termina la sillaba antecedente.

3. In una stessa parola giammai non si troverà una lettera aspirata raddoppiata, imperocchè, o tutte e due dovrebbero cominciar la sillaba seguente, contro la seconda osservazione; o la prima dovrebbe terminare l'antecedente, contro l'osservazione terza.

4. Nell' unire le sillabe bisogna por mente a fare, che quelle consonanti si congiungono nel mezzo d' una parola, che possono unirsi nel principio: così bisogna dir ἔ-θνος, *gens*, perchè si dice θνήσκω, *morior*. Vedi il trattato delle lettere del metodo latino cap. 12. num. 3.

5. Qualora una sillaba comincia con due lettere mute, bisogna, che quelle siano o ambedue tenui, come τέτυ-πται, *verberatus est*,

e non τέτυ-φται, comechè nasca da τέτυφα, *verberavi*; o ambedue medie, come ἕ-βδομος, *septimus*, e non ἕ-πδομος, quantunque formisi da ἑπτὰ, *septem*; o tutte e due aspirate, come ἐτύ-φθην, tuttochè i grammatici lo derivino da τέτυπται.

6. Le mute dell'ultima serie, cioè τ, δ, θ giammai non si collocano avanti all' altre; onde dicesi τίκτω, *pario*, e non τίτκω, quantunque nasca da τέκω: πίπτω, *cado*, o non πίτπω, comechè derivi da πέτω. E ciò si fa per evitare l' asprezza della pronunzia.

7. Due sillabe continuate giammai non cominciano amendue con un elemento aspirato, ond' è, che sovente le aspirate si mutano in tenui: così dicesi τρέχω, *curro*, per θρέχω, dal quale si forma il futuro θρέξω: così ancora da θείνω, *percutio*, si fa τέθακα, e non θέθακα. Tuttavolta si trova qualch' esempio in contrario, come οἴχεσθαι, *venire* in Luciano; ἀμφέχυτο, *circumfusus erat* in Omero per ἀμφιχέχυτο: anzi talvolta si veggono tre aspirate l' una dopo l'altra, come ἀμφιχυθεὶς nello stesso poeta.

CAPITOLO VIII.

Delle proprietà delle sillabe.

Le proprietà delle sillabe sono tre: la quantità, l'accento, e l'aspirazione.

La quantità è la misura del tempo, che impiegasi a proferire una sillaba, la quale fa diventarla o lunga, o breve.

Le regole della quantità o sono generali, o particolari. Le regole generali dipendono dall' analogia comune delle lettere: e consistono nel conoscere le due vocali brevi ε, ed ο; le due lunghe η, ed ω· le tre dubbiose α, ι, υ, ed i dittonghi. Così, quando vuole allungarsi una sillaba, si cangiano sovente le brevi in lunghe secondo il vicendevole rapporto, che hanno; e si fa altresì il contrario.

I dittonghi generalmente sono lunghi, fuorchè alcune volte nella fine delle parole.

Le regole della quantità particolari sono certi precetti speciali, che richiedono una notizia più perfetta della lingua.

Degli accenti.

Gli accenti, che da' greci si chiamano τόνοι, *toni*, son certi segni, i quali esprimono l' innalzamento, o l' abbassamento della voce nel pronunziare. Si possono considerare o separatamente in sillabe diverse, o unitamente nella medesima.

Perciò sono di due sorte; due semplici, cioè l' acuto, ὀξύς (´) che serve ad alzar la voce: e 'l grave, βαρύς (`) che serve ad abbassarla; ed uno composto, cioè il circonflesso περισπώμενος, che anticamente formavasi da' due semplici insieme uniti (´`) indi acquistò la figura quasi d' un υ rovesciata (^) e finalmente d' una ς distesa (˜).

AVVERTIMENTO.

Le regole degli accenti o sono generali, o particolari: le particolari suppongono una notizia della quantità, e però ne parleremo al-

trove: le generali riguardano la natura, la differenza, ed il luogo dell' accento, e però ne faremo qui parola.

REGOLA VI.

Delle sillabe capaci d' accento.

1. Han tre sillabe voluto
   Lunghe, o brevi in se l'acuto:
2. Se son lunghe, il circonflesso
   Le due estreme avranno spesso:
3. Solo il grave in fin si vede
   Dell' acuto in sulla sede.

ESEMPJ.

Gli accenti nel greco non altrimenti, che nel latino linguaggio, non possono oltrepassare l'antepenultima sillaba.

1. L'accento acuto si può collocare sopra ciascuna delle tre ultime sillabe, o che siano lunghe, o che siano brevi, e se l'ultima è breve, d'ordinario si pone sopra l'antepenultima; come per lo contrario, se l' ultima è lunga, l'antepenultima regolarmente non può ricevere accento.

2. Il circonflesso può collocarsi soltanto nell' ultima, e nella penultima, le quali per poterlo ricevere, debbono esser lunghe di natura.

3. Il grave si pone sopra l'ultima, ed ha luogo soltanto nella serie del discorso in quelle parole, che dovrebbero aver l'acuto.

AVVERTIMENTO.

L' accento grave non è altro, che un abbassamento della voce. Or perchè dopo averla alzata in una sillaba, bisogna necessariamente abbassarla nelle seguenti, i grammatici chiamano *gravi*, o *baritone* quelle voci, nelle quali succede tale passaggio dal suono alto al suono opposto, ancorchè l' accento grave non vi si segni. Indi si ricava, che una parola avente l' acuto nella penultima, deve considerarsi notata col grave nell' ultima sillaba, il quale deve sottintendersi in tutte le voci, che hanno l' acuto nelle sillabe antecedenti; nè si segna giammai il grave, se non in quelle parole, che hanno l' acuto nell' ultima, come Θεός, *Deus*, e poi lo mutano in grave nella continuazione del discorso, siccome Θεὸς ἡμῶν, *Deus noster*: e questa mutazione si fa per dinotare, che non bisogna alzar la voce nell' ultima sillaba, perchè ciò facendo, questo innalzamento si comunicherebbe alla parola seguente, e succederebbe quello stesso, che accade all' enclitiche, le quali per l' accento acuto s' uniscono alla parola antecedente.

DE' SEGNI DELL' ASPIRAZIONE.

I grammatici chiamano aspirazione, πνεῦμα, un segno, che significa doversi aspirare la sillaba nel proferirsi.

Le aspirazioni son due, una tenue, e dolce ψιλόν (᾿) come

nella voce ἐγώ, *ego*; ed un altra densa, ed aspra (῾) δασὺ, come nella parola ὑμεῖς, *vos*.

Tutte le voci, che cominciano da vocale, hanno una di queste due aspirazioni sulla vocale. L' υ ha sempre la densa, e l'altre quasi sempre la tenue.

Il segno della tenue è inutile, perchè in tutti quei vocaboli, ne' quali non si ritrova la densa, bisogna supporvi la tenue.

AVVERTIMENTO.

Presso i vecchi greci l' H era il segno dell'aspirazione, come si usa da' latini, e dagl' italiani. Scriveasi dunque HEKATON per ἑκατὸν; ΠΗ per φ, KH per χ, TH per ϑ. E le figure dell' aspirazione, che oggi veggonsi, sono avanzi dell' H, la quale dividendosi in due parti, colla destra formava la figura della tenue, e colla sinistra quella dell' aspra, come si vede ne' libri antichi: ma queste due metà dell' H cominciarono di poi a formarsi ricurve, e ne sursero le figure (᾿), e (῾), che oggi s' adoperano.

Gli antichi talvolta collocarono l'aspirazione in mezzo alla parola, come πρᾱος, *mitis*. Lo stesso han fatto i latini in *mihi*, e gl' italiani in *hai*, *hoimè*.

CAPITOLO IX.

Del cambiamento, aggiunta, e troncamento delle sillabe.

I diversi cambiamenti, che sogliono alle sillabe accadere, si chiamano da' grammatici *figure*. Noi qui ne spiegheremo soltanto i nomi, riserbandoci di parlarne diffusamente nel lib. IX.

La mutazione, μετάθεσις, è un trasponimento di lettere, o di sillabe, come ἀπερείσια per ἀπειρίσια, *infinita*; θράσος per θάρσος; *audacia*. Così da κῦδος nasce *decus*, da ταχὺ si forma *cito*; da ἐμὸς producesi *meus*; da ἄρχω si fa *rego*, ec.

La giunta, ovvero accrescimento, πλεονασμός, succede nel principio, nel mezzo, o nel fine.

Nel principio si chiama prostesi, πρόθεσις, come βαιὸν, ἠβαιὸν, *paullulum*; εἴκοσι, ἐείκοσι, *viginti*; e presso i latini *natus*, *gnatus*: ed in italiano *dunque*, ed *adunque*.

Nel mezzo si nomina epentesi, ἐπένθεσις, come ἄγω, ἦγον, ἤγαγον, *egi*; in latino *relligio* per *religio*; ed in italiano *soprattutto*, per *sopra tutto*.

Nel fine appellasi paragoge, παραγωγή, come λόγοις, λόγοισι, *sermonibus*; Μίνω, Μίνωο, *Minois*; in latino *amarier* per *amari*; ed in italiano *virtute*, e *virtù*.

Il troncamento altresì s' osserva in tre luoghi.

Quello del principio dicesi aferesi, ἀφαίρεσις, come ἀστεροπὴ, στεροπὴ, *fulgur*; ed in italiano '*mperadore* per *imperadore*.

Quello di mezzo si chiama sincope, συγκοπή, come ἦλθον per ἤλυθον, *veni*, o *venerunt*; ἑκάτερθην per ἑκατέρωθεν, *utrinque*: così in latino *amarit* per *amaverit*; *pulto* per *pulsito* in Terenzio; in italiano *raccorre* per *raccogliere*.

Quello della fine si nomina apocope, ἀποκοπή, come δάκρυ per δάκρυον, *lacryma*; τρόφι per τρόφιμον, *magnum*, *plenum*; δῶ per

δῶμα, *domus*; παῦ per παῦσαι, *quiesce*, *cessa*; così nel nostro idioma italiano *ca'* per *casa*, *me'* per *meglio*.

CAPITOLO X.

Della contrazione delle sillabe.

S'appella contrazione l'union di due sillabe in una. Essa è semplice, e composta. La semplice accade, qualora due sillabe s'uniscono in una senza mutar niente nello scrivere, come τείχεϊ, τείχει, *muro*, e si chiama *sineresi*, συναίρεσις. La composta s'osserva, quando le due vocali confondendosi insieme, formano un nuovo suono, come τείχεος, τείχους, *muri*; τείχεα, τείχη, *maenia*, e dicesi *crasi*, κράσις.

La crasi è egualmente naturale, che la sineresi, imperocchè segue la natura delle lettere, che abbiamo spiegata; ovvero la vocale più forte nel suono, o nella quantità assorbisce la più debole.

La sillaba, nella quale accade la contrazione per sineresi, o per crasi, è sempre lunga, perchè quasi contiene in se sola due sillabe. Essa ordinariamente è una di queste tre vocali, α, η, ω, o uno di questi cinque dittonghi ει, ῃ, οι, ῳ, ου. Ma affinchè le regole più generali della contrazione si ritengano agevolmente in memoria, le riduciamo alla regola, che segue.

REGOLA VII.

Generale per tutte le contrazioni.

D' αε, αη, αα l' Α sorge;
Εε, εη, εα l' Η porge;
D' αω, οα, αο, l' Ω produci;
Οο, οε, εο in Ου riduci;
D' εη, Η · d' εε, εει Ει farai;
In Οι l' εοι, l' οοι contrarrai;
L' αοι in Ω · ti sia permesso
Fuor del caso sopra espresso
Di due sillabe una farne,
O vocal breve troncarne.

ESEMPJ.

in α

αα, κέραα, κέρα, cornua.
αε, κρέαε, κρέα, carnes; βόαε, βόα, clama.
αη, βοάητον, βοᾶτον, clametis ambo,
εα, χοέα, χοᾶ, congium.
εα, διπλέας, διπλᾶς, duplicitates.

E per la medesima analogia,

in ᾳ

αῃ, βοάῃ, βοᾷ, clamet.
αει, βοάει, βοᾷ, clamat.
αϊ, γήραϊ, γήρᾳ, senectuti.

in η

εη, Ἀπελλέης, ῆς, Apelles; ποιέητον, ποιῆτον, ambo faciatis, o faciant.
εε, ἀληθέε, ἀληθῆ, veri; ἱππέες, ῆς, Att. equites.
εα, ἀληθέα, ἀληθῆ, vera.

E per la medesima analogia.

in η

εῃ, ποιέῃ, ποιῇ, faciat.
αι, τιμαῖς, τιμῇς, honoribus.

in ω

εω, ἀληθέων, ἀληθῶν, verorum; ποιέω, ποιῶ, facio.
οω, νοῶν, νῶν, mentium; χρυσόω, χρυσῶ, inauro.
οα, Λητόα, Λητῶ, Latonam. Ma se seguita una consonante, si contrae in ου, come βόας, βοῦς, boves, e talvolta in α, come διπλόας, διπλᾶς, duplicitates.
αο, κρέαος, κρέως, carnis; βοάων, βοῶν, clamans
αω, κρεάων, κρεῶν, carnium; βοάω, βοῶ, clamo.
αου, βοάου, βοῶ, clameris; ove si toglie l'υ, e poi si fa la contrazione da αο in ω.

E per la medesima analogia.

in ῳ

αοι, κρεάοιν, κρεῷν, carnium; βοάοις, βοῷς, clamares.

in οι

εοι, χρύσεοι, χρυσοῖ, aurei; ποιέοις, ποιοῖς, faceres.
οοι, νόοι, νοῖ, mentes; χρυσόοις, οῖς, inaurares.
οει, χρυσόεις, χρυσοῖς, inauras.
οῃ, χρυσόῃς, χρυσοῖς, inaures.

in ου

εου, χρυσέους, χρυσοῦς, aureos; ποιέουσι, οῦσι, faciunt.
οου, χρυσόου, χρυσοῦ, inaureris.
οο, νόος, νοῦς, mens; χρυσόομεν, οῦμεν, inauramus.
οε, νόε, νοῦ, mens; χρύσοε, χρύσου, inaura; ὁ ἐπί, οὐπί, Aristof. qui supra.
οει, ἀμαθόεις, ἀμαθοῦς, arenosus; χρυσόειν, χρυσοῦν, inaurare. E questa contrazione è simile all' antecedente, perchè si toglie prima la ι, e poi si fa la contrazione.
οα, βόας, βοῦς, boves.
εο, ἀληθέος, ἀληθοῦς, veri; ποιέομεν, ποιοῦμεν, facimus.

in ει

εε, ποίεε, ποίει, fac; ἀληθέες, ἀληθεῖς, veri.
εει, πλέεις, πλεῖς, navigas.
εο, in questa sola voce πλέον, πλεῖν, plus; perchè δεῖν, oportere è un vero infinito.

E queste sono le contrazioni più ordinarie, alle quali potranno aggiungersi le seguenti meno comuni.

in ι

ιι, ὄφιι, ὄφι, serpenti; διίφιλος, δίφιλος, Jovis amicus.
ια, σινήπια, σινηπι, sinapi.
ιε, πόλιες, πόλις, urbes; ἱερός, ἰρός, sacer.

in υ

υες, βότρυες, βότρυς, racemi.) per gli nomi gravi, o baritoni so-
υας, ἰχθύας, ἰχθῦς, pisces.) lamente.

CAPITOLO XI.

Del cambiamento dell' ultime sillabe nell' incontro di due parole.

Per isfuggire il concorso di due vocali, sogliono spesse volte i greci far qualche cambiamento nell' ultime sillabe, o per mezzo dell' apostrofo, o per la crasi, o per l'accrescimento d'una lettera alla fine della voce: di che ragioneremo nelle tre regole, che seguono.

REGOLA VIII.

Dell apostrofo.

1. Per l'apostrofo si deve
   Da una voce tor la breve,
2. E la tenue al denso avante
   Trasmutarsi in aspirante.

ESEMPJ.

1. L' apostrofo, *ἀπόστροφος*, *aversio*, è una piccola lineetta curva posta sopra la parola, la qual dinota, che s' è tolta una vocale breve nel concorso delle vocali, o dittonghi di due voci diverse. Questo troncamento della vocale, o accade all' ultima vocale della parola antecedente, o alla prima della seguente. Il primo ha luogo, quando la prima voce esce in α, ε, ι, ο, αι, οι, perchè questi due dittonghi si considerano, come vocali brevi, qualora parlasi d'apostrofo, e d' accenti: così in vece di πάντα ἔλεγον, si scrive πάντ' ἔλεγον, *omnia dixi*; come in italiano in vece di *tutto intento*, si scrive *tutt' intento*.

Il secondo è proprio degli attici, e de' poeti, i quali troncano queste vocali non già alla fine della parola antecedente, ma nel principio di quella, che segue dicendo ὦ 'γαθέ, *o bone*; ἡ 'γαθή per ἡ ἀγαθή, *bona*; ποῦ 'στί e μή 'στί per ποῦ ἐστί, *ubi est*; e μὴ ἐστί, *non est*; τῷ 'μῷ per τῷ ἐμῷ, *meo*: così in italiano *la' mpresa* per *l' impresa*; *lo' ngegno*, ec. Apollonio nel lib. II della sintassi appella crasi questa seconda sorta di troncamento, perchè le due voci separate possono ben unirsi in una, come diremo nella regola IX.

2. Qualora succede la prima spezie di troncamento, e la prima vocale della parola seguente ha l' aspirazione densa, la tenue della voce precedente si muta in aspirata, affinchè la pronunzia diventi meno aspra: così in vece di ἀπὸ οὗ, si dice ἀφ' οὗ, *a quo*.

2 *

AVVERTIMENTO.

Alle volte l'apostrofo non ha luogo, comechè vi sia l'incontro di due vocali. Ciò succede

1. Nelle preposizioni περί, e πρό, come περὶ αὐτόν, *ad ipsum*; προάγω, *produca*.

2. In altre circostanze particolari, come per evitar l'asprezza nel proferire, ovvero l'oscurità nel senso, il che s'apprende coll'uso.

3. Nel dialetto gionico: nel quale si sfugge l'apostrofo, e si fanno incontrar le vocali: al che rapportiamo questi esempj della srittura, ἐπὶ ἑνί, Luc. 15, per ἐφ' ἑνί, *super uno*; κατὰ ἀποκάλυψιν, rom. 16, et gal. 2, *secundum revelationem*.

Per lo contrario in certe occasioni s'adopera l'apostrofo, quantunque non v'abbia il concorso di due vocali, come παρ' Θεῷ per παρὰ Θεῷ, *apud Deum*.

REGOLA IX.

Della crasi.

Per l'apostrofo la crasi
Suole usarsi in varj casi.

ESEMPJ.

Sovente accade, che in vece dell'apostrofo, le due vocali, che s'incontrano, si uniscono in una come ἐγῷμαι, ἐγῷδα per ἐγὼ οἶμαι, *ego puto*, per ἐγὼ οἶδα, *ego novi*; μηῦρω per μὴ εὕρω, *non invenero*, προὔργου, προὐλίγου per πρὸ ἔργου, *ex re*; per πρὸ ὀλίγου, *paullo ante*.

AVVERTIMENTO.

La particella congiuntiva καί, soggiace soventi volte alla crasi. E se la parola seguente comincia con α, o con ε, la contrazione si fa in ᾳ talvolta sottoscritta, e talvolta semplice, come κᾄδικα, o κἄδικα per καὶ ἄδικα, *et injusta*; κἀγώ, e κἀμοὶ per καὶ ἐγώ, *et ego*, καὶ ἐμοί, *et mihi*; κἀκεῖνος per καὶ ἐκεῖνος, *et ille*; κἀκεῖ per καὶ ἐκεῖ, *et illic*; κἀκ, κἀς, κἀν, κἀπί per καὶ ἐς, καὶ ἐν, καὶ ἐπί · ma κᾄν coll'accento, e colla ι sottoscritta si mette in luogo di καὶ ἄν, *etsi*.

Avanti al dittongo ει la contrazione si fa sempre in ᾳ sottoscritta, come κᾆτα per καὶ εἶτα, *et postea*.

Avanti all' ο, si fa la contrazione in ω, ed avanti l' οι in ῳ sottoscritta, come κῷνον per καὶ οἶνον, Aristoph. *et vinum*; κὤνον per καὶ ὄνον, *et asinum*,

Finalmente avanti ad una vocale aspirata la κ si muta in χ, come χὤτι χὤπως per καὶ ὅτι, *et quod*, καὶ ὅπως, *et ut*.

La medesima crasi spesso accade all' articolo maschile ὁ, ed al neutro τό, come ὡνήρ, ὤνθρωπος per ὁ ἀνήρ, *vir*, ὁ ἄνθρωπος, *homo*; τὠρχαῖον per τὸ ἀρχαῖον, *antiquum*, τὠμπέχονον per τὸ ἀμπέχονον, *indumentum*.

Coll' articolo neutro l'ο, e l'α si contraggono d'ordinario in ου contra la regola generale, come τοὔλλο, τοὔρθρον per τὸ ἄλλο, *aliud*, per τὸ ἄρθρον, *articulus*. E talvolta si fa una sincope in vece della crasi, come τἀνάφορον per τὸ ἀνάφορον, *vectis*, *bajulus*; τἀργύριον per τὸ ἀργύριον, *argentum*.

Nel numero del più si trova talora τἀληθῆ, τἀρχαῖα per τὰ ἀληθῆ, *vera*, per τὰ ἀρχαῖα, *antiqua*.

Il nome ὁ ἕτερος, *alter*, riceve una crasi particolare; imperocchè, quantunque Erodoto abbia fatto il maschile οὕτερος, e 'l neutro θάτερον, nondimeno nel maschile d' ordinario si dice ἅτερος, e θάτερον nel neutro; e nel gen. θατέρου, nel dat. θατέρῳ, e nel numero del più ἅτεροι, *alteri*, e θάτερα, *altera*. Gli altri casi così del meno, come del più non soggiacciono a contrazione.

Ciò, che leggermente abbiam noi toccato, largamente si tratta da Silburgio nella pag. 279, e seguenti.

REGOLA X.

Dell' aggiugnimento della ν alle parole uscenti in ε, ed in ι.

Una voce in ε, ι uscente,
Prenderà la ν sovente.

ESEMPJ.

I greci hanno un' altra maniera d'evitar l' incontro di due vocali, cioè l'aggiunzione della ν alla fine delle voci terminate in ε, o in ι, come εἴκοσιν ἄνδρες, Demost. *viginti viri*; λέουσιν, ἢ ἄλλοις τισὶν ἀγρίοις, Galen. *leonibus*, *vel aliis quibuspiam agrestibus*; παντάπασιν ἄγαμαι, Plat. *omnino admiror*; δέδωκεν αὐτῷ, *ipsi dedit*.

AVVERTIMENTO.

Per la ragione qui addotta i composti dalla particella α prendono una ν, qualora segue un' altra vocale, come ἀνάξιος, per ἀάξιος, *indignus*; ἀνόδους, per ἀόδους, *dentibus carens*. Per lo motivo medesimo la particella negativa οὐ, *non* riceve una κ, quando le viene appresso una vocale, come οὐκ ἴδον, οὐ πυθόμην, Omero, *non vidi*, *non audivi*. Che se la vocale è aspirata, in vece della κ si prende la χ, come οὐχ ἥνδανε, *non placebat*.

Gli attici aggiungono la ν alle tre persone de' verbi, ch' escono in ε, ed in ι, comechè non venga loro dietro vocale alcuna, come τύπτουσιν, o ἔτυψεν τοῦτον, *verberant*, o *verberavit illum*. Per lo contrario i Gioni troncano l' ε, o le ι finale per isfuggire il concorso delle due vocali, come τύπτουσ' αὐτὸν, *verberant illum*: e ciò appartiene alla regola dell' apostrofo.

Ed ecco presso che tutto, ciocchè riguardo alle lettere merita osservazione: chi desidera più copiose cognizioni sopra di quest' elementi, vegga il trattato del metodo latino. Intanto, perchè i varj cambiamenti delle lettere sono i primi fondamenti de' dialetti, noi ne porremo qui una ben lunga serie secondo l' ordine dell' alfabeto ricavata principalmente da Caninio ed illustrata con molti esempj dalla latina, e dall' italiana favella presi.

CAPITOLO XII.

Catalogo delle lettere, e de' loro cambiamenti più ordinarj.

A

Ἄλφα; lettera derivata dall' ebrea *aleph*, dalla quale dirittamente si forma ἄλεφα, e poi per contrazione ἄλφα, ovvero dalla lettera sira *alpha*: suol soggiacere a varj cambiamenti.

Si usa invece dell' ε, come μέγεθος, gion. μέγαθος, *magnitudo*; τρέχω, dor. τράχω, *curro*; ἔγωγε, in Pindaro ἐγώνγα, *egomet*; ὄπισθεν; eol. ὄπισθα, *retro*, col troncamento ancor della ν. Così presso i latini da κεστός si forma *castus*; da φλέγω si fa *flagro*; da μέγιστος nasce *magister*. Presso gl' italiani da κιθάρα si fa *cetera*, da *amare*, *amerò*, da *Terentum Taranto*. Nella lingua inglese altresì per *guerra* si scrive *war*, e si pronuncia *gvar*.

S'adopera in luogo dell' η, principalmente dagli eoli, e da' dori, come φήμη, φάμα, onde nasce la parola latina *fama*; πληγή, πλαγά, *plaga*; μηχανή, μηχανά, *machina*; μήτηρ, μάτηρ, *mater*. E bisogna osservare con Quintiliano, che i latini hanno affettato d' imitar particolarmente questi due dialetti. Qui ancora convien rapportare lo scioglimento, che i poeti fanno dell' η in εα, come ἤγην, ἐάγην, *fractus sum*; ch' è simile allo scioglimento degl' inglesi dell' a in *ea*, facendo *streat* da *strada*.

Presso i dori si usa per l' ο, come εἴκατι per εἴκοσι, *viginti*. Così i latini da καρδία, fanno *cor*; da ἄροτρον, *aratrum* coll' α lunga, ec. e gl' italiani fanno *contra* per *contro* in varj casi.

Appo i medesimi si pone per l' ω, come πρᾶτος per πρῶτος, *primus*; θυρᾶν per θυρῶν, *portarum*; ἐπάξω, per ἐπήξω *fixisti*; γελᾶν per γελῶν, *ridens*; Ποσειδῶν, beot. per Ποσειδᾶν, *Neptunus*.

Si contrae da εα, come εὐφυέα, εὐφυᾶ, *ingeniosum* att. Ma forza è, che dopo aver fatta la contrazione, resti una vocale avanti l'α, perchè non essendovi, non può farsi la contrazione: per esempio εὐγενέα non può contrarsi in εὐγενᾶ, *generosum*.

S' aggiunge in principio, come σταφίς, ἀσταφίς, *uva passa*; στάχυς, ἄσταχυς, *spica*. E quest' aggiugnimento è proprio degli attici; ed anche si trova presso gl' italiani, come *adunque* per *dunque*.

Si tronca in principio, come ἀμαυρόω, μαυρόω, *obscuro*, *hebeto*: così da ἀμέλγω nasce *mulgeo*; da ἄρουρα si fa *rus*, *rura*; da ἀμάω, *meto* sorge il derivato ἄμητος, *messis*, e da quello il verbo *meto*: dove bisogna osservare, che spesso il verbo latino si produce dal nome verbale greco: così da φημί, *dico*, nasce φατός, *dicendus*, e quindi *fateor*; da γευστός, *gustabilis* generato da γεύομαι, si forma *gusto*, e finalmente da λόγος, *dictio*, deriva da λέγω, *dico*, si produce *loquor*. Così ancora gl' italiani col troncamento dell' *a* dalla voce latina *apotheca* formano *bottega*; e da *amygdala*, *mandorla*.

I poeti sovente l'aggiungono nel mezzo della parola, come πυλωρός, πυλαωρός, *janitor*; κέρατος, κεράατος, *cornu*; ὁρᾶν, ὁράαν, *videre*; Μουσῶν, Μουσαῶν, eol. onde nasce *musarum*. Così gl' inglesi da *costa* fanno *caast*.

I medesimi sovente la tolgono, come γαλακτοφάγοι, γλακτοφάγοι, *qui lacte victitant*; ἐλάσας, ἔλσας, *profectus*. Così da βαλανεῖον si fa *balneum*; da παλάμη, *palma*; da γάλως, *glos*; e presso gl' italiani da *compaganus* si forma *compagno*; e gl' inglesi altresì da *flauto* fanno *fluto*.

Ἀνά, κατά, παρά, ed ἄρα spesso perdono l' α finale, dicendosi ἄρ, *itaque*, *igitur*, *utique*, *nempe*; ἄν, *si*; πάρ, *apud*, onde il latino *per*. E da ciò nasce, che l'ultima vocale di questa particella soggiace a varj cambiamenti ne' composti come diremo nel lib. IV. Lo stesso s' osserva nella lingua italiana nell' articolo *la*, ed in tutte le voci uscenti in *a*, che sogliono perderla avanti ad un' altra vocale.

B

Βῆτα viene così chiamata dall' ebrea *beth*, o dalla sira *betha*.

Si suole usare per la δ dagli eoli, come δελφῖνες, βελφῖνες, *delphini*; δέλεαρ, βέλεαρ, e per sincopa βλῆρ, *esca*. Così da δίς si fa *bis*; da *duellum* si forma *bellum*, ec.

La μ non di rado si cangia nella β, come ἐπιστομεῖν, ἐπιστοβεῖν, *calumniari*; da *scamnum* nasce *scabellum*; da μελίττω, βλίττω, *mel ex favis aufero*; da μύρμηξ, βύρμαξ, ond' è *formica*.

Nelle parole sincopate suole aver luogo dopo la μ, come γάμος, *nuptiae*, γαμηρός, γαμβρός, *gener*, *sponsus*; μεσημερία, μεσημβρία, *meridies*; παραμεμόληκε, o μεμέληκε, παρμέμβλωκε, *adest*, *mansit*, ove s' osserva la sincope dell' α in παρά, e 'l cambiamento dell' η in ω · μέλομαι, μεμέλομαι, μέμβλομαι, *curo*; ἥμαρτες, ἤμβροτες, *peccasti*. Così i latini per *conuro* dicono *comburo*; ed i Francesi da *camera* fanno *chambre*; da *numerus* nombre; e noi italiani da *memorare* ricaviamo *membrare*, *rimembrare*. Gl' inglesi ancora da *numerus*, fanno *number*.

Quei di Panfilja, di Creta, e di Sparta, collocavano la β avanti a tutte le vocali, come φάος, φάβος, *lumen*, *lux*; ἀέλιος, βαβέλιος, *sol*; ἀνθινός, βένθινος, *floridus*, ove si scorge ancora l' ε per l' α.

Gli eoli metteano la β avanti l' ε, quando nella sillaba seguente si trovava κ, δ, ζ, o τ, come ῥάκος, βράκος, *pannus vilis*, *vestis lacera*, ῥυτήρ, βρυτήρ, *habena*, *flagellum*.

Γ

Γάμμα, prende il suo nome dall' ebr. *gimel*, o dalla sira *gamla*

Gli attici l'usano per la β. come βλήχων, γλήχων, *pulegium*; βλέφαρα, γλέφαρα, *palpebrae*: così nel linguaggio francese da *rubus* si fa *rouge*; e nel nostro comunale napoletano da *rabies* si forma *raggia*. I beozj per lo contrario adoperano la β per la γ, come βυνῆκες per γυναῖκες, *mulieres*, ove ancora deve osservarsi il cambiamento dell' η in αι.

Si suol porre per la δ, come κρήγυον per κηρήδυον, *verum*, *bonum*, *placitum*, *idoneum*: così noi italiani dalla voce latina *diurnus* formiamo *giorno*.

Nel dialetto attico si vede per la λ, come μόλις, μόγις, *vix*, *tandem*, *aegre*: così da μᾶλλον deriva *magis*; da σιγάω, *sileo*.

Sovente s'aggiunge alle parole, come γλάμων, *lippus* da λήμη, *lippitudo*; γνόφος, *nubes* da νέφος, *nubilum*: così presso i latini *natus*, *gnatus*; *navus gnavus*: e noi italiani da *vae* formiamo *guai* con aggingere la *g*, e collo scioglimento del dittongo; così da *vadum* nasce *guado*; da *vagina*, *guaina*; da *veniens*, facciam *ve-*

gnente; da *pertinet*, *appartegnente*; da *vinea*, *vigna*; da *prunus prugna*, da *pinea*, *pigna*.

Talvolta si toglie, come γαῖα, αἶα, *terra*; ἐγὼ, beot. ἰὼ per εἰὼ, onde è l'italiano *io*. Così gl'inglesi da *gigas* fanno *giant*; da *quaglia*, *quail*; da *magister*, *master*.

Δ

Δέλτα piglia la denominazione dall' ebr. *daleth*, o *deleth*, dalla quale dirittamente derivasi *deleta*, e per sincopa *delta*; ovvero dalla sira *delta*, senza alcun cambiamento, o aggiugnimento, o troncamento.

Si pone per la γ, come γνόφος, δνόφος, *caligo*; γῆ, δᾶ, *terra*, onde è la formola, οὐ μὰ δᾶν, *non per terram*. Così da γλυκύς si forma *dulcis*; da τρώγω, *rodo*; e nella Francia da *fulgur*, *foudre*. Nella nostra Italia da *diurnus*, *giorno*.

S'usa per la ζ, come Ζεύς, Δεύς, *Jupiter*, ond' è il genitivo Διός, *Jovis*; ζορκάς, δορκάς, *caprea*. I lacedemonj, ed i beozj in vece di porre la ζ, scrivono due δδ, come μᾶζα, μᾶδδα, *farina*; χρήζω, χρήδδω, *indigeo*; χάζω, χάδδω, *cedo*. Nel nostro italiano *medius*, *mezzo*, e *mezzano*.

Prende il luogo della σ, come ὀσμή, ὀδμή, *odor*; ἴσμεν, ἴδμεν, *scimus*; κεκασμένος, Omer. κεκαδμένος, Pind. *infructus*.

Gli eoli l'adoperano per la ν, τείνω, τίνδω, onde *tendo*.

Non rare volte s'aggiunge, come ὕω, *pluo*, ὕδωρ, *pluvia*; πίω, *bibo*, πίδαξ, *fons*; ἀνέρος, ἀνδρός, *viri*. Così da *prosum* nasce *prodes* coll' aggiugnimento della δ: altresì vediamo nelle voci italiane *ed*, *od*, *pocad ora*, *ched è*, *benched ella*, *sed egli*, *ned altro indorare*, da *inaurare*, ec. e nelle francesi *tendre*, *cendres*, da *tener*, e *cineres*; e nell' inglesi *sound* da *sonus*.

Spesso ancora si toglie come δεινός, αἰνός, *gravis*; μόλιβδος, μόλιβος, *plumbum*; κάδδος, *cadus*. Così gl'inglesi da *squadra* fanno *square*.

Finalmente si muta in λ, come Ὀδυσσεύς, eol. Οὐλυσσεύς, *Ulysses*; δίσκος, λίσκος, *discus*; Πολυδεύκης, *Pollux*, come se si dicesse *Poldux*; δαήρ, *levir*, per *devir*; δάκρυον, *lacryma*.

E

Ἐψιλόν è un carattere, che spiega l'*e* breve, e dolce.

Si mette per l'α, τέσσαρα, τέσσερα, gion. *quatuor*; κέραα, κέρεα, *cornua*; εἶτα, εἶτε, *postea*, *adhuc*; ὕαλος, attic. ὕελος, *vitrum*; κράτος, eol. κρέτος, *robur*, *vis*, *potentia*; e nel plurale passivo colla giunta di una ν, λεγόμεθεν, per λεγόμεθα, *dicimur*. Così da noi italiani da *cithara* si fa *cetera*; presso i francesi da *sal*, si forma *sel*; ed in latino da τάλαντον sorge *talentum*; da ἄντα producesi *ante*; da πάλλω, o βάλλω nasce *pello*; e da *mando* deriva *commendo*, e simili. Gl' inglesi ancor essi dalla voce *francus* fanno *french*; e generalmente proferiscono l'*a*, come *e*, come *grace*, *gres*.

Si pone per l'η, come ἔσσων per ἥσσων, o ἥττων, *minor*; ἑσσόω, per ἡσσόω, *vinco*; πενθήσῃς, eol. πενθέσσῃς, *lugebis*; ἀσκηθής, ἀσκεθής, *sanus*, *illaesus*. Così nella latina favella da κρηπίς, ῖδος viene *crepida*, e *crepido*; da μήδω sorge *medeor*, ec.

S'usa per l'ο, ὀδόντες, eol. ἔδοντες, *dentes*; ὀδύνη, ἐδύνα, *dolor*. Così in latino da ῥιγόω si fa *rigeo*; da γόνυ, *genu*; da προπορεύω, *propero*; da *vertex*, *vortex*; e noi da *proxime* facciamo *presso*; da *Panormus*, *Palermo*; e per lo contrario da *Angelus*, *Angiolo*.

S'aggiunge in principio, ed in mezzo. In principio, come ἴης per

ἧς, *misisti*; ἥνδανεν, ἑήδανεν, *placuit*; δάπεδον, eol. ἐδάπεδον, *solum*: così nel linguaggio latino *equidem* per *quidem*; nell' italiano *epittima* per *pittima*; e nel francese da *spiritus* nasce *esprit*; da *sperare*, *esperer*, ec. E nell' inglese da *scampare*, *to escape*; e simili. In mezzo, come μουσῶν, gion. μουσέων, *musarum*: così da κενός vien κενεός, *vacuus*; da χρώμενος nasce χρεώμενος, *utens*: ma più sovente presso i poeti è in uso quest' aggiugnimento nel mezzo; così γενέεσθαι, *esse*; μεμνεῷτο, *recordatus esset*; θεειώσω, *sulphure purgabo*, *Deo sacrificabo*: e presso noi italiani si trova *aspro*, ed *aspero*; *offro*, ed *offero*; *oprare*, ed *operare*.

Talvolta si tronca nel principio, nel mezzo, o nel fine di qualche parola. Nel principio, come προενώπιον, προνώπιον, *ante faciem*; ἑστήκω, στήκω, *persto*; ἐκεῖθεν, κεῖθεν, *illinc*; ἐκεῖνος, κεῖνος, *ille*; ἑορτή, ὀρτή, *festum*: così nell' idioma latino da ἐρίζω viene *rixor*, e da ἐρεύγω discende *ructo*; e noi italiani da *extraneus* formiamo *strano*; da *extra ordinem*, *straordinario*, ec. Nel mezzo, soprattutto presso i poeti, come ἐγίνετο, ἔγεντο, *fuit*; ἔπελε, ἔπλε, *erat*; τάχεια, τάχα, *cito*, ἐρίνεος, ἐρινός, *caprificus*: così i latini da ὠλένη formano *ulna*, da νέυω, *nuo*; da πεύθω, *puto*: e noi italiani da *componere* facciamo *comporre* troncando l' *e*, ed aggiugnendo un' altra *r*; come vedesi ancora nelle voci *sciorre*, e *raccorre* in vece di *sciogliere*, e *raccogliere*. In fine, come ἐλόει, λόε, *lavabat*: così nel nostro italiano *aver* per *avere*, ec. e nel latino *fac* per *face*; *duc* per *duce*: ma i latini più spesso hanno in costume di mutarla in *u* breve, come σκόπελος, *scopulus*; ἕλκος, *ulcus*; Βρεντήσιον, *Brundusium*; ovvero in *u* lunga, come ἕν, ἑνός, *unus*; ἔθω, *utor*: che è comune anche a noi italiani, che da *tego* facciamo *tugurio*; da νέφος, *nube*; da τεός, tuo.

Z

Ζῆτα prese il suo nome dalla lettera soriana *zetha*, o *dseta*, perchè non dee proferirsi come la *s* in mezzo a due vocali, secondo i francesi; nè come due *s*, ma come *ds*, ch' è il suono da Quintiliano chiamato *dolcissimo*.

Quest' elemento da' dori suol mutarsi in σδ, come συρίσδω per συρίζω, *sibilo*.

Gli eoli l'usano per la δ, dicendo ζαβάλλειν per διαβάλλειν, *calumniari*; ζάβουλος per διάβολος, *calumniator*. I medesimi la sciolgono in δσ, come Δσεύς per Ζεύς, *Jupiter*.

I tarentini la cangiavano in σσ, come πλάσσω per πλάζω, *plasmo*, *compono*, *formo*. I beozj, e gli spartani la mutavano in δδ, come μάδδα per μᾶζα, *massa hordeacea*; χάδδω per χάζω, *cedo*.

Talvolta s' aggiunge a' verbi uscenti in ω pura, come ἑρπύω, ἑρπύζω, *serpo*; τρύω, *tero*, *corrumpo*, τρύζω, *strido*, *gemo*.

I latini la cambiano nella *j* consonante, come ζεῦγος, *jugum*.

H

Ἧτα, *Eeta* vien così detta dall' elemento Siro *hetha*, ch' è lo stesso che *heth*, cioè una delle più forti aspirazioni degli ebrei: e però anticamente presso i greci era segno dell' aspirazione, come l' *h* in latino. In fatti nelle due colonne farnesiane si legge HO ESTIN per ὅ ἐστίν, *quod est*. Nè per altra ragione Simonide la prese per E lunga, se non perchè gli antichi a' quali mancava un carattere per esprimere l' E lunga, si servivano di due EE, le quali poste l'una presso l'altra formano quasi la figura dell' H.

Essa suol usarsi spessissimo per l'ι, e per l'α, dicendosi ἦυ per ἐυ, *bene*; e σοφίη per σοφία, *sapientia*. E si vede, che la maggior parte delle voci greche uscenti in η, le quali furono da' latini adottate, finiscono latinamente in *a*.

Non rare volte ne' derivati sottentra al luogo dell' *o*, come κότος, *ira*, κοτήεις, *iratus*.

Sovente s'aggiunge o al principio, o alla fine. Al principio, come βαιόν, ἠβαιόν, *paullulum*; ἴσαν, ἤισαν, *ibant*. Alla fine, come ἐπειή, per ἐπεί, *quandoquidem*; ὀτιή per ὅτι, *quia*; πρινή per πρίν, *priusquam* Indi nasce, che i dori dicano ἐγώνη per ἐγώ, *ego*; τύνη per σύ, *tu*.

Nel numero del più del modo desiderativo si toglie non di rado, come φαίημεν, φαῖμεν, *diceremus*: così gli antichi latini diceano *lenibam*, *audibam* per *leniebam*, *audiebam*: e noi italiani dalla voce *eremus* formiamo l'aggiuntivo *ermo*, cioè *solitario*.

Θ

Θῆτα, *theta*, e non *thita*, riceve la denominazione dall'elemento ebreo *thet*, o dal soriano *theta*.

I dori, e gli eoli l'usano per la δ, come ψεῦδος, ψεῦθος *falsum*; μήδω, μήθω, *suadeo*; δάσος, θάσος, *densitas*, *locus silvosus*.

Suole usarsi per σ, come δυσμή, δυθμή, *solis occasus*; μηνισμός, μηνιθμός, *iracundia*; ὀρχησμός, ὀρχηθμός, *saltatio*.

Soventemente s'aggiunge, come ὄχη, ὄχθη; *ripa*; χαμαί, *humi*, χθαμαλός, *humilis*; ἄχος, ἄχθος, *sarcina*, *gravitas*; μαλακός, μαλθακός, *mollis*. Così da ἶφι, *fortiter*, nasce ἴφθιμος, *potens*, *fortis*, e non da θυμός, *animi confidentia*; da διχῆ, o δίχα viene διχθά, *bifariam*; da τριχῆ, o τρίχα sorge τριχθά, *trifariam*; da ἐγρηγόρασιν, formasi ἐγρηγόρθασιν, Om. *vigilaverunt*, *experrecti sunt*.

4. Talora si toglie, come ἐσθλός, ἐσλός, *bonus*, *strenuus*: così noi italiani da ἄσθμα, *spirandi difficultas* formiamo *asma*; da ῥυθμός, *rima*, ec.

I

Ἰῶτα, *iota* di tre sillabe discende dall' ebrea *jod*, o dalla sira *jota*. Sempremai presso i greci è vocale; ma all' opposito è consonante in ebreo. Indi è, che Caninio abbia creduto, aver Claudiano senza ragione fatta la voce *judaeus* di quattro sillabe; e dover esser dissillaba in greco la voce l'ησοῦς, qual è in ebreo.

I gioni se ne servono in luogo dell' ε, come ἑστία, ἱστία, *focus*, *lares*, *domicilium*; onde nasce ἐπίστιος per ἐφέστιος, *domesticus*, *familiaris*, *supplex*, *hospitalis*, *sedes*. Così i latini da πλέκω fanno *plico*; da τέγγω, *tingo*; da ἐνδύω, *induo*; ed al contrario dicono *leber*, *Menerva* in vece di *liber*, *Minerva*. Noi italiani da *ego* facciamo *io*, da *meus*, *mio*; da *iste*, *questi*; da *ille*, *quegli*; da *obedio*, *ubbidire*.

Gli eoli l'usano per υ, come ὑψόθεν, ἰψόθεν, *desuper*; ὕπαρ, ἴπαρ, *visum*, *visio vera*; βύβλος, βίβλος, *papyrus*, *caudex*, *liber*, onde si fa la voce *bibbia*. Così da φρύγω si fa *frigo*; da στύφω, *stipo*; da φύω, *fio*: ed anticamente dicevasi, *optumus maxumus*.

I siracusani togliendo la ν, aggiugnevano la ι all' ε per farne il dittongo ει: così per ἔννατος, *nonus*, facevano εἴνατος.

Si forma dalla contrazione di due ι, come διίφιλος, δίφιλος, *Jovi amicus*, come da noi italiani *negozj* si fa da *negozii*; *misterj* da *misterii*; ovvero dalla

contrazione d' ει, come ἱερός, ἱρός, *sacer*; ἱέραξ, ἵρηξ, *accipiter*: così nel nostro linguaggio italiano da *Hieronimus* nasce *Girolamo*; da *jejunus* fassi *digiuno*.

Spesse volte ne' versi si aggiunge, o per far dittongo coll' ε, e coll' ο, come ἔριον, εἴριον, *vellus*; ῥία, *facile*, ῥεῖα · γελόω, *rideo*, γελείωντες, *ridentes*, Omer. per γελῶντες · ovvero per fare una sillaba a parte, come λοίσθος, λοίσθιος, *ultimus*; ἄεθλα, ἀέθλια, *certamina*, *proemia*; ἱππιοχάρμης, *equis gaudens* da ἵππος, *equus*. Così da ἔσθω nasce ἐσθίω, *comedo*; da μνᾶ *mina*; da ἄλλος, *alius*; da ναῦς, *navis*; da ναύτης *nauta*, *navita*: e noi italiani da *chrisma* facciamo *cresima*; da *phantasma*, *fantasima*; da *Christianismus*, *Cristianesimo*; da *baptismus*, *battesimo*; da *Deus*, *Iddio*; da *spasmus*, *spasimo*, ec.

Suole anche aggiungersi alle preposizioni, o nel principio, o nel fine, come ἐν, εἰν, ἐνί, εἰνί, *in*, *per*: ciocchè s' osserva ancor ne' composti, come εἰνόδιος, *compitalis*; εἰνιχραύω, *leniter vulnero*. Così da πρός fassi προτί, dor. per προσί, *ad*, *ab*, *apud*: e Om. fa ποτί col troncamento della ρ. Questa preposizione ποτί è frequentissima presso i dori, ma ne' composti perde la ι, qualora le viene dietro una vocale; così πότωπον da ποτίωπον da πρόσωπον, *persona*, *vultus*, *species*; ποτάγω per προσάγω, *adduco*, *admoveo*, *admitto*; ποθορῶ per προσορῶ, *aspicio*, *observo*; ποτίθει in Teocr. per ποτιτίθει, cioè per προστίθετι, o προστίθει, *appone*, *compone*, *imputa*, da τιθέω, ῶ. La medesima preposizione unita all' articolo perde la ι, e di due parole fa uscirne una sola, come ποττῶ per ποτὶ τῶ in vece di πρὸς τοῦ, *per hunc*; ποττόν per πρὸς τόν, *ad hunc*; ποττάν per πρὸς τήν, *ad hanc*; ποττώς per πρὸς τούς, *ad hos*; ποττάς, *ad has*; ποττά, *ad haec*, ec.

Da ἀπό formasi ἀπαί, Nicand. *a*, *ab*, *ex*, *de*: da ὑπό fassi ὑπαί, Omer. *a*, *ab*, *sub*, mutando l' ο in α prima d' aggiunger la ι. Così i latini da πρό han formato non solo *pro*, ma *prae*. Da ὑπέρ sorge ὑπείρ, *super*, *supra*; ὑπείρεχε per ὑπερεῖχεν, *supereminebat*; ed ὑπείροχος, *excellens*.

S' aggiunge ancora la ι a' pronomi, come οὗτος, οὑτοσί, *hic*, a' dativi plurali, come λόγοις, λόγοισι, *sermonibus*; a' participj dell' aoristo primo, come τύψας, τύψαις, *qui verberavit*; a' nomi imparisillabi uscenti in ας lungo, come μέλας, μέλαις, *niger*; agli accusativi plurali femminini in ας, come σοφάς, σοφαῖς, *prudentes*: ed allora l' accusativo è simile al dativo; agli avverbj, come νῦν, νυνί, *nunc*, ec.

Si tronca spesso ne' dittonghi αι, ει, οι, come καίω, κάω, *uro*; μείζων, μέζων, *major*; ποιῶ, ποῶ, *facio*; τετράμοιρος, τετράμορος, *quadripartitus*; così presso i latini *audaciter*, *audacter*; *calidum*, *caldum*; *lamina*, *lamna*. Questo troncamento si vede anche usato in latino, come μέλι, *mel*; ἐστί, *est*; e presso noi italiani *gl' istessi*, per *gli istessi*; e da *instrumentum* facciamo *strumento*; da *medesimo*, *medesmo*; da *nominare*, *nomare*: e gl' inglesi da *debitor* dicono *debtor*.

K

Κάππα, *kappa* dall' ebrea *cap*, o *caph*; o dalla sira *kappa*, si proferisce mai sempre, come la nostra *c* avanti all' *a*.

I gioni l'usano per la π ne' pronomi relativi, ed interrogativi, come πῶς, κῶς, ὅπως, ὅκως, *quomodo*; πῇ, κῇ, *qua*; πόσος, κόσος, *quantus*; σκαίρω, σπαίρω, *tripudio*. Così i latini da σπινθήρ fanno *scintilla*; da λείπω, λίμπω,

λιμπάνω, linquo; e noi italiani da rupes, formiamo rocca. All' incontro la π s' adopera per κ, come πύαμος per κύαμος, faba; come nell' idioma latino da λύκος si fa lupus; da λαγώς, lepus; nel nostro italiano da magalia, e mapalia fassi capanne, perchè la γ, come affine alla κ, soggiace a' medesimi cambiamenti, a' quali è soggetta la κ.

I dori l'usano per la τ in certi avverbj, come πότε, πόκα, quando; ἄλλοτε, ἄλλοκα, interdum, alibi; τότε, τόκα, tunc. Così nel latino linguaggio da τίς viene, quis; da λείπω, linquo: e nel nostro italiano da turma sorge ciurma.

S' aggiunge a' verbi formati dal futuro, come ἀρέσω, ἀρίσκω, placeo; ovvero per evitare lo scontro di due vocali, come μηκέτι per μὴ ἔτι, ne amplius; sicubi per si ubi; o finalmente per capriccio presso i poeti, come ὄχος, ὄχκος, vehiculum, rota, funis; ὄκα, ὄκκα, Pind. quando. Così noi italiani da macula facciamo macchia; da machina, macchina, ec.

Talora si toglie, come καύχημα, αὔχημα, gloria, jactantia: così in latino da κάπρος fassi aper; da τηλίκος, eol. τάλικος, esce talis; e nel nostro italiano da κόκκυξ, cuculo; da λάκκος, lago, e lacuna; da Ἐκκλησία, Chiesa.

Si aggiunge ancora per isfuggir l'incontro mal sonante di due vocali in una stessa parola, come μηκέτι, per μὴ ἔτι, ne amplius. Così in latino sicubi, per si ubi

Λ

Λάμβδα dall' ebrea lamed, o dalle soriana lambda.

Presso gli attici si pone per la ν, come νίτρον, λίτρον, nitrum; πνεύμων, πλεύμων, onde i latini han tolto pulmo. Così ἀδμολία, ignorantia nasce da ἴδμων, peritus; νεογιλός, nuper natus da νεογνός · lympha da νύμφη · In italiano Palermo da Πάνορμος · Lepanto da Ναύπακτος, ec.

Talvolta si muta in δ, come μελετῶ, meditor; ἄμυλον, amydum. Così nella lingua comunale de' calabresi, e de' siciliani dicesi fratieddu in vece di fratello; cavaddu per cavallo, ec. Presso gl' inglesi mutasi in t, che corrisponde alla d, da lingua fassi tongue.

M

Μῦ, secondo i gioni μῶ, vien dall' ebrea mem, o dalla sira me, cambiando l' ε in υ; ciocchè non accade nella lettera νῦ, come avanti diremo.

Gli eoli se ne servono in luogo della π, come πατῶ, ματῶ, pessundo, laedo, ambulo; παθοῦσα, μαθοῦσα, supplicio affecta. Così in latino da ὕπνος si fa somnus, e non sopnus; da κλέπτω, clam da δαπάνη damnum: e nel nostro italiano da πάμπαν, sommo; da ἕρπω, verme.

Spesso s' aggiunge, come ὀχός, ὀχμός, vehiculum; λείχω, λειχμάζω, lingo; e da' beozj si raddoppia, come ἔμαθεν, ἔμμαθεν, didicit; ἡμεῖς · eol. ἄμμες, nos. Così i latini da Ἄρης fanno Mars; e noi italiani da male, ammalato; da emendo, ammendare; da amictus, ammitto.

Qualche volta si perde, come μία, ἴα · Così i latini da μιμοῦμαι fanno imitor; da σκίμπων scipio; e noi italiani da communis formiamo comune; da commodum; comodo. Gl' inglesi da scampare fanno to escape.

N

Νῦ dall' ebrea nun, troncando solo la n finale, o dalla soriana ny.

I dori la pongono per la λ, qualora le viene appresso τ, o θ, come ἦλθον, ἦνθον, veni βέλτι-

στος, βέντιστος, *optimus*; φίλτατος, φίντατος, *amicissimus*; φίλτις, φίντις, Pind. *auriga*; ἐκέλετο, κέντο, *jubebat*; εἵλετο, ἕλετο, ἕντο, ed aggiungendo una γ, γέντο, *cepit*; e simili. Così gl'inglesi da *sol* fanno *sun*.

Quei di Creta l'usavano per ς, come ἐν χορόν, *ad chorum*, per ἐς · e cangiando l' ε in ι, ἰν φάος, *in lucem*, Esich.

S' aggiunge a' verbi in ίω, ed ύω, come τίω τίνω, *solvo*, *pendo*, *luo*, *honoro*; θύω, θύνω, *sacrifico*, *ruo*, *curro*.

I poeti apponendo la ν, mutano un verbo baritono in circonflesso, come ἵκω, ἱκνέω, ἱκνῶ, *venio*, *emitto*; ἄγω, ἀγνέω, ἀγνῶ, *ago*, *duco*; e pigliando di più una ι, ἀγίνω, *veho*, *comporto*; πέρω, Om. (per περῶ da περάω) περνῶ, onde viene πέρνημι, e πέρνασκεν, Iliad. 2, *transeo*, *transfigo*, *emetior*.

Sovente s' aggiunge solo per formare un suono più chiaro: così da μινύθω, *minuo*, fassi μίνυνθα, *paullulum*, ed indi μινυνθάδιος, *brevi durans*; da ἀκάματος, *indefessus*, ἀκαμαντοχάρμης, *pugna infatigabilis*; ed i latini da δασύς, fanno *densus*; da λείχω, *lingo*, ec.

Avanti alle lettere γ, κ, χ, ξ, in luogo della ν si pone la γ, la quale in queste occasioni occupa la sede della ν, come πλάζομαι, πλάγξομαι, *erro*, *errabo*; ἐπλάγχθη, *seductus est*; παλιμπλαγχθέντες, *iterum errantes*, ove la κ si cangia in χ per l'altra aspirata; πλαγγών, *imago cerea* da ἔπλαγον, *percussi*; λέλογχα per λέλοχα, *sortitus sum*.

Per lo contrario avanti agli elementi β, μ, π, φ, ψ invece della ν vi si pone la μ, come βροτός, *mortalis*, ἀμβροσία · ἀνεπνύνθη, *respiravit*, ἀμπνύνθη. Perciò i gioni dicono λάμψομαι per λήψομαι, *accipiam*; ἐλάμφθην per ἐλήφθην, *acceptus sum*.

Quei di Creta, e d'Argo togliendo la ι al dittongo ει, aggiungeano la ν, come σπένδω (onde deriva σπείσομαι) σπένδω, *libo*; ἐνείκω (ond' è l' aoristo pr. ἤνεικα) ἐνέγκω, *fero*. Così da *alei* si fa αἰέν, ed αἰέ, *semper*; onde poi nasce αἰέναος, ed ἀέναος, *semper fluens*; τιθείς, *ponens*, neutr. τιθέν · εἰδέναι, *scire*, ἐνδέναι, Esich. φαεινός, eol. φαεννός, *lucidus*, *speciosus*; δεῖνος, δέννος, *convicium*.. Così i latini da δασύς fanno *densus*; da λείχω, *lingo*; da κῆπος, Dor. κάπος, *campus*: e noi italiani da *laterna* ricaviamo *lanterna*; da *pavitare*, *paventare*, ec.

Gli spartani, e quei di Cipro troncavano la soggiuntiva del dittongo αυ, e poi aggiungeano la ν, come αὕτη, ἄνδα, *ipsa*, ove s' osserva di più una δ per τ; αὐχήν, ἀμφήν, *cervix* colla φ per χ; τοῦ αὐτοῦ ἔτους, ἀντετοῦς, *ejusdem anni*.

La ν si aggiunge ancora all' ε, ed alla ι, come altrove dicemmo: indi nasce secondo Caninio, che dicesi nel vocativo ὦ 'ταν, *o amice* per ὦ ἔταν da ἔτης, ἔτου: quantunque altri stimino, che sia questo un nome derivato, non altrimenti, che Ἑρμᾶν, *Mercurius* derivato da Ἑρμῆς.

Nella terza persona del pendente, che ha due εε, se queste si contraggono in η, l' η piglia soventemente la ν, come ἔπλεε, ἔπλην, *navigabat*; ἔρρεε, ἔρρην, *fluebat*; ἔε, ἦν, Eust. *erat*: e ciò è uniforme all' analogia de' verbi in μι.

La ν alcune volte si toglie, come σύζυγος per σύνζυγος, *conjux*, *maritus*. Così da πάλιν, *iterum*, *retro*, si forma παλίωξις, *iterata persecutio*, e παλίσκιος, *umbrosus*; ed i poeti da πρόσθεν fanno πρόσθε, *ulterius*, *anterius*; da ἑκατέρωθεν, colla sincopa ancora ἑκάτερθε, *utrinque*. Così i latini da Πλάτων formano *Plato*; da Σίμων,

Simo: e noi italiani da *instans*, *istante*; da *instinctus*, *istinto*; da *monstrum*, *mostro*, ec.

Ξ

Ξῖ, vale κσ, o γσ, com' è chiaro nel declinare φοίνιξ, ικος, *palma*; τέττιξ, ιγος, *cicada*.

Gli eoli traspongono queste due lettere, sciogliendo la ξ in σκ, come σκένος, ξένος, *hospes*, *novus*, *absurdus*; σκιφίας, ξιφίας, *piscis*. Così i latini da ἀξίνη fanno *ascia*; e noi italiani da *axilla* formiamo *ascella*; da *exsiccare*, *asciugare*, ec.

I beozj l'usano per κ, come εἴκασιν, εἴξασιν, Aristof. *iverunt*; ἷκον, ἷξον, *pervenerunt*; comecchè altri amino meglio affermare, che da ἵξω futuro del verbo ἵκω siasi fatto un altro presente, il cui aoristo é ἷξων. Per lo contrario i latini adoperano la κ per la ξ, e da μύξα fanno *mucus*.

I vecchi attici cangiavano la σ in ξ nella preposizione σύν, come σύμμαχος, ξύμμαχος, *commilito*; ciocchè non s' è posto più in uso dopo i tempi di Tucidide.

I dori si servono del medesimo cambiamento ne' futuri, e negli aoristi primi; come κλείω, *dico*, *celebro*, κλείσω, κλαξῶ · καθίζω, *sedeo*, *insideo*, καθιξῶ, ἐκάθιξα · κλείς, κλάξ, *clavis*; ὄρνις, ὄρνιξ, *avis*, *ales*, *oraculum*.

I gioni mutano due σσ in ξ, come δισσός, διξός, *duplex*. Così i latini da πάσσαλος fanno *paxillus*; da πίσσα, *pix*. Noi italiani all' opposito sciogliamo l' *x* in due *ss*, come *Alexander*, *Alessandro*; ovvero in una, come *exemplum*, *esempio*; *Xerses*, *Serse*; e gl' inglesi da *sesso* fanno *sex*.

O

Ὀμικρόν, *o piccola* a distinzione dell' *omega*, ch' è l' *o* grande, chiamavasi *oe* da' siri, ed *ου* da' greci antichi.

È affine all' α, μαλάχη, μαλόχη, *malva*; στρατός, στροτός, eol. *exercitus*; ἄνω, ὄνω, *supra*. Così i latini da δαμῶ fanno *domo*; e noi italiani da *amavit*, *amò*.

S' usa in luogo dell' ε, come λέγω, *dico*, λέλογα, *dixi*; τρέμω, τρομέω, *tremo*, *timeo*; δρέμω, *curro*, παλινδρομέω, *recorro*, *recido*, *reciproco*. Così i latini da σπένδω fanno *spondeo*; da *pendo*, *pondus*; da *tego*, *toga*; e noi italiani da *francese* formiamo *francioso*, come si trova in alcuni scrittori della nostra italia. Gl' inglesi ancora per *neve* dicono *snovv*.

Gli eoli la pongono per ω, mutando i nomi imparisillabi in parisillabi, come ἔρως, ωτος, *amor*, ἔρος, ου. Però si trova ὥρα, ed ὄρα, *hora*; e ne' poeti εὐρύχωρος, ed εὐρύχορος, *spatiosus*, *capax*, *amplus*; ἴωμεν, ed ἴομεν, *eamus*.

Talora s' aggiunge nel principio come μοργνύω, ὀμοργνύω, *abstergo*; e così in latino πλάγιος, *obliquus*. S'aggiunge ancora nel mezzo, come ὁρῶ, ὁρόω, *video*; ἀλόω, Omer. per ἀλῶ imperat. d'ἀλάομαι, *erro*, *palor*; αὐτόχωνος, αὐτοχόωνος, *per se fusus*; φῶς, φόως, *lumen*; οὗ ὅου, *cujus*, Omero.

Talvolta si leva da' dori, come Ἀκουσίλαος, Ἀκουσίλας · Μενέλαος, Μενέλας · Λαοδίκη, Λαδίκη. E i latini da πύος fanno *pus*; da μόρος, *mors*; da ὄνομα, *nomen*; da ὄπισθε, *post*; da ὀρούω *ruo*; da ὄραμνος, *ramus*; da ὀκέλλω, *cello*; da *de novo*, *denuo*: e noi italiani da Νικόλαος facciamo *Nicola*; e gl' inglesi da *cocchio* formano *coach*; e da *approccio*, *approach*.

Gli eoli fanno il medesimo, come si avvisa in τίπτε, *cur* per τίποτε · in ἔμεθεν, σέθεν, ἕθεν, σέοθεν, ἕοθεν, da' genitivi ἐμέο, σέο, ἕο fatti per iscioglimento di ἐμοῦ, σοῦ, οὗ, *mei*, *tui*, *sui*.

Π

Πῖ dall' ebrea *phe*, che col daghesc lene si pronunzia *pe*.

Presso gli eoli si suol porre per μ, come ὄμματα, ὄππατα, *oculi*; μετ' ἐμοῦ, πετ' ἐμοῦ, *mecum*; μετέρχομαι, πεδέρχομαι, *praetereo*, *appello*, *quaero*; μετάρσιος, πεδάρσιος, *sublimis*, *volans*.

Presso i medesimi suole occupare il luogo della τ, come στολή, σπολή, *stola*; στολεὶς, σπολεὶς, *missus*, *pulsus*; τέτραπται, πέτραπται, *conversus est*; πέντε, πέμπε, *quinque*; ἔχον πεμβώβολα χερσί, Od. γ, *habebant prae manibus hostilia in quinque cuspides divisa*.

I cretesi ancor essi dicono σπάδιον per στάδιον, *stadium*; e πίσυρες per τέσσαρες, *quatuor*. Così i latini, e noi italiani da στάχυς facciamo *spica*; e da ταῶς, *pavo*, e *pavone*.

Alcuni avverbj indefiniti pigliando la π, diventano interrogativi, come ὄθι, *ubi*, πόθι; *ubi*? οἶ, *ubi*, ποῖ; *quo*? *ubi*? ᾗ, *ubi*, *quo*, *qua*, *ea ratione*, πῇ; *qua ratione*? ὅθεν, *unde*, *ex quo loco*, *quare*; πόθεν, *unde*? *quare*?

Alcuni altri avverbj interrogativi perdendo la π, e pigliando lo spirito denso, diventano relativi; e poi ripigliando la π con una ο avanti diventano di nuovo interrogativi: come πότε; *quando*? ὅτε, *quum*; ὁπότε; *quando*? ποῦ; *ubi*? οὗ, *cujus*, ὅπου; *ubi*? πόθεν; *unde*? ὅθεν, *quare*, ὁπόθεν; *qua hora*?

Ρ

Ῥῶ dall' ebr. *resch*, o dalla soriana *roe*.

Si cangia spesso in ς, come si è dimostrato nel metodo latino. sovente si raddoppia, e gli eoli nel far questo raddoppiamento si servono della trasposizione, e mutano ancora la ι in ε, come κόπρια, κόπερρα, *sternus* per κόπιρρα· ἀλλότριος, ἀλλότερρος, *alienus*, onde si forma il latino *alter*. Noi italiani altresì usiamo il raddoppiamento della *r*, da *arena* facciamo *arrenare*; da *butyrum*, *butirro*; da *sera*, che nota il *chiavistello*, *serrato*, ec.

Si toglie, alcuna volta, come αἰσχρός, αἰσχίων, ιστος, *turpis*, *turpior*, *issimus*. Così i dori dicono σκᾶπτον per σκῆπτρον, *sceptrum*, onde si forma σκηπτοῦχος βασιλεύς, *rex sceptrifer* in Omero; μικκός per μικρός, *parvus*; ποτί, per πρός, o προτί, *ad*; μαπέειν da μάρπτω, *capio*, aor. 2 ἔμαρπον· infinite μάρπειν, μαπεῖν, e gion. μαπέειν· Così i latini da ἄρθρον fanno *artus*; da λέκτρον, *lectus*; da μετρέω, *metior*; da κέντρωνες, *centones*: da ἀτάρ, *at*, Questo troncamento si osserva altresì nel nostro italiano dicendosi *propio*, e *proprio*; *propietà*, e *proprietà*, ec.

Σ

Σῖγμα dall' ebrea *samech*. I dori la chiamavano σάν secondo Erodoto.

Si pone per la δ nelle parole sincopate, come ᾔδειμεν ᾖσμεν, *sciveramus*.

Gli spartani usavanla per la θ, come Θεός, Σιός, *Deus*. Lo stesso faceano gli ateniensi, ἀγαθός, ἀγασός, *bonus*; θαμινά, σαμινά, *crebro*. I gioni li seguitavano, βυθός, βυσσός, *profundum*, *gurges*, onde nasce la voce *abyssus*. E con ciò si conferma quello, che altrove abbiamo detto del rapporto della ς all' ultima serie delle mute. Noi italiani non ci siamo appartati dall' uso di questi popoli, perchè sovente abbiamo mutato la θ in ζ, ch' è molto affine alla ς: così da *Agathias* formiamo *Aga*-

zia; da *Tyrinthius* soprannome d'Ercole *Tirinzio*; da *Pythius*, *Pizio*.

S'usa per ν, come δελφίν, δελφίς, *delfinus*; μήν, μείς, *mensis*, *mese*. Gli eoli si servono del medesimo cambiamento negl'infiniti, come νόειν, νόεις, *intelligere*; γελᾶν, γέλαις, *ridere*. I dori l'adoperano nelle prime persone plurali; τύπτομες, *verberamus*; εἵρπομες, *serpebamus*: nel che sono stati seguiti da' latini. Per la medesima analogia que' di Creta diceano ἦς per ἦν *erat*; αἰές per αἰέν, *semper*; μέ; per μέν, *quidem*; καλάς, per καλήν, *pulchram*: e i latini da πλέον fecero *plus*; da πρίν, *prius*, e simili.

Sovente s'aggiunge per dar più forza ad una parola, come φάω, φάζω, σφάζω, *jugulo*, *macto*, *immolo*; μῶ, σμῶ, *quaero*; μέρδω, σμέρδω, *video*. I vecchi latini ancor lo faceano dicendo *stlites* in vece di *lites*; *stlocum* per *locum*: e i medesimi da εἰ fecero *si*, da εἰμί *sum*. Nè noi italiani ci siam da' latini allontanati, perchè da *magro* facciamo *smagramento*; da μανία, *smania*; da *maniglia*, *smaniglia*; da *minuo*, *sminuire*; da *enervis*, *snervato*, ec.

I gioni, e gli eoli non di rado la rigettano, come σμίλαξ, μίλαξ, *hedera*, *taxus*; σμικρός, μικρός, *parvus*; σκεδάζω, κεδάζω, *dissipo*, *dispergo*; σφίν, φίν, *sibi*. Così i latini da σφάλλω fanno *fallo*; da σφενδόνη *funda*. Noi italiani diciamo *favillare*, e *sfavillare*; *sforacchiare*, e *foracchiare*; *sfregare*, e *fregare*; gl'inglesi da *sbarra* fanno *bar*.

Gli spartani, quei di Panfilia, di Eubea, e d'Argo togliendo la ς, collocarono uno spirito denso nella parola, come μοῦσα, μῶἁ, *musa*; πᾶσα, πάἁ, *omnis*; βουσόα, βουὅα, *boum custos*; οὐ σοί, εὖ οἱ, *bene tibi sit*, onde è derivato l'*Evoe* de' latini: indi è, che nella lingua comune sia rimaso ὗς per *sus*. I latini all'opposito soventemente han mutato l'aspirazione, o densa, o tenue in ς, come ὑπό, *sub*; ὑπέρ, *super*; ἕξ, *sex*; εἰ, *si*.

Quei di Creta, e di Megara l'aggiungono in fine, come οἴκαδε, οἴκαδες, *ad domum*; ἄγε, ἄγες, *duc*, *age*. Quindi forse è nato, che nell'imperativo di σχῆμι, τίθημι, φρῆμι dicesi σχές, *tene*; ἐπίσχες, *intende*; θές, *pone*; φίρε, φρές per sinc. *fer*.

I poeti per lo contrario la tolgono in fine per fare il verso, come δηθάκι, *saepius*; χορί, *seorsum*; come gli antichi latini diceano *versibu'*, *tuu'*, ec. I poeti ancora dicono ὅ per ὅς, *qui*; ed ὅτις per ὅστις, *quicumque*.

T

Ταῦ, *tau*, e non *taf*, dall'ebraica *tau*, che han serbata anche i soriani. Questa lettera è stata cara soprattutto agli egizj.

Gli ateniesi l'usavano per ς, come τέσσαρα, τέτταρα, *quatuor*; σήμερον, τήμερον, *hodie*. I dori facean lo stesso, benchè più di rado, come σύ, τύ, *tu*; σός, τέος, *tuus*; εἰσίν, ἐντί, ed eol. εὖτι, *sunt*. Così i latini da ὡς fanno *ut*; da τόσα, *tot*. All'incontro noi italiani usiamo per la *t* la *z*, che corrisponde alla *s*, formando da *otium ozio*; *azione* da *actio*, e simili: e gl'inglesi la mutano in *sc* pronunziando *acscion* per *action*.

I dori poneano spesso τ per κ, come κεῖνος, τεῖνος, *ille*. Così la voce *arista* si forma dal verbo *aresco*.

I vecchi attici aggiungeano spesso la τ ed a' nomi, ed a' verbi, come πόλεμος, πτόλεμος, *bellum*, onde si fa il nome *Ptolemaeus*; κόπω, κόπτω, *caedo*; τύπω, τύπτω, *verbero*. Da ciò deriva, che i nomi prendon sovente una τ nel

genitivo, come νύξ, νυκτός, *nox*, *noctis*; ἄναξ, ἄνακτος, *rex*, *regis*; onde fassi ἀνακτόριον, *templum*, *palatium*; γάλαξ, o γάλα, γάλακτος, *lac*, *lactis*. Così i latini da *linum* fanno *linteum*; e noi italiani da μάτην, *matto*; da *litera*, *lettera*.

La medesima lettera aggiunta ad alcuni avverbj, fa diventarli relativi, come ὅτε, τότε, *quum*, *tum*; ἡνίκα, τηνίκα, *quando*, *tum jam*; ὡς, τώς, *ut*, *sic*; ὄφρα, τόφρα *quando*, *tunc*; ἕως, τέως, *quandiu*, *tandiu*; ὅθι, τόθι, *ubi*, *ibi*; ὅθεν, τόθεν, *unde*, *inde*; ἦμος, τῆμος, e τημοῦτος, *quando*, *tunc*.

Talora si rigetta, come πόρτις, πόρις, *vitula*, *juvenca*, onde Licofr. ha fatto πόρρις. Così da πτέρνα i latini fan *perna*. Noi italiani invece di torre la *t*, togliamo la *p*, facendo da *Ptolemaeus*, *Tolomeo*.

Υ

Υψιλόν, cioè a dire *u piccola*, a distinzione dell' *u* de' latini, che era più piena, e sonava come *ou*.

Alcune volte s' usava per α, come τέσσαρες, τέσσυρες, *quatuor*; γλάφω, γλύφω, *fodio*; *scalpo*, onde è la voce *geroglifico*. Così i latini da ἀγκύλος fanno *uncus*; ed all' incontro noi italiani da *amygdala* facciamo *mandola*.

Talora si pone per ι, come ἀμφικτιών, ἀμφικτυών, *qui circum-circa habitat*; τριφάλεια, τρυφάλεια, *galea tres habens aristas*. Così gl' inglesi da *mio* fanno *my*; da *genealogia*, *genealogy*; da *grido*, *cry*.

Gli eoli la mettono per *o*, come ὄνομα, ὄνυμα, *nomen*; μόγις, μύγις, *vix*, *aegre*. Così i latini da Νομάδες fanno *Numidae*; da βολβός, *bulbus*; da Θεός, *Deus*, ec. e nella volgar favella napoletana da *mondo* si fa *munno*; da *tondo*, *tunno*; e nella lingua inglese da *polso* si fa *pulse*; da *coppa*, *cup*; da *multo*, *much*; quantunque queste voci, tuttochè scritte coll' *u*, si proferiscano coll' *o*, cioè *pols*, *cop*, *moch*. Nè gli esempj di cotal cambiamento mancano a noi italiani, i quali al contrario da *Strongyle* facciam *Strongoli*; da *Hydruntum*, *Otranto*.

Que' di Creta togliendo la λ, aggiungevano l' υ, come ἀλκυών, αὐκυών, *alcyon*; ἀλκή, αὐκά, *subsidium*. Così i francesi da *alter* fanno *autre*; da *Alvernia*, *Auvergne*.

I poeti fanno lo stesso, togliendo la ν, come ἀγανός, ἀγαυός, *pulcher*, *splendidus*; ἀνίαχος, αὐίαχος, *resonans*, *tumultuosus*. In Esiodo si trova καυάξαις per κατάξαις, *confregeris*, da κατάγνυμι col troncamento della τ, e colla giunta dell' υ.

I gioni danno spesso l' υ all' ο, e ne formano il dittongo ου, come κόρος, κοῦρος, *filius*, *puer*, *juvenis*, *mas*, *germen*, *ramus*; ὄρος, οὖρος, *mons*. Così θοῦρος, *impetuosus*, *libidinosus*, da θορῶ, *terreor*, *salio*, *curro*; οὐλομένη, da ὀλομένη, *pestifera*, *noxia*; da Ὄλυμπος, Οὔλυμπος, *Olympus*; da πολύπους, *multipes*, *piscis*, *tuberculum in nare*, attic. πούλιπος, e dor. e gion. πώλυπος; onde Orazio senza errar nella quantità disse

——— *Veluti balbinum polypus agnae.*

Aggiunta ad alcuni verbi, ne forma i derivati, come πλήθω, πληθύω, *plenus sum*, *farcio*, *intumesco*; ἴπω, ἰπύω, o ἠπύω, e doricamente ἀπύω, *jubeo*, *clamo*.

Qualche volta si toglie, come ἀελλόπους, ἀέλλοπος, *velox*; ἀρτιπος per ἀρτίπους, *valens pedibus*. Così da αὖλαξ viene ἄλαξ, *sulcus*, ed ἀλακίζω, *sulco*, *aro*: ed in latino da παῦρον *parum*, da παυρόνπερ, *parumper*. Così gl' inglesi, e' francesi da *tabula* fanno *table*; da *hydrops*, *dropsie*.

Φ

Φῖ, *fhi*, o *phi*, cioè *p* aspirata, o almen mezza *p*, per fare un poco dolce la lettera, la quale si proferirebbe troppo aspramente per l'aspirazione, che per necessità dee farsi sentire; prende il suo nome dall' ebr. *phe*.

Oltre a' cambiamenti ordinarj di questa lettera nelle mute sue corrispondenti, come si scorge nel pronome σφίν, onde deriva *sibi*, gli eoli usavanla per la θ, come θλίβω, φλίβω, *comprimo*, *frango*; onde nasce φλίψεται, *teret* in Omero. Così presso i latini da θύρα si fa *foris*; da θειῶ, *suffio*, ec.

I medesimi servivansi di questa lettera invece della χ, come αὐχένα, αὐφένα, *cervicem*, *fauces*, *jugulum*, *collum*.

X

Xῖ, *c* aspirata, la qual non dee mica pronunziarsi come il nostro *ch*, ma come la *Chet* degli ebrei nelle voci πάσχα, Ἀχιτόφελ.

Talora si omette nel principio, come χλιαρός, *tepidus*, λιαρός, *calidus*, *temperatus*; χλαῖνα, *laena*: e forse da χαμαί nasce *humi* per *chumi*; come da χάζω, *concedo*, *evito*, producesi ἅζω, *colo*, *veneror* secondo Eustazio.

Ψ

Ψῖ · gli antichi greci scriveano πσ per la ψ, e l'han ritenuto gli eoli dicendo Κύκλωπς, ed i latini *cyclops*.

I medesimi trasponeano queste due lettere, come σπέλλιον per πσέλλιον, o πσέλλον, *armilla*.

La ψ equivalendo a πσ, non è improbabile, che da ὀπίσω per mezzo d' un doppio troncamento della ι, e dell' ω, e col cambiamento dell' ο in α, siasi fatto ἄψ, *retro*, *rursus*, *posthac*; siccome da σφί per metatesi fassi φσί, e dor. ψί, onde poi formasi il pronome *ipse*.

Talvolta si toglie, come ψάμμος, ἄμμος *arena*, *littus*.

Ω

Ὠμέγα, *o grande*, a distinzione dell' *omicron*, ch' e l' *o* piccola.

Talora nasce dalla contrazione dell' ο, e dell' ε, come τὸ ἔνδυμα, attic. τοὔνδυμα, dor. τὤνδυμα *amictus*. Così i latini da *Marci pueri*, e *Publii pueri* formavano *Marcipores*, *Publipores*. Teocr. usa ὡ ἐγώ, per ὁ ἐγώ, *ego*, *qui*, mutando l' ο in ω.

I poeti ne' verbi circonflessi in άω cangiano sovente l' α in ω, come ἡβάω, ἡβώω, *pubesco*. I beozj fanno lo stesso anche in altre occasioni, ἀρχόμενος, ὠρχμένος, *incipiens*; ἄριστος, *optimus*, ὤριστος. Così i latini da ἀρῶ, ed ἀρῶμαι formano *oro*; e gl' inglesi da *Papa*, *Pope*; da *alter*, *other*; da *natus*, *note*.

I gioni mutano οη in ω, come βοήσω, βώσω, *clamabo*; Così da νη particella privativa, ed ὄνομα nasce νώνυμος, *obscurus*, *ignobilis*.

I poeti trasmutano ε in ω, nella prima de' baritoni, onde poi fanno i circonflessi in άω, τρέπω, τρωπάω, ῶ, *verto*; νέμω, νωμάω, ῶ, *divido*. Così da πλέω vien πλώω, *navigo*; e secondo taluni da ῥέω fassi ῥώω, *fluo*.

I medesimi ne' circonflessi in όω cangiano l' ο in ω, come δόω, δώω, δώομεν, *damus*; χόω, χώω, iliad. η, *facio irasci*, *pervium reddo*, *molesto*.

I gioni, e i dori mutano spesso l' ου in ω, come οὖν, ὦν, *igitur*, *certe*; βοῦν, βῶν, *bovem*; βουσί, βωσί, *bobus*.

L' η sovente passa in ω per formare un suono più pieno, come πτήσσω, πτώσσω, *formido*; ψήκω,

ψώχω, *rado*, *stringo*, *permulceo*; ῥήγνυμι, *frango*; ἔῤῥωγα, *fractus sum*; e simili.

I vecchi attici inserivano talvolta l' ω, come ἀφεῖκα, ἀφέωκα, *dimisi*; εἶθα, εἴωθα, ed ἴωθα, *consuevi*.

Talora si tronca per sincopa, come ὀπίσωθεν, ὄπισθεν, *retro*, *pone*; πρώην, πρήν, dor. πρὰν, *paullo ante*. Lo stesso fanno i latini, che da χορώνη formano *cornix*; e da ἀλώπηξ, *vulpes*, ove si ravvisa l'aggiugnimento dell' *u*, perchè gli eoli mettendo un digamma, scriveano Fαλώπαξ.

Del digamma eolico.

Gli eoli non avendo l'aspirazione densa, inventarono un altro carattere a quest' uffizio destinato, e lo chiamaron *digamma*, perchè la sua figura vien rappresentata da due ΓΓ, delle quali una sta situata dentro l'altra (F). Da questo segno i latini han tolta la loro F majuscola, della quale ne' primi tempi servivansi ad esprimer l'V consonante, qualora venivale dietro un' U voeale, dicendo *SerFus*, *DaFus*, ec. Gli eoli adunque scriveano Fοῖνος, *vinum*; Fεσπέρα, *vespera*; Fελένα, *Helena*, ec.

Esichio confondendo il digamma colla semplice γ, scrive molte voci colla γ, le quali vogliono il digamma, come γίλλος, γισχύς per Fιλλός, Fισχύς, prese da ἰλλός, *strabus*, *lusciosus*, ed ἰσχύς, *vis*, *fortitudo*. Per lo medesimo errore egli scrive γέπτα, per Fεπτά, da ἑπτά, *septem*.

Quei di Creta in vece del digamma usavano la β, come ὤβιον, *ovum*; βαβέλιος per ἀέλιος, *sol*; onde forse è nato l'error di coloro, che proferiscono la β come la υ consonante.

A questo digamma debbonsi rapportar varie voci, alle quali i latini hanno aggiunta una υ consonante, ἐμῶ, Fεμῶ, *vomo*; Ἑστία, Fεστία, *Vesta*; e nel mezzo, come αἰών, αἰFών, *aevum*. Veggasi il metodo latino.

CAPITOLO XIII.

D' altre particolarità intorno al leggere, ed allo scrivere.

I. Segni di seperazione.

I greci volendo dividere una sillaba in due pongono due punti sulla vocale, che vogliono separare, come παϊς per παῖς, *puer*; ed appellano tale divisione διάλυσις, *dissolutio*, *scioglimento*.

I medesimi usano un altro segno per dinotare la separazione, che chiamano διαστολή, ed è una piccola virgola posta fralle due sillabe, come ὅ, τι per ὅτι, *quod*.

II. Segni d' unione.

Due sorte di segni d' unione hanno i greci: la prima riguarda quei, che s' adoperano, qualora una parola non entra intera in un verso, ed una porzione di quella dee scriversi nel principio del verso seguente: e si fa per mezzo di una lineetta orizzontale (¯).

La seconda sorta corrisponde all' accento *maccaph* de' masoreti, e serve ad unire due parole in una. I greci la chiamano ὑφέν, *subunio*, e l' esprimono per mezzo d'una lineetta (¯), come ός-τις-οῦν.

I greci usano ancora lo stesso segno, o per esprimere una sillaba lunga, come i latini; o per significare un' abbreviazione, come Θς̄ per Θεός, *Deus*; o finalmente per dinotare una cosa presa materialmente, come τὸ ᾱ, τοῦ ῑ, *quest' a*, di *questa i* · τὸ Πέτρος, *questo nome* Πέτρος, *Pietro*.

III. De' nomi proprj.

V' ha due secoli, che gli stampatori di Parigi, e di Venezia inventarono alcuni segni per distinguere i nomi proprj de' paesi, de' monti, e de' fiumi. Laonde collocavano una lineetta orizzontale sopra i nomi propri d' uomini, di donne, d' animali, e sopra i loro derivati, come 'Οδῡσσεύς, *Ulysses*; una lineetta, ed un punto sopra i nomi di monti, e finalmente una lineetta, e tre punti sopra i nomi di mari, di fiumi, e di laghi.

Ma svanirono questi segni, dappoichè s' introdusse l' usanza di scrivere i nomi proprj colla lettera iniziale majuscola, e di lasciar gli altri notati colla minuscola. Così scrivesi λέων per dinotare il *lione*, e Λέων per significare *Leone*, nome proprio.

IV. De' dialoghi, e del punteggiamento.

Non è fuor di proposito l' osservare, che ne' dialoghi talvolta invece di esprimere i nomi de' personaggi, soprattutto se son due, suole adoperarsi a significare il primo la lettera A, ed a dinotare il secondo la lettera B.

Del punteggiamento, in quanto riguarda la distinzione de' sensi, si parlerà avanti nel principio della sintassi.

CAPITOLO XIV.

Delle abbreviature.

Le abbreviature sono egualmente necessarie, che le lettere stesse a poter leggere. Laonde ne diremo qualche cosa prima di passar oltra.

Alcune sono di sole lettere, e son quelle appunto delle consonanti, τρ per τρ, ma le abbreviature di vocali o sono di silllabe, o di parole, come ει per ει, *si*.

Ve ne sono alcune alle quali sta unito l' accento, come τῆς, τῆς · ed altre, dalle quali sta disgiunto, come καί, καί.

Si trovano legature di sillabe, come σθαι per σθαι · ed altre di parole intere, come Θς̄ per Θεός, *Deus*.

Quando l' abbreviazione comprende un' intera parola, o solo il fine di quella, non vi si appone il punto; ma all' opposito se le segna, quando essa contiene solo il principio, come Σωκρ. per Σωκράτης, e simili.

Legature più comuni.

γεν	μῶν
γρ	ος
δὲ	ου
δια	παρα
ει	περι
ἐι	ρι
ἐκ	σσ
ἐλ	σπ
ἐλλ	στ
ἐν	συν
ἐπειδὴ	σχ
ἐπι	ταῖς
ἐστι	τὴν
ευ	τῆς
ην	τὸν
καὶ	τοῦ
και	τοὺς
κατὰ	τρ
μαρ	τῶν
μεθ	υι
μετὰ	χρ

LIBRO SECONDO

DELLE PAROLE

E PRIMIERAMENTE DE' NOMI.

CAPITOLO I.

Definizione, e divisione delle parole.

Dopo aver trattato delle lettere, e delle sillabe nel libro antecedente, parleremo delle parole, che da quelle compongonsi ne' libri, che seguono.

Parola è un segno d' un' idea dell' animo secondo la voce, per esprimere la cosa dall' idea rappresentata.

I grammatici dividono le parole in otto sorte, che chiamano *parti dell' orazione*; cioè articolo ἄρθρον · nome ὄνομα · pronome ἀντωνυμία · verbo ῥῆμα participio μετοχή · avverbio ἐπίῤῥημα · preposizione πρόθεσις e congiunzione σύνδεσμος · Ma tutte queste otto parti possono ridursi a tre sole, cioè al nome, al verbo, ed alle voci indeclinabili; perchè l' articolo, il pronome, e il participio son puri, e pretti nomi.

Il nome, e il verbo solamente sono soggetti alla diversità dei numeri; le voci indeclinabili non hanno alcuna variazione, nè si mutano mai.

Il numero è la diversità di considerare una parola secondo l'unità, o la moltitudine. Laonde due sono i numeri; il singolare, ἑνικός, che accenna uno; e il plurale πληθυντικός, che dinota più. Ma i greci hanno introdotta una terza sorta di numero, che chiamano duale, δυϊκός, per notar due soltanto. E questo terzo numero forse tra' vecchi greci era assai più frequente, come si osserva in Omero; ed Esiodo; poscia si cominciò ad usare spesso il plurale anche a spiegar due.

CAPITOLO II.

Del nome in generale.

Nome è una parola declinabile per casi, numeri, e generi, significante qualche cosa senza tempo.

Il caso è una variazione, che prende il nome per dinotar la cosa rappresentata in una situazione diversa. I greci hanno sei casi, come i latini; ma il dativo è sempre simile all' ablativo; ordinariamente il vocativo non suol differire dal nominativo. Nel duale l' accusativo segue il nominativo; e il dativo è il medesimo, che il genitivo.

Il genere è una variazione della forma del nome per esprimer i due sessi. Due adunque sono i generi, maschile, e femminile. Ma i greci hanno inventato il neutro, οὐδέτερον per quei nomi, che non

sapevano a qual de' due generi ridurre. I latini gli hanno imitati: ma i popoli d' oriente giammai non usarono il duale, come non l' usano oggidì la maggior parte delle nazioni d' occidente ne' loro linguaggi.

Il segno del maschile è ὁ, del femminile ἡ, del neutro τό. Questo segno da' greci appellasi articolo per dimostrar la virtù, che ha di determinare, e distinguer la cosa accennata; perchè articoli si dicono quelle congiunture del corpo che separano, e distinguono un membro da un altro. Noi lo chiameremo talvolta articolo, e talvolta segnacaso, comechè sia parola declinabile, di cui è particolar uffizio unirsi a' nomi secondo i loro casi.

REGOLA I.

Modo di declinare l' articolo.

Nel singolare.

Ὁ, τοῦ, τῷ, τόν dà al maschile;
Dona l' ἦτα al femminile;
Τό, τοῦ, τῷ, τό al neutro dà;
E soscritto il terzo fa.

Nel duale.

Τώ, τοῖν è neutro, è maschile;
Ma τά, ταῖν è femminile.

Nel plurale.

Οἱ, τῶν, τοῖς, τούς, dà al plurale;
Nel femmineo αἱ, τῶν, ταῖς, τάς fa;
Ma dà al neutro τά τῶν, τοῖς, τά;
Forma al terzo il sesto uguale.

ESEMPJ.

L' articolo dee declinarsi così.

Singolare.

	M.	F.	N.
N.	ὁ,	ἡ,	τό,
G.	τοῦ,	τῆς,	τοῦ,
D. Ab.	τῷ,	τῇ,	τῷ,
Ac.	τόν,	τήν,	τό.

Duale.

	M.	F.	N.
N. Ac.	τώ,	τά,	τώ,
G. D. Ab.	τοῖν,	ταῖν,	τοῖν.

Plurale.

N.	οἱ,	αἱ,	τά,
G.	τῶν,	τῶν,	τῶν,
D. Ab.	τοῖς,	ταῖς,	τοῖς,
Ac.	τούς,	τάς,	τά.

L' articolo non ha vocativo: ma per esprimer questo caso s'usa l'avverbio ὦ coll' aspirazione tenue, per distinguerlo da ᾧ colla densa, e colla ι sottoscritta, ch' è il dativo singolare del pronome ὅς, ἥ, ὅ.

CAPITOLO III.

Delle declinazioni, e primieramente della prima de' parisillabi.

I grammatici fanno dieci declinazioni de' nomi, cinque semplici, ἁπλᾶς; ed altrettante contratte, συνῃρημένας.

Ma perchè i nomi si declinano, o con ugual numero di sillabe, ἰσοσυλλάβως, o con accrescimento di sillabe ne' casi obbliqui, περιττοσυλλάβως, ridurremo tutte le declinazioni a due, una parisillaba, ed una imparisillaba.

REGOLA II.

Generale per la declinazione parisillaba.

1. Tutt' i nomi senza aumento
Coll' articol fan concento;
2. Del dativo hai certa nota,
Se vi scerni sotto il jota.

ESEMPJ.

1. Tutt' i nomi della declinazione parisillaba, cioè quei, che non hanno accrescimento, seguitano l' uscita dell' articolo in ogni lor caso. E perchè l' articolo si declina in due maniere, delle quali la prima serve al maschile, a cui rapportasi ancora il neutro; e l' altra al femminile: perciò divideremo tal declinazione in due sorte di nomi, de' quali alcuni si declinano secondo l' articolo femminile, e sono i femminili in α, ed in η, ed i maschili in ας, ed in ης uscenti, che tutti corrispondono alla prima declinazione de' latini: ed altri nel declinarsi seguono l' articolo maschile, e sono i maschili, i femminili, e i comuni in ος, e i neutri in ον · e tutti corrispondono alla seconda de' latini.

2. Ogni nome d' ambedue queste classi ha la ἰῶτα sottoscritta al dativo singolare, siccome l' ha l' articolo, come ἡ μοῦσα, τῇ μούσῃ · ὁ Ἀνδρέας, τῷ Ἀνδρέᾳ · ὁ λόγος, τῷ λόγῳ.

AVVERTIMENTO.

La ἰῶτα sottoscritta, della quale abbiam parlato, sovente s'è trascurata, perchè non si solea proferire. Perciò Sesto Empirico nel

cap. IX contra i grammatici afferma, che possono i dativi rettamente scriversi o con questa ι, e senza.

REGOLA III.

De' femminili in α, ed in η, de' quali i grammatici fanno la seconda declinazione de' semplici.

1. A, H il femmineo seguiranno
2. E nel quarto αν, ην saranno;
3. Δα, Θα, ϱα nel singolare
Voglion l' α sempre serbare;
Quelli, che escono in α pura,
Hanno ancor cotal ventura.

ESEMPJ.

I nomi parisillabi, che finiscono in α, ed in η, son femminili e declinandosi, non s' appartano dall' articolo femminile.

2. Il quarto caso di questi nomi termina in αν, o in ην, conservando mai sempre, come abbiam detto, la vocale del retto. Si declinano adunque così.

ἡ μοῦσα, *musa*.			ἡ, τῆς *honor*.		
	Singolare.			Singolare.	
N. V.	ἡ, ὦ	μοῦσα,	N. V.	ἡ, ὦ	τιμή,
G.	τῆς	μούσης,	G.	τῆς	τιμῆς,
D. Ab.	τῇ	μούσῃ,	D Ab.	τῇ	τιμῇ,
Ac.	τήν	μοῦσαν.	Ac.	τὴν	τιμήν.
	Duale.			Duale.	
N. V. Ac.	τὰ, ὦ	μούσα,	N. V. Ac.	τὰ, ὦ	τιμά,
D. G. Ab.	ταῖν	μούσαιν:	G. D. Ab.	ταῖν	τιμαῖν.
	Plurale.			Plurale.	
N. V.	αἱ, ὦ	μοῦσαι,	N. V.	αἱ ὦ	τιμαί,
G.	τῶν	μουσῶν,	G.	τῶν	τιμῶν,
D. Ab.	ταῖς	μούσαις,	D. Ab.	ταῖς	τιμαῖς,
Ac.	τάς	μούσας:	Ac.	τὰς	τιμάς.

Così anche

Σίβυλλα, ης, *Sibylla*; σκίλλα, ης, *squilla*; τρύπα, ης, *foramen*; ψύλλα, ης, *pulex*; κακκάβα, *perdix*; κόλλα, *colla*; δίκελλα, *ligo*; εὐλάκα, ης, *vomer*; Ἴδα, ης, *mons Ida*; θύελλα, ης, *tempestas*; τόλμα, ης, *audacia*.

3. Quei, che finiscono in δα, θα, ϱα, serbano l' α in tutt' i casi del singolare; a' quali bisogna aggiungere ancora quei, che escono in α pura, cioè in α, che sola forma una sillaba, senz' essere unita a qualche consonante, come

Η' Λήδα, Leda; τῆς Λήδας, τῇ Λήδᾳ, ec.
Η' ἄκανθα, spina; τῆς ἀκάνθας, τῇ, ἀκάνθᾳ, ec.
Η' ἡμέρα, dies; τῆς ἡμέρας, τῇ ἡμέρᾳ, ec.
Η' φιλία, amicitia; τῆς φιλίας, τῇ φιλίᾳ, ec.

AVVERTIMENTO.

Ἀθηνᾶ, *Pallas*; Ναυσικᾶ, *Nausicae*; e μνᾶ, *mina* altresì conservano l' α in tutto il numero del meno, perchè nascono per contrazione da' nomi in α pura Ἀθηνάα, Ναυσικάα, μνάα. A questi s' aggiunge il nome proprio Θέκλα, *Thecla*.

E qui non è fuor di proposito il riflettere, che quest' analogia sembra più naturale per ogni nome, ch' esce in α, perchè questa vocale non lascia facilmente il suo luogo: onde si trova in Giuseppe Μέλχα, ας · Ῥάκιλα, ας, ec. Quindi potrebbe stabilirsi per regola generale, che ogni sostantivo in α conserva l' α in tutto il singolare; imperocchè i soli nomi uscenti in α pura sorpassano di gran lunga tutti gli altri, che non l' hanno pura. Ma perchè vi ha un numero immenso di participj, che fanno α nel femminile, e seguono l' altra analogia di mantener l' η, s' è stimato meglio da' grammatici il pigliar quasta per regola generale.

Gli antichissimi latini avevano adottata la maniera di declinare in ας, onde sono rimasi i genitivi *terras*, *escas*, *Latonas*, e 'l nome *paterfamilias* ec.

REGOLA IV.

De' maschili in ΑΣ, ed ΗΣ, da' quali i grammatici fanno la prima declinazione de' semplici.

1. ΑΣ, ΗΣ ου dà al genitivo:
2. Togli σῖγμα al vocativo:
ΑΣ negli altri α serberà,
Ed ΗΣ ἦτα manterrà.

ESEMPJ.

1. Questi nomi maschili nel solo genitivo seguitano l'articolo maschile, uscendo in ου · ma ne' rimanenti non si dipartono dal femminile: senonchè quegl' in ας ritengono l' α in tutto il numero del meno

2. Questi medesimi nomi nel vocativo perdono la ς, e si declinano così:

ὁ Ἀνδρέας, *Andreas*.

	Singolare.	
N.	ὁ	Ἀνδρέας,
V.	ὦ	Ἀνδρέα,
G.	τοῦ	Ἀνδρέου,
D. Ab.	τῷ	Ἀνδρέᾳ,
Ac.	τὸν	Ἀνδρέαν.
	Duale.	
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	Ἀνδρέα,
G. D. Ab.	τοῖν	Ἀνδρέαιν.
	Plurale.	
N. V.	οἱ, ὦ	Ἀνδρέαι,
G.	τῶν	Ἀνδρεῶν,
D. Ab.	τοῖς	Ἀνδρέαις,
Ac.	τοὺς	Ἀνδρέας.

ὁ Χρύσης, *Chryses*.

	Singolare.	
N.	ὁ	Χρύσης,
V.	ὦ	Χρύση,
G.	τοῦ	Χρύσου,
D. Ab.	τῷ	Χρύσῃ,
Ac.	τὸν	Χρύσην.
	Duale.	
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	Χρύσα,
G. D. Ab.	τοῖν	Χρύσαιν.
	Plurale.	
N. V.	οἱ, ὦ	Χρύσαι,
G.	τῶν	Χρυσῶν,
D. Ab.	τοῖς	Χρύσαις,
Ac.	τοὺς	Χρύσας.

Nella stessa maniera si declina Αἰνίας, poet. Αἰνείας, *Æneas*; ὁ λῃστής, *latro*, e simili.

AVVERTIMENTO.

Αἰνείας è nome poetico, come Ἀνδρείας · ma i nomi veri sono Ἀνδρέας · Il primo si legge nel cap. IX degli atti apost. ed in Pindaro, e da quello i greci han fatto Αἰνεάδαι, ed i latini *aeneadae* colla seconda breve: il secondo si trova nel cap. IV di S. Matt. nel lib. VII d' Ateneo, in Dioscoride, ec.

Lascari, Vergara ed altri riconoscono ancora i nomi in ης comuni; e Prisciano nel lib. V afferma, che dicevasi ὁ, ἡ λῃστής. Ma questo nome é sempre maschile: e perciò Urbano, Caninio, Vossio, e i più savj grammatici non ammettono se non solo maschili in ης.

REGOLA V.

Nomi in ης, ch' escono in α nel vocativo.

1. A nel quinto prende ΤΗΣ,
2. I Paesi, e 3. ΠΗΣ de' vati,
4. Di tre verbi i derivati:
5. Ἄλφα, ed ἦτα piglia ΣΤΗΣ.

ESEMPJ.

Quattro specie di nomi in ης allontananai dalla regola generale: ed in vece di pigliar η nel vocativo, prendono α breve. Questi sono.

1. I nomi in της, come ἱππηλάτης, *equitator*, ὦ ἱππηλάτα · προφήτης, *propheta*, ὦ προφῆτα, e simili, che ritengono l' accento nel medesimo luogo, ad eccezione di δεσπότης, *dominus*, che il ritrae nella penultima, ὦ δέσποτα.

2. I nomi di paesi, e di nazioni, come Σκύθης, ὦ Σκύθα, *scytha*; Πέρσης, ὦ Πέρσα, *Persa*: ma quando significa *Perseo* nome proprio, fa ὦ Πέρση.

3. I nomi poetici in πης, come κυνώπης, ὦ κυνῶπα, *aspectu canino praeditus*, *impudens*; a' quali bisogna unire λώπης, *lascivus*, e Πυραίχμης, *Pyraechmes*. Iliad. β v. 548.

4. I nomi derivati da questi tre verbi, μετρέω, *metior*; πωλέω, *vendo*; τρίβω, *tero*; come γεωμέτρης, *geometra*; βιβλιοπώλης, *bibliopola*; παιδοτρίβης, *puerorum exercitator*; ὦ γεωμέτρα, ec.

5. Ma i nomi in στης hanno tutte e due le terminazioni, come ὁ λῃστής, *praedo*, ὦ λῃστή, e λῃστά: così πελταστής, *peltatus*, *cetratus*; ἀκοντιστής, *jaculator*; Ὀρέστης, *Orestes*; Θυέστης, *Thyestes*.

Osservazioni sopra i dialetti del singolare.

Ijoni mutano l' α in η, e i dori all' opposito l' η in α: laonde i primi declinano Αἰνείας, come Χρύσης, e gli altri Χρύσης, come Αἰνείας.

I macedoni togliendo la ς dal retto de' nomi in ης, cangiavano l' η in α, come ὁ Μυρίλλης, ὁ Μυρίλλα. Si trova spesso in Omero, ἱππότα Νέστωρ, *eques Nestor*; νεφεληγερέτα Ζεύς, *nubium coa-*

ctor Jupiter, ciocchè ha fatto credere a Vossio, ed alla maggior parte de' grammatici falsamente, che sia questo un pretto vocativo.

Nel secondo caso si muta dor. ου in α, ovvero in ω · eol. in αο · e gion. in εω, nè l' accento abbandona il luogo, che nel retto occupava come Πηλείδης, Πελείδεω, *Pelides*, ποιητής, ποιητέω, *poetae*.

Il quarto gion. esce in εα, come Αἰνεία per Αἰνείαν, *Æneam*; δεσπότεα per δεσπότην, *magistrum*.

REGOLA VI.

De' nomi, che anche nel secondo serbano l' α nella lingua comune.

1. Nomi in ας tu troverai,
Il cui patrio in α cadrà:
2. Nomi in ας ancor vederai,
Che il secondo hanno in ου, e in α.

ESEMPJ.

1. Dal secondo caso dorico in α, del quale abbiam sopra parlato, è nato, che nella lingua comune alcuni nomi in ας, abbian formato il genitivo in α, come ὁ Θωμᾶς, *Thomas*, τοῦ Θωμᾶ ὁ Βοῤῥᾶς, *Boreas*, τοῦ Βοῤῥᾶ · ὁ πάππας, *pater*, *Papa*, τοῦ πάππα.

2. altri poi anche in ας uscenti nel retto, pigliano nel secondo in ου, ed in α l' uscita, come ὁ Πυθαγόρας, *Pythagoras*, τοῦ Πυθαγόρου, e Πυθαγόρα · ὁ πατραλοίας, *parricida*, τοῦ πατραλοίου, e πατραλοία.

AVVERTIMENTO.

Si trovano ancor nomi in ης, che ad esempio di questi in ας, fanno il secondo, togliendo solo la ς del retto, come ὁ Δρῆς, τοῦ Δρῆ, *Dres*; ὁ Ποδῆς, τοῦ Ποδῆ, *Podes*, secondo Gazza.

Ed a questi pare, che debbansi rapportare i diminutivi in υς, che nel secondo caso perdono la ς, come ὁ Καμῦς, τοῦ Καμῦ, τῷ Καμῦ, τὸν Καμῦν, *Camylus*; ὁ Διονῦς, *Bacchulus*; ὁ Κλαυσῦς, *Clausylus*; ed anche ὁ Ἰησοῦς, *Jesus*, ὦ Ἰησοῦ, τοῦ Ἰησοῦ, τῷ Ἰησοῦ, τὸν Ἰησοῦν.

Osservazioni sopra i dialetti del plurale.

Il secondo caso plurale soggiace a' medesimi cambiamenti, a' quali il singolare: finisce dunque dor. in ᾶν, col. in άων, e gion. in έων coll' accento sulla penultima.

Il terzo gion. fa in ης, ed in ησι, e presso i poeti in αισι. La terminazione in ησι s' osserva ancora in certi nomi di luogo, che s' usano come avverbj, come Θήβησι, *Thebis*; Ἀθήνησι, *Athenis*.

Il quarto gionico esce in εας, facendosi dal singolare in εα coll' aggiugnimento della ς, come δεσπότεα, δεσπότεας, *magistros*: ma i dori, e gli eoli gli danno la terminazione in αις, come ἕδραις per ἕδρας, *sedes*.

Dialetti de' primi nomi parisillabi.

Ἡ Μοῦσα, *Musa.*

Singolare.

N. V.	ἡ, ὦ	Μοῦσα,	Gion.	Μούση,
G.	τῆς	Μούσης,	Dor.	Μούσας,
D. Ab.	τῇ	Μούσῃ,	Dor.	Μούσᾳ,
Ac.	τήν	Μοῦσαν,	Gion.	Μούσην.

Duale.
Non ha dialetti.
Plurale.

N. V.	αἱ, ὦ	Μοῦσαι,					
G.	τῶν	Μουσῶν,	Dor. Μουσᾶν,	Fion.	Μουσέων,	Eol.	Μουσάων,
D. Ab.	ταῖς	Μούσαις,	Gion. Μούσῃς,	e	Μούσῃσι,	Poet.	Μούσαισι.
Ac.	τάς	Μούσας.					

Ἡ τιμή, *honor.*

Singolare.

N. V.	ἡ, ὦ	τιμή,	Dor.	τιμά,
G.	τῆς	τιμῆς,	Dor.	τιμᾶς,
D. Ab.	τῇ	τιμῇ,	Dor.	τιμᾷ,
Ac.	τήν	τιμήν,	Dor.	τιμάν.

Duale.
I casi del duale non han dialetti.
Plurale.

N. V.	αἱ, ὦ	τιμαί,						
G.	τῶν	τιμῶν,	Dor.	τιμᾶν,	Gion.	τιμέων,	Eol.	τιμάων,
D. Ab.	ταῖς	τιμαῖς,	Gion.	τίμῃς,	e	τίμῃσι,	Poet.	τίμαισι,
Ac.	τάς	τιμάς.						

Ὁ Ἀνδρέας, *Andreas.*

Singolare.

N.	ὁ	Ἀνδρέας,	Gion.	Ἀνδρέης,				
V.	ὦ	Ἀνδρέα,	Gion.	Ἀνδρέη,	Attic.	Ἀνδρέας,		
G.	τοῦ	Ἀνδρέου,	Doric.	Ἀνδρέω,	Gion.	Ἀνδρέεω,	Eol.	Ἀνδρέαο.
D. Ab.	τῷ	Ἀνδρέᾳ,	Gion.	Ἀνδρέῃ,				
Ac.	τόν	Ἀνδρέαν,	Gion.	Ἀνδρέην,	ed	Ἀνδρέεα.		

Non soggiace a' dialetti.
Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	Ἀνδρέαι,					
G.	τῶν	Ἀνδρεῶν,	Dor. Ἀνδρεᾶν,	Gion.	Ἀνδρεέων,	Eol.	Ἀνδρεάων,
D. Ab.	τοῖς	Ἀνδρέαις,	Gion. Ἀνδρέῃς,	ed	Ἀνδρέῃσι.	Poet.	Ἀνδρέαισι,
Ac.	τούς	Ἀνδρέας,	Gion. Ἀνδρέεας,	Eol.	Ἀνδρέαις.		

Ο' Χρύσης, *Chryses.*

Singolare.

N. ὁ Χρύσης,	Dor. Χρύσας,			
V. ὦ Χρύση,	Dor. Χρύσα,	Att. Χρύσης,		
G. τοῦ Χρύσου,	Dor. Χρύσω,	Gion. Χρύσεω,	Eol. Χρύσαο,	
D. Ab. τῷ Χρύσῃ,	Dor. Χρύσᾳ,			
Ac. τὸν Χρύσην,	Dor. Χρύσαν,	Gion. Χρύσεα.		

Duale.
Non soggiace a' varj Dialetti.
Plurale.

N. V. οἱ, ὦ Χρύσαι,				
G. τῶν Χρυσῶν,	Dor. Χρυσᾶν,	Gion. Χρυσέων,	Eol. Χρυσάων.	
D. Ab. τοῖς Χρύσαις,	Gion. Χρύσῃς,	e Χρύσῃσι.	Poet. Χρύσαισι,	
Ac. τοὺς Χρύσας,	Gion. Χρύσεας,	Eol. Χρύσαις.		

AVVERTIMENTO.

I poeti in ambedue i genitivi, ch' escono gion. in εω, ed in εων, fanno una sillaba sola delle due vocali ε, ed ω · e perciò presso i medesimi ποιητέω è di tre sillabe; πλέων d' una sola; χρυσέων, e τεύχεα di due sillabe; Πηληϊάδεω di cinque: onde Plutarco non ha avuta ragione di censurar come abbondante d' una sillaba il primo verso dell' Iliade.

Lo stesso s' osserva negl' imparisillabi o semplici, o contratti, ne' participj, come πολέας per πολλούς, *multos*; τείχεα, *muros*; Θησέως, *Thesei*: ὑμνέων, *cantans*, che son tutti di due sillabe in Omero, ed in altri poeti. E questa sineresi accade ancora all' ω, ed alla ι, come σφῶιν, *vobis*, per σφίν.

NOMI CONTRATTI.

I contratti della declinazione parisillaba, conservano ordinariamente la contrazione in tutt' i casi (e però da' grammatici chiamansi) ὁλοπαθῆ) ma senza mutare le loro terminazioni essenziali.

I contratti in α nascono da αα, come μνάα, μνᾶ, *mina*; o da εα preceduta da vocale, ovvero da ρ, come ἐρέα, ἐρᾶ, *lana*; πορφυρέα, πορφυρᾶ, *purpura.*

Quegli in η nascono da εα non preceduta da vocale, o da ρ, come γέα, γῆ, *terra*; λεοντέα, τῆ, *leonina sup. pellis*; o da οη, come ἁπλόη, ἁπλῆ, *simpla*; διπλόη, διπλῆ, *dupla*, ec.

La contrazione si fa togliendo la vocale, che precede la terminazione; dimodochè per declinar questi nomi, basta contrarre il retto, e poi seguir l' analogia generale negli altri casi, come

Ἡ μνάα, μνᾶ, *mina*.

Singolare.

N. V.	ἡ, ὦ	μνάα, μνᾶ,
G.	τῆς	μνάας, μνᾶς,
D. Ab	τῇ	μνάᾳ, μνᾷ,
Ac.	τὴν	μνάαν, μνᾶν.

Duale.

N. Ac. V.	τὰ, ὦ	μνάα, μνᾶ,
G. D. Ab.	ταῖν	μνάαιν, μναῖν.

Plurale.

N. V.	αἱ, ὦ	μνάαι, μναῖ,
G.	τῶν	μναῶν, μνῶν,
D. Ab.	ταῖς	μνάαις, μναῖς,
Ac.	τὰς	μνάας, μνᾶς.

Ἡ διπλόη, διπλῆ, *dupla*.

Singolare.

N. V.	ἡ, ὦ	διπλόη, διπλῆ,
G.	τῆς	διπλόης, διπλῆς,
D. Ab.	τῇ	διπλόῃ, διπλῇ,
Ac.	τὴν	διπλόην, διπλῆν.

Duale.

N. Ac. V.	τὰ, ὦ	διπλόα, διπλᾶ,
G. D. Ab.	ταῖν	διπλόαιν, διπλαῖν.

Plurale.

N. V.	αἱ, ὦ	διπλόαι, διπλαῖ,
G.	τῶν	διπλοῶν, διπλῶν.
D. Ab.	ταῖς	διπλόαις, διπλαῖς,
Ac.	τὰς	διπλόας, διπλᾶς.

I maschili in ίας, ed in ίης si contraggono in ῆς nel retto, e poi negli obbliqui non si discostano dall' analogia ordinaria, come

Ὁ Ἑρμίας, Ἑρμῆς, *Mercurius*.

Singolare.

N.	ὁ	Ἑρμίας,	Ἑρμῆς,
V.	ὦ	Ἑρμία,	Ἑρμῆ,
G.	τοῦ	Ἑρμίου,	Ἑρμοῦ,
D. Ab.	τῷ	Ἑρμίᾳ,	Ἑρμῇ,
Ac.	τὸν	Ἑρμίαν,	Ἑρμῆν.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	Ἑρμία,	Ἑρμῆ,
G. D. Ab.	τοῖν	Ἑρμίαιν,	Ἑρμῆν.

Plurale.

N. V.	οἱ ὦ	Ἑρμίαι,	Ἑρμαῖ,
G.	τῶν	Ἑρμιῶν,	Ἑρμῶν,
D. Ab.	τοῖς	Ἑρμίαις,	Ἑρμῆς,
Ac.	τοὺς	Ἑρμίας,	Ἑρμῆς.

CAPITOLO IV.

Dell' altra classe de' parisillabi.

La seconda classe de' parisillabi contiene quei nomi, che sieguono l' articolo maschile, o neutro, i quali da' grammatici s' allogano nella terza declinazione de' semplici.

REGOLA VII.

De' nomi in ΟΣ.

1. ΟΣ l' articolo maschile
   Di seguir non prende a vile:
2. In ε il quinto gli è rimaso,
   Che non segue il segnacaso.

ESEMPJ.

1. I parisillabi in ος sono maschili, o femminili, o comuni, e si declinano sempremai secondo il segnacaso, o articolo maschile.

2. Il loro vocativo finisce in ε, come quello della seconda de' latini. Si declinano adunque così.

ὁ λόγος, *sermo*.

Singolare.

N.	ὁ	λόγος,
V.	ὦ	λόγε,
G.	τοῦ	λόγου,
D. Ab.	τῷ	λόγῳ,
Ac.	τὸν	λόγον.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	λόγω,
G. D. Ab.	τοῖν	λόγοιν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	λόγοι,
G.	τῶν	λόγων,
D. Ab.	τοῖς	λόγοις,
Ac.	τοὺς	λόγους.

ἡ ὁδός, *via*.

Singolare.

N.	ἡ	ὁδός,
V.	ὦ	ὁδέ,
G.	τῆς	ὁδοῦ,
D. Ab.	τῇ	ὁδῷ,
Ac.	τὴν	ὁδόν.

Duale.

N. V. Ac.	τὰ, ὦ	ὁδῶ,
G. D. Ab.	ταῖν	ὁδοῖν.

Plurale.

N. V.	αἱ, ὦ	ὁδοί,
G.	τῶν	ὁδῶν,
D. Ab.	ταῖς	ὁδοῖς,
Ac.	τὰς	ὁδούς.

ὁ, ἡ ἄνθρωπος, *homo*.

Singolare.

N.	ὁ, ἡ	ἄνθρωπος,
V.	ὦ	ἄνθρωπε,
G.	τοῦ, τῆς	ἀνθρώπου,
D. Ab.	τῷ, τῇ	ἀνθρώπῳ,
Ac.	τὸν, τὴν	ἄνθρωπον.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, τὰ, ὦ	ἀνθρώπω,
G. D. Ab.	τοῖν, ταῖν	ἀνθρώποιν.

Plurale.

N. V.	οἱ, αἱ, ὦ	ἄνθρωποι,
G.	τῶν	ἀνθρώπων,
D. Ab.	τοῖς, ταῖς	ἀνθρώποις,
Ac.	τοὺς, τὰς	ἀνθρώπους.

AVVERTIMENTO.

Gli antichi greci, prima della novella maniera di scrivere venuta da' samj, scriveano nel gen. τὸ λόγο, e nel dat. τοῖ λόγοι· perchè Longo, e gli altri grammatici attestano, che anticamente in vece dell' ω scrivevasi ο, ed in vece dell' ῳ, οι· onde i latini diceano *quoi* nel dativo. In fatti vedesi ancora in Roma nelle due colonne Farnesiane scritto EN TEI HODOI TEI AΠΠIAI EN TOI HERODO AΓROI in vece di ἐν τῇ ὁδῷ τῇ Ἀππίᾳ, ἐν τῷ Ἡρώδου ἀγρῷ, *in via Appia*, *in Herodis agro*. Ma si trova altresì λόγω senza jota sottoscritta secondo i dori, e gli eoli, da' quali i latini han preso il loro dativo in o lunga, *domino*, *hero*, ec.

REGOLA VIII.

De' nomi neutri in ON.

ON è neutro, e son rimasi
A lui simili tre casi,
Che nel numero plurale
Prendon l' ἄλφα per vocale.

ESEMPJ.

I nomi in ον sono neutri, e seguono il proprio articolo, avendo mai sempre tre casi simili, cioè il retto, il quarto, e 'l quinto, i quali nel numero del più escono sempre in α, come presso i latini. Si declinano adunque così:

τὸ ξύλον, lignum.

	Singolare.	
N. V. Ac.	τὸ, ὦ	ξύλον,
G.	τοῦ	ξύλου
D. Ab.	τῷ	ξύλῳ.
	Duale.	
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	ξύλω,
G. D. Ab.	τοῖν	ξύλοιν.
	Plurale.	
N. V. Ac.	τὰ, ὦ	ξύλα,
G.	τῶν	ξύλων,
D. Ab.	τοῖς	ξύλοις.

REGOLA IX.

Maniera attica di declinare i nomi in ος, ed in ον, che chiamasi da' grammatici quarta declinazione de' semplici.

1. Suole in attica ΟΣ, ed ΟΝ
Trasmutarsi in ΩΣ, ed ΩΝ,
E notarsi ἰῶτα all' imo,
2. E uguagliarsi il quinto al primo.

ESEMPJ.

1. Gli attici hanno adottata una maniera particolare di declinare i nomi parisillabi in ος, ed in ον: e si è di mutar in ω tutte le vocali, e i dittonghi delle terminazioni, e l' α ancora de' plurali neutri; e di sottoscrivere la ι, sempreché s' incontra in così fatti nomi.

2. I medesimi fanno il quinto simile al retto non solo in questi, ma in tutti gli altri nomi. Si declinano adunque così.

ὁ λεώς, *populus.*		
	Singolare.	
N. V.	ὁ, ὦ	λεώς,
G.	τοῦ	λεώ,
D. Ab.	τῷ	λεῷ,
Ac.	τὸν	λεών.
	Duale.	
N. V. Ac.	τώ, ὦ	λεώ,
G. D. Ab.	τοῖν	λεῷν.
	Plurale.	
N. V.	οἱ, ὦ	λεῴ,
G.	τῶν	λεών,
D. Ab.	τοῖς	λεῴς,
Ac.	τοὺς	λεώς.

τὸ εὔγεων, *fertile.*		
	Singolare.	
N. V. Ac.	τὸ, ὦ	εὔγεων,
G.	τοῦ	εὔγεω,
D. Ab.	τῷ	εὔγεῳ
	Duale.	
N. V. Ac.	τώ, ὦ	εὔγεω,
G. D. Ab.	τοῖν	εὔγεῳν.
	Blurale.	
N. V. Ac.	τά, ὦ	εὔγεω,
G.	τῶν	εὔγεων,
D. Ab.	τοῖς	εὔγεῳς.

Così ἡ ἅλως, *area*, mutando solo l'articolo maschile in femminino.

Bisogna qui avvertire, che i nomi ος, se nella penultima hanno un' α lunga, la mutano in ε · come ναός, νεώς, *templum*; λαός, λεώς, *populus.* Che se l' α è breve, non si muta affatto, come κάλος, *rudens*, κάλως · ταός, *pavo*, ταώς · λαγός, *lepus*, λαγώς.

AVVERTIMENTO.

Si trova un nome neutro in ως, cioè τὸ χρέως, *debitum*, του χρέω, quantunque si dica ancora τὸ χρέων, τοῦ χρέω. Filone usa το ἐπίπλεω, *senii expers*; e Plurarco si serve di τὸ ἐπίπλεω, *plenum.*

Gli attici tolgono talora la ν del quarto, come in questi cinque nomi, ὁ Ἄθως, τὸν Ἄθω, *Athos mons*; ἡ ἕως, τὴν ἕω, *aurora*; ἡ Κέος, τὴν Κέω, *Ceos insula*; ὁ λαγώς, τὸν λαγώ, *lepus*; ἡ Κῶς, τὴν Κῶ, *Cos insula*; τὸν Θεὸν ἵλεω, *Deum propitium* in S. Gregor. E qui conviene rapportare alcuni nomi in ον, che nella lingua comune perdono la ν, come ἄλλο, *aliud*; τηλικοῦτο, *tantum, tam grande natu*; τοιοῦτο, *tale*; τοσοῦτο, *tantum*, come ancora l' articolo τό, e certi pronomi, de' quali ragioneremo più avanti. Tuttavolta molti di questi nomi si trovano eziandio colla ν, come τὸ τοιοῦτον, τὸ τοσοῦτον, τὸν Ἄθων, Erod. τὸν λαγών, Plut. ec.

I latini si sono studiati d'imitare questa maniera attica di declinare, qualora han detto, *lethum Androgeo*, Virg. *ad montem Atho*, Liv. *ego quidem sum Paulli*, *ego vero Apollo*, 1 Cor. 1, ove *Apollo* è genitivo del retto Ἀπολλώς. Vedi il metodo latino.

Osservazioni sopra i dialetti.

I gioni fanno il genitivo in οιο, λόγου, λόγοιο. I dori cangiano ου in ω tanto nel secondo singolare, quanto nel quarto plurale, τοῦ λόγω, τοὺς λόγως, e talvolta in ο, τοὺς λόγος, la quale uscita è simile a quella del retto, ὁ λόγος, e può esser anche un vocativo attico, ὦ λόγος.

Il secondo, e 'l terzo duale prender sogliono la ι avanti la ν, λόγοιν, λόγοιιν · I gioni aggiungono la ι al terzo plurale, λόγοισι per λόγοις. I Poeti danno talvolta un' ο al secondo attico, Μενέ-

λεω, Μενελέω; e talora scrivono la ι all' ω, τοῦ Μίνω, Μίνωι, o Μίνῳ, come se nascesse dal singolare Μίνοιο.

Seconda serie de' parisillabi con i loro dialetti.

ὁ λόγος, *sermo.*

		Singolare.	
N.	ὁ	λόγος,	
V.	ὦ	λόγε,	Attic. ὦ λόγος,
G.	τοῦ	λόγου,	Dor. λόγω, Gion. λόγοιο,
D. Ab.	τῷ	λόγῳ,	
Ac.	τόν	λόγον.	
		Duale.	
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	λόγω,	
G. D. Ab.	τοῖν	λόγοιν,	Dor. λόγοιιν, At. λόγῳν.
		Plurale.	
N. V.	οἱ, ὦ	λόγοι,	
G.	τῶν	λόγων,	
D. Ab.	τοῖς	λόγοις,	Gion. λόγοισι, At. λόγῳς,
Ac.	τούς	λόγους,	Dor. λόγως, e λόγος.

Il neutro τό ξύλον, *lignum*, e tutt' i suoi simili hanno gl' istessi dialetti, che i maschili.

Ο' λεώς, *populus.*

Singolare.

N. V. ὁ, ὦ λεώς,
G. τοῦ λεώ Poet. λεώο, *populi*, senza alcun altro dialetto ne' restanti numeri, e casi. Così anche i neutri in ων.

CONTRATTI.

I contratti di questa declinazione parisillaba sono facilissimi, perchè si fa la contrazione in tutt' i casi, senza cangiar nulla nelle terminazioni. I nomi, che più frequentemente si contraggono, sono gli uscenti in εος, ed in οος. Tanto gli uni, quanto gli altri seguono la medesima analogia nel contrarsi. Però noi registreremo qui solamente un nome in οος colle sue contrazioni in tutt' i casi, le quali si potranno estendere a tutti gli altri nomi in εος, come χρύσεος, *aureus*, ed in οος.

ESEMPJ.

Ο' νόος, νοῦς, *mens.*

		Singolare.		
N.	ὁ	νόος,	νοῦς,	
V.	ὦ	νόε,	νοῦ.	quegli in εος non si contraggono in questo caso.
G.	τοῦ	νόου,	νοῦ,	
D. Ab.	τῷ	νόῳ,	νῷ,	
Ac.	τόν	νόον,	νοῦν.	

Duale.

N. V. Ac.	τώ , ὤ	νόω , νώ coll' acuto.	
G. D. Ab.	τοῖν	νόοιν , νοῖν.	

Plurale.

N. V.	οἱ , ὦ	νόοι , νοῖ ,
G.	τῶν	νόων , νῶν ,
D. Ab.	τοῖς	νόοις , νοῖς ,
Ac.	τοὺς	νόους , νοῦς.

Così i suoi composti ὁ εὔνοος , εὔνους , *benevolus* ; ὁ ἄνοος , ἄνους , *amens*. Nella guisa medesima si contraggono ὁ ῥόος , ῥοῦς , *fluxus* ; ὁ πλόος , πλοῦς , *navigatio* ; ὁ χνόος , χνοῦς , *lanugo* ; ὁ χρόος , χροῦς , *cutis* , e *corpus amictum cute* ; e i loro composti come ὁ κατάῤῥοος , κατάῤῥους , *defluxus* ; ὁ καλίῤῥοος , καλίῤῥους , *pulchrifluus*, *pulchra habens fluenta* , ec.

Gli aggiuntivi seguono la stessa contrazione , come ὁ ἁπλόος , ἁπλοῦς , *simplex* ; διπλόος , διπλοῦς , *duplex*. I loro femminili si contraggono , come quei della classe antecedente. Vedi la facciata 62.

I neutri non si discostano dalla contrazion del maschile ; eccetto i plurali in εα , ed οα , che contraggonsi in α , come τὰ ὀστέα , ὀστᾶ , *ossa* ; τὰ χρύσεα , χρυσᾶ , *aurea*. Ma i loro composti ne' tre casi simili del plurale non si contraggono affatto ; onde non dicesi εὖνα , ma εὔνοα , *benevola* ; καλίῤῥοα , *pulchriflua* ; εὔπλοα , *navigatu facilia*. Ed anche nel secondo piuttosto dicesi εὐνόων , εὐπλόων, che εὐνῶν , εὐπλῶν , come ha ben osservato Silburgio , ed hanno trascurato Gressero , Mocquot , e gli altri.

Σάος , *salvus* , si contrae così : ὁ σῶς · τὸν , τὸ σάον , σῶν , *salvum* ; τοὺς σάους , τὰς σάας , σῶς , *salvos* , *salvas* ; τὰ σάα , σᾶ , *salva* , usato da Esichio , e da Suida. Gli altri casi non si contraggono.

CAPITOLO V.

Della declinazione imparisillaba , che i grammatici appellano quinta de' semplici.

REGOLA X.

Uscite di questa declinazione.

I crescenti negli obbliqui
Nove uscite han negli antiqui :
Cresce in ος , ι , α il singolare ;
Il duale ε , οιν vuol fare ;
Ες , ων , σι , ας ama il plurale :
Ne' contratti ciò non vale.

ESEMPJ.

Questa declinazione corrisponde alla terza de' latini. Essa contiene un gran numero d' uscite , o terminazioni , le quali posson ridursi a nove , cioè a quattro vocali , α , ι , υ , ω · ed a cinque consonanti , ν , ρ , ξ , ψ , ς.

Non v' ha nome in greco, ch' esca in ε, e quegl' in η son tutti femminili parisillabi Inoltre niun nome esce in una muta, o in λ, in μ, o in ζ. E trovandosene alcuno, che così termini, è straniero, e barbaro.

Gli esempj de' nomi imparisillabi sono i seguenti.

ὁ Τιτάν, *Titan.*			ἡ λαμπάς, *lampas.*		
	Singolare.			Singolare.	
N. V.	ὁ, ὦ	Τιτάν	N. V.	ἡ, ὦ	λαμπάς,
G.	τοῦ	Τιτᾶνος,	G.	τῆς	λαμπάδος,
D. Ab.	τῷ	Τιτᾶνι,	D. Ab.	τῇ	λαμπάδι,
Ac.	τὸν	Τιτᾶνα.	Ac.	τὴν	λαμπάδα.
	Duale.			Duale.	
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	Τιτᾶνε,	N. V. Ac.	τὰ, ὦ	λαμπάδε,
G. D. Ab.	τοῖν	Τιτάνοιν.	G. D. Ab.	ταῖν	λαμπάδοιν.
	Plurale.			Plurale.	
N. V.	οἱ, ὦ	Τιτᾶνες,	N. V.	αἱ, ὦ	λαμπάδες,
G.	τῶν	Τιτάνων,	G.	τῶν	λαμπάδων,
D. Ab.	τοῖς	Τιτᾶσι.	D. Ab.	ταῖς	λαμπάσι,
Ac.	τοὺς	Τιτᾶνας.	Ac.	τὰς	λαμπάδας.

τὸ σῶμα, *corpus.*

	Singolare.	
N. V. Ac.	τὸ, ὦ	σῶμα,
G.	τοῦ	σώματος,
D. Ab.	τῷ	σώματι,
	Duale.	
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	σώματε,
G. D. Ab.	τοῖν	σωμάτοιν.
	Plurale.	
N. V. Ac.	τὰ, ὦ	σώματα,
G.	τῶν	σωμάτων,
D. Ab.	τοῖς	σώμασι.

3. Queste regole non vagliono, quando i nomi imparisillabi si contraggono, perchè allora succedono varj cambiamenti a' casi obbliqui di questi nomi, come andremo distintamente divisando.

REGOLA XI.

Del vocativo.

1. E' simile al caso retto
Ogni quinto: 2. ma è costretto
Spesso a prendere la breve,
E a cangiar la greve in lieve.

ESEMPJ.

1. Il vocativo ordinariamente è simile al nominativo, come ὁ Τιτάν, *Titan*, ὦ Τιτάν · ὁ ἱμάς, *vinculum*, ὦ ἱμάς · ἡ λαμπάς, *lampas*, ὦ λαμπάς · ὁ Κλήμης, *Clemens*, ὦ Κλήμης · ὁ Ξενοφῶν, *Xenophon*, ὦ Ξενοφῶν.

2. Ma non per tanto soggiace questo caso a qualche cambiamento. E le mutazioni posson ridursi a tre, delle quali ragioneremo distintamente.

I. Mutazione, la quale si fa pigliando nel quinto una vocale breve in vece della lunga del retto: il che accade.

1. Agli aggiuntivi in ην, come ὁ τέρην, *tener*, ὦ τέρεν.

2. A' nomi gravi (cioè che non hanno accento segnato sull' ultima) in ηρ, come ἡ μήτηρ, *mater*, ὦ μῆτερ · ἡ θυγάτηρ, *filia*, ὦ θύγατερ · ἡ Δημήτηρ, *Ceres*, ὦ Δήμητερ · ne' quali perchè l' ultima diventa breve, l' accento si ritira alla penultima, o si muta in circoaflesso, secondo le regole generali.

3. A questi quattro acuti, πατήρ, *pater*, ὦ πάτερ · δαήρ, *levir*, *mariti frater*, ὦ δᾶερ · ἀνήρ, *vir*, ὦ ἄνερ · σωτήρ, *servator*, ὦ σῶτερ, quantunque trovisi anche, ὦ σωτήρ.

4. A' nomi in ων, come ὁ, ἡ ἐλεήμων, *misericors*, ὦ ἐλεῆμον · ὁ Ἀπόλλων, *Apollo*, ὦ Ἄπολλον · ὁ Ποσειδῶν, *Neptunus*, ὦ Πόσειδον · ὁ, ἡ κύων, *canis*, ὦ κύον · ed anche a' comparativi, come βελτίων, *melior*, ὦ βέλτιον. E qui bisogna por mente, che alcuni di questi non ritirano l' accento alla penultima, come ὁ Λακεδαίμων, *Lacedaemon*, ὦ Λακεδαῖμον.

5. A' nomi gravi in ωρ, come ὁ Ἕκτωρ, ὦ Ἕκτορ · ὁ παντοκράτωρ, *omnipotens*, ὦ παντοκράτορ.

6. A' nomi in ης della prima de' contratti, come ὁ Δημοσθένης, *Demosthenes*, ὦ Δημόσθενες.

7. Presso gli eoli, come Lascari osserva, l' ω nel vocativo sempremai si muta in ο, anche ne' nomi acuti, come ἡ ἀηδών, *luscinia*, ὦ ἀηδόν · ἡ χελιδών, *hirundo*, ὦ χελιδόν senza variar accento.

II. Mutazione, che si fa togliendo la ς del retto: il che accade

1. A' nomi in ευς, come βασιλεύς, *rex*, ὦ βασιλεῦ.

2. A quegl' in ους fatti per contrazione, come Σιμοῦς per Σιμόεις, nome di fiume, ὦ Σιμοῦ · ὁ πλακοῦς, *placenta*, ὦ πλακοῦ così anche βοῦς, *bos*, ὦ βοῦ, perchè è contratto. Ma ὀδούς *dens*, e πούς, *pes*, fanno ὦ ὀδούς, ὦ πούς, e perchè non son contratti, e per distinguersi da ποῦ, *ubi*, e ὀδοῦ genitivo di ὁδός, *via*. Il nome παῖς, *puer*, e *puella* fa nel vocativo ὦ παῖ secondo l'analogia di questi nomi.

3. A' gravi in ις, ed υς, come ὄφις, *serpens*, ὦ ὄφι · βότρυς, *racemus*, ὦ βότρυ, e presso i poeti anche agli acuti in ίς, come Ἀμαρυλλίς, ὦ Ἀμαρυλλί, nome di ninfa.

4. A quegli in υς fatti per contrazione, come ὁ μῦς, *mus*, ὦ μῦ · ἡ δρῦς, *quercus*, ὦ δρῦ · ὁ ἰχθῦς, *piscis*, ὦ ἰχθῦ.

5. Agli aggiuntivi in υς quantunque acuti, come ὀξύς, ὦ ὀξύ. Ma i sostantivi seguono la regola generale, come χλαμύς, *chlamys*, ὦ χλαμύς · e solo presso i poeti perdono talvolta la ς.

6. A' nomi proprj in ας, come Θόας, ὦ Θόα · Κάλχας, ὦ Κάλχα · Così presso i latini o *Calcha*, Sen. o *Palla*, Virg.

III. Mutazione, che si fa pigliando la ν.

Questa regola ha rapporto alle due precedenti, perchè talora la ς del retto si muta semplicemente in ν senza cambiamento della penultima lunga in breve; e talora col solo troncamento della ς, giusta la regola. Così

1. Gli aggiuntivi in εις tolgono la ι per abbreviare il dittongo; e poscia mutano la ς in ν, come χαρίεις, *gratiosus*, ὦ χαρίεν, ed anche ὦ χαρίει · ὁ Σιμόεις, ὦ Σιμόεν, nome di fiume.

2. I nomi proprj in ας cangiano la ς in ν, come Πολυδάμας, ὦ Πολυδάμαν, o Πολυδάμα in Om. Αἴας, ὦ Αἴαν, o Αἴα, ed att. Αἴας in Sofocle. A questi rapportansi i nomi gravi in ας, come μέλας, *niger*, ὦ μέλαν · τάλιας, *miser*, ὦ τάλιαν.

3. Ma gli acuti in ας seguono la regola generale, come ὁ ἱμάς, *lorum*, *vinculum*, ὦ ἱστάς · così tutti i participj in ας, ὁ ἱστάς, *stans*, ὦ ἱστάς, ec.

AVVERTIMENTO.

Tutte le regole, le quali la maggior parte de' grammatici han date intorno al quinto caso, o son false, o manchevoli, forse perchè han voluto formarlo secondo l'analogia del genitivo, il quale nè presso i greci, nè presso i latini ha qualche cosa di comune col genitivo, come altrove s'è dimostrato. Il pretendere adunque con Clenardo, e con Caninio, che i nomi uscenti nel secondo in νος, e ντος, formino il quinto, togliendo ος, o τος dal secondo, è lo stesso, che il volere, che ἱμάς, ἱμάντος faccia ὦ ἱμάν nel quinto, quando fa ἱμάς · e che Κλήμης, Κλήμεντος faccia Κλήμην, quando fa Κλῆμες.

In oltre il restringer questa regola a' soli baritoni uscenti in αντός, ed οντός nel secondo, come ha fatto Vossio, non è diverso dal volere, che Ξενοφῶν abbia ὦ Ξένοφον nel quinto, quando il quinto non è diverso dal retto; e che Ποσειδῶν, Ποσειδῶνος, ed Ἀπόλλων, Ἀπόλλωνος, facciano ὦ Ποσειδῶν, ὦ Ἀπόλλων, quando fanno ὦ Πόσειδον, ὦ Ἄπολλον.

A questo fine io mi son dipartito da costoro, ed ho stabilita una novella formazione del genitivo, la quale ho compresa in due versi della regola, affinchè si ritenga più agevolmente in memoria; riserbandone l'applicazione agli esempj.

CAPITOLO VI.

Degli altri casi della declinazione imparisillaba.

Formazione del secondo.

Il genitivo de' nomi imparisillabi si forma in mille diverse maniere, le quali noi ridurremo ad un metodo facile secondo le lettere finali del retto.

I. Quei, ch' escono nella vocale

α

Genitivo ατος, βῆμα, βήματος, *gradus*, *tribunal*.

I nomi di lettere sono indeclinabili come ἄλφα, βῆτα. a' quali unisconsi ancor quei d' altra terminazione, come μῦ, ξῖ, ῥῶ. Ma ε, υ, ο, ω si declinano secondo l' aggiuntivo, che lor si dà, ψιλόν, μικρόν, μέγα.

I nomi formati per apocope, o troncamento sono ancor essi indeclinabili, come ὕφα per ὕφασμα, *textura*; σκέπα per σκέπασμα, *tegumentum*; ἄλειφα per ἄλειφαρ, *pinguedo*, ec.

L' altre vocali fanno tutte il secondo in ος puro, come

ι

ιος, τὸ σίνηπι, σινήπιος, ο εως, *sinapi*; κόμμι, *gummi*; κιννάβαρι, *cinnabaris*; πέπερι, *piper*, che son tutte voci straniere: onde asserì Ateneo, non possedere i greci altro nome sostantivo uscente in ι, fuorchè μέλι, *mel*.

ιτος, come il solo sostantivo τὸ μέλι, μέλιτος, *mel*; ed alcuni aggiuntivi neutri, i quali però seguono l' analogia delle regole seguenti, perchè piglian sempre il retto dal proprio maschile.

υ

υος, τὸ γόνυ, γόνυος, *genu*, e γόνατος· τὸ δόρυ, *hasta*, δόρυος, e δόρατος· σίνηπυ, υος, *sinapi*; δάκρυ, υος, *lacryma*.

εος, τὸ ἄστυ, ἄστεος, *urbs*; τὸ πῶϋ, πώεος, *grex ovium*, *ovile*.

Ed ecco sei nomi in υ, comechè Arist. nella sua poetica sol cinque ne riconosca.

ω

οος, Λητώ, τόος, *Latona*: ma δῶ per δῶμα è indeclinabile.

II. Quei che finiscono in ν, o in ρ, talora ritengono queste due lettere, che sono immutabili, e talora pigliano τ, ovvero δ, come

αν

ανος, ὁ παιάν, παιᾶνος, *Paean*; τὸ μέλαν, ανος, *nigrum*, *atramentum*.

αντος, τὸ τύψαν, αντος, per gli participj, che in ciò seguono il lor maschile.

εν
ενος, τὸ τέρεν, τέρενος, *tenerum*.

ην
ηνος, ὁ Ἕλλην, ηνος, *graecus*; ἡ Σειρὴν, ῆνος, *siren*.
ενος, ὁ ποιμὴν, ένος, *pastor*; ἡ φρὴν, ενός, *mens*; ὁ, ἡ ἄρσην, ενος, *mas*; ὁ, ἡ τέρην, ενος, *tener*, *tenera*; ὁ ἀρὴν, *agnus*, per sincopa fa ἀρνός per ἀρένος secondo Eustazio, se pure non si voglia dedurre da ἄρς, ἀρνός.

ιν
ινος, ὁ δελφὶν, ῖνος, *delphin*; ἡ ἀκτὶν, ῖνος, *radius*; ὁ, ἡ θὶν, θινός, *littus*: e questi nomi hanno sovente il retto anche in ις, come δελφίς.

ον
ονος, τὸ μεῖζον, ονος, *majus*; e tutti gli altri neutri de' maschili in ων.
οντος per gli participj, τὸ τύπτον, οντος; *verberans*.

ουν
οδος, τὸ δίπουν, δίποδος, dal maschile δίπους, *bipes*.
οῦντος per gli participj, τὸ τυπτοῦν, οῦντος, *verberaturum*.

υν
υνος, ὁ μόσσυν, μόσσυνος, *turris*, *propugnaculum ligneum*: quegli ancora, ch' escono in υν, ed υς, come ὁ Φόρκυς, ὁ Φόρκυν, υνος, *Phorcyn*.
υντος per gli participj, τὸ ζευγνὺν, ύντος, *jungens*.

ων
ωνος, ὁ χλὼν, χλῶνος, *ramus*; ὁ αἰὼν, αἰῶνος, *aevum*; Πλάτων, *Plato*; ἡ μήκων, *papaver*.
ονος, ὁ πρίων, πρίονος, *serra*; ἡ χελιδὼν, όνος, *hirundo*; ὁ, ἡ δαίμων, ονος, *daemon*, *genius*; ὁ, ἡ κρείττων, ονος, *melior*. Il nome κύων, *canis*, fa κυνός per sincopa, in vece di κύονος.
ωντος ὁ Ξενοφῶν, ῶντος, *Xenophon*.
οντος, δράκων, οντος, *draco*; e i participj ὁ τύπτων, οντος, *verberans*; ὁ τυπὼν, όντος, *qui verberavit*; e così tutti gli aoristi secondi attivi.
οῦντος, τυπῶν, οῦντος, *verberaturus*; e così gli altri futuri secondi attivi; e i presenti de' circonflessi in έω, ed in όω, come ποιῶν, οῦντος, *faciens*; δηλῶν, οῦντος, *manifestans*.

αρ
αρος, μάκαρ, αρος, *beatus*; τὸ νέκταρ, αρος, *nectar*; ψάρ, ψάρος, *sturnus*.
ατος, τὸ ἧπαρ, ἥπατος, *jecur*; τὸ δέλεαρ, ατος, *esca*, *qua animalia capiuntur*, *illecebrae*. Così στέαρ, *sebum*; φρέαρ, *puteus*. Ma questi tre soffrono ancora contrazione, dicendosi δέλητος, στητός, φρητός· δάμαρ, *uxor*, ne' poeti fa δαμάρτος, serbando la ρ.

ηρ

ηρος, ὁ Σήρ, Σηρός, *ser*, nome di popolo, e del baco, che fa la seta; ὁ λουτήρ, ῆρος, *pelvis*; τὸ κῆρ, κῆρος, *cor*; ἡ κήρ, κηρός, *fatum*, *sors*.

ερος, ὁ αἰθήρ, έρος, *aether*; così ὁ ἀήρ, *aer*; ὁ ἀστήρ, *stella*; ὁ δαήρ, *levir*. Ma molti di questi soggiacciono alla sincopa; ὁ πατήρ, *pater*, πατέρος, πατρός · ὁ ἀνήρ, *vir*, ἀνέρος, ἀνδρός, pigliando la δ.

ειρ

ειρος, ὁ φθείρ, φθειρός, *pediculus*; ἡ χείρ, χειρός, *manus*; ὁ ἀντίχειρ, *pollex*; ὁ, ἡ πολύχειρ, *multimanus*, *multimana*.

ορ

ορος, τὸ ἦτορ, ἦτορος, *cor*, *animus*; e 'l suo composto μεγαλήτωρ, ορος, *magnanimus*.

υρ

υρος, ὁ ψίθυρ, υρος, *susurro*; ὁ, ἡ μάρτυρ, υρος, *testis*; τὸ πῦρ, πυρός, *ignis*.

ωρ

ωρος, ὁ φώρ, φωρός, *fur*; ὁ ἰχώρ, ἰχῶρος, *sanguis tenuior*; τὸ ἕλωρ, ἕλωρος, *captura*, *praeda*.

ορος, ὁ Νέστωρ, ορος, *Nestor*; ὁ, ἡ ἀπάτωρ, ἀπάτορος, *carens patre*. S' eccettua il nome ὕδωρ, *aqua*, che fa ὕδατος, come se nascesse da ὕδας, e 'l nome σκώρ, *stercus*, che fa σκατός.

III. Quei, che terminano in ξ, ovvere ψ, formano il genitivo secondo il valore della lor lettera doppia; cioè ψ, pigliando la prima serie delle mute, π, β, φ e ξ la seconda κ, γ, χ. Così

ξ

κος, ὁ θώραξ, ρακος, *pectus*, *thorax*; ἡ κύλιξ, ικος, *calix*, *poculum*; ὁ, ἡ μεῖραξ, ακος, *adolescens*; ἡ ἀλώπηξ, ώπεκος, *vulpes*, mutando η in ε. Altri piglian τ con κ, e fanno

κτος, ὁ ἄναξ, ἄνακτος, *rex*; ἡ νύξ, νυκτός, *nox*.

γος, ὁ ἅρπαξ, ἅρπαγος, *rapax*; ὁ τέττιξ, ιγος, *cicada*; λύγξ, λιγγός, *singultus*: ma λύγξ, *linx*, fa λυγκός.

χος, ὁ, ἡ βήξ, βηχός, *tussis*; ἡ θρίξ, τριχός, *capillus*, cangiando la θ in τ per l' aspirata, che segue.

ψ

πος, ὁ ὤψ, ὠπός *oculus*, *visus*; ἡ λαῖλαψ, απος, *procella*; ὁ Κύκλωψ, Κύκλωπος, *Cyclops*.

βος, ὁ Ἄραψ, Ἄραβος, *arabs*; ὁ φάψ, αβός, *palumbus*; ὁ φλέψ, φλεβός, *vena*.

φος, Κίνυψ, Κίνυφος, *fluvius Africae*; ἡ κατῆλιψ, ιφος, *columen*, *scala*.

III. Quei, che finiscono in ς, prendono ordinariamente l'ultima serie delle mute, τ, δ, θ, o una ν, che contiene talvolta ancor la τ, facendo ντ. E talora si perde la ς del retto, e 'l secondo si fa in ος puro: così

ας

ατος, τὸ γῆρας, ατος, *senectus*; τὸ ἅλας, ἅλατος, *sal.*
αντος, ὁ γίγας, γίγαντος, *gigas*; ὁ ἀνδριάς, άντος, *statua*; ὁ πᾶς, παντός, *omnis*; e i suoi composti ἅπας, σύμπας.
ανος, ὁ μέλας, μέλανος, *niger*; ὁ τάλας, ανος, *miser.*
αδος per gli femminili, ἡ μονάς, άδος, *unitas*; ἡ λαμπάς, άδος, *lampas*, *lucerna*; o per gli comuni, ὁ, ἡ φυγάς, άδος, *exsul*, *profugus.*
αος, ὁ λᾶας, *lapis*, λάαος, e per contrazione λᾶος; ma il nominativo contratto λᾶς fa il genitivo λαός coll' acuto.

αις

αιτος, ἡ δαίς, δαιτός, *convivium*; τὸ σταίς, σταιτός, *farina aqua subacta.*
αιδος, ὁ, ἡ παῖς, παιδός, *puer*, *puella.*

αυς

αος, ἡ γραῦς, γραός, *anus*, *vetula*; ναῦς, ναός, *navis*; att. γρεώς, e νεώς, e nel plurale γρεῶν, e νεῶν. I gioni dicono νηῦς, νηός, o per dieresi νηύς, e nel numero del più νῆες per νᾶες: ma l'accusativo è ναῦς per νάας.

ες

εος per lo neutro de' nomi in ης, τὸ ἀληθές, *verum*, τοῦ ἀληθέος.

εις

ενος, ὁ κτείς, κτενός, *pecten*; εἷς, ἑνός, *unus* co' suoi composti μηδείς, οὐδείς, *nemo.*
εντος, ὁ Σιμόεις μόεντος, *Simois*; ἡ Ὀπόεις, όεντος, *opus*, *untis*; ὁ χαρίεις, εντος, *venustus*; così i participj, τυφθείς, έντος, *verberatus.*
ειδος, ἡ κλείς, κλειδός, κλειδί, κλεῖδα, o κλεῖν. Plurale κλεῖς, Matth. 16.

ευς

εος, e gion. ῆος, ed attic. έως, ὁ βασιλεύς, τοῦ λέως, λῆος, λέος, *rex.*

ης

ητος, ὁ λέβης, λέβητος, *lebes*; ἡ ἐσθής, ῆτος, *vestis*: e i sostantivi femminili derivati da un aggiuntivo, come da κακός, *malus*, ἡ κακότης, ητος, *malitia*; da ἀστεῖος, *urbanus*, ἡ ἀστειότης, ητος, *urbanitas.*
ῆντος, ὁ τιμῆς, τιμῆντος, *honoratus*; δαφνῆς, ῆντος, *laureatus*, che per contrazione sono formati da τιμήεις, e δαφνήεις.
εντος, Κλήμης, εντος, *clemens*; Οὐάλης, εντος, *valens*; e simili presi da' latini col troncamento dell' η.

εος, ὁ Δημοσθένης, εος, *Demosthenes*; ἡ τριήρης, εος, *triremis*; ὁ, ἡ ἀληθής, έος, *verus*, e *vera*.

ις

ιος, ὁ ὄφις, ὄφιος, *serpens*; ἡ πόλις, πόλιος, att. εως, *urbs*.
ιδος, ὁ Πάρις, Πάριδος, *Paris*; ἡ κρηπίς, ίδος, *basis*, *fundamentum*, *crepida*; ὁ, ἡ ἄπολις, ιδος, *exsul*, *extorris*.
ιτος, ἡ χάρις, ιτος *gratia* co' suoi derivati εὔχαρις, *gratus*; ἄχαρις, *ingratus*.
ιθος, ὁ, ἡ ὄρνις, ιθος, *avis*; ἡ μέρμις, ιθος, *funiculus*.
ιστος, ἡ θέμις, *jus*, *fas*, θέμιστος (ond' è θεμιστεύειν in Om. *jura dare*) e θέμιδος, come χάρις ha ριτος, ριδος, e ριστος secondo Lascari.
ινος, ὁ, ἡ τίς, τινός, *aliquis*, *quidam*; e ancorchè sia interrogativo, *quis?*

ος

εος, τὸ τεῖχος, τείχεος, *murus* con tutt' i nomi neutri in ος.
οτος per gli neutri de' participj; τὸ τετυφός, ότος, *quod verberavit*.

ους

οος, ὁ, ἡ βοῦς, βοός, *bos*; ὁ χροῦς, χρόος, *cutis*; ὁ νοῦς, νόος, *mens*.
οῦντος, ὁ πλακοῦς, οῦντος, *placenta*; ἡ Ὀπούς, οῦντος, *opus*, *opuntis*, nomi contratti.
οντος, ὁ ὀδούς, ὀδόντος, *dens*; e molti participj, come δούς, δόντος, *dans*.
οδος, πούς, ποδός, *pes*, co' suoi composti δίπους, *bipes*; ἄπους, *carens pedibus*. Il nome οὖς, *auris*, fa ὠτός, e lo piglia da ὦς, che sarebbe dorico, perchè i dori dicono ὦν per οὖν.

υς

υος, ὁ μῦς, μυός, *mus*: ὁ ἰχθύς, o ἰχθῦς, *piscis*, ἰχθύος· ἡ χέλυς, *cithara*, χέλυος.
εος, ὁ ὀξύς, ὀξέος, *acutus*, *velox*; ἡδύς, *suavis*; ὠκύς, *velox*.
εως att. ὁ πῆχυς, πήχεως, *cubitus*; ὁ πρέσβυς, εως, *senex*; ὁ πέλεκυς, εως, *securis*; de' quali il plurale è in εων, πήχεων, πρέσβεων, πελέκεων, ec.
υδος, ἡ χλαμύς, ύδος, *chlamys*: ὁ ἡ νέηλυς, υδος, *advena*.
υθος, ἡ κόρυς, κόρυθος, *galea*.
υντος, ὁ ζευγνύς, ύντος, *jungens*; cogli altri participj de' verbi in μι.
Μάρτυς, *testis*, ha solo il dativo plurale μάρτυσι, *testibus*: ma dicesi anche μάρτυρ, υρος.

ως

ωτος, ὁ γέλως, ωτος, *risus*; ὁ φώς, φωτός, *vir*; τὸ φῶς, φωτός, *lux*, *lumen*.
ωδος, ἡ φώς, φωδός, *pustula ad crus ex ignis calore*.
οος, ἡ αἰδώς, αἰδόος, *pudor*; ἡ ἠώς, ἠόος, *aurora*.
οτος, τετυφώς, ότος, *qui verberavit*, cogli altri participj.
ωος, ὁ Τρώς, Τρωός, *tros*, *trojanus*; ὁ ἥρως, ἥρωος, *heros*.

V. Quei, che hanno una liquida avanti alla ς, la ritengono, aggiungendo talvolta una τ, o una θ, così

λς
λος, ὁ ἅλς, ἁλός, *sal*; ἡ ἅλς, ἁλός, *mare* ne' poeti.

νς
νθος, ἡ ἕλμινς, ἕλμινθος, *lumbricus*.

ρς
ρτος, ὁ μάκαρς, μάκαρτος, *beatus*.

REGOLA XII.

De' nomi, che formano il quarto in ν.

1. Ις, υς, αυς, ους, che ος puro hanno,
In νῦ il quarto formeranno;
2. Certi pochi tranne fuora,
Che coll' ἄλφα l'hanno ancora.

ESEMPJ.

1. Il quarto caso, come sopra s' è detto, esce in α, come τὸν Τιτᾶνα. Ma certi nomi lo formano in ν, e sono appunto quegl' in ις, υς, αυς, ους, che hanno il secondo in ος puro, come ὁ ὄφις, εος, ovvero ιος, *serpens*, ὄφιν; ὁ βότρυς, *racemus*, υος, υν· ὁ ὀξύς, ὀξέος, ὀξύν, *acutus*; ἡ ναῦς, ναός, ναῦν, *navis*; βοῦς, βοός, βοῦν, *bos*.

2. S' eccettuano alcuni pochi, i quali il formano eziandio in α, come βότρυα, ὀξέα, νέα, o νῆα presso i poeti. Da Διός anche si forma Δία, *Jovem*.

AVVERTIMENTO.

I nomi gravi in ις, ed υς, che non hannò il secondò in ος, pigliano amendue le uscite; come ἡ ἔρις, ιδος, τὴν ἔριδα, ed ἔριν; *lis*, *contentio*; ὁ νέηλυς, υδος, τὸν νεήλυδα, e νέηλυν, *qui recens advenit*. Quantunque, a dire il vero, essi non hanno per altro fine l' uscita in ν, se non perchè presso i gioni si declinano col secondo in ος puro.

Tra' nomi, che si declinano colla sincopa, questi tre, πατήρ, *pater*; μήτηρ, *mater*; e γαστήρ, *venter*, hanno sempre l' accusativo senza sincopa, e sovente ancora il genitivo, e l'accusativo plurali: fanno essi dunque τὸν πατέρα, τὸν μητέρα, τὴν γαστέρα: e ciò per distinguersi da ἡ πάτρα, *patria*; ἡ μήτρα, *matrix*; ἡ γάστρα, o γάστρη, *fundum vasis*, vel *navis*.

REGOLA XIII.

Del dativo plurale.

1. Dà σι al terzo del maggiore
   Dal dativo del minore ;
2. Nel crearlo a te si vieta
   Di serbar ν , τ , δ , θῆτα ·
3. Da εντι poscia εισι si forma ,
   Οντι in ουσι si trasforma.

ESEMPJ.

1. Il terzo del plurale si fa dal singolare , mettendo σ avanti alla ι , come ὁ ῥήτωρ , *rhetor* , τῷ ῥήτορι , τοῖς ῥήτορσι.

2. Ma se nel singolare si trova uno di questi elementi , δ , θ , ν , τ , si toglie ; come ὁ Τιτάν , τῷ Τιτάνι , τοῖς Τιτᾶσι · ἡ λαμπάς , τῇ λαμπάδι , ταῖς λαμπάσι ὁ στάς , τῷ στάντι , τοῖς στᾶσι · ὁ ὄρνις , τῷ ὄρνιθι , τοῖς ὄρνισι.

3. Che se , tolte queste lettere , rimane nella penultima una delle vocali brevi , ε , ο , ciascuna di queste piglia la sua soggiuntiva , cioè ε prende ι , ed ο prende υ , per farne un dittongo ; ed in tal guisa εντι si cangia in εισι , ed οντι in ουσι , come ὁ τιθείς , *ponens* , τιθέντι., τιθεῖσι · λέων , *leo* , λέοντι , λέουσι · τύπτων , *verberans* , τύπτοντι , τύπτουσι.

AVVERTIMENTO.

La ragione di tal cambiamento è questa , che la penultima del terzo plurale non può giammai esser minore di quella del singolare : di modo che , se quella del singolare è lunga per posizione , togliendosi nel plurale la posizione , dee supplirsi con un dittongo.

Che se rimane una vocale comune , potendo passar per lunga da se stessa , non si aggiungerà niente , come Αἴαντι , Αἴασι · ἵσταντι , ἱστᾶσι. Che se è breve , potrà anche serbarsi nel plurale , come φρενί , *menti* , φρεσί ; ovvero farsi lunga per posizione , come μάρτυρι , *testi* , μάρτυρσι · ἁλί , *sali* , ἁλσί.

REGOLA XIV.

Dativo de' nomi uscenti in ς preceduta da dittongo , o in ψ , ξ.

1. Se il dittongo σῖγμα avrà ,
   O in ψῖ , ξῖ nome uscirà ,
   Nel dativo ἰῶτα prende ;
   Così ὁ βοῦς τοῖς βουσί rende :
2. Quegl' in ηρ , che sincope hanno ,
   Il lor terzo in ασι avranno.

ESEMPJ.

1. I nomi uscenti in ς preceduta da dittongo, o in ψ, ξ, formano il terzo plurale dal retto singolare, aggiungendovi una ι, come βασιλεύς, *rex*, βασιλεῦσι · βοῦς, *bos*, βουσί · ἅρπαξ, *rapax*, ἅρπαξι, Ἄραψ, *arabs*, Ἄραψι.

2. Ma i nomi in ηρ, che declinandosi patiscono sincopa, fanno il terzo plurale in άσι, come πατήρ, *pater*, πατρός, πατράσι · μητράσι, *matribus*; θυγατράσι, *filiabus*; ἀνδράσι, *viris*; ed altri somiglianti.

E questo si fa per isfuggire l'asprezza, perchè, se da πατρί si formasse πάτρισι, il suono sarebbe troppo duro; ond' è, che da ἀρήν, ἀρνός, ἀρνί per ἀρένι, *agnus*, si fa ἀρνάσι.

Osservazioni intorno a' dialetti degl' imparisillabi.

Poche cose rimangono ad osservarsi intorno a' dialetti di questa declinazione, perchè già assai se ne son dette, parlandosi de' parisillabi.

I poeti fanno un' apocope, o troncamento nella fine di molti casi, come

Nel retto de' nomi in μα, δῶ per δῶμα, *domus*.

Nel secondo de' nomi in ας, αντος, togliendo la sillaba τος, come Αἴας, Αἴαντος, ed Αἴαν, *Ajax*; Θόας, Θόαντος, Θόαν, *Thoas*. Quantunque Lascari pretende, che dirsi debba Αἶα Θόα.

Nel terzo troncano l'ultima sillaba: ed allora questo caso termina in ι anche dopo il troncamento, come Θέτι per Θέτιδι, *Thetidi*; μάστι per μάστιγι, *flagello*; ovvero in ω, alla quale si sottoscrive la ι, come ἱδρῷ per ἱδρῶτι, *sudori*; Μίλῳ per Μίλωνι, *Miloni*: onde questi nomi entrano nell' analogia de' parisillabi.

Nel quarto, in cui sovente si vede un' ω dopo l'apocope, come Ἀπόλλω per Ἀπόλλωνα, *Apollinem*; ἱδρῶ per ἱδρῶτα, *sudorem*.

Nel quinto in αν tolgono la ν, come ὦ Αἶα, ὦ Θόα per ὦ Αἶαν, ὦ Θόαν.

I medesimi poeti formano non di rado il terzo plurale dal retto in ες · Τιτᾶνες, Τιτάνεσι, e raddoppiando la σ, Τιτάνεσσι. Così anche ne' nomi neutri, βημάτεσι, εσσι · e ne' contratti medesimi, τείχεα, τειχέεσι τειχέεσσι.

Per l'opposito lo formano talvolta ne' nomi in ευς, ed in ους non già dal retto singolare secondo la regola generale, ma dal terzo, come si fa negli altri nomi: così βασιλεῖ, *regi*, βασιλέσι, *regibus*; βοΐ, *bovi*, βοσί, e dor. βωσί, *bobus*.

CAPITOLO VII.

De' contratti imparisillabi.

I contratti imparisillabi son di due sorte:

Alcuni ricevono la contrazione nel retto, e la mantengono in tutt' i casi, senza cangiar le loro terminazioni essenziali, come quei della declinazion parisillaba, ὁ τιμήεις, τὸ τιμῆεν, ήεντος · ὁ τιμῆς, τὸ τιμῆν, ῆντος *honoratus*, *um*; ὁ μελιτόεις, τὸ μελιτόεν, τόεντος;

ovvero μελιτοῦς, τὸ μελιτοῦν, οῦντος, *mellitus*, *um*. Il femminile di questi nomi ancor soggiace alla contrazione, ma segue la declinazion parisillaba, come ἡ τιμήεσσα, τιμῆσσα, ης, *honorata*.

Così pure i sostantivi ὁ πλακόεις, όεντος, πλακοῦς, οῦντος, *placenta*; ὁ Σιμοῦς, *Simois*; ἡ Ὀποῦς, *Opus*, *untis*; ἡ Ἀμαθοῦς, *Amathus*, ec.

Aggiungasi a questi τὸ ἔαρ, ἦρ, *ver*, τοῦ ἔαρος, ἦρος · τὸ κέαρ, κῆρ, *cor*, τοῦ κῆρος, ec. Altri vi pongono τὸ στῆρ, στηρός, *sebum* da στίαρ, ma questo fa στίατος.

Seguono inoltre ὁ πάϊς, παῖς, *puer*, τοῦ πάϊδος, παιδός · ὁ λᾶας, λᾶς, *lapis*, τοῦ λάαος, λᾶος, τῷ λάαϊ, λᾶϊ, ec.

Altri poi non ricevono la contrazione nel retto, ma solo in certi casi obbliqui. Questi sono più numerosi, e più degni di riflessione, perchè la contrazione si fa nell' ultime sillabe, ed ordinariamente muta le terminazioni de' casi, che si contraggono. Cotali nomi contratti possono paragonarsi alle due ultime declinazioni de' latini, le quali sono come rami della terza.

Questi nomi nel contrarsi seguono l'analogia generale delle contrazioni spiegata nel libro primo. Non per tanto stabiliremo qui alcune regole particolari, le quali, come derivate dalla generale, non potranno dare alcuna pena.

REGOLA XV.

Generale per la contrazione degl' imparisillabi.

1. I contratti in declinare
   L' ε penultima ει dei fare
   Ne' dativi del minore,
   E in tre casi del maggiore:
2. L' ι penultima, ι ti rende:
3. Εε, ed εα, un' ῆτα prende.

ESEMPJ.

Nel farsi la contrazione de' nomi, bisogna osservare, che sempremai si contrae la vocale della penultima con quella, che le vien dietro: ed in ciò conviene por mente a tre regole generali:

1 Sempre che nel terzo singolare, e ne' tre casi simili plurali, che sono il retto, il quarto, e 'l quinto, s' incontra un' ε nella penultima, si fa la crasi di questa vocale, e della seguente nel dittongo ει.

2. Se vi si trova una ι, la crasi si farà in ι.

3. Finalmente se vi è εε, o εα, la contrazione sarà in η, come farem vedere, incominciando da' nomi più semplici.

Nomi in εύς, de' quali i grammatici fan la terza de' contratti.

ὁ βασιλεύς, *rex*.

Singolare.

N.	ὁ	βασιλεύς,
V.	ὦ	βασιλεῦ,

G.	τοῦ	βασιλέος,	Att.	βασιλέως,
D. Ab.	τῷ	βασιλέϊ,		βασιλεῖ,
Ac.	τὸν	βασιλέα.		

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	βασιλέε,	βασιλῆ,
G. D. Ab.	τοῖν	βασιλέοιν.	

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	βασιλέες,	βασιλεῖς,
G.	τῶν	βασιλέων,	
D. Ab.	τοῖς	βασιλεῦσι,	
Ac.	τοὺς	βασιλέας.	βασιλεῖς.

Nomi in ις, ed ι, che i grammatici fanno della seconda declinazione de' contratti.

ὁ ὄφις, *serpens*.

Singolare.

N.	ὁ	ὄφις,
V.	ὦ	ὄφι,
G.	τοῦ	ὄφεως,
D. Ab.	τῷ	ὄφεϊ, ὄφει,
Ac.	τὸν	ὄφιν.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	ὄφεε, ὄφη,
G. D. Ab.	τοῖν	ὀφέοιν, ὄφεων.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	ὄφεες, ὄφεις,
G.	τῶν	ὄφεων.
D. Ab.	τοῖς	ὄφεσι,
Ac.	τοὺς	ὄφεας, ὄφεις.

τὸ σίνηπι, *sinapi*.

Singolare.

N. V. Ac.	τὸ, ὦ	σίνηπι,
G.	τοῦ	σινήπεως,
D. Ab.	τῷ	σινήπεϊ, σινήπει

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	σινήπεε, σινήπη,
G. D. Ab.	τοῖν	σινηπέοιν, πέων.

Plurale.

N. V. Ac.	τὰ, ὦ	σινήπεα, σινήπη,
G.	τῶν	σινήπεων,
D. Ab.	τοῖς	σινήπεσι.

Così anche ἡ λέξις, *dictio*; ἡ πόλις, *urbs*, con tutti gli altri femminini uscenti in ις, che si declinano, come i maschili, cangiando solo l' articolo.

AVVERTIMENTO.

Si è qui da noi posta la maniera attica di declinare questi nomi in ις, ed in ι, contra l' uso comune de' grammatici, che antepongono la gionica, che si trova in Omero, in Esiodo, in Erodoto, e negli altri scrittori gionici. E' necessario prima d' ogn' altra cosa far apprendere l'attico dialetto, come più comune, che il gionico, ed è il seguente.

Sing. N. ὄφις, V. ὄφι, G. ὄφιος, D. Ab. ὄφιϊ, ὄφι, Ac. ὄφιν.
Dual. N. V. Ac. ὄφιε, G. D. Ab. ὀφίοιν.
Plur. N. V. ὄφιες, ὄφις, G. ὀφίων. D. Ab. ὄφισι, Ac. ὄφιας, ὄφις.

E per gli nomi neutri.

Sing. N. V. Ac. σίνηπι, G. σινήπιος, D. Ab. σινήπιϊ, σίνηπι.
Dual. N. V. Ac. σινήπιε, G. D. Ab. σινηπίοιν.
Plur. N. V. Ac. σινήπια, σίνηπι, G. σινηπίων, D. Ab. σινήπισι.

Si possono rapportare alla prima maniera, cioè all' attica i nomi neutri in υ declinati per εος, come τὸ ἄστυ, εος, *urbs*; τὸ πῶϋ,

πώεος, *grex*; τὸ ἥμισυ, plurale τὰ ἡμίση, *dimidia* in Aristot. VI metaf. ed i nomi acuti in ύς, έος, come ὁ ἡδύς, *dulcis*, ec. il plurale de quali non riceve contrazione.

REGOLA XVI.

Per tutti' i nomi in ης, e per gli neutri in ος, ed ες, de' quali i grammatici fanno la prima de' contratti.

Quegli in ης, ος, ες faranno
Ους del meno nel secondo:
Sol dell' ἐψιλόν il pondo
Gli altri due rigetteranno.

ESEMPJ.

I nomi in ης possono esser maschili, femminili, o comuni: ma quegl' in ος, ed in ες possono soltanto esser neutri. E gli uni, e gli altri nel contrarsi seguono la regola generale, con questo di più, che si contraggono in tutti e tre i genitivi; nel singolare in ους, come τείχεος, ους; e negli altri due genitivi, cioè nel duale, e nel plurale col troncamento dell'ε, così da έοιν duale si fa οῖν, e da έων plurale si forma ῶν.

ὁ Δημοσθένης, *Demosthenes.*

Singolare.

N.	ὁ	Δημοσθένης,	
V.	ὦ	Δημόσθενες,	
G.	τοῦ	Δημοσθένεος,	Δημοσθένους,
D. Ab.	τῷ	Δημοσθένεϊ,	Δημοσθένει,
Ac.	τὸν	Δημοσθένεα,	Δημοσθένη.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	Δημοσθένεε,	Δημοσθένη,
G. D. Ab.	τοῖν	Δημοσθενέοιν,	Δημοσθενοῖν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	Δημοσθένεες,	Δημοσθένεις,
G.	τῶν	Δημοσθενέων,	Δημοσθενῶν,
D. Ab.	τοῖς	Δημοσθένεσι,	
Ac.	τοὺς	Δημοσθένεας,	Δημοσθένεις.

Così ancora

τὸ τεῖχος, *murus.* | τὸ σαφές, *apertum.*

Singolare.

N. V. Ac.	τὸ, ὦ	τεῖχος,		σαφές,	
G.	τοῦ	τείχεος,	τείχους,	σαφέος,	σαφοῦς,
D. Ab.	τῷ	τείχεϊ,	τείχει.	σαφέϊ,	σαφεῖ.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	τείχεε,	τείχη,	σαφέε,	σαφῆ,
G. D. Ab.	τοῖν	τειχέοιν,	τειχοῖν.	σαφέοιν,	σαφοῖν.

Plurale.

N. V. Ac.	τὰ, ὦ τείχεα,	τείχη,	σαφέα,	σαφῆ,
G.	τῶν τειχέων,	τειχῶν,	σαφέων,	σαφῶν,
D. Ab.	τοῖς τείχεσι.		σαφέσι.	

AVVERTIMENTO.

I neutri in ος talora contraggono l'εε in ει, come τὸ σκέλος, *crus*; dual. σκέλεε, σκέλει. Il duale ὄσσεε, *oculi*, si contrae in ε, ὄσσε: ma questa è piuttosto apocope, che contrazione.

I nomi, che nella penultima hanno due εε, prima della contrazione, ordinariamente ne troncano una: ma' nel plurale, se sono neutri, contraggonsi in α, e non in ε, come τὸ χρέος, *debitum*, τὰ χρέεα, χρέα · τὸ κλέος, *gloria*, τὰ κλέεα, κλέα.

Ma ciò piuttosto chiamar si potrebbe sincopa, che contrazione, se l'α fosse breve.

I nomi proprj però composti da κλέος si contraggono diversamente, come Ἡρακλέης, κλῆς, *Hercules*; κλέεος, κλέους, κλοῦς · κλέεϊ, κλεῖ · così Θεμιστοκλέης · Περικλέης. Ma gli appellativi, come εὐκλεής, *gloriosus*, ἀκλεής, *inglorius*, si declinano semplicemente, come Δημοσθένης.

I nomi in ης puro nel quarto singolare si contraggono anche in α, come εὐφυής, *ingeniosus*, τὸν εὐφυέα, εὐφυῆ, ed εὐφυᾶ· ὑγιής, *sanus*, τὸν ὑγιέα, ὑγιῆ, ed ὑγιᾶ. E questa contrazione in α, la quale è attica, è molto più in uso.

Osservazioni intorno a' dialetti de' contratti antecedenti.

Il secondo in εος secondo gli eoli, e' dori si contrae in ευς · come βασιλεύς, *rex*, τοῦ βασιλέος, dor. βασιλεῦς, eol. βασίλευς · πόλις, *urbs*, πόλεος, πόλευς · Ἀριστοφάνης, εος, ευς, e simili.

I poeti declinano questi medesimi nomi per η in tutti i casi, come ὁ βασιλεύς, ῆος, ῆι, ῆα · πόλις, *urbs*, ηος, ηι, ηα, ec. τὸ σπέος, *specus*, σπῆος, σπῆι, e questa è una crasi di due εε in η, per σπέεος, σπέεϊ, ec.

Gli antichi attici contraevano il retto, e 'l quarto plurale in ης, o in ῆς in vece di εις, dicendo βασιλῆς per βασιλεῖς, *reges*; ἱππῆς per ἱππεῖς, *equites*, come sovente si ravvisa in Tucidide.

I gioni fanno il terzo plurale in ῆσι, come βασιλῆσι dal singolare in ῆϊ, βασιλῆϊ. Così υἱεύς, υἱέως, υἱέες, υἱέσι, *filius*; δρομεύς, δρομέσι, *cursor*, ec.

I nomi in ευς si cangiano in ης secondo gli eoli, e i dori, come Ἀχιλλεύς, Ἀχίλλης, *Achilles*. Da ciò nasce, che i latini talora nel secondo dicono *Achillis*, formandolo da *Achilles*; e talora *Achillei*, contratto *Achilli*, ricavandolo da *Achilleus*: così *Ulyssis*, ed *Ulyssei*; *Mosis*, e *Mosi*. Indi ancora è, che nel quarto dicon *Persea*, e *Persen*.

Questi medesimi nomi in ης talora si declinano come parisillabi, e talor come imparisillabi, dicendosi Ὀρφης, ου, ed εος, *Orpheus*, onde nasce, che presso i latini vi son molti nomi della terza, e della quinta declinazione, come s'è detto nel metodo latino.

Lascari nel lib. III. osserva sei, o sette genitivi ne' nomi in ευς, Ἀχιλλεύς, *Achilles*, Ἀχιλλέος comunemente, Ἀχιλλέως

attic. Ἀχιλλῆος, secondo gli antichi gioni, Ἀχιλλεῖος, secondo i nuovi, Ἀχίλληος cull'accento sull'antepenultima, secondo i vecchi eoli, Ἀχίλλειος secondo i più moderni, ed Ἀχιλλίος secondo i beozj; e di tutte queste varie terminazioni egli ne arreca gli esempj nel luogo sopraddetto.

Gli attici contraggono ancora il secondo, e 'l quarto singolare de' nomi in ευς, qualora è pura la lor terminazione, come ὁ χοεύς, *congius*, τοῦ χοέως, χοῶς· τῷ χοέϊ, χοεῖ. Ma il quarto allora contraesi in α, τὸν χοέα, χοᾶ. Così ὁ Πειραιεύς, *Piraeus*, τοῦ Πειραιέως, Πειραιῶς· τὸν Πειραιέα, Πειραιᾶ, ec.

REGOLA XVII.

De' femminili in ως, ed in ω, onde i grammatici fanno la quarta de' contratti.

1. I femminei in ως, ed ω.
 Contrarransi in οῦς, οῖ, ῶ·
 In οἱ il quinto formerassi,
 Nè di nuovo altro farassi:
2. Τώ il qual sempre amerà;
 Il plurale οἱ seguirà.

ESEMPJ.

1. I femminili in ως, ed in ω, che nella penultima degli obbliqui hanno sempre un'ο, si contraggono nel singolare in οῦς, οῖ, ῶ, e nel quinto caso escono in οἱ, come

ἡ αἰδώς, *pudor.*

Singolare.

N.	ἡ	αἰδώς,
V.	ὦ	αἰδοί,
G.	τῆς	αἰδόος, αἰδοῦς,
D. Ab.	τῇ	αἰδόϊ, αἰδοῖ,
Ac.	τὴν	αἰδόα, αἰδῶ.

Duale.

N. V. Ac.	τὰ	αἰδώ,
G. D. Ab.	ταῖν	αἰδοῖν.

Plurale.

N. V.	αἱ, ὦ	αἰδοί,
G.	τῶν	αἰδῶν,
D. Ab.	ταῖς	αἰδοῖς,
Ac.	τὰς	αἰδούς.

Così ancora ἡ Λητώ, *Latona*; τῆς Λητόος, οῦς, ec.

2. Il duale segue τώ, e 'l plurale οἱ, cioè gli articoli maschili, come τὰ αἰδώ, αἱ αἰδοί. Si trova non per tanto Κλῶθοι, e Κλῶθες nel plurale di Κλωθώ, *Clotho.*

AVVERTIMENTO.

S'osservi, che il quinto singolare *αἰδοί* è simile al terzo singolare, il quale ha il circonflesso, come *τῇ αἰδοῖ*.

Osservazioni intorno ai dialetti.

Il secondo singolare eol. contraesi in *ῶς*, e non in *οῦς*, come *τῆς αἰδόος*, *αἰδῶς*.

Il quarto gion. si contrae in *οῦν*, ed eol. in *ῶν*, come *τὴν αἰδοῦν*, *αἰδῶν*.

REGOLA XVIII.

De' neutri in *ας* puro, ed in *ρας*, onde i grammatici fanno la quinta de' contratti.

Negl'in *ρας*, e *ας* puro uscenti
Sempre torre il *ταῦ* dovrai;
Al secondo l'*ω* darai,
L'*ἄλφα* agli altri. Che se aventi
Li vedrai la *ἰῶτα* unquanco,
Forza è torla dal lor fianco.

ESEMPJ.

Per declinare i nomi uscenti in *ας* puro, ed in *ρας*, fa d'uopo primieramente torre la *τ* secondo i gioni, e poi fare la contrazione in *ω* ne' tre genitivi, ed in *α* negli altri casi. Che se per avventura s'incontra in alcuni casi la *ι*, essa si toglie dal loro fianco, e si sottoscrive. Così

τὸ κρέας, *caro*.

Singolare.

N. V. Ac.	τὸ, ὦ	κρέας,
G.	τοῦ	κρέατος, κρέαος, κρέως,
D. Ab.	τῷ	κρέατι, κρέαϊ, κρέᾳ.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ	κρέατε, κρέαε, κρέα,
G. D. Ab.	τοῖν	κρεάτοιν, κρεάοιν, κρεῷν.

Plurale.

N. V. Ac.	τὰ, ὦ	κρέατα, κρέαα, κρέα,
G.	τῶν	κρεάτων, κρεάων, κρεῶν,
D. Ab.	τοῖς	κρέασι.

Osservazioni sopra i contratti.

In Teocrito si legge anche *κρῆς* per contrazione in luogo di *κρέας*.

I gioni, come si vede in Erodoto, in luogo dell' *α* pongono l' *ι* nella penultima, dicendo *γέρεα* per *γέραα*, *dona*, *κέρεα* per *κέραα*, *cornua*, e simili.

I medesimi usano la contrazione attica. Così in Erodoto stesso *χρέα* per *χρέεα* · ond'è il terzo plurale *χρέεσσι* per *χρεάεσσι* ne' poeti. Si dice ancora *χρεάτεσι*, e *χρεάεσσι* · *γεράτεσι*, e *γεράεσσι*, ec.

Contratti, che non seguono l'analogia de' precedenti.

I nomi in *υς*, *υος* ne' tre casi simili del plurale si contraggono sempre in *υ*, come *ὁ βότρυς*, *racemus*; *τοῦ βότρυος* · *οἱ*, *ὦ βότρυες*, e *τοὺς βότρυας*, *βότρυς*: così anche *νέκυς*, *mortuus*; *στάχυς*, *spica*; *ὁ ἰχθῦς*, *piscis*; *ἡ ἄρκυς*, *rete*.

I nomi in *ους* ancor si contraggono in questi tre casi, come *ὁ βοῦς*, *bos*; *τοῦ βοός* · *οἱ*, *ὦ βόες*, *βοῦς* · *τοὺς βόας*, *βοῦς*, e ne' poeti *βῶς*, che sarebbe la più natural contrazione, giacchè l'*οα* sempre contraesi in *ω*. Se non che la contrazion dell'accusativo, la quale ne' nomi imparisillabi deve sempre esser simile a quella del retto, in questo modo non lo sarebbe.

I comparativi in *ων* si contraggono nel quarto singolare di genere comune, ed in tutt' i generi de' tre casi simili plurali, togliendo primieramente la consonante secondo i gioni, e poi contraendo l' *ο* colla vocale seguente secondo gli attici; come *ὁ*, *ἡ μείζων*, *major*; *τὸν*, *τὴν μείζονα*, *μείζοα*, *μείζω* · *οἱ*, *αἱ*, *ὦ μείζονες*, *μείζοες*, *μείζους* · *τοὺς*, *τὰς μείζονας*, *μείζους* (non *μείζως* per la ragione recata parlandosi di *βῶς*) *τὰ*, *ὦ μείζονα*, *μείζω*, *majora*.

CAPITOLO VIII.

De' nomi irregolari, detti da' grammatici eterocliti.

Dopo aver parlato prolissamente de' nomi regolari, convien far parola degl' irregolari, ovvero eterocliti, cioè di quelle voci, che non seguono costantemente le regole, ma se ne dipartono. E per ragionarne con distinzione, le ridurremo a più classi.

Irregolari nel genere.

Non pochi nomi maschili in *ος* formano il plurale in *α*, secondo la terminazione de' neutri; e ciò forse avviene, perchè anticamente il loro singolare terminava in *ος*, ed in *ον*. Così *ὁ δίφρος*, *biga*; *ὁ ἐρετμός*, *remus*; *ὁ ζυγός*, *jugum*; *ὁ κύκλος*, *circulus*; *ὁ λύχνος*, *lucerna*; *ὁ μοχλός*, *vectis*; *ὁ σταθμός*, *statio*, *statera*; *ὁ τράχηλος*, *collum*; *ὁ σῖτος*, *cibus*, *frumentum*, fanno nel plurale *τὰ*, *δίφρα*, *τὰ ἐρετμά*, ec. Si trova però anche *τοὺς κύκλους* maschile. E perchè dicesi *ὁ δεσμός*, e *τὸ δεσμόν*, *vinculum*, si legge *οἱ δεσμοί*, e *τὰ δεσμά*. Così ancora *βούτυρος*, e *βούτυρον*, *butyrum*, *γάρος*, e *γάρον*, *garum*; *νῶτος*, e *νῶτον*, *dorsum*; *ἀντίδοτος*, ed *ἀντίδοτον*, *antidotum*, formano il loro plurale in *οι*, ed in *α*.

Alcuni nomi femminili, e comuni in *ος*, nel plurale escono in *α*, come *ἡ κέλευθος*, *via*; *τὰ κέλευθα*, comechè si trovi ancora *τὰς κελεύθους* · *ὁ*, *ἡ τάρταρος*, *tartarus*; *τὰ τάρταρα*.

Un solo nome in *ον*, cioè *στάδιον*, *stadium* fa nel plurale *οἱ στάδιοι*, e *τὰ στάδια*.

I femminili *ἡ γυνή*, o *γύναιξ*, *mulier*; *ἡ ὁδός*, *via*; *ἡ πόλις*, *civitas*; *ἡ χείρ*, *manus*, sembrano maschili nel retto, e nel quar-

lo duale, perchè si dice τὼ γυναῖκε, τὼ ὁδώ, τὼ πόλιε, τὼ χεῖρε. Ma allora l'articolo τώ secondo gli attici si prende per τά, come osserva anche Apollonio lib. II. cap. 7., dicendosi spesse volte dagli attici τὼ φύσιε, τὼ ἡμέρα, τὼ τέχνα per τὰ, come diremo nel lib. IX. Non per tanto alcuni di questi nomi ricevono anche τὰ, come τὰ πόλιε, *duae urbes* in Isocrate.

Irregolari nella declinazione.

Certi nomi presso i greci, non altrimenti che presso i latini prendono negli obbliqui più uscite diverse, quando nel retto ne hanno una sola, come ὁ Δάρης, *Dares*, τοῦ Δάρητος, e Δάρου, τὸν Δάρητα, e Δάρην · ὁ Ἀριστοφάνης, *Aristophanes*, τοῦ εος, τὸν Ἀριστοφάνεα, e άνην. Così τὸν Δημοσθένεα, e σθένην · ὁ δεσπότης, *dominus*, τὸν δεσπότεα, e δεσπότην, τοὺς δεσπότεας, e δεσπόταυς · ὁ νοῦς, *mens*, τοῦ νοῦ, e νοός · ὁ δίπους, *bipes*, τοῦ δίποδος, e δίπου cogli altri composti di πούς, *pes*: ὁ κάλως, *funis*, *rudens*, τοῦ λωός, e λω · ὁ ἔρως, *amor*, τοῦ ἔρωτος, e τοῦ ἔρω.

Altri cangiano anche le uscite del retto, come τὸ χρέος, τοῦ χρέεος, χρέους, *debitum*, *aes alienum*; ὁ χρέως, τοῦ χρέω · τὸ χρεών, ὁ, τὸ χρέως, τοῦ χρέω. Così ὁ λιτός, οῦ, ed ὁ λίς, λιτός, *tenuis*, *simplex*, ond'è λιτῷ, e λιτί · λιτόν, e λῖτα.

Sovente da un genit. imparis. si forma un retto, che poi si declina come parisillabo. Così da ὁ μάρτυρ, μάρτυρος, *testis*, si fa μάρτυρος, μαρτύρου · da ὁ ψίθυρ, ψίθυρος, *susurro*, esce ὁ ψίθυρος, ρου · da τὸ δάκρυ, δάκρυος, *lacryma*, nasce δάκρυον, δακρύου.

Altri formano il retto in più maniere diverse, come ὁ μάκαρ, μάκαρος, *beatus*; ὁ μάκαρς, μάκαρτος · ὁ μακάριος, ρίου · ὁ Μωσῆς, Μωσοῦ, *Moses*; ὁ Μωσεύς, Μωσέως · ὁ Μωϋσῆς, Μωϋσέος · τὸ γόνυ, τοῦ γόνυος, *genu*, o per metatesi γουνός, o γόνατος, onde si forma il plurale γόνατα, e per epentesi γούνατα, e per sincopa γοῦνα · τὸ δόρυ, δόρυος, *hasta*, e per trasposizione δουρός, ond'è il dativo δουρί, e ne' poeti δορί · ovvero τὸ δοῦρας, e δόρας, δόρατος, onde nasce il plurale δούρατα, e per sincopa δοῦρα · o finalmente τὸ δόρος, εος, ους · ὁ υἱός, τοῦ υἱοῦ, *filius*; ovvero ὁ υἷς, τοῦ υἷος · o finalmente ὁ υἱεύς, τοῦ υἱέως · ὁ λᾶας, *lapis*, τοῦ λάαος, e per crasi λᾶος · ovvero ὁ λᾶος, e λάας, τοῦ λάου, e λάα · o finalmente ὁ λᾶς, λᾶος, ed altri simili.

Il secondo d'un medesimo nome talvolta ha diverse uscite in una stessa declinazione; come ἡ χείρ, *manus*, τῆς χειρός, poet. χερός, onde nasce il secondo del duale ταῖν χεροῖν, e il terzo del plurale, ταῖς χερσί.

Alcuni nomi pigliano i casi obbliqui da un retto diverso, che non è in uso, come ἡ γυνή, *mulier*, che da ἡ γύναιξ prende τῆς γυναικός, τῇ γυναικί, τὴν γυναῖκα, ὦ γύναι, togliendo la ξ del retto, siccome ὦ ἄνα da ἄναξ, *rex*. Così τὸ γάλα, *lac*, τοῦ γάλατος, ed anche τοῦ γάλα, riceve ancor γάλακτος da γάλαξ non usato, ed indi poi forma il terzo plurale τοῖς γάλαξι, Eustaz. Ὁ Ζεύς, *Jupiter*, ὦ Ζεῦ, τοῦ Διός, τῷ Διΐ, τὸν Δία, da Δίς, perchè anticamente diceasi Δίς, Δίος, Eustaz. e 'l nome Ζεύς, facea Ζεύν nel quarto secondo Policrate in Eustazio pag. 1387 v. 24, i poeti dicono ancora ὁ Ζῆν, τοῦ Ζηνός · ovvero ὁ Ζῆς, o ζᾶς, accusativo Ζῆν, Ζᾶν: ed i beozj diceano Δεύς, Δήν, e Δάν.

Alcuni neutri in ας fanno il secondo in ατος, come se discendessero dal retto in ας, come τὸ ἧπαρ, *jecur*; τὸ ἦμαρ coll'aspirazione tenue preso da ἡμέρα, *dies* colla densa secondo Eustazio; τὸ φρέαρ, *puteus*; τὸ στέαρ, *adeps*; τὸ δέλεαρ, *esca*, *illecebra*; τὸ ὄνειαρ, *utilitas cibi*, *pecunia*; τὸ οὖθαρ, *uber*, *mamma in bestiis*, τὸ κάρηαρ, *caput*. Ma il femminile ἡ δάμαρ, *uxor*, fa τοῦ δάμαρτος, prendendolo da δάμαρς non usato.

Bisogna a questi unire i nomi in ωρ, come τὸ σκῶρ, *stercus*, τοῦ σκατός · τὸ ὕδωρ, *aqua*, τοῦ ὕδατος, cangiando l'ω in α · ma i poeti in vece di ὕδωρ usano più sovente τὸ ὕδος, τοῦ ὕδεος. Segue ancor l'analogia di questi nomi τὸ οὖς, *auris*, che nel secondo fa τοῦ ὠτός, mutando l'ου in ω.

I grammatici aggiungono qui alcuni nomi, i quali credono, che seguano la declinazion parisillaba, ed imparisillaba, ma senza crescer nell'una più, che nell'altra riguardo al numero delle sillabe; come τῇ ἀλκῇ, ed ἀλκί in Omero, amendue da ἀλκή, ἀλκῆς, *robur*, *pecunia*; τὴν ἰωκήν, ed ἰῶκα, *clamorem*, *minas*, *persecutionem*, entrambi da ἰωκή, ῆς. Ma costoro s'ingannano, perchè ἀλκί, ed ἰῶκα non derivano mica da ἀλκή, ed ἰωκή, ma da ἄλξ, ἀλκός, e da ἰώξ, ἰῶκος, come osserva l'etimologista.

Il medesimo dee dirsi di tutti gli altri, che a questo proposito si citano da' grammatici, i quali non posson seguire negli obbliqui un'analogia sì differente, senza supporre un retto diverso. Questi sono κρόκην, e κρόκα, *tramam*, *subtegmen*; Ἄττην, ed Ἄττιν, *attin*; ὑσμίνη, ed ὑσμῖνι; *pugnae*; φυγήν, e φύγα, *fugam*, onde si forma φύγαδε · διχομήνῳ, e διχόμηνι, *semiplenae lunae* in Arato; μελικράτῳ, e μελίκρατι, *mulso*.

A questi rapportiamo i seguenti, μῆλα, e μήλατα · μήλων, e μηλάτων, *pecorum* in Licofrone, perchè il secondo deriva da μῆλας, ατος secondo Eustazio: πρόσωπα, e προσώπατα, *personae*, *facies*, ond'è προσωπάτων, e προσώπασι in Omero: προβάτοις, e πρόβασι, *pecudibus*: κρίνοις, e κρίνεσι, *liliis*; γερόντοις, e γέρουσι, *senibus*; παθημάτοις, e παθήμασι, *affectionibus*, come presso i latini *thematis*, e *thematibus*.

In somma si possono sempre fingere simili nominativi, comechè non si trovino, per derivarne questi casi, perchè Apollon. nel lib. II insegna, che μεγάλος, πολύς, ὕδας, e γυναιξ, non per questo debbono considerarsi, come affatto inusitati, perchè si trovano solamente negli obbliqui.

De' nomi difettivi.

Alcuni nomi altro non hanno, che il solo plurale: e questi non sono solamente quei di feste, τὰ Διονύσια, *liberalia*, e di città, come αἱ Θῆβαι, *Thebae*; τὰ Μέγαρα, *megara*; il che è comune anche a' latini; ma ancora altri nomi, come τὰ ἄλφιτα, *cibaria*, il quale, quando significa *farina hordeacea*, ha il singolare; τὰ ἐπιτίμια, *mulcta*, *poena*, ec.

Altri hanno solamente certi casi, come οἱ φθοῖς da φθόϊες, e τοὺς φθοῖς da φθόϊας, *sorte di torta*.

Si trovan solo tre casi del nome, che segue, genitivo, ἀλλήλων, dativo ἀλλήλοις, ἀλλήλαις, accusativo ἀλλήλους, ἀλλήλας, ἄλληλα, che significa *invicem*, *mutuo*, *ultro*, *citroque*.

I seguenti non hanno gen. nè dat. cioè τὸ δέμας, *corpus*; τὸ σέλας, *fulgor*; τὸ λέπας, *rupes*, *promontorium*; τὸ ἦδος, *suavitas*; τὸ ὄφελος, *utilitas*; τὸ βρέτας, *simulacrum*; τὸ ὄναρ, *somnium*.

Alcuni altri sono indeclinabili affatto, come i nomi stranieri, o ebrei, che anche presso i latini sono indeclinabili; i nomi accorciati per apocope, come τὸ δῶ per δῶμα, *domus*; τὸ κάρα, o κάρη per τὸ κάρηνον, *caput*; così in Eurip. σῷ κάρᾳ *tuo capiti*; i nomi allungati per paragoge, come ἑτέρηφι per ἑτέρα, *altera*. Ma perchè questi soggiacciono a qualche cambiamento nella penultima, non è fuor di proposito parlarne più distintamente.

De' nomi indeclinabili accresciuti della sillaba φι, o φιν.

Questi nomi li troviamo nella declinazion parisillaba, e nell'imparisillaba, e sono indeclinabili tanto nel singolare, quanto nel plurale. Essi formansi così.

I parisillabi in α mutano talora l'α in η gionicamente, conservando sulla medesima sillaba l'accento del retto, il quale si muta in circonflesso, se mai ritrovasi sull' ultima, per cagione dell' η, come Οὐρανίηφι, νευρῆφι, ἀναγκαίηφι per Οὐρανία, *Urania*; νευρά, *nervus*; ἀναγκαία, *necessitas*. Lo stesso accade a' participj femminili in μένη, come φαινομένηφι per φαινομένη, *apparenti*.

I parisillabi in ος, ed in ον tolgono primieramente la ς, o la ν finale, e collocano l'accento sulla penultima, come στρατός, στρατόφι, *exercitus*; ὀστέος, ὀστεόφι, ος. Lo stesso avviene a' pronomi, come αὐτός, αὐτόφι, *ipse*, ed in Omero *ipsas*.

Gl'imparisillabi in ος, che son mai sempre contratti, cangiano l'ο in ε, e ritengono l'accento: quegl'in ων, ονος, tolgono la ς del secondo, ed aggiungono φι, serbando ancor essi l'accento, come ὄχος, ὄχεσφι, *currus*; κοτυληδών, όνος, κοτυληδόνοφι, *coxa*.

Trovasi altresì ἐσχάροφιν da ἐσχάρα, *focus* colla mutazione dell' α in ο· ναῦφιν per νεῶν, ο ναυσί, νηυσί da ναῦς, o secondo i gioni, e gli eoli νηῦς, *navis*; Ἐρέβεσφιν da τὸ Ἔρεβος (per Ἐρέβους nel genitivo) κηρόφι per κηρός da κῆρ, *cor*, e simili.

CAPITOLO IX.

Delle variazioni de' nomi, e primieramente degli aggiuntivi.

I nomi così aggiuntivi, come sostantivi cangiano sovente le loro terminazioni per esprimere la diversità de' generi, o sessi. Ma gli aggiuntivi, o parisillabi, o imparisillabi sono di due sorte: altri hanno tre uscite diverse, ed altri ne han solamente due.

REGOLA XVIII.

Degli aggiuntivi di tre uscite.

1. L'aggiuntivo di tre uscite
In ος puro ; o in ρος , α , ον fa ;
2. L'ος impuro , η , ον farà ;
3. Ad ας , αινα , αν son gradite ;
4. Ad υς , εια , υ · 5. ad εις , εσσα , εν ·
6. εινα , εν ha l'uscente in ην.

ESEMPJ.

1. Gli aggiuntivi in ος puro , o in ρος , formano il femminile in α , ed il neutro in ον , come ὁ ἅγιος , ἡ ἁγία , τὸ ἅγιον , *sanctus* , *a* , *um* ; ὁ ἀνθηρός , ἡ ἀνθηρά , τὸ ἀνθηρόν , *floridus* , *a* , *um*.

2. Gli altri in ος hanno il femminile in η , come καλός , καλή , καλόν , *pulcher* , *a* , *um*. Lo stesso accade a questi nomi , che seguono, comechè cadenti in ος puro , cioè ad ὄγδοος , ὀγδόη , ὄγδοον , *octavus* , *a* , *um* ; ἁπλόος , ἁπλόη , ἅπλοον , *simplex* ; ed a tutti gli altri composti da πλόος. Ma gli attici fanno ordinariamente i nomi in ος di genere comune , come ὁ , ἡ κόσμιος , τὸ κόσμιον , *elegans*.

3. I maschili in ας hanno il femminile in αινα , e 'l neutro in αν, come μέλας , μέλαινα , μέλαν , *niger* , *a* , *um* ; τάλας , αινα , αν , *miser* , *a* , *um*. S'eccettua μέγας , μεγάλη , μέγα , *magnus* , *a* , *um* ; πᾶς , πᾶσα , πᾶν , *omnis* , co' suoi composti ἅπας , σύμπας , *universus* : e i participj in ας , come τύψας , ασα , αν , *qui verberavit*.

4. I maschili in υς prendono εια , υ , come ἥμισυς , ἡμίσεια , ἥμισυ , *dimidius* ; γλυκύς , εῖα , ύ , *dulcis*. Eccetto πολύς , πολλή , πολύ, *multus* , che è irregolare , come avanti si scorgerà.

5. I maschili in εις pigliano εσσα , εν , come χαρίεις , χαρίεσσα , χαρίεν , *gratus*. S'eccettua εἷς , μία , ἕν , *unus* , co' suoi composti ; e i participj in είς , che fanno εῖσα , έν , come τυφθείς , τυφθεῖσα , τυφθέν , *qui vapulavit*.

I contratti in ους hanno οῦσσα , οῦν , come μελιτοῦς , μελιτοῦσσα , μελιτοῦν , *melleus* , *a* , *um* , fatto da μελιτόεις , μελιτόεσσα , μελίτοεν , come gli antecedenti.

I contratti maschili in ῆς , tolgono ῆσσα , ῆν , come τιμῆς , τιμῆσσα , τιμῆν , *honoratus* , *pretiosus* , contratto da τιμήεις , τιμήεσσα , τιμῆεν.

6. I maschili in εν prendono εινα , εν , come τέρεν , τέρεινα , τέρεν , *tener*. Ma questi hanno ancora due sole uscite , come avanti diremo.

I participj in ώς fanno υῖα , ός , come τετυφώς , τετυφυῖα , τετυφός , *qui verberavit*. Ma i participj in ων pigliano ουσα , ον , come τύπτων , τύπτουσα , τύπτον , *verberans*.

Affinchè quei , che hanno vaghezza d'apprendere il greco linguaggio , possano più agevolmente imparare , e ritenere in memoria questi aggiuntivi di tre uscite , li registreremo qui distesamente secondo l'ordine de' numeri , co' quali veggonsi accennati negli esempj della regola precedente.

1. ὁ ἅγιος, ἡ ἁγία, τὸ ἅγιον, *sanctus*, *a*, *um*.

			Singolare.			
N.	ὁ	ἅγιος,	ἡ	ἁγία,	τὸ	ἅγιον,
V.	ὦ	ἅγιε,	ὦ	ἁγία,	ὦ	ἅγιον,
G.	τοῦ	ἁγίου,	τῆς	ἁγίας,	τοῦ	ἁγίου,
D. Ab.	τῷ	ἁγίῳ,	τῇ	ἁγίᾳ,	τῷ	ἁγίῳ,
Ac.	τὸν	ἅγιον,	τὴν	ἁγίαν,	τὸ	ἅγιον.
			Duale.			
N. V. Ac.	τὼ ὦ	ἁγίω,	τὰ	ἁγία,	τὼ	ἁγίω,
G. D. Ab.	τοῖν	ἁγίοιν,	ταῖν	ἁγίαιν,	τοῖν	ἁγίοιν.
			Plurale.			
N. V.	οἱ ὦ	ἅγιοι,	αἱ	ἅγιαι,	τὰ	ἅγια,
G.	τῶν	ἁγίων,	τῶν	ἁγίων,	τῶν	ἁγίων,
D. Ab.	τοῖς	ἁγίοις,	ταῖς	ἁγίαις,	τοῖς	ἁγίοις,
Ac.	τοὺς	ἁγίους,	τὰς	ἁγίας,	τὰ	ἅγια.

2. ὁ καλός. ἡ καλή, τὸ καλόν, *pulcher*, *a*, *um*.

			Singolare.			
N.	ὁ	καλός,	ἡ	καλή,	τὸ	καλόν,
V.	ὦ	καλέ	ὦ	καλή,	ὦ	καλόν,
G.	τοῦ	καλοῦ,	τῆς	καλῆς,	τοῦ	καλοῦ,
D. Ab.	τῷ	καλῷ,	τῇ	καλῇ,	τῷ	καλῷ,
Ac.	τὸν	καλόν,	τὴν,	καλήν,	τὸ	καλόν,
			Duale.			
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	καλώ,	τὰ	καλά,	τὼ	καλώ,
G. D. Ab.	τοῖν	καλοῖν,	ταῖν	καλαῖν,	τοῖν	καλοῖν.
			Plurale.			
N. V.	οἱ, ὦ	καλοί,	αἱ	καλαί,	τὰ	καλά,
G.	τῶν	καλῶν,	τῶν	καλῶν,	τῶν	καλῶν,
D. Ab.	τοῖς	καλοῖς,	ταῖς	καλαῖς,	τοῖς	καλοῖς,
Ac.	τοὺς	καλούς,	τὰς	καλάς,	τὰ	καλά.

3. ὁ μέλας, ἡ μέλαινα, τὸ μέλαν, *niger*, *a*, *um*.

			Singolare.			
N. V.	ὁ ὦ	μέλας,	ἡ	μέλαινα,	τὸ	μέλαν,
G.	τοῦ	μέλανος,	τῆς	μελαίνης,	τοῦ	μέλανος,
D. Ab.	τῷ	μέλανι,	τῇ	μελαίνῃ,	τῷ	μέλανι,
Ac.	τὸν	μέλανα,	τὴν	μέλαιναν,	τὸ	μέλαν.
			Duale.			
N. V. Ac.	τὼ, ὦ	μέλανε,	τὰ	μελαίνα,	τὼ	μέλανε,
G. D. Ab.	τοῖν	μελάνοιν,	ταῖν	μελαίναιν,	τοῖν	μελάνοιν.
			Plurale.			
N. V.	οἱ ὦ	μέλανες,	αἱ	μέλαιναι,	τὰ	μέλανα,
G.	τῶν	μελάνων,	τῶν	μελαινῶν,	τῶν	μελάνων,
D. Ab.	τοῖς	μέλασι,	ταῖς	μελαίναις,	τοῖς	μέλασι,
Ac.	τοὺς	μέλανας,	τὰς	μελαίνας,	τὰ	μέλανα.

ὁ μέγας, ἡ μεγάλη, τὸ μέγα, *magnus*, *a*, *um* irregolare.

Singolare.

N. V.	ὁ ὦ μέγας,	ἡ μεγάλη,	τὸ μέγα,
G.	τοῦ μεγάλου,	τῆς μεγάλης,	τοῦ μεγάλου,
D. Ab.	τῷ μεγάλῳ,	τῇ μεγάλῃ,	τῷ μεγάλῳ,
Ac.	τὸν μέγαν,	τὴν μεγάλην,	τὸ μέγα.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ μεγάλω,	τὰ μεγάλα,	τὼ μεγάλω,
G. D. Ab.	τοῖν μεγάλοιν,	ταῖν μεγάλαιν,	τοῖν μεγάλοιν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ μεγάλοι,	αἱ μεγάλαι,	τὰ μεγάλα,
G.	τῶν μεγάλων,	τῶν μεγάλων,	τῶν μεγάλων,
D. Ab.	τοῖς μεγάλοις,	ταῖς μεγάλαις,	τοῖς μεγάλοις.
Ac.	τοὺς μεγάλους,	τὰς μεγάλας,	τὰ μεγάλα.

ὁ πᾶς, ἡ πᾶσα, τὸ πᾶν *omnis*, *omne* irregolare.

Singolare.

N. V.	ὁ, ὦ πᾶς,	ἡ πᾶσα,	τὸ πᾶν,
G.	τοῦ παντός,	τῆς πάσης,	τοῦ παντός,
D. Ab.	τῷ παντί,	τῇ πάσῃ,	τῷ παντί,
Ac.	τὸν πάντα,	τὴν πᾶσαν,	τὸ πᾶν.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ πάντε,	τὰ πάσα,	τὼ πάντε,
G. D. Ab.	τοῖν παντοῖν,	ταῖν πάσαιν,	τοῖν παντοῖν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ πάντες,	αἱ πᾶσαι,	τὰ πάντα,
G.	τῶν πάντων,	τῶν πασῶν,	τῶν πάντων,
D. Ab.	τοῖς πᾶσι,	ταῖς πάσαις,	τοῖς πᾶσι,
Ac.	τοὺς πάντας,	τὰς πάσας,	τὰ πάντα.

Così tutti i participj in ας.

4. ὁ γλυκύς, ἡ γλυκεῖα, τὸ γλυκύ, *dulcis*, *dulce*.

Singolare.

N.	ὁ γλυκύς,	ἡ γλυκεῖα,	τὸ γλυκύ,
V.	ὦ γλυκύ,	ὦ γλυκεῖα,	ὦ γλυκύ,
G.	τοῦ γλυκέος,	τῆς γλυκείας,	τοῦ γλυκέος,
D. Ab.	τῷ γλυκεῖ,	τῇ γλυκείᾳ,	τῷ γλυκεῖ,
Ac.	τὸν γλυκύν,	τὴν γλυκεῖαν,	τὸ γλυκύ.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ, ὦ γλυκέε,	τὰ γλυκεία,	τὼ γλυκέε,
G. D. Ab.	τοῖν γλυκέοιν,	ταῖν γλυκείαιν,	τοῖν γλυκέοιν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ γλυκέες,	αἱ γλυκεῖαι,	τὰ γλυκέα,
G.	τῶν γλυκέων,	τῶν γλυκειῶν,	τῶν γλυκέων,
D. Ab.	τοῖς γλυκέσι,	ταῖς γλυκείαις,	τοῖς γλυκέσι,
Ac.	τοὺς γλυκέας,	τὰς γλυκείας,	τὰ γλυκέα.

ὁ πολύς, ἡ πολλή, τὸ πολύ, *multus*, *a*, *um*, irregolare.

Singolare.

N.	ὁ	πολύς,	ἡ	πολλή,	τὸ	πολύ,
V.	ὦ	πολύ,	ὦ	πολλή,	ὦ	πολύ,
G.	τοῦ	πολλοῦ,	τῆς	πολλῆς,	τοῦ	πολλοῦ,
D. Ab.	τῷ	πολλῷ,	τῇ	πολλῇ,	τῷ	πολλῷ,
Ac.	τὸν	πολύν,	τὴν	πολλήν,	τὸ	πολύ.

Duale.

N. V. Ac.	τώ, ὦ	πολλώ,	τά	πολλά,	τώ	πολλώ,
G. D. Ab.	τοῖν	πολλοῖν,	ταῖν	πολλαῖν,	τοῖν	πολλοῖν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	πολλοί,	αἱ	πολλαί,	τὰ	πολλά
G.	τῶν	πολλῶν,	τῶν	πολλῶν,	τῶν	πολλῶν,
D. Ab.	τοῖς	πολλοῖς,	ταῖς	πολλαῖς,	τοῖς	πολλοῖς,
Ac.	τούς	πολλούς,	τάς	πολλάς,	τά	πολλά.

5. ὁ χαρίεις, ἡ χαρίεσσα, τὸ χαρίεν, *venustus*, *a*, *um*.

Singolare.

N.	ὁ	χαρίεις,	ἡ	χαρίεσσα,	τὸ	χαρίεν,
V.	ὦ	χαρίεν,	ὦ	χαρίεσσα,	ὦ	χαρίεν,
G.	τοῦ	χαρίεντος,	τῆς	χαριέσσης,	τοῦ	χαρίεντος,
D Ab.	τῷ	χαρίεντι,	τῇ	χαριέσσῃ,	τῷ	χαρίεντι,
Ac.	τὸν	χαρίεντα,	τὴν	χαρίεσσαν,	τὸ	χαρίεν.

Duale.

N. V. Ac.	τώ, ὦ	χαρίεντε,	τά	χαριέσσα,	τώ	χαρίεντε,
G. D. Ab.	τοῖν	χαριέντοιν,	τοῖν	χαριέσσαιν,	τοῖν	χαριέντοιν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	χαρίεντες,	αἱ	χαρίεσσαι,	τὰ	χαρίεντα,
G.	τῶν	χαριέντων,	τῶν	χαριεσσῶν,	τῶν	χαριέντων,
D. Ab.	τοῖς	χαρίεσι,	ταῖς	χαριέσσαις,	τοῖς	χαρίεσι,
Ac.	τοὺς	χαρίεντας,	τὰς	χαριέσσας,	τὰ	χαρίεντα.

6. ὁ τέρην, ἡ τέρεινα, τὸ τέρεινα, τὸ τέρεν, *tener*, *a*, *um*.

Singolare.

N.	ὁ	τέρην,	ἡ	τέρεινα,	τὸ	τέρεν,
V.	ὦ	τέρεν,	ὦ	τέρεινα,	ὦ	τέρεν,
G.	τοῦ	τέρενος,	τῆς	τερείνης,	τοῦ	τέρενος,
D. Ab.	τῷ	τέρενι,	τῇ	τερείνῃ,	τῷ	τέρενι,
Ac.	τὸν	τέρενα,	τὴν	τερείνην,	τὸ	τέρεν.

Duale.

N. V. Ac.	τώ, ὦ	τέρενε,	τά	τερείνα,	τώ	τέρενε,
G. D. Ab.	τοῖν	τερένοιν,	ταῖν	τερείναιν,	τοῖν	τερένοιν.

Plurale.

N. V.	οἱ, ὦ	τέρενες,	αἱ	τέρειναι,	τὰ	τέρενα,
G.	τῶν	τερένων,	τῶν	τερεινῶν,	τῶν	τερένων,
D. Ab.	τοῖς	τέρεσι,	ταῖς	τερείναις,	τοῖς	τέρεσι,
Ac.	τοὺς	τέρενας,	τὰς	τερείνας,	τὰ	τέρενα.

REGOLA XIX.

1. Di due uscite l'aggiuntivo
   Il suo neutro farà lieve:
2. L'attico ως avrallo greve,
   Che dell' ο si mostra schivo:
3. Ις, υς σῖγμα perderà:
4. Οος in ουν si cangerà.

ESEMPJ.

1. Gli aggiuntivi di due uscite, se nel maschile hanno una breve nell'ultima sillaba, la conservano nel neutro. Tutti gli uscenti ος, che sono derivati, o composti si rapportano a questa classe, come ὁ, ἡ κόσμιος, τὸ κόσμιον, *elegans*; ὁ, ἡ ἀθάνατος, τὸ ἀθάνατον, *immortalis*, *immortale*. Che se nell'ultima sillaba del maschile hanno una lunga, la cangiano in breve nel neutro. Adunque i nomi in ην prendono εν, come ὁ, ἡ ἄρσην, τὸ ἄρσεν, *masculus*, *a*, *um*; ὁ, ἡ τέρην, τὸ τέρεν, *tener*, *a*, *um*. Ma si rifletta, che il femminile τέρην si trova solo ne' grammatici: laonde sarà meglio dire ἡ τέρεινα, come disse Euripide, secondo la regola precedente.

I nomi in ης fanno ες, e sono sempre della prima de' contratti, come ὁ, ἡ ἀληθής, τὸ ἀληθές, *verus*, *a*, *um*. Ma quegl'in ῆς fatti per contrazione hanno tre uscite, come τιμῆς, τιμῆσσα, τιμῆν, *honoratus*, *a*, *um*.

I nomi in ων fanno ον, e sono anche della declinazione imparisillaba, come ὁ, ἡ εὐδαίμων, τὸ εὔδαιμον *felix*.

2. S'eccettuano quegli aggiuntivi, che seguono la declinazione attica, i quali avendo ως nel maschile, prendono ων nel neutro., come ὁ, ἡ εὔγεως, τὸ εὔγεων, *fertilis*, *fertile*.

3. I nomi in ις fanno ι, come ὁ, ἡ εὔχαρις, τὸ εὔχαρι, *gratus*; ὁ, ἡ φιλόπατρις, τὸ φιλόπατρι, *patriae studiosus*. E questi per lo più sono nomi composti.

I nomi in υς pigliano υ, come ὁ, ἡ ἄδακρυς, τὸ ἄδακρυ, *non lacrymans*. E questi ancora ordinariamente sono nomi composti.

4. I nomi in ους hanno ουν, come ὁ, ἡ πολύπους, τὸ πολύπουν, *multipes*. Ma i contratti hanno tre terminazioni, come διπλοῦς, διπλῆ, διπλοῦν, *duplex*.

Per utilità, e chiarezza apponiamo distesamente questi aggiuntivi di due sole uscite secondo l'ordine de' numeri, co' quali si trovano accennati negli esempj della regola.

1. ὁ, ἡ ἀθάνατος, τὸ ἀθάνατον, *immortalis*, *immortale*.

Singolare.

N.	ὁ, ἡ	ἀθάνατος,	τὸ	ἀθάνατον,
V.	ὦ	ἀθάνατε,		ἀθάνατον,
G.	τοῦ, τῆς, τοῦ	ἀθανάτου,		
D. Ab.	τῷ, τῇ, τῷ	ἀθανάτῳ,		
Ac.	τὸν, τὴν, τὸ	ἀθάνατον.		

Duale.

N. V. Ac.	τώ, τά, τώ, ὦ	ἀθανάτω,	
G. D. Ab.	τοῖν, ταῖν, τοῖν	ἀθανάτοιν.	

Plurale.

N. V.	οἱ, αἱ, ὦ	ἀθάνατοι,	τὰ ἀθάνατα,
G.	τῶν	ἀθανάτων,	
D. Ab.	τοῖς, ταῖς, τοῖς	ἀθανάτοις,	
Ac.	τοὺς, τὰς	ἀθανάτους,	τὰ ἀθάνατα.

ὁ, ἡ ἄρσην, τὸ ἄρσεν, *masculus, a, um.*

Singolare.

N.	ὁ, ἡ	ἄρσεν,	τὸ ἄρσεν,
V.	ὦ	ἄρσεν,	
G.	τοῦ, τῆς, τοῦ	ἄρσενος,	
D. Ab.	τῷ, τῇ, τῷ	ἄρσενι,	
Ac.	τὸν, τὴν	ἄρσενα,	τὸ ἄρσεν.

Duale.

N. V. Ac.	τώ, τά, τώ, ὦ	ἄρσενε,	
G. D. Ab.	τοῖν, ταῖν, τοῖν	ἀρσένοιν.	

Plurale.

N. V.	οἱ, αἱ, ὦ	ἄρσενες,	τὰ ἄρσενα,
G.	τῶν	ἀρσένων,	
D. Ab.	τοῖς	ἄρσεσι,	
Ac.	τοὺς, τὰς	ἄρσενας,	τὰ ἄρσενα.

ὁ, ἡ ἀληθής, τὸ ἀληθές, *verus, a, um.*

Singolare.

N.	ὁ, ἡ	ἀληθής,	τὸ ἀληθές,
V.	ὦ	ἀληθές,	
G.	τοῦ, τῆς, τοῦ	ἀληθέος, θοῦς,	
D. Ab.	τῷ, τῇ, τῷ	ἀληθέϊ, θεῖ,	
Ac.	τὸν, τὴν	ἀληθέα, θῆ,	τὸ ἀληθές,

Duale.

N. V. Ac.	τώ, τά, τώ, ὦ	ἀληθέε, θῆ,	
G. D. Ab.	τοῖν, ταῖν, τοῖν	ἀληθέοιν, θοῖν.	

Plurale.

N. V.	οἱ, αἱ, ὦ	ἀληθέες, θεῖς,	τὰ ἀληθέα, θῆ,
G.	τῶν	ἀληθέων, θῶν,	
D. Ab.	τοῖς, ταῖς, τοῖς	ἀληθέσι,	
Ac.	τοὺς, τὰς	ἀληθέας, θεῖς,	τὰ ἀληθέα, θῆ.

1. ὁ, ἡ εὐδαίμων, τὸ εὔδαιμον,

Singolare.

N.	ὁ, ἡ	εὐδαίμων,	τὸ εὔδαιμον,
V.	ὦ	εὔδαιμον,	
G.	τοῦ, τῆς, ταῦ	εὐδαίμονος,	
D. Ab.	τῷ, τῇ, τῷ	εὐδαίμονι,	
Ac.	τὸν, τὴν	εὐδαίμονα.	τὸ εὔδαιμον.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ , τὰ , τὼ , ὦ	εὐδαίμονε ,	
G. D. Ab.	τοῖν , ταῖν , τοῖν	εὐδαιμόνοιν.	

Plurale.

N. V.	οἱ , αἱ , ὦ	εὐδαίμονες ,	τὰ εὐδαίμονα ,
G.	τῶν	εὐδαιμόνων ,	
D. Ab.	τοῖς , ταῖς , τοῖς	εὐδαίμοσι ,	
Ac.	τοὺς , τὰς	εὐδαίμονας ,	τὰ εὐδαίμονα.

2. ὁ , ἡ εὔγεως , τὸ εὔγεων , *fertilis* , *fertile*.

Singolare.

N. V.	ὁ , ἡ , ὦ	εὔγεως ,	τὸ εὔγεων ,
G.	τοῦ , τῆς , τοῦ	εὔγεω ,	
D. Ab.	τῷ , τῇ , τῷ	εὔγεῳ ,	
Ac.	τὸν , τὴν , τὸ	εὔγεων.	

Duale.

N. V. Ac.	τὼ , τὰ , τὼ , ὦ	εὔγεω ,	
G. D. Ab.	τοῖν , ταῖν , τοῖν	εὔγεων.	

Plurale.

N. V.	οἱ , αἱ , ὦ	εὔγεῳ ,	τὰ εὔγεω ,
G.	τῶν	εὔγεων ,	
D. Ab.	τοῖς , ταῖς , τοῖς	εὔγεῳς ,	
Ac.	τοὺς , τὰς	εὔγεως ,	τὰ εὔγεω.

3. ὁ , ἡ τίς , τὸ τί , *aliquis* , *aliqua* , *aliquod*.

Singolare.

N.	ὁ , ἡ	τίς ,	τὸ τί ,
G.	τοῦ , τῆς , τοῦ	τινός ,	
D. Ab.	τῷ , τῇ , τῷ	τινί ,	
Ac.	τὸν , τὴν	τινά ,	τὸ τί.

Duale.

N. Ac.	τὼ , τὰ , τὼ	τινέ ,	
G. D. Ab.	τοῖν , ταῖν , τοῖν	τινοῖν.	

Plurale.

N.	οἱ , αἱ	τινές ,	τὰ τινά ,
G.	τῶν	τινῶν ,	
D. Ab.	τοῖς , ταῖς , τοῖς	τισί ,	
Ac.	τοὺς , τὰς	τινάς ,	τὰ τινά.

Così anche l'interrogativo τίς , τίνος ; *quis ?* con tutti gli altri aggiuntivi uscenti in ις.

ὁ , ἡ ἄδακρυς , τὸ ἄδακρυ , *non lacrymans.*

Singolare.

N.	ὁ , ἡ	ἄδακρυς ,	τὸ ἄδακρυ ,
G.	ὦ	ἄδακρυ ,	
V.	τοῦ , τῆς , τοῦ	ἀδάκρυος ,	
D. Ab.	τῷ , τῇ , τῷ	ἀδάκρυϊ ,	
Ac.	τὸν , τὴν	ἄδακρυν ,	τὸ ἄδακρυ.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ , τὰ , τὼ , ὦ	ἀδάκρυε.	
G. D. Ab.	τοῖν , ταῖν , τοῖν	ἀδακρύοιν.	

Plurale.

N. V.	οἱ , αἱ , ὦ	ἀδάκρυες ,	τὰ ἀδάκρυα ,
G.	τῶν	ἀδακρύων ,	
D. Ab.	τοῖς , ταῖς , τοῖς	ἀδάκρυσι ,	
Ac.	τοὺς , τὰς	ἀδάκρυας ,	τὰ ἀδάκρυα.

4. ὁ , ἡ πολύπους , τὸ πολύπουν , *multiplex.*

Singolare.

N.	ὁ , ἡ	πολύπους ,	τὸ πολύπουν ,
V.	ὦ	πολύπους ,	ὦ πολύπου , πουν,
G.	τοῦ , τῆς , τοῦ	πολύποδος ,	
D. Ab.	τῷ , τῇ τῷ	πολύποδι ,	
Ac.	τὸν , τὴν	πολύποδα ,	τὸ πολύπουν.

Duale.

N. V. Ac.	τὼ , τὰ , τὼ , ὦ	πολύποδε ,	
G. D. Ab.	τοῖν , ταῖν , τοῖν	πολυπόδοιν.	

Plurale.

N. V.	οἱ , αἱ , ὦ	πολύποδες ,	τὰ πολύποδα ,
G.	τῶν	πολυπόδων ,	
D. Ab.	τοῖς , ταῖς , τοῖς	πολύποσι ,	
Ac.	τοὺς , τὰς	πολύποδας ,	τὰ πολύποδα.

AVVERTIMENTO.

Alcuni grammatici , e fra gli altri Clenardo , aggiungono agli anzidetti gli aggiuntivi d'una sola uscita , come ἅρπαξ , *rapax* ; μάκαρ , *beatus*. Ma è più verisimile , che i greci non abbiano avuta cotal sorta d'aggiuntivi , perchè quei , che si rapportano , sono solamente comuni , imperocchè in vece di τὸ ἅρπαξ , si dirà piuttosto τὸ ἁρπακτικόν · ed in luogo di τὸ μάκαρ , si dirà meglio τὸ εὔδαιμον. Si trova ancora μάκαιρα nel femminile , *beata* : Vossio.

Degli aggiuntivi irregolari.

Gli aggiuntivi anche hanno i loro irregolari , o eterocliti , come ὁ πολύς , *multus* ; τὸν πολύν , e nel neutro τὸ πολύ. Gli altri casi in tutt' i generi , e numeri si pigliano ordinariamente da πολλός , che talvolta si vede usato , come τοῦ πολλοῦ , τῷ πολλῷ , ec. Ma i poeti declinano questo nome come ἡδύς · dicono adunque nel secondo singolare πολέος , nel retto plurale πολέες , πολεῖς , nel secondo πολέων, nel quarto πολέας , πολεῖς. I medesimi nel retto singolare usano πουλύς per πολύς.

II. Della variazione de' sostantivi.

I sostantivi hanno altresì diverse uscite , o terminazioni per ispiegare la varietà de' generi , o de' sessi.

I femminili, che nascono da' maschili parisillabi in ης, finiscono

1. in τις, come

ὁ προφήτης, *propheta*;	ἡ προφῆτις, *prophetissa*.
ὁ προστάτης, *praefectus*;	ἡ προστάτις, *praefecta*.
ὁ παρακοίτης, *maritus*;	ἡ παρακοίτις, *uxor*.
ὁ Σκύθης, *schyta*;	ἡ Σκυθίς, *mulier e scythia*.

2. in τρία, come

ὁ ψάλτης, *saltator*;	ἡ ψάλτρια, *saltatrix*, *psaltria*.
ὁ ποιητής, *poeta*;	ἡ ποιήτρια, *poetria*.

3. in τρις, come

ὁ αὐλητής *tibicen*;	ἡ αὐλητρίς, *tibicina*, ed αὐλήτρια.
ὁ δεσπότης, *dominus*;	ἡ δεσπότις, *domina*, e δέσποινα.

4. in αινα, come

ὁ ἰχθυοπώλης, *piscium venditor*;	ἡ ἰχθυοπώλαινα, *piscium venditrix*.

Questa terminazione in αινα ha luogo ancora ne' parisillabi, in ος, come

ὁ λύκος, *lupus*;	ἡ λύκαινα, *lupa*.
ὁ σκορπίος, *scorpius*;	ἡ σκόρπαινα, *scorpaena piscis*.

Altri poi di questi parisillabi in ος hanno η, ovvero α, come

ὁ δοῦλος, *servus*;	ἡ δούλη, *serva*.
ὁ Θεός, *Deus*;	ἡ Θεά, *dea*, poet. Θέαινα, e Θεός.

Altri escono in ις, come

ὁ ἀμνός, *agnus*;	ἡ ἀμνίς, *agna*.
ὁ κυνηγός, *venator*;	ἡ κυνηγίς, *venatrix*.

Gl'imparisillabi in ων fanno αινα, come

ὁ τέκτων, *faber*;	ἡ τέκταινα, *fabricatrix*.
ὁ θεράπων, o θέραψ, *famulus*;	ἡ θεράπαινα, o θεραπαινίς, *famula*.
ὁ Λάκων, *lacon*;	ἡ Λάκαινα, *lacaena*.
ὁ λέων, *leo*;	ἡ λέαινα, *leaena*.
ὁ δράκων, *draco mas*;	ἡ δράκαινα, *draco femina*.

Gl'imparisillabi in ξ, ψ, ς, fanno σσα, come

ὁ ἄναξ, *rex*;	ἡ ἄνασσα, *regina*.
ὁ φάψ, *palumbus*.	ἡ φάσσα, ed att. φάττα, *palumba*.
ὁ βασιλεύς, *rex*;	ἡ βασίλισσα, βασιλίς, βασίλεια, *regina*.
ὁ πένης, *pauper*;	ἡ πένισσα, *pauper femina*.

A questi s'aggiungono varj nazionali, come

ὁ Θρᾷξ, Gion. Θρῆξ, *thrax*;	ἡ Θρῆσσα, *thressa*.
ὁ Κρής, *cretensis*;	ἡ Κρῆσσα, *cressa*.
ὁ Φοίνιξ, *phoenix*;	ἡ Φοίνισσα, *phoenissa*.
ὁ Κίλιξ, *cilix*;	ἡ Κίλισσα, *cilissa*.
ὁ Λίβυς, *libys*;	ἡ Λίβυσσα, *libyssa*.

Gl'imparisillabi in εύς escono in εια, come

ὁ ἱερεύς, *sacerdos*;	ἡ ἱέρεια, *sacerdos femina*.

Gl'imparisillabi in ηρ hanno ειρα, come

ὁ σωτήρ, *servator*;	ἡ σώτειρα, *servatrix*.

Così anche i nomi poetici, come

ὁ πρέσβυς, *senex*; ἡ πρέσβειρα, *vetula*.
ὁ δοτήρ, *dator*; ἡ δότειρα *datrix*, se non voglia piuttosto derivarsi da δότης.

Da ἔχις, *vipera*, nasce ἔχιδνα, *vipera femina*.

CAPITOLO X.

De' comparativi, e superlativi.

1. Τερος dà al comparativo,
Τατος al superlativo:
2. Poi coll' uso imparerai,
A quali ων, στος dar dovrai.

ESEMPJ.

1. I nomi si paragonano o regolarmente, o irregolarmente. Regolarmente il comparativo è in τερος, e 'l superlativo in τατος, come ἅγιος, ἁγιώτερος, ἁγιώτατος, *sanctus*, *sanctior*, *sanctissimus*.

2. Irregolarmente il comparativo esce in ων, e 'l superlativo in στος, come κακός, κακίων, κάκιστος, *malus*, *pejor*, *pessimus*. Ciò può bastare a' principianti.

Maniera di formare i comparativi.

Le maniere, come si formano i comparativi, e' superlativi, e i cambiamenti, che succedono talvolta nelle terminazioni de' positivi, s'apprenderanno facilmente cogli esempj, che qui registreremo secondo l'ordine delle terminazioni.

Ας, ὁ μέλας, μελάντερος, μελάντατος, *niger*; che si forma dal neutro μέλαν coll'aggiugnimento di τερος, e τατος.

Ης, ὁ εὐσεβής, βέστερος, βέστατος, *pius*; che nasce dal neutro in ες, τὸ εὐσεβές.

Ος, ὁ ἔνδοξος, ότερος, ότατος, *gloriosus*; dal positivo, cangiando ς in τερος, e τατος.

Υς, ὁ εὐρύς, *latus*, ύτερος, ύτατος· dal neutro in υ.

Εις, ὁ χαρίεις, ριέστερος, ριέστατος, *gratiosus*; dal maschile in εις, togliendo la ι.

Ους, ὁ ἁπλοῦς, *simplex*, ούστερος, ούστατος dal positivo in ους.

Ων, ὁ σώφρων, *modestus*, σωφρονέστερος, σωφρονέστατος· dal retto plur. in ες.

Quei positivi in ος, che hanno avanti l'ος una lunga per natura, o per posizione, fanno ότερος, ότατος coll'ο, come ὁ ἔνδοξος, ὁ πρᾶος. Ma quei, che hanno una breve, fanno ώτερος, ώτατος coll'ω, come ὁ σοφός, *sapiens*, σοφώτερος, σοφώτατος. S'eccettuano στενός, *angustus*, e κενός, *vacuus*, i quali fanno κενότερος, κενότατος· στενότερος, στενότατος· comecchè ne' migliori esemplari si trovi anche ώτερος, ed ώτατος, che si potrà più sicuramente usare.

Alcuni in ος preceduti da vocale dubbiosa, fanno ότερος, ότατος, ed anche ώτερος, ώτατος, come ὁ ἴσος, *aequalis*; ὁ ἱκανός, *idoneus*.

Da πορφύρεος, *purpureus*, formasi per sinc. πορφυρώτερος, in vece di πορφυρεώτερος · il che ha luogo anche in altri.

ίστερος, ed ίστατος.

A questi regolari si possono rapportare gli uscenti in ίστερος, ed ίστατος, quantunque irregolarmente formati, come ὁ λάλος, *loquax*, λαλίστερος, λαλίστατος.

Gli attici ne formano assaissimi in questo modo, come

ὁ λάγνος, *libidinosus*, λαγνίστερος, λαγνίστατος.

ὁ ὀλίγος, *paucus*, ὀλιγίστερος, ὀλιγίστατος, ovvero ὀλίγιτος, siccome da

τερπνός, *jucundus*, si fa τερπνότατος, e τέρπνιστος.

ὁ ἀλαζών, *superbus*; ἀλαζονίστερος, ἀλαζονίστατος.

ὁ πτωχός, *mendicus*, πτωχίστατος.

ὁ βλάξ, *stupidus*, βλακίστατος.

ὁ ὀψοφάγος, *obsoniorum amans*, ὀψοφαγίστατος.

ὁ ἀκρατής, *intemperans*, ἀκρατίστατος.

ὁ ψευδής, *mendax*, ψευδίστατος.

έστερος, ed έστατος.

Gli attici, ed i gioni ne formano alcuni in έστερος, ed in έστατος, come

ὁ σπουδαῖος, *studiosus*, σπουδαιέστερος, σπουδαιέστατος.

ὁ ἄφθονος, *invidiae expers*, *largus*, ἀφθονέστερος, έστατος · onde Eupolo ha fatto ἀφθονέστατον. Così Pindaro ha detto ἀπονέστερον, ed Apollonio πιθανέστερον lib. IV de synt.

ὁ ἄκρατος, *merus non mixtus*, ἀκρατέστερος, ἀκρατέστατος.

αίτερος, ed αίτατος.

Alcuni in αιος secondo gli attici fanno αίτερος, ed αίτατος, per sincopa.

ὁ παλαιός, *vetus*, παλαίτερος, παλαίτατος. Così ὁ γεραιός, *senex*; ὁ σχολαῖος, *tardus*; ed altri.

Questa terminazione s'osserva anche in altri, ma senza la sincopa, come

ὁ ἴδιος, *proprius*; ἰδιαίτερος. Così · ὁ ἥσυχος, *quietus*; ἴσος, *aequalis*; μέσος, *medius*; πλησίος, *propinquus*; ὄψιος, *serus*, ec.

ὁ φίλος, *amicus*, per sinc. fa φίλτερος, φίλτατος, poet. φίλιστος, ed attic. φιλαίτερος, φιλαίτατος.

ὁ πέπων, *maturus*, fa πεπαίτερος, πεπαίτατος.

Irregolari.

Tra gl'irregolari vi sono alcuni, che fanno ίων, ιστος, come

ὁ καλός, *pulcher*; καλλίων, κάλλιστος.

ὁ αἰσχρός, *turpis*; αἰσχίων, αἴσχιστος, togliendo la ρ.

ὁ οἰκτρός, *miserabilis*; οἰκτίων, οἴκτιστος.

ὁ ἐχθρός, *inimicus*; ἐχθίων, ἔχθιστος.

ὁ ῥάδιος, *facilis*; ῥαΐων, ῥᾴστος, togliendo la δ, e per sineresi ῥάων, ῥᾷστος.

I positivi in *ύς* acuti fanno il medesimo, ma seguono ancora le regole generali, non dipartendosi dall'analogia, come

ὁ βαθύς, *profundus*; βαθύτερος, βαθύτατος, e βαθίων βάθιστος. Talvolta si toglie la ι dell' ίων, e la consonante precedente si muta in due σσ, come βαθίων, βάσσων. Così βραδύς, *tardus*; γλυκύς, *dulcis*; ἡδύς, *suavis*; παχύς, *crassus*; ταχύς, *celer*; ὠκύς, *velox*; βραχύς, *brevis*; e simili.

Irregolari più rimoti.

Vi sono altri comparativi, e superlativi, i quali si formano assai più irregolarmente, che gli antecedenti, come

ἀγαθός, *bonus*; ἀμείνων, *melior*, senza superlativo, ovvero

βελτίων, βέλτιστος, da βούλομαι, *volo*, come *optimus* da *opto*; ovvero da βέλτερος, *melior*, *praestantior*.

κρείσσων, κράτιστος, da κρατός, o κραταιός, *fortis*.

ἀρείων, ἄριστος, da Ἄρειος, *martius*, derivato da Ἄρης, *mars*.

λωΐων, λῷστος, da λῶ per θέλω, o ἐθέλω, *volo*, *melior*, *optimus*, quasi *quem magis volumus*.

Si trova talora anche ἀγαθώτατος, come in Giuseppe, ed in altri, quantunque Luciano non l'approvi, come non loda κορυφαιότατος, il cui positivo κορυφαῖος, *summus*, ha già forza di superlativo.

κακός, *malus*; κακίων, κάκιστος, *pejor*, *pessimus*; ovvero

χείρων } χείριστος.
Poet. χερείων)

ed anche κακώτερος.

μέγας, *magnus*; μείζων, μέγιστος.

μικρός, *parvus*; μικρότερος, ovvero ἥττων, ed ἥσσων, o μείων, μικρότατος.

ἐλαχύς, o ἐλαχός in Eustazio, *parvus*; ἐλάσσων, ἐλάττων, ἐλάχιστος.

πολύς, *multus*; πλείων, πλεῖστος, per πολίων, πόλιστος.

Comparativi, e superlativi non formati dal positivo.

Vi sono alcuni comparativi, e superlativi, i quali da tutt'altro si formano, che dal positivo. Così,

1. Alcuni si fanno da un comparativo, come da
   λωΐων, *melior*; λωΐτερος.
   μείων, *minor*; μειότερος.
   πρότερος, *prior*; προτεραίτερος.
   ῥάων, *facilior*; ῥαότερον, e gion. ῥηΐτερον nel genere neutro.
   καλλίων, *pulchrior*; καλλιώτερον.
   χερείων, *pejor*; χερειότερον.
   χείρων, *vilior*; χειρότερον.
2. Altri si formano da un superlativo, come da
   χείριστος, *pessimus*; χειριστοτέρα femmin. in Ippocrate.
   κύδιστος, *illustrissimus*; κυδίστατος.
   ἐλάχιστος, *minimus*; ἐλαχιστότερος.
3. Altri da un nome sostantivo, come da
   ὁ βασιλεύς, βασιλεύτερος, *magis regius*; βασιλεύτατος, *regno dignissimus*.

τὸ κέρδος, *lucrum*; κερδίων, *lucrosior*, κέρδιστος, *lucrosissimus*.
τὸ ῥίγος, *rigor*; ῥιγίων, ῥίγιστος.
ὁ Θεός, *Deus*; Θεώτερος, *divinior* in Dionigi Alessandrino.
ὁ φώρ, *fur*; ὁ φωρότατος, *furacissimus*.
ὁ κλέπτης, *latro*; κλεπτίστατος, *furacissimus*.
ὁ πλήκτης, *percussor*; πληκτίστατος, *promtissimus ad percutiendum*.
ὁ πότης, *potor*; ποτίστατος, *bibacissimus*.
ἡ κράμβη, *brassica*; κραμβότατος, *brassicae olentissimus* in Aristofane.

4. Altri da un pronome, come da
αὐτός, *ipse*; αὐτότατος, *ipsissimus*.

5. Altri da un verbo, come da
φέρω, *fero*; φέρτερος, *praestantior*, φέρτατος, φέρτιστος, φέριστος.

6. Altri da un participio, come da
ἐῤῥώμενος, *validus*; ἐῤῥωμενέστερος, ἐῤῥωμενέστατος.

7. Altri da un avverbio, come da
ἄνω, *supra*; ἀνώτερος, ἀνώτατος, *superior*, *supremus*.
κάτω, *infra*; κατώτερος, κατώτατος, *inferior*, *infimus*.
πόῤῥω, *longe*; ποῤῥώτερος, ῥώτατος, *remotior*, *remotissimus*.
Così da ἔσω, *intra*; ἔξω, *extra*; πρόσω, *ante*.
ἐγγύς, *prope*; ἐγγύτερος, ἐγγύτατος, o ἐγγίων, ἔγγιστος, *propior*, *proximus*.
ὀπίσω, *retro*; ὀπίστερος, ὀπίστατος, *posterior*, *postremus*.
πρωΐ, *mane*, *mature*; πρωϊαίτερος, πρωϊαίτατος, *maturior*, *maturrimus*, *omnium primus*; ὕψι, *alte*, ὕψιστος, *altissimus*.

8. Altri da una preposizione, come da
ὑπέρ, *super*; ὑπέρτερος, *superior*, ὑπέρτατος, *supremus*, e per sincopa ὕπατος, *consul*.
πρό, *ante*, πρότερος, *prior*, πρότατος, *primus*, e poi togliendo la τ, e facendo la crasi, πρῶτος.

Osservazioni intorno a' dialetti de' comparativi, e superlativi.

Il comparativo λωΐων, *melior*, e 'l superlativo λώϊστος, *optimus*, son proprj de' poeti, in luogo de' quali i prosatori dicono λώων, e λῷστος.

In vece di κρείσσων, *melior*, i gioni dicono κρέσσων. Ma dicesi anche κάῤῥων, come se discendesse da κρατύς, *fortis*, secondo l'etimol.

I dori usano βέντιστος per βέλτιστος, *optimus*.

I poeti si servono di κακίων in vece di κακίων, *pejor*.

Χερείων, ονος, *pejor*, fa χερείονι, χερείονα, plur. χερείονες. Per sinc. nel dat. ha χέρει, e cangiando il dittongo, χέρηϊ, Iliad. α. ἀνδρὶ χέρηϊ, *viro pejori*, *deteriori*. Si trova ancora χέρ α per χερείονα, χερείοα, χερείω, *deteriorem*: e χέρηες per χερείονες. Ma dicesi ancora χειρίων, e χείρων, onde si forma χειρότερος, *vilior*, e χειρότατος, *vilissimus*.

Ῥάδιος, e ῥᾷστος cangiano l' α in η colla ι a fianco, ῥηΐδιος, *facilis*, ῥήϊστος, *facillimus*. Si trova ancora ῥηΐτερος ne' poeti.

Μεγάλος, *magnus*, talora nel vocat. ha μεγάλε, e nel compar. μεγαλώτερος, *major*, presso i poeti.

Μείζων, gion. μέζων, *major*, e dor. μάσσων, che qualche volta si prende per μακρότερος, *longior*; siccome βράσσων si piglia talora per βραδύτερος, *tardior*, o βραχύτερος, *brevior*.

Μικρός, *parvus*, dor. fa μίκκος, ond'è il diminutivo μίκκυλος, *parvulus*.

Da ἥσσων gion. si forma ἔσσων, *minor*, onde discende ἑσσόω, ch'è lo stesso che ἡττόω, *vinco*.

Da πολύς i poeti, ed i gioni fanno πουλύς, *multus*: e nel comparativo πλείων · gli attici, dicono πλέων, e nel neutro πλέον, ch'è anche avverbio, ed esprime *plus*. Si dice ancora πλεῦν gion. ed att. πλεῖν, πλεῖνος, ι, α, ες, ων, ec. Finalmente ne'poeti si legge anche πλέες, πλέας per πλείονες, πλείονας, *plures*.

CAPITOLO XI.

De' nomi numerali.

I numeri o sono principali detti da' grammatici *cardinali*, perchè servono di fondamento agli altri, come εἷς, *unus*; δυο, *duo*; τρεῖς, *tres*; o ordinativi detti da' grammatici *ordinali*, perchè esprimono numeri, che vanno in ordine l'uno dopo l'altro, come πρῶτος, *primus*; δεύτερος, *secundus*; τρίτος, *tertius*: o distributivi, chiamati da' grammatici *nomi fatti per astrazione*, o *per distrazione*, e son quei, che accennano quantità numerata, come μονάς, *unitas*; τριάς, *trinitas*: o finalmente moltiplicatori, appellati da' grammatici *moltiplicati*, o *moltiplicativi*, che dinotano la moltiplicazione, o la proporzione, o 'l tempo, come διπλοῦς, *duplex*; τριπλάσιος, *triplus*; τεταρταῖος, *quartanus*.

I primi quattro nomi principali si declinano così:

Singolare.

N.	εἷς, *unus*,	μία, *una*,	ἕν, *unum*,
G.	ἑνός,	μιᾶς,	ἑνός,
D. Ab.	ἑνί,	μιᾷ,	ἑνί,
Ac.	ἕνα,	μίαν,	ἕν.

Duale.

N. δύο, ed attic. δύω, *duo*,

G. D. Ab. δυοῖν, e nel femminile δυεῖν · e ne' poeti nel dat. δυσί.

Δύο talora è indeclinabile, e si prende per tutt'i generi, e tutt'i casi. Talvolta riceve l'articolo del duale, e talvolta quello del plurale, dicendosi dagli scrittori τώ, τὰ δύο. οἱ, αἱ, τὰ δύο.

Δυσί è un caso formato secondo l'analogia del plurale: onde S. Luca nel c. 21 degli atti l'ha usato così: καὶ ἐκέλευσε δεθῆναι ἁλύσεσι δυσί, *et jussit vinciri catenis duabus*. Si trova anche δυῶν nel secondo per δυοῖν.

Plurale.

N.	οἱ, αἱ	τρεῖς, *tres*, τὰ τρία, *tria*,
G.	τῶν	τριῶν, *trium*,
D. Ab.	τοῖς, ταῖς, τοῖς	τρισί, *tribus*,
Ac.	τούς, τάς	τρεῖς, *tres*, τὰ τρία, *tria*.

Così ancora:

N. οἱ, αἱ τέτταρες, τὰ τέτταρα, *quatuor*,
G. τῶν τεττάρων,
D. Ab. τοῖς, ταῖς, τοῖς τέτταρσι,
Ac. τούς, τάς τέτταρας, τὰ τέτταρα.

I gioni dicono τέσσαρες, τέσσαρα, ec.

Osservazioni sopra i numeri principali.

Dopo quattro fino a cento sono indeclinabili, come πέντε, *quinque*; ἕξ, *sex*; ἑπτά, *septem*; ὀκτώ, *octo*; ἐννέα, *novem*; δέκα, *decem*.

Dopo dieci fino a venti il numero minore può collocarsi o prima, o dopo, come ἕνδεκα, o δέκα ἕν, *undecim*; δώδεκα, o δέκα δύω, *duodecim*; δεκατρεῖς, o τρεισκαίδεκα, *tredecim* Così δεκατέσσαρες, *quatuordecim*; δεκαπέντε, *quindecim*; δεκαέξ, *sexdecim*; δεκαεπτά, *septemdecim*; δεκαοκτώ, *octodecim*; δεκαεννέα, *novemdecim*; εἴκοσι, *viginti*.

Dopo 20 fino a 30 il numero minore si pone sempre dopo, come εἴκοσι εἷς, *viginti, et unus*; εἴκοσι ἕν, *viginti, et unum*; εἴκοσι δύω, *viginti, et duo*; ec. τριάκοντα, *triginta*.

Dopo 30 si mette sempre la congiunzione in mezzo a' due numeri, come τριάκοντα, καὶ ἕν, ovvero unitamente τριακοντακαιέν, *triginta, et unum*.

Dopo 30 fino a cento tutte le decine finiscono in άκοντα, o ήκοντα, corrispondendo a quelle de' latini uscenti in *ginta*, come τριάκοντα, *triginta*; τεσσαράκοντα, *quadraginta*; πεντήκοντα, *quinquaginta*; ἑξήκοντα, *sexaginta*; ἑβδομήκοντα, *septuaginta*; ὀγδοήκοντα, *octoginta*; ἐννενήκοντα, *nonaginta*; ἑκατόν, *centum*; ἑκατὸν, καὶ ἕν, *centum, et unum*; ἑκατὸν, καὶ δύο, *centum, et duo*, ec.

L'altre centinaja si declinano; come οἱ διακόσιοι, αι, α; *ducenti, ae, a*; τριακόσιοι, *trecenti*; τεσσαρακόσιοι, *quadringenti*; πεντακόσιοι, *quingenti*; ἑξακόσιοι, *sexcenti*; ἑπτακόσιοι, *septingenti*; ὀκτακόσιοι, *octingenti*; ἐννεακόσιοι, *nongenti*; χίλιοι, *mille*.

Δισχίλιοι, *bis mille*; τρισχίλιοι, *ter mille*; τετρακισχίλιοι, *quater mille*; πεντακισχίλιοι, *quinquies mille*; ἑξακισχίλιοι, *sexies mille*; ἑπτακισχίλιοι, *septies mille*; ὀκτακισχίλιοι, *octies mille*; ἐννεακισχίλιοι, *novies mille*.

Οἱ μύριοι, *decies mille*: ma μυρίοι coll'acuto sulla penult. *infiniti*, secondo Eustazio; οἱ δισμύριοι, *vicies mille*; οἱ τρισμύριοι, *tricies mille*, ec.

Osservazioni sopra i numeri ordinativi.

I numeri ordinativi escono sempre in ος. E quei della prima decina escono in τος, fuorchè il secondo, il settimo, e l'ottavo. Quei della seconda sono nomi composti terminati anche in τος. Finalmente quei della terza, e dell'altre finiscono in στος, come si farà chiaro cogli esempj.

Ὁ πρῶτος, *primus*; ὁ δεύτερος, *secundus*; ὁ τρίτος, *tertius*; ὁ τέταρτος, *quartus*; ὁ πέμπτος, *quintus*; ὁ ἕκτος, *sextus*; ὁ ἕβδομος, *septimus*; ὁ ὄγδοος, *octavus*; ὁ ἔννατος, *nonus*; ὁ δέκατος, *decimus*.

Ὁ ἑνδέκατος, *undecimus*, ὁ δυοκαιδέκατος, *duodecimus*; ὁ τρισκαιδέκατος; *decimus tertius*, ec.

Ὁ τριακοστός, *tricesimus*; ὁ τεσσαρακοστός, *quadragesimus*; ὁ πεντηκοστός, *quinquagesimus*; ὁ ἑξηκοστός, *sexagesimus*; ὁ ἑβδομηκοστός, *septuagesimus*; ὁ ὀγδοηκοστός, *octogesimus*; ὁ ἐννενηκοστός, *nonagesimus*; ὁ ἑκατοστός, *centesimus*.

ὁ διακοσιοστός, *ducentesimus*; ὁ τριακοσιοστός, *trecentesimus*, ec.

ὁ χιλιοστός, *millesimus*; ὁ δισχιλιοστός, *bis millesimus*, ec.

ὁ δεκαμυριοστός, *decies millesimus*; ὁ δισμυριοστός, *vicies millesimus*; ὁ τρισμυριοστός, *tricies millesimus*, ec.

Osservazioni sopra i numeri distributivi.

I numeri distributivi, o numeri fatti per astrazione, son femminili, come ἡ μονάς, *unitas*; ἡ δυάς, *duitas*, o *binarius*; ἡ τριάς, *trinitas*, o *trinarius*; ἡ τετράς, *quaternitas*, o *quaternarius*; ἡ πεμπτάς, *quinarius*; ἡ ἑκτάς, *senarius*; ἡ ἑπτάς, *septenarius*; ἡ ὀγδοάς, *octonarius*; ἡ ἐννεάς, *novenarius*; ἡ δεκάς, *denarius*; ἡ ἑκατοντάς, *centenarius*; ἡ χιλιάς, *millenarius*, ἡ μυριάς, *myrias*, o *decies millenarius*, sup. *numerus*.

Osservazioni sopra i numeri moltiplicatori.

Alcuni terminano in οῦς, e spiegano l'unità, o moltiplicità d'una cosa considerata in se medesima, come ὁ ἁπλοῦς, *simplex*; ὁ διπλοῦς, *duplex*; ὁ τριπλοῦς, *triplex*.

Altri finiscono in άσιος, ed esprimono la ragione, o la proporzione, come ὁ διπλάσιος, *duplus*; ὁ τριπλάσιος, *triplus*; ὁ τετραπλάσιος, *quadruplus*.

Altri finalmente escono in αῖος, ed accennano principalmente il tempo, come ὁ τεταρταῖος, *quartanus*; ὁ πεμπταῖος, *quintanus*; ὁ ἑκταῖος, *sextanus*; ὁ ἑβδομαῖος, *septimanus*; ὁ ὀγδαῖος, *qui octo dierum est*; ὁ ἐνναταῖος, *qui novem*; ὁ δεκαταῖος, *qui decem*. Così πυρετὸς τριταῖος, *febris tertiana*, o semplicemente τριταῖος, *tertiana*; ὁ τεταρταῖος, *quartana*; ὁ πεμπταῖος, *quintana*.

Osservazioni sopra i dialetti de' nomi numerali.

I gioni per εἷς, *unus*, dicono ἕεις, e gli eoli per μία, *una*, usano ἴα.

I composti presso i dori, e gli eoli in luogo della δ amano la θ, come οὐθείς, μηθείς *nullus*; οὐθέν, μηθέν, *nullum*: ond'è ἐξουθενέω, ed ἐξουθενίζω, *nihil facio*. Questa θ si legge anche negli oratori.

I medesimi sciolgono altresì il composto, come οὐδὲ εἷς, οὐδὲ ἕν, *nullus*, *nullum*, come μηδὲ ἕν, o unitamente μηδείν. Ma Omero per οὐδείς più sovente si serve di ὅτις, ὅτι, οὔτινος: e i gioni dicono οὐδαμοί.

I poeti dicono δοιοί, e δοιώ per δύο, *duo*, e nel terzo δοιοῖσιν, *duobus*.

In luogo di τέσσαρες gli attici usano τέτταρες: i gioni τέσσερες, e così ancora τεσσερήκοντα, *quadraginta*; i dori τέτορες, o τέττορες: i poeti πίσυρες, o πίσσυρες, e così negli altri casi; e gli eoli πίσσυρες, ond'Esichio fa πίσσυρα.

Per εἴκοσι, *viginti*, i dori dicono εἴκατι· ed i poeti, e' gion. ἐείκοσι, onde deriva ἐεικοστός, *vigesimus*.

I gioni dicono τριήκοντα, τριηκόσιοι, ec. per τριάκοντα, τριακόσιοι.

In vece di ὀγδοήκοντα, *octoginta*, i poeti adoperano ὀγδώκοντα.

Ne' nomi ordinativi i dori dicono πρᾶτος, e πράτιστος per πρῶτος, e πρώτιστος, *primus*, ed i poeti δεύτατος, per δεύτερος, *secundus*.

CAPITOLO XII.

De' pronomi.

E primieramente de' primitivi.

I pronomi altro non sono, che nomi irregolari, i quali debbono rapportarsi alla declinazion de' parisillabi. Possono considerarsi o riguardo alla specie, o riguardo alla significazione.

Riguardo alla specie, si dividono in primitivi, derivativi, e composti. Riguardo alla significazione dividonsi in dimostrativi, relativi, possessivi, e nazionali.

I primitivi son tre, ἐγώ, *ego*, per la prima persona; σύ, *tu*, per la seconda; οὗ, *sui*, per la terza, che non ha nominativo, come *sui* presso i latini. Questi pronomi si declinano così,

		Singolare.	
N.	ἐγώ, *ego*,	σύ, *tu*,	•
G.	ἐμοῦ, *mei*,	σοῦ, *tui*,	οὗ, *sui*,
D. Ab.	ἐμοί, *mihi*,	σοί, *tibi*,	οἷ, *sibi*,
Ac.	ἐμέ, *me*.	σέ, *te*.	ἕ, *se*.
		Duale.	
N. Ac.	νώ, *nos duo*,	σφώ, *vos duo*,	σφέ, *ipsi duo*,
G. D. Ab.	νῷν, *nostri*.	σφῷν, *vestri*.	σφίν, *sibi*.
		Plurale.	
N.	ἡμεῖς, *nos*,	ὑμεῖς, *vos*,	σφεῖς, *ipsi, ae, a*,
G.	ἡμῶν, *nostrum*,	ὑμῶν, *vestrum*,	σφῶν, *sui*,
D. Ab.	ἡμῖν, *nobis*,	ὑμῖν, *vobis*,	σφίσι, *sibi*,
Ac.	ἡμᾶς, *nos*.	ὑμᾶς, *vos*.	σφᾶς, *se*.

Questi tre pronomi, siccome la maggior parte degli altri, mancan del vocativo, e se taluni l'hanno, è sempre simile al retto: ma in luogo dell'*o tu* de' latini, i greci dicono ὦ οὗτος.

Σφέ, e σφεῖς non possono esprimersi in latino, perchè *sui* è privo del retto. Ma i greci si servono di questo caso in luogo di quei d'αὐτός, di cui ragioneremo qui avanti: perciò può tradursi *ipsi*, *ipsae*, *ipsa*.

Osservazioni sopra i dialetti de' primitivi.

Gli attici appongono γε dopo ἐγώ, e σύ, e ritirano l'accento; ἔγωγε, σύγε, e ciò lo mantengono in tutto il numero del meno.

I dori aggiungono ν, o νη, come ἐγών (eol. ἐγῶν) ἐγώνη. Mettono anche γα per γε, come ἐγώνγα. Ma i beozj dicono ἰώγα, ed

ἔγωγα, e la sillaba γα in quel caso non entra nella composizion della parola, non altrimenti che in ἐγώθην, e perciò non si ritrae l'accento.

I poeti tolgono l'ε, come γώ per ἐγώ.

Σύ doricamente si cangia in τύ, ond'è il *tu* de'latini. I medesimi dori dicono τύνη, e τύγα · e nel secondo τοῦ, e τεῦ · nel terzo τοί · nel quarto τέ, e τύ, ch'è ivi particella enclitica, comechè non sia tale nel retto.

I genitivi ἐμοῦ, σοῦ, οὗ gionicamente si sciolgono in εο, come ἐμέο, o μέο, σέο, ἕο. I poeti aggiungonvi una ι, dicendo ἐμεῖο, ovvero μεῖο, σεῖο, εἷο.

Quei di Cipro scriveano Ϝίο, col digamma; ed Esichio s'è ingannato scrivendo Γίο. Si legge ancora in Omero τεοῖο, *tui*; ἑοῖο, *sui*. Ma ἑῆος dinota *sui*, nascendo da ἑός, *suus*: ed ἐῆος coll'aspirazione tenue esprime *boni*, genitivo di ἐύς, o ἠύς, *bonus*, *formosus*, *mansuetus*.

Gli attici uniscono anche θεν al secondo, dicendo ἐμέοθεν, ἐμέθεν. μέθεν.

I dativi ἐμοί, μοί, τοί, presso i dori cangiano l'οι in ιν, ἐμίν, μίν, τίν, o τεΐν, e per risoluzione τεΐν.

I poeti aggiungono un' ε al pronome dalla terza persona, come ἑοῖ, ἑὶ per οἷ, ἕ. I dori in vece dell'accus. ἕ dicono μίν, o νίν dall'antico nome ἴς, accus. ἴν, e l'usano in tutt'i generi, e numeri, non solo per *se*, ma per *ipsum*, *am*, *um*; *ipsos*, *as*, *a*; o *illos*, *as*, *a*.

Nel retto duale i poeti dicono νῶϊ, σφῶϊ; e gli eoli ἄμμε, *nos duo*; ὔμμε, *vos duo*, che si prendono ancora per lo quarto plurale.

Nel secondo duale i medesimi sciolgono il dittongo, dicendo νῶϊν, σφῶϊν per νῷν, σφῷν, e talvolta rigettano la ν, νῶϊ, σφῶϊ, come nel retto.

Gl'istessi poeti nel pronome della terza persona aggiungono un'ε al duale, come σφεὶ per σφί, e talvolta un'ο, ovvero un'ω, come σφοί, o σφωέ, o finalmente σφώ, che s'uniforma al duale di σύ.

Perciò il retto duale σφώ, ed anche il secondo σφῶϊν, o σφῷν, che son propriamente di σύ, prendonsi ancora per *ipsi duo*, *ipsorum duorum*, *ipsis duobus*; ed allora discendono da οὗ, *sui*, il cui retto duale σφέ presso i poeti s'usa eziandio per lo quarto sing. del relativo αὐτός, e per σφᾶς accus. plur.

I nominativi del più gionicamente si sciolgono in εες, come ἡμεῖς, ἡμέες, e si serba quest' ε nel secondo, e nel quarto caso. I poeti aggiungono all' ε una ι, ἡμεῖες, fuorchè nell'accus. σφέας, che non farà mai σφείας.

I dori cangian l' η in α nel pronome della prima persona; e tanto in questo, quanto in quello della seconda mutano l'εις in ες, seguitando la stessa analogia negli altri casi, ma ritirando l'accento solo nel retto, e lasciandolo sull'ultima negli obbliqui, e sempre circonflesso, fuorchè nel terzo, che può averlo acuto.

I medesimi dori nel genit. gion. in εων trasmutano l' η in α, dicendo ἀμέων per ἡμέων, e conservano l'accento nella penultima.

Gli eoli pigliano quest' α, raddoppiano la μ, mutano l'aspirazione densa in tenue, e ritengono l'accento nella penultima, e scrivono ἄμμες, ἀμμέων, ed ἄμμων, ec.

Il dativo plur. esce secondo i gioni, e' poeti in *ίν* acuto, come ἡμίν, att. ἧμιν · ὑμίν · σφίν, o σφί, φί.

I poeti, e con esso loro Tucidide, usano σφέες per esprimere *ipsi*, o *ipsos*.

I dori dicono σφίς per σφᾶς, ed anche ψέ, che viene da σφέ per φσέ. In Esichio ψέ si prende altresì per lo quarto singolare.

Tutti questi dialetti possono vedersi distintamente nell'ordine, in cui l'abbiam qui disposti.

Pronomi primitivi, e loro dialetti.

Ἐγώ, *ego*.

Singolare.

N.	ἐγώ, poet. γώ, attic. ἔγωγε, dor. ἐγών, ἐγώνη, ἐγώνγα, beot. ἰώγα, ἰώγγα.
G.	ἐμοῦ, μοῦ, gion. ἐμέο, μέο, ἐμοῖο, attic. ἐμέθεν, ἐμέοθεν, dor. ἐμεῦ, μεῦ.
D. Ab.	ἐμοί, μοί, attic. ἔμοιγε, dor. ἐμίν, ἐμοίνη.
Ac.	ἐμέ, μέ, attic. ἔμεγε.

Duale.

N. Ac.	νώ, poet. νῶϊ, dor. ἄμμε.
G. D. Ab.	νῷν, poet. νῶϊν, νῶϊ.

Plurale.

N.	ἡμεῖς, gion. ἡμέες, ἡμεῖες, dor. ἄμες, eol. ἄμμες.
G.	ἡμῶν, gion. ἡμέων, ἡμείων, dor. ἁμῶν, eol. ἀμμέων, ἄμμων.
D. Ab.	ἡμῖν, dor. ἁμίν, eol. ἄμμι. ἄμμιν.
Ac.	ἡμᾶς, gion. ἡμέας, ἡμεῖας, dor. ἁμᾶς, eol. ἄμμας, ἄμμε.

Σύ, *tu*.

Singolare.

N.	σύ, attic. σύγε, dor. τύ, τύγε, τύγη, τύγα.
G.	σοῦ, gion. σέο, σεῖο, attic. σέοθεν, σέθεν, dor. τοῦ, τεῦ, τεοῖο, eol. σεῦ.
D. Ab.	σοί, attic. σοίγε, dor. τοί, poet. τίν, τείν, τεΐν.
Ac.	σέ, dor. τέ, *enclit.* τύ.

Duale.

N. Ac.	σφώ, poet. σφῶϊ, eol. ὔμμε.
G. D. Ab.	σφῷν, poet. σφώϊν, σφῶϊ.

Plurale.

N.	ὑμεῖς, gion. ὑμέες, poet. ὑμεῖες, dor. ὔμες, eol. ὔμμες.
G.	ὑμῶν, gion. ὑμείων, ὑμμείων, eol. ὑμμέων, ὔμμων.
D. Ab.	ὑμῖν, dor. ὑμίν, eol. ὔμμι, ὔμμιν.
Ac.	ὑμᾶς, gion. ὑμέας, ὑμεῖας, eol. ὔμμας, ὔμμε.

Οὗ, *sui.*

Singolare.

G.	οὗ, gion. ἕο, εὗο, att. ἕοθεν, ἕθεν, dor. ἕυ, οἷο, ἑοῖο, come vegnente da ἑοῦ.
D. Ab.	οἷ, eol. οἷγε, poet. ἑοί.
Ac.	ἕ, poet. ἕε, μίν, νίν, per tutti e tre i generi.

Duale.

N. Ac.	σφέ, poet. σφέε, σφοί, σφωέ, σφώ.
G. D. Ab.	σφίν, poet. σφωΐν.

Plurale.

N. V.	σφεῖς, dor. σφές, poet. σφέες.
G.	σφῶν, gion. σφέων, poet. σφείων.
D. Ab.	σφίσι, poet. σφίν, σφί, φί.
Ac.	σφᾶς, gion. σφέας, poet. σφέ, dor. ψέ.

II. De' pronomi derivativi tanto possessivi, quanto nazionali.

Da' tre pronomi primitivi si formano varj altri pronomi, i quali s'appellano derivativi, perchè da' primitivi derivano. Questi si dividono in due classi, delle quali la prima contiene i possessivi, e la seconda i nazionali. Otto sono i pronomi possessivi, che escono da' tre primitivi nel modo seguente.

Dal genit. d'ἐγώ, ch'è ἐμοῦ, si fa ἐμός, ἐμή, ἐμόν, *meus, a, um.*

Dal genit. di σύ, ch'è σοῦ, formasi σός, σή, σόν, *tuus, a, um.*

Dal genit. οὗ o viene ὅς, ἥ, ὅν, *suus, a, um.*

Dal retto duale d'ἐγώ, ch'è νῶ, νῶϊ, deriva νωΐτερος, α, ον, *nostrum duorum.*

Dal retto duale di σύ, ch'è σφῶ, σφῶϊ, formasi σφωΐτερος, α, ον, *vestrum duorum.*

Dal retto plurale di ἐγώ, che è ἡμεῖς, si fa ἡμέτερος, α, ον, *noster, a, um.*

Dal retto plur. di σύ, ch'è ὑμεῖς, discende ὑμέτερος, α, ον, *vester, a, um.*

Dal retto plur. di οὗ, ch'è σφεῖς, producesi σφέτερος, α, ον, *suus, a, um.*

Da questi medesimi plurali si formano i due pronomi nazionali ἡμεδαπός, ή, όν, *nostras, atis*; e ὑμεδαπός, *vestras, vestratis*: de' quali l'interrogativo è ποδαπός; *cujas?* E questi son pronomi composti dal primitivo, e da δάπεδον, *solum*, onde deriva ἀλλοδαπός, *alio solo natus.*

Osservazioni sopra i dialetti de' possessivi.

Tutti questi pronomi seguono la declinazion parisillaba, e conseguentemente ricevono i dialetti della medesima.

I dori, ed i poeti cangiano la σ in τ nel pronome σός, dicendo τός, onde si forma il latino *tuus.* I medesimi inseriscono l'ε, τεός, τεά, τεόν, e dicono ancora ἑός, ἑά, ἑόν, *suus, sua, suum.*

Gl' istessi dori formano i possessivi d'una maniera diversa, perchè li derivano dal retto plur. de' primitivi, dando loro la uscita in ος, e non in ἕτερος, come ἁμός, ἁμά (poetic. ἁμή) ἁμόν, per ἡμέτερος, *noster*; ὑμός ά, ed ή, όν, per ὑμέτερος, *vester*; σφός, ά, e ή, όν, o σφέος, α, ον, per σφέτερος, *suus*.

Gli eoli uniscono il segnacaso col pronome, e ritirano l'accento, come ὅσος, ἧση, τόσον, per ὁ σός, ἡ σή, τὸ σόν.

III. De' relativi, e dimostrativi.

Due sono i relativi, ὅς, ἥ, ὅ, *qui*, *quae*; *quod*; ed αὐτός, αὐτή, αὐτό, *ipse*, *a*, *um*. Amendue si declinano secondo l'articolo.

Due eziandio sono i pronomi dimostrativi, οὗτος, *hic*; ed ἐκεῖνος, *ille*, ch' entrambi si declinano, come l' articolo, ed hanno il neutro in ο, e non in ον. Il primo in molti casi piglia la τ nel principio.

Affinchè s' imparino più facilmente questi pronomi, li distinguiamo qui secondo i loro casi, generi, e numeri.

Αὐτός, αὐτή, αὐτό, *ipse*, *ipsa*, *um*.

Singolare.			
N.	αὐτός,	αὐτή,	αὐτό,
G.	αὐτοῦ,	αὐτῆς,	αὐτοῦ,
D. Ab.	αὐτῷ,	αὐτῇ,	αὐτῷ,
Ac.	αὐτόν,	αὐτήν,	αὐτό.
Duale.			
N. Ac.	αὐτώ,	αὐτά,	αὐτώ,
G. D. Ab.	αὐτοῖν,	αὐταῖν,	αὐτοῖν.
Plurale.			
N.	αὐτοί,	αὐταί,	αὐτά,
G.	αὐτῶν,	αὐτῶν,	αὐτῶν,
D. Ab.	αὐτοῖς,	αὐταῖς,	αὐτοῖς,
Ac.	αὐτούς,	αὐτάς,	αὐτά.

Οὗτος, αὕτη, τοῦτο, *hic*, *haec*, *hoc*.

Singolare.			
N.	οὗτος,	αὕτη,	τοῦτο,
G.	τούτου,	ταύτης,	τούτου,
D. Ab.	τούτῳ,	ταύτῃ,	τούτῳ,
Ac.	τοῦτον,	ταύτην,	τοῦτο.
Duale.			
N. Ac.	τούτω,	ταύτα,	τούτω,
G. D. Ab.	τούτοιν,	ταύταιν,	τούτοιν.
Plurale.			
N.	οὗτοι,	αὗται,	ταῦτα,
G.	τούτων,	τούτων,	τούτων,
D. Ab.	τούτοις,	ταύταις,	τούτοις,
Ac.	τούτους,	ταύτας,	ταῦτα.

Ἐκεῖνος, ἐκείνη, ἐκεῖνο, *ille*, *a*, *ud*.

Singolare.		
ἐκεῖνος,	ἐκείνη,	ἐκεῖνο,
ἐκείνου,	ἐκείνης,	ἐκείνου,
ἐκείνῳ,	ἐκείνῃ,	ἐκείνῳ,
ἐκεῖνον,	ἐκείνην,	ἐκεῖνο.
Duale.		
ἐκείνω,	ἐκείνα,	ἐκείνω,
ἐκείνοιν,	ἐκείναιν,	ἐκείνοιν.
Plurale.		
ἐκεῖνοι,	ἐκεῖναι,	ἐκεῖνα,
ἐκείνων,	ἐκείνων,	ἐκείνων,
ἐκείνοις,	ἐκείναις,	ἐκείνοις,
ἐκείνους,	ἐκείνας,	ἐκεῖνα.

Ὅς, ἥ, ὅ, *qui*, *quae*, *quod*.

Singolare.		
ὅς,	ἥ,	ὅ;
οὗ,	ἧς,	οὗ,
ᾧ,	ᾗ,	ᾧ,
ὅν,	ἥν,	ὅ.
Duale.		
ὥ,	ἅ,	ὥ,
οἷν,	αἷν,	οἷν.
Plurale.		
οἵ,	αἵ,	ἅ,
ὧν,	ὧν,	ὧν,
οἷς,	αἷς,	οἷς,
οὕς,	ἅς,	ἅ.

Osservazioni sopra i dialetti del relativo αὐτός, e de' dimostrativi οὗτος, ed ἐκεῖνος.

Se s' unisce l'articolo al relativo αὐτός, *ipse*, come ὁ αὐτός, ἡ αὐτή, τὸ αὐτό, o τ' αὐτό, significa *idem*, *eadem*, *idem*: ed allora i gioni cangiano αυ in ωῦ, così nel maschile, come nel neutro. Lo stesso fanno, quando αὐτός nota *ipse*, ma solo nel retto singolare maschile.

Ne' poeti si trova sovente κεῖνος per ἐκεῖνος, e così negli altri casi. I dori dicono τῆνος, o τῆνος, cangiando la κ in τ, e 'l dittongo proprio ει nell' improprio ῃ, o η.

Gli attici aggiungono una ι con sopravi l'acuto a' pronomi dimostrativi, come οὑτοσί, αὑτηΐ τουτοΐ, o τουτί · ἐκεινοσί, ἐκεινηΐ, ἐκεινοΐ, ec.

I gioni pongono l' ε avanti alle vocali lunghe, o a' dittonghi finali del dimostrativo οὗτος, e del relativo αὐτός, e de' loro composti, come αὐτέη per αὕτη, *haec*; τουτέου per τούτου, *hujus* · ec. αὐτέῃ, per αὐτῇ, *ipsa*; αὐτέου per αὐτοῦ, *ipsius*: così ἐμαυτέου, ἑαυτέου, ec.

S' eccettua il retto nel plurale, perchè i dittonghi finali αι, ed οι stimansi brevi. Dicesi dunque οὗτοι, e non οὑτέοι, *hi*; αὗται, e non αὑτέαι, *hae*: e così nel relativo αὐτοί, ed αὐταί, *ipsi*, ed *ipsae*. Alcuni estendono questa eccezione ancora al duale, ma senza fondamento.

Ma tutte le variazioni de' dialetti di questi pronomi con maggior distinzione, ed ordine qui si rappresentano.

Pronome αὐτός co' suoi dialetti.

Singolare.

N.		αὐτός,		αὐτή,		αὐτό,
	Gion.	ὠὐτός.	Gion.	αὐτέη.		ταὐτό,
					Gion.	τωὐτό.
G.		αὐτοῦ,		αὐτῆς,		come nel maschile.
		ταὐτοῦ,	Gion.	αὐτέης.		
	Gion.	αὐτέου,				
		ταυτέου.				
D. Ab.		αὐτῷ,		αὐτῇ,		come nel maschile.
		ταὐτῷ,	Gion.	αὐτέῃ.		
	Gion.	αὐτέῳ,				
		τωὐτέῳ.				
Ac.		αὐτόν,		αὐτήν,		come nel nominativo.
			Gion.	αὐτέην.		

Duale.

N. Ac.		αὐτώ,		αὐτά,		come nel maschile.
	Gion.	αὐτέω.				
G. D. Ab.		αὐτοῖν,		αὐταῖν,		come nel maschile.
	Gion.	αὐτέοιν,	Gion.	αὐτέαιν.		

Plurale.

N.		αὐτοί,		αὐταί,		αὐτά, ταὐτά.
G.		αὐτῶν,		come nel maschile.		come nel maschile.
	Gion.	αὐτέων.				
D. Ab.		αὐτοῖς,		αὐταῖς.		come nel maschile.
	Poet.	αὐτοῖσι,	Poet.	αὐτῇσι,		
	Gion.	αὐτέοισι,	Gion.	αὐτέῃσι.		
Ac.		αὐτούς,		αὐτάς,		come nel nominativo.
	Gion.	αὐτέους,	Gion.	αὐτέας.		

Pronome ἐκεῖνος, co' suoi dialetti.

Singolare.

N.		ἐκεῖνος,		ἐκείνη,		ἐκεῖνο.
	Poet.	κεῖνος,	Poet.	κείνη,	Poet.	κεῖνο,
	Dor.	τῆνος,	Dor.	τήνα,	Dor.	τῆνο,
	Attic.	ἐκεινοσί.	Attic.	ἐκεινηΐ.	Attic.	ἐκεινοΐ.
G.		ἐκείνου,		ἐκείνης,		
	Poet.	κείνου,	Poet.	κείνης.		come nel maschile.
	Attic.	ἐκεινουΐ.				
D. Ab.		ἐκείνῳ,		ἐκείνῃ,		
	Poet.	κείνῳ,	Poot.	κείνῃ,		come nel maschile.
	Attic.	ἐκεινῳΐ,	Attic.	ἐκεινηΐ.		
Ac.		ἐκεῖνον,		ἐκείνην,		
	Poet.	κεῖνον,	Poet.	κείνην,		come nel nominativo.
	Attic.	ἐκεινονί,	Attic.	ἐκεινηνί.		

Duale.
Non ha dialetti.

Plurale.

N.		ἐκεῖνοι,		ἐκεῖναι,	Poet.	ἐκεῖνα,
	Poet.	κεῖνοι,	Poet.	κεῖναι,		κεῖνα.
G.		ἐκείνων,		come nel maschile.		come nel maschile.
	Poet.	κείνων.				
D. Ab.		ἐκείνοις,		ἐκείναις,		come nel maschile.
	Poet.	κείνοις,	Poet.	κείναις, ἐκείνῃσι.		
Ac.		ἐκείνους,		ἐκείνας,		ἐκεῖνα.
	Poet.	κείνους,	Poet.	κείνας.	Poet.	κεῖνα.

Pronome οὗτος, co' suoi dialetti.

Singolare.

N.		οὗτος,		αὕτη,		τοῦτο,
	Attic.	οὑτοσί,	Gion.	αὐτέη.		
G.		τούτου,		ταύτης,		come nel maschile.
	Attic.	τουτουΐ,	Gion.	ταυτέης.		
	Gion.	τουτέου.				
D. Ab.		τούτῳ,		ταύτῃ,		come nel maschile.
	Attic.	τουτῳΐ,	Gion.	ταυτέῃ.		
	Gion.	τουτέῳ.				

A.		τοῦτον,		ταύτην,		τοῦτο.
	Attic.	τουτονί,	Gion.	ταυτέην.		

Duale.

N. Ac.		τούτω,		ταύτα,		τούτω.
G. D. Ab.		τούτοιν,		ταύταιν,		τούτοιν.
			Gion.	ταυτέαιν.		

Plurale.

N.		οὗτοι,		αὗται,		ταῦτα,
					Attic.	ταυτί.
G.		τούτων,		come nel maschile.		come nel maschile.
	Gion.	τουτέων.				
D. Ab.		τούτοις,		ταύταις,		come nel maschile.
	Poet.	τούτοισι,	Poet.	ταύταισι,		
	Gion.	τουτέοισι,	Gion.	ταυτέησι.		
Ac.		τούτους,		ταύτας,		ταῦτα,
			Gion.	ταυτέας,	Attic.	ταυτί.

Osservazioni intorno a' dialetti dell' articolo, e del relativo ὅς.

Il relativo ὅς, ἥ, ὅ, *qui*, *quae*, *quod*, si declina come l'articolo ὁ, ἡ, τό, togliendo solo la τ da quelli casi, ne' quali si ritrova.

L'uno, e l'altro seguono i dialetti della declinazion parisillaba; se non che da ὅς non si forma οἷο per οὗ, *cujus*, nè ἄν, ἕων, o ἄων per ὧν, *quorum*: ma dicesi τοῖο per τοῦ.

E' da osservarsi, che sovente l'articolo segue il dialetto comune, e 'l nome, che l'accompagna, un dialetto particolare, come τοῖς λόγοισιν in Aristofane, e non τοῖσι λόγοισιν.

Dicono spesso i poeti ὅου per οὗ, *cujus*: e 'l genitivo οὗ spesse volte presso gli autori esprime *ubi*, o *quo*.

Nel secondo dell'articolo usano frequentemente i gioni τεῦ per τοῦ, e nel terzo τέῳ per τῷ.

Le particelle δε, e γε unite all'articolo, il fanno diventar pronome dimostrativo, come ὅγε, ἥγε, τόγε · ὅδε, ἥδε, τόδε. Ma gli attici cangiano l'ε in ι, dicendo ὁδί, ἡδί, τοδί.

Articolo ὁ, ἡ, τό, e suoi dialetti.

Singolare.

N.		ὁ,	ἡ,	τό.
G.		τοῦ,	τῆς,	come nel maschile.
	Gion.	τεῦ, τοῖο.		
	Dor.	τῶ.		
D. Ab.		τῷ,	τῇ,	come nel maschile.
	Gion.	τέῳ.		
Ac.		τόν,	τήν,	τό.

Duale.
Non ha dialetti.

Plurale.

N.		οἱ,		αἱ,	τά,
	Dor.	τοί,	Dor.	ταί.	
G.		τῶν,		τῶν,	τῶν,
			Dor.	τάων,	
				τᾶν.	
D. Ab.		τοῖς,		ταῖς,	come nel maschile.
	Poet.	τοῖσδε,	Poet.	ταῖσι,	
		τοίσδεσι,		τῇσι.	
		τοίσδεσσι.			
Ac.		τοὺς,		τάς,	τα.

AVVERTIMENTO.

Non è necessario porre qui distesamente la serie del pronome ὅς, ἥ, ὅ, *qui*, *quae*, *quod*, co' suoi dialetti, tra perchè sono facilissimi, e perchè non sono assai. Basta dunque accennare, che il nominativo singolare mascolino ὅς, poeticamente fa ὅ · che il genittvo οὗ poetic. fa ὅου · che il singolare femminile presso i dori fa ἅ, τᾶς, τᾷ, τάν · e finalmente, che il dativo plurale maschile, e neutro οἷς, poetic. fa οἷσι, e 'l femminile αἷς fa αἷσι, ed ᾗσι.

IV. De' pronomi composti.

Vi son tre pronomi composti, i quali si formano dal quarto singolare de' primitivi, e dal genitivo αὐτοῦ. Questi sono ἐμαυτοῦ, *mei ipsius*; σεαυτοῦ, *tui ipsius*; ἑαυτοῦ, *sui ipsius*. Essi mancano del caso retto, e si declinano negli obbliqui come λόγος, ου nel maschile, e nel neutro; e come τιμή, ῆς nel femminile.

G.	ἐμαυτοῦ,	ἐμαυτῆς,	ἐμαυτοῦ.
D.	ἐμαυτῷ,	ἐμαυτῇ,	ἐμαυτῷ.
Ac.	ἐμαυτόν,	ἐμαυτήν,	ἐμαυτό.

I due primi non hanno numero del più; ma il terzo l'ha, e si declina o unitamente, o separatamente, dicendosi ἑαυτῶν, e σφῶν αὐτῶν · ἑαυτοῖς, e σφίσιν αὐτοῖς · ἑαυτούς, e σφᾶς αὐτούς · e così negli altri generi.

Questo plurale conviene a tutte le persone: onde ἑαυτούς esprime *nos ipsos*, *vos ipsos*, *se ipsos*: e talvolta ancor al singolare ἑαυτοῦ, *tui ipsius*.

I due ultimi composti sogliono talora contrarsi, dicendosi non rare volte σαυτοῦ per σεαυτοῦ, ed αὑτοῦ coll' aspirazione densa per ἑαυτοῦ.

AVVERTIMENTO.

La ragione, perchè questi reciprochi son privi del retto, è chiarissima. Imperocchè consistendo la reciprocazione nel far ritornar l'azione al medesimo soggetto, che l'ha prodotta, non può dirsi ἐμαυτός φιλῶ, σαυτός φιλεῖς, ma ἐμαυτὸν φιλῶ, *me ipse amo*; σαυτὸν φι-

λεῖς, *te ipse amas*, esprimendo col quarto la persona, alla quale ritorna l'azione, come a suo soggetto.

Non dee trascurarsi di riflettere, che Omero giammai non si serve di ἐμαυτοῦ, σεαυτοῦ, ἑαυτοῦ, ma di ἐμὲ αὐτόν, σὲ αὐτόν, ἕ αὐτόν, o semplicemente αὐτον: nè nel numero del più di ἐμαυτούς, σεαυτούς, ma di ἡμᾶς αὐτούς, ὑμᾶς αὐτούς. Quindi coloro, che stimano questo poeta come norma della lingua, non senza ragione disapprovano questi plurali composti; perchè quantunque ἑαυτόν possa sciorsi in ἕ, *se*, ed αὐτόν, *ipsum*; non si può sciorre ἑαυτούς: di sorta che tal composizione sembra, che siasi introdotta contra ogni apparenza di ragione.

Havvi un pronome indefinito, che niente dinota determinatamente. Esso è ὁ δεῖνα, *quidam*, *nescio quis*, il quale ordinariamente è indeclinabile, e s'adopera tanto per lo singolare, quanto per lo plurale.

N.	ὁ, ἡ, τό,	δεῖνα, e ne'poeti ὁ	δείς,
G.	τοῦ, τῆς, τοῦ,	δεῖνατος, δεῖνος,	δεῖνα,
D. Ab.	τῷ, τῇ, τῷ	δεῖνατι, δεῖνι,	δεῖνα,
Ac.	τόν, τήν, τό	δεῖνα.	

AVVERTIMENTO.

Si potrebbe aggiungere il pronome τίς, τινός, che segnato coll'acuto, è interrogativo; e notato col grave, è indefinito.

Da questo pronome, e dal relativo ὅς, ἥ, ὅ si forma il composto ὅστις, *quicumque*, nel quale si declinano ambedue i pronomi, il primo secondo la declinazione parisillaba, e l'altro secondo l'imparisillaba.

I poeti in vece di ὅστις dicono ὅτις, i cui casi obbliqui atticamente sono ὅτου, ὅτῳ, e nel plurale ὅτων, ὅτοις. I gioni dicono nel secondo ὅτεο, ed i poeti ὅττεο, e serbano questa ε negli altri casi. I poeti in vece d'ὅστις usano ὅστε, e in luogo d'ὅτι si servono d'ὅττι, come qui si vede.

Pronome ὅστις, *quicumque*, e suoi dialetti.

Singolare.

N.		ὅστις,	ἥτις,	ὅτι,
	Poet.	ὅτις, ὅστε,		Poet. ὅττι.
G.		οὗτινος,	ἧστινος,	come nel maschile.
	Attic.	ὅτου,		
	Gion.	ὅτεο,		
	Poet.	ὅττεο,		
	Dor.	ὅτευ.		
D. Ab.		ᾧτινι,	ᾗτινι,	come nel maschile.
	Attic.	ὅτῳ,		
	Gion.	ὅτεῳ.		
Ac.		ὅντινα,	ἥντινα,	come nel nominat.

Duale.
Non ha dialetti.

Plurale.

N.		οἵτινες,	αἵτινες,	ἅτινα, ἅττα, ἅσσα.
G.		ὧντινων,	come nel maschile.	come nel maschile.
	Attic.	ὅτων,		
	Gion.	ὁτέων.		
D. Ab.		οἷστισι,	αἷστισι,	come nel maschile.
	Poet.	ὁτέοισι,	Poet. ᾗστισι.	
Ac.		οὕστινας,	ἅστινας,	come nel nominat.

Il duale non ha niente di particolare, ma seguita la maniera generale nel declinarsi.

Ἅσσα, ed atticamente ἅττα, si prende per ἅτινα, *quaecumque*, come scorgesi nella soprapposta serie: ma ἄσσα coll'aspirazione tenue, si prende per τινά, *quaedam*.

LIBRO TERZO

DE' VERBI

E PRIMIERAMENTE DI QUEI, CH' ESCONO IN Ω.

CAPITOLO I.

Della natura, e delle proprietà del verbo, ῥῆμα.

Il verbo è una parola, che dinota affermazione, e serve comunemente a distinguere le azioni. Si divide in personale, ed impersonale per volontà de' grammatici: il personale è quello che ha tempi, numeri, e persone, ed anche modi, e forma l'intera conjugazione: l'impersonale è indefinito, non determina nè persone, nè numeri, nè tempi, come τίειν, *honorare* τύπτειν, *verberare*.

I numeri, ἀριθμοί.

I verbi hanno tre numeri, come i nomi, ma il duale è poco usato.

Gli antichi greci, se è vero ciò, che dice Diomede, non adoperavano il duale: ed il loro costume è stato serbato dagli eoli, e da' latini. Non sarà dunque fuor di proposito, se i principianti tralascino d'imparar il duale; conciossiacosachè il rapporto, che ha questa maniera di conjugare il solo singolare, e plurale colla maniere latina, renderà più agevole la lingua; dopo aver imparati gli altri due numeri più necessarj, non incontreranno alcuna difficoltà nel duale, che sempre termina di un'istessa maniera, siccome dimostraremo piu avanti, regola XXII.

Le persone, πρόσωπα.

Le persone son tre, come ne' verbi latini. Ma in tutte le conjugazioni attive il numero duale manca della prima persona.

I tempi, χρόνοι.

I greci hanno nove tempi, de' quali alcuni sono determinati, ed altri indeterminati.

I tempi determinati sono quei, che costantemente esprimono un tal tempo fisso. Essi son sette, cioè il presente detto ancor θέμα, tre tempi futuri, ed altrettanti passati.

I passati, o preteriti sono gl'istessi, che quei de' latini, cioè il pendente detto da' grammatici imperfetto; il perfetto; e 'l trapassato imperfetto chiamato da' grammatici più che perfetto. Ma il pendente appo i greci più sovente s'adopera ad ispiegar qualche ritardamento nell'azione, qualche ripetimento, o qualche continuazione.

Fra' tre futuri, il terzo, che nel passivo è solamente in uso, appellasi da' grammatici *paullò post futurum*, perchè significa, che l'azione dovrà succeder fra poco: ma questo tempo è poco usato dagli scrittori.

I due altri futuri sovente s'adoperano l'uno per l'altro, quantunque Sanzio chiami il secondo, *futuro più rimoto*: in fatti non senza ragione i primi greci dovcano moltiplicar questi tempi vedasi il lib. XII c. 9. Il futuro secondo si trova sol nel passivo, e s'usa assai più di rado, che il primo.

I tempi indeterminati, che si chiamano ἀόριστοι, son due, e s'impiegano indeterminatamente ad esprimere tutt'i tempi, quantunque il primo abbia molto rapporto al passato: onde gli scrittori più culti si servono più sovente di questo, che del preterito.

I modi, ἐγκλίσεις.

Il numero de' modi non è maggiore, o minore di quello de' latini. Sono dunque cinque, dimostrativo, o indicativo; comandativo, o imperativo; desiderativo, o ottativo, o potenziale; congiuntivo, o soggiuntivo, ed infinito. Questo v'ha di vario, che i tempi del desiderativo son diversi da quei del soggiuntivo, e però diversamente si conjugano.

Sanzio non ha ammessi i modi, ma ha diviso ciascun tempo in due, o tre; dicendo per ragion d'esempio presente primo, presente secondo, presente terzo; e così degli altri; tra perchè questi tempi, e questi modi sovente si prendono l'uno per l'altro, ed ancora perchè la memoria de' fanciulli non si confonda da tante divisioni.

Ci siamo studiati di disporre le conjugazioni in tal maniera, ed in tal ordine, che potranno servire per lo metodo comune de' grammatici, e per lo metodo particolare di Sanzio. Anzi in quelle s'osserverà di più, che da' tempi del dimostrativo derivano i tempi degli altri modi cangiando i soli finimenti.

Differenze de' verbi, διαθέσεις.

I greci hanno tre differenti sorte di verbi, l'attiva ἐνεργητικὴ, ch'esce sempre in ω, o in μι. la passiva, παθητικὴ, che termina sempre in μαι ' e la media, o mezzana, μέση, che partecipa delle due prime, nella formazione de' tempi, e talvolta nella significazione.

Vi son verbi in ω, che non hanno la significazione passiva, come πάσχω, *patior*; e verbi in μαι, che hanno la significazione attiva, μάχομαι, *pugno*; e finalmente altri, che sembrano aver l'una, e l'altra significazione, e posson chiamarsi neutri, come πληθύνω, *multiplico*, e *multiplicor*, *io mi moltiplico*.

Le conjugazioni, συζυγίαι.

I grammatici stabiliscono tredici conjugazioni, sei de' verbi baritoni, tre de' circonflessi, e quattro de' verbi in μι. Ma tutte possono restringersi a due sole, cioè alla conjugazione de' verbi in ω, ed a quella de' verbi in μι.

La conjugazione de' verbi in ω è la più ampia, e può dividersi in due classi di verbi: perchè questi o si conjugano semplicemente o colla contrazione. Quei, che si conjugano semplicemente, appellansi gravi, o baritoni, βαρύτονοι, perchè non avendo accento sopra l'ultima sillaba, vi si dee sottintendere il grave. Quei, che si conjugano colla contrazione, escono in έω, άω, όω, ed appellansi o contratti, o circonflessi per l'accento, che ricevono, qualora si contraggono.

La conjugazione de' verbi in μι ha pochissimi tempi: ma debbono a questa rapportarsi gli aoristi passivi de' baritoni, che seguono l'analogia della conjugazione in μι attiva.

CAPITOLO II.

Osservazioni per imparare a conjugar facilmente.

Per poter bene, ed agevolmente conjugare, conviene badare a quattro cose; due delle quali debbono generalmente in tutt'i tempi osservarsi, cioè la lettera *figurativa*, e la terminazione; e due soltanto in certi tempi, cioè l'aumento, e 'l cambiamento della penultima.

Della figurativa.

La figurativa è quella lettera, che precede la terminazione.

La maggior parte de' grammatici si son serviti delle figurative per distinguere le conjugazioni, ed hanno stabilite queste regole generali.

La prima consonante dell'alfabeto, ch'è β, colle due mute, che le corrispondono, cioè π, e φ, è figurativa della prima conjugazione, della quale i verbi escono in βω, φω, πω, e πτω, prendendo la π una τ di più.

La seconda consonante, ch'è la γ, colle sue compagne κ, e χ, è figurativa della seconda conjugazione, della quale i verbi finiscono in γω, κω, χω, o κτω, pigliando la κ una τ di più.

La terza consonante, ch'è la δ colle sue affini τ, θ, è figurativa della terza conjugazione, i cui verbi terminano in δω, τω, θω

La quarta consonante, ch'è ζ, è figurativa della quarta conjugazione: e perchè questa è una lettera doppia, che si può sciorre in σσ, ed atticamente in ττ questa quarta conjugazione contiene i verbi in ζω, σσω, ττω.

La quinta consonante, che segue, la quale è λ (perchè θ, e κ già si son prese) insieme coll'altre liquide sue compagne μ, ν, ρ, è figurativa della quinta, e i verbi escono in λω, μω, νω, ρω.

Finalmente alla sesta conjugazione rapportano tutt'i verbi uscenti in ω pura, cioè preceduta da vocale, o da dittongo, come i verbi uscenti in έω, σύω, ec.

Queste sei classi di lettere figurative si debbono osservare, perchè son di molt'uso per la formazione de' tempi. Ma senz'alcun fondamento sono state da' grammatici applicate a sei diverse conjugazioni, perchè tutt'i verbi si conjugano d'un'istessa maniera. Dunque

l'uso principale della figurativa esser deve il distinguere i tempi, e non già le conjugazioni.

I Grammatici la chiamano *characteristicam*, o *formativam*, e noi la distingueremo in tre ordini, in quella del presente, in quella del futuro, ed in quella del passato, perchè tutti gli altri tempi nella loro formazione dipendono da questi, siccome presso i latini dal presente, dal passato, e dal supino.

REGOLA I.

De' tempi, che hanno la figurativa del presente.

Seguiran sempre il presente
Il futuro, ed il pendente:
Cui dee gir l'aoristo allato,
E del medio anche il passato.

ESEMPJ.

La figurativa del presente serve all'imperfetto, all'aoristo secondo, ed al futuro secondo; al perfetto, ed al trapassato imperfetto del verbo medio. Ma bisogna osservare, che ne'verbi in πτω, κτω, μνω la prima lettera, e non già la seconda tiene il luogo di figurativa. Così da

Τίω, *honoro*, *punio*, si fa il pendente ἔτιον · l'aoristo secondo ἔτιον, ch'è qui simile al pendente; ed il futuro secondo τιῶ · il passato del medio ἔτια, e 'l trapassato imperfetto del medio stesso ἐτίειν, ne' quali tempi tutti si mantiene sempre la medesima figurativa del presente, ch'è la ι. Così anche da

Τύπτω, *verbero*, si fa il pendente ἔτυπτον, l'aoristo 2 ἔτυπον, il futuro 2 τυπῶ, il passato medio τέτυπα, e 'l trapassato imperfetto ἐτετύπειν, ne' quali tempi si perde la τ, ch'è la seconda consonante, e si mantiene solamente la π, ch'è la figurativa.

REGOLA II.

Della figurativa degli altri tempi.

1. Dal primier futuro sorge
Il primiero aoristo, e porge
La figura al medio istessa,
Che l'attivo porta impressa:
2. La figura del passato
Seguir debbe il trapassato.

ESEMPJ.

1. Dal futuro primo si forma l'aoristo primo: e questi due tempi nel medio adottano la figurativa dell'attivo, come τίω, futuro 1 τίσω, aoristo 1 ἔτισα, futuro 1 medio τίσομαι, aoristo 1 medio, ἐτισάμην, ove si scorge, che la figurativa σ si conserva in tutti questi tempi.

2. La figurativa del passato serve sempre al trapassato imperfetto, come τίω, τέτικα, ἐτετίκειν · τύπτω, τέτυφα, ἐτετύφειν, e così anche è nel medio τέτυπα, ἐτετύπειν.

Della terminazione.

La terminazione è varia secondo i tempi, e i modi nel verbo attivo, e nel passivo.

REGOLA III.

Terminazioni dell' attivo in tutti i suoi modi.

1. Ω, ον, α, ειν l'indicativo;
2. Ω per ἦτα ha il congiuntivo;
3. Οιμι, ed αιμι l'ottativo:
4. Ε ον per τω l'imperativo;
5. L'infinito ειν, αι, εναι avrà;
6. Al sezzajo ων, ας, ως, dà.

ESEMPJ.

La spiegazione di questa regola, e tutto il discorso seguente non si potrà agevolmente intendere, se con giusta attenzione non si ravvisi l'intero verbo τύπτω disposto in buon ordine nella regola seguente.

1 Il dimostrativo ha quattro sole cadenze, ω, ον, α, ειν: ω per lo presente, e per gli due futuri, i quali si conjugano nell' istessa maniera; se non che ove nel presente ritrovasi un'ε, o un'ο, si cangia in ει, ed ου nel futuro 2 coll' τ accento circonflesso, che si trova in ogni persona. Lo stesso accade al futuro 1 de' verbi in λω, μω, νω, ρω, il quale ha questo medesimo accento, che non può notarsi se non sopra una sillaba lunga; ον per lo pendente, e per l'aoristo 2; α per lo passato, e per l'aoristo 1; ειν per lo trapassato imperfetto, che ritiene il dittongo ει in tutte le persone.

2. Il congiuntivo esce in ω, come il dimostrativo, e si conjuga nell'istessa maniera, con questa sola diversità, che in luogo delle brevi ε, ο, prende le lunghe η, ω, ne'suoi quattro tempi, che si conjugano tutti egualmente.

3. Il desiderativo ha due sole uscite, cioè οιμι per tutt'i suoi tempi, ed αιμι per l'aoristo 1.

4. Il comandativo altresì ne ha due sole, cioè ε per tutti i tempi, ed ον per l'aoristo 1, che si conjuga per τω, come gli altri tempi: ma prende un'α nella penultima dall'aoristo 1 del dimostrativo, dal quale si forma.

E qui si ponga mente, che la seconda persona dell' imperativo (perchè manca della prima) finisce diversamente nell'aoristo 1, che negli altri tempi; ma l'altre persone in ogni tempo finiscon sempre ad un modo, facendo, τω, τε, τωσαν. Se non che nel passivo la τ si cangia in θ, come diremo a suo luogo.

5. L'infinito ha tre finimenti; ειν per lo presente, per entrambi i futuri, e per l'aoristo 2; αι per l'aoristo 1; έναι per lo passato.

6. Il participio ancora ha tre uscite; ων per lo presente, per l'aoristo 2, e per tutti e due i futuri; ας per l'aoristo 1; ως per lo passato.

Il maschile, e 'l neutro de' participj segue la declinazione imparisillaba; e il femminile la parisillaba, e l'articolo femminile.

Oltre a queste cose già dette, bisogna eziandio attendere alla terza persona plurale di ciascun tempo, la quale ordinariamente suole recare a'principianti più pena, che tutte l'altre.

REGOLA IV.

Della terza persona del numero del più.

Per la terza del plurale
Questa regola prevale:
1. Quegli in ω faranno σι,
E i perfetti ancor così:
Quei, che in ον termineranno,
Ivi l'ον conserveranno:
3. In εν, αν dal singolare
Gli altri poi la deggion fare.

ESEMPJ.

1. I tempi uscenti in ω nella prima del numero del meno, ed i passati fanno la terza del numero del più in σι, cioè il presente, ed i futuri in ουσι, i tempi del congiuntivo in ωσι, serbando l'ω, ed il passato in ασι.

2. I tempi in ον, cioè il pendente, e l'aoristo 2, fanno la terza plurale in ον come la prima singolare.

3. Gli altri tempi l'hanno in εν, o in αν, e la formano dal singolare, cioè l'aoristo 1 dalla prima persona, aggiungendo ν: il trapassato imperfetto (al quale possono unirsi gli aoristi passivi) ed i tempi dell'imperativo dalla terza persona singolare, aggiungendo σαν: e finalmente i tempi del desiderativo dalla terza persona singolare, aggiungendo εν, siccome può vedersi di leggieri in τύπτω, che viene appresso.

AVVERTIMENTO

Intorno all'aumento, e penultima.

Due altre cose rimangono da osservarsi per poter ben conjugare, cioè l'aumento, e la penultima. I cambiamenti della penultima si vedranno più comodamente in ciascuno de' tempi, secondo la diversità de' quali è diversa la penultima. Le regole dell'aumento si apprenderanno più agevolmente, quando si saprà un poco conjugare. S'osservi soltanto qui, che non è altro l'aumento, se non che un accrescimento di quantità, o di lettere nel principio di certi tempi de' verbi, come potrà osservarsi nella conjugazione di τύπτω, che segue: la quale sarà arricchita più avanti di non poche osservazioni per coloro, che si fanno vaghi d'imparare, come è dovere, le variazioni, e conjugazioni de' verbi.

Conjugazione del verbo attivo.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *verbero.*

S.	τύπτω,	τύπτεις,	τύπτει.
P.	τύπτομεν,	τύπτετε,	τύπτουσι.

Pendente. *verberabam.*

S.	ἔτυπτον,	ἔτυπτες,	ἔτυπτε.
P.	ἐτύπτομεν,	ἐτύπτετε,	ἔτυπτον.

Aoristo secondo. *verberavi.*

S.	ἔτυπον,	ἔτυπες,	ἔτυπε,
P.	ἐτύπομεν,	ἐτύπετε,	ἔτυπον.

Futuro secondo. *verberabo.*

S.	τυπῶ,	τυπεῖς,	τυπεῖ.
P.	τυποῦμεν,	τυπεῖτε,	τυποῦσι.

Futuro primo. *verberabo.*

S.	τύψω,	τύψεις,	τύψει.
P.	τύψομεν,	τύψετε,	τύψουσι.

Aoristo primo. *verberavi.*

S.	ἔτυψα,	ἔτυψας,	ἔτυψε.
P.	ἐτύψαμεν,	ἐτύψατε,	ἔτυψαν.

Passato. *verberavi.*

S.	τέτυφα,	τέτυφας,	τέτυφε.
P.	τετύφαμεν,	τετύφατε,	τετύφασι.

Trapassato imperfetto. *verberaveram.*

S.	ἐτετύφειν,	ἐτετύφεις,	ἐτετύφει,
P.	ἐτετύφειμεν,	ἐτετύφειτε,	ἐτετύφεισαν

CONGIUNTIVO.

Presente. *verberem.*

S.	τύπτω,	τύπτῃς,	τύπτῃ.
P.	τύπτωμεν,	τύπτητε,	τύπτωσι.

Aoristo secondo. *verberaverim.*

S.	τύπω,	τύπῃς,	τύπῃ.
P.	τύπωμεν,	τύπητε,	τύπωσι.

Aoristo primo. *verberaverim.*

S.	τύψω,	τύψῃς,	τύψῃ.
P.	τύψωμεν,	τύψητε,	τύψωσι.

Passato. *verberaverim.*

S.	τετύφω,	τετύφῃς,	τετύφῃ.
P.	τετύφωμεν,	τετύφητε,	τετύφωσι.

DESIDERATIVO.

Pendente. *verberarem.*

S.	τύπτοιμι,	τύπτοις,	τύπτοι.
P.	τύπτοιμεν,	τύπτοιτε,	τύπτοιεν.

Aoristo secondo. *verberaverim.*

S.	τύποιμι,	τύποις,	τύποι.
P.	τύποιμεν,	τύποιτε,	τύποιεν.

Futuro primo. *verberavero.*

S.	τύψοιμι,	τύψοις,	τύψοι.
P.	τύψοιμεν,	τύψοιτε,	τύψοιεν.

Aoristo attico

Usatissimo detto da' grammatici eolico. *verberaverim.*

S.	τύψεια,	τύψειας,	τύψειε.
P.	τυψείαμεν,	τυψείατε,	τύψειαν.

Altro Aoristo primo. *verberaverim.*

S.	τύψαιμι,	τύψαις,	τύψαι.
P.	τύψαιμεν,	τύψαιτε,	τύψαιεν.

Futuro secondo. *verberavero.*

S.	τυποῖμι,	τυποῖς,	τυποῖ.
P.	τυποῖμεν,	τυποῖτε,	τυποῖεν.

Passato, e trapassato imperfetto. *verberaverim.*

S.	τετύφοιμι,	τετύφοις,	τετύφοι.
P.	τετύφοιμεν,	τετύφοιτε,	τετύφοιεν.

IMPERATIVO.

Presente. *verbera.*

S.	τύπτε,	τυπτέτω.
P.	τύπτετε,	τυπτέτωσαν.

Aaristo primo. *fac verberaveris.*

S.	τύψον,	τυψάτω.
P.	τύψατε,	τυψάτωσαν.

Aoristo secondo. *fac verberaveris.*

S.	τύπε,	τυπέτω.
P.	τύπετε,	τυπέτωσαν.

Passato. *fac verberaveris.*

S.	τέτυφε,	τετυφέτω
P.	τετύφετε,	τετυφέτωσαν.

INFINITO.

Presente.
τύπτειν, *verberare.*
Aoristo secondo.
τυπεῖν, *verberasse.*
Futuro secondo.
τυπεῖν, *verberaturum esse.*

Futuro primo.
τύψειν, *verberaturum esse.*
Aoristo primo.
τύψαι, *verberasse.*
Passato.
τετυφέναι, *verberasse.*

PARTICIPJ.

Presente. *verberans.*

ὁ τύπτων,	ἡ τύπτουσα,	τὸ τύπτον,
τοῦ τύπτοντος,	τῆς τυπτούσης,	τοῦ τύπτοντος.

Aoristo secondo. *qui verberavit.*

ὁ τυπών,	ἡ τυποῦσα,	τὸ τυπόν,
τοῦ τυπόντος,	τῆς τυπούσης,	τοῦ τυπόντος.

Futuro secondo. *verberaturus.*

ὁ τυπῶν,	ἡ τυποῦσα,	τὸ τυποῦν,
τοῦ τυποῦντος,	τῆς τυπούσης,	τοῦ τυποῦντος.

Futuro primo *verberaturus.*

ὁ τύψων ,	ἡ τύψουσα ,	τὸ τύψον ,
τοῦ τύψοντος ,	τῆς τυψούσης ,	τοῦ τύψοντος.

Aoristo primo. *qui verberavit.*

ὁ τύψας ,	ἡ τύψασα ,	τὸ τύψαν ,
τοῦ τύψαντος ,	τῆς τυψάσης ,	τοῦ τύψαντος.

Passato. *qui verberavit.*

ὁ τετυφώς ,	ἡ τετυφυῖα ,	τὸ τετυφός ,
τοῦ τετυφότος ,	τῆς υετυφυΐας ,	τοῦ τετυφότος.

AVVERTIMENTO.

Ciascheduno di questi tempi più avanti di nuovo si proporrà a conjugare unitamente col duale , e con tutt'i suoi varj dialetti , non senza l'altre necessarie osservazioni così intorno alle significazioni de' tempi , come a tutte l'altre proprietà de' medesimi. Intanto l'aver posta la pura , e semplice conjugazione di questo verbo è stato per agevolare quel poco di difficoltà , che suole durarsi da alcuni nel principio d'imparare queste variazioni.

CAPITOLO III.

Dell'aumento diviso in sillabico , ed in temporale.

L'aumento , come abbiam detto , è un accrescimento di quantità , o di lettere nel principio di certi tempi de' verbi.

E' di due sorte : uno è sillabico , che non è altro , se non che un accrescimento di sillabe : l'altro è temporale , ch'è un accrescimento di misura , o di quantità di tempo.

Il presente , e i due futuri giammai non ricevono aumento : Il passato , e 'l *paullo post futurum* lo ricevono in tutt' i modi : il pendente , i due aoristi , e 'l trapassato imperfetto lo ricevono nel solo dimostrativo. Ma il trapassato imperfetto negli altri modi non lo conserva interamente , perchè ritiene soltanto quello del passato , come τέτυφα , ἐτετύφειν , τετύφοιμι.

REGOLA V.

Dell' aumento sillabico.

1. L' ε sillabica va avante,
   Se mai il verbo ha consonante ;
2. E 'l passato in quest' aumento
   Del principio ha l'elemento ;
3. Ed allor dee l'aspirata
   Nella tenue esser cangiata :
4. Un'altra ε nel trapassato
   Avrà albergo amico , e grato.

ESEMPJ.

1. L'aumento sillabico, altro non è, che un' ε aggiunta al pendente de' verbi, che cominciano con una consonante, come τίω, *honoro*, ἔτιον, *honorabam*. E quest' ε si ritiene ancora negli aoristi, come avanti diremo.

2. Il passato riceve altresì quest'aumento, e raddoppia la lettera iniziale del verbo, come τίω, *honoro*, τέτικα, *honoravi*, τύπτω, *verbero*, τέτυφα, *verberavi*.

3. Che se la lettera iniziale è aspirata, nel farsi l'aggiugnimento si cangia nella tenue sua affine; come φαίνω, *luceo*, πέφαγκα, *luxi*, θύω, *lito*, τέθυκα, *litavi*.

4. Il trapassato imperfetto aggiunge un altro aumento sillabico a quello del passato, ma lo mantiene nel solo dimostrativo, come τίω, *honoro*, τέτικα, *honoravi*, ἐτετίκειν, *honoraveram*.

E tale raddoppiamento da' greci appellasi ἀναδιπλασιασμός, *duplicatio*, ed è in uso anche presso i latini, come si vede in *fefelli*, *pepuli*, *pepigi*, da *fallo*, *pello*, *pango*.

REGOLA VI.

Dell' aumento sillabico lungo per posizione.

Il sillabico incremento,
Sempremai la ῥῶ raddoppia
E se seguegli una doppia
Consonante, allor l'aumento
Il passato aver consente
Non diverso dal pendente.

ESEMPJ.

L'aumento sillabico se sta avanti ad una ρ, la raddoppia. Se però quest'aumento è lungo per posizione, cioè se precede a due consonanti, o ad una consonante doppia, il passato l'avrà in nulla diverso da quello del pendente, cioè l'avrà senza raddoppiamento, come

ῥίπτω,	*projicio*,	ἔῤῥιπτον,	ἔῤῥιφα.
σπείρω,	*semino*,	ἔσπειρον,	ἔσπαρκα.
ζέω,	*ferveo*,	ἔζεον,	ἔζεκα.
ξέω,	*polio*,	ἔξεον,	ἔξεκα.
ψάλλω,	*cano*,	ἔψαλλον,	ἔψαλκα.

La muta colla liquida non fa la sillaba lunga per posizione: onde allora i verbi sieguono la regola generale, come κλίνω, *inclino*, ἔκλινον, κέκλικα, ed in altri, de' quali si parlerà più avanti.

AVVERTIMENTO.

I poeti non sempre raddoppiano la ρ dopo l'aumento sillabico, come ῥάπτω, *consuo*, ἔραπτον, *consuebam*, come ῥίπτω, *jacio*, ἔριπτον, ῥέριφα, e nel passivo ῥέῤῥιμμαι, e nel trapassato imperfetto ἐῤῥεῤῥίμμην,

ψι, πτο · così ῥέζω, *facio*, ἔρεζον, aoristo 1 ἔρεξα, ond'è κατέρεξα, *perfeci.*

REGOLA VII.

De' verbi che prendono, o rigettano l'addoppiamento nel passato.

1. Del passato nell'aumento
Non ha γνω addoppiamento;
2. Alcuni altri or l'anno avuto,
Or ne fecero rifiuto.

ESEMPJ.

Comecchè presso i greci la μ, e la ν precedute da una muta non facciano la sillaba lunga per posizione; non per tanto

1. I verbi che cominciano da γν, non ripetono la prima consonante nel passato, come γνόω, *nosco*, ἔγνωκα · γνωρίζω *natum reddo*, ἐγνώρικα, ed altri, a' quali può unirsi anche γρηγορέω, *vigilo*, ἐγρηγόρηκα. E questo si fa per isfuggir la cacofonia, imperocchè sarebbe troppo aspro il suono, se si dicesse γέγνωκα, γεγνώρικα, ec.

2. Per lo contrario quei, che cominciano da κτ, πτ, μν talora pigliano il raddoppiamento, come κτάομαι, *acquiro*; *possideo*, κέκτημαι · μνάομαι, *memini*, μέμνημαι · e talora il rifiutano, come ἔκτημαι da κτάομαι, *possideo*; ἔκτακα da κτείνω, *occido*; ἔκτισμαι da κτίζομαι, *condor*.

Si possono annoverare tra questi verbi alcuni altri, che hanno l'ε brieve, o comune, perchè anch'essi or pigliano, ed or lasciano l'addoppiamento, come

βλαστάνω,	*vireo*,	ἐβλάστηκα,	e βεβλάστηκα.
βουλεύω,	*consulo*,	ἐβούλευκα,	e βεβούλευκα.
κρύπτω,	*occulto*,	ἔκρυφα,	e κέκρυφα.
βλακεύομαι,	*torpeo*,	ἐβλάκευμαι,	e βεβλάκευμαι.
καθαρίζω,	*purgo*,	ha solamente	ἐκαθάρικα.

REGOLA VIII.

Dell' aumento temporale.

1. Hai l'aumento temporale,
Se fai lunga α, ε, ο vocale:
2. Che se trovi αι, οι dittongo,
Di soscriver l'ι t'impongo:
D'αυ forma ηυ. 3. Mai quest'aumento
Non soggiace a cambiamento.

ESEMPJ.

1. L'aumento temporale è 'l passaggio d'una vocale brieve nella lunga, secondo lo scambievole rapporto, che hanno fra loro le vocali, e i dittonghi, come abbiamo spiegato nel libro 1: e per questo riguardo parte sono mutabili, e parte immutabili: ciocchè accade in questo modo:

Mutabili, μεταβολικά.

Vocali	α	in	η,	ἀνύω,	*perficio*,	ἤνυον.
	ε	in	η,	ἐλεύθω,	*venio*,	ἤλευθον.
	ο	in	ω,	ὀπάζω,	*praebeo*,	ὤπαζον.
Dittonghi	αι	in	ῃ,	αἴρω,	*tollo*,	ἦρον.
	αυ	in	ηυ,	αὐξάνω,	*augeo*,	ηὔξανον.
	οι	in	ῳ,	οἰκίζω,	*habito*,	ᾤκιζον.

2. Ed in questi tempi si scorge, che i cambiamenti de' dittonghi sono i medesimi, che quei delle vocali, imperocchè ne' dittonghi si muta la prepositiva, e la vocale soggiuntiva ι si sottoscrive, ma l' υ rimane presso la prepositiva.

3. Questi aumenti temporali si ritengono in tutt' i tempi capaci d'aumento, e non ricevono giammai alcuna mutazione, ma sono sempre gli stessi.

AVVERTIMENTO.

Non ostante il terzo paragrafo di questa regola, il verbo αἴρω, *tollo*, comeche sottoscriva il pendente ἦρον, non sottoscrive però l' aor. 1 ἦρα, nè il passato attivo ἦρκα. Ma in ciò non pochi s'ingannano, dice Caninio, perchè questi tempi non sottoscritti non derivano dal presente, ma dal futuro ἀρῶ, che non ha la ι· e questo apparisce altresì dall'aoristo 1 del participio, ch'è ἄρας, ἄραντος, e non già αἴρας, come dovrebbe essere, se seguitasse l'analogia del presente. Così φαίνω *appareo*, ha il futuro φανῶ, l'aor. 1 ἔφηνα, e 'l passato πέφηνα. Ma αἰτέω, *peto*, sottoscrive l'aor. 1 ᾔτησα, e ripiglia l'αι nel participio αἰτήσας, perchè nel futuro ha αἰτήσω. Il che dee generalmente osservarsi in tutti gli altri simili.

Gressero pretende, che, quando l' α lunga si muta in η, e 'l dittongo proprio in improprio, sia quello piuttosto un semplice cambiamento, che un aumento; imperocchè, dice egli, l'aumento non è altro, che un accrescimento di misura, il quale in questi casi non si fa, perchè essendo la sillaba già lunga, essa anche prima della mutazione ha due misure, e due misure ha ancora dopo la mutazione, onde con questa mutazione non si fa accrescimento di misura, e per conseguenza non fassi aumento, ma semplice cambiamento. Ma egli va errato, perchè fra le brievi, e le lunghe ve n'ha alcune più brievi, e più lunghe dell' altre, come abbiam fatto veder altrove; non essendo state le comuni per altro fine stimate comuni, se non perchè aveano più durata, che le brievi, e meno che le lunghe, e però passar poteano per brievi, e per lunghe. Laonde facendosi il cambiamento dell' α lunga in η, e de' dittonghi proprj negl' improprj, cioè dell' αι in ῃ (anticamente in ηι) e dell' οι in ῳ (anticamente in ωι) succede un vero aumento, perchè, quantunque siano lunghe tanto l' α lunga, quanto l' η· tanto l' αι, quanto l' ῃ· tanto l' οι, quanto l' ῳ· nondimeno l' η è più lunga della semplice α lunga, e l' ῃ è più lunga dell' αι, e l' ῳ è più lunga dell' οι· e però queste mutazioni son puri, e pretti aumenti, e non già semplici cambiamenti, come stima il p. Gressero.

REGOLA IX.

Delle vocali, e de' dittonghi immutabili.

Se si trova altra vocale,
O dittongo a un verbo avante,
Rimarrà mai sempre tale,
Immutabile, e costante.

ESEMPJ.

L'altre vocali, cioè le due lunghe η, ω, e le due comuni ι, υ, insieme co' dittonghi ει, ευ, ου non soggiacciono nella lingua comune a verun cambiamento in tutt' i tempi, ed in tutt' i modi, come si scorge negli esempj, che sieguono.

Vocali	η, ἠχέω,	*resono*,	ἤχεον,	ἠχήσω.
	ω, ὤθω,	*impello*,	ὦθον,	ὤσω.
	ι, ἰξεύω,	*aucupor*,	ἴξευον,	ἰξεύσω.
	υ, ὑβρίζω,	*insulto*,	ὕβριζον,	ὑβρίσω.
Dittonghi	ει, εἰκάζω,	*assimilo*,	εἴκαζον,	εἰκάσω.
	ευ, εὐθύνω,	*dirigo*,	εὔθυνον,	εὐθυνῶ.
	ου, οὐτάζω,	*vulnero*,	οὔταζον,	οὐτάσω.

Gli attici qualche volta soglion mutare l'ει in η, e l'ευ in ηυ. Ma di ciò noi parleremo più distintamente nel capitolo seguente.

Eccezioni delle regole dell' aumento temporale.

REGOLA X.

Verbi, che non mutano l' α in η.

Quattro verbi, che l'ἄλφα hanno
Dell' aumento scevri andranno.

ESEMPJ.

Vi sono quattro verbi, i quali ne' tempi capaci di aumento non cangiano l' α in η secondo la regola generale, ma la serbano immutabile in tutt' i tempi. Questi son ἄω, *spiro*, *flo*, ἆον, per distinguerlo da ἦον, preso da ἔω, *sum*: ἀΐω, *audio*, ἄϊον, per distinguerlo da ἤϊον, preso da εἴω, o εἶμι *vado*: ἀηθέσσω, *insuetus sum*, ἀήθεσσον, per non metter due ηη l' una dopo l' altra: ἀηδίζομαι, *taedio afficior*, *fastidio*, ἀηδιζόμην, per la medesima ragione.

REGOLA XI.

Verbi, che non mutano l' ε in η, ma ne fanno il dittongo ει.

Ε῎χω, ἕλκω, ἑλίσσω, ἐάω,
Ε῞πω, ἕζομαι, ἑστιάω
Con molt' altri aggiungeranno
Ι῍ῶτα all' ἔψιλον, che avranno.

ESEMPJ.

Non pochi verbi, che cominciano da ε, non fanno il loro aumento temporale mutando l' ε in η, ma aggiungendole una ι, e facendo il dittongo ει. Essi sono

ἔχω, *habeo*, εἶχον, *habebam*.
ἐάω, *sino*.
ἕλω disusato, e in sua vece
ἕλκω, e i suoi derivati,
ἔθω, *consuesco*.
ἑστήκω, *sto*.
ἔπω, *dico*.
ἑστιάω, *convivium celebro*.
ἕω, *induo*, *colloco*.
ἑλίσσω, *volvo*.
s' usa αἱρέω, *capio*, εἷλον.
ἑλκέω, ἑλκύω, *traho*.
ἕρπω, ed ἑρπύζω, *serpo*.
ἐρύω, *traho*.
ἕπομαι, *sequor*.
ἐργάζομαι, *operor*.
ἕζω, ed ἕζομαι, *sedeo*.

AVVERTIMENTO.

Ε῎πω, *dico*, εἶπον, *dixi*, conserva l' aumento in tutt' i suoi modi; εἰπέ, *dic*; εἰπών, *qui dixit*. Vedi la regola XIX del lib. V.

Ε῾στήκω, *sto*, *persto*, *permaneo*, ha nel trapassato imperfetto del medio εἱστήκειν, *steteram*: ed il passato ἕστηκα è senz' aumento, se pure non s' ami meglio dire, che questo è 'l passato attivo d' ἵστημι, che ἕσταχα si dice doric. pigliando l' α per l' η. Vedi la Regola XIII del lib. IV.

Ε῞ω, *induo*, ovvero *sedere jubeo*, *colloco*, ha nel passato εἷμαι, *indutus sum*, *collocatus sum*, *sedi*. Vedi la regola XXIV del lib. IV.

Ε᾿ρέω, *dico*, ha εἴρηκα, εἴρημαι, onde formasi εἰρήθην, e poscia ἐρήθην col troncamento della ι. Vedi lib. V. reg. XIX.

REGOLA XII.

De' verbi, che cominciano da εο.

Quei, che da εο cominceranno,
In ω l' ο trasmuteranno.

CAPITOLO VI.

Di ciascun tempo in particolare co' suoi dialetti, e primieramente del presente, e del pendente.

PRESENTE.

S.	τύπτω,	τύπτεις,	τύπτει, *verbero*, *as*, *at*.
Doricamente.		τύπτες,	τύπτε.
Eolicamente.		τύπτης,	τύπτη.
D.		τύπτετον,	τύπτετον, *atis*, *ant duo*.
P.	τύπτομεν,	τύπτετε,	τύπτουσι, *amus*, *atis*, *ant*.
Dor.	τύπτομες,		(τύπτοντι,
			(τύπτοισι.

Osservazioni intorno a' dialetti del presente.

Quest' analogia de' dori di cangiar μεν in μες nel numero del più ha luogo in tutti gli altri tempi, come negli aoristi, ἐτύπομες, ἐτύψαμες · e forse quindi i francesi hanno tolto il loro aoristo *nous allâmes*, *nous batîmes*, ec.

La terza del plurale è sempre simile al dativo plurale del participio del medesimo tempo, come τύπτουσι, *verberant*, e *verberantibus*: ma i dori la fanno sempre simile al dativo singolare, dicendo τύπτοντι, *verberant*, e *verberanti*. E quest'analogia dorica ha luogo altresì in tutt' i tempi, ed in tutte le classi de' verbi.

Gl'istessi dori cambiano l' ου in οι, dicendo τύπτοισι, *verberant*; στάζοισι, *stillant*, ec.

PENDENTE.

S.	ἔτυπτον,	ἔτυπτες,	ἔτυπτε, *verberabam*, *as*, *at*.
Gion.	τύπτον,	τύπτες,	τύπτε.
Poet.	τύπτεσκον,	τύπτεσκες,	τύπτεσκε.
D.		ἐτύπτετον,	ἐτυπτέτην, *batis*, *bant duo*.
P.	ἐτύπτομεν,	ἐτύπτετε,	ἔτυπτον, *bamus*, *batis*, *bant*.
Dor.	τυπτέσκομεν.		Poet. τύπτεσκον. Beot. ἐτύπτοσαν.

Osservazioni intorno a' dialetti del pendente.

I gioni, ed i poeti sieguono nella formazion del pendente, e degli aoristi una particolare analogia, formandoli dalla seconda persona, con torre l'aumento, e con aggiunger κον alla fine, come ἔτυπτες, τύπτεσκον, κες, κε, e nel plurale σκομεν, σκον.

La seconda persona del plurale non è in uso secondo quest' analogia: di tutte l'altre si trovano esempj, ma più di raro, della prima del plurale. Così da εἶχον, εἶχες si trova in Omero, *odis.* γ, ἔχεσκον, *habebam*, col troncamento della ι, che facea l'aumento; *Il.* ι, ἔχεσκες, *habebas*; *ibid.* ἔχεσκεν, *habebat*; *Od.* λ, νικάσκομεν per ἐνικῶμεν, *vincebamus*; *Od.* ψ, πηδάασκον, *saltabant*. Ma da εἶπον, ες,

formasi εἴπεσκον; ritenendo l'aumento, come ritiensi comunemente in tutti gli altri modi, εἴποιμι, εἰπεῖν, ec.

Quest'analogia s'osserva ancora nel passivo, come τυπτεσκόμην, κου, κετο, *verberabar*. Essa ha luogo eziandio ne' circonflessi, e ne' verbi in μι, ma accorciando sempre la penultima, come ἐποίεις, *faciebas*, ποίεσκον· ἐδίδως, *dabas*, δίδοσκον.

CAPITOLO VII.

Dell'aristo secondo, e del futuro secondo.

REGOLA XXI.

Formazione dell'aoristo secondo.

1. L'altro aoristo dal pendente
Si produca, e si aumente:
2. La penultima se è greve,
Dovrà tosto farsi lieve:
Consonante indi si tolga,
3. Η, ω, αι, αυ in α si sciolga.
4. Ει con ευ l'ε perderà:
5. Se un dissillabo l'ε avrà,
Debbe in ἄλφα trasmutarla:
6. Deggion gli altri conservarla:
7. Serberalla ancora λέγω,
Cui s'unisce, e βλέπω, e φλέγω.

ESEMPI.

1. L'aoristo secondo si forma dal pendente, da cui prende l'aumento, e la figurativa, τύπτω, *verbero*, ἔτυπτον, ἔτυπον· στρέφω, *verto*, ἔστρεφον, ἔστραφον.

2. La penultima di questo tempo regolarmente è brieve: laonde se questa sillaba ha due consonanti, nel formar l'aoristo secondo bisogna torre quella, che siegue la figurativa, come τύπτω, *verbero*, ἔτυπον· ψάλλω, *digitis pulso*, ἔψαλον, τέμνω, *seco*, ἔταμον· e qui si avverta, che ne' verbi uscenti in πτω, κτω, μνω la prima consonante è la figurativa.

3. Se nella penultima si trova una vocale lunga, o un dittongo, dovrà mutarsi nella breve in questa maniera.

η	in α	λήβω,	*capio*,	ἔλαβον.
ω		τρώγω,	*comedo*,	ἔτραγον.
αι		καίω,	*uro*,	ἔκαον.
αυ		παύω,	*sedo*,	ἔπαον.

4. Se vi si vede il dittongo ει, ο, ευ, si perderà la prepositiva ε, come φεύγω, *fugio*, ἔφυγον· λείπω, *linquo*, ἔλιπον.

5. In oltre i verbi dissillabi, i quali hanno un' ε nella penultima del futuro primo, o preceduta, o seguita da una consonante immutabile, nell'aoristo secondo la debbono mutare in α, ancorchè essa nasca dal dittongo ει del presente. Per esempio, quei che hanno que-

st' ε con avanti una consonante immutabile, sono πλέκω, *plico*, πλέξω, ἔπλακον· κλέπτω, *furor*, κλέψω, ἔκλαπον. E quei, che hanno quest' ε seguita da immutabile, sono tutt'i verbi in λω, μω, νω, ρω, come σπείρω, *semino*, σπερῶ, ἔσπαρον· στέλλω, *mitto*; στελῶ, ἔσταλον· δρέμω, *curro*, δρεμῶ, ἔδραμον, ed altri de' quali parleremo nella regola seguente, come δέρκω, *video*, δέρξω, ἔδαρκον.

6. Non si contengono però in questa eccezione tutti quei dissillabi, i quali non hanno l'immutabile nel futuro primo, perchè questi ritengono l' ε nell'aorito secondo, come τέκω, *pario*, τέξω, ἔτεκον. neppure tutt'i verbi di tre sillabe, i quali, o che abbiano, o che non abbiano l'immutabile, giammai cangiano l' ε in α, come ἀγείρω, *congrego*, ἀγερῶ, ἤγερον· ὀφείλω, *debeo*, ὀφελῶ, ὤφελον.

7. Ne sono anche esclusi quei di tre dissillabe, i quali, benchè nel futuro primo abbiano l' ε preceduta da immutabile, non per tanto la conservano nell'aoristo secondo, e questi sono

λέγω,	*dico*,	λέξω,	ἔλεγον.
βλέπω,	*video*,	βλέψω,	ἔβλεπον.
φλέγω,	*ardeo*,	φλέξω,	ἔφλεγον.

Questo tempo si conjuga così.

AORISTO SECONDO.

S.	ἔτυπον,	ἔτυπες,	ἔτυπε, *verberavi*, *isti*, *it*.
Gion.	τύπεσκον,	τύπεσκες,	τύπεσκε.
D.		ἐτύπετον,	ἐτυπέτην, *istis*, *arunt duo*.
P.	ἐτύπομεν,	ἐτύπετε,	ἔτυπον, *avimus*, *istis*, *erunt*.
Gion.	ἐτύπομες,	Gion.	τύπεσκον, Beol. ἐτύποσαν.

AVVERTIMENTO.

I grammatici dicono, che il verbo τέμνω ha l'aoristo secondo ἔταμον· però quest'aoristo non nasce affatto da τέμνω, ma da τάμνω.

Πλήττω, *percutio*, parlandosi del corpo, fa ἔπληγον, e nel passivo ἐπλήγην· ma parlandosi dell'animo fa ἔπλαγον, ἐπλάγην.

REGOLA XXII.

Penultima di quest'aoristo lunga per posizione.

Quando al distintivo avante
Si vedrà una consonante,
Non dovrà torsi giammai,
Come in μάρπτω scorgerai.

ESEMPJ.

Abbiamo stabilito nella regola antecedente, che la penultima di questo tempo è sempre breve, e che trovandosi una consonante dopo la caratteristica, si dee torre, che far breve la penultima, come κλέπτω, *furor*, ἔκλαπον. Ma se per ventura la consonante precedesse la caratteristica, allora non si toglie; ma la penultima dell' aoristo

secondo rimane lunga per posizione, come μάρπτω, *prehendo*, ἔμαρπτον · ἐνέγκω, *fero*, ἤνεγκον.

Così πέρθω, *vasto*, ἔπαρθον · δέρκω, *video*, ἔδαρκον, ove si vede l'ε cangiata in α per l'immutabile ρ, secondo la regola precedente.

I poeti, qualora vogliono far breve la penultima di questi aoristi, fanno un trasponimento di lettere, dicendo ἔδρακον, o δράκον, per ἔδαρκον · ἔπραθον, ovvero πράθον, per ἔπαρθον.

AVVERTIMENTO.

Sanzio nella sua grammatica greca stampata da Plantino nel 1581 è di parere, che quest'aoristo non ha giammai la penultima lunga, nè un' ε nella medesima penultima: *Denique*, dic'egli, *perit potius hic aoristus, quam penultimam producat, aut ε habeat in penultima:* e per confermar questo suo sentimento, egli cita Urbano, il quale gli è apertamente contrario, poichè afferma, che ἔλεγον, ἔφλεγον, ἔβλεπον sono aoristi 2, che ritengono l'ε, ed in oltre asserisce, che la penultima può esser lunga in questo aoristo per cagion dell' aumento. Anzi può divenir lunga anche per altro principio, cioè perchè un verbo dissillabo comincia con una vocale lunga. Onde non può mettersi in dubbio questa verità. Così si trova.

ᾄδω,	*cano*,	ᾖδον.	εὑρέω,	*invenio*,	εὗρον.
ἕλκω,	*traho*,	εἷλκον.	ἕλω,	*capio*,	εἷλον.
ἔπω,	*dico*,	εἶπον.	ἔχω,	*habeo*,	εἶχον.
ἥκω,	*venio*,	ἧκον.	ἄγω,	*duco*,	ἦγον.

Ma la penultima può talvolta divenir breve in alcuni di questi verbi, o per lo scioglimento, come ἥδω, *delecto*, ἧδον, ἕαδον · ἄγω, o ἄγνυμι, *frango*, ἦγον, ἔαγον · o per lo raddoppiamento, come ἄγω, *duco*, ἦγον, ἤγαγον · ἄρω, *apto*, ἦρον, ἤραρον, ond' e ἀραρῶν, *Odis.* ε, ed allora quella, ch'era penultima, diventa antepenultima.

REGOLA XXIII.

Verbi, che cangiano la figurativa del presente.

Ἅπτω, e βάπτω insiem con θάπτω,
Δρύπτω, ῥάπτω, ῥίπτω, e σκάπτω
Per la tenue l'aspirata
Al secondo aoristo han data:
Per la tenue poi καλύπτω
Ha la media, e βλάπτω, e κρύπτω·
Ma per l'aspirata a σμύχω
Dà la media, come a ψύχω.

εἴκω, *assimilo*, *conveniens sum*, perfetto med. οἶκα, ed ἔοικα.
ἔλπω, *spero*; ὄλπα, ed ἔολπα.
ἔργω, *facio*; ὄργα, ed ἔοργα.

2. I medesimi sciolgono l' η in εα, come ἄγνυμι, o ἄγω, *frango*, aoristo primo ἦξα, att. ἔαξα, ond' è κατέαξαν, *fregerunt*; Joh 19. ἅδω, *placeo*, perfetto med. ἧδα, ed ἔαδα, participio ἑαδώς.

3. Gl' istessi mutano in ει l'aumento λε, o με del passato, come
λήβω, *sumo*; λέληφα, att. εἴληφα.
μείρομαι, *sortior*; μέμαρμαι, att. εἵμαρμαι, ond' è εἱμαρμένη, *fatum*.

AVVERTIMENTO.

Gli attici ancora uniscono talvolta l' ε sillabica a' verbi, che incominciano da ου, o da ω, comechè non abbiano l' aumento temporale, come

οὐρέω, *mejo*; οὔρηκα, att. ἐούρηκα, ond' è ἐνεούρηκα, *imminxi* in Aristofane.
ὤθω, *pello*; aoristo 1 ὦσα, attic. ἔωσα, med. ὠσάμην, ἐωσάμην.

REGOLA XVII.

Raddoppiamento attico nel passato.

Le due prime del presente
Uniransi atticamente
Al passato, se 'l verbo ha
E, o, breve, o lieve l'α.

ESEMPJ.

Quando un verbo comincia con una delle due brevi, ε, ο, ovvero con α anche breve, gli attici aggiungono al principio del passato le due prime lettere del presente, come

ἐρ-ίζω,	*contendo*;	ἤρικα,	ἐρ-ήρικα,	ἐρ-ήρισμαι.
ἀγ-είρω,	*congrego*;	ἤγερκα,	ἀγ-ήγερκα,	ἀγ-ήγερμαι.
ὀλ-λύω,	*perdo*;	perf. med.	ὦλα,	ὀλ-ωλα.

AVVERTIMENTO.

Ἠμύω, *cado*, *inclino*, ama il raddoppiamento attico, ma muta l' η in ε, facendo ἤμυκα, ἐμ-ήμυκα · perchè, secondo i grammatici, l'addoppiamento dev'esser breve.

AEGOLA XVIII.

Terza sillaba di questo perfetto attico abbreviata.

Se di tre più sillabe ha,
La sua terza accorcerà,
Con mutar nella sua breve
La vocal che tiene greve;

Ed ει, ευ l' ε perderanno,
Ed οι, ου l' ο serberanno.

E S E M P J.

Se questo perfetto attico ha più di tre sillabe, la terza dee farsi breve, mutando l' η in ε, e l' ω in ο · e togliendo la prepositiva de' dittonghi ει, ευ, e la soggiuntiva d' οι, ου, come

ἀλήθω,	*molo*;	ἤληκα,	ἀλήλεκα.
ἐρωτάω,	*interrogo*;	ἠρώτηκα,	ἠρηρότηκα.
ἀλείφω,	*ungo*;	ἤλειφα,	ἀλήλιφα.
ἐλεύθω,	*venio*;	ἤλευκα,	ἐλήλυκα.
ἑτοιμάζω,	*paro*;	ἡτοίμακα,	ἐτητόμακα.
ἀκούω,	*audio*;	ἤκουα,	ἀκήκοα.

A V V E R T I M E N T O.

Bisogna da questi eccettuare ἐρείδω, *firmo*, *haereo*, che fa ἤρεικα, ἐρήρεικα, ἐρήρεισμαι, ἐρήρειδα, senza far breve la terza sillaba, per distinguersi da ἐρήρικα perfetto del verbo ἐρίζω, *contendo*.

I gioni anche usano questo raddoppiamento ne' verbi, che incominciano da αι, come αἱρέω, *capio*; αἵρηκα, ed ἀραίρηκα · ond' è in Erodoto ἀναραιρηκώς, *qui laurea fuit donatus in certaminibus*.

R E G O L A XIX.

Del trapassato imperfetto di questi medesimi verbi.

Avrà ancora il trapassato
Il primiero addoppiamento,
Ma la breve del passato
Farà lunga nell' aumento.

E S E M P J.

Il trapassato imperfetto attico ritiene quest' istesso raddoppiamento, ma cangia di più la prima vocale breve del passato in lunga, e ne fa un aumento temporale, come

ἀγήγερκα, ed ἐγήγερκα, *congregavi*, *excitavi*; ἠγηγέρκειν.
ὀρώρυχα, *fodi*; ὠρωρύχειν.
ἀκήκοα, *audivi*; ἠκηκόειν.

S'eccettua ἐλεύθω, *venio*; ἐλήλυκα, ἐληλύκειν · e nel medio ἐλήλυθα, ἐληλύθειν, serbando sempre l' ε nella prima sillaba.

R E G O L A XX.

Alcuni trapassati imperfetti, che hanno l' aumento nella seconda.

Lunga avran nel trapassato
Certi verbi la seconda,

Cui la prima corrisponda
Lieve, come è nel passato.

ESEMPJ.

Alcuni perfetti medj, i quali hanno l'aumento sillabico, secondo gli attici, cioè la prima sillaba breve, ricevono il temporale nella seconda sillaba del trapassato imperfetto, la quale perciò sarà lunga, serbando non per tanto la prima breve, cioè ritenendo nella prima l'aumento sillabico del passato, come

Ἔλπω, *spero*: perf. med. ὄλπα, Att. ἔολπα; trapass. imperf. ἐώλπειν.

Ἔργω, *facio*; ἔοργα, ἐώργειν.

Εἴκω, *assimilo*, o *similis sum*, ἔοικα, ἐώκειν in vece di ἠόλπειν, ἠόργειν, ἠοίκειν coll'aumento temporale, come quei della regola precedente.

Dell' aumento gionico.

I gioni danno talora agli aoristi, e soprattutto al secondo l'addoppiamento del passato, che si ritiene in tutt' i modi, come κάμνω, *laboro*, ἔκαμον, κέκαμον · χάζω, *recedo*, ἔχαδον, κέχαδον · τύχω in Esich., *apparo*, ἔτυχον, τέτυχον, e nell'infinito τετυκεῖν · δαίω, *disco*, ἔδαον, δέδαον · μάρπτω, *prehendo*, ἔμαρπον, μέμαρπον · τάζω, *extendo*, ἔταγον, τέταγον. E questo raddoppiamento si ritiene altresì negli altri modi, come più avanti osserveremo.

Così nel medio, λαμβάνω, *capio*, ἔλαβον, med. ἐλαβόμην, e λελαβόμην · τέρπω, *delecto*, τεταρπόμην · τεύχω, *struo*, τετυχόμην · πυνθάνομαι, o πεύθομαι, *audio*, *sciscitor*, πεπυθόμην. Così ne' verbi in μι, κέκλυθι, *audi*, per κλῦθι, imperativo di κλῦμι, *audio*.

Questo raddoppiamento si trova qualche volta usato ancor nel futuro, come πεπιθήσω in Omero per πιθήσω, da πιθέω, *confido*, *credo*, *obsequor*; μεμίξεται in Esich. da μίγω, o μίγνυμι, *misceo*, *commisceo*.

I gioni stessi talora raddoppiano le due prime lettere del presente negli aoristi, come s'è detto nella regola XVII, il che gli attici fanno nel passato: così ἄραρον, ες, ε in Luciano da ἄρον senza aumento per ἦρον, dal verbo αἴρω, *tollo*, o ἄρω, *apto*.

I medesimi gioni nel trapassato imperfetto si contentano di questo raddoppiamento, senza aggiungervi un nuovo aumento sillabico, come fanno gli attici: dicono adunque κεκάρκειν per ἐκεκάρκειν, da κείρω, *tondeo*; τεθεμελίωτο per ἐτεθεμελίωτο, da θεμελιόομαι, *fundor*, *aris*; κεχωρήκεσαν per ἐκεχωρήκεσαν, da χωρέω, *evado*, *proficiscor*; τετύφεσαν in Erodoto per ἐτετύφεισαν, da τύπτω, *verbero*, ove di più si vede un accorciamento della penultima εσαν per εισαν, del quale qui avanti favelleremo.

Osservazioni poetiche.

I poeti non rare volte danno al trapassato imperfetto il solo aumento del pendente, come ἔδεκτο per ἐδέδεκτο, *susceperat*, da δέχομαι, *accipio*.

Talvolta non gli danno affatto alcun aumento, come λῦτο per

λέλυτο, *solutus erat*, da λύω· βλῆτο per βέβλητο, *percussus erat*, da βάλλω, che siegue βλέω, ήσω· ἄλτο per ἥλτο, *desiluerat*, da ἄλλομαι, *salio*, ove si vede eolicamente la tenue per l'aspirazion densa: ed indi deriva ἔπαλτο, *desiluerat*: ma πάλτο per πέπαλτο, nasce da πάλλω, *vibro*.

Quando l'aumento è stato tolto nel dimostrativo, questo troncamento passa negli altri modi, e principalmente nell'infinito, e nel participio, come si vedrà innanzi.

Osservazioni intorno alle persone del duale.

Prima d'inoltrarci osserveremo le uscite del duale, le quali abbiam tralasciate nella conjgazione del verbo τύπτω, per renderla più facile ad esser imparata, riserbandole a questo luogo, supponendo i giovani già mediocremente esercitati nel conjugare.

1. Il duale non ha prima persona in tutta la conjugazione attiva, che comprende ancora gli aoristi passivi: nell'altre due persone, cioè nella seconda, e nella terza fa τον ne' tempi uscenti in ω, cioè nel presente, ne' due futuri, ed in tutt' i modi del congiuntivo. Lo stesso succede anche nel passato del dimostrativo.

2. Gli altri tempi, cioè il pendente, il trapassato imperfetto, ambedue gli aoristi tanto attivi, quanto passivi, e tutt' i tempi del desiderativo, hanno τον nella seconda persona, e την nella terza.

Tutte queste regole si vedranno distintamente nell' ordine, che siegue, che riguarda l'attivo.

PERSONE DEL DUALE.

	Tempi che hanno ον, εν.	*Tempi, che hanno ον, ην.*
	Presente.	**Pendente.**
	τύπτω, εις, ει,	ἔτυπτον, ες, ε,
Duale	τύπτετον, τύπτετον.	ἐτύπτετον, ἐτυπτέτην.
	Futuro I.	Trapassato imperfetto.
	τύψω, εις, ει,	ἐτετύφειν, εις, ει,
Duale	τύψετον, τύψετον.	ἐτετύφειτον, ἐτετυφείτην.
	Futuro II.	Aoristo I.
	τυπῶ, εῖς, εῖ,	ἔτυψα, ας, ε,
Duale	τυπεῖτον, τυπεῖτον.	ἐτύψατον, ἐτυψάτην.
	Passato.	Aoristo II.
	τέτυφα, ες, ε,	ἔτυπον, ες, ε,
Duale	τετύφατον, τετύφατον.	ἐτύπετον, ἐτυπέτην.
	Soggiontivo.	Ottativo.
	τύπτω, ῃς, ῃ,	τύπτοιμι, οις, οι,
Duale	τύπτητον, τύπτητον.	τύπτοιτον, τυπτοίτην.

ESEMPJ.

Tutti que' verbi, che hanno l' ι avanti all' ο, non mutano l' ι, ma prendono l'aumento nella seconda sillaba, cangiando l'ο in ω, come ἑορτάζω, *ferior*, ἑώρταζον.

REGOLA XIII.

Di quei, che conservano l' οι.

Que' che da οἶνος escon fuora,
Il lor οι serban tuttora:
E lo stesso ancora fanno
Que', che da οἴαξ nasceranno,
O da οἰωνός · ed a quei
Altri cinque unir ne dei,
Come scorgi in questa lista,
che al tuo sguardo io metto in vista.

ESEMPJ.

Igioni nel dar l'aumento non cangiano affatto i dittonghi, dicendo αἴτεον, *petebam*, οἴκεον, *habitabam*. Indi è, che nella lingua comune non pochi verbi, che cominciano da οι, serbano immutabilmente questo dittongo cioè i derivati da

	(οἰνίζω,	*vinum redoleo.*	
	(οἰνίζομαι,	*vina comparo.*	
οἶνος, *vinum.*	(οἰνοποτάζω,	*vinum poto.*	
	(οἰνόω,	*in vinum verto.*	) Questi due ultimi can-
	(οἰνοχοέω,	*vinum infundo.*	) giano talvolta l' οι in ω.

οἴαξ, *temo*,	(οἰακίζω,)	*guberno*, *navis rego*
gubernacu-	(οἰακονομέω,)	*gubernaculum.*
lum navis.	(οἰακοστροφέω,)	

οἰωνός, *volu-*	(οἰωνίζομαι,)	
cris, *augu-*	(οἰωνοσκοπέω,)	*auguror.*
rium.	(οἰωνοπολέω,)	

A questi aggiunger si debbono i seguenti.

οἰκουρέω, *domum custodio*,	da οἰκουρός, *custos domus.*
οἰμάω, *impeto ruo*,	da οἶμος, *semita.*
οἰόομαι, *solus ago*,	da οἶος, *solus.*
οἰστράω, o οἰστρέω, *oestro concitor*,	da οἶστρος, *oestrus.*
οἰμώζω, *ploro*,	da οἴμοι, *hei mihi.*
e quest' ultimo fa anche	ᾤμωζον, *plorabam.*

Si può unire a questi verbi οἰδάνω, o οἰδαίνω, *tumeo*, quantunque nasca da οἰδέω, onde deriva ᾠδηκώς, *tumidus*, *inflatus* in Sui-

da, ed in Esichio: così Erodiano disse, διοίδαινον τῶν ὄχλων ψυχαί, *popularium animi intumuerant.*

CAPITOLO IV.

Dell' aumento de' composti.

I verbi composti posson ridursi a due classi: altri son composti da preposizione; ed altri da qualunque altra parte dell' orazione.

Quei che non si compongono da preposizione, sieguono le regole generali, e pigliano il loro aumento sillabico, o temporale, come se fossero verbi semplici, come αὐτομολέω, *sponte venio*, ηὐτομόλουν· φιλοσοφέω, *philosophor*, ἐφιλοσόφειν· ὁμοφρονέω, *concors sum, idem sentio*, ὡμοφρόνουν.

Ma per quei che son formati da preposizione bisogna primeramente ricordarsi di ciò, che abbiam detto, parlando dell' apostrofo facciata 19, e poi attendere alla regola seguente.

REGOLA XIV.

Dell' aumento de' verbi composti da preposizione.

1. L' incremento in mezzo avranno
I composti 2. fuorchè alcuni,
Che in principio il prenderanno:
3. Ma tu eccettuane ancor taluni,
I quai nel cominciamento,
E nel mezzo hanno l' aumento.

ESEMPJ.

1. I verbi composti da una preposizione, non sieguono tutti costantemente una regola: nondimeno ordinariamente hanno l' aumento in mezzo, cioè dopo la preposizione, essendo l'istesso, che quello de' verbi semplici in tutt' i tempi, come προσβάλλω, *adjicio*, προσέβαλλον, da βάλλω, *jacio*; ἐναλλάττω, *immuto*. ἐνήλλαττον, da ἀλλάττω, *muto*; così ancora προφητεύω, *propheto*, προεφήτευον, συνεργέω, *in opera adjuvo*, συνήργουν· ἐπιδημέω, *sum domi*, ἐπιδεδήμηκα, *fui domi*; ἐπιορκέω, *pejero*, ἐπιώρκηκα, *pejeravi*, ἐπιστατέω, *praesum*, ἐπεστάτηκα, e simili, che si posson vedere in Budeo, ed in altri.

Ciò si scorge altresì ne' composti da εὖ, e δύς, quando queste particelle sono seguitate da una vocale, e da un dittongo mutabile, come εὐορκέω, *sancte juro, juramentum religiose servo*, εὐώρκουν· εὐεργετέω, *beneficio afficio*, εὐηργέτουν· εὐαγγελίζομαι, *laeta nuntio*, *bonum nuntium affero*, εὐηγγελιζόμην· quantunque talvolta la particella εὖ atticamente si cangi in ηυ, come diremo nel capitolo seguente; δυσαρεστέω, *morosus sum*, δυσηρέστουν· δυσαπιστέω, *difficulter credo*, *diffido*, δυσηπίστουν· e simili.

2. Altri poi hanno l' aumento nel principio, cioè avanti alla preposizione; e sono

I composti dalla particella δύς seguita da consonante, o da vocale, o dittongo immutabile, come δυστυχέω, *infelix sum*, ἐδυστύχουν: δυσωπέω, *pudore flecto*, *exoro*, ἐδυσώπουν.

I composti da α privativa, come ἀφρονέω, *insipiens sum*, ἠφρόνουν.

I composti che niente aggiungono alla significazione del verbo semplice, come ἀντιόομαι, ed ἐναντιόομαι, οὐμαι, *contrarius sum*; ἠναντιώμην · ἕπω, ed ἐνέπω, *dico*, ἤνεπον καθεύδω, *dormio*, ἐκάθευδον. Si trova però anche καθεῦδον senza aumento, e col circonflesso sopra la penultima, perchè tutt' i composti da' dissillabi, che cominciano da vocale, e non hanno aumento, o l'hanno in mezzo, pigliano sulla penultima il circonflesso, come συνάγω, *cogo*, συνῆγον · παρείκω, *concedo*, παρεῖκον; καθήκω, *devenio*, καθῆκον.

Alcuni composti, de' quali i semplici non sono in uso, come ἀμφισβητέω, *dubito*, ἠμφισβήτεον · ἀντιβολέω, *supplico*, *oro*, ἠντιβόλουν · ἀντιδικέω, *contra adversarium ago*, ἠντιδίκουν. Ma alcuni di questi pigliano l'aumento in mezzo, come ἀπολαύω, *fruor*, ἀπέλαυον, ed atticamente ἀπήλαυον ἐπιχειρέω, *aggredior*, ἐπεχείρουν · ἐγκωμιάζω, *celebro*, *laudo*, ἐνεκωμίαζον, ripigliando la ν a cagion della vocale seguente; ed ἐνεγκωμίαζον, aggiungendo una γ · ἐπικουρέω, *auxilior*, ἐπεκούρεον. Dione Cassio; ἐπιτηδεύω, *do operam*, aoristo primo, ἐπετήδευσα, Tucid. participio passato, ἐπιτετηδεύμενοι, *qui se exercuerunt*, Dion. Cass. συνδιαιτάομαι, *convivo*, συνδιῃτάόμην. *Idem*.

3. Altri finalmente ricevono l'aumento, e nel principio; e nel mezzo, come ἐκδιαιτάω, *luxuriose vivo*, ἐκδεδιῄτηκα · ἐνοχλέω, *turbo*, ἠνώχληκα · ἐμπαροινέω, *petulanter vexo*, ἐμπεπαρῴνηκα · ἀνορθόω, *corrigo*, ἠνώρθωκα, ἐπηνώρθωκα · διαιτέω, *judico ut arbiter* (onde viene la parola *Dieta Imperiale*) δεδιῄτηκα · παροινέω, *vinolentia pecco*, ἐπαρῴνεον, ἐπαρῴνησα, πεπαρῴνηκα · ἀνέχομαι, *tolero*, ἠνειχόμην, ed ἠνεσχόμην.

AVVERTIMENTO.

Il verbo ἐγγυάω, *spondeo*, talvolta prende l'aumento nel principio; come nel pendente ἠγγυάτο, e nell' aoristo I ἠγγύησε · e talvolta nel mezzo, come nel passato ἐνεγγύηκε, e nell' aoristo I ἐνεγγυησάμην, e senz' aumento colla sincopa ἐγγυάμην.

Così ἐνεχυράζομαι, o ἐγχυράζομαι, *oppignerò*, preso da ἐνέχυρον, o ἔγχυρον, *pignus*, talora ha l'aumento nel principio, talora nel mezzo, o interamente lo rigetta, come si fa anche in altri verbi.

Alcuni verbi hanno l'aumento temporale, e sillabico, come ἐμπολάω, *emo*, *lucror*, ἐμπεπόληκα, ed ἠμπόληκα, e nell' aoristo I ἠμπόλησα, ed altri.

Bisogna osservare, che i verbi composti da ἐν, ἐκ, σύν, i quali nel presente hanno ricevuto qualche cambiamento nella κ, e nella ν per cagion della consonante seguente, come abbiamo spiegato nel Catal. delle lettere, e delle sillabe, ripigliano la lor κ, e la lor ν, quando l'aumento si truova in mezzo come συμφλέγω, *comburo*, συνέφλεγον · ἐγχρίω, *ungo*, ἐνέχρισα. Ma queste mutazioni si notano più distintamente nel lib. VI. c. II.

CAPITOLO V.

Dell' aumento attico, e giono.

REGOLA XV.

Dell' ε atticamente mutata in η.

Scioglion gli attici sovente,
Nel passatto, e nel pendente
In η ἔψιλον mutare,
Come in ηὐχόμην appare.

ESEMPJ.

Gli attici generalmente in tutt' i tempi capaci di aumento cambiano l' ε in η, ancorchè faccia parte d' un dittongo. Laonde mutano l' ει in η, e l' ευ in ηυ, come

εἰκάζω,	*assimilo*,	εἴκαζον,	Att. ᾔκαζον.
εἴδω,	*scio*, *nosco*,	εἴδειν,	Att. ᾔδειν.
εὔχομαι,	*precor*,	εὐχόμην,	Att. ηὐχόμην.
εὕδω,	*dormio*,	εὗδον,	Att. ηὗδον.

Per la stessa ragione presso i medesimi l'aumento sillabico passa in temporale, come ἔμελλον, ἤμελλον, *debebam*; ἐδυνάμεν, ἠδυνάμην, *poteram*; ἐβουλόμην, ἠβουλόμην, *volebam*.

REGOLA XVI.

La ε avanti all' aumento temporale: l' η sciolta in εα
l' ει posto per λε, o με.

1. All' aumento temporale
I medesimi un' ε daranno;
2. Ed in εα l' η scioglieranno:
3. Anzi lor talvolta cale
Per λε, με dar nel perfetto
Al dittongo ει ricetto.

ESEMPJ.

1. Gli attici aggiungono un' ε all' aumento temporale (soprattutto ne' verbi, che cominciano da ε, o da ο) così nel pendente, come negli altri tempi capaci d'aumento: e quest' ε aggiunta conserva sempre l'aspirazione del presente, quandochè l' ε aumento sillabico riceve sempre la tenue. Così

ὁράω, *video*, ὥραον, ed ἑώραον · ὥρακα, ed ἑώρακα.

ἔπω, *dico*; εἶπον, ἔειπον · εἶπα, ἔειπα · ond' è προσέειπον, προσέειπα, *allocutus sum*.

οἴγω, *aperio*; ὦγα, ἔωγα · ond' è ἀνέωγα passato del medio.

ἕω, o ἵημι, *mitto*; ἕκα, ἔηκα · ond' è ξυνέηκα, *intellexi*.

ESEMPJ.

Non pochi verbi nell'aoristo secondo cangiano la figurativa del presente. Tra questi alcuni pigliano l'aspirata in vece della tenue : e sono i seguenti.

ἅπτω ,	*necto* ;	ἧφον.
βάπτω ,	*tingo* ;	ἔβαφον.
θάπτω ,	*sepelio* ;	ἔθαφον.
δρύπτω ,	*lacero* ;	ἔδρυφον.
ῥάπτω ,	*suo* ;	ἔῤῥαφον.
ῥίπτω ,	*jacio* ,	ἔῤῥιφον.
σκάπτω ,	*fodio* ;	ἔσκαφον.

Altri pigliano la media per la tenue , come

καλύπτω ,	*occulo* ;	ἐκάλυβον.
βλάπτω ,	*laedo* ;	ἔβλαβον.
κρύπτω ,	*abscondo* ;	ἔκρυβον.

Altri ricevono la media per l'aspirata , come

σμύχω ,	*uro* ;	ἔσμυγον.
ψύχω ,	*refrigero* ;	ἔψυγον.

AVVERTIMENTO.

La ragione di questi cambiamenti è molto chiara. Riguardo a' due ultimi , ognuno vede , che questi verbi hanno nel futuro primo la ξ, la quale contiene in se la γ.

Per quel , che appartiene a' sette primieri verbi , uscendo anticamente in φω, come βάφω, e gli altri in βω, come βλάβω, essi han pigliata nell' aoristo secondo la π in vece della β, e della φ del presente , perchè inserendovi una τ, queste due lettere non potevano aver luogo avanti a quella , per la ragione recata nel lib. I cap. VII n. 6 : di modo che perdendosi questa τ nell'aoristo secondo , essi ivi ripigliano la caratteristica loro naturale.

REGOLA XXIV.

De' verbi uscenti in ζω, o in σσω.

Tutt' i verbi uscenti in ζω,
E 'l futuro aventi in σω ,
Δον faranno in quest' aoristo :
Ma di γον faranno acquisto
Quei , che il tema avendo in σσω,
Nel futuro avranno ξω.

E S E M P J.

Molti verbi in ζω, ed in σσω, cangiano ancora la figurativa del presente per far breve la penultima dell' aoristo secondo. E perchè la ζ vale δς, quei, ch'escono in ζω, prendono la σ nel futuro primo, e la δ nell' aoristo secondo, come φράζω, *loquor*; φράσω, ἔφραδον.

Quei, ch'escono in ττω, ovvero in σσω, fanno ξω nel futuro primo. E perchè la ξ vale γς, pigliano nell' aoristo secondo la sola γ, come ὀρύσσω, *fodio*; ὀρύξω, ὤρυγον · πράττω, o πράσσω, *facio*; πράξω, ἔπραγον.

A V V E R T I M E N T O.

Sono molto pochi quei verbi, che hanno in questa guisa l'aoristo secondo; imperocchè da πλάττω, *fingo*, non si farà ἔπλαγον · e molto meno da' polisillabi βαδίζω, *gradior*; φροντίζω, *considero*; ἐρέσσω, *remigo*; στηρίζω, *stabilio*; φυλάττω, *custodio*, che son tutti mancanti dell'aoristo secondo, e per conseguenza del futuro secondo: laonde in questi verbi non è in uso, se non il futuro primo, e l' aoristo primo.

Oltra di questi vi sono assai altri verbi, i quali son privi dell'aoristo secondo, e del futuro secondo, come i verbi in ούω, i polisillabi in αύω, εύω, ύω, ήω, e moltissimi altri. In fatti da κρούω, *pulso*, non si fa ἔκροον · da ἀκούω, *audio*, non derivasi ἤκοον, ed ἀκοῶ, se non presso i poeti; da βασιλεύω, *regno*, non uscirà ἐβασίλυον · da παιδεύω, *instituo*, non discende ἐπαίδυον · da ὀρούω, *irruo*, non ricavasi ὤροον · da ἰαύω, *cubo*, non producesi ἴαον · nè da altri simili si forma mai aoristo secondo, o futuro secondo.

R E G O L A XXV.

Della terza plurale in σαν.

Fia del men la prima eguale
Alla terza del plurale
Negli aoristi, e nel pendente,
Come in ἔτυπον si sente.

E S E M P J.

La terza persona del plurale è uguale nel numero delle sillabe alla prima del singolare, così nel pendente, come in ambi gli aoristi: come ἔτυπτον · ἔτυπον · ἔτυψα, ἔτυψαν.

A V V E R T I M E N T O.

I beozj la fanno uguale alla prima del plurale, cangiando μεν ultima sillaba della prima persona plurale in σαν, come ἐτύπτομεν, *verberabamus*, ἐτύπτοσαν, *verberabant*; ἐτύπομεν, *verberavimus*, ἐτύποσαν, *verberaverunt*; ἐτύψαμεν, ἐτύψασαν. Così εἴδοσαν, *viderunt*, *noverunt*; ἐμάθοσαν, *didicerunt*; ἤλθοσαν, *venerunt*; per εἶδον, ἔμαθον, ἦλθον. Così nel salmo, ἐδολιοῦσαν ταῖς γλώσσαις αὐτῶν, *linguis suis dolose agebant*.

Il desiderativo soffre lo stesso cambiamento in tutt'i suoi tempi: onde da ἔλθοιμεν, *venissemus*, formasi ἔλθοισαν per ἔλθοιεν, *venissent*; così εἴπαισαν per εἴπαιεν, *dixerint*.

Vi sono molti verbi in πτω, ch'essendo rari, o disusati nell'aoristo secondo attivo, sono frequentissimi nel passivo, come κύπτω, *pronus sum*, *me inclino*, ἔκυπον inusitato, ἐκύπην usitatissimo: così ἐκλάπην, *furatus sum*; ἀπηλλάγην, *evasi*, *liberatus sum*, *defunctus sum*; ἐβλάβην, *detrimentum accepi*; ἐσκάφην, *fossus sum*; ἐκρύφην, ed ἐκρύβην, *occultatus sum*; ἐτάφην, *sepultus sum*; ἐῤῥίφην, *praecipitatus sum*; ἐσμύγην, *absuntus sum*; ἐδρύφην, *laceratus sum*; ἐῤῥάφην, *consutus sum*.

REGOLA XXVI.

Formazione del futuro secondo.

Il futuro dall' aoristo
Si procrei, nè faccia acquisto
Dell'aumento; in ω l'uscita,
Togliendo ον, gli sia gradita:
Ma segnato abbia, ed impresso
Sull'estrema il circonflesso.

ESEMPJ.

Il futuro secondo, che è poco in uso presso gli scrittori, se mai voglia formarsi, uscirà dall' aoristo secondo, togliendone l'aumento, e mutando la terminazione ον in ῶ, aggiungendovi il circonflesso, come τύπτω, *verbero*, ἔτυπον, τυπῶ· φράζω, *dico*, ἔφραδον, φραδῶ· καλύπτω, *occulo*, ἐκάλυβον, καλυβῶ.

Questo tempo si conjuga così.

FUTURO SECONDO.

S.	τυπῶ,	τυπεῖς,	τυπεῖ, *verberabo*, *bis*, *bit*.
Gion.	τυπέω,	τυπέεις,	τυπέει.
D.		τυπεῖτον,	τυπεῖτον, *bitis*, *bunt duo*.
Gion.		τυπέετον,	τυπέετον.
P.	τυποῦμεν,	τυπεῖτε,	τυποῦσι, *bimus*, *bitis*, *bunt*.
Gion.	τυπέομεν,	τυπέετε,	τυπέουσι.
Dor.	τυποῦμες,		(τυποῦντι.
			(τυπεῦντι.

AVVERTIMENTO.

Ne' verbi in λω, μω, νω, ρω, il futuro secondo è simile al primo, quando nella penultima non succede qualche cambiamento, come ψάλλω, *cano*, ψαλῶ. Ma sono diversi, qualora nella penultima si fa qualche mutazione, come σπείρω, *semino*, futuro primo σπερῶ, futuro secondo σπαρῶ.

Ossesvazioni intorno a' dialetti del futuro secondo.

I gioni fanno una specie di scioglimento in questo futuro secondo tanto nell'attivo, quanto nel medio: e fanno l'istesso ancora nel futuro primo de' verbi in λω, μω, νω, ρω. Dicono adunque τυπέω, έεις per τυπῶ, εῖς· τυπέομαι, έῃ, ο έαι per τυποῦμαι, ῇ· μενέω, έεις per μενῶ, *manebo*.

Questo scioglimento passa in tutt'i modi, e ne' participj, e nell' aoristo secondo dell' infinito attivo, ch'è lo stesso, che 'l futuro; τυπέοιμι, τυπέειν, τυπέων.

CAPITOLO VIII.

Del futuro primo, e dell'aoristo primo.

REGOLA XXVII.

Formazione del futuro primo.

1. I. futuri escono in σω·
2. Βω, πω, φω, πτω, *avranno*, ψω·
3. Γω, κω, χω, κτω, ξω *faranno*;
4. Ζω, σσω, ττω *li seguiranno*.

ESEMPJ.

1. I futuri generalmente finiscono in σω, e si formano dal presente allogando la σ avanti all'ω, come τίω, *honoro*; τίσω. Ma i verbi in δω, τω, θω, tolgono la loro figurativa per dar luogo alla σ, come ᾄδω, *cano*, ᾄσω· ἀνύτω, *perficio*, ἀνύσω· πλήθω, *impleo*, πλήσω e questo si fa per raddolcir la pronuncia, la quale sarebbe troppo aspra, se si dicesse ᾄδσω, ἀνύτσω, πλήθσω.

2. I verbi in βω, πω, φω, πτω hanno il futuro in ψω, ch'è lo stesso, se uscisse in βσω, πψω, φσω, secondo il rapporto, che ha la ψ alle tre mute β, π, φ· ma perchè la σ non si trova mai dopo la β, e la φ, si son mutate queste due nella lor tenue π, e s'è ritrovato un carattere espresso ψ. Così

β,	λείβω,	*fundo*;	λείψω.
π,	τέρπω,	*delecto*;	τέρψω.
φ,	γράφω,	*scribo*;	γράψω.
πτ,	τύπτω,	*verbero*;	τύψω.

3. I verbi in γω, κω, χω, κτω fanno altresì il futuro in ξω, ch'è lo stesso, se uscisse in γσω, κσω, χσω secondo il rapporto della ξ a queste tre altre γ, κ, χ, come si vede in questi esempj.

γ,	λέγω,	*dico*;	λέξω.
κ,	πλέκω,	*plico*;	πλέξω.
χ,	βρέχω,	*madefacio*;	βρέξω.
κτ,	τίκτω,	*pario*;	τίξω.

4. I verbi in ζω, σσω, ed attic. ττω, ordinariamente sieguono gli anzidetti, come στίζω, *pungo*, στίξω· ὀρύσσω, *fodio*, ὀρύξω· ma talora seguitano la regola generale, facendo σω, come φράζω, *dico*, φράσω· πλάττω, *fingo*, πλάσω.

REGOLA XXVIII.

Eccezione per gli verbi, che hanno un' immutabile avanti all' ω.

1. Λω, μω, νω, ρω, ogner s'adatta
   Nel futuro al suo presente;
   La penultima sia ratta,
   Ma poi l'ultima s'accente:
2. Quei, che in ρω, termineranno,
   Appo gli eoli σίγμα avranno.

ESEMPJ.

1 I verbi in λω, μω, νω, ρω fanno il futuro, come il presente in λῶ, μῶ, νῶ, ρῶ, pigliando solo nell' ultima il circonflesso, e facendo breve la penultima, con torre la soggiuntiva, se vi è un dittongo, e la seconda consonante, se ve n'ha due, come σπείρω, *semino*, σπερῶ· ψάλλω, *cano*, ψαλῶ.

2. Ma la terminazione in σω anticamente era anche a questi verbi comune. Indi è, che gli eoli loro danno la σ, soprattutto a quei, ch'escono in ρω, togliendo però la vocale soggiuntiva, se vi ha un dittongo, come σπείρω, *semino*, σπέρσω· ὄρω, *concito*, ὄρσω.

Questo futuro si conjuga come il presente, ma riceve alcuni dialetti particolari.

FUTURO PRIMO.

S.	τύψω,	τύψεις,	τύψει, *verberabo*, *bis*, *bit*.
Dor.	τυψῶ,	τυψεῖς,	τυψεῖ.
D.		τύψετον,	τύψετον, *abitis*, *abunt duo*.
Dor.		τυψεῖτον,	τυψεῖτον.
P.	τύψομεν,	τύψετε,	τύψουσι, *bimus*, *itis*, *bunt*.
			(τύψοντι.
Dor.	(τυψοῦμες,) (τυψεῦμες,)	τυψεῖτε,	(τυψοῦντι. (τυψεῦντι.

Osservazioni intorno a' dialetti del futuro primo.

I dori segnano il futuro primo col circonflesso, come si fa ne' verbi in λω, μω, νω, ρω.

Gl'istessi fanno la terza del numero del più in οντι, οῦντι, ed εῦντι.

I medesimi cambiano σω in ξῶ, come ὀνειδίζω, *exprobro*, ὀνειδίσω, ὀνειδιξῶ· κλείω, *claudo*, κλείσω, κλασῶ, κλαξῶ, mutando altresì l'ει in α.

I poeti sovente raddoppiano la σ del futuro per far lunga la sillaba, così nell'attivo, come nel medio; come φράζω, *dico*, φράσσω, φράσσομαι.

Questi stessi dialetti hanno ancora luogo nell' aoristo primo, il quale interamente dipende dal futuro primo.

De' verbi in ω pura, che rigettano la σ.

Alcuni verbi in ω pura si trovano senza σ nel futuro, principalmente presso i poeti, come χεύω, *fundo*, χεύσω, e χεύω · κέω, *cubare facio*, ond'è il futuro κείω, ed indi κατακείετε, *cubitum ibitis*, *Od.* η · e κείων, *cubiturus*, *ibid.* Arato ha usato κείω nel presente; ma non mai Omero; κλείω, *laudo*, futuro κλείω, *laudabo* :

— ἐγὼ δέ ἄν σε κλείω κατ' ἀπείρονα γαῖαν; od. ρ.

— *ego te laudabo per immensam terram.*

Così ἐξανύω, *perficiam*, per ἐξανύσω · ἐρύουσι, *distrahent*, per ἐρύσουσι · δέω, *invenio* in Alceo, futuro δήω, δήεις, δήομεν, δήετε in Omero; ma δέω, *opus habeo*, fa sempre δεήσω.

REGOLA XXIX.

De' polisillabi in ίζω, che non prendono la σ.

1. Que' di più sillabe in ίζω,
Oltre all' ίσω, come ὁρίζω,
Han senza σ il circonflesso :
2. Εάσω, ed άσω fan lo stesso.

ESEMPJ.

1. I verbi di più sillabe in ίζω, tolgono la σ dal futuro, e pigliano il circonflesso sull' ultima sillaba, come νομίζω, *puto*; νομίσω, e νομιῶ · φροντίζω, *curo*; φροντίσω, e φροντιῶ. Questi futuri così formati si trovano spessissimo, e si conjugano come il futuro secondo per cagion del circonflesso.

Nel medio ancora s'osserva il medesimo, come βαδίζω, *vado*; βαδίσομαι, e βαδιοῦμαι · ἀγωνίζομαι, *certo*, *pugno*; ἀγωνίσομαι, ed ἀγωνιοῦμαι. E questa mutazione passa eziandio negli altri modi, come σφετεριεῖσθαι in Dion Cassio, *suum facere*, in vece di σφετερίσεσθαι, futuro dell'infinito di σφετερίζομαι.

2. Lo stesso accade talvolta a' futuri in έσω, come προσαμφιέω, *insuper induo*; προσαμφιέσω, e προσαμφιῶ, εἷς. εἶ · χέω, *fundo*; χεῶ, *Joel.* 2 : ἐκχεῶ ἀπὸ τοῦ πνεύματός μου, *effundam de spiritu meo.*

Nè diversamente s'osserva ne' futuri in άσω nascenti da' polisillabi in άζω, o in άω, come ἐξελάω, o ἐξελαύνω, *expello*; ἐξελάσω, ed ἐξελῶ, Aristof. πριάω, *emo*; πριάσω, e πριῶ · διαβιβάζω, *transmitto*; διαβιβάσω, e διαβιβῶ. Questi futuri si conjugano, come i circonflessi in άω secondo la regola della contrazione, dicendosi ἐλῶ, ἐλᾷς, ἐλᾷ · così, ὅτε ἐργᾷς τὴν γῆν, *Gen.* 4, *quando operaberis terram.*

AVVERTIMENTO.

Potrebbero a questi aggiungersi i verbi in όω aventi il futuro in όσω, o ώσω, de' quali si trovano esempj in Tucidide, come nel libro III, facciata 204 dell'edizione dukeriana, nella diceria di quei di platea :

πρὸς δὲ καὶ γῆν, ἐν ᾗ ἠλευθερώθησαν οἱ Ἕλληνες, δουλώσετε; ἱερά τε Θεῶν, οἷς εὐξάμενοι, Μήδων ἐκράτησαν, ἐρημοῦτε; καὶ θυσίας τὰς πατρίους τῶν ἐσσομένων, καὶ κτισάντων ἀφαιρήσεσθε; *in oltre anche il paese in cui riacquistarono i greci la libertà, ridurrete in servitù? e i tempj degli dei, a' quali supplicando, conquistarono la media, ruinerete? e i patrj sacrifizj de' vostri antenati, e de' vostri fondatori abolirete?* Qui si vede ἐρημοῦτε per ἐρημώσετε, come δουλώσετε di prima.

REGOLA XXX.

Futuri uscenti in εύσω, ed in αύσω.

1. Piglian εύσω πλέω, ῥέω,
 Χέω, πνέω, 2. θέω, νέω·
3. Κλαίω, κλαύσω prenderà;
 Καίω, καύσω accetterà.

ESEMPJ.

1. I dissillabi in έω, eolicamente pigliano un' υ nel futuro, come πλέω, *navigo*, πλεύσω· ῥέω, *fluo*, ῥεύσω· χέω, *fundo*, χεύσω· πνέω, *spiro*, πνεύσω.

2. Θέω, *curro*, fa θεύσω, e nel med. θεύσομαι, in Tucidide θευσουμαι· νέω, *nato*, fa νεύσω, e νήσω, secondo Eustazio: ma νέω, *neo*, fa solamente νήσω.

3. Secondo i medesimi eoli κλαίω, *fleo*, fa κλαύσω· e κάω, o καίω, *uro*, fa καύσω.

REGOLA XXXI.

Futuri, che hanno l'aspirazion densa.

Aspirar fa d'uopo θρέξω,
Θύψω, e θρέψω, insiem con ἕξω.

ESEMPJ.

Questi quattro futuri pigliano l'aspirazion densa, comechè nel presente abbiano la tenue.

θρέξω,	*curram*,	da τρέχω,	*curro*.
θύψω,	*accendam*,	da τύφω,	*accendo*.
θρέψω,	*nutriam*,	da τρέφω,	*nutrio*.
ἕξω,	*habebo*,	da ἔχω,	*habeo*.

AVVERTIMENTO.

Alcuni grammatici dicono, che ἕξω piglia l'aspirazion densa per distinguersi da ἔξω, *extra*; θύψω, *accendam*, per distinguersi da τύψω, *verberabo*; e θρέψω, *nutriam*, per distinguersi da τρέψω, *vertam*. Non sarà inutile l'osservar queste differenze, quantunque non possano aver luogo in θρέξω, che non ha altra parola a se simile.

Ma la vera ragione di tal cambiamento nasce da ciò, che questi verbi, avendo nella seconda sillaba del presente un'aspirata, pigliar debbono nella prima la lettera tenue: ma nel futuro non avendo aspirata, ripigliano la loro naturale aspirazione. Ciò si vede chiaro nel passato attivo τέτρεφα per esempio, e medio τέτροφα, che piglian' la τ nella penultima, perchè loro vien dietro l'aspirata φ · ma nel passivo τέθραμμαι si prende la θ, perchè non seguita altr'aspirata.

Molti verbi baritoni imitano il futuro de' circonflessi: così θέλω, *volo*, θελήσω, come se nascesse da θελέω · βούλομαι, *volo*, βουλήσομαι, come se discendesse da βουλέομαι. Questi futuri sono frequentissimi presso gli attici, i quali hanno in costume di mutare i baritoni in circonflessi.

Alcuni hanno ambidue i futuri, come βάλλω, *jacio*, βαλῶ, e βαλήσω · χαίρω, *gaudeo*, χαρῶ, e χαρήσω.

Soventi volte da un futuro regolare si forma un nuovo verbo. Così dal futuro οἴσω di οἴω, *fero*, si fa οἴσω, *fero*, ond'è οἴσετε, *ferte*, Il. λ. Altri esempj si rappresentano al lib. v, cap. 1, num. 1, § 6.

REGOLA XXXII.

Formazione dell'aoristo primo.

Dal futuro ὤμεγα avente
Vien l'aoristo in ἄλφα uscente,
Perchè in α l'ω si trasmuta,
Nè l'aumento si rifiuta.

ESEMPJ.

L'aoristo primo si forma dal futuro primo, cangiando l'ω in α, ed aggiungendogli l'aumento del pendente; come

τίω,	*honoro*;	ἔτιον,	τίσω,	ἔτισα.
τύπτω,	*verbero*;	ἔτυπτον,	τύψω,	ἔτυψα.
ἐλπίζω,	*spero*;	ἤλπιζον,	ἐλπίσω,	ἤλπισα.

Da ciò si ricava, che la figurativa, e la penultima di questo tempo ordinariamente sono le stesse, che quelle del futuro. Esso si conjuga così:

AORISTO PRIMO.

S.	ἔτυψα,	ἔτυψας,	ἔτυψε, *verberavi*, *isti*, *it*.
Eol.	τύψασκον,	τύψασκες,	τύψασκε.
D.		ἐτύψατον,	ἐτυψάτην, *istis*, *erunt duo*.
P.	ἐτύψαμεν,	ἐτύψατε,	ἔτυψαν, *imus*, *istis*, *erunt*.
Dor.	ἐτύψαμες,	Poet.	τύψασκον.

REGOLA XXXIII.

Eccezione per la penultima di quest'aoristo.

La penultima si fa
Lunga in λω, che breve l'ha,
Ei per ἔψιλον pigliando,
Gli attici ἄλφα in η cangiando.

ESEMPJ.

L'aoristo primo ha sempre la penultima lunga, qualora non vi è σ, dice l'etimologista. Onde ne' verbi in λω, μω, νω, ρω, che hanno nel futuro la penultima breve, bisogna allungarla nell'aoristo, aggiungendo una ι all'ε, e formandone il dittongo ει. Così

στέλλω,	*mitto*;	στελῶ,	ἔστειλα.
σπείρω,	*semino*;	σπερῶ,	ἔσπειρα.
δέμω,	*aedifico*;	δεμῶ,	ἔδειμα.

Le tre comuni α, ι, υ non si mutano secondo Silburgio, ma essendo brevi nel futuro, diventano lunghe nell'aoristo primo. Così

ψάλλω,	*cano*;	ψαλῶ,	ἔψαλα.
μιαίνω,	*foedo*;	μιανῶ,	ἐμίανα.
φαίνω,	*luceo*;	φανῶ,	ἔφανα.
κρίνω,	*judico*;	κρινῶ,	ἔκρινα.
μολύνω,	*conspurco*;	μολυνῶ,	ἐμόλυνα.

Gli attici però mutano l' α in η, dicendo ἔψηλα, *cecini*, per ἔψαλα · ἐμίηνα, *foedavi*, per ἐμίανα ec. E quì può rapportarsi ἔγημα da γάμω per γαμέω, *uxorem duco*.

REGOLA XXXIV.

Eccezione per la figurativa dell'aoristo primo.

1. Quest' aoristo avrà sovente
La figura del presente:
2. Ma talor l'ha del perfetto,
3. O senza σ è a star costretto.

ESEMPJ.

Vi sono tre eccezioni per la figurativa di questo tempo.

1. Alcuni verbi la prendono dal presente, come, ἐνέγκω, *fero*, ἤνεγκα, e Gion. ἐνείκω, ἤνεικα · ἔπω, *dico*, εἶπα · χέω, *fundo*, ἔχεα, ed Eol. χεύω, ἔχευα. Così presso i poeti σεύω, *agito*, ἔσευα · ἀλεύω, *vito*, ἤλευα · κέω, o κείω, *cubo*, ἔκεια · ἀκέω, o ἀκείω, *medeor*, *sano*, ἤκεια, ond'è in Omero ἀκειόμενος.

2. Altri l'hanno dal passato, ἕω, ovvero ἵημι, *mitto*, ἧκα · θέω, ovvero τίθημι, *pono*, ἔθηκα · δόω, ovvero δίδωμι, *do*, ἔδωκα · e questi tre si trovano soltanto nel dimostrativo.

3. Altri finalmente tolgono la σ dal futuro, e senza questa figurativa fanno l'aoristo, come καίω, o κάω, *uro*, *accendo*, ἔκηα. λάω, *video*, ἔλησα· δέω, *invenio*, ἔδηα in Esichio.

Potrebbe a questi unirsi ἔπρια col medio ἐπριάμην per ἐπριασάμην, *emi*: se pure non s'ami meglio dire, che questa è una sincopa.

Osservazioni intorno a' dialetti dell'aoristo primo.

Negli altri verbi, che hanno breve la penultima, i poeti raddoppiano la consonante seguente, per farla lunga, come τελέω, έσω, ἐτέλεσσα, *perfeci*; καλέω, καλέσω, ἐκάλεσσα, e senz'aumento κάλεσσα, *vocavi*.

Si trova talvolta la terza plurale di questo tempo in ασι, come quella del passato. Così εἴξασι, Aristoph. nelle nuvole per εἶξαν, *cesserunt*, da εἴκω, *cedo*: e presso lo stesso negli uccelli εἴξασιν ἐπιτρίψαι σέ, per ἦλθον, *venerunt*: quantunque alcuni pensino, che questa sia la terza del passato col cambiamento della κ in ξ.

Per lo contrario la terza del passato, ch'esser dovrebbe in ασι, talora esce in αν, come quella dell'aoristo 1. Così πέφρικαν per πεφρίκασι, in Licofrone, *horruerunt*, da φρίττω, *horreo*.

Gli altri dialetti di questo tempo sono stati bastevolmente spiegati, parlandosi del futuro primo, onde esso si forma.

CAPITOLO IX.

Del passato, e del trapassato imperfetto.

REGOLA XXXV.

Terminazione figurativa del passato.

Il passato ha spesso κα·
Ψω vuol φα· ξω chiede χα.

ESEMPJ.

Tutt'i passati escono in α, e la lor maggior parte hanno la κ per figurativa, come τίω, τέτικα, *honoravi*; ψάλλω, ἔψαλκα, *cecini*; ἀνύτω, ἤνυκα, *perfeci*.

Ma quei, che fanno il futuro con una lettera doppia, hanno un' aspirata per figurativa del passato, corrispondente alla doppia del futuro, cioè φ per πσ, facendo φα quei, che hanno ψω, come τύπτω, τύψω, τέτυφα· e χ per κσ, facendo χα quei, che hanno ξω, come λέξω, *dicam*, λέλεχα· ὀρύξω, *fodiam*, ὀρώρυχα.

Nondimeno φρίττω, *horreo*, φρίξω, ha πέφρικα colla κ, a cagion dell'aspirata precedente φ.

Questo tempo si conjuga così.

PASSATO.

S.	τέτυφα,	τέτυφας,	τέτυφε, *verberavi, isti, it.*
D.		τετύφατον,	τετύφατον.
P.	τετύφαμεν,	τετύφατε,	τετύφασι.
Dor.	τετύφαμες,	Beoz.	(τετύφαντι, (τέτυφαν.

REGOLA XXXVI.

Penultima del passato.

La penultima il passato
Manterrà del suo futuro;
Ma non è sempre sicuro
Questo canone, che ho dato,
Come chiaro scorgerai
Negli esempj, che qui avrai.

ESEMPJ.

La penultima del passato si prende da quella del futuro, come

τύπτω,	*verbero;*	τύψω,	τέτυφα.
παίζω,	*ludo;*	παίξω,	πέπαιχα.
πλήθω,	*impleo;*	πλήσω,	πέπληκα.
γελάω,	*rideo;*	γελάσω,	γεγέλακα.

Ma i verbi in λω, νω, ρω, pigliano nel passato un' α in luogo dell' ε del futuro, il quale ha due sole sillabe, come

στέλλω,	*mitto;*	στελῶ,	ἔσταλκα.
τείνω,	*tendo;*	τενῶ,	τέτακα.
σπείρω,	*semino;*	σπερῶ,	ἔσπαρκα.

I verbi in νω mutano la ν in γ a cagion della κ, che siegue, come

φαίνω, *luceo;* φανῶ, πέφαγκα.

O la perdono affatto, se son dissillabi in είνω, ίνω, ed ύνω, come

κτείνω, *neco;* κτείσω, ἔκτακα, benchè i poeti dicano ἔκταγκα.

κρίνω, *judico;* κρινῶ, κέκρικα.

θύνω, *impetuferor;* θυνῶ, τέθυκα.

Si può aggiungere a questi secondo Cherobosco

κερδαίνω, *lucror;* κερδανῶ, κεκέρδακα senza ν.

Ma quei di tre sillabe la mutano in γ, come

μολύνω, *polluo;* μολυνῶ, μεμόλυγκα.

La μ resta, ma piglia dopo di se un' η, senza prendere avanti un' α, comechè siavi un' ε nel futuro dissilabo, come

νέμω,	*pasco*;	νεμῶ,	νενέμηκα per νένεμκα.
βρέμω,	*fremo*;	βρεμῶ,	βεβρέμηκα.
κάμνω,	*laboro*;	καμῶ,	κεκάμηκα, e per sinc.

κέκμηκα, siccome da δέμω, *struo*, per sinc. si fa δέδμηκα · e da τέμνω, *seco*, τέτμηκα.

Può unirsi a questi il verbo μένω, *maneo*; μενῶ, μεμένηκα. La vera ragione di ciò si è, che dal futuro in ῶ formasi un nuovo tema in έω, il cui futuro è in ήσω, ed indi deriva il passato in ηκα. Così μενῶ, μενέω, μενήσω, μεμένηκα.

REGOLA XXXVII.

Nella penultima l' ο per ε.

O per ε l'attico dà
Al dissillabo in φα, χα.

ESEMPJ.

Gli attici spesso cangiano l' ε in ο nella penultima de' passati uscenti in φα, o in χα, che nascono da un verbo dissillabo; come

πέμπω,	*mitto*;	πέμψω,	πέπεμφα,	Att. πέπομφα.
βρέχω,	*irrigo*;	βρέξω,	βέβρεχα,	Att. βέβροχα.

AVVERTIMENTO.

Un medesimo passato può nascer da varj verbi. Così ἧκα vien da ἥδω, *delecto*; e da ἕζω, *colloco*, *pono*; ed è altresì perfetto medio di ἥκω, *venio*; ed aoristo primo d' ἵημι, *mitto*.

REGOLA XXXVIII.

Formazione del trapassato imperfetto.

Formar deesi il trapassato
Sulla tracce del passato,
In ειν l' ἄλφα trasformando,
E l'aumento ancor pigliando.

ESEMPJ.

Il trapassato imperfetto si forma dal passato, mutando l' α in ειν, e prendendo l'aumento, che gli è proprio, come

τύπτω,	*verbero*;	τέτυφα,	ἐτετύφειν.
ἀνύω,	*perficio*;	ἤνυκα,	ἠνύκειν.

Esso si conjuga così.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	ἐτετύφειν ,	ἐτετύφεις ,		ἐτετύφει , *verberaveram.*
Gion.	(τετύφειν , (ἐτετύφεα.		Gion.	ἐτετύφεε.
Att.	ἐτετύφη ,		Att.	ἐτετύφη.
D.		ἐτετύφειτον ,		ἐτετυφείτην.
P.	ἐτετύφειμεν ,	ἐτετύφειτε ,		ἐτετύφεισαν.
Dor.	ἐτύφειμες ,		Gion.	(ἐτετύφεσαν , (τετύφεσαν.

AVVERTIMENTO.

I gioni in vece d'ειν , nella prima persona dicono εα · e nella terza in vece d' ει usano εε. Ma gli attici mutano in η quest' εα , e quest' εε de' gioni. Dicono adunque gli attici ἐτετύφη ἐγώ , *verberaveram ego*; ἐτετύφη ἐκεῖνος , *verberaverat ille* : così ᾔδη , *videram* per ᾔδειν , da εἴδω , *video.*

Gl'istessi gioni fanno la terza plurale in εσαν , come ἐτετύφεσαν , o senza aumento τετύφεσαν , *verberaverant*; ᾔδεσαν , *viderant*; εἱστήκεσαν , *steterant* , da ἑστήκω , *sto.*

Quest'analogia ha luogo ancora nel passato medio , come diremo a suo luogo.

CAPITOLO X.

Della formazione degli altri modi , e primieramente del congiuntivo , e del desiderativo.

I. Congiuntivo.

Il congiuntivo prende le sue uscite dal presente del dimostrativo , ma cangia le brevi in lunghe , sottoscrivendo la ι , e mutando l'ο in ω nel plurale. La seconda , e terza singolare esce in ῃ , perchè nasce dall'ει del dimostrativo. Per lo contrario nel duale , e nel plurale si vede la sola η , perchè sorgono dalla semplice ε del dimostrativo. Quest'analogia passa in tutt'i tempi di questo modo , ne' verbi contratti , e ne' verbi in μι. I suoi tempi si conjugano così.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τύπτω ,	τύπτῃς ,	τύπτῃ , *verberem* , *verberarem.*
Gion.		τύπτῃσθα ,	τύπτῃσι.
D.		τύπτητον ,	τύπτητον.
P.	τύπτωμεν ,	τύπτητε ,	τύπτωσι.
Dor.	τύπτωμες ,		τύπτωντι.

FUTURO , ED AORISTO SECONDO.

S.	τύπω ,	τύπῃς ,		τύπῃ , *verberavero.*
Gion.	τετύπω ,		Gion.	τύπῃσι.
D.		τύπητον ,		τύπητον.
D.	τύπωμεν ,	τύπητε ,		τύπωσι.
Por.	τύπωμες ,			τύπωντι.

FUTURO, ED AORISTO PRIMO.

S.	τύψω,	τύψῃς,	τύψῃ, *verberavero*, *is*, *it*.
Gion.	τετύψω,	Gion.	τύψῃσι.
D.		τύψητον,	τύψητον.
P.	τύψωμεν,	τύψητε,	τύψωσι.
Dor.	τύψωμες,		τύψωντι.

PERFETTO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τετύφω,	τετύφῃς,	τετύφῃ,	*verberaverim*,
Gion.			τετύφῃσι.	*issem.*
D.		τετύφητον,	τετύφητον.	
P.	τετύφωμεν,	τετύφητε,	τετύφωσι.	
Dor.	τετύφωμες,		τετύφωντι.	

AVVERTIMENTO.

Nel conjugare il soggiuntivo si suole aggiungere la particella ἐάν, *si*, come ἐὰν τύπτω, *si verberem*. Non è vero quello, che affermano taluni, che il congiuntivo manchi del futuro; perocchè gli aoristi in questo modo spiegano sovente questo tempo, come ha osservato Vossio, Ramo, e Silburgio, i quali chiamano gli aoristi *futuri perfetti*, perchè dinotano il futuro, e 'l perfetto, cioè il passato.

I greci sogliono anche formare in questo modo il futuro per una circonlocuzione, pigliando il passato del participio del verbo, e 'l presente del congiuntivo del verbo sostantivo, come

S.		(τετυφώς	ὦ, ᾗς,	ᾗ.
D.	ἐὰν	(τετυφότε	ἦτον,	ἦτον
P.		(τετυφότες	ὦμεν,	ἦτε, ὦσι.

Si servono eziandio del futuro del verbo sostantivo in questa circonlocuzione, dicendo γεγραφὼς ἔσομαι, *scripsero*.

Ma sogliono altresì usar la circonlocuzione del passato per mezzo del desiderativo del verbo sostantivo, dicendo εἴην γεγραφώς, *scripsissem*; εἴης γεγραφώς. *scripsisses*, ec.

Osservazioni intorno a' dialetti del congiuntivo.

La seconda persona singolare in θα non serve solamente a questo modo, ma generalmente a tutte le persone in ης, come ἦσθα *eras*; ed in εις, come vedremo nel lib. V.

La terza persona singolare in σι non solo ha luogo nell' attivo, ma ancor negli aoristi passivi, come τυφθῇσι · ne' verbi in μι, come τιθέησι · e ne' verbi contratti, come ποιῇσι. Indi è in Omero νεικείῃσι per νεικείῃ, *increparet*, da νεικείω, poet. per νεικέω.

Nella prima del plurale i poeti son soliti d'allogare un' ο per l' ω, come τύπτομεν.

II. Del Desiderativo.

La penultima del desiderativo è sempre un dittongo in ogni sorta de' verbi : ne' baritoni questo dittongo è l' οι in tutt' i tempi , fuorchè nell'aoristo primo tanto attivo , quanto medio , che prende l' αι , perchè viene dall' α del dimostrativo : τύψαιμι da ἔτυψα.

Gli aoristi passivi , e l'aoristo attico prende ει. Il futuro secondo piglia un circonflesso , ed in tutto il resto è simile all' aoristo 2. I suoi tempi si conjugano così.

PRESENTE , E PENDENTE.

S.	τύπτοιμι ,	τύπτοις ,	τύπτοι , *verberarem.*
D.		τύπτοιτον ,	τυπτοίτην.
P.	τύπτοιμεν ,	τύπτοιτε ,	τύπτοιεν.
Dor.	τύπτοιμες.		

AORISTO SECONDO.

S.	τύποιμι ,	τύποις ,	τύποι , *verberaverim.*
Gion.	τετύποιμι.		
D.		τύποιτον ,	τυποίτην.
P.	τύποιμεν ,	τύποιτε ,	τύποιεν.
Dor.	τύποιμες.		

FUTURO SECONDO.

S.	τυποῖμι ,	τυποῖς ,	τυποῖ , *verberem , es , et.*
D.		τυποῖτον ,	τυποίτην.
P.	τυποῖμεν ,	τυποῖτε ,	τυποῖεν.
Dor.	τυποῖμες.		

FUTURO PRIMO.

S.	τύψοιμι ,	τύψοις ,	τύψοι , *verberem , es , et.*
D.		τύψοιτον ,	τυψοίτην.
P.	τύψοιμεν ,	τύψοιτε ,	τύψοιεν.
Dor.	τύψοιμες.		

AORISTO PRIMO.

S.	τύψαιμι ,	τύψαις ,	τύψαι , *verberaverim.*
D.		τύψαιτον ,	τυψαίτην.
P.	τύψαιμεν ,	τύψαιτε ,	τύψαιεν.
Dor.	τύψαιμες.		

PASSATO , E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τετύφοιμι ,	τετύφοις ,	τετύφοι , *verberavissem.*
D.		τετύφοιτον ,	τετυφοίτην.
P.	τετύφοιμεν ,	τετύφοιτε ,	τετύφοιεν.
Dor.	τετύφοιμες.		

AVVERTIMENTO.

Siccome i latini sogliono aggiungere a' tempi del desiderativo l'*utinam* per esprimere il desiderio; così i greci aggiungono αἴθε, o εἴθε. Ma perchè questi avverbj non determinano la persona, s'usa piuttosto l'aoristo ὤφελον, di cui parleremo nel lib. IIX.

REGOLA XXXIX.

Dell'aoristo primo attico.

Un aoristo l'ottativo
Prende dal dimostrativo,
Avanti ἄλφα ει collocando,
E l'aumento ancor troncando.

ESEMPJ.

L'aoristo del desiderativo attico nasce dall' aoristo primo del dimostrativo, togliendo l' aumento, e collocando ει avanti α. Esso si conjuga così:

AORISTO ATTICO.

S.	τύψεια,	τύψειας,	τύψειε.
D.		τυψείατον,	τυψειάτην.
P.	τυψείαμεν,	τυψείατε,	τύψειαν.

Gli attici fanno molt'uso di quest'aoristo, ma solamente nella seconda, e terza persona singolare, e nella terza plurale.

CAPITOLO XI.

Del comandativo, e dell' infinito.

Comandativo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τύπτε,	τυπτέτω, *verbera*, *verberet.*
D.	τύπτετον,	τυπτέτων, *verberate*, *erent duo.*
P.	τύπτετε,	τυπτέτωσαν, *verberate*, *verberent.*
Att.		τυπτόντων.

AORISTO SECONDO.

S.	τύπε,	τυπέτω.
D.	τύπετον,	τυπέτων.
P.	τύπετε,	τυπέτωσαν.
Att.		τυπόντων.

AORISTO PRIMO.

S.	τύψον,	τυψάτω, *fac verberaveris, rit.*
D.	τύψατον,	τυψάτων,
P.	τύψατε,	τυψάτωσαν,
Att.		τυψάντων.

PASSATO, E TRAPASSATO.

S.	τέτυφε,	τετυφέτω.
D.	τετύφετον,	τετυφέτον.
P.	τετύφετε,	τετυφέτωσαν.

(*verberaveris*, ovvero, *hoc age*, (*ut postmodo verberasse dicaris*; (ove si vede, che questo tempo (ha molto del futuro.

REGOLA LX.

Della terza persona attica.
Nella terza del plurale
Di tre tempi del jubente
Spesso ντων per σαν prevale
Presso l'attico scribente.

ESEMPJ.

Gli attici fanno la terza plurale del presente, e d' ambedue gli aoristi in ντων, formandola dal genitivo plurale del participio de' medesimi tempi, come τυπτόντων, *verberent*, per τυπτέτωσαν. Così ne' circonflessi ποιούντων, *faciant* presso Luciano per ποιείτωσαν· e presso il medesimo μετρούντων, *metiantur*, per μετρείτωσαν.

AVVERTIMENTO.

L'imperativo non ha futuro particolare, perchè esso è un futuro, secondo Ramo, e Sanzio, partecipando dell' avvenire in tutt' i suoi tempi.

Osservazioni intorno a' dialetti dell' imperativo.

I Beozj, ed i Siracusani talora danno all'aoristo secondo la terminazione del primo in ον, e non in ε, dicendo τύπον, τυπέτω, per τύπε· λάβον per λάβε, *ceperis*; εἶπόν, εἰπάτω, per εἰπέ, *dixeris*. Gli stessi danno a questo tempo l'aumento del passato, come τέτυπε, il che altrove s'è detto.

Infinito.

L' infinito in ciascuna terminazione può significar presso che tutt' i tempi. Nondimeno noi lo divideremo come gli altri modi, non solo perchè questo è 'l costume di tutt'i grammatici, ma altresì perchè in fatti dinota più ordinariamente le specie de' tempi, che s'attribuiscono a ciascuna terminazione particolare.

PRESENTE, E PENDENTE.

τύπτειν, *verberare.*
Eol. τύπτην, e τύπτην.
Dor. τύπτεν, τυπτέμεν, ovvero τυπτέμεναι.

AORISTO, E FUTURO SECONDO.

τυπεῖν, *verberavisse*, *verberaturum.*
Gion. τυπέειν. Eol. τυπῆν.
Dor. τύπεν, τυπέμεν, e τυπέμεναι. Poet. τετυπεῖν.

FUTURO PRIMO.

τύψειν, *verberaturum esse.*
Eol. τύψην. Dor. τύψεν, τυψέμεν, e τυψέμεναι.

AORISTO PRIMO.

τύψαι, *verberavisse.*
Dor. τυψέμεν, e τυψέμεναι.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τετυφέναι.
Dor. τετυφέμεν, e τετυφέμεναι.

De' dialetti principali dell' infinito.

I dori troncano la ι della terminazione ειν, come τύπτειν, τύπτεν· λαβεῖν, λάβεν, *capere*; γεραίρειν, γεραίρεν, *venerari*, senza dare alla penultima il circonflesso, comechè l'ultima diventi breve.

I medesimi, e con esso loro gli eoli appongono un' η avanti la ν, o semplice, se la fanno discendere dall' uscita εν, o sottoscritta, se la fanno nascere da ειν· e questo ha luogo in tutte le sorte de' verbi, come καθεύδην per καθεύδειν, *dormire*; κοσμῆν in Teocr. per κοσμεῖν, *ornare*; φιλῆν, o φιλῇν per φιλεῖν, *amare*. Gli eoli ancora ritirano l'accento, dicendo φίλην per φιλῆν.

In tutt'i tempi dell' infinito in ειν, ουν, ναι i gioni, ed i poeti pongono με avanti alla ν, togliendo la soggiuntiva se v' ha un dittongo. E gli attici, e i dori sogliono aggiungere un' αι. Gli esempj si possono leggere nell' infinito di τύπτω· ma perchè questi aggiugnimenti si trovano in ogni sorta di verbi, non c'incresce di proporre qui i più necessarj.

Commun.	Gion.	Att. e Dor.	
τύπτειν ,	τυπτέμεν ,	τυπτέμεναι ,	*verberare.*
δηλοῦν ,	δηλόμεν ,	δηλόμεναι ,	*significare.*
θεῖναι ,	θέμεν ,	θέμεναι ,	*ponere.*
δοῦναι ,	δόμεν ,	δόμεναι ,	*dare.*
τυφθῆναι ,	τυφθῆμεν ,	τυφθήμεναι ,	*verberatum esse.*
τιθέναι ,	τιθέμεν ,	τιθέμεναι ,	*ponere.*
ἱστάναι ,	ἱστάμεν ,	ἱστάμεναι ,	*stare.*
στῆναι ,	στῆμεν ,	στήμεναι ,	*stetisse.*
διδόναι ,	διδόμεν ,	διδομεναι ,	*dare.*
δεικνύναι ,	δεικνύμεν ,	δεικνύμεναι ,	*ostendere.*

L'aoristo primo seguita la stessa analogia , togliendo la soggiuntiva ι , e mutando α in ε , come τύψαι , τυψέμεν , τυψέμεναι. S' eccettuano i verbi in λω , μω , νω , ρω , de' quali l' aoristo primo non soggiace a veruna mutazione.

Talora si raddoppia la μ , come ἀρόμμεναι per ἀρόμεναι , da ἀροῦν , *arare.*

Talvolta si lascia intero il dittongo ει , nè se ne toglie la soggiuntiva , come ἀείμεναι per ἀέμεναι , da ἀειν , *flare.*

Qualche volta si fa la sincopa , come ἴδμεν per ἰδέμεν da ἰδεῖν , *videre* ; ἔγμεν per ἐχέμεν da ἔχειν , *habere* , col cambiamento dell'aspirata χ nella media γ.

I gioni allogano un'ε avanti all' ειν del futuro , e dell' aoristo secondo , dicendo τυχέειν , o col raddoppiamento τετυχέειν per τυχεῖν in Omero , da τύχω , *pario* ; πεφραδέειν per φραδεῖν da φράζω , *dico* , aoristo secondo ἔφραδον.

AVVERTIMENTO.

I greci son privi de' gerundj , e de' supini , in vece de' quali si servono dell'infinito , come noi italiani : πρὸς τὸ πιεῖν , *a bere.*

CAPITOLO XII.

De' participj.

I participj , come l'infinito servono a significar tutt' i tempi. Non per tanto seguendo noi gli altri grammatici , li divideremo secondo i tempi degli altri modi , come si potranno qui ravvisare.

PRESENTE, E PENDENTE.

ὁ	τύπτων ,	οντος ,	*verberans* , *antis* , ovvero
ἡ	τύπτουσα ,	ούσης ,	*qui* , *verbero* , *as* , *at.*
Dor.	τύπτοισα ,	οίσας.	*quae* ,
τὸ	τύπτον ,	οντος.	*quod* *verberabam* , *bas* , *bat.*

AORISTO SECONDO.

ὁ	τυπών,	όντος,	
Gion.	τετύπων.		qui,
ἡ	τυποῦσα,	ούσης,	quae, — *verberavi, isti, it.*
Dor.	τυποῖσα,	οίσας.	quod
τὸ	τυπόν,	οντος,	

FUTURO SECONDO.

ὁ	τυπῶν,	οῦντος,	*verberaturus*,
Gion.	τυπέων,	έοντος.	
ἡ	τυποῦσα,	ούσης,	ovvero
Gion.	τυπέουσα,	εούσης.	*qui*,
Dor.	τυποῖσα,	οίσας.	*quae*, — *verberabo, bis, bit.*
τὸ	τυποῦν,	οῦντος,	*quod*
Gion.	τυπέον,	έοντος.	

FUTURO PRIMO.

ὁ	τύψων;	οντος,	*verberaturus*,
ἡ	τύψουσα,	ούσης,	ovvero
Dor.	τύψοισα,	οίσας.	*qui*,
τὸ	τύψον,	οντος,	*quae*, — *verberabo, is, it.*
			quod

AORISTO PRIMO.

ὁ	τύψας,	αντος,	*qui*,
Dor.	τύψαις.		*quae*, — *verberavit.*
ἡ	τύψασα,	άσης,	*quod*
Dor.	τύψαισα.		ovvero più conforme al nostro lin-
τὸ	τύψαν,	αντος,	guaggio: *avendo battuto.*

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

ὁ	τετυφώς,	ότος,	
Eol.	τετύφων,	οντος.	*qui*, — *verberavi, isti, it.*
ἡ	τετυφυῖα,	υίας,	*quae*, — *verberaveram, as, at*, ec.
τὸ	τετυφός,	ότος,	*quod*

I participj sieguono la declinazion imparisillaba nel maschile, e nel neutro; e la parisillaba nel femminile: onde ricevono i dialetti di quelle due declinazioni, oltre a quei, che qui sotto aggiungiamo.

Osservazioni intorno a' dialetti de' participj.

Il femminile in οισα per ουσα è proprio degli eoli, e de' dori, come γελάοισα per γελάουσα, *ridens*; e presso Teocrito γελοῖσα: se pure non dee scriversi piuttosto γελῶσα · imperocchè quando la terminazione οῦσα porta l'accento, come accade nel futuro secondo,

e nell' aoristo secondo, si fa in ῶσα, come λιπῶσα per λιποῦσα, da λείπω, *linquo.*

La terminazion del presente data al passato, come τετύφων per τετυφώς, si vede più spesso nel verbo medio, come κεκλήγων, οντος, per κεκληγώς, ότος, da κλάζω, *clango*: ed ha anche luogo ne' verbi contratti, come νενοήκων, οντος, da νοέω, *cogito.*

Gli attici fanno il maschile, e 'l femminile del duale simili. Così Sofocle nell' Elettra parlando di due sorelle, dice ἀφειδήσαντε, πράσσοντε, per ἀφειδήσασα, πρασσούσα. Così gl' istessi nel duale nell' articolo usano τώ per τά.

Si trova altresì ἐπιπλώς, ed ἐπίπλως nell' aoristo primo per ἐπιπλώσας, da πλώω, ἔπλωσα, *navigo*: ed ἀγάγας per ἀγαγών, da ἄγω, *duco*, *affero.*

DEL VERBO PASSIVO.

CAPITOLO XIII.

Del verbo passivo, e sue terminazioni.

Il passivo è molto facile a conjugarsi, perchè l' aumento, la figurativa, e la penultima dipendono dall' attivo, onde forma il passivo i suoi tempi. Sicchè quasi altro non rimane, se non la terminazione, la quale s' imparerà facilmente colle regole seguenti.

REGOLA XLI.

Delle terminazioni del passivo.

Μαι il futuro, ed il passato,
E 'l presente, e 'l congiuntivo;
Piglia μην il trapassato,
E 'l pendente, e l' ottativo.

ESEMPJ.

In tutt' i tempi del passivo, fuorchè negli aoristi, che sieguono la conjugazione attiva, non v'ha, che due sole terminazioni nelle prime persone, cioè

μαι per lo presente, per gli futuri, per lo passato, e per tutto il soggiuntivo.

μην per lo pendente, per lo trapassato imperfetto, e per lo desiderativo.

Dee qui osservarsi, che i tempi aventi un' ο, o un' ω avanti al finimento μαι, o μην, la ritengono nella prima persona di tutt' i numeri, e nella terza del plurale, ma nell' altre la mutano. Per lo contrario quei, che hanno altra vocale avanti alla terminazione, non la mutano giammai, come si vedrà nell' intera conjugazione di τύπτομαι, e nella serie de' duali, che sieguono.

REGOLA XLII.

Della terza persona del numero del meno, e del più.

Ται, da μαι· da μην fa το·
Ai plurali da νται, ντο.

ESEMPJ.

I tempi che hanno μαι, fanno la terza singolare in ται· e gli aventi μην, la fanno in το· indi aggiungendo ν, si formano le terze plurali in νται, ed in ντο, come τίομαι, *honoror*; τίεται, *honoratur*, τίονται, *honorantur*: ἐτιόμην, *honorabar*, ἐτίοντο, *honorabantur*.

Osservazione.

La seconda persona seguendo la stess' analogia dovrebbe esser da per tutto in σαι, ed in σο, com' è nel passato, nel trapassato imperfetto, ed altresì nel presente d'alcuni verbi. Ma i gioni tolgono la consonante, e poi gli attici fanno la contrazione in η nel presente, ed in ου nel pendente, come τίομαι, τίεσαι, Gion. τίεαι, Att. τίῃ, *honoror*, *aris*; ἐτιόμην, ἐτίεσο, Gion. ἐτίεο, Att. ἐτίου, *honorabar*, *baris*.

REGOLA XLIII.

Formazione dell' altre persone.

Da ται, το la maggior parte
Formerai degli altri tempi,
Come scorgi negli esempj
Qui allogati a parte a parte.

ESEMPJ.

Le prime persone plurali son facili, perchè escono sempre in θα, formandosi dalle prime singolari. L'altre son più difficili, e si formano così:

Dalla terza singolare in ται, o in το si fa I. la seconda plurale in tutt'i modi, ed in tutt'i tempi: II. il presente, e 'l passato dell' imperativo in tutte le lor persone, fuorchè nella seconda, la qual si forma dallo stesso tempo dell'indicativo: III. tutt' i tempi dell' infinito in θαι· IV. la seconda, e terza del duale in tutt' i tempi.

Tutte queste formazioni si fanno, cangiando la τ in θ, ed aggiungendo una σ, s' essa è sola, come τίεται, *honoratur*, τίεσθε, *honoramini*. Che se la τ è accompagnata, allora cangiandosi in θ, l'altra tenue deve ancora mutarsi in aspirata, come s'è detto nel lib. I. cap. VII. facc. 14. num. 6. Ed in questo caso non si fa l'aggiugnimento della σ· così da τέτυπται, *verberatus fuit*, si fa τετύφθαι, *verberatum esse*; da λέλεκται, *dictus fuit*, λελέχθαι, *dictum fuisse*.

REGOLA XLIV.

Degli aoristi passivi.

Fan gli aoristi sempre in ην,
Ma finisce il primo in θην·
Indi è ῶ, είην, ηθι, ed ῆναι·
Participio εἰς prende, e tiene.

ESEMPJ.

Gli aoristi passivi escono in ην, ed il primo prende sempre un'aspirata. Essi sieguono la seconda analogia de' verbi attivi, ch'è quella de' verbi in μι, che ha molto rapporto al trapassato imperfetto del

dimostrativo de' verbi in ω. Per questo motivo sono mancanti della prima persona nel duale.

Gli aoristi degli altri modi, e de' participj si formano da quei del dimostrativo, seguendo la terminazione, che loro è propria, come sta espresso nella regola, e nella conjugazione.

AVVERTIMENTO.

Qualora nell'aoristo si trova un'altra consonante avanti alla ϑ, la tenue si muta in aspirata: onde dicesi

ἐτύφθην, e non ἐτύπϑην, da τύπτω, *verbero*. E ciò può bastare per poter generalmente conjugare il verbo passivo, come sta espresso nel modo, che siegue.

Conjugazione del verbo passivo.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *verberor.*

S. τύπτομαι , τύπτῃ , τύπτεται.
P. τυπτόμεθα , τύπτεσθε , τύπτονται.

Pendente. *verberabar.*

S. ἐτυπτόμην , ἐτύπτου , ἐτύπτετο.
P. ἐτυπτόμεθα , ἐτύπτεσθε , ἐτύπτοντο.

Aoristo secondo. *verberatus fui.*

S. ἐτύπην , ἐτύπης , ἐτύπη.
P. ἐτύπημεν , ἐτύπητε , ἐτύπησαν.

Futuro secondo. *verberabor.*

S. τυπήσομαι , τυπήσῃ , τυπήσεται.
P. τυπησόμεθα , τυπήσεσθε , τυπήσονται.

Passato. *verberatus sum.*

S. τέτυμμαι , τέττψαι , τέτυπται.
P. τετύμμεθα , τέτυφθε , τετυμμένοι εἰσί.

Trapassato imperfetto. *verberatus eram.*

S. ἐτετύμμην , ἐτέτυψο , ἐτέτυπτο.
P. ἐτετύμμεθα , ἐτέτυφθε , ἐτετυμμένοι ἦσαν.

Futuro prossimo. *mox verberabor.*

S. τετύψομαι , τετύψῃ , τετύψεται.
P. τετυψόμεθα , τετύψεσθε , τετύψονται.

Aoristo primo. *verberatus fui.*

S. ἐτύφθην , ἐτύφθης , ἐτύφθη ,
P. ἐτύφθημεν , ἐτύφθητε , ἐτύφθησαν.

Futuro primo. *verberabor.*

S. τυφθήσομαι , πυφθήσῃ , τυφθήσεται.
P. τυφθησόμεθα , τυφθήσεσθε , τυφθήσονται.

CONGIUNTIVO.

Presente. *verberer.*

S. τύπτωμαι , τύπτῃ , τύπτηται.
P. τυπτώμεθα , τύπτησθε , τύπτωνται.

Aoristo secondo. *verberatus sim.*

S. τυπῶ , τυπῇς , τυπῇ.
P. τυπῶμεν , τυπῆτε , τυπῶσι.

Passato. *verberatus sim.*

S. τετυμμένος ὦ , ᾖς , ᾖ.
P. τετυμμένοι ὦμεν , ἦτε , ὦσι.

Aoristo primo. *verberatus sim.*

S. τυφθῶ , τυφθῇς , τυφθῇ.
P. τυφθῶμεν , τυφθῆτε , τυφθῶσι.

DESIDERATIVO.

Presente. *verberarer.*

S.	τυπτοίμην ,	τύπτοιο ,	τύπτοιτο.
P.	τυπτοίμεθα ,	τύπτοιθε ,	τύπτοιντο.

Aoristo secondo. *verberatus sim , vel fuerim.*

S.	τυπείην ,	τυπείης ,	τυπείη.
P.	τυπείημεν ,	τυπείητε ,	τυπείησαν.

Futuro secondo. *verberer.*

S.	τυπησοίμην ,	τυπήσοιο ,	τυπήσοιτο.
P.	τυπησοίμεθα ,	τυπήσοισθε ,	τυπήσοιντο.

Passato , e trapassato imper. *verberatus sim , vel essem.*

S.	τετυμμένος εἴην ,	εἴης ,	εἴη.
P.	τετυμμένοι εἴημεν ,	εἴητε ,	εἴησαν.

Futuro prossimo. *mox verberer.*

S.	τετυψοίμην ,	τετύψοιο ,	τετύψοιτο:
P.	τετυψοίμεθα ,	τετύψοισθε ,	τετύψοιντο.

Aoristo primo. *verberatus sim , vel fuerim.*

S.	τυφθείην ,	τυφθείης ,	τυφθείη.
P.	τυφθείημεν ,	τυφθείητε ,	τυφθείησαν.

Futuro primo. *verberer.*

S.	τυφθησοίμην ,	τυφθήσοιο ,	τυφθήσοιτο.
P.	τυφθησοίμεθα ,	τυφθήσοισθε ,	τυφθήσοιντο.

IMPERATIVO.

Presente. *verberare.*

S.	τύπτου ,	τυπτέσθω.
P.	τύπτεσθε ,	τυπτέσθωσαν.

Aoristo secondo. *verberator.*

S.	τύπηθι ,	τυπήτω.
P.	τύπητε ,	τυπήτωσαν.

Passato. *verberatus esto.*

S.	τέτυψο ,	τετύφθω.
P.	τέτυφθε ,	τετύφθωσαν.

Aoristo primo. *verberator.*

S.	τύφθητι ,	τυφθήτω.
P.	τύφθητε ,	τυφθήτωσαν.

INFINITO.

Presente.
τύπτεσθαι , *verberari.*

Aoristo secondo.
τυπῆναι , *verberatum esse.*

Futuro secondo.
τυπήσεσθαι , *verberatum iri.*

Passato.
τετύφθαι , *verberatum esse.*

Futuro prossimo.
τετύψεσθαι, *mox verberatum iri.*

Aoristo primo.
τυφθῆναι , *verberatum esse.*

Futuro primo.
τυφθήσεσθαι, *verberatum iri.*

PARTICIPJ.

Presente. *qui verberatur.*

τυπτόμενος,	τυπτομένη,	τυπτόμενον,
τυπτομένου,	τυπτομένης,	τυπτομένου.

Aoristo secondo. *verberatus.*

τυπείς,	τυπεῖσα,	τυπέν,
τυπέντος,	τυπείσης,	τυπέντος.

Futuro secondo. *verberandus.*

τυπησόμενος,	τυπησομένη,	τυπησόμενον,
τυπησομένου,	τυπησομένης,	τυπησομένου.

Passato. *verberatus.*

τετυμμένος,	τετυμμένη,	τετυμμένον,
τετυμμένου,	τετυμμένης,	τετυμμένου.

Futuro prossimo. *mox verberandus.*

τετυψόμενος,	τετυψομένη,	τετυψόμενον,
τετυψομένου,	τετυψομένης,	τετυψομένου.

Aoristo primo. *verberatus.*

τυφθείς,	τυφθεῖσα,	τυφθέν,
τυφθέντος,	τυφθείσης,	τυφθέντος.

Futuro primo. *verberandus.*

τυφθησόμενος,	τυφθησομένη,	τυφθησόμενον,
τυφθησομένου,	τυφθησομένης,	τυφθησομένου.

Osservazioni intorno alle persone del duale.

Nel passivo il duale ha la sua prima persona, la quale esce in μεθον · l'altre due fanno θον, θον in que' tempi, che nell'attivo fanno τον, τον · e θον, θην in que' tempi, che nell'attivo fanno τον, την.

Se la terza del singolare del passivo, che esce sempre in ται, o in το, e dalla quale si forma il duale del passivo, avanti ται, το ha una tenue, questa si muta in aspirata avanti la θ del duale, come si è detto nel lib. I, cap. VII, num. 6, ma se la τ è pura, si aggiunge una σ alla θ, come qui s'osserva.

PERSONE DEL DUALE.

Tempi, che hanno ον, ον.		*Tempi, che hanno* ον, ην.
	Presente.	Pendente.
	τύπτομαι, ῃ, εται,	ἐτυπτόμην, ου, ετο,
Duale	τυπτόμεθον, εσθον, εσθον.	ἐτυπτόμεθον, εσθον, έσθην.
	Futuro II.	Aoristo II.
	τυπήσομαι, ῃ, εται,	ἐτύπην, ης, η,
Duale	τυπησόμεθον, εσθον, εσθον.	ἐτύπητον, ήτην.
	Passato.	Trapassato imperfetto.
	τέτυμμαι, ψαι, πται,	ἐτετύμμην, ψο, πτο,
Duale	τετύμμεθον, υφθον, υφθον.	ἐτετύμμεθον, υφθον, ύφθην.
	Futuro I.	Aoristo I.
	τυφθήσομαι, ῃ, εται,	ἐτύφθην, φθης, φθη,
Duale	τυφθησόμεθον, εσθον, εσθον.	ἐτύφθητον, ἐτυφθήτην.

Soggiontivo.	Ottativo.
τύπτωμαι, ῃ, ηται,	τυπτοίμην, οιο, οιτο,
Duale τυπτώμεθον, ησθον, ησθον.	τυπτοίμεθον, οισθον, οίσθην.

Anche il *futuro prossimo* ha il duale, che finisce in ον, ον, comechè poco in uso.

CAPITOLO XIV.

Di ciascun tempo passivo in particolare, e primieramente del tema, e del pendente.

PRESENTE.

S.	τύπτομαι,	τύπτῃ,	τύπτεται, *verberor*, *aris*.
Gion.		τύπτεαι.	
D.	τυπτόμεθον,	τύπτεσθον,	τύπτεσθον.
P.	τυπτόμεθα,	τύπτεσθε,	τύπτονται.
Gion.	τυπτόμεσθα.		

Il presente passivo si forma dall'attivo, cangiando l'ω in ομαι, come τύπτω, τύπτομαι.

Talvolta in questa formazione si osserva la sincopa, come οἶμαι per οἴομαι, *puto*; λοῦμαι per λούομαι, *lavor*, onde deriva λοῦται, *lavatur*; λοῦσθε, *lavamini*; λοῦνται, *lavantur*.

Osservazioni sopra i dialetti.

La prima persona del numero del più suol prendere una σ avanti alla sillaba θα, e questo è commune a tutti gli altri tempi.

La seconda singolare in ῃ si scioglie gionicamente in εαι, come τύπτῃ, τύπτεαι, ed aggiungendo una ι, τύπτειαι. Così ancora ne' futuri τύψεαι, τύψειαι. Gli stessi gioni nel congiuntivo fanno lo scioglimento in ηαι, come τύπτηαι ' ἕληαι per ἕλῃ, *auferas*, *eligas*.

REGOLA XLV.

Di quei, che hanno la seconda persona uscente in εσαι.

Alle prime ομαι risponde
Sovente εσαι in le seconde.

ESEMPJ.

Alcuni verbi sieguono in tutto l'analogia naturale spiegata nel capitolo antecedente, perchè dopo aver disciolta gionicamente la seconda persona in εαι, inseriscono una σ, e si fa uscire in σαι, come φάγομαι, φάγεσαι, *edo*.

AVVERTIMENTO.

Ne' verbi circonflessi talora ha luogo questa medesima regola, come diremo appresso: così καυχάομαι, ῶμαι, *glorior*, καυχάεσαι,

κauχᾶσαι. E quest' analogia si è serbata intatta nel passivo de' verbi uscenti in μι, siccome spiegheremo nel lib. IV.

REGOLA XLVI.

Della seconda persona uscente in ει.

La seconda spesso in ει
Appo gli attici finì.

ESEMPJ.

Gli antichi attici facevano uscire in ει la seconda persona del presente. E questo finimento si è conservato ne' quattro verbi seguenti, βούλομαι, *volo*, βούλει, *vis*; οἴομαι, *puto*, οἴει, *putas*; ὄψομαι, *videbo*, ὄψει, *videbis*; ἔσομαι, *sum*, ἔσει, e per contrazione εἶ, *es*.

Ma questa uscita si trova ancora in altri, come τεθνήξομαι, *moriar*, τεθνήξει, *morieris*, ec.

DEL PENDENTE.

Il pendente passivo si forma dall'attivo, mutando l'ον in όμην, come ἔτυπτον, ἐτυπτόμην.

PENDENTE.

S.	ἐτυπτόμην,	ἐτύπτου,	ἐτύπτετο,	*verberabar.*
Dor.	ἐτυπτόμαν, Gion.	ἐτύπτεο,	Poet. τυπτίσκετο.	
D.	ἐτυπτόμεθον,	ἐτύπτεσθον,	ἐτυπτέσθην.	
P.	ἐτυπτόμεθα,	ἐτύπτεσθε,	ἐτύπτοντο.	
Dor.	ἐτυπτόμεσθα,		Gion. ἐτυπτέατο.	

Osservazioni sopra i dialetti.

La seconda persona in ου, gionicamente si scioglie in εο, e doricamente in ευ, come ἐτύπτου, ἐτύπτεο, ἐτύπτευ.

La maniera di conjugare gionicamente τυπτεσκόμην, τυπτέσκεο, τυπτέσκετο, non è affatto usata nella prima persona: nell' altre due si suole usare, come πωλέσκεο, Od. σ. πωλέσκετο, Od. λ. *obibas*, *obibat*, per πωλείσκεο, ετο, da πωλέομαι. Così γινέσκετο, *erat*; ἐχέσκετο, *habebatur*; ζωννύσκετο, *cingebatur*; μισγίσκετο, *miscebatur*. E nel numero del più τυπτέσκοντο, *verberabantur*.

Si trova ancora πεπείθετο, *persuasus est* per ἐπείθετο, Od. β. comechè il raddoppiamento sia vario in questo tempo: onde taluni hanno creduto, che sia questo un aoristo secondo, ma contra ogni ragione, perchè l'aoristo secondo ha la penultima breve, come in Omero πεπιθών per πιθών.

La terza plurale in έατο si trova in Omero, ed in Erodoto, come ὑπεδεχέατο per ὑπεδέχοντο. Ed essa si usa altresì nel presente, nel passato, e nel trapassato imperfetto, come diremo a suo luogo.

CAPITOLO XV.

Dell' aoristo secondo, e del futuro secondo.

REGOLA XLVII.

Formazione dell'aoristo secondo.

Dal secondo aoristo attivo
Crear devesi il passivo,
Lo qual ον in ην trasmuta,
E l'aumento non rifiuta.

ESEMPJ.

Il secondo aoristo passivo si forma agevolmente dall' attivo, di cui ritiene l'aumento, e muta solamente la terminazione ον in ην, come τύπτω, *verbero*, ἔτυπον, ἐτύπην · φράζω, *dico*, ἔφραδον, ἐφράδην. Questo tempo si conjuga così.

AORISTO SECONDO.

S.	ἐτύπην,	ἐτύπης,	ἐτύπη, *verberatus fui.*
D.		ἐτύπητον,	ἐτυπήτην.
P.	ἐτύπημεν,	ἐτύπητε,	ἐτύπησαν.
Eol			ἔτυπεν.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Gli eoli formano la terza plurale di questo tempo dalla prima singolare, cangiando l'η in ε, e ritraendo l'accento, come ἐτύπην, *verberatus sum*, ἔτυπεν, *verberati sunt*. Lo stesso fanno nell' aoristo primo, come diremo innanzi.

REGOLA XLVIII.

Formazione del futuro secondo.

Per formar questo futuro,
Ti do un canone sicuro:
Dalla terza singolare
Dell' aoristo il dei creare,
L'incremento suo troncando,
E l'η in ήσομαι cangiando.

ESEMPJ.

Il futuro secondo si forma dalla terza persona singolare dell'aoristo secondo, togliendone l'aumento, e mutando l' η in ήσομαι, come ἐτύπη, τυπήσομαι · ἐφράδη, φραδήσομαι. Questo tempo si conjuga così.

S.	τυπήσομαι ,	τυπήσῃ ,	τυπήσεται , *verberabor.*
	Gion.	τυπήσεαι.	
D.	τυπησόμεθον ,	τυπήσεσθον ,	τυπήσεσθον.
P.	τυπησόμεθα ,	τυπήσεσθε ,	τυπήσονται.
Dor.	τυπησόμεσθα.		

CAPITOLO XVI.

Del passato , del trapassato imperfetto , e del futuro prossimo.

REGOLA XLIX.

Formazione del passato passivo.

1. Se κα trovi nell' attivo,
   Μαι, σαι, ται dona al passivo :
2. Se φα, dagli μμαι, ψαι, πται·
   Se χα, dona γμαι, ξαι, κται.
3. Δω, τω, θω, ζω, πτω la σ prende,
4. Che l' ω pura ancor pretende:
   Ma l' ω pura va talvolta
   Della σῖγμα immune, e sciolta.

ESEMPJ.

1. Il passato del passivo si forma da quel dell' attivo ; mutando la sillaba κα in μαι, σαι, ται, come

ψάλλω ,	*fidibus cano ;*	ἔψαλ-κα ,	ἔψαλ-μαι.
σπείρω ,	*semino ;*	ἔσπαρ-κα ,	ἔσπαρ-μαι.
κρίνω ,	*judico ;*	κέκρι-κα ,	κέκρι-μαι.

2. Dall' uscente in φα, raddoppiando la μ si forma il passivo in μμαι, ψαι, πται · e dall' attivo in χα, aggiungendo una γ, si fa il passivo in γμαι, ξαι, κται, come

τύπτω ,	*verbero ;*	τέτυ-φα ,	τέτυ-μμαι.
λέγω ,	*dico ;*	λέλε-χα ,	λέλε-γμαι.
ὀρύσσω ,	*fodio ;*	ὤρυ-χα ,	ὤρυ-γμαι.

3. I verbi in δω, θω, τω aggiungono una σ avanti la sillaba μαι. Così ancora quegli in ζω, ed in πτω, o σσω, quando hanno l' attivo in κα, come

ἐρείδω ,	*fulcio ;*	ἤρει-κα ,	ἤρει-σμαι.
πείθω ,	*persuadeo ;*	πέπει-κα ,	πέπει-σμαι.
ἀρύτω ,	*haurio ;*	ἤρυ-κα ,	ἤρυ-σμαι.
κομίζω ,	*porto ;*	κεκόμι-κα ,	κεκόμι-σμαι.
πλάττω, ο σσω,	*fingo ;*	πέπλα-κα ,	πέπλα-σμαι.

4. De' verbi in ω pura alcuni pongono la σ avanti alla sillaba μαι, come gli antecedenti, ed altri la rifiutano, come

παίω,	*percutio*;	πέπαι-κα,	πέπαι-σμαι.
ἑλκύω,	*traho*;	εἵλκυ-κα,	εἵλκυ-σμαι.
λύω,	*solvo*;	λέλυ-κα,	λέλυ-μαι.
τίω,	*honoro*, *punio*;	τέτι-κα,	τέτι-μαι.

Si osservi, che in tutti questi verbi la seconda persona esce sempre in σαι, o colla σ, o con una delle doppie ξ, ψ, e la terza in ται.

La seconda, e terza del duale, e la seconda del plurale formansi dalla terza del singolare, trasmutando le due tenui nell'aspirata, o aggiungendo una σ, se la terminazione è pura, secondo quello, che abbiamo detto nella regola XLVIII. La terza plurale si fa dalla terza singolare, aggiungendo una ν, secondo la regola XLVII.

PASSATO di κρίνω, *judico*.

S.	κέκριμαι,	κέκρισαι,	κέκριται.	*judicatus sum*, ovvero *fui*.
D.	κεκρίμεθον,	κέκρισθον,	κέκρισθον.	
P.	κεκρίμεθα,	κέκρισθε,	κέκρινται.	
Dor.	κεκρίμεσθα.	Gion.	κεκρίαται.	

REGOLA L.

Eccezione per la terza plurale formata per circonlocuzione.

Nel passato, ch' ha ται impura,
La pronunzia sarà dura,
Se alla terza del maggiore
Non darassi altro colore.

ESEMPJ.

La terza del plurale si forma per circonlocuzione dal participio del medesimo tempo, e dal verbo εἰμί, *sum*, se la terza del singolare finisce in ται impura, perchè altrimente la pronunzia sarà asprissima, come

PASSATO

Di σπείρω, *semino*.

S.	ἔσπαρμαι,	ἔσπαρσαι,	ἔσπαρται, *seminatus sum*.
D.	ἐσπάρμεθον,	ἔσπαρθον,	ἔσπαρθον.
P.	ἐσπάρμεθα,	ἔσπαρθε,	ἐσπαρμένοι εἰσί.

Di τύπτω, *verbero*.

S.	τέτυμμαι,	τέτυψαι,	τέτυπται, *verberatus sum*.
D.	τετύμμεθον,	τέτυφθον,	τέτυφθον.
P.	τετύμμεθα,	τέτυφθε,	τετυμμένοι εἰσί.

Di λέγω, *dico.*

S.	λέλεγμαι,	λέλεξαι,	λέλεκται, *dictus sum.*
D.	λελέγμεθον,	λέλεχθον,	λέλεχθον.
P.	λελέγμεθα,	λέλεχθε,	λελεγμένοι εἰσί.

Osservazione.

L'analogia di questi due ultimi è simile: perchè nascendo da' futuri ψω, ξω, ritengono la loro lettera doppia nella seconda persona ψαι, ξαι · e poi nella terza πται, κται prendono la tenue, che stava racchiusa nella doppia antecedente. La prima persona dee prendere la media avanti μαι, come λέλεγμαι. Ma perchè la β non può stare avanti alla μ, essendo troppo aspro il dir τέτυβμαι, si cangia in μ, e si dice τέτυμμαι.

Di πείθω, *persuadeo.*

S.	πέπεισμαι,	πέπεισαι,	πέπεισται, *persuasus sum.*
D.	πεπείσμεθον,	πέπεισθον,	πέπεισθον.
P.	πεπείσμεθα,	πέπεισθε,	πεπεισμένοι εἰσί.

Di ἀκούω, *audio.*

S.	ἤκουσμαι,	ἤκουσαι,	ἤκουσται, *auditus sum.*
D.	ἠκούσμεθον,	ἤκουσθον,	ἤκουσθον.
P.	ἠκούσμεθα,	ἤκουσθε,	ἠκουσμένοι εἰσί.

REGOLA LI.

Particolare per gli verbi uscenti in νω.

Νω da γκα, μμαι, νσαι, νται fa,
E dagli attici σῖγμα ha.

ESEMPJ.

I verbi uscenti in νω, che nel passato attivo a riflesso della κ hanno mutata la ν in γ, nel passivo la cangiano in μ nelle prime persone a cagion della μ seguente: ma gli attici la trasmutano in σ. Gli altri poi ritengono la ν, perchè non vi ha alcuno impedimento. Così da φαίνω si forma πέφαγκα, *apparui*, e poi nel passivo:

S.	πέφαμμαι,	πέφανσαι,	πέφανται.
Att.	πέφασμαι.		
D.	πεφάμμεθον,	πέφανθον,	πέφανθον.
Att.	πεφάσμεθον.		
P.	πεφάμμεθα,	πέφανθε,	πεφαμμένοι εἰσί.
Att.	πεφάσμεθα.		

Ove si scorge, che per la medesima analogia la μ si raddoppia

eziandio nella terza plurale, quando si forma per circonlocuzione, perchè allora nasce dal passato del participio.

AVVERTIMENTO.

Da questa prima persona attica si forma φάσμα, *spectrum*; siccome da μαραίνω, *tabefacio*, μεμάραμμαι, Att. μεμάρασμαι, deriva μαρασμός, *marcor*, *tabes*; e da παροξύνω, *exacuo*, *irrito*, παρώξυμμαι, Att. παρώξυσμαι, nasce παροξυσμός, *irritatio*.

Caninio ha osservato, che nella terza plurale gli scrittori sovente non fanno la circonlocuzione, trovandosi in Demostene παρώξυνται, *irritati sunt*; λελύμμανται, *devastati sunt*; e simili. In fatti, siccome da πέφανσαι viene ἀπόφανσις, *asseveratio*, così da πέφανται nasce συκοφάντης, *calumniator*, e non συκοφάστης, come nascerebbe, se si dicesse πέφασται.

I verbi, che nel passato attivo hanno presa atticamente l' ο avanti φα, o χα, ripigliano nel passivo l' ε, come λέγω, *dico*, λέλεχα, Att. λέλοχα, passivo λέλεγμαι· πέμπω, *mitto*, πέπομφα, πέπεμμαι· κλέπτω, *furor*, κέκλοφα, κέκλεμμαι, ed anche κέκλαμμαι, per un' analogia, che ha rapporto a quella della regola seguente.

REGOLA LII.

Della mutazione dell' ε in α nella penultima
del passato passivo.

1. Quei, che avran ρε nell' attivo
Dopo un' altra consonante,
Ρα faranno nel passivo:
2. Βρέχω sol serba ε costante.

ESEMPJ.

1. Quei verbi, i quali nella penultima del passato attivo hanno la sillaba ρε preceduta da consonante, nel passivo la cangiano in ρα, come

στρέφω,	*verso*:	ἔστρεφα,	ἔστραμμαι.
τρέπω,	*verto*;	τέτρεφα,	τέτραμμαι.
τρέφω,	*nutrio*;	τέθρεφα,	τέθραμμαι.

Quest' ultimo prende la θ nel passivo, perchè non segue altra aspirata.

2. Si eccettua un solo, che ritiene l' ε, ed è

βρέχω,	*irrigo*;	βέβρεχα,	βέβρεγμαι.

REGOLA LIII.

Di quei, che tolgono l' ε del dittongo ευ.

L' ε, che l' ευ ha nell' attivo,
Si suol torre nel passivo.

ESEMPJ.

Alcuni verbi, che hanno il dittongo ευ nella penultima del passato attivo, rifiutano nel passivo la prepositiva ε, come

τεύχω,	*fabricor*;	τέτευχα,	τέτυγμαι.
φεύγω,	*fugio*;	πέφευχα,	πέφυγμαι.

Così πεύθομαι, *sciscitor*, *audio*, πέπυσμαι · σεύω, *concito*, σέσυμαι · χέω, *fundo*, κέχευμαι, e κέχυσμαι.

AVVERTIMENTO.

Questo troncamento è stato già osservato ne' futuri, e negli aoristi: e si trova altresì in molti nomi verbali, come σύγχυσις, *confusio*, da χέω, χεύσω, *fundo*; φύξις, *fuga*, ed ἄφυκτος, *inevitabilis*, da φεύγω, *fugio*.

Della terza persona gionica del plurale del presente, pendente, passato, e trapassato imperfetto; e del desiderativo.

La terza persona plurale del presente, del pendente, del passato, e del trapassato imperfetto del dimostrativo, e di tutt'i tempi del desiderativo, ad eccezione de' soli aoristi, gionicamente suol terminare in αται, o in ατο, formandosi dalla terza singolare in ται, ed in το, in questa guisa.

Se ται, ed il το è puro, si aggiunge un' α, e non una ν, come si fa nella lingua comune: e se avanti al ται, ed al το si ritrova una vocale lunga, essa si muta in breve: che se vi ha un dittongo, si toglie la soggiuntiva.

Se il ται, ed il το è impuro, si aggiunge altresì l'α · ma si mutano in aspirate le due tenui antecedenti; e se precede una σ, si cangia in δ, o in θ secondo la figurativa dell' aoristo secondo.

Nel desiderativo si alloga bensì l'α avanti a ται, e το · ma se precede un dittongo, si mantiene invariabile senza torre la soggiuntiva. Ecco gli esempj.

ἤ-ται,	ἕαται,		ἥνται,		ἧμαι.
πεφίλ-ηται,	-έαται,		πεφίληνται,		φιλέω.
ἀνάκει-ιται,	-αται,		ἀνάκεινται,		ἀνάκειμαι.
τέθε-ιται,	-αται,		τέθεινται,	Vegnenti	τίθημι.
τέτυ-πται,	-φαται,		τετυμμένοι		τύπτω.
λέλε-κται,	-χαται,		λελεγμένοι		λέγω.
ὤρυ-κται,	-χαται,		ὠρυγμένοι		ὀρύττω.
ἐρήρει-σται,	-δαται,		ἐρηρεισμένοι		ἐρείδω.
πέπλη-σται,	-θαται,	per	πεπλησμένοι	εἰσί,	πλήθω.
ἤ-σται,	-δαται,		ἠσμένοι		ᾄδω.
πέφρα-σται,	-δαται,		πεφρασμένοι	da	φράζω.
ἔῤῥα-σται,	-δαται,		ἐῤῥασμένοι		ῥαίζω.
ἔψαλ-ται,	-αται,		ἐψαλμένοι		ψάλλω.
ἔσπαρ-ται,	-αται,		ἐσπαρμένοι		σπείρω.
γίνε-ται,	-αται,		γίνονται,		γίνομαι.
τίθε-ται,	-αται,		τίθενται,		τίθημι.
εἴρυ-ται,	-αται,		εἴρυνται,		ἐρύω.

Non altrimenti ne' tempi in μην, che hanno la terminazione in το.

ἧτο,	(ἕατο,)		(ἧντο.
ἔκει-ιτο,	(-ατο,)	per	(ἔκειντο.
πεφίλ-ητο,	(-έατο,)		(ἐπεφίληντο.

E così negli altri verbi sopra recati.

Nel desiderativoi cambiamento si fa così.

τύπτοι-το,	( )		(τύπτοιντο,)	τυπτοίμην, *verberarer.*
τυφθήσοι-το,	(ατο)	per	(τυφθήσοιντο,)	da τυφθησοίμην, *verberer.*
κεχάροι-το,	( )		(κεχάροιντο,)	κεχαροίμην, *gavisus essem,*

del verbo χαίρω, *gaudeo.*

AVVERTIMENTO.

Talora i poeti abbreviano il dittongo avanti il ται, o το impuro, come ἐρηρέδαται in Omero per ἐρηρείδαται, *si sono sforzati*, dalla terza singolare ἐρήρεισται. E per lo contrario talora non fanno breve la penultima avanti a ται, o το puro, come κεχολώατο per ἐκεχώλοντο, *irati erant*, da χολόομαι, *irascor*, *moleste fero*; δεδαίαται per δέδαινται, *divisi sunt*, da δαίω, *divido*, *convivor*, *scio*.

Si trova ancora ἐσταλάδαται, ἀκηχέδαται, ἐληλέδαται, per ἐσταλμένοι, o ἐστολισμένοι εἰσί, *missi sunt*, ovvero *ornati*, *induti sunt*, da στέλλω, *mitto*, o στολίζω, *orna*; ἀκήχηνται, *doluerunt*, da ἀχέω, *doleo*; ed ἐλήλανται, *expulsi sunt*, da ἐλαύνω, o ἐλάω, *expello*, *moveo*, *agito*: ove si vede l'aggiugnimento della sillaba δα, ed in oltre l'η, e l'α mutate in ε negli ultimi due.

I verbi uscenti in ζω, o σσω, che hanno il futuro in σω, pigliano una δ doricamente in vece della σ nel passato passivo, come πέφραδμαι, κέκαδμαι, per πέφρασμαι, *dictus sum*, da φράζω, *loquor*, *dico*; e κέκασμαι, *instructus sum*, da κάζω, *orno*. Qualche volta prendono la θ, come κεκόρυθμαι, onde nasce κεκορυθμένος *instructus*, *armatus*, da κορύσσω, ζω, o σω, *armo*, *turbo*, *concito*.

Questa θ nella lingua comune si trova in molti nomi verbali, o in luogo della σ, o aggiunta di nuovo, come κλαυθμός, *fletus*, da κλάω, o κλαίω, κλαύσω, *fleo*; κινηθμός, *motus*, da κινέω, *moveo*; βαθμός, *gradus*, da βαίνω, o βάω, *vado*, *incedo*.

REGOLA LIV.

Formazione del trapassato imperfetto passivo.

Questo tempo dal perfetto,
Μην, ed ε aggiugnendo, è eletto.

ESEMPJ.

Il trapassato imperfetto si forma dal passato, cangiando μαι finale in μην, ed aggiungendo al principio l'augumento suo proprio, come τέτυμμαι, ἐτετύμμην.

La seconda, e terza persona si fanno altresì da quelle del passato, mutando l' αι in ο, come τέτυψαι, τέτυπται · ἐτέτυψο, ἐτέτυπτο.

La terza plurale secondo la regola XLII esce in ντο, se quella del singolare finisce in το puro, come ἐκέκριτο, ἐκέκριντο, *accusati fuerant*. Ma se la terza singolare termina in το impuro, essa si fa per circonlocuzione. Questo tempo si conjuga così.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	ἐτετύμμην,	ἐτέτυψο,	ἐτέτυπτο, *verberatus eram.*
Poet.	ἐτύμμην, e	τύμμην	senz' aumento.
D.	ἐτετύμμεθον,	ἐτέτυφθον,	ἐτετύφθην.
P.	ἐτετύμμεθα,	ἐτέτυφθε,	ἐτετυμμένοι ἦσαν.
Dor.	ἐτετύμμεσθα.	Gion.	ἐτετύφατο.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Riguardo a' dialetti di questo tempo si vegga l' avvertimento della regola antecedente.

Ἄωρτο, *pendebat*, in Omero nasce da ἀείρω, *erigo*, *eveho*, futuro ἀερῶ, passato attivo ἤερκα, passivo ἤερμαι, e mutando ε in ο ἤορμαι, ἤορσαι, ἤορται, Gionic. ἄορται (onde si forma ἀορτήρ, *lorum ensis*); trapassato imperfetto ἀώρμην, ἄωρσο, ἄωρτο, mutando l' ο in ω, come ἔολπα, ἐώλπειν, ed altri, de' quali abbiamo ragionato nella regola XX. facciata 120.

REGOLA LV.

Della formazione del futuro prossimo.

La seconda del passato
Questo tempo ha procreato,
Ομ ad αι ponendo avante,
Coll' aumento sempre innante.

ESEMPJ.

Il futuro prossimo si forma dalla seconda persona del passato, collocando la sillaba ομ avanti all' αι, come τέτυμμαι, τέτυψαι, τετύψομαι, *mox verberabor*; λέλεγμαι, λέλεξαι, λελέξομαι, *mox dicar*; πέφημαι, σαι, πεφήσομαι, *interficiar*, da φάομαι · τέτρωμαι, σαι, τετρώσομαι, *sauciabor*, da τιτρώσκω, che piglia i suoi tempi da τρώω. Questo tempo serba l' aumento in tutt' i modi, e si conjuga così:

FUTURO PROSSIMO.

S.	τετύψομαι,	τετύψῃ,	τετύψεται.
Gion.		τετύψεαι.	
D.	τετυψόμεθον,	τετύψεσθον,	τετύψεσθον.
P.	τετυψόμεθα,	τετύψεσθε,	τετύψονται.
Dor.	τετυψόμεσθα.		

AVVERTIMENTO

Potrebbe darsi un' altra idea della formazione di questo tempo, facendolo dal futuro primo attivo col cambiamento dell' ω in ομαι, e con aggiunger l'aumento, come τύψω, τετύψομαι. Ma questa regola non può adattarsi a' verbi in λω, μω, νω, ρω. Nondimeno può usarsi riguardo agli altri verbi, ed è molto più corta.

CAPITOLO XVII.

Dell' aoristo primo, e del futuro primo.

REGOLA LVI.

Formazione dell' aoristo primo.

Dalla terza del passato
Quest' aoristo fu creato,
Ch' αι in ην cambia, e non si pente
Dell' aumento del pendente,
E mai sempre ha trasmutate
Le sue tenui in aspirate.

ESEMPJ.

L'aoristo primo passivo si forma dalla terza persona singolare del passato, cangiando la terminazione αι in ην, prendendo l'aumento del pendente, con lasciare quello del passato, e mutando le tenui nell' aspirate loro affini, come τέτυπται, ἐτύφθην· γέγραπται, ἐγράφθην· πέφρασται, ἐφράσθην.

Nel farsi questa formazione sogliono accadere alcuni cambiamenti, i quali non c' increscerà di accennar brevemente.

Alcuni verbi nel formar quest' aoristo, prendono la σ, come μέμνηται, ἐμνήσθην, *recordatus fui*; ἔρρωται, ἐρρώσθην, *convalui*.

Altri rigettano la σ, come σέσωσται, ἐσώθην, *servatus fui*.

Altri cangiano l' η in ε come εὕρηται, εὑρέθην, *inventus sum*, ἤρηται, ἡρέθην, *sublatus fui*; ἐπήνηται, ἐπηνέθην, *laudatus fui*; ἔρρηται, ἐρρέθην, ed ἐρρήθην, *dictus fui*.

Τέθειται, *positus fuit*, toglie la soggiuntiva del dittongo ει, e fa ἐτέθην.

Quei verbi, che nel passato aveano mutata l' ε in α, la ripigliano in quest' aoristo, come ἔστραμμαι, ἐστρέφθην, *versus sum*.

Questo tempo si conjuga così.

AORISTO PRIMO.

S.	ἐτύφθην,	ἐτύφθης,	ἐτύφθη, *verberatus fui.*
D.		ἐτύφθητον,	ἐτυφθήτην.
P.	ἐτύφθημεν,	ἐτύφθητε,	ἐτύφθησαν.
Eol.			ἔτυφθεν.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Gli eoli fanno la terza plurale di questo tempo dalla prima singolare, cangiando l' η in ε, come ἐτύφθην, *verberatus sum*; ἐτυφθεν, *verberati sunt*; ἠγέρθην, *congregatus sum*; ἤγερθεν, *congregati sunt*; ἐκοσμήθην, *ornatus sum*; ἐκόσμηθεν, *ornati sunt*.

I dori, che ordinariamente cangiano l' η in α, il fanno altresì in quest' aoristo, come ἥφθαν, ας, α, per ἥφθην, ης, η, aoristo primo di ἅπτομαι, *tango*: ed anche nell' aoristo secondo, come ἐλοίμην, *elegissem*, aoristo secondo del desiderativo medio di αἱρέω, che lo prende da ἕλω.

I verbi in νω, che nel passato rigettano la ν, poeticamente la ripigliano in quest' aoristo, come ἐκλίνθην, ἐκρίνθην, per ἐκλίθην, ἐκρίθην, da κλίνω, *inclino*, e κρίνω, *judico*. Il verbo πνεύω, *spiro*, comechè non esca in νω, pure fa ἐπνύνθην.

REGOLA LVII.

Formazione del futuro primo.

Dalla terza singolare
Dell' aoristo dei formare
Il futuro, indi troncando
L' incremento, e poi cangiando
L' ἦτα in ήσομαι, ch'è uscita
A' futuri assai gradita.

ESEMPJ.

Il futuro primo passivo si forma dalla terza persona singolare dell'aoristo primo, togliendone l'aumento, e mutando la terminazione η in ήσομαι, ch' è propria de' futuri passivi, come ἐτύφθη, τυφθήσομαι· ἐσώθη, σωθήσομαι.

Tutte quelle mutazioni, che hanno luogo nell' aoristo primo, si osservano anche in questo futuro.

Si conjuga così.

FUTURO PRIMO.

S.	τυφθήσομαι.	τυφθήσῃ,	τυφθήσεται,	)
Gion.		τυφθήσεαι.		)
D.	τυφθησόμεθον,	τυφθήσεσθον,	τυφθήσεσθον.	) *verberabor.*
P.	τυφθησόμεθα,	τυφθήσεσθε,	τυφθήσονται.	)
Dor.	τυφθησόμεσθα.			)

AVVERTIMENTO.

Alcuni verbi uscenti in νω, presso i poeti prendono la ν in questo futuro, come πλύνω, *lavo*; πλυνθήσομαι. Così κλινθήσομαι, *inclinabor*, da κλίνω· κρινθήσομαι, *judicabor*, da κρίνω· πνυνθήσομαι, *spirabo*, da πνύνω inusitato, per πνύω, o πνεύω, *spiro*. E parimen-

te nell' aoristo primo ἐκρίνθην , *judicatus sum* ; ἐκλίνθην , *inclinatus sum* ; ἐπνύνθην , *spiravi*.

Σωθήσομαι , *servabor* , nasce da σόω , e non da σώζω , ed indi si forma σωτήρ, *servator* ; σωτήριον , *salutare*. Γνωσθήσομαι similmente si forma da γνόω , *nosco*. Δυνασθήσομαι si fa da δυνάζω , *valeo* , *possum* : ma δυνηθήσομαι viene da δυνάω , *possum*.

Μνησθήσομαι nasce da μνάω , in vece del quale si adopera μνάομαι , *memini* , il cui aoristo primo è ἐμνήσθην.

CAPITOLO XVIII.

Degli altri modi , e de' participj.

Congiuntivo.

PRESENTE , E PENDENTE.

S.	τύπτωμαι ,	τύπτῃ ,	τύπτηται ,	)	*verberer* ,
D.	τυπτώμεθον ,	τύπτησθον ,	τύπτησθον.	)	ovvero
P.	τυπτώμεθα ,	τύπτησθε ,	τύπτωνται.	)	*verberarer*.
Dor.	τυπτώμεσθα.			)	

La seconda persona di questo modo esce in ῃ sottoscritta in tutt'i tempi , ed in ciascuna sorta di verbi : ed in ciò si uniforma colla terza dell' attivo del medesimo modo , come τύπτῃ , *verberet* , e *verbereris* ; ποιῇ , *faciat* , e *fias* ; τιθῇ , *ponat* , e *ponaris*. Ma questo nasce da due principj diversi ; perchè nel passivo deriva dalla contrazione dell' εαι in ῃ , come abbiamo detto parlando dell' indicativo passivo il quale ha ancora la seconda persona simile a questa. E nell'attivo la terza persona si forma da quella del dimostrativo , che termina in ει , cangiando l' ε in η , e sottoscrivendo la ι.

AORISTO , E FUTURO SECONDO.

S.	τυπῶ ,	τυπῇς ,	τυπῇ.	) significazione ,
Gion.	τυπέω.			) e dialetti , co-
D.		τυπῆτον ,	τυπῆτον.	) me il prece-
P.	τυπῶμεν ,	τυπῆτε ,	τυπῶσι.	) dente.

AVVERTIMENTO.

Gli aoristi in questo modo fanno altresì le veci de' futuri , come abbiamo detto nell'attivo. Ma si suole talvolta formare il futuro per circonlocuzione , come τετυμμένος ἔσομαι , ἔσῃ , ἔσεται , *verberatus fuero* , *is* , *it* , non altrimenti , che i passati de' verbi uscenti in ω impura , come avanti si scorgerà.

Osservazioni sopra i dialetti.

I gioni sciolgono gli aoristi , ed aggiungono σι alla terza persona singolare , come τυπῶ , τυπέω · τυπῇ , τυπέησι. I poeti aggiungono la ι , come τυπείω , είης · e poi cangiano il dittongo proprio in impro-

prio, come τυπήω, ήης· φανήη, o φάνη, per φανῇ, *appareat*, da φαίνω, aoristo secondo ἔφανον.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τετυμμένος,	ὦ,	ῇς,	ῇ.	(*verberatus sim*, ovvero
D.	τετυμμένω,	ἦτον,	ἦτον.		(*fuerim*, *is*, *it*, *essem*,
P.	τετυμμένοι,	ὦμεν,	ἦτε,	ὦσι.	(ovvero *fuissem*, *es*, *et*.

AVVERTIMENTO.

La maggior parte de' grammatici affermano, che la circonlocuzione si dee sempre usare in tutt' i verbi non contratti, o che sia pura, o che sia impura la loro terminazione. Così da λύω, *solvo*, fanno λελυμένος, ὦ, ῇς, ῇ, ec. da πείθω, *persuadeo*, formano πεπεισμένος, ὦ, ῇς, ῇ, ec.

Alcuni altri nondimeno asseriscono, che, se avanti alla terminazione μαι dell' indicativo si trova una di queste quattro vocali, η, α, ι, υ, non dee farsi la circonlocuzione, ma formarsi questo tempo in ωμαι, come νενέμημαι, *divisus sum*; νενέμωμαι, *divisus sim*; ἔκταμαι, *occisus sum*; ἐκτῶμαι, *occisus sim*; κέκριμαι, *judicatus sum*; κεκρῶμαι, *judicatus sim*; τέτιμαι, *honoratus sum*, τετῶμαι, *honoratus sim*; λέλυμαι, *solutus sum*; λελῶμαι, *solutus sim*. Noi per uscir d'impaccio, diciamo più ragionevolmente, che in questo non bisogna dar luogo a' pensamenti, ma alle autorità degli scrittori, che debbono essere la norma d'ogni linguaggio.

AORISTO, E FUTURO PRIMO.

S.	τυφθῶ,	τυφθῇς,	τυφθῇ,	)
Gion.	τυφθέω,	τυφθέῃς,	τυφθέῃσι.	)
			(τυφθείῃ,	) *verberatus*
Poet.	(τυφθείω,	(τυφθείῃς,	(τυφθείῃσι,	) *sim*, o *fuerim*, *ero*, o
	(τυφθήω,	(τυφθήῃς,	(τυφθήῃ,	) *fuero*.
			(τυφθήῃσι.	)
D.		τυφθῆτον,	τυφθῆτον.	)
Gion.		τυφθέητον,	τυφθέητον.	)
P.	τυφθῶμεν,	τυφθῆτε,	τυφθῶσι.	)
Gion.	τυφθέωμεν,	τυφθέητε,	τυφθέωσι.	)
Dor.	τυφθῶμες,		τυφθῶντι.	)

DESIDERATIVO.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τυπτοίμην,	τύπτοιο,	τύπτοιτο,	*verberarer*, *eris*.
D.	τυπτοίμεθον,	τύπτοισθον,	τυπτοίσθην.	
P.	τυπτοίμεθα,	τύπτοισθε,	τύπτοιντο.	
		Gion.	τυπτοίατο.	

AORISTO SECONDO.

S.	τυπείην,	τυπείης,	τυπείη,	)
D.		τυπείητον,	τυπειήτην.	) verberatus sim. o
P.	τυπείημεν,	τυπείητε,	τυπείησαν.	) fuerim, is, it.
per sinc.	τυπεῖμεν,		τυπεῖεν.	)

REGOLA LVIII.

Sincopa dell' η nel numero del più del desiderativo.

L'ottativo nel maggiore
Spesso l' ἦτα manda fuore.

ESEMPJ.

Tutt' i tempi del desiderativo in ημεν di qualunque sorta de' verbi soffrono la sincopa, cioè il troncamento dell' η, come τυπείημεν, τυπεῖμεν, τυπεῖτε τυπεῖεν. Così ancora τιθεῖμεν, τιθεῖτε, τιθεῖεν· ἱσταῖμεν, ἱσταῖτε, ἱσταῖεν· φαῖμεν· δοῖμεν· χρυσοῖμεν. Così nell' aoristo primo τυφθεῖμεν, τυφθεῖεν, ec.

Ma la persona seconda dell' aoristo secondo non ha tal sincopa, dicendosi sempre τυπείητε, e non mai τυπεῖτε, perchè si confonderebbe colla seconda persona del futuro secondo del dimostrativo attivo, ch' è τυπεῖτε, *verberabitis.*

Riguardo alla terza persona, si può dire con più ragione, che in essa non v' è sincopa, ma piuttosto una mutazione dell' η della prima persona in ε, secondo i beozj, simile a quella, che abbiamo spiegata nell' osservazione della regola LVI. Così da εἴην, *essem*, si fa εἶεν, *essent*, per εἴησαν.

FUTURO SECONDO.

S.	τυπησοίμην,	τυπήσοιο,	τυπήσοιτο, *verberer*,
D.	τυπησοίμεθον,	τυπήσοισθον,	τυπησοίσθην.
P.	τυπησοίμεθα,	τυπήσοισθε,	τυπήσοιντο.
			Gion. τυπησοίατο.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τετυμμένος	εἴην,	εἴης,	εἴη.	(*verberatus sim*,
D.	τετυμμένω		εἴητον,	εἰήτην.	(o *fuerim : es-*
P.	τετυμμένοι	εἴημεν,	εἴητε,	εἴησαν.	(*sem*, o *issem.*

AVVERTIMENTO.

Questo tempo si forma per circonlocuzione del participio, e del verbo sostantivo, non altrimenti, che nel congiuntivo. Alcuni non per tanto vogliono, che si formi semplicemente, quando avanti alla sillaba μαι del passato del dimostrativo si trova una di queste quattro vocali, α, η, ι, υ. Perchè l' α, dicono essi, si trasmuta in αι, come κτείνω, *interficio*, ἔκταμαι, ἐκταίμην, αἴω, αἶτο· l' η di-

venta dittongo improprio ῃ, come νέμω, *pasco*, *distribuo*, νενέμημαι, νενεμήμην, ῄο, ῄτο· la ι non si muta, ma diviene lunga, come κρίνω, κέκριμαι, κεκρίμην, ῖο, ῖτο· ἀποφθίμην, *perirem*, Od. κ. da φθίω, *corrumpo*: l' υ, secondo Gazza, e Vossio si cangia nel dittongo υι, come λύω, *solvo*, λέλυμαι, λελύμην, ῦο, ῦτο· ma secondo Caninio, Ramo, Silburgio, ed altri non si muta affatto, e passa per lunga, come

S.	λελύμην,	λελῦο,	λελῦτο.
D.	λελύμεθον,	λελῦσθον,	λελύσθην.
P.	λελύμεθα,	λελῦθε,	λελῦντο.

Quel, che ha data occasione a tal contesa, è la rarità di questo tempo, di cui si trovano pochissimi esempj. Onde taluni vogliono regolarlo secondo l' analogia del desiderativo, che è di aver sempre un dittongo nella penultima, e però mutano l' υ nel dittongo υι. Ma altri riflettendo, che questo dittongo υι non può aver luogo, se non avanti ad un'altra vocale, non mutano mai l' υ, ma la fanno restare lunga. E questo sentimento è anche difeso colle autorità: perchè l' Etimolog. cita λελῦντο d'un antico poeta: e si trova in Omero Il. φ λύμην per λελύην, ed ancora λελῦτο Od. σ. Eustazio ha detto, che λελῦτο sta posto in vece di λελύοιτο, aoristo secondo coll' aumento gionico: ma riflette Caninio, che, se ciò fosse, l' υ ivi sarebbe breve, e non lunga: oltre di che la significazione sarebbe attiva, e non passiva.

— λελῦτο δὲ γυῖα ἑκάστου.
— *soluta essent membra uniuscujusque*.

FUTURO PROSSIMO.

S.	τετυψοίμην,	τετύψοιο,	τετύψοιτο, *mox verberer*.
D.	τετυψοίμεθον,	τετύψοισθον,	τετυψοίσθην.
P.	τετυψοίμεθα,	τετύψοισθε,	τετύψοιντο.
Dor.	τετυψοίμεσθα.	Gion.	τετυψοίατο.

AORISTO PRIMO.

S.	τυφθείην,	τυφθείης,	τυφθείη,	
D.		τυφθείητον,	τυφθειήτην.	) *verberatus sim*,
P.	τυφθείημεν,	τυφθείητε,	τυφθείησαν.	) o *fuerim*, *is*, *it*.
per sinc.	τυφθεῖμεν,	τυφθεῖτε,	τυφθεῖεν.	

FUTURO PRIMO.

S.	τυφθησοίμην,	τυφθήσοιο,	τυφθήσοιτο, *verberer*.
D.	τυφθησοίμεθον,	τυφθήσοισθον,	τυφθησοίσθην.
P.	τυφθησοίμεθα,	τυφθήσοισθε,	τυφθήσοιντο.
		Gion.	τυφθησοίατο.

Imperativo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τύπτου,	τυπτέσθω, *verberare*, *verberetur*.
D.	τύπτεσθον,	τυπτέσθων.
P.	τύπτεσθε,	τυπτέσθωσαν.

Osservazioni sopra i dialetti.

I dori qualche volta usano οι per ου, come δίδοι, per δίδου, *da*. E questo non solamente nell' ultima, ma altresì nella penultima sillaba, come ἄκοισον, aoristo primo attivo dell' imperativo di ἀκούω, *audio*: così anche ὑπάκοισον, *obedi*, per ὑπάκουσον, ec.

AORISTO SECONDO.

S.	τύπηθι,	τυπήτω, *verberator tu*.
D.	τύπητον,	τυπήτων.
P.	τύπητε,	τυπήτωσαν.

La terza persona del singolare, e le due degli altri numeri prendono un τ, e non una θ, come la prima del singolare. Così nell'aoristo secondo si dice τυπήτω, τύπητον, τυπήτων· e nel primo τυφθήτω, τύφθητον, τυφθήτων, ec.

Osservazione.

Negli aoristi dell' imperativo sovente si fa la sincopa. Così da κεκράγηθι si forma κέκραχθι, che nasce da κεκράγομαι, *clamo*; da ἀνώγηθι si genera ἄνωχθι prodotto da ἀνώγομαι, *jubeo*; da φθείρω, *corrumpo*, ἔφθαρον, ἐφθάρην, φθάρηθι, e troncando l' η, φθάρθι, ec.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τέτυψο,	τετύφθω, *verberatus esto*.
D.	τέτυφθον,	τετύφθων.
P.	τέτυφθε,	τετύφθωσαν.

La seconda persona di questo tempo imperativo si fa dalla seconda del trapassato imperfetto del dimostrativo, togliendo l'aumento, come ἐτέτυψο, τέτυψο· ἐλέλεξο, λέλεξο· ἐπέπεισο, πέπεισο· ὤρυξο, ὄρυξο.

La terza si fa altresì dalla terza, mutando το in θω, e la tenue antecedente, se vi sarà, in aspirata, come ἐτέτυπτο, τετύφθω· ἐλέλεκτο, λελέχθω· ἐπέπεισστο, πεπείσθω. Che se l' indicativo finisce in το puro, si aggiunge una σ, come ἐκέκριτο, κεκρίσθω, e simili: e ciò per un' analogia simile a quella della regola XLIII, facc. 149.

AORISTO PRIMO.

S.	τύφθητι,	τυφθήτω, *verberator tu*.
D.	τύφθητον,	τυφθήτων.
P.	τύφθητε,	τυφθήτωσαν.

Gli aoristi passivi dell'imperativo debbono terminare in θι · ma questo nondimeno esce in τι per ragion della θ precedente : onde dicesi τύφθητι , e non τύφθηθι.

Infinito.

PRESENTE, E PENDENTE.

τύπτεσθαι, *verberari.*

AORISTO SECONDO.

τυπῆναι, *verberatum esse.*

Eol. τυπῆμεν. Dor. τυπήμεναι.

FUTURO SECONDO.

τυπήσεσθαι , *verberandum esse.*

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τετύφθαι , *verberatum esse* , o *fuisse* ,

Gion. τύφθαι.

FUTURO PROSSIMO.

τετύψεσθαι , *mox verberatum iri.*

AORISTO PRIMO.

τυφθῆναι , *verberatum esse.*

Eol. τυφθῆμεν. Dor. τυφθήμεναι.

Così da λανθάνω , *lateo* , fut. λήσω , λησθῆναι.

Dor. λασθῆμεν , *oblitum esse* , Teocr.

FUTURO PRIMO.

τυφθήσεσθαι , *verberatum iri.*

Osservazioni sopra i dialetti.

Gli eoli mutano l'ε in ο nella penultima del passato ne' verbi in λω , μω , νω , ρω , e ritirano l' accento , come πείρω , πέπορθαι , *transfixum esse* ; μείρω , μέμορθαι , *divisum esse* , ec.

Participj.

PRESENTE, E PENDENTE.

ὁ	τυπτόμενος ,	τοῦ	τυπτομένου , *qui verberatur.*
ἡ	τυπτομένη ,	τῆς	τυπτομένης,
τὸ	τυπτόμενον ,	τοῦ	τυπτομένου.

AORISTO SECONDO.

ὁ τυπείς, τοῦ τυπέντος, *verberatus.*
ἡ τυπεῖσα, τῆς τυπείσης,
τὸ τυπέν, τοῦ τυπέντος.

FUTURO SECONDO.

ὁ τυπησόμενος, τοῦ τυπησομένου, *verberandus.*
ἡ τυπησομένη, τῆς τυπησομένης,
τὸ τυπησόμενον, τοῦ. τυπησομένου.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

ὁ τετυμμένος, τοῦ τετυμμένου, *verberatus.*
ἡ τετυμμένη, τῆς τετυμμένης.
τὸ τετυμμένον, τοῦ τετυμμένου.
Eol. τυμμένος, ec.

FUTURO PROSSIMO.

ὁ τετυψόμενος, τοῦ τετεψομένου, *mox verberandus.*
ἡ τετυψομένη, τῆς τετυψομένης,
τὸ τετυψόμενον, τοῦ τετυψομένου.

AORISTO PRIMO.

ὁ τυφθείς, τοῦ τυφθέντος, *verberatus.*
ἡ τυφθεῖσα, τῆς τυφθείσης,
τὸ τυφθέν, τοῦ τυφθέντος.

FUTURO PRIMO.

ὁ τυφθησόμενος, τοῦ τυφθησομένου, *verberandus.*
ἡ τυφθησομένη, τῆς τυφθησομένης,
τὸ τυφθησόμενον, τοῦ τυφθησομένου.

Osservazioni intorno a' dialetti.

I dialetti de' participj sono gl'istessi, che quei de' nomi, de' quali seguono la declinazione.

Nel passato gli eoli tolgono l'aumento, e ritirano l'accento sull'antepenultima, come βλήμενος, *percussus*, per βεβλημένος · vedi la fine del capitolo v facciata 122.

DEL VERBO MEDIO.

CAPITOLO XIX.

Di questo verbo in generale.

Il verbo medio è quello, che tiene un luogo mezzo fra l'attivo, e 'l passivo, partecipando dell' uno, e dell' altro, nella significazione, del primo, e nella terminazione, dell' uno, e dell' altro.

Il passato, e 'l trapassato imperfetto in tutt' i modi seguono la conjugazione attiva; e gli altri tempi la passiva.

La significazione in tutt' i tempi è attiva. Così βιάζομαι τὸν φίλον, *violo amicum*; perchè quei, che Caninio dice esser passivi in questi esempj, σέσηπα, *computrui*; μέμηνα, *insanivi*; τέτηκα, *contabui*; non sono veramente tali; ma sembrano esser tali per ragion della loro significazione naturale, la quale in ciascuna lingua serba qualche cosa del passivo significato, tanto nel presente attivo, σήπω, *putresco*; μαίνω, *insanio*; τήκω, *tabesco*; quanto nel medio.

Che se oltre a questi si trovano pochi altri verbi, che talvolta si spiegano passivamente, come διέφθορα, *corrupi*, e *corruptus sum*, da διαφθείρω · ἔῤῥωγα, *fractus sum*, da ῥήσσω · θρέψομαι, *nutrior*, da τρέφω, e simili; questo è un parlar figurato, e bisogna sottintendere ἐμαυτόν · siccome può osservarsi nel cap. IIX del lib. IIX.

Il presente, ed il pendente del medio in tutt' i modi sono gl'istessi, che quei del passivo. Gli altri tempi si possono imparar facilmente coll' ajuto della conjugazione, che segue, nella quale abbiamo posto a disteso il verbo, comechè il presente, ed il pendente del dimostrativo, ed i presenti di tutti i modi sieno gli stessi, che quelli del passivo; e perciò nelle regole, di questi tempi niente si dice de' loro dialetti, rimettendoci a ciò, che si è osservato nella conjugazione passiva.

Stimiamo assai utile, ed opportuno, quantunque noi abbiamo seguita la comunale usanza di tutt' i grammatici di proporre il verbo medio dopo il passivo, di avvertire, che sarebbe assai più proprio insegnare immediatamente dopo le voci de' verbi attivi le medie, sì perchè hanno la stessa analogia, e formazione, anzi i preteriti sono nelle terminazioni similissimi; come altresì, perchè la significazione è la medesima, cioè in ambedue attiva; oltre l' essere il verbo medio presso gli scrittori frequentissimo; onde conviene prima imparare le voci, che più spesso si rinvengono, e s' adoperano, e poi le più difficili, e meno usate. Ma per non fare una tutta nuova, e che a molti sarebbe sembrata strana mutazione, con qualche rincrescimente abbiamo osservato l' ordine de' verbi; ma in tanto era d'uopo fare questo importante avvertimento.

Conjugazione del verbo medio.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *verbero.*

S. τύπτομαι, τύπτῃ, τύπτεται.
P. τυπτόμεθα, τύπτεσθε, τύπτονται.

Pendente. *verberabam.*

S. ἐτυπτόμην, ἐτύπτου, ἐτύπτετο.
P. ἐτυπτόμεθα, ἐτύπτεσθε, ἐτύπτοντο.

Aoristo secondo. *verberavi.*

S. ἐτυπόμην, ἐτύπου, ἐτύπετο.
P. ἐτυπόμεθα, ἐτύπεσθε, ἐτύποντο.

Futuro secondo. *verberabo.*

S. τυποῦμαι, τυπῇ, τυπεῖται.
P. τυπούμεθα, τυπεῖσθε, τυποῦνται.

Futuro primo. *verberabo.*

S. τύψομαι, τύψῃ, τύψεται.
P. τυψόμεθα, τύψεσθε, τύψονται.

Aoristo primo. *verberavi.*

S. ἐτυψάμην, ἐτύψω, ἐτύψατο,
P. ἐτυψάμεθα, ἐτύψασθε, ἐτύψαντο.

Passato. *verberavi.*

S. τέτυπα, τέτυπας, τέτυπε.
P. τετύπαμεν, τετύπατε, τετύπασι.

Trapassato imperfetto. *verberaveram.*

S. ἐτετύπειν, ἐτετύπεις, ἐτετύπει.
P. ἐτετύπειμεν, ἐτετύπειτε, ἐτετύπεισαν.

CONGIUNTIVO.

Presente. *verberem.*

S. τύπτωμαι, τύπτῃ, τύπτηται.
P. τυπτώμεθα, τύπτησθε, τύπτωνται.

Aoristo secondo. *verberaverim.*

S. τύπωμαι, τύπῃ, τύπηται.
P. τυπώμεθα, τύπησθε, τύπωνται.

Aoristo primo. *verberaverim.*

S. τύψωμαι, τύψῃ, τύψηται.
P. τυψώμεθα, τύψησθε, τύψωνται.

Passato; e trapassato imperfetto. *verberaverim.*

S. τετύπω, τετύπῃς, τετύπῃ.
P. τετύπωμεν, τετύπητε, τετύπωσι.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente. *verberarem.*

S.	τυπτοίμην,	τύπτοιο,	τύπτοιτο.
P.	τυπτοίμεθα,	τύπτοισθε,	τύπτοιντο.

Aoristo secondo *verberaverim.*

S.	τυποίμην,	τύποιο,	τύποιτο.
P.	τυποίμεθα,	τύποισθε,	τύποιντο.

Futuro secondo. *verberem.*

S.	τυποίμην,	τυποῖο,	τυποῖτο.
P.	τυποίμεθα,	τυποῖσθε,	τυποῖντο.

Futuro primo. *verberem.*

S.	τυψοίμην,	τύψοιο,	τύψοιτο.
P.	τυψοίμεθα,	τύψοισθε,	τύψοιντο.

Aoristo primo. *verberaverim.*

S.	τυψαίμην,	τύψαιο,	τύψαιτο,
P.	τυψαίμεθα,	τύψαισθε,	τύψαιντο,

Passato, e trapassato imper. *verberaverim.*

S.	τετύποιμι,	τετύποις,	τετύποι.,
P.	τετύποιμεν,	τετύποιτε,	τετύποιεν.

IMPERATIVO.

Presente. *verbera.*

S.	τύπτου,	τυπτέσθω.
P.	τύπτεσθε,	τυπτέσθωσαν.

Aoristo secondo. *fac verberaveris.*

S.	τυποῦ,	τυπέσθω.
P.	τύπεσθε,	τυπέσθωσαν.

Aoristo primo. *fac verberaveris.*

S.	τύψαι,	τυψάσθω.
P.	τύψασθε,	τυψάσθωσαν.

Passato. *fac verberaveris.*

S.	τέτυπε,	τετυπέτω.
P.	τετύπετε,	τετυπέτωσαν.

INFINITO.

Presente.
τύπτεσθαι, *verberare.*
Aoristo secondo.
τυπέσθαι, *verberasse.*
Futuro secondo.
τυπεῖσθαι, *verberaturum esse.*

Futuro primo.
τύψεσθαι, *verberaturum esse.*
Aoristo primo.
τύψασθαι *verberasse.*
Passato.
τετυπέναι, *verberasse.*

PARTICIPJ.

Presente. *verberans.*

ὁ τυπτόμενος,	ἡ τυπτομένη,	τὸ τυπτόμενον,
τοῦ τυπτομένου,	τῆς τυπτομένης,	τοῦ τυπτομένου.

Aoristo secondo. *qui verberavit.*

ὁ τυπόμενος,	ἡ τυπομένη,	τὸ τυπόμενον,
τοῦ τυπομένου,	τῆς τυπομένης,	τοῦ τυπομένου.

Futuro secondo. *verberaturus.*

ὁ τυπούμενος,	ἡ τυπουμένη,	τὸ τυπούμενον,
τοῦ τυπουμένου,	τῆς τυπουμένης,	τοῦ τυπουμένου.

Futuro primo. *verberaturus.*

ὁ τυψόμενος,	ἡ τυψομένη,	τὸ τυψόμενον,
τοῦ τυψομένου,	τῆς τυψομένης,	τοῦ τυψομένου.

Aoristo primo. *qui verberavit.*

ὁ τυψάμενος,	ἡ τυψαμένη,	τὸ τυψάμενον,
τοῦ τυψαμένου,	τῆς τυψαμένης,	τοῦ τυψαμένου.

Passato. *qui verberavit.*

ὁ τετυπώς,	ἡ τετυπυῖα,	τὸ τετυπός,
τοῦ τετυπότος,	τῆς τετυπυίας,	τοῦ τετυπότος.

Osservazioni intorno alle persone del duale.

Quei tempi del verbo medio, i quali hanno la terminazione attiva formano le persone del duale, come i medesimi tempi nell'attivo. Per l'opposito quelli, che hanno la terminazione passiva, seguono nel formare, e nel conjugare i loro duali la conjugazione passiva.

CAPITOLO XX.

De' tempi del verbo medio in particolare co' loro dialetti, e primieramente de' tempi del dimostrativo.

REGOLA LIX.

Formazione de' due futuri del dimostrativo.

Τύψω τύψομαι *ti dà*,
Ε τυπῶ τυποῦμαι *fa.*

ESEMPJ.

I due futuri medj si formano dagli attivi; il secondo mutando l' ῶ col circonflesso in οῦμαι, come τυπῶ, τυποῦμαι e 'l primo cangiando ω in ομαι, come τύψω, τύψομαι. Essi si conjugano così.

FUTURO SECONDO.

S.	τυποῦμαι,	τυπῇ,	τυπεῖται, *verberabo.*
Gion.	τυπέομαι,	τύπεαι,	τυπέεται.
D.	τυπούμεθον,	τυπεῖσθον,	τυπεῖσθον.
Gion.	τυπεόμεθον,	τυπέεσθον,	τυπέεσθον.
P.	τυπούμεθα,	τυπεῖσθε,	τυποῦνται.
Gion.	τυπεόμεθα,	τυπέεσθε,	τυπέονται.

FUTURO PRIMO.

S.	τύψομαι,	τύψῃ,		τύψεται, *verberabo.*
Dor.	τυψοῦμαι,	Gion. τύψεαι.	Dor.	τυψεῖται.
D.	τυψόμεθον,	τύψεσθον,		τύψεσθον.
P.	τυψόμεθα,	τύψεσθε,		τύψονται.
Gion.	τυψεόμεσθα.			
Dor.	τυψούμεσθα,	τυψεῖσθε,		τυψοῦνται.

Ne' verbi in λω, μω, νω, ρω l' ω del primo futuro, avendo il circonflesso, si muterà in οῦμαι, come σπείρω, *semino*, futuro primo att. σπερῶ, medio σπεροῦμαι · futuro secondo att. σπαρῶ, med. σπαροῦμαι.

Non di rado in questa sorta di verbi il futuro primo è l'istesso, che il secondo, come abbiam detto nell' attivo. Così ψάλλω, futuro primo, e secondo att. ψαλῶ, med. ψαλοῦμαι.

AVVERTIMENTO.

Si trova in Omero Il. λ, ἅλεται per ἁλεῖται, futuro primo di ἅλλομαι, *salio*, *salto*.

Vi sono tre futuri secondi, che non prendono il circonflesso, come gli altri, cioè ἔδομαι, πίομαι, φάγομαι, seconda persona φάγεσαι, πίεσαι, e non φαγῇ, πιῇ · infinit. ἔδεσθαι, πίεσθαι, φάγεσθαι, e non ἐδεῖσθαι, ec. che vengono da ἔδω, *manduco*; πίω, *bibo*; φήγω, o φάγω, *comedo*: vedi l'investigazione del tema reg. XXV lib. IV.

Si possono a questi unire i poetici βίομαι, per βιοῦμαι, o βιώσομαι, *vivam*; νέομαι, per νεῦμαι, *vadam*.

Negli altri modi i tempi si formano da quei del dimostrativo, cangiando la terminazione in quella, che è loro propria, come abbiamo detto nell' attivo, e nel passivo, e come può osservarsi nella conjugazione precedente.

REGOLA LX.

Della formazione d'ambedue gli aoristi.

1. Dei formare ambo gli aoristi
Dagli attivi, che già udisti.
Μην ha il primo dopo l' α,
Per ον l'altro ομην avrà.
2. Quei, che in ω pura usciranno,
Sincopa sovente avranno.

ESEMPJ.

1. I due aoristi medj si formano dagli attivi. Il secondo muta ον in όμην, come ἔτιον, ἐτιόμην· ἔτυπον, ἐτυπόμην· il primo aggiunge μην dopo l' α, come ἔτισα, ἐτισάμην· ἔτυψα, ἐτυψάμην.

2. Ma sovente ha luogo la sincopa in quei, che vengono da un verbo uscente in ω pura, troncando l' ης in tutt' i modi, come εὑρίσκω, *invenio*, εὑράμην, per εὑρησάμην, onde nasce εὑράμενος· ὠνάμην, *adjutus fui*, per ὠνησάμην· e simili. Questi tempi si conjugano così.

AORISTO SECONDO.

S.	ἐτυπόμην,	ἐτύπου,	ἐτύπετο.
Gion.		ἐτύπεο.	
D.	ἐτυπόμεθον,	ἐτύπεσθον,	ἐτυπέσθην.
P.	ἐτυπόμεθα,	ἐτύπεσθε,	ἐτύποντο.
Dor.	ἐτυπόμεσθα.		

AORISTO PRIMO.

S.	ἐτυψάμην,	ἐτύψω,	ἐτύψατο.
Dor.		ἐτύψαο.	
D.	ἐτυψάμεθον,	ἐτύψασθον,	ἐτυψάσθην.
P.	ἐτυψάμεθα,	ἐτύψασθε,	ἐτύψαντο.
Dor.	ἐτυψάμεσθα.		

Osservazioni sopra i dialetti.

Si trova δοάσσατο, *visum est*, *putavit*, in Omero Od. ο, da δοιάζω, *delibero*, δοιάσω, ἐδοίασα· e raddoppiando la σ, e togliendo la ι, e poi l' aumento, δόασσα, δοασσάμην, ω, ατο· ovvero da δοξάζω, *opinor*, *sentio*, che nell' aoristo primo medio fa ἐδοξασάμην, άσω, ατο· onde togliendo l' aumento, e la ξ, e poi raddoppiando la σ, si forma δοάσσατο Vedi l' etimolog. e Caninio.

Siccome l' aumento si suole sovente troncare, così ancora spesso si raddoppia, e soprattutto nell' aoristo secondo. Vedi la regola XX, facc. 121.

REGOLA LXI.

Formazione del passato medio.

Il passato formerai
Dall' attivo, e gli darai
La figurativa stessa,
che 'l secondo aoristo ha espressa.

ESEMPJ.

Il passato medio si forma dall' attivo, pigliando però quell' istessa figurativa, che ha l' aoristo secondo attivo, come τύπτω, τέτυφα,

med. τέτυπα, perchè l' aoristo secondo è ἔτυπον· φράζω, *dico*, πε-
πέφρακα, πέφραδα, da ἔφραδον· βλάπτω, *noceo*, βέβλαφα, βέβλαβα,
da ἔβλαβον. Questo tempo si conjuga, come quello dell' attivo così:

PASSATO.

S.	τέτυπα,	τέτυπας,	τέτυπε.
D.		τετύπατον,	τετύπατον.
P.	τετύπαμεν,	τετύπατε,	τετύπασι.
		Dor.	τετύπαντι.

AVVERTIMENTO.

I verbi in ω pura seguono la medesima analogia, come τίω, *honoro*, aoristo secondo attivo ἔτιον, passato medio τέτια· λύω, *solvo*, ἔλυον, λέλυα· φύω, *nascor*, ἔφυον, πέφυα. Così da ἀκούω, *audio*, si fa l'aoristo secondo ἤκοον disusato, e 'l passato medio ἤκοα anche poco in uso, dal quale gli attici per raddoppiamento hanno fatto ἀκήκοα, che è negli scrittori.

Ma vi sono moltissimi verbi in ω pura, i quali sono privi di questo tempo, e principalmente quei, che hanno per figurativa uno di questi tre dittonghi, αυ, ευ, ου, come ψαύω, *tango*, *contrecto*; παιδεύω, *instituo*; κρούω, *pulso*; λούω, *lavo*: e tutti quelli di molte sillabe uscenti in ύω, come ἀρτύω, *struo*, *adorno*; ἰσχύω, *valeo*.

I verbi di più sillabe in ζω, o ττω, sono anche privi di questo tempo, come φυλάττω, *custodio*; βαδίζω, *eo*, *vado*. Solo ὀρύττω, *fodio*, ha ὤρυγα, ed ὀρώρυγα.

REGOLA LXII.

Della penultima di questo passato.

1. La penultima il passato
 Dell'attivo ha sempre a lato:
2. A talvolta ῆτα diviene;
3. Ai soscritta l' ῆτα tiene:
Di due sillabe sovente
 Il futuro o aver consente,
 E con questa istessa norma
5. Ei dittongo in οι trasforma.

ESEMPJ.

1. La penultima di questo tempo ordinariamente ritiene la stessa vocale del preterito attivo, come τέτικα, τέτια· τέτυφα, τέτυπα. Nondimeno ha luogo talvolta qualche cambiamento, ma solo ne' verbi, che hanno o l' α, ovvero l' ι sola, o col dittongo nella penultima del presente. L' α per lo più non si muta, soprattutto quando questo tempo si confonderebbe coll' aoristo primo attivo, se mai si facesse qualche mutazione, come ψάλλω, ἔψαλκα, ἔψαλα, e non ἔψηλα, che è l'aoristo primo attivo.

2. Talora si cangia in η, come θάλλω, *floreo*, *vireo*; τέθηλα·

κλάζω, *clango*, κέκληγα. Ma questi due soli, e non altri se ne trovano.

3. Αι diventa η sottoscritta, come φαίνω, πέφηνα, *ostendo*; μιαίνω, μεμίηνα, *maculo*; μαίνω, μέμηνα, *insanio*; καίω, κέκηα, *uro*; δαίω, δέδηα, *divido*, *epulum praebeo*, *comburo*; χαίνω, *hio*, *hisco*, κέχηνα. Alcuni grammatici, come Silburgio, scrivono l'η senza ι sottoscritta, come πέφηνα, δέδηα, ec.

4 Ne' verbi di due sillabe di qualsivoglia terminazione l'ε penultima del futuro primo attivo si muta in ο in questo passato, come τρέπω, τρέψω, τέτροπα, *verto*; λέγω, λέξω, λέλογα, *dico*; νέμω, νεμῶ, νένομα, *distribuo*; τέμνω, τεμῶ, τέτομα, *seco*; πείρω, περῶ, πέπορα, *transadigo*; ἀνατέλλω, ἀνατελῶ, ἀνατέτολα, *exorior*, composto da τέλλω. Che se hanno più di due sillabe, ritengono la loro ε, come ὀφείλω, ὀφελῶ, ὤφελα, *debeo*; ἀγγέλλω, ἀγγελῶ, ἤγγελα, *nuncio*.

5. Per la medesima analogia quei, che hanno ει, lo mutano in οι, come ἀλείφω, ἀλείψω, ἤλοιφα, *ungo*; πείθω, πείσω, πέποιθα, *persuadeo* εἴκω, εἴξω, ἔοικα, *similis sum*.

AVVERTIMENTO.

Qualche volta l'α si cangia in ο, come λαγχάνω, *sortior*, λέλογχα· πανθάνω, *patior*, πέπονθα· διαβάλλω, *calumnior*, διαβέβολα.

Questi due, τέτελα, *finivi*, e μέμελα, o μέμηλα, *curavi*, son formati per sincopa da τετέλεκα, e μεμέλεκα, presi da τελέω, τελῶ, e μελέω, μελῶ· o si può dir piuttosto, che gli attici mutando i circonflessi in baritoni, τέλω, μέλω, indi si formino gli aoristi secondi ἔτελον, ἔμελον, e i futuri secondi τελῶ, μελῶ, e da questi i passati medj τέτελα, μέμελα.

Φεύγω, *fugio*, fa πέφυγα, e πέφευγα, *fugi*; ὀρέγω, *porrigo*, ὤρογα, onde si cita ὀρογυῖα per ὠρογυῖα nel participio, ed indi si fa anche ὀργυία, *misura di sei piedi*. Si trova ancora κέκονα in Sofocle per ἔκτονα, da κτείνω, *occido*; ὄρω, *moveo*, *concito*, fa ὦρα, Att. ὄρωρα, Poet. ὤρορα, *concitavi*, *movi meipse*, *veni*. Ἄρω, *apto*, *congruo*, forma ἦρα, Att ἄρηρα, Poet. ἤραρα, ed ἄραρα, donde poi nasce il participio ἀραρώς, ότος, *congruens*, *conveniens*.

REGOLA XLIII.

Del passato di alcuni verbi particolari.

1. Εἶθα, e εἴωθα ἔθω ha per fisso,
2. Ed ὀρώρυγα ha ὀρύσσω:
3. Ῥήσσω ἔῤῥωγα prender vuole:
4. Μίμνω μέμονα far suole.

ESEMPJ.

1. Il verbo ἔθω, *assuetus sum*, come abbiamo detto nell' attivo, riceve l'aumento in ει, εἶθα, ed aggiungendo ω, εἴωθα, donde si formano gli altri modi: e questo passato è molto in uso.

2. Ὀρύσσω, *fodio*, fa ὤρυγα, ed Att. ὀρώρυγα.

3. Ῥήσσω, *rumpo*, fa ἔῤῥωγα, onde nasce ῥώγη, *fractio*. Ma

ῥέζω, *facio*, *sacrifico*, forma ἔῤῥογα, e per metatesi ἔοργα in Omero, Iliad. γ, donde esce ἐόργει in Erodoto, per ἔοργε. E questo passato, secondo l'Etimolog. viene ancora da εἴργω, ἔω, *arceo*, passato med. εἶργα, ἔργα, ed ἔοργα.

4. Μίμνω, *maneo*, prende μέμονα da μένω, onde si forma con aggiungere la μ. E qui si osservi, che molti verbi derivati cangiano l'ε in ι, come πέτω, πίπτω, *cado*; τέκω, τίκτω, *pario*; ῥέπω, ῥίπτω, *projicio*, ἔπω, ἴπω, *dico*.

AVVERTIMENTO.

Bisogna attentamente badare alla formazione di questo tempo medio, ed a' cambiamenti della sua penultima, per gli assai nomi, che indi derivano.

Tre verbi conservano in questo tempo l'aumento del lor passato, cioè ὄπτομαι, *video*, ὦπα, e col raddoppiamento ὄπωπα, onde si fa ὀπωπή, *conspectus*, *oculus*: πείθω, *persuadeo*, πέποιθα, onde nasce πεποίθησις, *persuasio*, *fiducia*: ἀντιπάσχω, *adversor*, *rependo*, ἀντιπέπονθα, onde deriva ἀντιπεπόνθησις, *jus talionis*.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	ἐτετύπειν,	ἐτετύπεις,	ἐτετύπει,	)
Att.	ἐτετύπη.		Att. ἐτετύπη.	)
Gion.	ἐτετύπεα.		Gion. ἐτετύπεε.	)
D.		ἐτετύπειτον,	ἐτετυπείτην.	) *verberaveram.*
P.	ἐτετύπειμεν,	ἐτετύπειτε,	ἐτετύπεισαν.	)
Dor.	ἐτετύπειμες,		Att. ἐτετύπεσαν.	)
			Gion. τετύπεσαν.	)

Questo tempo si forma dal passato, cangiando l'α in ειν, come nell'attivo, ed aggiungendo un'ε nel principio, se il passato comincia da consonante, come ἐτετύπειν· ma se comincia da vocale, non si fa alcuno aggiugnimento, come οἶδα, *novi*, οἴδειν: ἔσπορα, *seminavi*, ἐσπόρειν.

I dialetti sono gl'istessi, che quei dell'attivo.

CAPITOLO XXI.

Degli altri modi, e de' participj.

Congiuntivo.

AORISTO SECONDO.

S.	τύπωμαι,	τύπῃ,	τύπηται,	*verberem.*
Gion.	τετύπωμαι.	Gion. τετύπηαι.		
D.	τυπώμεθον,	τύπησθον,	τύπησθον.	
P.	τυπώμεθα,	τύπησθε,	τύπωνται.	
Dor.	τετυπώμεσθα.			

AORISTO PRIMO.

S.	τύψωμαι,	τύψῃ,	τύψηται,	verberaverim, o verberavero.
Gion.		τύψηαι.		
D.	τυψώμεθον,	τύψησθον,	τύψησθον.	
P.	τυψώμεθα,	τύψησθε,	τύψωνται.	
Dor.	τυψώμεσθα.			

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τετύπω,	τετύπῃς,	τετύπῃ.	verberaverim, o verberavissem.
		Gion.	τετύπῃσι.	
D.		τετύπητον,	τετύπητον.	
P.	τετύπωμεν,	τετύπητε,	τετύπωσι.	

Desiderativo.

AORISTO SECONDO.

S.	τυποίμην,	τύποιο,	τύποιτο, *verberaverim.*
D.	τυποίμεθον,	τύποισθον,	τυποίσθην,
P.	τυποίμεθα,	τύποισθε,	τύποιντο.
		Gion.	τυποίατο.

FUTURO SECONDO.

S.	τυποίμην,	τυποῖο,	τυποῖτο, *verberem.*
D.	τυποίμεθον,	τυποῖσθον,	τυποίσθην,
P.	τυποίμεθα,	τυποῖσθε,	τυποῖντο.
		Gion.	τυποίατο.

FUTURO PRIMO.

S.	τυψοίμην,	τύψοιο,	τύψοιτο, *verberem.*
D.	τυψοίμεθον,	τυψοισθον,	τυψοίσθην,
P.	τυψοίμεθα,	τύψοισθε,	τύψοιντο.
		Gion.	τυψοίατο.

AORISTO PRIMO.

S.	τυψαίμην,	τύψαιο,	τύψαιτο, *verberaverim.*
D.	τυψαίμεθον,	τυψαισθον,	τυψαίσθην,
P.	τυψαίμεθα,	τύψαισθε,	τύψαιντο.
		Gion.	τυψαίατο.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S.	τετύποιμι,	τετύποις,	τετύποι,	*verberaverim*, e *verberassem.*
D.		τετύποιτον,	τετυποίτην,	
P.	τετύποιμεν,	τετύποιτε,	τετύποιεν.	
Dor.	τετύποιμες.			

Imperativo.

AORISTO SECONDO.

S. τυποῦ, τυπέσθω, *verberao.*
D. τύπεσθον, τυπέσθων.
P. τύπεσθε, τυπέσθωσαν.

AORISTO PRIMO.

S. τύψαι, τυψάσθω, *verberato.*
D. τύψασθον, τυψάσθων.
P. τύψασθε, τυψάσθωσαν.

PERFETTO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

S. τέτυπε, τετυπέτω, *verbera.*
D. τετύπετον, τετυπέτων.
P. τετύπετε, τετυπέτωσαν.

Infinito.

AORISTO SECONDO.

τυπέσθαι, *verberasse.*
Gion. τετυπέσθαι, come λελαβέσθαι.

FUTURO SECONDO.

τυπεῖσθαι, *verberaturum.*

FUTURO PRIMO.

τύψεσθαι, *verberaturum esse.*

AORISTO PRIMO.

τύψασθαι, *verberavisse.*

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τετυπέναι, *verberasse.*
Gion. τετυπέμεν. Dor. τετυπέμεναι · come da δέδια, e Beot. δείδια, si fa δειδίμεν, Od. κ, vegnente da δείδω, *timeo.*

Participj.

AORISTO SECONDO.

τυπόμενος, τυπομένου, *qui verberavit.*
τυπομένη, τυπομένης,
τυπόμενον, τυπομένου.

FUTURO SECONDO.

τυπούμενος, τυπουμένου, *verberaturus.*
τυπουμένη, τυπουμένης,
τυπούμενον, τυπουμένου.

FUTURO PRIMO

τυψόμενος, τυψομένου, *verberaturus.*
τυψομένη, τυψομένης,
τυψόμενον, τυψομένου.

AORISTO PRIMO.

τυψάμενος, τυψαμένου, *qui verberavit.*
τυψαμένη, τυψαμένης,
τυψάμενον, τυψαμένου.

PASSATO, E TRAPASSATO.

τετυπώς, τετυπότος, *qui verberavit, e averat.*
τετυπυῖα, τετυπυίας,
τετυπός, τετυπότος.

DELLA

SECONDA CLASSE

DE' VERBI IN Ω,

Cioè de' Circonflessi, ovvero Contratti.

CAPITOLO XXII.

Che cosa sieno i circonflessi, e maniera di conjugarli.

I verbi circonflessi sono così chiamati per cagione del loro accento, perchè racchiudendo due sillabe in una, suole questa segnarsi d'un accento composto dell' acuto, e del grave, qual è il circonflesso, come χλάω, χλῶ, *frango*: ma secondo gli antichi, e veri greci, che non aveano questi accenti, o segnaccenti, che sieno, con maggior proprietà si dovrebbono chiamare verbi contratti, come diconsi i nomi, che hanno la medesima contrazione secondo gli attici. Noi, per non allontanarci dall' uso comune, ci serviremo altresì della voce di circonflessi.

Questi verbi sono di tre sorte, perchè possono nascere da' verbi in έω, in άω, ed in όω · il che ha data occasione a' grammatici di farne tre diverse conjugazioni. La contrazione si fa sempre della vocale figurativa ε, α, ο, e della vocale, o dittongo della terminazione. E questo accade soltanto al presente, ed al pendente di ciascun modo, e de' participj, perchè in questi due tempi soli la figurativa si ritrova congiunta alla terminazione.

gli altri tempi si formano secondo le regole de' baritoni, come fra poco dimostreremo, dopo aver ragionato di questi due, i quali più di raro si trovano usati senza contrazione.

Maniera di far la contrazione in questi verbi.

Le contrazioni in questi verbi si fanno d' un modo egualmente semplice, e naturale, che ne' nomi; di modo che non potranno incontrarvi difficoltà veruna coloro, che hanno compresa l' analogia generale delle contrazioni spiegata nel cap. x. del lib. I. facc. 17. Ma si può in questo luogo di più osservare, che possono ridursi a due classi. La prima contiene quella, nella quale le due brievi si contraggono in una lunga, come έε in εῖ · έο in οῦ. La seconda comprende quella, nella quale la breve viene ad unirsi colla vocale lunga, o col dittongo, che siegue; o quella, che ha minor suono con quella, che ne ha maggiore, come έη, ῆ · έα, ᾶ · έοι, οῖ · έω, ῶ. Ma dee qui osservarsi, che la vocale, che unisce a se l'altra, diventa sempre lunga, come αο, ω · όη, ῶ · e che la ι si sottoscrive, come άοι, ῷ. Tutto ciò si vedrà agevolmente nelle conjugazioni, che verranno dopo queste tre regole, in cui brevemente comprenderemo tutte le maniere delle contrazioni.

REGOLA LXIV.

De' verbi in έω, de' quali i grammatici fanno la prima conjugazione circonflessa.

Il contratto uscente in έω,
Ει mai sempre dell' εε feo;
Ου dell' εο · ma nel restante
Tolse l' ε, che giagli avante.

ESEMPJ.

I verbi in έω fanno la contrazione dell' εε in ει, e dall' εο in ου. ma nel resto non fanno altro, che torre la figurativa ε, e lasciar la sola terminazione.

REGOLA LXV.

De' verbi in άω, de' quali i grammatici fanno la seconda conjugazione de' circonflessi.

Αο, ed άω in ω contrai,
Togli l' υ, se il troverrai,
Da per tutto ι soscrivendo,
In α il resto contraendo.

ESEMPJ.

Ne' verbi in άω, se dopo la figurativa α si trova un' ο, o un' ω, la contrazione dee farsi in ω · in tutto il resto si fa in α. Ma nel far queste contrazioni, non bisogna considerare nè la ι, nè l' υ, perchè l' υ si toglie, qualora ivi s'incontra: onde da άου si fa ω, come se fosse αο · e la ι si sottoscrive; onde da αοι si fa ῳ, e da αει si forma ᾳ · e così dell' altre.

REGOLA LXVI.

De' verbi in όω, de' quali i grammatici fanno la terza conjugazione de' circonflessi.

Verbo in όω se cadrà,
L' ο da breve, o da ου seguita
Cangia in ου · ma se gli va
Presso α lunga, ω è gradita.
Il restante in οι si muta:
In οῦν όειν si trasmuta.

ESEMPJ.

Ne' verbi in όω, se alla figurativa viene dietro una delle brevi, ε, ο, ovvero il dittongo ου, si fa la contrazione in ου · e se siegue una delle lunghe η, ω, si fa in οι · e se finalmente siegue un

dittongo avente la ι, o sottoscritta, o scritta al fianco, si fa in οῖ, fuorchè nell' infinito, nel quale primieramente si toglie la ι, e poi si fa la contrazione d' οι in ου, ed in tal guisa da όειν si fa οῦν, come χρυσόειν, χρυσοῦν, *inaurare*.

AVVERTIMENTO.

Queste regole servono all' attivo, al passivo, ed al medio. Ma per avvalersi di quelle più facilmente, basta aver bene imparata la conjugazione de' verbi baritoni, come τύπτω, o τίω· e sarà poi agevole fare la contrazione della figurativa colla vocale, o dittongo che siegue; senza conjugare, e proferire ciascheduna persone in tutte e due le maniere, una semplice, l' altra contratta, come s'insegna ordinariamente: ciò che reca non picciola confusione: imperciò si sono disposte nella conjugazione le persone contratte dopo le comuni, ed intere, per potersi imparare separatamente, acciocchè non s'incontri difficoltà a conjugar questi verbi.

Conjugazione del verbo circonflesso attivo.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *amo.*

S.	φιλέω,	φιλέεις,	φιλέει.
P.	φιλέομεν,	φιλέετε,	φιλέουσι.
S.	φιλῶ,	φιλεῖς,	φιλεῖ.
P.	φιλοῦμεν,	φιλεῖτε,	φιλοῦσι.

Pendente. *amabam.*

S.	ἐφίλεον,	ἐφίλεες,	ἐφίλεε.
P.	ἐφιλέομεν,	ἐφιλέετε,	ἐφίλεον.
S.	ἐφίλουν,	ἐφίλεις,	ἐφίλει.
P.	ἐφιλοῦμεν,	ἐφιλεῖτε,	ἐφίλουν.

CONGIUNTIVO.

Presente, e pendente. *amem.*

S.	φιλέω,	φιλέῃς,	φιλέῃ.
P.	φιλέωμεν,	φιλέητε,	φιλέωσι.
S.	φιλῶ,	φιλῇς,	φιλῇ.
P.	φιλῶμεν,	φιλῆτε,	φιλῶσι.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente. *amem*, ed *amarem.*

S.	φιλέοιμι,	φιλέοις,	φιλέοι.
P.	φιλέοιμεν,	φιλέοιτε,	φιλέοιεν.
S.	φιλοῖμι,	φιλοῖς,	φιλοῖ.
P.	φιλοῖμεν,	φιλοῖτε,	φιλοῖεν.

COMANDATIVO.

Presente, e pendente. *ama.*

S.	φίλεε,	φιλεέτω.
P.	φιλέετε,	φιλεέτωσαν.
S.	φίλει,	φιλείτω.
P.	φιλεῖτε,	φιλείτωσαν.

INFINITO.

Presente, e pendente. *amare.*

φιλέειν, φιλεῖν.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *amans*.

N.	φιλέων,	φιλέουσα,	φιλέον.
G.	φιλέοντος,	φιλεούσης,	φιλέοντος.
N.	φιλῶν,	φιλοῦσα,	φιλοῦν.
G.	φιλοῦντος,	φιλούσης,	φιλοῦντος.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *honoro*.

S.	τιμάω,	τιμάεις,	τιμάει.
P.	τιμάομεν,	τιμάετε,	τιμάουσι.
S.	τιμῶ,	τιμας,	τιμᾷ.
P.	τιμῶμεν,	τιμᾶτε,	τιμῶσι.

Pendente. *honorabam*.

S.	ἐτίμαον,	ἐτίμαες,	ἐτίμαε.
P.	ἐτιμάομεν,	ἐτιμάετε,	ἐτίμαον.
S.	ἐτίμων,	ἐτίμας,	ἐτίμα.
P.	ἐτιμῶμεν,	ἐτιμᾶτε,	ἐτίμων.

CONGIUNTIVO.

Presente, e pendente. *honorem*.

S	τιμάω,	τιμάῃς,	τιμάῃ.
P.	τιμάωμεν,	τιμάητε,	τιμάωσι.
S.	τιμῶ,	τιμᾷς,	τιμᾷ.
P.	τιμῶμεν,	τιμᾶτε,	τιμῶσι.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente. *honorarem*.

S.	τιμάοιμι,	τιμάοις,	τιμάοι.
P.	τιμάοιμεν,	τιμάοιτε,	τιμάοιεν.
S.	τιμῷμι,	τιμῷς,	τιμῷ.
P.	τιμῷμεν,	τιμῷτε,	τιμῷεν.

COMANDATIVO.

Presente, e pendente. *honora*.

S.	τίμαε,	τιμαέτω.
P.	τιμάετε,	τιμαέτωσαν.
S.	τίμα,	τιμάτω.
P.	τιμᾶτε,	τιμάτωσαν.

INFINITO.

Presente, e pendente. *honorare.*
τιμάειν, τιμᾶν.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *honorans.*

N.	τιμάων,	τιμάουσα,	τιμάον.
G.	τιμάοντος,	τιμαούσης,	τιμάοντος.
N.	τιμῶν,	τιμῶσα,	τιμῶν.
G.	τιμῶντος,	τιμώσης,	τιμῶντος.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *inauro.*

S.	χρυσόω,	χρυσόεις,	χρυσόει.
P.	χρυσόομεν,	χρυσόετε,	χρυσόουσι.
S.	χρυσῶ,	χρυσοῖς,	χρυσοῖ.
P.	χρυσοῦμεν,	χρυσοῦτε,	χρυσοῦσι.

Pendente. *inaurabam.*

S.	ἐχρύσοον.	ἐχρύσοες,	ἐχρύσοε.
P.	ἐχρυσόομεν,	ἐχρυσόετε,	ἐχρύσοον.
S.	ἐχρύσουν,	ἐχρύσους,	ἐχρύσου.
P.	ἐχρυσοῦμεν,	ἐχρυσοῦτε,	ἐχρύσουν.

CONGIUNTIVO.

Presente, e pendente. *inaurem.*

S.	χρυσόω,	χρυσόῃς,	χρυσόῃ.
P.	χρυσόωμεν,	χρυσόητε,	χρυσόωσι.
S.	χρυσῶ,	χρυσοῖς,	χρυσοῖ.
P.	χρυσῶμεν,	χρυσῶτε,	χρυσῶσι.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente. *inaurarem.*

S.	χρυσόοιμι,	χρυσόοις,	χσυσόοι.
P.	χρυσόοιμεν,	χρυσόοιτε,	χρυσόοιεν.
S.	χρυσοῖμι	χρυσοῖς,	χρυσοῖ.
P.	χρυσοῖμεν,	χρυσοῖτε,	χρυσοῖεν.

COMANDATIVO.

Presente, e pendente. *inaura.*

S.	χρύσοε,	χρυσοέτω.
P.	χρυσόετε,	χρυσοέτωσαν.

S. χρύσου, χρυσούτω.
P. χρυσοῦτε, χρυσούτωσαν.

INFINITO.

Presente, e pendente. *inaurare.*
χρυσόειν, χρυσοῦν.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *inaurans.*

N.	χρυσόων,	χρυσόουσα,	χρυσόον.
G.	χρυσόοντος,	χρυσοούσης,	χρυσόοντος.
N.	χρυσῶν,	χρυσοῦσα,	χρυσοῦν.
G.	χρυσοῦντος,	χρυσούσης,	χρυσοῦντος.

Ossesvazioni intorno alle persone del duale.

Non fa mestieri trattenersi intorno alle persone del duale di questi verbi circonflessi, perchè si formano, come quelle de' verbi baritoni, e poi si contraggono secondo le medesime regole della contrazione delle persone degli altri due numeri.

CAPITOLO XXIII.

Osservazioni sopra i due tempi capaci di contrazione.

Di quei, che hanno diverse figurative, o diversamente si contraggono.

Non pochi verbi contratti hanno l'ε, e l'α per loro caratteristica, uscendo in έω, ed in άω nella medesima significazione, come γηρέω, e γηράω, *seneo*, *senesco*; ἐλεέω, ed ἐλεάω, *misereor*; λωφέω, e λωφάω, *cesso*; ξυρέω, e ξυράω, *rado*; συλέω, e συλάω, *spolio*; αἰονέω, ed αἰονάω, *perfundo*.

Altri escono in έω, ed in όω, come δηλέω, e δηλόω, *manifesto*; σταθμέω, e σταθμόω; *pondero*; πολεμέω, e πολεμόω, *belligero*.

Altri finiscono in άω, ed in όω, come βιάω, e βιόω, *vivo*.

Altri terminano in έω, in άω, ed in όω, come κνυζέω, κνυζάω, κνυζόω, *gannio*.

Altri assai finalmente sono baritoni, e circonflessi, come βόσκω, βοσκέω, *pasco*; τρύχω, τρυχόω, *attero*, *absumo*.

De' dissillabi in έω, che non si contraggono da per tutto.

I verbi di due sillabe in έω non si contraggono nella prima persona singolare del presente, e del pendente; nè nella prima, e terza plurale: onde si dice πλέω, *navigo*; πλέομεν, *navigamus*; πλέουσι, *navigant*; e non già πλῶ, πλοῦμεν, πλοῦσι. Non per tanto si trova in Esichio δοῦσι, per δέουσι, *ligant*.

I medesimi non si contraggono nel congiuntivo, nel desiderativo, e ne' participj, comechè si trovi talvolta πλῶν, per πλέων,

navigans ne' versi, σὺν τῷ Θεῷ πλῶν, κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοις, proverb. *cum Deo navigans*, *etiam in vimine naviges*, ed in Aristofane ἀναδῶν, per ἀναδέων, *religans*, *coronans*.

Ammettono però la contrazione nell' imperativo, e nell' infinito, la quale nondimeno qualche volta non hanno, trovandosi non di rado negli scrittori, διαῤῥέειν, *diffluere*, διαπλέειν, *pernavigare*, *transmittere*.

REGOLA LXVII.

Contrazione in α cangiata in η.

A, che d' αε si suol creare,
Spesso in η tu dei cangiare.

ESEMPJ.

La contrazione d'αει in α sottoscritta, o non sottoscritta, si fa da' dori in η, perchè questi secondo l' etimologista hanno in costume di cangiar l' α in η · onde, siccome da τὰ ἐμά fanno τήμά, *mea*; così da γελάεις formano γελῆς, *rides*; da διψάεις, διψῆς, *sitis*, senza neppure sottoscrivere la ι, perchè la tolgono prima di contrarre. Gli attici ancora seguono questo medesimo tenore in alcuni verbi particolari, dicendo per esempio πεινῆς, *esuris*; ζῆς, *vivis*; ζῆ, *vivit*; ζῆτε, *vivitis*; e nel pendente ἔζην, ης, η, *vivebam*, *as*, *at*, da ζάω, *vivo*. Lo stesso fanno nell' infinito, siccome fra poco diviseremo.

Osservazioni intorno a' primi tempi del dimostrativo.

Il pendente di tutt' i circonflessi ha sempre l' accento sulla penultima, cioè l'acuto, se l' ultima è lunga; e 'l circonflesso, se l' ultima è breve.

Molti de' contratti in άω sono d' una sillaba, come δράω, δρῶ, *facio*; κλάω, κλῶ, *frango*. Ma quei di due sillabe, i quali atticamente rigettano la ι, non mai si contraggono: così si trova in Luciano τί κλάεις; *quid ploras?* per κλαίεις; così da κάω, per καίω *uro*, nasce κάεις, e non κᾷς.

Della contrazione del congiuntivo.

Noi abbiamo detto, che ne' verbi in όω l' ο si contrae in οι, qualora le viene appresso un' η sottoscritta; ed in ω, quando è seguita da un' η semplice. La prima sorta di contrazione si osserva nel singolare del congiuntivo; e l'altra nel duale, e nel plurale.

La seconda, e terza del numero del meno in tutte e tre le classi de' circonflessi nella penultima del soggiuntivo ha sempre un dittongo o proprio, o improprio; ma nel duale, e nel plurale prende sempre una vocale lunga, come si può osservare nella conjugazione di questi verbi.

Del desiderativo.

REGOLA LXVIII.

Gli attici sogliono mutare la terminazione μι in ην.

L' ottativo in μι uscente
Ην ha in attica sovente.

ESEMPJ.

Gli attici nel presente del desiderativo circonflesso di tutte le tre classi sogliono trasmutare la terminazione μι in ην, ed allora conjugano questo tempo come gli aoristi passivi, secondo l'analogia de' verbi in μι. Vedi il lib. v.

φιλοί-	(ην,	ης, η,	*amarem*, *es*, *et*.
τιμῴ-	(	ητον, ήτην,	*honoraretis*, *arent duo*.
χρυσοί-	(ημεν,	ητε, ησαν,	*inaurraremus*, *etis*, *arent*.

Così φρονοίην, *saperem*; καλοίην, *vocarem*; ῥιγοίην, *frigerem*, *horrerem*; φρουροίην, *tuerer*; ἀγαπῴην, *diligerem*; ἀποδρῴην, *aufugerem*; τρυφῴην, *gauderem*.

AVVERTIMENTO.

Perchè molti baritoni diventano circonflessi, o pigliano da' circonflessi i loro tempi, anche questi sieguono la medesima formazione, come ἐκπεφευγοίην di Sofocle in Eustazio, per ἐκπεφεύγοιμι, da φεύγω, *fugio*; λαχοίην, o eolicamente λαχόην, per λάχοιμι, da λαγχάνω, *sortior*: ed in Omero Il. ξ ἐπισχοίης. *tenere poteris*, seconda persona di ἐπισχοίην, per ἐπίσχοιμι· τρεφοίην, e per sincopa τρίφοιν in Euripide, per τρέφοιμι, da τρέφω, *nutrio*.

Dell' infinito.

Sembra verisimile, che non solo ne' verbi in όω, ma eziandio in quegl' in έω, ed in άω, la contrazione dell' infinito si faccia togliendo primieramente la ι, e poscia contraendo le due vocali, secondo le regole ordinarie, come ποιέειν, ποιεῖν· βοάειν, βοᾶν, e non βοᾷν, secondo Urbano, e Caninio; χρυσόειν, χρυσοῦν. Ma quegl' in άω, secondo Gazza, debbono sottoscrivere la ι, come βοᾷν, *clamare*; πεινᾷν, *esurire*: imperocchè egli stima, che tutti gl'infiniti de' contratti debbono avere un dittongo, fuorchè ζῇν, *vivere*.

Questo sentimento di Gazza è stato seguito dalla maggior parte de' Grammatici più freschi, cioè da Ramo, da Silburgio, da Crusio, da Sanzio, da Merigone, e da altri. Ma Lascari nel suo lib. III parlando dell' ῳ sottoscritta, afferma, che gli stessi grammatici greci erano divisi riguardo a questa grammatical contesa. In fatti non solo da Urbano, e da Caninio, ma da Teodosio, da Erodiano, e da qualche altro antico grammatico sappiamo, che questa differenza vi ha tra i verbi baritoni, ed i circonflessi, che i baritoni prendono

l'infinito dalla terza persona del presente del dimostrativo, aggiungendo una ν, come τύπτει, *verberat*; τύπτειν, *verberare*; ed i circonflessi dalla terza del pendente, aggiungendo la ν, e togliendo l'aumento, come ἐποίει, *faciebat*, ποιεῖν, *facere*; ἐβόα, *clamabat*, βοᾶν, *clamare*; ἐχρύσου, *inaurabat*; χρυσοῦν, *inaurare*. Ed arrecano questa ragione, che niun tempo uscente in ν può avere avanti alla ν una vocale, che non si proferisca, qual sarebbe appunto la ι, se l'α dell'infinito l'avesse sottoscritta. Quest' analogia può ancora appoggiarsi ad un'altra ragione, ed è, che, se noi vogliamo formare l'infinito de' verbi in όω dalla terza persona del presente, bisognerebbe da χρυσοῖ far χρυσοῖν, *inaurare*, e non χρυσοῦν, che è il vero infinito formato dalla terza del pendente ἐχρύσου. Dal che si scorge, che questa formazione antica è più analogica. In fatti si trovano vecchi manoscritti nella biblioteca del re di Francia, che la confermano. Ma non per questo vogliamo noi condannare l'altra maniera di formar l'infinito introdotta da' nuovi grammatici.

CAPITOLO XXIV.

Degli altri tempi de' verbi circonflessi, i quali non si allontanano dall' analogia de' baritoni.

REGOLA LXIX.

Della penultima de' futuri circonflessi.

Suol la breve avanti a ω puro
Allungarsi nel futuro.

ESEMPJ.

I verbi circonflessi sovente nel futuro, e per conseguenza eziandio nel passato mutano la loro caratteristica breve nella propria lunga, come

ε (	in η	(φιλέω,	*amo*,	φιλήσω,	πεφίληκα.
α (		(βοάω,	*clamo*,	βοήσω,	βεβόηκα.
ο (	in ω	(χρυσόω,	*inauro*,	χρυσώσω,	κεχρύσωκα.

Non pochi però di questi sono eccettuati, e conservano la loro caratteristica breve, senza mutarla in lunga.

1. L'ε, come αἰδέω, *ad reverentiam adduco*, αἰδέσω. Così ἀρκέω, *sufficio*; ἀλέω, *molo*; ἀκέω, *medeor*; νεικέω, *rixor*; ὀλέω, *perdo*; τελέω, *perficio*; τρέω, *trepido*; ξέω, *polio*.

2. L'α, come γελάω, *rideo*, γελάσω. Così anche φωράω, *deprehendo*; χαλάω, *laxo*; ἐλάω, *agito*; ἐράω, *amo*; ὁράω, *video*; περάω, *transeo*; πειράω, *tento*; φυράω, *misceo*. A questi si uniscono tutt'i dissillabi, che non formano verbi in μι, come θλάω, *contundo*, *collido*, θλάσω · κλάω, *frango*, κλάσω · φλάω, *contundo*, *voro*; δράω, *facio*. Ma quei, che formano verbi in μι, nel futuro mutano l'α in η, come τλάω, τλῆμι, *tolero*, τλήσω · χράω, χρῆμι, *commodo*, *do utendum*; φθάω, φθῆμι, *praevenio*.

3. L'ο ne' verbi non derivati da nome, come ἀρόω, *aro*, ἀρό-

σω · ὀνόω, *vitupero*, ὀνόσω. Ma i derivati da nome, mutano l'ο in ω, come χρυσόω, ώσω, *inauro*, da χρυσός, *aurum*; χειρόω, ώσω, *manuum vi supero*, *in potestatem redigo*, da χείρ, *manus*.

4. Generalmente tutti quei verbi, da' quali si formano altri verbi in σκω, o νύω, o νυμι, ritengono la loro caratteristica breve, come

Ἀρέω, o ἀρέσκω, *placeo*, ἀρέσω · ἀμφιέω, o ἀμφιεννύω, *circumինduo*, futuro έσω.

Γηράω, onde viene γηράσκω, *seneo*, e *senesco*, γηράσω · κεράω, donde si fa κεραννύω, *misceo*, κεράσω · πετάω, da cui formasi πεταννύω, *pando*, πετάσω.

Βόω, dal quale deriva βόσκω, *pasco*, βόσω · ὀμόω, donde nasce ὀμνύω, *juro*, ὀμόσω · e simili.

Molti però di questi verbi fanno il loro futuro nell'una, e nell' altra maniera, cioè colla vocale lunga, e colla breve: ma quegl'in έω, i quali hanno queste due forme, amano piuttosto la forma in έσω, come ἐπαινέω, *laudo*, *approbo*, ἐπαινέσω, ἐπαίνεκα, meglio, che ηκα.

REGOLA LXX.

Dell' aoristo secondo, del futuro secondo, e del passato medio de' circonflessi.

1. Il secondo aoristo spesso
Mancar suole al circonflesso,
E 'l futuro, al quale a lato
Va del medio anche il passato.
2. Che se mai gli acquisterà,
Dal presente allor gli avrà,
Dal presente già contratto,
Lo qual serba intero, e intatto.

ESEMPJ.

1. I verbi circonflessi, che vengono da όω, per lo più non hanno aoristo secondo, nè futuro secondo, nè passato medio, perchè quest' ultimo dipende sempre da' due primi. Quei, che nascono da έω, e da άω, anch' essi gli hanno rare volte, cioè solamente allora, quando dopo la contrazione il presente non esce in ω pura, come φιλέω, ἔφιλον, *amo*, *amavi*.

2. Ed allora questi tempi si formano naturalmente dal presente già contratto, del quale conservano intatta la caratteristica, e la penultima, ed aggiungono solamente l'aumento, e la terminazione, che loro conviene, senza badare all' altre regole della penultima dell' aoristo secondo, e del futuro secondo de' baritoni.

E in questo caso il presente, e 'l futuro secondo sono simili, come φιλέω, φιλῶ, *amo*, ed *amabo*; e non altrimenti l'aoristo secondo ἔφιλον, ed il passato medio πέφιλα, *amavi*. Così τελέω, τελῶ, *perficio*, e *perficiam*, e non ταλῶ · aoristo secondo ἔτελον, e non ἔταλον · passato medio τέτελα, e non τέτολα, *perfeci*; δουπέω, δουπῶ, *sono*, e *sonabo*; ἔδουπον, e non ἔδοπον · δέδουπα, e non δέδοπα, *sonui*; εὑρέω, *invenio*; εὗρον, Lucian. e non ὗρον, *inveni*.

Così *μυκέω*, *μυκῶ*, *mugio*, e *mugiam*; *ἔμυκον*, *μέμυκα*, *mugivi.*

Ma talora i poeti cangiano la penultima breve in lunga in questi passati; per cagion d'esempio, da *λαλέω*, *λαλῶ*, *loquor.*, *obstrepo*, viene *λέλαλα* in Eurip. o *λέληλα* nell' etimolog. da *μελέω*, *curo*, si forma *μέμηλα* in Omero, *καὶ τόσσα μέμηλε*, *et tanta curae sunt.*

I monosillabi sono sempre privi di questi medesimi tempi, fuorchè i tre seguenti, *σχέω*, *σχῶ*, *habeo*, ed *habebo*, onde viene *κατασχεῖς*, *inhibebis*; *ἔσχον*, *habui*: *σβέω*, *σβῶ*, *extinguo*, *ἔσβον*· *σπέω*, *σπῶ*, *evello*, *traho*, *sorbeo*, *ἔσπον*.

Degli altri tempi, e degli altri modi.

Gli altri tempi sono facilissimi, perchè dal futuro *φιλήσω*, per esempio, si fa l'aoristo primo *ἐφίλησα*· dal passato *πεφίληκα* si forma il trapassato imperfetto *ἐπεφιλήκειν*. E così negli altri modi.

Nel congiuntivo l' aoristo primo è *φιλήσαιμι*, Att. *φιλήσεια*, *ας*. il passato *πεφιλήκοιμι*. E così i rimanenti tempi secondo l'analogia de' baritoni.

CAPITOLO XXV.

Del passivo, e del medio de' circonflessi.

I passivi de' circonflessi si formano da' loro attivi, osservando le stesse regole della contrazione, e riflettendo all' osservazioni gia fatte. Perlochè basterà porre qui solamente in buon ordine la loro conjugazione.

Conjugazione del verbo circonflesso passivo.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *amor.*

S.	φιλέομαι,	φιλέῃ,	φιλέεται,
P.	φιλεόμεθα,	φιλέεσθε,	φιλέονται.
S.	φιλοῦμαι,	φιλῇ,	φιλεῖται,
P.	φιλούμεθα,	φιλεῖσθε,	φιλοῦνται.

Pendente. *amabar.*

S.	ἐφιλεόμην,	ἐφιλέου,	ἐφιλέετο.
P.	ἐφιλεόμεθα,	ἐφιλέεσθε,	ἐφιλέετο.
S.	ἐφιλούμην,	ἐφιλοῦ,	ἐφιλεῖτο.
P.	ἐφιλούμεθα,	ἐφιλεῖσθε,	ἐφιλοῦντο.

CONGIUNTIVO.

Presente, e pendente. *amer.*

S.	φιλέωμαι,	φιλέῃ,	φιλέηται
P.	φιλεώμεθα,	φιλέησθε,	φιλέωνται.
S.	φιλῶμαι,	φιλῇ,	φιλῆται.
P.	φιλώμεθα,	φιλῆσθε,	φιλῶνται.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente. *amarer.*

S.	φιλεοίμην,	φιλέοιο,	φιλέοιτο,
P.	φιλεοίμεθα,	φιλέοισθε,	φολέοιντο.
S.	φιλοίμην,	φιλοῖο,	φιλοῖτο.
P.	φιλοίμεθα,	φιλοῖσθε,	φιλοῖντο.

COMANDATIVO.

Presente. *amare.*

S.	φιλέου,	φιλεέσθω.
P.	φιλέεσθε,	φιλεέσθωσαν.
S.	φιλοῦ,	φιλεῖσθω.
P.	φιλεῖσθε,	φιλείσθωσαν.

INFINITO.

Presente, e pendente. *amari.*

φιλέεσθαι, φιλεῖσθαι.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *qui amatur.*

N.	φιλεόμενος,	φιλεομένη,	φιλεόμενον.
G.	φιλεομένου,	φιλεομένης,	φιλεομένου.
N.	φιλούμενος,	φιλουμένη,	φιλούμενον.
G.	φιλουμένου,	φιλουμένης,	φιλουμένου.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *honoror.*

S.	τιμάομαι,	τιμάη,	τιμάεται.
P.	τιμαόμεθα,	τιμάεσθε,	τιμάονται.
S.	τιμῶμαι,	τιμᾷ,	τιμᾶται.
P.	τιμώμεθα,	τιμᾶσθε,	τιμῶνται.

Pendente. *honorabar.*

S.	ἐτιμαόμην,	ἐτιμάου,	ἐτιμάετο.
P.	ἐτιμαόμεθα,	ἐτιμάεσθε,	ἐτιμάοντο.
S.	ἐτιμώμην,	ἐτιμῶ,	ἐτιμᾶτο.
P.	ἐτιμώμεθα,	ἐτιμᾶσθε,	ἐτιμῶντο.

CONGIUNTIVO.

Presente, e pendente. *honorer.*

S.	τιμάωμαι,	τιμάῃ,	τιμάηται.
P.	τιμαώμεθα,	τιμάησθε,	τιμάωνται.
S.	τιμῶμαι,	τιμᾷ,	τιμᾶται.
P.	τιμώμεθα,	τιμᾶσθε,	τιμῶνται.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente. *honorarer.*

S.	τιμαοίμην,	τιμάοιο.	τιμάοιτο.
P.	τιμαοίμεθα,	τιμάοισθε,	τιμάοιντο.
S.	τιμῴμην,	τιμῷο,	τιμῷτο.
P.	τιμῴμεθα,	τιμῷσθε,	τιμῷντο.

COMANDATIVO.

Presente. *honorare.*

S.	τιμάου,	τιμαέσθω.
P.	τιμάεσθε,	τοιμαέσθωσαν.
S.	τιμῶ,	τιμάσθω.
P.	τιμᾶσθε,	τιμάσθωσαν.

INFINITO.

Presente. *honorari.*

τιμάεσθαι, τιμᾶσθαι.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *qui honoratur.*

N.	τιμαόμενος,	τιμαομένη,	τιμαόμενον.
G.	τιμαομένου,	τιμαομένης,	τιμαομένου:
N.	τιμώμενος,	τιμωμένη,	τιμώμενον.
G.	τιμωμένου,	τιμωμένης,	τιμωμένου.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *inauror.*

S.	χρυσόομαι,	χρυσόῃ,	χρυσόεται.
P.	χρυσοόμεθα,	χρυσόεσθε,	χρυσόονται.
S.	χρυσοῦμαι,	χρυσοῖ,	χρυσοῦται.
P.	χρυσούμεθα,	χρυσοῦσθε,	χρυσοῦνται.

Pendente. *inaurabar.*

S.	ἐχρυσοόμην,	ἐχρυσόου,	ἐχρυσόετο.
P.	ἐχρυσοόμεθα,	ἐχρυσόεσθε,	ἐχρυσόοντο.
S.	ἐχρυσούμην,	ἐχρυσοῦ,	ἐχρυσοῦτο.
P.	ἐχρυσούμεθα,	ἐχρυσοῦσθε,	ἐχρυσοῦντο.

CONGIUNTIVO.

Presente, e pendente. *inaurer.*

S.	χρυσόωμαι,	χρυσόῃ,	χρυσόηται.
P.	χρυσοώμεθα,	χρυσόησθε,	χρυσόωνται.
S.	χρυσῶμαι,	χρυσοῖ,	χρυσῶται.
P.	χρυσώμεθα,	χρυσῶσθε,	χρυσῶνται.

DESIDERATIVO.

Presente, e pendente *inaurarer.*

S.	χρυσοοίμην,	χρυσόοιο,	χρυσόοιτο.
P.	χρυσοοίμεθα,	χρυσόοισθε,	χρυσόοιντο.
S.	χρυσοίμην,	χρυσοῖο,	χρυσοῖτο.
P.	χρυσοίμεθα,	χρυσοῖσθε,	χρυσοῖντο.

COMANDATIVO.

Presente. *inaurare.*

S. χρυσόου , χρυσοέσθω.
P. χρυσόεσθε , χρυσοέσθωσαν.

S. χρυσοῦ , χρυσούσθω.
P. χρυσοῦσθε , χρυσούσθωσαν.

INFINITO.

Presente, e pendente. *inaurari.*

χρυσόεσθαι, χρυσοῦσθαι.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *qui inauratur.*

N. χρυσοόμενος , χρυσοομένη , χρυσοόμενον.
G. χρυσοομένου , χρυσοομένης , χρυσοομένου.

N. χρυσούμενος , χρυσουμένη , χρυσούμενον.
G. χρυσουμένου , χρυσουμένης , χρυσουμένου.

Del passato passivo de' circonflessi.

Il passato passivo si forma dall' attivo , con mutare κα in μαι , come πεποίηκα , πεποίημαι · βεβόηκα , βεβόημαι · κεχρύσωκα , κεχρύσωμαι. Quando la terza persona del singolare esce in ται puro , come βεβόηται , πεποίηται , κεχρύσωται , si aggiugne una σ al duale , ed alla seconda del plurale , come ne' baritoni , reg. XLIII , facc. 149 , e reg. XLIX , facc. 158.

Che se nell' attivo la penultima è breve , si aggiunge la σ anche alla prima persona singolare passiva , come τελέω , *finio* , τετέλεκα , τετέλεσμαι · γελάω , *rideo* , γεγέλακα , γεγέλασμαι.

S' eccettua solo tra quegl' in έω il verbo δέω , *ligo* ; δέδεκα , δέδεμαι , onde si fa ἐδέθην , quantunque si dica ὁ δεσμός , *vinculum* , come se nascesse da δέδεσμαι.

Tra quegl' in άω sono eccettuati δράω , *facio* , δέδρακα , δέδραμαι , onde si fa δρᾶμα , *repraesentatio* , *actus comicus* , *vel tragicus* : ὁράω , *video* , ὥρακα , ὥραμαι · θεάομαι , *specto* : ἰάομαι , *medeor* : πειράομαι , *tento*. Ma questi , che seguono , hanno ambedue le forme , cioè κεράω , *misceo* , κεκέραμαι , e κεκέρασμαι · ἐλάω , o ἐλαύνω , *agito* , ἤλαμαι , ἤλασμαι.

Tra quegl' in όω finalmente si eccettua ἀρόω , *aro* , ἤροκα , ἤρομαι , σαι , ται ; onde deriva ἀροτήρ , *arator*.

Della seconda persona in σαι.

Qualora la seconda persona singolare del presente esce in σαι ,

la contrazione si fa altrimenti, siccome abbiamo detto nella regola XLV, face. 154, come καυχάομαι, ῶμαι, *glorior*, καυχάεσαι, ᾶσαι, e non καυχάῃ, καυχᾷ. Nè questa è una contrazione aliena dall' analogia generale, perchè nella regola LXXI abbiamo detto, che αι si contrae in α.

Del verbo medio.

Il presente, ed il pendente sono gl'istessi, che quei del passivo, come ne' baritoni.

L'aoristo secondo, il futuro secondo, il passato, e 'l trapassato imperfetto debbono formarsi secondo la regola LXXVI di questo libro.

Restano dunque due soli tempi, cioè il futuro primo, e l'aoristo primo, i quali si formano regolarmente come ne' baritoni. Così da φιλέω, ήσω, si fa

	Il futuro primo.		L'aoristo primo.
Dimostr.	φιλήσομαι.		ἐφιλησάμην.
		Congiuntivo,	φιλήσωμαι.
Desiderat.	φιλησοίμην.		φιλησαίμην.
		Comandativo,	φίλησαι.
Infinito,	φιλήσεσθαι.		φιλήσασθαι.
Participio,	φιλησόμενος.		φιλησάμενος.

Così ne' verbi in άω, come τιμάω, ήσω, τιμήσομαι, ἐτιμησάμην, ec. ed in quegli in όω, come χρυσόω, ώσω, χρυσώσομαι, ἐχρυσωσάμην, ec.

CAPITOLO XXVI.

Osservazioni intorno a' dialetti de' circonflessi.

Intorno a' dialetti de' circonflessi, oltre a quello, che hanno di comune co' baritoni, si può osservar di vantaggio:

1. Che ne' verbi in έω i poeti, ed i gioni aggiungono una ι avanti all' ε, per farne un dittongo, come πνείουσα, per πνέουσα, *spirans*; ἀκείομεν, per ἀκέομεν, *medemur*; ec.

2. Che i gioni, e i dori mutano sovente l' ου in ευ in quegl' in έω, e talora in quegl' in όω, quando fanno la contrazione, comechè loro sia rara, e scrivono ποιεῦνται, per ποιοῦνται, *faciunt*; ἀνδρεύμενος, per ἀνδρούμενος, da ἀνδρόω, *viriliter ago*.

3. I gioni, i quali spesso contraggono quegl' in άω, e non gli altri verbi, inseriscono talora un' ε avanti all' ω, come χρεώμενος, per χρώμενος, *utens*, da χράομαι. Che se non li contraggono, cangiano spesse volte la figurativa α in ε, come ὁρεόμενος, per ὁραόμενος, *visus*, da ὁράομαι, *videor*; χρέεται, per χράεται, *utitur*, da χράομαι, *utor*.

4. I dori, e gli eoli fanno in α la contrazione, ch' era in ω, come χαλᾶσι, per χαλῶσι, *laxant*, da χαλάω. Il che si osserva frequentissimamente nel participio, come γελᾶν, per γελῶν, *ridens*, da γελάω, *rideo*, ec.

5. I medesimi dori sogliono mutare in ευ l' ω nata da contrazione, come ἠγάπευν, per ἠγάπων, *amabant*; ἠρώτευν, per ἠρώτων, *interrogabant*; ὀπτεύμενον, per ὀπτώμενον, *assatum*.

6. Gl' istessi ne' verbi in έω, ed άω contraggono gli altri tempi oltre il presente, e il pendente. E questo è ordinario in βοάω, νοέω, e θεάομαι, siccome può ravvisarsi in Teocrito, in Erodoto, ed in altri: per esempio παραβώσας, in vece di παραβοήσας, *clamans*; ἐβώσατο, per ἐβοήσατο, *clamavit*; ἐπιβώσομαι, per ἐπιβοήσομαι, *inclamabo*. Così νώσατο, per ἐνοήσατο, *intellexit*; νωσάμενος, in luogo di νοησάμενος, *intelligens*; ἐννώσας, per ἐννοήσας, *intelligens*; ἐνένωτο, per ἐνενόητο, *intellexit*. E finalmente θᾶσαι, per θέασαι, *considera*; θασάμενος, per θεασάμενος, *considerans*, ec.

7. Ne' verbi in άω, poichè si è fatta la contrazione in α, i poeti per mezzo d'uno scioglimento gionico aggiungono un' altra α, come γελάαν per γελᾶν, *ridere*; μηχανάασθαι, per μηχανᾶσθαι, *machinari*; ἐ'νδιάασκον, per ἐνδίασκον, da ἐνδιάω, *meridior*.

Che se la contrazione si è fatta in ω, e la penultima è lunga, i gioni aggiungono un' altra ω, come πηδάω, πηδῶ, πηδώω, *salio*. Ma, se la penultima è breve, aggiungono un' ο, come ἀντιάω, ἀντιῶ, ἀντιόω, *occurro*; βοάω, βοῶ, βοόω, *clamo*. E perciò conjugano così:

βοόω, βοάᾳς, βοάᾳ· βοόωμεν, βοάατε, βοόωσι,

ritirando sempre l'accento. Di là viene λαμπετόωντι in Omero, per λαμπετῶντι, *splendenti*, da λαμποτάω, *lucesco*, *splendeo*: γοόωσα, *plorans*, per γοῶσα, participio femminile di γοάω, ῶ, *lugeo*.

8. I dori altresì mutano in η la contrazione in α, come abbiamo detto sopra. Così in Omero Il. ξ, *ver.* 219, τῆ νῦν τοῦτον ἱμάντα, *cape nunc hoc cingulum*, dove τῆ sta per τᾶ, o τάε, imperativo del verbo τάω disusato, da cui si forma τείνω, passato τέτακα, τέταμαι. E nel medesimo poeta,

— τὰ καὶ αὐτὸς ἐν ὀφθάλμοισιν ὁρῆαι·

che è seconda persona dorica di ὁράομαι, ὁράεσαι, ὁρᾶσαι, ὁρᾶαι, ὁρῆαι· o piuttosto viene da ὄρημαι secondo gli eoli.

9. Si trova altresì in Omero μεμνέῳτο, *consideraret*, coll'aumento, e coll' aggiugnimento di un' ε, in vece di μνῷτο, terza persona del desiderativo fatta per contrazione da μνάοιτο. In Senofonte si legge μεμνῷτο· in Sofocle μεμνώμεθα· nel comico Cratino μεμνοῖτο· e μεμναίατο in Pindaro secondo i dori, se non si ami meglio prenderlo per lo passato, in vece di μεμνῆτο, da μνάομαι, *memini*.

AVVERTIMENTO.

Finora abbiamo parlato de' verbi uscenti in ω baritoni, e circonflessi. Ormai è tempo di far passaggio a ragionare de' verbi uscenti in μι.

LIBRO QUARTO

DELLA CONJUGAZIONE

DE' VERBI IN MI.

CAPITOLO PRIMO.

Qual sia la natura de' verbi in μι, e di quante sorte sieno.

Secondo Erodiano il grammatico figlio d'Apollonio, che fiorì a tempo dell' imperatore Marco Antonino, i verbi in μι non fanno una conjugazione a parte: ed il suo sentimento è stato seguito negli ultimi tempi da Remo, da Silburgio, da Granzio, e da altri. In fatti essi sono derivati da' verbi in ω, ed hanno assai pochi tempi. Non per tanto sieguono un' analogia così differente dagli altri, che non istimiamo fuor di proposito farne una conjugazione particolare.

Questi son verbi sempre derivati da quegl' in ω pura: perchè quantunque si truovi ne' poeti ἴχημι, *habeo*; φέρημι, *fero*; βρίθημι, *gravis sum*, *onustus sum*; nondimeno l' η, che si vede nella penultima, fa chiaramente intendere, che questi non nascono da ἔχω, φέρω, βρίθω, ma da ἐχέω, φερέω, βριθέω, accadendo ordinariamente, che i baritoni si cangino in circonflessi, e non s'usino affatto i primitivi.

Ma bisogna attentamente avvertire una cosa, la quale per mio avviso pochi hanno considerata, cioè, che l'analogia di questa conjugazione propriamente partecipa del dialetto gionico, perchè i gioni d'ordinario sciolgono in έω i verbi uscenti in ω, come τυπτέω, per τύπτω · τυφθέω, per τυφθῶ, ec.

Indi è, che la terza persona del numero del meno di questi verbi esce in σι, τίθησι, *ponit*: ciò non è altro, che un allungamento di sillabe, il quale da' gioni si suole usare anche ne' dativi plurali de' nomi parisillabi, come λόγοισι, per λόγοις, ec. Adunque in vece di dirsi naturalmente τίθημι, ης, η, come si dice ἐτύφθην, ης, η · τυφθῶ, ῇς, ῇ, dicesi τίθημι, ης, ησι da' gioni, che nel congiuntivo sogliono anche dire τυφθῶ, ῇς, ῇσι.

Si possono considerare due classi di questi verbi, regolari, ed irregolari.

I regolari, de' quali n'abbiam pochissimi, sono quei, che si formano nella maniera, che ora descriveremo, e vengono da' verbi in έω, άω, όω, ed ύω, onde nascono quattro figurative, α, ε, ο, υ, le quali hanno data occasione a' grammatici di farne quattro diverse conjugazioni. E queste caratteristiche debbono attentamente osservarsi, per conjugare agevolmente tali verbi, e conoscere altresì, che l'analogia di questa lingua è sempre uguale, di sì e tal maniera, che non lascia mai un verbo la sua natia, e distintiva lettera, e se in qualche tempo dee mutarsi per variare, s' osserva cangiata in elemento affine, ancorchè fosse dittongo.

REGOLA I.

Formazione de' verbi in μι.

1. Ω final trasmuta in μι,
2. E al principio aggiungi l' ι.
3. E, α, o nel singolare
Nelle lunghe dei cangiare:
4. Del passivo aoristo l' orme
Segui in tutte poi le forme,
5. Ma dovrai dar solamente
Σι alla terza del presente.

ESEMPJ.

Nella formazione de' verbi in μι bisogna osservare tre cose:

1. La terminazione, la quale si forma cangiando ω in μι.

2. Il raddoppiamento, che propriamente consiste in ripetere la prima consonante del verbo, coll' aggiugnimento d' una ι, come δόω, δίδωμι. Che se questa prima consonante è aspirata, si raddoppia la tenue, come θέω, τίθημι, siccome abbiamo detto nella regola v. del libro precedente, parlandosi dell' aumento.

Quei verbi, i quali cominciano da στ, o da πτ, o da vocale, non ripetono la prima consonante, ma aggiungono solamente la ι segnata ordinariamente coll' aspirazion dense: e questo propriamente si chiama raddoppiamento. Così στάω, ἱστάω, *sto*; πτάω, ἱπτάω, *volo*; ἕω, ἱέω, *mitto*.

3. Il cambiamento delle figurative brevi ε, α, ο nelle lunghe, come θέω, τίθημι, *pono*; στάω, ἵστημι, *sto*; δόω, δίδωμι, *do*. E questa penultima lunga ordinariamente si conserva in tutto il singolare: ma nel duale, e nel plurale si ripigliano le natie brevi. Al che se si porrà mente, s' incontrerà una facilità grandissima nel conjugar questi verbi.

4. In tutto il resto si conjugano come gli aoristi passivi. Imperciò la seconda persona del presente del dimostrativo esce in ης, come quella degli aoristi passivi: così τίθης, *ponis*, come ἐτύφθης, *verberatus es*.

5. La terza persona singolare del medesimo tempo si forma dalla prima, cangiando μι in σι, come, τίθημι, τίθησι: siccome abbiam detto nel principio di questo capitolo. Si eccettua ancora la terza plurale, che per un' analogia, della quale favelleremo nel capitolo seguente, anche si diparte dalla regola generale degli aoristi passivi.

I verbi in υμι non hanno raddoppiamento, e niente cangiano nella penultima: ma l' υ essendo comune, passa per lunga nel singolare, e per breve nel plurale: sono ancora mancanti del congiuntivo, e del desiderativo.

Gli altri parimente hanno tre soli tempi, il presente, il pendente, e l' aoristo secondo, pigliando i rimanenti da' verbi in ω, da' quali derivano. Perciò ragioneremo primieramente di questi tre tempi, riserbandoci di far parola a suo luogo degli altri, i quali non hanno quasi niente di particolare. E ci piace di porli qui in un ordine generale, per distinguerli poi a parte colle loro regole, e dialetti.

Conjugazione de' verbi attivi in μι.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *pono.*

S. τίθημι τίθης, τίθησι.
P. τίθεμεν, τίθετε, τιθεῖσι.

Pendente. *ponebam.*

S. ἐτίθην, ἐτίθης, ἐτίθη.
P. ἐτίθεμεν, ἐτίθετε, ἐτίθεσαν.

Aoristo secondo. *posui.*

S. ἔθην, ἔθης, ἔθη
P. ἔθεμεν, ἔθετε, ἔθεσαν.

CONGIUNTIVO.

Presente. *ponam.*

S. τιθῶ, τιθῇς, τιθῇ.
P. τιθῶμεν, τιθῆτε, τιθῶσι.

Aoristo secondo. *posuerim.*

S. θῶ, θῇς, θῇ.
P. θῶμεν, θῆτε, θῶσι.

DESIDERATIVO.

Pres. e pend. *ponerem.*

S. τιθείην, τιθείης, τιθείη.
P. τιθείημεν, τιθείητε, τιθείησαν.
τιθεῖεν.

Aoristo secondo. *posuerim.*

S. θείην, θείης, θείη.
P. θείημεν, θείητε, θείησαν.
θεῖεν.

IMPERATIVO.

Presente. *pone.*

S. τίθετι, τιθέτω.
P. τίθετε, τιθέτωσαν.

Aoristo secondo. *fac posueris.*

S. θές, θέτω.
P. θέτε, θέτωσαν.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *sto.*

ἵστημι, ἵστης, ἵστη.
ἵσταμεν, ἵστατε, ἱστᾶσι.

Pendente. *stabam.*

ἵστην, ἵστης, ἵστη.
ἵσταμεν, ἵστατε, ἵστασαν.

Aoristo secondo *steti.*

ἔστην, ἔστης, ἔστη.
ἔστημεν, ἔστητε, ἔστησαν.

CONGIUNTIVO.

Presente. *stem.*

ἱστῶ, ἱστᾷς, ἱστᾷ.
ἱστῶμεν, ἱστᾶτε, ἱστῶσι.

Aoristo secondo. *steterim.*

στῶ, στῇς, στῇ.
στῶμεν, στῆτε, στῶσι.

DESIDERATIVO.

Pres. e pend. *starem.*

ἱσταίην, ἱσταίης, ἱσταίη.
ἱσταίημεν, ἱσταίητε, ἱσταίησαν.
ἱσταῖεν.

Aoristo secondo. *steterim.*

σταίην, σταίης, σταίη.
σταίημεν, σταίητε, σταίησαν.
σταῖεν.

IMPERATIVO.

Presente. *sta.*

ἵσταθι, ἱστάτω.
ἵστατε, ἱστάτωσαν.

Aoristo secondo. *fac steteris.*

στῆθι, στήτω.
στῆτε, στήτωσαν.

INFINITO.

Presente. *ponere.*

τιθέναι.

Aoristo secondo. *posuisse.*

θεῖναι.

PARTICIPJ.

Presente. *ponens.*

τιθείς, τιθεῖσα, τιθέν.
τιθέντος, τιθείσης, τιθέντος.

Aoristo secondo. *qui posuit.*

θείς, θεῖσα, θέν.
θέντος, θείσης, θέντος.

INFINITO.

Presente. *stare.*

ἱστάναι.

Aoristo secondo. *stetisse.*

στῆναι.

PARTICIPJ.

Presente. *stans.*

ἱστάς, ἱστᾶσα, ἱστάν.
ἱστάντος, ἱστάσης, ἱστάντος.

Aoristo secondo. *qui stetit.*

στάς, στᾶσα, στάν.
στάντος, στάσης, στάντος.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *do.*

S. δίδωμι, δίδως, δίδωσι.
P. δίδομεν, δίδοτε, διδοῦσι.

Pendente. *dabam.*

S. ἐδίδων, ἐδίδως, ἐδίδω.
P. ἐδίδομεν, ἐδίδοτε, ἐδίδοσαν.

Aoristo secondo. *dedi.*

S. ἔδων, ἔδως, ἔδω.
P. ἔδομεν, ἔδοτε, ἔδοσαν.

CONGIUNTIVO.

Presente. *dem.*

S. διδῶ, διδῷς, διδῷ.
P. διδῶμεν, διδῶτε, διδῶσι.

Aoristo secondo. *dederim.*

S. δῶ, δῷς, δῷ.
P. δῶμεν, δῶτε, δῶσι.

DESIDERATIVO.

Pesente e pendente. *darem.*

S. διδοίην, διδοίης, διδοίη.
P. διδοίημεν, διδοίητε, διδοίησαν.
διδοῖεν.

Aoristo secondo. *dederim.*

δοίην, δοίης, δοίη.
δοίημεν, δοίητε, δοίησαν.
δοῖεν.

IMPERATIVO.

Presente. *da.*

δίδοθι, διδότω.
δίδοτε, διδότωσαν.

Aoristo secondo. *fac dederis.*

δός, δότω.
δότε, δότωσαν.

INFINITO.

Presente. *dare,*

διδόναι.

Aoristo secondo. *dedisse.*

δοῦναι.

PARTICIPJ.

Presente. *dans*

διδούς, διδοῦσα, διδόν.
διδόντος, διδούσης, διδόντος.

Aoristo secondo. *qui dedit.*

δούς, δοῦσα, δόν.
δόντος, δούσης, δόντος.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *jungo.*

S.	ζεύγνυμι,	ζεύγνυς,	ζεύγνυσι.
P.	ζεύγνυμεν,	ζεύγνυτε,	ζευγνῦσι, ζευγνεύουσι.

Pendente. *jungebam.*

S.	ἐζεύγνυν,	ἐζεύγνυς,	ἐζεύγνυ.
P.	ἐζεύγνυμεν,	ἐζεύγνυτε,	ἐζεύγνυσαν.

COMANDATIVO.

Presente. *junge.*

S.	ζεύγνυθι,	ζευγνύτω.
P.	ζεύγνυτε,	ζευγνύτωσαν.

INFINITO.

Presente. *jungere.*

ζευγνύναι.

PARTICIPJ.

Presente, e pendente. *jungens.*

ζευγνύς,	ζευγνῦσα,	ζευγνύν.
ζευγνύντος,	ζευγνύσης,	ζευγνύντος.

Osservazioni generali intorno a' dialetti de' verbi in μι.

Gli eoli, ed i poeti danno questa terminazione in μι ad assaissimi verbi circonflessi. E per questa ragione si trovano tanti verbi in μι senza raddoppiamento, non solo di quegl' in υμι, ma ancora degli altri, come φιλέω, φίλημι, *amo*, del quale vi è ἐφίλη, *amabat*; αἰνέω, αἴνημι, *laudo*; ὀνέω, ὄνημι, *juvo*; νοέω, νόημι, *scio*; di cui si trova ἐνόη, *sciebat*; νοεὶς, e ritirando eolicamente l'accento, νόεις, *sciens*; γελάω, *rideo*, γέλημι· ὁράω, *video*, ὅρημι· κτάω, per κτείνω, *occido*, κτῆμι.

I poeti tolgono a lor piacere, o aggiungono il raddoppiamento negli altri verbi ordinarj in μι, come fanno ne' verbi in ω, a' quali danno l'accrescimento, o lo niegano, siccome il verso lo domanda.

Talvolta ripetono le due prime lettere del verbo, come ἀλάω, ἄλημι, ἀλάλημι, *erro*, *animi pendeo*; ἀχέω, ἀκάχημι, *irascor*, ne' passivi ἀλάλημαι, ἀκάχημαι· il che si ritiene in tutti gli altri modi.

Ad alcuni di questi verbi si suole aggiungere una μ, dopo es-

sersi fatto il raddoppiamento, come πλάω, πιπλάω, πίμπλημι, *impleo*; πράω, πιπράω, πίμπρημι, *uro*.

Certi pigliano il raddoppiamento in mezzo, come ὀνέω, ὀνινέω, ὀνίνημι, *adsum*, *prosum*.

I poeti nel duale, e nel plurale cangiano la figurativa breve in lunga, e per l'opposito nel singolare la lunga in breve.

I gioni, e i beozj fanno il loro raddoppiamento per ε, come ἕστημι, per ἵστημι, che si ritiene in tutt'i modi. Così da θνάω, o θνέω si fa τέθνημι, *morior*; da τλάω, τέτλημι, *patior*; da νοέω, νενόημι, *cogito*; da τελέω, τετέλημι, *perficio*. E questo ha luogo talora anche ne' verbi in υμι, come κλύμι, *audio*, κέκλυμι, onde si forma κέκλυθι, *audi*.

CAPITOLO II.

De' tempi attivi in particolare co' loro dialetti, e primieramente del dimostrativo.

PRESENTE.

		1.	2.	3.	4.
S.		τίθημι,	ἵστημι,	δίδωμι,	ζεύγνυμι,
	Eol.	τίθεμμι,			
	Beo.	τίθειμι,			
		τίθης,	ἵστης,	δίδως,	ζεύγνυς,
		τίθησι,	ἵστησι,	δίδωσι,	ζεύγνυσι.
	Dor.	(τίθητι,	(ἵστητι,	(δίδωτι,	
		(τιθεῖ.	(ἵστασι.	(διδοῖ.	
D.		τίθετον,	ἵστατον,	δίδοτον,	ζεύγνυτον,
	Eol.	τίθητον,			
		τίθετον.	ἵστατον.	δίδοτον.	ζεύγνυτον.
P.		τίθεμεν,	ἵσταμεν,	δίδομεν,	ζεύγνυμεν,
	Eol.	τίθημεν,			
		τίθετε,	ἵστατε,	δίδοτε,	ζεύγνυτε,
		τιθεῖσι,	ἱστᾶσι,	διδοῦσι,	ζευγνῦσι,
	Gion.	τιθέασι,	Dor. ἱστάντι.	Gion. διδόασι,	Gion. ζευγνύασι,
	Dor.	τιθέντι.		Dor. διδόντι.	Dor. ζευγνύντι.

La terza del numero del più, come abbiamo detto nel libro precedente, è sempre simile al terzo caso plurale del participio, in tutt'i presenti, e futuri di qualsivoglia verbo. Così τιθείς, έντος, *ponens*, fa τοῖς τιθεῖσι, *ponentibus*; e τίθημι, *pono*, fa ancora la terza plurale τιθεῖσι, *ponunt*.

Indi è, che si dice ζευγνῦσι, e ζευγνύουσι, de' quali il secondo, che è più in uso, viene dal baritono ζευγνύω.

I gioni, e gli attici fanno questa terza persona plurale con torre la soggiuntiva, e con aggiungere un' α, dicendo τιθέασι · e non dicono ἱστάασι, ma ἱστᾶσι, perchè l'ᾶ circonflessa vale due α, ed è più dolce.

Osservazioni intorno a' dialetti del presente.

Gli eoli cangiano sovente l'η in ε al presente, e raddoppiano

la μ, come τίθεμμι, φίλεμμι, per τίθημι, φίλημι. I beozj la mutano in ει, e fanno il raddoppiamento per ε, come τελέω, τετέλειμι, *perficio*; νοέω, νενόειμι, *cogito*.

I dori fanno finire in τι le terze persone del singolare uscenti in σι, come τίθητι, ἵστητι, δίδωτι, ζεύγνυτι, per τίθησι, ec.

Nel duale gli eoli ritengono l' η, come φίλητον. E parimente nella prima, e seconda plurale, φίλημεν, φίλητε. Ma nella terza la mutano, come τίθεντι, *ponunt*; ἵεντι, *mittunt*; οἴκεντι, *habitant*, da οἰκέω, οἴκημι, *habito*, ritirando l' accento sull' antepenultima, dove i dori l'allogano nella penultima.

Gli eoli cangiano άω in αιμι; come γελάω, *rideo*, γέλαιμι, γέλαις, γέλαι, ec.

Si trova in Teocrito νίκημι, da νικάω, *vinco*; e ποθόρημι, da ποτί Dor. per πρός e ὄρημι, da ὁράω, *video*, amendue colla significazione del desiderativo. Noi nel lib. IIX faremo vedere, che il dimostrativo, e 'l desiderativo s' usano scambievolmente l'uno per l'altro, senza dire con Caninio, che bisogna scrivere νίκημι, e ποθόρημι colla ι sottoscritta, per νικαίην, ποθοραίην, che sono i desiderativi.

REGOLA II.

Formazione del pendente.

1. Dal presente esca il pendente,
   E, se lice, si aumente:
2. Mῦ in νῦ cambia; nè ti spiaccia
3. Del passivo amar la traccia.

ESEMPJ.

1. Il pendente prende l' aumento, se può, secondo le regole ordinarie. Ma ἵστημι non il prende, perchè comincia dalla ι, che è una vocale immutabile, come altrove dicemmo.

2. Si forma dal presente, cangiando μι in ν nella prima persona, in σ nella seconda, e togliendola affatto nella terza, come τίθημι, τίθης, τίθησι: ἐτίθην, ἐτίθης, ἐτίθη.

3. Nel duale, e nel plurale, secondo la regola 1, riceve la breve, e siegue l'analogia degli aoristi passivi. Si conjuga dunque così.

PENDENTE.

	1.	2.	3.	4.
S.	ἐτίθην,	ἵστην,	ἐδίδων,	ἐζεύγνυν,
Gion.	(ἐτίθεσκον,	ἵστασκον,	ἐδίδοσκον,	ἐζευγνύσκον,
	(ἐτίθεα,			
	ἐτίθης,	ἵστης,	ἐδίδως,	ἐζεύγνυς,
	ἐτίθησθα,			
	ἐτίθη,	ἵστη.	ἐδίδω.	ἐζεύγνυ.
Gion.	ἐτίθει.			
D.	ἐτίθετον,	ἵστατον,	ἐδίδοτον,	ἐζεύγνυτον,
	ἐτιθέτην.	ἱστάτην.	ἐδιδότην.	ἐζευγνύτην.

P.	ἐτίθεμεν,	ἵσταμεν,	ἐδίδομεν,	ἐζεύγνυμεν,
	ἐτίθετε,	ἵστατε,	ἐδίδοτε,	ἐζεύγνυτε,
	ἐτίθεσαν,	ἵστασαν,	ἐδίδοσαν,	ἐζεύγνυσαν,
Beoz.	ἔτιθεν.	ἵσταν.	ἔδιδον.	ἐζεύγνυν.

Quei, che non hanno raddoppiamento nel presente, neppure l'hanno nel pendente, come φίλημι, ἐφίλην, ης, η· νόημι, ἐνόην, ης, η, *amabam; intelligebam.*

AVVERTIMENTO.

Il Ramo, e 'l Vossio stimano, che si dovrebbe porre ἵστημι prima di τίθημι, ed ἵστην prima di ἐτίθην, secondo l'ordine delle vocali α, ε, ο, υ de' primitivi, da' quali derivano: e quest' istesso ordine desiderano ne' circonflessi. Ma la ragione apparente, per la quale gli antichi grammatici se ne sono allontanati, si è, che rendendosi i verbi in μι molto facili, se si rapportano agli aoristi passivi, ed avendo τίθημι, più che gli altri, rapporto a questi tempi; sembra più a proposito cominciar da τίθημι, per indi passare a conjugar facilmente gli altri, cangiando solamente la vocale della penultima. In fatti ognun vede, che ἐτίθην, ης, η, non si conjuga diversamente da ἐτίθην, ης, η, *honoratus fui*, o da ἐτύφθην, ης, η, *verberatus fui.*

Che se vi ha ragione di conservar quest' ordine ne' verbi in μι, vi ha anche ragione di seguir lo stesso ne' circonflessi, i quali in molti de' loro tempi sono uniformi a questi. Oltra che i verbi in έω hanno meritevolmente occupato il primo luogo fra' circonflessi, perchè meno degli altri nelle loro contrazioni si discostano dalla conjugazione baritona.

Ma fuora di queste ragioni, sembrerebbe più confacente di parlar prima de' verbi in άω. E noi lo faremo nel lib. seguente, in cui ragioneremo a lungo delle varie classi de' verbi difettivi.

REGOLA III.

I verbi in μι sogliono prendore i loro tempi da' circonflessi.

Del pendente l' uso antico
Sempre mai fu poco amico:
Ma dal verbo circonflesso
Ripigliavasi più spesso.

ESEMPJ.

Il pendente de' verbi in μι rarissimamente s'usa, e solamente talvolta si trova presso gli scrittori della meno felice età, come in Teodoreto προσετετίθη, *addebat.* Ma più frequentemente in sua vece s'adopera quello del circonflesso: così

τιθέω, τιθῶ·	ἐτίθουν,	εις,	ει,	*ponebam.*
ἱστάω, ἱστῶ·	ἵστων,	ας,	α,	*stabam.*
διδόω. διδῶ·	ἐδίδουν,	ους,	ου,	*dabam.*

E nella terza persona plurale ἐτίθουν, ἵστων, ἐδίδουν.

In altre assai occasioni questi verbi sogliono prendere i loro tempi da' circonflessi, come fra poco diremo nell' imperativo. Anche nel presente si trova παρατιθεῖ, o παρτιθεῖ, *apponit*, da παρατιθέω. διδοῖ, da διδόω, per δίδωσι, *dat*; e simili.

I dialetti del pendente sono stati altrove spiegati.

REGOLA IV.

Formazione dell'aoristo secondo.

1. Sempre mai dall' imperfetto
Il secondo aoristo è eletto:
Incremento mai non tiene:
2. Sol la lunga gli conviene.

ESEMPJ.

1. L'aoristo secondo tanto nel dimostrativo, quanto negli altri modi dell' attivo, e del medio, si forma dal pendente, togliendone il raddoppiamento, e pigliando l'aumento proprio, come da ἐτίθην, ἔθην· da ἵστην, ἔστην.

Questo tempo si conjuga, come il pendente in ἔθην, da τίθημι· ἔδων, da δίδωμι· ed ἧν, da ἵημι, di cui avanti parleremo, pigliando la breve nel duale, e nel plurale.

2. Ma fuori di questi tre, e' loro composti, serba da per tutto la sua vocale lunga, come si vede in ἔστην, che siegue. Lo stesso accade in ἔβην, da βαίνω, *vado*, e in tutti quei, che vengono da' verbi in άω, come anche in ἔγνων, *novi*; in ἑάλων, *captus sum*; ed in altri nascenti da' verbi in όω.

AVVERTIMENTO.

Bisogna osservare, che questi verbi, comechè abbiano l' aoristo secondo, non hanno però giammai il futuro secondo, come dimostra Apollonio nel lib. III, cap. 6.

AORISTO SECONDO.

S.	ἔθην,	ἔστην,	ἔδων,
	ἔθης,	ἔστης,	ἔδως,
	ἔθη.	ἔστη.	ἔδω.
D.	ἔθετον,	ἔστητον,	ἔδοτον,
	ἐθέτην:	ἐστήτην.	ἐδότην.
P.	ἔθεμεν,	ἔστημεν,	ἔδομεν,
	ἔθετε,	ἔστητε,	ἔδοτε,
	ἔθεσαν,	ἔστησαν,	ἔδοσαν,
	Beoz. ἔθεν.	Beoz. ἔσταν.	Beoz. ἔδον.

Osservazioni intorno a' dialetti.

La terza persona plurale soggiace alla sincopa, ἴθεν, *posuerunt*, per ἴθεισαν · ἴδον, *dederunt*, per ἴδοσαν. Ma soprattutto in quei, che vengono da άω, come ἴσταν, *steterunt*, per ἴστησαν · ἴδραν, *fugerunt*, da δρῆμι · ἴκταν, *necaverunt*, da κτῆμι · ἴβαν, e βάν senz' aumento, *ascenderunt*, da βῆμι, per ἴβησαν. E questa sincopa ha luogo talvolta ancora nel pendente, come ετιθεν, per ἐτίθεισαν · ed allora siegue interamente l'analogia degli aoristi passivi spiegata nel lib. III, facciata 165, ἴτυφθεν, per ἐτύφθησαν. Questa medesima sincopa non rare volte suole aver luogo nel trapassato imperfetto, siccome avanti si dirà.

AVVERTIMENTO.

L'aoristo ἴστην prende un aumento, comechè il pendente ne sia privo, perchè non comincia con immutabile, essendo da questo separata la ι. Però l'ὶ prende l'aspirazione tenue degli aumenti sillabici, quantunque la ι del presente, e del pendente l'abbia densa. Ma, se tolta la ι del raddoppiamento, rimane una lunga, allora non si aggiunge affatto l'aumento, perchè la regola non il comporta: onde da ἵην nasce ἦν, *misi*.

I verbi dissillabi in υμι non hanno aoristo secondo, che sia diverso dal pendente, come ἴδυν, da δῦμι, *induo*; ἴκλυν. da κλῦμι, *audio*: e di là viene la terza plurale ἴδυν per ἴδυσαν coll' υ breve, secondo la sincopa de' precedenti.

Lo stesso accade a tutti gli altri verbi in μι, che non hanno raddoppiamento, de' quali il presente, ed il pendente son sempre gl' istessi, come φίλημι, *amo*, ἐφίλην · σχλῆμι, *aresco*, ἴσχλην · γνῶμι, *cognosce* ἴγνων, ec.

CAPITOLO III.

Degli altri modi.

REGOLA V.

Del congiuntivo.

1. D' ῆτα in vece il congiuntivo,
D' όω l' ω, d' άω l' α ritiene:
2. Ogni aoristo come rivo
Dal presente suo sen viene:
Ma se un verbo in άω il produce,
Seco l' ῆτα riconduce.

ESEMPJ.

1. Il congiuntivo ha l'uscite degli aoristi passivi de' verbi baritoni. Se non che quei, che nascono da' primitivi in όω, in vece dell' η degli aoristi pigliano l' ω e quei, che derivano da' primitivi

in άω, ritengono l' α nelle medesime persone, quantunque taluni abbiano data loro ancora l' η.

La seconda, e la terza persona singolare hanno sempre la ι sottoscritta, come ne' baritoni, la quale distingue il congiuntivo dal dimostrativo.

2. L'aoristo si forma sempre dal presente, o dal pendente, togliendone soltanto il raddoppiamento. Ma quei, che si formano da' primitivi in άω, ripigliano da per tutto la loro η, come qui si ravvisa.

Congiuntivo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τιθῶ,	ἱστῶ,	διδῶ,
	Gion. τιθέω,	Gion. ἱστέω,	
	Poet. τιθείω,	Poet. ἱστείω,	
	τιθῇς,	ἱστᾷς,	διδῷς,
	Poet. τιθείῃς,	ἱστῇς,	
	Gion. τιθέῃς,	ἱστέῃς,	
	τιθῇ,	ἱστᾷ,	διδῷ,
	Poet. τιθείῃ,	ἱστῇ,	
	Gion. τιθέῃσι.	Gion. ἱστέῃσι.	Gion. διδῷσι.
D.	τιθῆτον,	ἱστᾶτον,	διδῶτον,
		ἱστῆτον,	
	τιθῆτον.	ἱστᾶτον,	διδῶτον.
		ἱστῆτον.	
P.	τιθῶμεν,	ἱστῶμεν,	διδῶμεν,
	τιθῆτε,	ἱστᾶτε,	διδῶτε,
		ἱστῆτε,	
	τιθῶσι.	ἱστῶσι.	διδῶσι.

AORISTO SECONDO.

S.	θῶ,	στῶ,	δῶ,
	Gion. θέω,	Gion. στέω,	Poet. δώω,
	Poet. θείω,	(στείω,	
		(στήω,	
	θῇς,	στῇς,	δῷς,
		(στείῃς,	δώῃς,
	Gion. θέῃς,	(στέῃς,	
		(στήῃς,	
	θῇ,	στῇ,	δῷ,
		(στέῃ,	
	Gion. θέῃσι,	(στέῃσι,	Gion. δῷσι,
	Poet. (θείῃ,	(στείῃ, στείῃσι,	(δώῃ,
	(θείῃσι.	(στήῃ, στήῃσι.	(δώῃσι.
D.	θῆτον,	στῆτον,	δῶτον,
	θῆτον.	στῆτον.	δῶτον.

P.	θῶμεν,	στῶμεν,	δῶμεν,
Cion.	θέομεν,	στέομεν,	
Poet.	θείομεν,	(στείομεν,	
		(στήομεν,	
	θῆτε,	στῆτε,	δῶτε,
	θῶσι,	στῶσι,	δῶσι,
	θέωσι,	στείωσι,	δώωσι.
	θείωσι.	στήωσι.	

I verbi in υμι non hanno congiuntivo, ma lo prendono da' baritoni.

Il congiuntivo de' verbi in μι, come si vede, uniformasi con quello de' circonflessi: se non che i verbi in ωμι conservano l'ω da per tutto: e le due persone singolari, che ne' circonflessi da οῃ fanno la contrazione in οι, qui si contraggono in ῳ sottoscritta. E questa è una contrazione più naturale, dicendosi διδῷς, διδῷ, per διδοῖς, διδοῖ.

Osservazioni intorno a' dialetti.

I gioni secondo il loro costume sciolgono la contrazione, come τιθέω, per τιθῶ · θέω per θῶ · θέομεν, per θῶμεν · κτέομεν, per κτῶμεν, *occidimus*.

I poeti aggiungono ι all' ε per formarne il dittongo ει, come τιθείω, e θείω · θείομεν per θῶμεν, βείωμεν, per βῶμεν, *iverimus*, da βίβημι, *vado*. I medesimi cangiano il dittongo proprio ει nell' improprio ῃ, come στήω, στήῃς, ec. Di ciò abbiamo ragionato ancora ne' baritoni.

La terza persona singolare in σι s' usa ancora in questo aoristo, dicendosi στῆσι, per στῇ · στέῃσι, per στέῃ · στείῃσι, per στείῃ · στήῃσι, per στήῃ.

REGOLA VI.

Della penultima del desiderativo.

La penultima abbia lunga
L'ottativo, ι a se congiunga,
Per formar colla vocale
Un dittongo a lunga uguale.

ESEMPJ.

Il desiderativo siegue altresì gli aoristi passivi: ma nella penultima, che dee sempre aver un dittongo, prende la vocale caratteristica, ed aggiungendole ι ne fa il dittongo: ed in questo modo entra nell' analogia del desiderativo attico de' circonflessi, del quale abbiam fatta parola nella regola LXVIII del lib. antecedente, facc. 193. Soffre altresì la sincopa dell' η nel plurale, non altrimenti, che gli aoristi passivi, come si è detto nella regola LVI facc. 164. Si conjuga in questa guisa.

Desiderativo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τιθείην,	ἱσταίην,	διδοίην,
		Poet. ἱστῄην,	διδῴην,
	τιθείης,	ἱσταίης,	διδοίης,
		ἱστῄης,	διδῴης,
	τιθείη.	ἱσταίη,	διδοίη,
		ἱστῄη.	διδῴη.
D.	τιθείητον,	ἱσταίητον,	διδοίητον,
	τιθειήτην.	ἱσταιήτην.	διδοιήτην.
P.	τιθείημεν,	ἱσταίημεν,	διδοίημεν,
	Sinc. τιθεῖμεν,	ἱσταῖμεν,	διδοῖμεν,
	τιθείητε,	ἱσταίητε,	διδοίητε,
	τιθεῖτε,	ἱσταῖτε,	διδοῖτε,
	τιθείησαν,	ἱσταίησαν,	διδοίησαν,
	τιθεῖεν,	ἱσταῖεν,	διδοῖεν,
	Poet. τιθῆεν.	ἱστῆεν.	διδῶεν.

AVVERTIMENTO.

I verbi in υμι sono privi di questo modo, e lo pigliano da' circonflessi. Erodiano non per tanto dice, che trovasi nell'attivo ζευγνυίην, ης, η, ma non nel passivo, perchè il dittongo υι non può aver luogo avanti ad una consonante. Si trova anche in Omero ἐκδῦμεν, Il. π., e δαίνυτο, Il. ω: ma questi sono formati per sincopa da' baritoni, ἐκδύοιμι, e δαινυοίμην, da' verbi ἐκδύω, *exuo*, *excutio*, *exeo*; e δαινύω, *convivium praebeo*.

AORISTO SECONDO.

θείην, σταίην, δοίην, ec. come il presente.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Gli attici talvolta mutano il dittongo proprio in improprio dicendo δῴην, δῴης, δῴη. Così δῴη σοι ὁ κύριος σύνεσιν ἐν πᾶσι, 2 Tim. 2, *det tibi dominus intellectum in omnibus*: ἀποδῴη αὐτῷ κύριος, 2 Tim. 4, *rependat ei dominus*. Così στῄην, στῄης, στῄη, per σταίην· φῄην, per φαίην, da φημί, *dico*; ἐμβῄην, da ἔμβημι, *ambulo*, *ascendo*.

REGOLA VII.

Formazione del comandativo.

1. L' imperar vuole al presente
   θι una breve innanzi avente:
2. Che se il θι si troncherà,
   La sua lunga riterrà.

ESEMPJ.

1. Il presente dell' imperativo esce in θι, come negli aoristi passivi, pigliando la propria figurativa breve avanti la terminazione θι. Ma in τίθημι si fa τίθετι colla τ per ragione della θ, che precede. Gli eoli, ed i poeti ritengono la lunga, come ἵληθι, ἱλήτω, *miserere*; φίληθι, *ama*; νόηθι, *cogita*; πίμπληθι, *reple*; δίδωθι, *da*. Questo tempo si conjuga così:

Comandativo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τίθετι,	ἵσταθι,	δίδοθι,	ζεύγνυθι,
	Eol. τίθητι,	Eol. ἵστητι,	Eol. δίδωθι,	
	Sync. τίθη,	(ἵστα, (ἵστη,	δίδω,	ζεύγνυ,
	τιθέτω.	ἱστάτω.	διδότω.	ζευγνύτω.
D.	τίθετον,	ἵστατον,	δίδοτον,	ζεύγνυτον,
	τιθέτων.	ἱστάτων.	διδότων.	ζευγνύτων.
P.	τίθετε,	ἵστατε,	δίδοτε,	ζεύγνυτε,
	τιθέτωσαν.	ἱστάτωσαν.	διδότωσαν.	ζευγνύτωσαν.

2. Se mai si toglie la sillaba θι, ordinariamente nella lingua comune, si serba la figurativa lunga, come τίθη, per τίθητι, o τίθετι · ἵστη, per ἵστηθι, ed ἵστα, per ἵσταθι · τέτλα, *tolera*, per τέτλαθι · πίμπλη, *reple*, per πίμπλαθι · κρήμνη, *suspende*, per κρήμναθι, ec.

Così ancora ne' verbi in υμι · ζεύγνυ, *junge*, Eurip. per ζεύγνυθι · δείκνυ, *ostende*, s. Gregorio per δείκνυθι. E questa terminazione si uniforma alla terza persona del pendente, con toglierne l'aumento, alla quale il comandativo ha un grandissimo rapporto in ogni sorta di verbi attivi; siccome il comandativo stesso ha il medesimo rapporto alla seconda persona dell' istesso tempo nel passivo.

Questo tempo imperativo si suole anche prendere dal pendente del circonflesso, come τίθει. *pone*; ἵστα, *sta*; δίδου, *da*, da τιθῶ, ἱστῶ, διδῶ. Vedi la reg. III facc. 211.

REGOLA VIII.

Formazione dell' aoristo secondo del comandativo.

1. Con δίδωμι il verbo in εω
   In ος, ες l' aoristo feo;
2. Dal presente gli altri il fanno,
   Cui per breve lunga danno.

ESEMPJ.

1. L' aoristo secondo del verbo δίδωμι esce in ς, conservando la

breve in tutte le persone, come δός, δότω. Così ancora l'aoristo di tutt'i verbi in ημι nascenti da έω, come θέω, τίθημι, θές · σχές, *habe*; σπές, *dic*, *sequere*; φρές, *fer*; ἕς, *mitte*, da σχῆμι, φρῆμι, ἵημι. E ne' composti ἐνίσπες, *dic*; πρόσχες, *attende*; ἐπίσχες, *retine*, ec.

2. Tutti gli altri lo formano dal presente, togliendo il raddoppiamento, ed aggiungendo la vocale lunga in luogo della breve, come στῆθι, *sta*; γνῶθι, *scito*; βίωθι, *vive*.

AORISTO SECONDO.

S.	θές,	στῆθι,	δός,
	θέτω.	στήτω.	δότω.
D.	θέτον,	στῆτον,	δότον,
	θέτων.	στήτων.	δότων.
P.	θέτε,	στῆτε,	δότε,
	θέτωσαν.	στήτωσαν.	δότωσαν.

REGOLA IX.

Della penultima dell'infinito.

1. L'infinito ama la breve:
2. Fa dittongo nell'aoristo
   D'έω, cui va δίδωμι misto:
3. Gli altri serbano la greve.

ESEMPJ.

1. L'infinito siegue similmente l'aoristo passivo, uscendo in ναι ma prende la sua figurativa breve avanti alla terminazione del presente in ciascuna conjugazione.

2. L'aoristo secondo fa un dittongo di questa vocale ne' verbi vegnenti da έω, come θεῖναι. Il verbo δίδωμι fa il medesimo, δοῦναι.

3. In tutti gli altri verbi questo aoristo prende la sua vocale lunga, come nell'imperativo: e la ragione si è l'accento circonflesso, che gli è naturale, e non può rinvenirsi, che sopra una lunga per natura.

Infinito.

PRESENTE.

τιθέναι. ἱστάναι. διδόναι.

AORISTO SECONDO.

θεῖναι. στῆναι. δοῦναι.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Gl'infiniti ne' loro dialetti sieguono l'analogia de' baritoni spiega-

ta nella facciata 144. Così da στῆναι, si fa στῆμεν, e στήμεναι · da κτάναι, si forma κτάμεν, e κτάμεναι, *interficere*, ec.

REGOLA X.

Delle terminazioni de' participj.

Tutti, e quanti i participj
In εις, ας, ους, ed υς fanno,
Ed accanto a' nomi vanno,
De' quai seguono i principj.

ESEMPJ.

I participj così del presente, come dell' aoristo secondo sieguono gli aoristi passivi, uscendo in ς. Ma gli altri, che vengono da άω, e da ύω, ritengono la loro caratteristica avanti alla terminazione, e quei, che nascono da έω, e da όω ne fanno un dittongo.

PRESENTE, E PENDENTE.

ὁ	τιθείς, έντος.	ἱστάς, άντος.	διδούς, όντος.	ζευγνύς, ύντος.
ἡ	τιθεῖσα, είσης.	ἱστᾶσα, άσης.	διδοῦσα, ούσης.	ζευγνῦσα, ύσης.
τό	τιθέν, έντος.	ἱστάν, άντος.	διδόν, όντος.	ζευγνύν, ύντος.

L'aoristo secondo si fa dal presente, togliendone il raddoppiamento, come θείς, θέντος · στάς, στάντος · δούς, δόντος.

CAPITOLO IV.

Del passivo, e del medio de' verbi in μι.

REGOLA XI.

Formazione del passivo.

1. Sempre breve è il passivo,
Ma dittongo ha l'ottativo.
Σαι, σο avran poi le seconde:
Co' baritoni confonde
L'altre l'uso: 2. il congiuntivo
Seguirà sempre l'attivo:
L'imperare in σο uscirà:
Così θέω τίθεσο avrà.

ESEMPJ.

1. Il passivo di questi verbi si forma cangiando μι dell' attivo in μαι; siegue l'uscite de' baritoni passivi, se non che le seconde persone singolari terminano in σαι, o in σο, e riceve la caratteristica breve, colla quale forma un dittongo nel desiderativo, come τίθεμαι τιθείμην · ἵσταμαι, ἱσταίμην.

2. Il congiuntivo si regola secondo l'attivo, serbando quelle

stesse vocali, che prende l'attivo. Il comandativo esce in σο, come le seconde persone del pendente, dalle quali dipende sempre in ogni sorta di verbi.

Il medio non ha altro di particolare, che l'aoristo secondo, il quale perchè si conjuga come il pendente passivo, togliendone l'aumento, noi stimiamo utile d'unire insieme questi due tempi, che sono fra loro analogi.

Osservazione.

Questi verbi sono facilissimi a conjugarsi, perchè sieguono in tutto i baritoni. Laonde noi non apporremo qui la conjugazione generale, contentandoci d'osservare semplicemente i tempi in particolare.

Dimostrativo.

PRESENTE.

S.	τίθεμαι,	ἵσταμαι,	δίδομαι,	ζεύγνυμαι,
	τίθεσαι,	ἵστασαι,	δίδοσαι,	ζεύγνυσαι.
	Gion. τιθέεσαι,	Gion. ἵσταται,		
	Att. τίθεσῃ,	Att. ἵστῃ,		
	τίθεται.	ἵσταται.	δίδοται.	ζεύγνυται.
D.	τιθέμεθον,	ἱστάμεθον,	διδόμεθον,	ζευγνύμεθον,
	τίθεσθον,	ἵστασθον,	δίδοσθον,	ζεύγνυσθον,
	τίθεσθον.	ἵστασθον.	δίδοσθον.	ζεύγνυσθον.
P.	τιθέμεθα,	ἱστάμεθα,	διδόμεθα,	ζευγνύμεθα,
	τίθεσθε,	ἵστασθε,	δίδοσθε,	ζεύγνυσθε,
	τίθενται,	ἵστανται.	δίδονται.	ζεύγνυνται.
	Gion. τιθέαται.			

Osservazioni intorno a' dialetti.

In vece di dire τίθεσαι, ἵστασαι nella seconda persona, i gioni, togliendo la consonante, dicono τίθεαι, ἵσταai, e gli attici poi contraendo, τίθῃ, ἵστῃ, come τύπτῃ. Indi è, che sovente nella lingua comune si trova κάθῃ, *sedes*; ἐπίστῃ, *scis*; δύνῃ, *potes*.

Gli eoli cangiano la breve in lunga, dicendo δίζημαι, ηαι, ηται· *quaeror*; ὄνημαι, *juvor*, ηαι, ηται. E questo si osserva in tutti gli altri tempi.

PENDENTE.

S.	ἐτιθέμην,	ἱστάμην,	ἐδιδόμην,	ἐζευγνύμην,
	Eol. ἐτιθήμην,			
	ἐτίθεσο,	ἵστασο,	ἐδίδοσο,	ἐζεύγνυσο,
	Gion. ἐτίθεο,	Gion. ἵσταο,	Att. ἐδίδου,	
	Att. ἐτίθου,	Att. ἵστω,		
	Dor. ἐτίθευ,			
	ἐτίθετο.	ἵστατο.	ἐδίδοτο.	ἐζεύγνυτο.

D.	ἐτιθέμεθον, ἱστάμεθον,		ἐδιδόμεθον,	ἐζευγνύμεθον,
	ἐτίθεσθον, ἵστασθον,		ἐδίδοσθον,	ἐζεύγνυσθον,
	ἐτιθέσθην. ἱστάσθην.		ἐδιδόσθην.	ἐζευγνύσθην.
P.	ἐτιθέμεθα, ἱστάμεθα,		ἐδιδόμεθα,	ἐζευγνύμεθα,
	ἐτίθεσθε, ἵστασθε,		ἐδίδοσθε,	ἐζεύγνυσθε,
	ἐτίθεντο, ἵσταντο.		ἐδίδοντο.	ἐζεύγνυντο.

Gion. ἐτιθέατο.

AORISTO SECONDO MEDIO.

ἐθέμην,	ἱστάμην,	ἐδόμην,
ἔθεσο, ἔθου,	ἱστάσω, ἵστω,	ἔδοσο, ἔδου,
ἔθετο.	ἵστατο.	ἔδοτο.

Osservazioni intorno a' dialetti.

La seconda persona singolare in questi due tempi si suole contrarre, dopo aver rigettata la consonante, come ἐτίθεσο, ἐτίθεο, ἐτίθου · ἵστασο, αο, ω · ἐδίδοσο, οο, ου. Ma i dori cangiano l' ου in ευ, come ἐτίθευ, ἐδίδευ. Così nell' imperativo, il quale, come abbiam detto, siegue sempre l' analogia della seconda persona del pendente del passivo.

Congiuntivo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τιθῶμαι,	ἱστῶμαι,	διδῶμαι,
	τιθῇ,	ἱστᾷ,	διδῷ,
	τιθῆται.	ἱστᾶται.	διδῶται.
D.	τιθώμεθον,	ἱστώμεθον,	διδώμεθον,
	τιθῆσθον,	ἱστᾶσθον,	διδῶσθον,
	τιθῆσθον.	ἱστᾶσθον.	διδῶσθον.
P.	τιθώμεθα,	ἱστώμεθα,	διδώμεθα,
	τιθῆσθε,	ἱστᾶσθε,	διδῶσθε,
	τιθῶνται.	ἱστῶνται.	διδῶνται.

Il congiuntivo ha la ι sottoscritta alla seconda persona in tutt' i verbi. Vedi il cap. x del lib. III, facc. 139. Si forma dall' attivo, conservando lo stesso accento, la stessa contrazione, e la stessa penultima. Ma δύνωμαι, *possim*, ha l'acuto nell' antepenultima, perchè non si dice δύνωμι nell' attivo. Vedi il desiderativo, che siegue.

AORISTO SECONDO MEDIO.

θῶμαι,	στῶμαι,	δῶμαι,
θῇ,	στῇ,	δῷ,
θῆται, ec.	στῆται.	δῶται.

L'aoristo del verbo ἵσταμαι si conjuga sempre per η, comechè il pendente passivo prenda sovente un' α, siccome abbiamo detto dell' attivo.

Desiderativo.

PRESENTE, E PENDENTE.

S.	τιθείμην,	ἱσταίμην,	διδοίμην,
	τιθεῖο,	ἱσταῖο,	διδοῖο,
	τιθεῖτο.	ἱσταῖτο.	διδοῖτο.
D.	τιθείμεθον,	ἱσταίμεθον,	διδοίμεθον,
	τιθεῖσθον,	ἱσταῖσθον,	διδοῖσθον,
	τιθείσθην.	ἱσταίσθην.	διδοίσθην.
P.	τιθείμεθα,	ἱσταίμεθα,	διδοίμεθα,
	τιθεῖσθε,	ἱσταῖσθε,	διδοῖσθε,
	τιθεῖντο,	ἱσταῖντο,	διδοῖντο,
	Gion. τιθείατο.	ἱσταίατο.	διδοίατο.

AVVERTIMENTO.

Questo tempo, come ancora quello, che siegue, racchiude la sua figurativa nel suo dittongo, come nell' attivo. Le seconde, e terze persone hanno il circonflesso sopra la penultima in tutti i numeri (fuorchè nella terza del duale, che ha l' acuto, perchè l' ultima è lunga) se mai il desiderativo attivo è in uso: ma quando è inusitato il desiderativo attivo, allora si pone l' acuto sull' antepenultima; come δυναίμην, δύναιο, δύναιτο, *possem, es, et*, perchè nell' attivo non si dice δύνημι, come sopra accennammo nel congiuntivo, e per conseguenza il desiderativo δυναίην non può essere in uso.

AORISTO SECONDO MEDIO.

θείμην,	σταίμην,	δοίμην,
θεῖο,	σταῖο,	δοῖο,
θεῖτο, ec.	σταῖτο.	δοῖτο.

Osservazioni sopra i dialetti.

I poeti alcune volte usano θοίμην, θοῖο, θοῖτο, in vece di θείμην, come se nascesse da ἐθόμην nel dimostrativo, come ἐτυπόμην.

Comandativo.

PRESENTE.

τίθεσο,	ἵστασο,	δίδοσο,	ζεύγνυσο,
Gion. τίθεο,	Att. ἵστω,	Att. δίδω,	
Att. τίθου,			
τιθέσθω.	ἱστάσθω.	διδόσθω.	ζευγνύσθω.

Si conjuga come ne' baritoni; e riceve ancora la sincopa a guisa del pendente del dimostrativo, come τίθεσο, τίθεο, τίθου, Dor. τίθευ · ἵστασο, ἵσταο, ἵστω · δίδοσο, δίδοο, δίδου.

AORISTO SECONDO MEDIO.

θέσο, θοῦ, στάσο, στῶ, δόσο, δοῦ,
θέσθω. στάσθω. δόσθω.

Infinito.

PRESENTE, E PENDENTE.

τίθεσθαι. ἵστασθαι. δίδοσθαι. ζεύγνυσθαι.

AORISTO SECONDO MEDIO.

θέσθαι. στάσθαι. δόσθαι.

Participio.

I participj altresì sieguono le terminazioni, e le formazioni de' baritoni.

PRESENTE, E PENDENTE.

τιθέμενος. ἱστάμενος. διδόμενος. ζευγνύμενος.

AORISTO SECONDO MEDIO.

θέμενος. στάμενος. δόμενος.

CAPITOLO V.

Di quei tempi de' verbi in μι, i quali sieguono l'analogia de' baritoni.

PER L'ATTIVO.

Questi tempi si pigliano da' primitivi in ω, da' quali si formano i verbi in μι · per esempio da θέω, στάω, δόω, ζεύγω si fa il futuro primo θήσω, στήσω, δώσω, ζεύξω. Vi sono alcune particolarità, le quali nelle seguenti regole determineremo.

AVVERTIMENTO.

Il futuro di questi verbi ritiene talvolta il raddoppiamento, come διδώσω, *dabo*, da δίδωμι · διδράσω, *fugiam*, da δίδρημι.

REGOLA XII.

Dell' aoristo primo.

Di tre verbi il primo aoristo
Di κα in fine fece acquisto.

ESEMPJ.

L'aoristo primo si forma dal futuro primo, così da στήσω, ἔστησα. Ma ve ne sono tre, i quali escono in κα, mutando la figurativa σ in κ, cioè ἔθηκα, *posui*, per ἔθησα, ἧκα, *misi*, da ἵημι, *mitto*, che si conjuga come τίθημι, ἔδωκα, *dedi*, da δίδωμι. E questi aoristi non sono in uso, se non nel solo dimostrativo.

REGOLA XIII.

Del passato.

Nel passato εω εικα fa,
Ed ἕστακα ἵστημι avrà.

ESEMPJ.

Il passato dovrebbe prendere la penultima del futuro giusta la regola generale: nondimeno quei, che nascono da' verbi in εω, pigliano l'ει nella penultima, ciocchè viene da' beozj, che cambiano sempre l'η in ει, come τέθεικα, *posui*, dal futuro θήσω· εἷκα, *misi*, da ἵημι, *mitto* Ma i dori serbano l'η, dicendo τέθηκα, ἧκα.

I vegnenti da' verbi in άω doricamente spesso pigliano un' α in vece dell' η del futuro, come στήσω, ἕστακα, e talvolta ἕστηκα. Ma ἕστακα è più in uso per distinguersi da ἕστηκα, passato medio di ἑστήκω, *persisto*. Vedi la regola II del libro III, facc. 104. E questo passato conserva l'aspirazione densa del presente, comechè gli aoristi amino la tenue.

Dal plurale ἑστάκατε si fa per sincopa ἕστατε, onde nasce ἀφέστατε, *reliquistis*.

Il trapassato imperfetto si forma regolarmente dal passato, e si conjuga come ne' baritoni. Così da τέθεικα si fa ἐτεθείκειν.

Suole usarsi anche in questo tempo la sincopa, come da ἑστάκεισαν, ἕστασαν, non altrimenti, che negli aoristi, de' quali abbiam ragionato facc. 212.

AVVERTIMENTO.

I tempi degli altri modi si formano regolarmente secondo quei degli attivi de' verbi baritoni. Così da ἕστακα si forma ἑστακέναι nell'infinito, e per sincopa ἑστάναι. Ma ἱστάναι, senza crasi, e senza sincopa è il presente dell' infinito di ἵστημι, vedi facc. 208.

REGOLA XIV.

Participj del passato fatti per sincopa.

Se da ἕστακα ἕστα farai,
Da ἑστακώς ἑστώς formerai.

ESEMPJ.

I participj anche si formano da' tempi del dimostrativo, come τέθεικα, τεθεικώς. Ma per contrazione, e per sincopa si dice ancora ἑσταώς, ἑστώς, ἑστῶτος, *qui stetit*, ond'è il composto διεστώς, ῶσα, ώς, *divisus*; perchè i gioni tolgono la κ del passato, dicendo in vece d'ἕστακα, ἕσταα; ed abbreviando ordinariamente la penultima lunga, come μέμηκα, μέμαα · ed indi poi formano il participio μεμαώς, donde gli attici per contrazione fanno μεμώς, da μάω, *quaero*, *opto*. Così βεβώς, da βάω, *vado*; γεγώς, da γάω, *nascor*. Ed allora il neutro è simile al maschile, e 'l femminile esce in ῶσα, e non in υῖα.

AVVERTIMENTO.

Questi passati, e questi participj conservano talvolta la loro vocale lunga, come κεχάρηκα, κεχάρηα, onde si fa ὁ κεχαρηώς, *qui gavisus est*. Così ancora ἑστηώς, per ἑστηκώς, ec.

Talora dopo la contrazione ricevono in mezzo o l'α, o l'ε · così in vece di γεγώς, si dice γεγαώς, ῶτος, *natus*; in luogo di ἑστώς, si usa ἑστεώς, ῶτος, e gionicamente ἑότος, ond'è ἑστεάτα, o ἑσταότα, Od. λ, secondo Eustazio, siccome nel dimostrativo si legge ἑστέατε, ed ἑστέασι in Erodoto.

Bisogna altresì osservare quattro participj diversi, il comune come γεγηκώς, υῖα, ός · il Gion. γεγαώς, υῖα, ός · il contratto γεγώς, ῶσα, ώς · e quello, che dopo la contrazione prende una vocale, γεγαώς, ῶσα, ώς, ritenendo l' ω da per tutto.

PER LO PASSIVO.

REGOLA XV.

Della penultima del passato.

Formar δέδομαι si debbe
Da δέδωκα, che ha l' ω lunga:
Da τέθεικα, che s'allunga,
Greve ancor τέθειμαι crebbe.

ESEMPJ.

Il passato si forma regolarmente dall' attivo, cangiando κα in μαι, e prendendo una breve nella penultima; perchè è proprio del passato di questi verbi aver la breve, come δέδωκα, δέδομαι · ἕστακα, ἕσταμαι. Ma τέθεικα conserva nel passivo l' ει dall' attivo per un particolare dialetto. Pertanto questi passati si formeranno così.

PASSATO

τέθειμαι.	ἕσταμαι.	δέδομαι.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

ἐτεθείμην. ἱστάμην. ἐδιδόμην.

FUTURO PROSSIMO.

τεθείσομαι. ἑστάσομαι. δεδόσομαι.

AORISTO PRIMO.

ἐτέθην. ἑστάθην. ἐδόθην.

Quest'aoristo si fa regolarmente, cangiando la terminazione ται in θην, e ricevendo l' aumento, in vece della reduplicativa, dalla terza persona singolare del passato, siccome si è stabilito ne' baritoni passivi, onde da τέθειται, ἐτέθην, mutando il dittongo ει in ε, siccome abbiamo già notato nella regola LVI del libro III, facc. 164: gli altri due aoristi ἑστάθην, ed ἐδόθην escono per giusta analogia da ἕσταμαι, e δέδομαι.

FUTURO PRIMO.

τεθήσομαι. σταθήσομαι. δοθήσομαι.

Questo futuro si forma dall'aoristo primo, siccome si è da noi fatto nel passivo degli altri verbi lib. III regola LVII, facc. 165.

Congiuntivo.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τεθῶμαι, ἑστῶμαι, διδῶμαι,
τεθῇ. ἑστᾷ. διδῷ, come il pres. facc. 220.

FUTURO, ED AORISTO PRIMO.

τεθῶ. σταθῶ. δοθῶ. come τιθῶ, facc. 213.

Desiderativo.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τεθείμην, ἑσταίμην, δεδοίμην,
τεθεῖο. ἑσταῖο. δεδοῖο.

FUTURO PROSSIMO.

τεθεισοίμην. ἑστασοίμην. δεδοσοίμην.

AORISTO PRIMO.

τεθείην. σταθείην. δοθείην.

FUTURO PRIMO.

τεθησοίμην.	σταθησοίμην.	δοθησοίμην.

Comandativo.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τίθεισο,	ἵστασο,	δίδοσο,
τιθείσθω.	ἱστάσθω.	διδόσθω.

FUTURO, ED AORISTO PRIMO.

τέθητι.	στάθητι.	δόθητι.

Infinito.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τεθεῖσθαι.	ἱστάσθαι.	διδόσθαι.

FUTURO PROSSIMO.

τεθήσεσθαι.	ἱστάσεσθαι.	διδόσεσθαι.

AORISTO PRIMO.

τεθῆναι.	σταθῆναι.	δοθῆναι.

FUTURO PRIMO.

τεθήσεσθαι.	σταθήσεσθαι.	δοθήσεσθαι.

Participj.

PASSATO, E TRAPASSATO IMPERFETTO.

τεθειμένος.	ἱσταμένος.	διδομένος.

FUTURO PROSSIMO.

τεθεισόμενος.	ἱστασόμενος.	διδοσόμενος.

AORISTO PRIMO.

τεθείς.	σταθείς.	δοθείς.

FUTURO PRIMO.

τεθησόμενος.	σταθησόμενος.	δοθησόμενος.

NEL MEDIO.

Si è già detto, che l'aoristo secondo medio in tutti i modi siegue l'analogia del pendente passivo, e però è stato da noi sotto quello registrato.

Il presente, e 'l pendente sono i medesimi, che quei del passivo, siccome in tutti gli altri verbi. Per la qual cosa due soli tempi restano ad esaminarsi, il futuro primo, e l'aoristo primo.

Questi si formano regolarmente dagli attivi in tutti i modi; come qui si vede. Il futuro primo si fa da θήσω, στήσω, δώσω in questa maniera.

FUTURO PRIMO.

Dimostr.	θήσομαι.	στήσομαι.	δώσομαι.
Desider.	θησοίμην.	στησοίμην.	δωσοίμην.
Infinit.	θήσεσθαι.	στήσεσθαι.	δώσεσθαι.
Particip.	θησόμενος.	στησόμενος.	δωσόμενος.

AORISTO PRIMO.

Dimostr.	ἐστησάμην.
Congiunt.	στήσωμαι.
Desiderat.	στησαίμην.
Comand.	στῆσαι.
Infinito,	στήσασθαι.
Participio,	στησάμενος.

I due aoristi primi ἐθηκάμην, ed ἐδωκάμην, non essendo in uso, non ne abbiamo distinti i modi.

Conjugazione passiva, e media de' verbi in μι.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *ponor.*

S. τίθημαι τίθησαι, τίθηται.
P. τιθέμεθα, τίθεσθε, τίθενται.

Pendente. *ponebar.*
S. ἐτιθέμην, ἐτίθεσο, ἐτίθετο,
ἐτίθου.
P. ἐτιθέμεθα, ἐτίθεσθε, ἐτίθεντο.

Aor. secon. medio. *posui.*
S. ἐθέμην, ἔθησο, ἔθετο,
ἔθου.
P. ἐθέμεθα, ἔθεσθε, ἔθεντο.

CONGIUNTIVO.

Prese. e Pend. *ponar.*

S. τιθῶμαι, τιθῇ, τιθῆται.
P. τιθώμεθα, τιθῆσθε, τιθῶνται.

Aor. secon. medio. *posuerim.*
S. θῶμαι, θῇ, θῆται.
P. θώμεθα, θῆσθε, θῶνται.

DESIDERATIVO.

Pres. e pend. *ponerer.*

S. τιθείμην, τιθεῖο, τιθεῖτο.
P. τιθείμεθα, τιθεῖσθε, τιθεῖντο.

Aor. secon. medio. *posuerim.*
S. θείμην, θεῖο, θεῖτο.
P. θείμεθα, θεῖσθε, θεῖντο.

COMANDATIVO.

Presente. *ponere.*

S. τίθεσο, e τίθου, τιθέσθω.
P. τίθεσθε, τιθέσθωσαν.

Aor. secon. med. *fac posueris.*
S. θέσο, e θοῦ, θέσθω.
P. θέσθε, θέσθωσαν.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *sto.*

ἵσταμαι, ἵστασαι, ἵσταται.
ἱστάμεθα, ἵστασθε, ἵστανται.

Pendente. *stabam.*

ἱστάμην, ἵστασο, ἵστατο.
ἵστω.
ἱστάμεθα, ἵστασθε, ἵσταντο.

Aor. secon. medio *steti.*

ἱστάμην; ἵστασο, ἵστατο.
ἱστάμεθα, ἵστασθε, ἵσταντο.

CONGIUNTIVO.

Pres. e pend. *stem.*

ἱστῶμαι, ἱστᾷ, ἱστᾶται.
ἱστώμεθα, ἱστᾶσθε, ἱστῶνται.

Aor. secon. medio. *steterim.*
στῶμαι, στᾷ, στᾶται.
στώμεθα, στᾶσθε, στῶνται.

DESIDERATIVO.

Pres. e pend. *starem.*

ἱσταίμην, ἱσταῖο, ἱσταῖτο.
ἱσταίμεθα, ἱσταῖσθε, ἱσταῖντο.

Aor. secon medio *steterim.*
σταίμην, σταῖο, σταῖτο
σταίμεθα, σταῖσθε, σταῖντο.

COMANDATIVO.

Presente. *sta.*

ἵστασο, ed ἵστω, ἱστάσθω.
ἵστασθε, ἱστάσθωσαν.

Aor. secon. med; *fac steteris.*
στάσο, στάσθω.
στάσθε, στάσθωσαν.

INFINITO.

Pres. e pend. *ponere*.

τίθεσθαι.

Aor. secon. medio. *posuisse*.

θέσθαι.

PARTICIPJ.

Presente. *qui ponitur*.

τιθέμενος, τιθεμένη, τιθέμενον.
τιθεμένου, τιθεμένης, τιθεμένου.

Aor. secon. med. *qui posuit*.

θέμενος, θεμένη, θέμενον.
θεμένου, θεμένης, θεμένου.

INFINITO.

Pres. e pend. *stare*.

ἵστασθαι.

Aor. secon. med. *stetisse*.

στάσθαι.

PARTICIPJ.

Presente. *stans*.

ἱστάμενος, ἱσταμένη, ἱστάμενον.
ἱσταμένου, ἱσταμένης, ἱσταμένου.

Aor. secon. medio. *qui stetit*.

στάμενος, σταμένη, στάμενον.
σταμένου, σταμένης, σταμένου.

DIMOSTRATIVO.

Presente: *trador*.
S. δίδομαι, δίδοσαι, δίδοται.
P. διδόμεθα, δίδοσθε, δίδονται.
Pendente. *dabar*.
S. ἐδιδόμην, ἐδίδοσο, ἐδίδοτο.
P. ἐδιδόμεθα, ἐδίδοσθε, ἐδίδοντο.
Aor. secon. med. *dedi*.
S. ἐδόμην, ἔδοσο, ἔδοτο, ἔδου.
P. ἐδόμεθα, ἔδοσθε, ἔδοντο.

CONGIUNTIVO.

Pres. e pend. *tradar*.
S. διδῶμαι, διδῷ, διδῶται.
P. διδώμεθα, διδῶσθε, διδῶνται.
Aor. secon. med. *dederim*.
S. δῶμαι, δῷ, δῶται.
P. δώμεθα, δῶσθε, δῶνται.

DESIDERATIVO.

Presente e pendente. *darer*.
S. διδοίμην, διδοῖο, διδοῖτο.
P. διδοίμεθα, διδοῖσθε, διδοῖντο.

Aor. secon. med. *dederim*.
δοίμην, δοῖο, δοῖτο.
δοίμεθα, δοῖσθε, δοῖντο.

COMANDATIVO.

Presente. *dare*.
δίδοσο, e δίδου, διδόσθω.
δίδοσθε, διδόσθωσαν.
Aor. secon. med. *fac dederis*.
δόσο, e δοῦ, δόσθω.
δόσθε, δόσθωσαν.

INFINITO.

Pres. e pend. *dari*.
δίδοσθαι.
Aor. secon. med. *dedisse*.
δόσθαι.

PARTICIPJ.

Presente. *qui datur*
διδόμενος, διδομένη, διδόμενον.
διδομένου, διδομένης, διδομένου.
Aor. secon. med. *qui dedit*.
δόμενος, δομένη, δόμενον.
δομένου, δομένης, δομένου.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *jungor.*

S.	ζεύγνυμαι,	ζεύγνυσαι,	ζεύγνυται.
P.	ζευγνύμεθα,	ζεύγνυσθε,	ζεύγνυνται.

Pendente. *jungebar.*

S.	ἐζευγνύμην,	ἐζεύγνυσο,	ἐζεύγνυτο.
P.	ἐζευγνύμεθα,	ἐζεύγνυσθε,	ἐζεύγνυντο.

COMANDATIVO.

Presente. *jungere.*

S.	ζεύγνυσο,	ζευγνύσθω.
P.	ζεύγνυσθε,	ζευγνύσθωσαν.

INFINITO.

Presente. *jungi.*

ζεύγνυσθαι.

PARTICIPJ.

Presente. *qui jungitur.*

N.	ζευγνύμενος,	ζευγνυμένη,	ζευγνύμενον.
G.	ζευγνυμένου,	ζευγνυμένης,	ζευγνυμένου.

AVVERTIMENTO.

Abbiamo stimato di porre in questo luogo in una veduta la conjugazione de' verbi passivi, e medj in μι, per non replicarli una volta avanti del passivo, e l'altra avanti del medio, come si è fatto ne' baritoni; perchè questi due modi in μι hanno soltanto differente l'aoristo secondo: essendo il presente, e pendente gli stessi: onde si è amato, per isfuggire qualche confusione, e il ripetimento di questi due modi quasi uniformi, apporli qui, ed unirli in un' istessa conjugazione; fatte le osservazioni particolari, e notati i dialetti de' tempi; perchè rappresentati insieme, si rendono questi verbi, che sono tanto necessarj per l'intelligenza degli scrittori, più chiari, e distinti.

DE' VERBI IRREGOLARI

IN μι.

Possiamo distinguere due sorte di verbi irregolari in μι: alcuni sieguono quasi l'analogia de' precedenti, ma sono solamente in uso in pochi tempi, de' quali registreremo la maggior parte nel libro de' difettivi: altri si discostano non poco da quest' analogia, ed hanno più tempi. I secondi debbono particolarmente osservarsi, perchè, essendo frequentissimi nell' uso, sono spesso di grand' impedimento a coloro, che l' ignorano, nella lettura degli scrittori.

Per agevolare la conjugazione di quest' irregolari, noi li rapporteremo a' regolari secondo le loro figurative. E qui bisogna ricordarsi della loro analogia generale, che consiste nell' aver una lunga nel singolare, ed una breve nel duale, e nel plurale: perchè con questa massima fondamentale, e con osservare alcune particolarità, che noi comprenderemo in poche regole, si fermeranno facilmente nella memoria questi verbi, i quali senza tali ajuti sogliono recare gran difficoltà nell' apprendere il greco linguaggio.

Si possono ancora dividere questi irregolari in tre classi; in quei, che derivano dal verbo ἔω, segnato coll' aspirazione tenue; in quei, che nascono dal medesimo verbo ἕω, notato coll' aspirazion densa; ed in quei, che si formano da altri verbi.

I loro dialetti sono quasi gl' istessi, che quei de' precedenti.

CAPITOLO VI.

Di quei, che nascono da ἔω coll' aspirazione tenue; e primieramente di εἰμί, *sum*.

REGOLA XVI.

Formazione di questo verbo.

Εἰμί, *sum*, formossi da ἔω,
Ed ι all' ἔψιλον aggiunse,
Che talor se ne disgiunse,
E 'l dittongo si perdeo.

ESEMPJ.

Il verbo sostantivo εἰμί, si fa da ἔω, *sum*, onde regolarmente dovrebbe formarsi ἔημι: ma non prende il raddoppiamento, nè cangia l' ε in η, per non confondersi con ἠμί, *dico*. Aggiunge soltanto una ι all' ε, per la penultima lunga, e lunga la conserva nella prima, e seconda del singolare, ripigliando la breve nella terza, ed in tutto il duale, ed il plurale, fuorchè nell' ultima. Riceve l'acuto nell' ultima, per distinguersi da εἶμι, *vado*, segnato col circonflesso nella penultima, perchè i dissillabi in μι hanno naturalmente quest' accento, come γνῶμι, *cognosco*; δῦμι, *ingredior*; κλῦμι, *audio*. Questo verbo si conjuga secondo le variazioni, che sieguono.

Conjugazione del verbo sustantivo εἰμί.

ATTIVO.

DIMOSTRATIVO.

Presente. *sum.*

S. εἰμί, εἶς, ed εἶ, ἐστί.
P. ἐσμέν, ἐστέ, εἰσί.

Pendente. *eram.*

S. ἦν, ἦς, ἦ, o ἦν.
P. ἦμεν, ἦτε, ἦσαν.

CONGIUNTIVO.

Presente. *sim.*

S. ὦ, ᾖς, ᾖ.
P. ὦμεν, ἦτε, ὦσι.

Pendente. *essem.*

S εἴημεν, εἴης, εἴη.
P. εἴημεν, εἴητε, εἴησαν.

COMANDATIVO.

Presente. *esto.*

S. ἴσο, e ἴσθι, ἔστω.
P. ἔστε, ἔστωσαν. Att. ἔστων.

INFINITO.

Presente. *esse.*

εἶναι.

PARTICIPIO.

Presente. *qui est.*

N. ὤν, οὖσα, ὄν.
G. ὄντος, οὔσης, ὄντος.

MEDIO.

DIMOSTRATIVO.

Pendente. *eram.*

S. ἤμην, ἦσο, ἦτο.
P. ἤμεθα, ἦσθε, ἦντο.

Futuro. *ero.*

S. ἔσομαι, ἔσῃ, ἔσεται.
P. ἐσόμεθα, ἔσεσθε, ἔσονται.

DESIDERATIVO.

Futuro. *futurus essem.*

S. ἐσοίμην, ἔσοιο, ἔσοιτο.
P. ἐσοίμεθα, ἔσοισθε, ἔσοιντο.

INFINITO.

Futuro. *futurum esse.*

ἔσεσθαι.

PARTICIPIO.

Futuro. *futurus.*

N. ἐσόμενος, ἐσομένη, ἐσόμενον.
G. ἐσομένου, ἐσομένης, ἐσομένου.

De' tempi in particolare del verbo sustantivo εἰμί, e de' suoi dialetti.

Dimostrativo.

PRESENTE.

S.	εἰμί,	εἶς, vel εἶ,	ἐστί,
	Dor. ἔμμι,	Att. (ἔῃ,	ἐντί,
	Eol. ἦμι.	Att. (ἔσσι,	ἔνι.
		Poet. ἔσι.	
D.		ἐστόν,	ἐστόν.
P.	ἐσμέν,	ἐστέ,	εἰσί,
	Poet. (εἰμέν,	Poet. ἔτε,	Dor. ἐντί,
	Poet. (ἐμέν,		Eol. ἔντι,
	Dor. εἰμές.		Gion. ἔασι,
			Poet. ἔασσι.

I composti si conjugano nella stessa maniera, ma ritirano l'accento, come πάρειμι, *adsum*, πάρει, πάρεστι, πάρεσμεν, πάρεστε, πάρεισι.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Εἶς seconda persona, che passa per eteroclita, è regolare, nascendo dalla prima col cambiamento di μι in ς, secondo l'analogia generale, come τίθημι, τίθης · δίδωμι, δίδως. Vossio dice falsamente che quattro sole volte si ritruova in Omero, quando ne' suoi poemi si legge sino alla quindicesima volta. Εἶ si legge più spesso negli oratori, ed una sola volta nel 13 verso del combattimento de' ranocchi, e de' topi: ξεῖνε τίς εἶ, *hospes quis es*? E questa seconda persona sembra piuttosto nata dal medio, perchè da ἔομαι analogicamente si fa ἔῃ, secondo gli Attici ἔει, e per contrazione εἶ.

Ἔνι per ἐστί, *adest*, è molto raro: ma più spesso si adopera per ἔνεστι, *insunt*, ovvero *licet*, da ἔνειμι, *insum*.

Gli altri dialetti si osservano nella conjugazione stessa del presente.

REGOLA XVII.

Del pendente.

Ἦν, ἦς, ἦσθα fa il pendente,
E l'η sempre aver consente.

ESEMPJ.

S.	ἦν,	ἦς, ed ἦσθα,	ἦ, ed ἦν,
	Att. ἦ,	Poet. ἔησθα,	Dor. (ἦς,
			Dor. (ἦς,
			(ἔην,
	Gion. ἔα,	(ἔες,	(ἤην,
		(εἶς,	(ἦεν,

	(ἦα ,		
	(ἔην ,		
Poet.	(ἤην ,		
	(ἔσκον ,	ἔσκες ,	Poet. ἔσκε.
	(ἔον ,	ἔες ,	
D.		ἦτον ,	ἤτην ,
		(ἦστον ,	ἤστην.
	Poet.	(ἔτον ,	
		(ἔστον ,	
P.	ἦμεν ,	ἦτε ,	ἦσαν ,
Dor.	ἦμες ,		sinc. ἦν ,
Poet.	ἔμεν ,	ἔτε ,	(ἔσαν ,
			(ἔσσαν ,
			(ἔσκον.

Questo pendente è regolare nella sua formazione; perchè da ἔω dovendosi dirittamente formar ἴημι , e senza raddoppiamento ἦμι , il pendente non può esser altro , che ἦν , perchè , quando il verbo comincia da un' immutabile , non riceve aumento.

Ma poi è irregolare nella conjugazione , e nella lingua comune conserva sempre l' η nel duale , e nel plurale.

La seconda persona è in θα , ed è propria degli Eoli , i quali dopo l' ε usano quasi sempre questa terminazione , ed è molto comune agli Scrittori.

La terza persona ἦ molto poco è usata , dicendosi piuttosto ἦν.

Osservazioni intorno a' dialetti.

Gli Attici togliendo la ν , dicono ἦ nella prima persona , come si vede in Aristofane. I Gioni sciogliendo , fanno ἔα (i Poeti allungando l' ε , formano ἦα) e nella terza persona ἦε , o ἦεν , per ἦ , che non si usa : così in Omero ἐπῆεν , da ἔπειμι. Eustazio afferma , che ἦα è aoristo primo , ed altri , che è passato medio.

I poeti aggiungendo un aumento sillabico , dicono ἔην , ἔης , ἔη e poi cangiandolo in temporale , ἤην , ἤης , ἤη. Usano altresì la terminazione σκον , ες , ε , come ne' baritoni.

La seconda persona Eol. ἦσθα suole talvolta pigliar l'aumento , ἔησθα. I Dori nella terza persona dicono ἦς , cangiando la ν in ς perchè la ν s'aggiunge dopo l' η , ἦν per ἦ.

Al duale si suole aggiunger la σ , e soprattutto da' poeti ἦστον , ἤστην , e pigliando la brieve ἔτον , ovvero ἔστον. Nel plurale altresì i poeti soglion porre la brieve , come ἔμεν , ἔτε , secondo l' analogia generale.

Alcuni grammatici osservano la sincopa nella terza plurale , ἦν , per ἦσαν , come ᾔδειν , per ᾔδεισαν , *cognoverant* : ma questa è molto rara.

Ἦν è ancora la prima persona dell' aoristo secondo d' ἴημι , *vado* , e del pendente di φημί , *dico* ; e coll' aspirazion densa ἧν è aoristo secondo di ἵημι , *mitto* : di quasti tre verbi nelle seguenti regole si danno le conjugazioni.

L'aoristo secondo ne' poeti è ἦον , preso regolarmente dal baritono ἔω , onde i Gioni fanno ἔον senz' aumento , secondo Eustazio , da cui si forma ἔες , per crasi εἷς , per estensione ἔεις in Erodoto.

Indi nasce il congiuntivo ἴω, ed εἴω · il desiderativo ἔοιμι · e'l participio ἐών.

Ἔον talora è pendente; come ὡς ποτ' ἔον, Il ξ, *sic quondam eram*.

Congiuntivo.

S.	ὦ,	ᾖς, ed ᾖσθα, ᾖ,	(ᾖσι,
			(ἔῃ,
	Gion. ἔω,	ἔῃς,	(ἔῃσι,
			(εἴῃ,
	Poet. εἴω,	εἴῃς,	(εἴῃσι.
D.		ἦτον,	ἦτον.
P.	ὦμεν,	ἦτε,	ὦσι.
	Dor. ὦμες,		
	Poet. (εἴωμεν, (εἴομεν, ec.		

Indi abbiamo μετείω secondo Eustazio, *intersim*, *aggrediar*.

Desiderativo.

S.	εἴην,	εἴης,	εἴη,
	Poet. ἔοιμι,	ἔοις,	ἔοι.
D.		εἴητον.	εἰήτην.
P.	εἴημεν,	εἴητε,	εἴησαν,
	Sinc. εἶμεν,	εἶτε,	εἶεν.

Comandativo.

S.	ἴσθι, o ἴσο;	ἴστω,
	Poet. ἔσσω,	Dor. ἤτω.
D.	ἔστον,	ἔστον.
P.	ἔστε,	ἔστωσαν,
		Att. ἔστων.

AVVERTIMENTO.

Si truova nel comandativo εἶ per ἴσθι, onde deriva πάρει, *adsis*; ed ἤτω per ἔστω ne' salmi, parchè da ἔω si forma ἐέτω, e per crasi ἤτω.

Ἴσθι è anche imperativo d' ἴσημι, *scio*: ed ἴθι è comandativo d' εἶμι, *vado*. Ἐστόν, ed ἐστέ nel dimostrativo hanno l'accento sopra l'ultima sillaba, ma nell' imperativo nella prima, ἔστον, ἔστε, come insegna Apollon. nel Lib. III, cap. 27.

Infinito.

εἶναι,

Att. ἔμεναι, Eol. ἔμμεναι, Gion. ἔμεν, Dor. ἦμεν, ed ἦμες. Vedi Reg. LX, Lib. III, facc. 144.

Participio.

ὢν,	ὄντος,	οὖσα,	οὔσης, ὄν, ὄντος,
Gion. ἐών,	ἐόντος,	ἐοῦσα,	ἐούσης,
Eol. εἵς,	ἕντος,	Dor. εὖσα,	
onde viene		ἔοισα,	
παρείς,		ἔασσα in Platone.	
come τιθείς.			

IL MEDIO.

Il verbo sostantivo ha ancora il suo medio, da cui prende il pendente, ed il futuro; perchè il presente sarebbe ἧμαι, è il pendente è ἤμην, futuro ἔσομαι.

Dimostrativo

PENDENTE.

S.	ἤμην,	ἦσο,	ἦτο, *eram*, *as*, *at*.
D.	ἤμεθον,	ἦσθον,	ἤσθην.
P.	ἤμεθα,	ἦσθε,	ἦντο,
			Gion. ἕατο,
			εἵατο. Om.

FUTURO PRIMO.

S.	ἔσομαι,	ἔση,	ἔσεται,
	Poet. ἔσσομαι,	ἔσση,	ἔσσεται,
	Dor. ἐσσεῦμαι,	ἔσσεαι,	ἔσται.
D.	ἐσόμεθον, ἐσόμεσθον,	ἔσεσθον,	ἔσεσθον.
P.	ἐσόμεθα, ἐσόμεσθα,	ἔσεσθε,	ἔσονται.

Desiderativo.

Sing. ἐσοίμην, οιο, οιτο, ee.
Poet. ἐσσοίμην ·
Donde viene παρεσοίμην, *afforem*, ἀπεσοίμην, *abforem*.
Infinit. ἔσεσθαι.
Particip. ἐσόμενος,
Poet. ἐσσόμενος.

AVVERTIMENTO.

Clenardo, ed altri gramatici fanno passare ἤμην per trapassato imperfetto di εἰμί · ma è meglio prenderlo per pendente di ἧμαι · che è presente medio trovandosi in Eurip. ἐγὼ δὲ προδότης οὐκ ἤμην, τέκνων, *ego liberorum proditor non eram*; ed in Demostene, ed in altri si legge, παρήμην, *aderam*.

CAPITOLO VII.

Di εἶμι, ed ἵημι, eo, vado.

REGOLA XVIII.

Della formazione di εἶμι.

Da ἴω forma εἴω, onde εἶμι, vado,
A cui piace, e torna in grado
Nel meno ει; ma nel duale
La ἰῶτα ama, nel plurale.

ESEMPJ.

Questo verbo εἶμι anche si forma da ἴω coll' aspirazion tenue, dal quale primieramente nasce εἴω presso i poeti, e poscia εἶμι, che talvolta si traduce per lo presente *eo*, e talvolta per lo futuro *ibo*: e per questo il futuro di tal verbo non è usato, comechè Omero abbia detto nel medio εἴσεται, Od. ο.

Conserva il dittongo ει nel numero del meno del presente, e del pendente, siccome i verbi regolari serbano la lor vocale lunga: ma nel duale, e nel plurale ha la sola ι, come quegli hanno la brieve: e ciò a differenza di εἰμί, *sum*, il quale ha solo l'ε al presente in questi due numeri, fuorchè nella terza persona d'ambedue, che riceve il dittongo. Questo verbo si conjuga così:

Dimostrativo attivo.

PRESENTE.

S.	εἶμι,	εἶς, o εἶ,	εἶσι, *eo*.
D.	ἴτον,	ἴτον.	
P.	ἴμεν,	ἴτε,	εἶσι, o ἴσι.
			Gion. ἴασι.

Così προσίασι, *adeunt*; εἰσίασι, *ingrediuntur*; προΐασι, *prodeunt*. Ma quei, che sieguono, hanno doppio accento, dicendosi ἀνίασιν, ed ἀνιᾶσιν, *ascendunt*; κατίασιν, e κατιᾶσιν, *descendunt*; διίασιν, e διιᾶσιν, *transeunt*; μετίασιν, e μετιᾶσιν, *persequuntur*.

AVVERTIMENTO.

La seconda persona εἶ, tutto al contrario, che nel verbo εἰμί, *sum*, è più rara di εἶς: nondimeno si truova ne' poeti come in Teocr. ἄπει, *abis*, o *abibis*; ed anche presso Luciano *in Revivisc.* μέτει τὴν τέχνην, *artem aggrederis*.

REGOLA XIX.

Donde questo verbo prenda i passati, e gli aoristi.

Suoi aoristi, e i suoi passati
Εἶμι d' εἴω tutti aver vuole:
E in questo esser suole
Regolar per tutti i lati.

ESEMPJ.

Questo verbo prende quasi tutti i suoi passati, e gli aoristi dal verbo poetico εἴω, siccome si vede nel

PENDENTE

S.	εἶν,	εἶς,	εἶ.
D.		ἶτον,	ἴτην.
P.	ἶμεν,	ἶτε,	ἶσαν.

Onde viene ξύνισαν, *congregabantur*, e nel duale ξυνίτην in Omero, ed in Esiodo; tuttavolta da εἴω riceve εἶον, la cui terza persona è εἶεν, *ibat* in Esich. ed anche ᾖον in Omero, e per iscioglimento ἤϊον, ond' è forse ἐξήϊον in Apollodoro.

Dal medesimo εἴω nasce il passato εἶκα inusitato, onde si forma il

TRAPASSATO IMPERFETTO

Εἴκειν, Att. ᾔκειν, nel plurale ᾔκειμεν, per sincopa ᾔειμεν, ed ᾖμεν, *iveramus*. Ne' composti ἐπεξῄμεν, *iveramus*; προσῄμεν, *accesseramus*. Così ᾔειτε, ed ᾖτε, *iveratis*; ἐξῆτε, *exiveratis*.

AORISTO PRIMO.

Εἶσα, la cui terza plurale è εἶσαν, ᾖσαν, ἤϊσαν, e la terza duale εἰσάτην, Att. ᾐσάτην. Si truova il composto μετεῖσα, *intermisi*, partic. med. μετεισάμενος, Il. ρ, *interveniens*.

AORISTO SECONDO.

S.	ἶον, εἶον, ᾖον.	ἶες,	ἶε, da εἴω.
D.		ἴετον,	ἰέτην.
P.	ἴομεν,	ἴετε,	ἶον.

Congiuntivo.

Il presente, ed il pendente di questo modo non sono affatto in uso.

AORISTO SECONDO.

S.	ἴω,	ἴῃς,	ἴῃ, ec.
D.		ἴητον,	ἰέτην.
P.	ἴωμεν,	ἴητε,	ἴωσι.

Indi è ἀπίωμεν, *abeamus*.

Desiderativo.

Il pendente, ed il presente non si trovano quasi mai.

AORISTO SECONDO.

S.	ἴοιμι,	ἴοις,	ἴοι.
D.		ἴοιτον,	ἰοίτην.
P.	ἴοιμεν,	ἴοιτε,	ἴοιεν.

Così in Giuseppe, εἰ ἐπανίοι, *si redeat*.

Comandativo.

PRESENTE.

Sing. ἴθι, ἴτω. Dual. ἴτον, ἴτων. Plur. ἴτε, ἴτωσαν.

Ma si dice ancora εἶ, per ἴθι, dal verbo ἴω, dal quale dirittamente si fa ἴε, e poscia per crasi εἶ. Così ne' composti, ἔξει, *exi* in Esichio; ἄπει, *abi*; δίει, *transi*. Bisogna osservare, che non si trovano composti di questo verbo con σύν, e παρά.

AORISTO SECONDO.

Sing. ἴε, ἰέτω. Dual. ἴετον, ἰέτων. Plur. ἴετε, ἰέτωσαν. Così ἔξιε, *exi*. Questo tempo si forma regolarmente da quello del dimostrativo, che è ἴον.

Infinito.

εἶναι·
ond' è ἀπεῖναι, *abire*; παρεῖναι, *accedere*.

Si legge talvolta ancora ἴναι, o formato da εἶναι, col troncamento dell' ε, o da ἰέναι per sincopa: del quale parleremo nella Regola seguente.

Osservazioni intorno a' dialetti.

In questo tempo hanno luogo i dialetti ordinarj, dicendosi Atticamente ἴμεναι, ed ἰέμεναι· e Doricamente ἴμεν, ed ἰέμεν, ec.

Participj.

Aoristo 2, ἰών, ἰόντος· ἰοῦσα, ἰόν.

Dell' Aoristo secondo ἰών.

AVVERTIMENTO.

Taluni credono, che questo sia presente, ed osservano tre di questi participj, che hanno l'acuto nell' ultima, cioè ἰών, *iens*, che piuttosto sembra nato da ἵημι, *eo* · κιών, *vadens*; ed εών, per ὤν, da εἰμί, *sum*.

DEL MEDIO.

PASSATO.

Εἶα dal poetico εἴω. Attic. ᾖα · e per iscioglimento ἤϊα, ἤϊας, ἤϊε · questa persona s'uniforma colla terza del pendente attivo: plurale εἴαμεν, Att. ᾔαμεν, e per sincopa ᾖμεν, dond' è il composto ἀπῆμεν, *egressi sumus*.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Ἤειν, *iveram*; ond' è ἀνήει, ed ἐπανήει in Luciano, *redibat*; διήει, *transibat* in Erod. διεξήει, *narrabat* in Luciano; διεξήεσαν, *narrabant*, *Id.* προήει, *exibat*; μετήει, *prosequebatur* in Dio Cas. ἐπήει, *veniebat*, *praesto erat* in Luciano.

Così nella terza plurale ἤεσαν, Att. ᾔεσαν · ond' è ἀνήεσαν, *redierant*; ἐξήεσαν, *exierant*; ἀντεπεξήεσαν, *in contrarium propulerant* in Luciano; ἀπήεσαν, *abierant*. E nella prima persona ἐπανήειμεν, *redieramus*.

FUTURO.

Dallo stesso verbo poetico εἴω si fa il futuro εἴσομαι, *ibo*; ed il composto ἐπιείσομαι, *conveniam*, Omer. Indi è l'aoristo primo εἴσατο, *ivit*, e 'l participio del composto μετεισάμενος, *persecutus* nello stesso Poeta.

Ἵημι, eo, vado.

REGOLA XX.

Della sua formazione.

Ἔω col tenue ἵημι cria,
Lo qual poscia a quello invia
Certe sue poche persone,
Che taluno in uso pone.

ESEMPJ.

Dal medesimo verbo ἔω notato coll' aspirazion tenue nasce il verbo ἵημι *eo*, *vado*, formato per mezzo d' un raddoppiamento improprio.

Questo verbo è in tutto regolare: ma si usa solamente in alcu-

cune poche persone, che si leggono ordinariamente in Esichio, o in qualche altro simile scrittore.

Nel presente ἴησι, *vadit*: plurale ἴεμεν, *imus*, e ne' composti ἀνίεμεν, *ascendimus*; κατίεμεν, *descendimus* in Alessandro Afrod.

Nel pendente ἴεσαν, *ibant*.

Nel desiderativo ἰείη, *iret*.

Nell' infinito ἰέναι, *ire*; ἀπιέναι, *abire*; μετιέναι, *persequi*, προσιέναι, *accedere*.

Nel participio ἰείς, ἰέντος, *vadens*; ed ἰών, ἰόντος · ond' è in Gazza μετιόντες ἕκαστον, *sollicitantes quemlibet*; ed in S. Basil. μετιόντες τὴν ἀρετὴν, *amplectentes virtutem*.

NEL MEDIO.

Il presente è ἴεμαι · onde nasce ἴεται, *vadit*; ἴενται, *abeunt*.
Il participio ἱέμενος, *abiens*, Apollon.
L' aoristo secondo ἦν, *ibam*; παρῆν, *accedebam*.
Comandativo ἴεσο, ἰέσθω, *vade*.

CAPITOLO VIII.

De' verbi presi da ἕω coll' aspirazione densa, e primieramente di ἵημι, mitto.

REGOLA XXI.

Della formazione di questo verbo.

E' ἕω col denso ἵημι fa,
Che a τίθημι appresso va.

ESEMPJ.

Questo verbo non è irregolare, perchè siegue da per tutto τίθημι. Ma noi l'alloghiamo qui tra gli altri derivati da ἕω, dal quale si forma per raddoppiamento improprio. Esso si conjuga così nell' attivo:

Dimostrativo.

PRESENTE.

S.	ἵημι,	ἵης,	ἵεσι, *mitto*, *is*, *it*.
D.		ἵετον,	ἵετον.
P.	ἵεμεν,	ἵετε,	ἱεῖσι,
			Cion. ἱέασι, donde viene ἱᾶσι.

I composti variano riguardo all' accento, come εἰσίασι, *intromittunt*; προσίασι, *admittunt*. Ma ἐνιᾶσι ha il circonflesso: e συνίασι, o συνιᾶσι, *committunt* coll' uno; e l' altro accento.

PENDENTE

Ἵην, *mittebam*, come ἐτίθην; ma è più in uso il pendente preso da ἱέω, cioè ἱοῦν, ἱεῖς, ἱεῖ, secondo la Reg. III, facc. 210, con i composti come ἀφίουν, ἀφίεις, ἀφίει, ed Attic. ἠφίουν, *sinebam.* Così, καὶ οὐκ ἤφιε λαλεῖν, *et non sinebat loqui*, Marc. 1, vers. 34. Dal verbo poetico εἵω, si prende il pendente εἶον, εἶες, εἶε, donde nasce καθείετε, Il. φ, *dimittite.*

AORISTO SECONDO

Sing. ἧν, ἧς, ἧ. Dual. ἕτον, ἕτην. Plur. ἕμεν, ἕτε, ἕσαν · e nel composto πρόεσαν, *praemiserunt.* Questo tempo si forma dal pendente, togliendone il raddoppiamento.

FUTURO.

Ἥσω, ἥσεις, ἥσει, *mittam*, come θήσω · indi è ἐνήσω, *immittam* di Omero, e μεθήσω, *transmittam* di Esiodo.

AORISTO PRIMO.

Ἧκα, per ἧσα, come ἔθηκα · e' suoi composti ἀφῆκα, *dimisi*, παρῆκα, *rejeci*, συνῆκα, *didici*, in Luciano.

Il plurale è ἥκαμεν, il composto ἀνήκαμεν, e per sincopa ἀνῆμεν, *dimisimus.*

Gli Attici aggiungono a questo tempo un aumento sillabico, dicendo ἕηκα, ἐνέηκα, συνέηκα.

PASSATO.

Εἷκα coll' ει Beoz. per ἧκα, come τέθεικα. Indi si forma il trapassato imperfetto εἵκειν · il participio εἱκώς col suo composto ἀφεικώς · e l'infinito ἀφεικέναι. Talora, in vece del composto ἀφεῖκα, si dice ἀφέωκα, *dimisi*; passivo ἀφεῖμαι, ed ἀφέωμαι· così Luc. 7, ver. 47, ἀφέωνταί σοι αἱ ἁμαρτίαι, *dimittuntur tibi peccata.*

Congiuntivo.

Presente ἱῶ, ἱῇς, ἱῇ, ec.

REGOLA XXII.

Dell' aoristo secondo del congiuntivo.

Questo aoristo fa ὦ, ᾗς, ᾗ ·
Un' ε l'Attico gli diè :
Il poeta un ι v' aggiunse,
E talor per ει, un' η assunse.

ESEMPJ.

L' aoristo secondo regolare è ὧ, ἧς, ἧ, e si forma dal presente togliendone il raddoppiamento. Gli Attici gli danno un' ε sillabica, dicendo ἕω, ἕης, ἕη. I poeti aggiungono ι a questa ε, e ne fanno εἵω, εἵης, εἵη, ond' è il composto ἀφείω, *dimisero*. Gl' istessi talora trasmutano il dittongo ει in η, dicendo ἥω, ἥης, ἥη · onde si trova in Omero ἀνήῃ, *remiserit*.

Desiderativo.

Presente ἱείην, ovvero ἱοιμι. Aor. 2, εἵην.

Comandativo.

Presente ἵεθι, ἱέτω, ec.

Aoristo secondo ἕς, ἕτω, come θές. Indi sono i composti πρόες, *praemitte*; ἄφες, *dimitte*; κάθες, *demitte*; e gli altri simili.

Infinito.

Presente ἱέναι, *mittere*; ἀφιέναι, *dimittere*.

Aoristo secondo εἷναι, col composto ἀφεῖναι, *dimitttere*. Si trova altresì ἐμπαρεῖναι, Simpl. in Epict. *laxare*, *remittere*; ἐπαφῆναι, presso Achille Tazio, *immittere*, *submittere*.

Participj.

Presente ἱείς. Aoristo 2, εἵς, ἕντος.

Indi è il composto καθείς, *qui demisit*: τὰς κόμας καθεῖσαι, Dio. Cass. *quae comas submiserant*; ἀφείς, *qui dimisit*.

DEL PASSIVO.

Presente ἵεμαι, *mittor*, come τίθεμαι.
Pendente ἱέμην, *mittebar*.
Passato εἷμαι, terza plur. εἷνται, *missi sunt*.

Indi nasce ἀφεῖνται, *dimissi sunt*; ἀνεῖνται, *remissi sunt*: Att. ἀφέωνται, ed ἀνέωνται, come ἀφέωκα, per ἀφεῖκα, togliendo la soggiuntiva, ed aggiungendo un' ω.

Ma perchè il passato regolare sarebbe ἕμαι, e 'l composto ἄφεμαι, da questo si forma ἄφεσις, *remissio*; siccome dal passato naturale τέθειμαι (ed in sua vece si dice τέθειμαι) si fa θέμα, θέσι.

Così da εἶμι, *eo*, il cui passato passivo è εἷμαι, dal poetico εἴω, nasce εἰτέον, e togliendo l' ε, ἰτέον · donde per pleonasmo si fa ἰτητέον, *eundum*.

Gli altri tempi si formano regolarmente: perchè da ἕθην, per esempio, si fa nel congiuntivo ἑθῶ: terza persona plurale ἑθῶσι, *mittantur*.

Aoristo 1, ἑθην, come ἐτέθην.

Ma dicesi ancora εἵθην, onde nasce ἀφείθην, ed ἀφέθην, *dimissi sunt*; παρείθη, Omer. *dimissus est*.

Infinito ἑθῆναι, o εἱθῆναι, ond' è ἐνεθῆναι, o ἐνειθῆναι, *immissum esse*; παρεθῆναι, Euseb. *languidum esse*.

Il participio ἑθείς, ἑντος, *missus*; donde si fa ἀνεθείς, *absolutus*; ἀφεθείς, *dimissus*.

DEL MEDIO.

Dimostrativo.

Aoristo 1; ἡκάμην, ἧκω, ἧκατο.

Indi è ἀνηκάμην, *remisi*, o *dicavi*; προσηκάμην, *admisi*, ec.

Aoristo secondo ἕμην, ἕσο, ed ἕο, οὗ, ἕτο, come ἐθέμην, ec.

Congiuntivo, ὦμαι.

Desiderativo, εἵμην, εἷο, εἷτο.

Comandativo, ἕσο, ed ἕο, οὗ, ἕσθω · ἕσθον, ἕσθων. Così i composti κάθου, *submittito*; πρόσου, *admittito*; πρόου, *praemittito*, *emittito*, ritenendo la stessa contrazione, che conserva il pendente, e l'aoristo secondo.

Infinito ἕσθαι. Participio ἕμενος, προέμενος, *praemittens*, *emittens*.

Osservazioni intorno al verbo συνίημι, committo.

Questo verbo è composto d' ἵημι, *mitto*, ed ha varie significazioni. Forma i tempi ora da se medesimo, ed ora dal verbo συνιῶ circonflesso. Così nella terza persona singolare si dice συνίησι, e συνιεῖ, *intelligit*; e nella terza plurale συνιᾶσι, e συνιοῦσι. In oltre nel comandativo συνίεθι, e συνίει. nel participio συνιείς, έντος · e συνιῶν, οῦντος, *intelligens*. Ma συνιών, όντος, *conveniens*, nasce da σύνειμι.

L'aoristo primo è συνῆκα (come ἧκα nel semplice) *commisi*, *conscius sum*, *intellexi*. Così Marc. 6, vers., 52, οὐ γὰρ συνῆκαν, *non enim intellexerunt*. Ma la σ Attic. si cangia in ξ, come ξυνέηκε μάχεσθαι, Omer. *ad pugnam compulit*, ove di più si vede un' ε sillabica dopo la preposizione: e talvolta quest' ε si mette nel principio, dicendosi ἐξυνῆκα, ας, ε.

CAPITOLO IX.

De' verbi Ἵημαι, Ἧμαι, ed Εἶμαι.

REGOLA XXIII.

Formazione d' ἵημαι, *concupisco*.

Ἕω, che il segno denso avrà,
Al passivo ἕμαι dà.

ESEMPJ.

Questo verbo non è usato nell' attivo, ma nel presente passivo, ἵμαι, ἵεσαι, come τίθεμαι. Il suo composto è ἐφίεμαι, *opto*.

Il pendente è ἵέμην, ἐφιέμην. Oltre a questi due tempi, non è mai in uso.

AVVERTIMENTO.

Questo verbo dinota talvolta *andare*, ma con qualche sorta di desiderio. Così Omero dice, οἴκαδε ἱεμένων, parlando di quei, che tornavano alla patria: onde questo verbo non è propriamente parlando, che il passivo di *mitto*, il quale significa, che si è spinto con desiderio verso qualche oggetto.

REGOLA XXIV.

Formazione d'ἧμαι, *sedeo*.

1. Ἧμαι, sedeo, da ἕω pur viene,
2. Che mai sempre l' η ritiene,
Ed esprime anche il passato:
Ἕζομαι εἵσμαι ha procreato:
Da ἧδω, ἧσμαι l' uso feo:
E al fine εἷμαι da ἕω.

ESEMPJ.

1. Questo verbo siegue la conjugazione del medio, e si forma da ἕω, *sedeo*, raddoppia la ε, e si fa εἕω, indi ἕημι, medio ἕεμαι, e per crasi ἧμαι. Questo verbo si conjuga così:

Dimostrativo.

S.	ἧμαι,	ἧσαι,	ἧται
D.	ἥμεθον,	ἧσθον,	ἧσθον.
P.	ἥμεθα,	ἧσθε,	ἧνται,
			Gion. ἕαται,
			Poet. εἵαται.

I composti ritirano l'accento, come κάθημαι, κάθησαι, o κάθη, κάθηται.

2. Questo verbo ritiene l' η in tutti i suoi numeri, come qui si vede: e si adopera talvolta ad esprimere il passato.

3. Dee osservarsi, che si possono distinguere quattro passati diversi, che hanno fra loro rapporto, e facilmente si confondono, se non vi si porrà mente.

Il primo è quest' ἧμαι, che qui abbiam conjugato.

Il secondo è εἷσμαι, *sedi*, da cui nasce il trapassato imperfetto εἵσμην, *sederam*: e si forma da ἕζω, ἕζομαι, *sedeo*. Quest' ἕζω deriva dal medesimo ἕω con inserirvi la ζ. Il suo aoristo secon-

do è ἕδειν, onde deriva il Latino *sedeo*. Il composto è καθέζω · e cangiando l' ε in ι, si suole dire ἵζω, καθίζω, ἐκάθιζον, καθίσω, ἐκάθισα, κεκάθικα · imperativo κάθιζε, κάθισον, κεκάθικε.

Il terzo è ἥσμαι, da ἥδω, *piaceo*, *gaudeo*.

Il quarto finalmente è εἷμαι, da ἕω, *induo*; o da ἵημι, *mitto*. Vedi il primo nel fine di questa facciata; e l'altro facc. 243.

PENDENTE.

S.	ἥμην,	ἧσο,	ἧτο,
			Poet. ἧστο.
D.	ἥμεθον,	ἧσθον,	ἥσθην.
P.	ἥμεθα,	ἧσθε,	ἧντο,
			Poet. (εἵατο, (ἥατο.

Così il composto ἐκαθήμην, ἐκάθησο, ἐκάθητο · o senza l'aumento sillabico, καθήμην, ἧσο, ἧτο.

Comandativo.

Ἧσο, ἧσθο · e similmente κάθησο, καθήσθω,

Gion. (κάθηο, (κάθεο, (κάθου.

Infinit. ἧσθαι, καθῆσθαι.

Partic. ἥμενος, καθήμενος, παρήμενος.

DEL VERBO ΕἹΜΑΙ, *indutus sum*.

Questo è un passato, che viene da ἕω, come sopra abbiamo accennato. Si conjuga così:

Sing. εἷμαι, εἷσαι, εἷται, ed εἷσται,
Poet. ἕσσαι. 3. plur. Poet. εἵαται.

Trapass. imperf. εἵμην, ed ἑσσάμην · εἷσο, ed ἕσσο, εἷτο, ed εἷστο, o ἕστο · terza plur. εἵατο, Omer. ed ἕσσατο, *induebatur*.

Particip. εἱμένος.

Futuro, ἕσω, ed ἕσσω.

Aor. primo att. εἷσα, ed ἕσσα, ας, ε, *indui*, *posui*.

Infinito, εἷσαι, ed ἕσσαι, ond'è il composto ἐφέσσαι in Om.

Ma ἔφεσσαι coll' accento nella prima è il comandativo medio, come τύψαι.

Aor. primo med εἱσάμην, ἑσσάμην, ἑεισάμην.

Particip. ἑσσάμενος.

AVVERTIMENTO.

Si dice anche ἕννυμι, *induo*, dal medesimo ἕω, come avanti diremo.

Ma bisogna osservare che molte persone, che hanno doppia σσ, possono derivare da εἷσμαι, *sedi*, come ἕσσαι, *indutus es*, o *sedes*; ἕσσα, o ἑσσάμην, *posui*, o *indui*; ἑσσάμενοι, *qui induti sunt*, o *qui posuerunt*.

CAPITOLO X.

Degl' irregolari in μι formati altronde, che da έω, o έω.

REGOLA XXV.

Di Κεῖμαι, *jaceo*.

Κεῖμαι, jaceo, l' ει mantiene,
E da κέω, κέομαι viene.

ESEMPJ.

Κεῖμαι, *jaceo*, nasce da κέω, ομαι, dal quale regolarmente si forma ἴκεμαι · ma la ι si alloga dopo l' ε, come in εἰμί, *sum*, ed in εἶμι, *vado*. Serba il dittongo ει in ogni suo numero, siccome ἧμαι, *sedeo*, da per tutto ritiene l' η.

PRESENTE.

S.	κεῖμαι,	κεῖσαι,	κεῖται.
D.	κείμεθον,	κεῖσθον,	κεῖσθον,
P.	κείμεθα,	κεῖσθε,	κεῖνται,
			Gion. κέαται,
			Poet. κείαται.

Pendente, ἐκείμην, σο, το · terza pl. ἔκειντο,
Gion. κέατο,
Poet. κείατο.

Fut. med. κείσομαι, come da κείω, ομαι, η, εται.
Dor. (κεισοῦμαι,
(κεισεῦμαι.

Comand. κεῖσο. Infinit. κεῖσθαι. Partic. κείμενος.

I composti ritirano l'accento, cioè ἀνάκειμαι, *assideo*; ἐπίκειμαι, *innitor*; διάκειμαι, *constituor*, ed altri. Ma nell' infinito il conservano, come περικεῖσθαι, *circumjacere*.

AVVERTIMENTO.

Si truova κέονται in Om. Od. π, dal baritono κέομαι, e nel pendente κέοντο senz' aumento. Nel congiuntivo κέωμαι, ond' è κατακέωνται, Luciano *subjaceant*; συγκέηται, Plat. *conflatum, compositum sit*.

REGOLA XXVI.

Di Ἴσημι, *scio*, *cognosco*.

Seguirà per tutto ἵστημι
Quel, che da ἰσάω nasce, ἴσημι.

ESEMPJ.

Ἴσημι si forma da ἰσάω, *scio*, senza raddoppiamento. Soffre in varie contingenze la sincopa, e si conjuga come ἵστημι in questa guisa:

Dimostrativo.

S. ἴσημι,	ἴσης,	ἴσησι,
Dor. ἴσαμι,	ἴσας,	ἴσατι.
D.	ἴσατον,	ἴσατον,
	sinc. ἴστον,	ἴστον.
P. ἴσαμεν,	ἴσατε,	ἴσασι.
Sinc. ἴσμεν,	ἴστε,	
Dor. ἴδμεν,		

Ἴσασι, ha l'accento nella prima, come nel participio ἴσας, αντος, τοῖς ἴσασι, *scientibus*, contra la regola ordinaria de' verbi in μι, secondo la quale dovrebbe dirsi ἰστάς, come ἰσᾶσι, come ἱστᾶσι, ec.

Pendente ἴσην, ης, η, come ἵστην · terza plur. ἴσασαν, sinc. ἴσαν, ch' è pendente anche d' εἶμι, *vado*.

Comand. ἴσαθι, ἰσάτω, ec. per sinc. ἴσθι, ἴσθω, ec. ch' è anche comandativo d' εἰμί, *sum*.

Terza plur. ἰσάτωσαν, e per sinc. ἴστωσαν, ed ἴστων.

Così σύνισθι per συνίσαθι, *conscius sis*.

REGOLA XXVII.

Della formazione del medio.

Ἰσάω il medio ἴσαμαι forma,
Che in ἵσταμαι trasforma.

ESEMPJ.

Il medio d' ἴσημι è ἴσαμαι, o ἵσταμαι, che nella sola aspirazione differisce da ἵσταμαι, *sto*. Il suo composto è ἐπίσταμαι, ασαι, Att. ἐπίστη, ἐπίσταται, *scio*. Ma il composto d' ἵσταμαι, è ἐφίσταμαι, *subvenio*.

Pendente ἐπιστάμην, ἐπίστασο. Gion. αο, nel contratto, ἐπίστω, ατο, e coll' aumento temporale ἠπιστάμην, ασο, ec.

REGOLA XXVIII.

Del Verbo φημί, *dico*.

Φημί, dico, da φάω sorge,
Ch' ἔφην, φῆν, ed ἦν gli porge.

ESEMPJ.

Φημί nasce da φάω senza raddoppiamento, ed è irregolare rispetto all' accento.

L' ATTIVO.

PRESENTE.

S.	φημί,	φής, ἤ,	φησί,
	Dor. φαμί,		Dor. φατί.
D.		φατόν,	φατόν.
P.	φαμέν,	φατέ,	φασί,
			Dor. φαντί.

coll' accento nell' ultima, comechè nel participio si dica φάς, φαντός, τοῖς φᾶσι col circonflesso. La ragione si è, perchè questo verbo non altrimenti, che εἰμί, passa per enclitico in tutto il plurale.

I suoi composti non pertanto ritirano l'accento, come καταφημι, *affirmo*, κατάφασι · ἀπόφημι, *nego*, ἀπόφασι · σύμφημι, *consentio*, σύμφασι.

In tutti gli altri tempi siegue ἵστημι, così:

Pendente ἔφην, come ἵστην.

e senz' aumento φῆν, φῆς, o φῆσθα, φῆ · indi, togliendo la φ, si ha ἦν, ἦς, ἦ. E nel presente ἠμί, ἠς, ἠσί, per φημί, ec.

Aor. secondo ἔφην, come ἔστην.

E questo tempo è simile al pendente: il che accade a tutti i verbi in μι, che non hanno raddoppiamento, come τλῆμι, *patior*, ἔτλην · γνῶμι, *nosco*, ἔγνων · φημί, *dico*, ἔφην, ἔφης, ἔφη. Dor. ἔφα, ond' è, αὐτὸς ἔφα, *ipse dixit*.

Dual. ἔφατον, ἐφήτην.
Plur. ἔφημεν, ἔφητε, ἔφησαν.

Onde si vede, che questo tempo conserva la vocale lunga η, a differenza del pendente, che ama la brieve α. Ed in ciò siegue ἵστην. In tutti gli altri modi sempre il pendente è l' istesso, che l'aoristo secondo.

Congiuntivo, φῶ, φῆς, φῆ, come στῶ.
Desiderativo, φαίην, come σταίην.
Comandativo, φάθι, σύμφαθι, *confitere*.
Infinito, φάναι,

coll' acuto, a differenza di φᾶναι, o Attic. φῆναι, che è l'aoristo secondo di φαίνω, nascente dall' aoristo del dimostrativo ἔφανα, o ἔφηνα.

Participio, φάς, *dicens.*

Questo verbo, se si piglia il futuro da φάω, cioè φήσω, farà φήσειν, e φήσων. E pigliando indi l'aoristo primo ἔφησα, ne formerà nel desiderativo φήσαιμι, Eol. φήσεια · nell' infinito φῆσαι · e nel participio φῆσας.

IL MEDIO.

Dimostrativo.

Aor. secondo, ἐφάμην, ἔφασο, ec.
Comandativo, φάο, per φάσο, Omer.
Infinito, φάσθαι.
Participio, φάμενος.

LIBRO QUINTO

DE' VERBI DIFETTIVI

E DELL' INVESTIGAZIONE DEL TEMA.

Disposta in chiaro ordine, e spiegata nei due libri antecedenti l'analogia generale dell' una, e dell' altra conjugazione de' verbi in ω, e de' verbi in μι, e le loro principali anomalie; conviene ragionare nel quinto di quei verbi, che sono irregolari per mancanza di tempi, e s'appellano *difettivi*. Questo libro sarà utilissimo per doppia ragione: e perchè serve di fondamento all' investigazione del tema, la quale da noi si spiegherà nel Cap. VI, e ne' seguenti; e perchè somministra una più perfetta notizia del greco linguaggio, insegnando l'analogia della derivazione di assai verbi, ed appalesa le grandi ricchezze della lingua greca.

In fatti la maggior parte di tali verbi sono manchevoli, o perchè formano altri verbi, perchè ne sono essi formati. Ed indi è nato, che sovente i primitivi sono divenuti inusitati nel presente, e nel pendente, avendo lasciati questi due tempi a' loro derivati; o per l'opposito, che i derivati, essendosi usati nel solo presente, e nel pendente, hanno tolti in prestanza gli altri tempi da' loro primitivi. Così λαμβάνω, derivato da λήβω, si usa nel solo presente, e nel pendente, e prende i rimanenti suoi tempi dal primitivo λήβω.

Possono adunque generalmente dividersi i verbi difettivi in due classi. La prima comprende quei, che non hanno altri tempi, fuorché il presente, e 'l pendente: l'altra contiene quei, che mancano di questi due tempi, ma ne hanno degli altri. Ciascuna di queste due classi abbraccia non solo i verbi in ω, ma eziandio i verbi in μι.

CAPITOLO I.

De' difettivi, che hanno il solo presente, ed il pendente.

E primieramente degli uscenti in ω.

Questi verbi in ω, che hanno il presente, ed il pendente soltanto, o escono in ω pura, o in ω non pura: laonde ne parleremo partitamente.

I. Difettivi in ω pura.

I difettivi in ω pura sono:

1. I verbi d'imitazione, e di somiglianza in άω, come κελαινιάω, *esser nero, come un moro*; χιάω, *esser bianco come la neve*; γαληνιάω, *mostrar nel sembiante una grande tranquillità*.

2. I verbi di desiderio anche in άω, come βασιλειάω, *regnaturio*; μαθητιάω, *aver somma brama d'apprendere*; ὠνητιάω, *nutrir*

gran desiderio di comperare; στρατηγιάω, *aver desio d'esser comandante*; φονάω, *non bramar altro che strage*; μαχάω, *arder di desiderio di combattere.*

3. I verbi poetici derivati da un altro verbo soprattutto se quel verbo anch' è derivato, come ἰσχανάω, *retineo*, *cohibeo*, da ἰσχαίνω derivato da ἴσχω, che si forma da ἔχω, *habeo*; δεικανάομαι, *stender la mano per prendere*, da δεικάνω derivato da δείκω, il quale si forma dal verbo gionico δέκομαι, in vece di δέχομαι, *accipio.* Lo stesso dee dirsi, se nascono da un nome, che deriva da un altro verbo, come ἐρχατάω, *in carcerem detrudo*, da ἔρχατος, e ἕρκατος, *claustrum* in Esichio, che viene da ἔργω, o εἴργω, *includo.*

Che se quel nome, onde il verbo si forma, da altro verbo non deriva, il verbo derivato avrà gli altri suoi tempi, come μηχανάωμαι, *machinor*, da μηχανή, *machina.*

4. I verbi in νάω, o in νέω formati con inserirvi una ν, come περνάω, *vendo*, da περάω · νηνέω, *fabricor*, da νηέω · οἰχνέω, *proficiscor*, da οἴχω, o οἴχομαι · ἱκνέομαι, *venio*, da ἵκω, e 'l suo composto ὑπισχνέομαι, *promitto*, da ὑπίσχω. Alcuni di questi verbi cangiano l' ε in ι. Così da πίτω, si fa πιτνέω, *cado*; da ὀρέγομαι, ὀριγνάομαι, *cupio*, ec.

Che se per ventura derivino da' verbi in άω, produrranno essi altri verbi in μι, come κεράω, κιρνάω, κίρνημι, *misceo*; πιτάω, πιτνάω, πίτνημι, *pando*; πελάω, πιπλάω, πίπλημι, *accedo*; σκεδάω, σκιδνάω, σκίδνημι, o togliendo la σ, κιδνάω, κίδνημι, *dissipo*, *dispergo*; da κρεμάω, *suspendo*, si fa κρεμνάω, κρέμνημι, serbando immutabile l' ε, o cangiandola in η, κρημνάω, κρήμνημι, onde si forma κρημνός, *praecipitium.*

5. I verbi poetici in αίω, come κεράω, κεραίω, o κεραίνω, *misceo*; σκεδάω, σκεδαίω, *dispergo*; λιλάω, λιλαίομαι, *opto.*

6. I verbi derivati in σείω, presi da un futuro, come γαμέω, *uxorem duco*, fut. γαμήσω, γαμησείω, *uxoris desiderium foveo*; πολεμέω, *bello*, futuro πολεμήσω, πολεμησείω, *nutrir desiderio di far guerrra*; βρόω, o βρώσκω, *manduco*, futuro βρώσω, βρωσείω, *esurio*; ὄπτω, o ὄπτομαι, *video*, futuro ὄψω, ὀψείω, *aver brama di vedere.* Ma conviene osservare a non confondere con questi verbi quei, che i poeti formano dal presente de' verbi in έω, coll' aggiugnimento d' un' ι, i quali hanno lo stesso significato, che i loro primitivi, come ῥείω, da ῥέω, *fluo*; νεικείω, da νεικέω, *disputo*, *contendo*; τελείω, da τελέω, *perficio*; κρατείω, da κρατέω, *vinco.*

7. I verbi di più sillabe in ύω, come δεικνύω, *ostendo*, ῥηγνύω, *frango*; σβεννύω, *extinguo*, ed altri simili, onde si formano i verbi in υμι, de' quali innanzi parleremo.

8. Tutti i verbi in ύω, come ἀλυίω, *ad extremum redigor*; ἀγυίω, *deduco*; ὀπυίω, *uxorem habeo*; si trova però in Aristofane ὀπίσει nel futuro, col toglimento della soggiuntiva ι nella penultima.

II. Difettivi in ω non pura.

Noi registreremo questi verbi secondo l' ordine della consonante, che sta avanti all' ω. Si osservi, che la maggior parta di quei che, hanno due consonanti avanti all' ω, sono difettivi, come

In BΩ preceduta da un' altra consonante, così ῥέμβω, *in orbem ago*; φέρβω, *pasco*. Si aggiunge a questi φέβω, o φέβομαι, *fugio*, che hanno pochissimi tempi; e σέβω, *honoro*, che non ne ha d'avantaggio, comechè si trovi in Sofocle, ἐσέβδην, per ἐσέφθην, da σέβομαι, secondo Dionigi, perchè la sua terminazione è pura. Per la medesima ragione sono regolari anche λείβω, *libo*, *fundo*; ἀμείβω, *permuto*; e τρίβω, *tero*.

In ΔΩ preceduta da altra consonante, come ἔλδομαι, *desidero*; σπένδω, *libo*; κυλίνδω, *volvo*; πέρδω, *pedo*.

I verbi in ΙΖΩ (perchè la ζ vale due σσ) presi da un circonflesso della medesima significazione, come

αἰτέω,	αἰτίζω,	*quaero*.
ἀτρεμέω,	ἀτρεμίζω,	*non pavesco*.
ἠρεμέω,	ἠρεμίζω,	*solitarius vivo*.
μηρυκάω,	μερυκίζω,	*rumino*.
νεμεσάω,	νεμεσίζω,	*indignor*.
πολεμέω,	πολεμίζω,	*bellum gero*.
προκαλέω,	προκαλίζω,	*provoco*.
στοναχέω,	στοναχίζω,	*gemo*.

Se però prendansi da un verbo di diversa significazione, sono regolari, come da πλουτέω, *dives sum*; πλουτίζω, *divitem facio*. Lo stesso accade, se derivano da un nome, come da οἶκος, *domus*; οἰκίζω, *aedifico*. Se ne eccettua, secondo Eustazio, ὀμβρίζω, *imbre madefacio*, da ὄμβρος, o ὀμβρία, *imber*; σταθμίζω, *appendo*, da σταθμός, o σταθμίον, *statera*.

I verbi derivati poetici in ΑΘΩ, ΕΘΩ, ΥΘΩ, ΣΘΩ, ΧΘΩ, come da

ἀμύνω,	ἀμυνάθω,	*prohibeo*.
διώκω,	διωκάθω,	*persequor*.
νέμω,	νεμέθω,	*pasco*.
φλέγω,	φλεγέθω,	*uro*.
φθίνω,	φθινύθω,	*corrumpo*.
μινύω,	μινύθω,	*minuo*.
ἔδω,	ἔσθω,	*comedo*.
ἐρείκω,	ἐρέχθω,	*excutio*.

A' quali si aggiunge ἄχθομαι, *gravis sum*, ed ἔχθομαι, *odio habeor*, che hanno i loro futuri ἀχθέσομαι, ed ἐχθήσομαι, da ἀχθέω, ed ἐχθέω.

I verbi in ΚΩ, come ὀλέκω, *perdo*, da ὀλέω, futuro ὀλέσω, da cui dovrebbe direttamente formarsi ὀλέσκω· ἐρυκάκω, ed ἐρυκακέω, *inhibeo*, da ἐρύκω, che nasce da ἐρύω.

I verbi in ΣΚΩ: preceduti da qualunque vocale, come da α, ἡβάω, ἡβάσκω, *pubesco*; γηράω, γηράσκω, *senesco*, ἱλάω, ἱλάσκω, *placo*, benchè si trovi ἱλᾶσθαι in Omero; δράω, διδράσκω, per raddoppiamento, *fugio*.

ε, ἀρέω, ἀρέσκω, *placeo*.

η, ἀλδέω, ἀλδήσκω, dal futuro ἀλδήσω, dal quale tempo debbono formarsi tutti quei, che hanno η, o ω nella penultima; μνάομαι, futuro μνήσομαι, μιμνήσκω, *in memoriam revoco*, col raddoppiamento.

ι, κυίω, κυίσκω, *concipio*; εὑρέω, εὑρίσκω, *invenio*; στερέω, στερίσκω, *privo*; ἁλόω, ἁλίσκω, *capio*; πίω, πιπίσκω, *propino*, col raddoppiamento.

ο, βόω, βόσκω, *pasco*.

υ, μεθύω, μεθύσκω, *vinum poto*; δύω, διδύσκω, *induo*, col raddoppiamento.

ω, τρώω, τιτρώσκω, *ferio*; βρόω, futuro βρώσω, βρώσκω, βιβρώσκω, *manduco*; βιόω, futuro βιώσω, βιώσκω, onde si forma ἀναβιώσκεσθαι, *reviviscere* in Platone; ἀμβλόω, *abortivum pario*, dal quale si fa ἐξαμβλοῦν in Platone, Aristofane, e Suida; futuro ἀμβλώσω, ἀμβλώσκω, *abortum procuro*: si dice anche ἀμβλίσκω.

Da φάω, *dico*, si forma φάσκω, πιφάσκω, o πιφαύσκω, ovvero πιφραύσκω.

I verbi in ΒΛΩ, ΚΛΩ, ΦΛΩ, come:

Μέμβλομαι, *cura mei est*, da μέλομαι.
Κέκλομαι, *jubeo*, da κέλομαι.
Ὄφλω, *debeo*, da ὀφείλω,

I verbi di più sillabe in ΙΛΛΩ, come ἐνδίλλω, *huc illuc oculos verto*: ed anche βδύλλω, *horresco*, da βδέω, *pedo*, *foeteo*.

I verbi, che non hanno, che la λ pura avanti l'ω, come θέλω, *volo*; μέλω, *curo*; κέλω. *jubeo*; *sum*; ed anche βούλομαι, *volo*.

I verbi in ΤΜΩ, come τέτμω; *reperio*.

Molti verbi in ΝΩ, che si possono distribuire in varie classi, le quali registreremo nel Capitolo VII di questo libro con maggior distinzione.

La prima de' verbi in άνω, che sovente derivano da un verbo in έω, o in άω; come da ἥδω, *delecto*; ἁδέω, ἁνδάνω · φθάω, φθάνω, *praevenio*, ec.

La seconda de' verbi in αίνω presi anche de' verbi in έω, o in άω, come ὀλισθέω, ὀλισθαίνω, *labor*; βάω, βαίνω, *gradior*.

La terza de' verbi di più sillabe in είνω, come φαείνω, *luceo*, da φαίνω, o φάω · ἀλεείνω, *effugio*, da ἀλεύω. Ma quei di due sillabe per l'ordinario son regolari, come diremo nell' investigazione del tema.

La quarta di molti verbi in ίνω, come ύνω, come τίνω, *luo*; ἰθύνω, *dirigo*.

La quinta de' derivati in νω preceduti da consonante, come πέφνω, *occido*, da φένω.

Alcuni sogliono cambiare la loro vocale, come da

δήκω,	δάκνω,	*mordeo*.
μένω,	μίμνω,	*manco*.
γένω,	γίγνομαι,	*fio*.
πέτω,	πίτνω, e πιτνέω,	*cado*.

Il verbo πένω, *laboro*, *satago*, è ancora difettivo; il suo passato medio è πέπονα, dal quale si forma πόνος, *labor*. Il presente attivo non si legge giammai, comechè Eustazio affermi d'averlo ritrovato. Omero usa spesso πένομαι.

I verbi in ΣΠΩ, o σπόμαι come ἕπομαι, ἕσπομαι, *sequor*; ἐνέπω, ἐνίσπω, *dico*, che fa da se il futuro ἐνίψω, ed anche ἐνισπήσω, come da ἐνισπέω.

I verbi in ΓΡΩ fatti per sincopa, come ἄγρομαι, da ἀγείρομαι, *congregor*; ἔγρομαι, da ἐγείρομαι, *excitor*: onde Esichio ha fatto ἐξέγρης, per ἐξεγέρθης.

Alcuni verbi poetici in ΣΣΩ, come παιφάσσω, *circumspicio*; ἀηθέσσω, *assuetus sum*; ἀγνώσσω, *ignoro*, ἀπινύσσω, *desipio*; ἐνίσσω in Omero, per ἐνέπω, *dico*.

I verbi derivati in ΠΤΩ, o ΚΤΩ, che cangiano l'ε del primitivo in ι, come πέτω, πίπτω, *cado*; τέκω, τίκτω, *pario*; ἐνέπω, ἐνίπτω, *dico*. S'eccettua ῥίπτω, *jacio*, che, quantunque derivi da ῥέπω, è non pertanto regolare, ed ha tutti i suoi tempi.

Si aggiunge a questi ἴσχω, *habeo*, da ἔχω, col cambiamento dell'ε in ι, e coll'aggiugnimento della σ, come ἐνίσπω, da ἐνέπω. Il suo composto è ἀμπίσχω, *induo*, da ἀμπέχω, futuro ἀμφέξω. Questo verbo si fa da ἀμφί, e da ἔχω, e muta la φ in π per l'aspirazione tenue, che siegue.

I verbi presi da' circonflessi disusati, come per esempio alcuni in ΞΩ, o ΨΩ. Così da αὐξέω, αὔξω, *augeo*, da ἑψέω, ἕψω, *coquo*; da ἀλεξέω, ἀλέξω, *arceo*, *pulso*.

I verbi formati da un futuro, come ἄξω, *ago*, *duco*, che ha l'imperativo ἄξε, ἀξέτω · οἴσω, *fero*, ond'è il pendente οἶσον, e l'imperativo οἶσε, οἰσέτω · ὄρσω, *concito* in Esichio, passivo ὄρσομαι · pendente ὠρσόμην, ὤρσου, Gion. ὄρσεο · imperativo ὄρσον, *expergiscere*. Questi si formano da' futuri d'ἄγω, οἴω, ὄρω, il cui futuro Eol. è ὄρσω per ὀρῶ.

E similmente δύσω, βήσω, λέξω, per δύω, *subeo*; βάω, o βαίνω, *vado*; λέγω, *dico*: come altresì τέρσω, per τείρω, *rumpo*; δράσω, o δριάσω, da δράζω, o δριάζω, *dubito*, *delibero*. Ma δύσω fa il pendente attivo ἔδυσον, e 'l medio ἐδυσόμην.

I verbi derivati da un passato, come

κεκλήγω, *clango*, da κλάζω, passato medio κέκληγα,

πεφρίκω, *horresco*, da φρίττω, passato πέφρικα.

ἐρρίγω. *metu rigeo*, da ῥίγω, per ῥιγέω, passato medio ἔρριγα.

ἐγρηγορῶ, *vigilo*, da γρηγορέω, passato medio ἐγρήγορα.

Talora presi dal pass. med. hanno i tempi regolarmente, come κεκράγω, da κράζω, *clamo*, ha l'aoristo primo ἐκέκραξα, e forse un tempo avea pure il passato, dal quale sono rimasi i nomi κέκραγμα, *clamor*, e κεκράστης, *praeco*: πεποιθέω, *confido*, dal passato medio πέποιθα del verbo πείθω, anche questo aveva altre volte il suo passato, come il dimostra il nome verbale πεποίθησις, *fiducia*; ἑστήκω, *sto*, fatto da ἕστακα · ha il trapassato imperfetto εἱστήκειν.

I verbi, la cui derivazione si fa per gradi, che sogliono finire in ΑΖΩ, ΙΖΩ, o ΣΘΩ.

In ΑΖΩ, come

Ἀλύω, ἀλύσω, ἀλύσκω, ἀλυσκάζω, *evito*, *effugio*, *declino*.

Δράω, δράσω, δράσκω, δρασκάζω, *fugio*.

Ἐλάω, ἐλάσω, ἠλάσκω, ἠλασκάζω, *vagor*.

Ἕλω, ἕλκω, ἑλκύω, ἑλκυστῶ, ἑλκυστάζω, *traho*.

Ἕρπω, ἑρπύζω, ἑρπυστάζω, *serpo*.

In ΙΖΩ, come τρέπω, τροπῶ, τροπαλίζω, *volvo*, col composto ἐκτροπαλίζω.

In ΣΘΩ, come βάω, βιβάω, βιβάσω, βιβάσθω, ed in Esich. βιβάσσω, *vado*.

A tutti questi verbi difettivi si possono aggiungere gli altri, il cui raddoppiamento finisce con una lettera liquida, come per esempio.

Βαίνω,	βαμ-βαίνω,	*balbutio.*
Μαίρω,	μαρ-μαίρω,	*niteo.*
Φαίνω,	παμ-φαίνω,	*luceo.*

A' quali si uniscono καρκαίρω, e γαργαίρω, *vibro*; μυρμύρω, *murmuro*; δαρδάπτω, *devoro*, di cui nondimeno si trova in Esich. il passato δεδάρδηφε, *devoravit.*

CAPITOLO II.

De' difettivi in μι, che hanno il solo presente, e 'l pendente in alcuni modi.

Si trovano ancora verbi difettivi uscenti in μι, i quali sono in uso nel solo presente, e nel pendente: e negli altri tempi, o non sono in uso, o si discostano dalla comune analogia, soprattutto quei, che derivano da' verbi in άω, o in έω: li registreremo qui secondo l'ordine delle vocali.

I. De' verbi in μι derivati da' verbi in άω.

Ἄγαμαι, *admiror*; pendente ἠγάμην · desiderativo ἀγαίμην · futuro ἀγάσομαι · aoristo primo, ἠγασάμην · participio, ἀγασθείς, da ἀγάομαι, ovvero ἀγάζομαι.

Βίβημι, *vado*, inusitato, in sua vece si usa βαίνω · participio βιβάς in Omero; aoristo secondo, ἔβην · congiuntivo βῶ, βῇς, βῇ · desiderativo, βαίην. Ma prende da βάω il futuro βόσω, l'aoristo primo ἔβησα, e 'l passato βέβηκα.

Γήρημι, *senesco*; infinito γηράναι, onde gli antichi Attici faceano καταγηράναι · participio γηράς, άντος, che viene da γηράω, onde si forma anche γηράσκω.

Δίδρημι, *fugio*; aoristo secondo ἔδραν, che è prima persona singolare, per ἔδρην, e terza plurale per ἔδρησαν, e' composti ἀπέδραν, διέδραν · desiderativo ἀποδραίην · infinito ἀποδράναι, διαδράναι · participio ἀποδράς, διαδράς · viene da δράω, onde discende anche διδράσκω, del quale ragioneremo avanti.

Δύναμαι, *possum*; pendente ἐδυνάμην, ed attic. ἠδυνάμην · congiuntivo δύνωμαι · desiderativo δυναίμην · infinito δύνασθαι · participio δυνάμενος. Prende gli altri suoi tempi da δυνάομαι, cioè il futuro δυνήσομαι, l'aoristo primo ἐδυνήθην, e 'l passato δεδύνημαι.

Ἔραμαι, *amo*; pend. ἠράμην. Riceve gli altri tempi da ἐράω.

Ἕστημι, *sto*, poco usato; desider. ἑσταίην, col composto ἀφεσταίην, *absisterem*; infin. ἑστάναι, *stare.* Il suo primitivo è στάω.

Ἵπταμαι, *volo*, pend. ἱπτάμην · aoristo secondo med. ἐπτάμην · infin. πτάσθαι · partic. πτάμενος. Prende da ἵπτημι l' aorist. secondo ἔπτην, che nell' infin. è πτῆναι, e nel participio πτάς. Il suo primitivo è πτάω, da cui piglia il fut. primo πτήσομαι, e 'l passato πέπταμαι coll' α. Πτάω si fa per sincopa da πετάω · e per sincopa ancora da πέτομαι si forma ἐπτόμην, πτέσθαι, e πτόμενος

Ἴσημι, *scio*, del quale si è ragionato nella fine del libro antecedente.

Κίρνημι, *misceo*; pend. ἐκίρνην· infin. κιρνάναι· partic. κιρνάς. Riceve gli altri suoi tempi da κεράω, e ne faremo parola avanti favellando del verbo κεράννυμι.

Κίχρημι, e in sua vece si usa anche κιχράω, *commodo*; terza persona plur. κιχρᾶσι· partic. κιχράς· pass. κίχραμαι, onde si fa il partic. κιχράμενος. Ha da χράω il fut. χρήσω· l'aoristo primo ἔχρησα· e 'l passato κέχρηκα. Dal medesimo χράω, o piuttosto da χρήζω si formano i participj κεχρημένος, e χρησθείς.

Κρέμνημι, o κρήμνημι, *suspendo*; imperat. κρήμνη, Att. in vece di κρήμναθι, o κρήμνηθι· pass. κρήμναμαι, *pendeo*; partic. κρημνάμενος, *pendens*. Si forma da κρεμάω, dal quale ha il fut. κρεμάσω, l'aoristo primo ἐκρέμασα, l'aoristo primo pass. ἐκρεμάσθην, e 'l futuro primo κρεμασθήσομαι. Si truova anche il presente κρέμαμαι, onde viene il pendente ἐκρέμω, per ἐκρέμασο, *pendebas*; l'infin. κρέμασθαι, e 'l particip. κρεμάμενος. Finalmente è in uso anche κρέμομαι presso Aristof. εἰ κρέμοισθε, *utinam suspensi sitis*. Così da πετάω non solo si forma πέταμαι, ma anche πέτομαι.

Ὀνίνημι, *adjuvo*; infin. ὀνινάναι· pass. ὀνίναμαι, infin. ὀνίνασθαι· particip. ὀνινάμενος Si dice ancora senza raddoppiamento, ὄναμαι, ὀναίμην, ὄνασθαι. Il primitivo è ὀνάω, onde il fut. ὀνήσομαι.

Πέρνημι, *vendo*; infin. περνάναι· partic. περνάς· passivo πέρναμαι· infin. πέρνασθαι· partic. περνάμενος. Prende il futuro, e gli altri tempi da περάω, o πιπράσκω, *vendo*.

Πίπλημι, o πίμπλημι, *impleo* (in sua vece suole usarsi πιπλάω, o πιμπλάω) pendente ἐπίπλην· infin. πιμπλάναι· passiv. πίμπλαμαι· pend. ἐπιμπλάμην· infin. πίμπλασθαι· partic. πιμπλάμενος· imper. ἐμπίπλη. Attic in vece di ἐμπίπλαθι, o ἐμπίπληθι, Omer. Il primitivo è πλάω, da cui piglia il fut. πλήσω, l'aor. primo ἔπλησα· il passato πέπλησμαι, l' aor. primo ἐπλήσθην, che si può anche derivare da πλήθω.

Πίπρημι, o πίμπρημι, *incendo*; pend. ἐπίμπρην· infin. πιμπράναι, e 'l composto ἐμπιμπράναι usato da Aristofane; partic. πιμπράς· passiv. πίμπραμαι· pend. ἐπιμπράμην· infin. πίμπρασθαι· partic. πιμπράμενος. Prende da πράω, o da πρήθω il fut. primo πρήσω· l'aor. primo ἔπρησα· il passato passivo πέπρησμαι, l'aor. primo ἐπρήσθην, ed il fut. primo πρησθήσομαι

Πρίαμαι, *emo*, il cui attivo πρίημι non è in uso, comechè lo dica usato l' Etimolog. pend. ἐπριάμην· congiunt. πρίωμαι· desiderat. πριαίμην. infin. πρίασθαι· partic. πριάμενος· viene da πριάω, onde si forma il pendente ἐπρίασο, ed Att. ἐπρίω· e l'aor. primo med. ἐπριάμην, che non è diverso dal pendente sopra accennato; il quale o si forma dall' aor. attivo in α pura, ἔπρια, secondo la Regola XXXIV del lib. III, Cap. VIII, facc. 136, o si forma per sincopa in vece di ἐπριασάμην, la seconda persona è ἐπριάσω, Gionio. ἐπριάω, o per crasi ἐπρίω, *emisti*.

Σκίδνημι, *spargo*; passiv. σκίδναμαι· pend. ἐσκιδνάμην· infinit. σκίδνασθαι· partic. σκιδνάμενος. Il primitivo è σκεδάω, onde si forma il fut. σκεδάσω· l'aor. primo ἐσκέδασα· il passato ἐσκέδασμαι· l'aor. primo ἐσκέδασθην· il fut. primo σκεδασθήσομαι. Dal medesimo verbo σκεδάω prende gl' istessi tempi il verbo σκεδάννυμι, che nota anche *spargo*.

Τέθνημι, *morior*, ha la terza plur. τεθνᾶσι, come ἱστᾶσι: l'imperat. τέθναθι, come ἵσταθι, o τέθνασο, come ἵστασο· il desider.

τεθναίην · l'infin. τεθνάναι. Noi parleremo degli altri suoi tempi nell' investigazion del tema Capitolo VIII, Regola XXVII.

Τλῆμι, *tolero*, ha la terza plur. τεθλᾶσι · il desider. τετλαίην · l' imperat. τέτλαθι, Attic. τέτλα · l' infin. τετλάναι · gli aor. secondi ἔτλην, τλῆθι, τλαίην, τλῆναι, τλάς. Da τλάω piglia il fut. primo τλήσομαι, e 'l passato τέτληκα.

Τίτρημι, *perforo*, prende da τράω il fut. τρήσω · l'aor. primo ἔτρησα · il passato passivo τέτρημαι · e l'aor. primo ἐτρήθην.

Φημί, *dico*. Di questo verbo si è favellato nel libro antecedente.

II. De' verbi in μι formati da' verbi in έω.

Nel libro precedente abbiamo trattato di quei, che derivano da' verbi ίω, έω, e κέω, ne' verbi irregolari in μι. Qui tratterremo di alcuni, che discendono da altri verbi in έω.

Ἄημι, *spiro*, *sto*, conserva da per tutto la sua figurativa lunga, come nell' imperat. ἀήτω, *spirato*; nell' infin. ἀῆναι, *spirare*; nel pendente passivo ἄητο, *spirabat*; nel partic. ἀήμενοι, *spirantes*. La terza plur. è ἄεισι, che ritira l'accento. Il partic. ἀείς, siegue l'analogia degli altri. Il primitivo di questo verbo è ἀέω, che non si usa: e 'l derivato ἄημι si legge presso i soli poeti.

Δίδημι, *ligo*; pend. ἐδίδην · infin. διδέναι · partic. διδείς. Il primitivo è δέω, onde viene il fut. δήσω · l'aor. primo ἔδησα · il passato passivo δέδεμαι · l'aor. primo ἐδέθην · e 'l fut. primo δεθήσομαι.

Εἴδημι, *scio*; desider. εἰδείην · infin. εἰδέναι. Il congiuntivo εἰδῶ può derivarsi da εἴδημι, onde si ha il fut. εἰδήσω.

Ἴσχημι, *habeo*. Vedi l'investig. del tema.

III. De' verbi in μι derivati da' verbi in όω.

Non si trovano altri, che questi tre, ἅλωμι, *capio*; βίωμι, *vivo*; e γνῶμι, *cognosco*, che sono usati solamente negli aor. secondi, ἑάλων, *captus sum*; ἐβίων, *vixi*; ἔγνων, *cognovi*. Vedi ἁλίσκω nell' investig. del tema, Regola VI.

IV. De' verbi in μι formati da' verbi in ύω.

Ἄγνυμι, o ἀγνύω, *frango*, prende i suoi tempi da ἄγω, cioè il fut. primo ἄξω · l'aor. primo Att. ἔαξα, in vece di ἦξα · l' aor. secondo ἐάγην, in vece di ἤγην · il passato med. ἦγα, ed ἔαγα. Similmente il suo composto κατάγνυμι ha il partic. κατεαγμένος, e κατεαγώς, *confractus*, in luogo di κατηγμένος, e κατηγώς · e serbando l'aumento contra la regola, fa nell' aor. secondo del congiuntivo κατεαγῶσι, per καταγῶσι · e nell' infin. κατεαγῆναι, per καταγῆναι, *confractum esse*.

Δείκνυμι, o δεικνύω, *ostendo*; fut. δείξω, aor. primo ἔδειξα · passato δέδειχα · passiv. δέδειγμαι · fut. primo δειχθήσομαι · aor. primo ἐδείχθην, che si fanno da δείκω. Così i suoi composti ἀποδείκνυμι, *demonstro per signa*, *indico*; ὑποδείκνυμι, *suggero*.

Εἴργνυμι, o εἰργνύω, *arceo*, *claudo*, prende da εἴργω il fut. primo εἴρξω, l'aor. primo εἶρξα, il passato εἶρχα · il passato passivo εἶργμαι, e l'aor. primo εἴρχθην.

Ἕννυμι, ο ἑννύω, *induo*; fut. primo ἕσω · aor. primo εἷσα · aor. primo med. εἱσάμην · passato passivo εἷμαι, da cui si fa il particip. εἱμένος · futuro primo pass ἑσθήσομαι, da ἕω. Il composto ἀμφιέννυμι, ἀμφιέννυμαι, ed ἀμφίεμαι, è più in uso; fut. primo ἀμφιέσω, Attic. ἀμφιῶ, ond' è in Aristof. προσαμφιῶ, *circumdabo* · aor. primo ἠμφίεσα · passato passivo ἠμφίεσμαι.

Ζέννυμι, o ζεννύω, *calesco*, o *calefio* ha da ζέω il fut. primo ζέσω · l'aor. primo ἔζεσα · il passato ἔζεκα.

Ζώννυμι, o ζωννύω, *cingo*, ha da ζόω il fut. primo ζώσω · l'aor. primo ἔζωσα · il passato attivo ἔζωκα · il passivo ἔζωσμαι · e l'aor. primo passivo ἐζώσθην.

Κεράννυμι, o κεραννύω, *misceo*, prende da κεράω il fut. κεράσω · l'aor. primo ἐκέρασα · il passato attivo κεκέρακα · il passivo κεκέρασμαι · l'aor. primo ἐκεράσθην · e 'l fut. primo κερασθήσομαι. Ma in vece di κεκέρακα si suol dire più spesso κέκρακα, onde si fa il passivo κέκραμαι senza σ, l'aor primo ἐκράθην e 'l fut. primo κραθήσομαι, come se derivassero da κράω inusitato.

Κορέννυμι, o κορεννύω, *satio* ha da κορέω i suoi tempi, cioè κορέσω, ἐκόρεσα, κεκόρεκα, κεκόρεσμαι, ἐκορέσθην, κορεσθήσομαι.

Κρεμάννυμι, o ύω *suspendo*, ha da κρεμάω, i tempi κρεμάσω, ἐκρέμασα, ἐκρεμάσθην.

Κτίννυμι, o ύω, *occido*, ha da κτείνω, il fut. κτενῶ, l'aor. primo ἔκτεινα, il passato attivo ἔκτακα, il passivo ἔκταμαι, l'aor. primo ἐκτάθην, e 'l fut. primo κταθήσομαι.

Μίγνυμι, o ύω, *misceo*, ha da μίγω il fut. μίξω, l' aor. primo ἔμιξα · l'aor. primo pass. ἐμίχθην · l'aor. secondo pass. ἐμίγην, nell' infin. μιγῆναι, nel partic. μιγείς · l'aor. primo ἐμίχθην, e 'l futuro μιχθήσομαι.

Μόργνυμι, o ύω, *abstergo*, piglia da μόργω disusato il fut. μόρξομαι · e l'aor. primo ἐμορξάμην.

Οἴγνυμι, o ύω, *aperio*, riceve da οἴγω (il cui composto è ἀνοίγω) il fut. primo οἴξω · l'aor. primo ἔωξα Attic. per ᾧξα · il passato ἔωγμαι Attic. per ᾧγμαι · l'aor. primo ἐώχθην per ᾤχθην · e 'l passato med. ἔωγα per ᾧγα. L'istesso prende da οἰγέω disusato il fut. primo med. οἰγήσομαι.

Ὄλλυμι, o ύω, *perdo*: piglia i suoi tempi da ὀλέω. Vedi l'investigazion del tema.

Ὄμνυμι, o ύω, *juro*, ha i suoi tempi da ὀμόω, cioè il fut. primo ὀμόσω · il passato ὤμοκα, Attic. ὀμώμοκα · e 'l fut. secondo med. ὀμοῦμαι, ὀμῇ, ὀμεῖται.

Ὀμόργνυμι, o ύω, *abstergo*, prende i tempi da μόργνυμι. Vedi sopra.

Πετάννυμι, o ύω, *extendo*, ha da πετάω il fut. πετάσω · l'aor. primo ἐπέτασα · il passato passivo πεπέταμαι, e per sinc. πέπταμαι · l'aor. primo ἠπετάσθην · e 'l fut. primo πεπτασθήσομαι.

Πήγνυμι, o ύω, *compingo*, riceve da πήγω, o πήσσω inusitato il fut. πήξω · l'aor. primo attivo ἔπηξα · l'aor. secondo passivo ἐπάγην, παγῆναι, παγείς · il passato med. πέπηγα · il passato passivo πέπηγμαι · e l'aor. primo ἐπήχθην.

Πλήγνυμι, *plango*, *ferio*, prende da πλήγω, o πλήσσω disusato il fut. primo πλήξω · l'aor. primo attivo ἔπληξα · l'aor. secondo passivo ἐπλάγην, πλαγῆναι, πλαγείς · e 'l passato passi vo πέπληγμαι l'aor. primo ἐπλήχθην.

Ῥήγνυμι, o ύω, *frango*, riceve da ῥήγω, o ῥήσσω non usato il fut. primo ῥήξω · l'aor. primo ἔῤῥηξα · l'aor. secondo passivo, ἐῤῥάγην, ῥαγῆναι, ῥαγείς · passato med. ἔῤῥωγα, e nel composto διέῤῥωγα, particip. διεῤῥωγώς, *confractus*, siccome dicesi ἀρωγός, per ἀρηγός, *patronus*.

Ῥώννυμι, o ύω, *roboro*, prende da ῥόω il fut. ῥώσω · il passato attivo ἔῤῥωκα · il passivo ἔῤῥωμαι · il trapass. imperf. ἐῤῥώμην · il comandat. ἔῤῥωσο, ἐῤῥώσθω, *vale*, *valeat*; e l'infinit. ἐῤῥῶσθαι.

Σβέννυμι, o ύω, *extinguo*, ha da σβέω disusato il fut. σβέσω · l'aor. primo ἔσβεσα · il passato attivo ἔσβεκα, il passivo ἔσβεσμαι · l'aor. primo ἐσβέσθην · il fut. primo σβεσθήσομαι · il fut. med. σβήσομαι coll' η, onde si fa il composto ἀποσβήσομαι, *exstinguam*. Si dice anche nel passato ἔσβηκε coll' η, e nel composto ἀπέσβηκε. L'aor. secondo è ἔσβην, ἀπέσβην, il quale, se si considera come attivo, viene da σβῆμι, se come passivo, si forma dall' attivo ἔσβον.

Σκεδάννυμι, o ύω, *expando*, ha da σκεδάω il fut. primo σκεδάσω, l'aor. primo ἐσκέδασα · il passato passiv. ἐσκέδασμαι · l'aor. primo ἐσκεδάσθην, e 'l fut. primo σκεδασθήσομαι.

Στορέννυμι, o ύω, *sterno*, prende da στορέω il fut. στορέσω, e l'aor. primo ἐστόρεσα. Si dice anche στόρνυμι per sincopa, il quale oltre al futuro, ed aor. primo, suole anche avere quasi tutti i tempi del verbo στρώννυμι, che siegue.

Στρώννυμι. o ύω, *sterno*, ha da στρώω disusato il fut. primo στρώσω · l'aoristo primo ἔστρωσα · e 'l passato passivo ἔστρωμαι · e l aor. primo ἐστρώθην.

Τίννυμι, o ύω, *luo*, riceve dal suo primitivo τίω (da cui formasi ancor τίνω) il fut. primo τίσω · l'aor. primo ἔτισα · e 'l passato τέτικα.

Φράγνυμι, ὀ φάργνυμι per metatesi, o φραγνύω, *sepio*: prende da φράσσω il fut. primo φράξω, l'aor. primo ἔφραξα · il passato attivo πέφραχα · il passivo πέφραγμαι · e l'aor. primo ἐφράχθην.

Χρώννυμι, o ύω, *coloro*, piglia da χρόω il fut. χρώσω · l'aor. primo ἔχρωσα · e 'l passato passivo κέχρωσμαι colla σ.

Χώννυμι, o ύω, *aggero*, ha da χόω il fut. χώσω · l'aor. primo ἔχωσα · il passato passivo κέχωσμαι · l'aor. primo ἐχώσθην · e 'l fut. primo χωσθήσομαι.

CAPITOLO III.

De' difettivi, che non sono usati nel presente, e nel pendente.

La seconda classe de' difettivi comprende quei, che non sono in uso ne' due primi tempi, ma si trovano usati in alcuni altri. Questi verbi escono in ω, o in μι. Gli uscenti in μι per lo più non hanno altri tempi, che l'aoristo secondo, e quei, che dall' aoristo secondo dipendono. Vedi il capitolo seguente.

Gli uscenti in ω ordinariamente si trovano usati nel futuro, o nel passato, ed in quegli altri tempi, che da questi derivano. Noi li disporremo secondo l'ordine alfabetico insieme con alcuni verbi in μι per maggiore utilità: ed aggiungeremo i verbi inusitati nel presente a fronte di quei, che non sono in uso, come ha fatto Silburgio. E ciò recherà non picciolo emolumento per l'investigazion del tema.

VERBI RARI, o inusitati.	VERBI RICEVUTI, ed usati.
Ἀγάομαι, o ἀγάζομαι,	ἄγαμαι, *admiror.*
Ἄγω,	ἀγνύω, o ἄγνυμι, *frango.*
Ἅδέω,	ἥδω, ed ἁνδάνω, *placeo.*
Αἰσθέομαι,	αἰσθάνομαι, *sentio.*
Ἀλδέω,	ἀλδήσκω, *cresco.*
Ἀλίω,	ἀλινδέω, *volvo.*
Ἁλόω, ed ἅλωμι,	ἁλίσκω, *capio.*
Ἀλφάω,	ἀλφάνω, ed ἀλφαίνω, *reperio.*
Ἁμαρτέω,	ἁμαρτάνω, *pecco.*
Ἀμβλόω,	ἀμβλίσκω, ἀμβλισκάνω, ἀμβλώσκω, ἀμβλύσκω, ἀμβλυσκάνω, *hebeto, obtusum reddo.*
Ἀμφιέω,	ἀμφιέννυμι, ύω, ἀμφίσκω, *induo.*
Ἀναλόω,	ἀναλίσκω, *consumo, perdo.*
Ἀρέω,	ἀρέσκω, *placeo.*
Αὐξέω,	αὔξω, αὐξάνω, *augeo.*
Ἀχθέομαι,	ἄχθομαι, *doleo.*
Βάω,	βαίνω, Poet. βιβάω, βίβημι, *vado.*
Βίωμι	βιόω, βιώσκω, *vivo.*
Βλαστέω,	βλαστάνω, *germino.*
Βλέω,	βάλλω, *jacio.*
Βλόω, e βλῶμι,	βλώσκω, *clamo.*
Βουλέομαι,	βούλομαι, *volo.*
Βόω,	βόσκω, *pasco.*
Βρόω, e βρῶμι,	βρώσκω, e βιβρώσκω, *comedo.*
Γάμω,	γαμέω, *uxorem duco.*
Γένομαι, o γενέομαι,	γίγνομαι, o γίνομαι, *sum, fio.*
Γήρημι,	γηράω, e γηράσκω, *senesco.*
Γνόω,	γιγνώσκω, o γινώσκω, *cognosco.*
Δαέω,	δαίω, *disco.*
Δάζομαι,	δαίω, *divido.*
Δαρθέω,	δαρθάνω, *dormio.*
Δεέομαι,	δέομαι, *indigeo.*
Δείκω,	δεικνύω, e δείκνυμι, *ostendo.*
Δήκω,	δάκνω, *mordeo.*
Διδάχω,	διδάσκω, *doceo.*
Δμέω,	δέμω, *aedifico.*
Δόκω,	δοκέω, *videor.*
Δόω,	δίδωμι, *do.*
Δραμέω, e δρέμω,	τρέχω, *curro.*
Δράω,	διδράσκω, e δίδρημι, *fugio.*
Δυνάομαι,	δύναμαι, *possum.*
Δύω, o δῦμι,	δύνω, e διδύσκω, *ingredior.*
Ἐθελέω,	ἐθέλω, *volo.*
Εἰδέω, ed εἴδημι,	οἶδα, o ἐπίσταμαι, *scio.*
Εἴρω,	ἀγορεύω, *dico.*
Εἴω,	εἶμι, *eo.*
Εἴω,	ἵημι, *mitto.*

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Ἐλάω ,	ἐλαύνω , *agito.*
Ἐλεύθω ,	ἔρχομαι , *venio.*
Ἕλω , o ἕλλω ,	αἱρέω , *capio.*
Ἐνέγκω , ἐνείγω , ἐνέχω ,	φέρω , *porto.*
Ἐνισπέω ,	ἐνίσπω , Poet. *dico.*
Ἕομαι ,	ἧμαι , *sedeo*
Ἔπω ,	ἀγορεύω , ed ἴσπω , Poet. *dico.*
Ἐρέομαι ,	ἔρομαι , *interrogo.*
Ἐρέω ,	ἀγορεύω , *dico.*
Ἐῤῥέω ,	ἔῤῥω , *pareo.*
Ἕστημι ,	ἵσταμαι , *sto.*
Εὑρέω ,	εὑρίσκω , *invenio.*
Ἐχθέομαι ,	ἔχθομαι , ed ἐχθάνομαι , *odio habeor.*
Ἑψέω ,	ἕψω , *coquo.*
Ἔω ,	εἶμι , *eo.*
Ἔω ,	εἰμί , *sum.*
Ἕω ,	ἕννυμι , ed ἐννύω , *induo.*
Ἕω ,	ἵημι , *mitto.*
Ἕω ,	ἵημι , ἕζω , ed ἵζω , *colloco.*
Ζεύγω ,	ζευγνύω , e ζεύγνυμι , *jungo.*
Ζόω ,	ζωννύω , e ζώννυμι , *cingo.*
Θελέω ,	θέλω , *volo.*
Θέω ,	τίθημι , *pono.*
Θνάω ,	θνήσκω , *morior.*
Θορέω ,	θρώσκω , *salto.*
Ἱδρύω ,	ἱδρύνω , *firmo* , *statuo.*
Ἱζέω ,	ἱζάνω , *sedeo.*
Ἰθύω ,	ἰθύνω , *dirigo.*
Ἵκομαι ,	ἱκνέομαι , *venio.*
Ἱλάομαι ,	ἱλάσκομαι , *placo.*
Ἴχημι ,	ἴχω , ed ἔχω , *habeo.*
Κείομαι ,	κεῖμαι , *jaceo*
Κεκράγω ,	κλάζω , *clamo.*
Κελέομαι ,	κέλομαι , *jubeo.*
Κερδέω ,	κερδαίνω , *lucror.*
Κιχέω ,	κιχάνω , Poet. *reperio.*
Κλέω ,	καλέω , Poet. κικλήσκω , *voco.*
Κλῦμι ,	κλύω , *audio.*
Κμέω ,	κάμνω , *fabricor.*
Κορέω ,	κορέννυμι , e κορεννύω , *repleo.*
Κράω ,	κικράω , κεκραννύω , κεκράννυμι , *misceo.*
Κρέμομαι , raro ,	κρέμαμαι , e κρέμναμαι , *capio.*
Λαβέω , e λήβω ,	λαμβάνω , *capio.*
Λαθέω , e λήθω ,	λανθάνω , *ignoro.*
Λήχω ,	λαγχάνω , *obtineo.*
Μαθέω ,	μανθάνω , *disco.*
Μαχέομαι ,	μάχομαι , *pugno.*
Μελέομαι ,	μέλομαι , *curo.*
Μελέω ,	μέλω , *provideo.*
Μήθω ,	μανθάνω , *disco.*

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Μίγω,	μιγνύω, μίγνυμι, μίσγω, *misceo.*
Μνάω,	μιμνήσκω, *memini.*
Μόργω,	μοργύω, μόργνυμι, *abstergo.*
Νεμέω,	νέμω, *distribuo.*
Ὀζέω,	ὄζω, *oleo.*
Οἰέομαι,	οἴομαι, ed οἶμαι, *cogito.*
Οἰχέομαι,	οἴχομαι, *diseedo.*
Οἴω,	φέρω, *fero.*
Ὀλισθέω,	ὀλισθαίνω, *cado.*
Ὄλλω, ed ὀλέω,	ὀλλύω, ed ὄλλυμι, *perdo.*
Ὀμόργω,	ὀμοργνύω, ed ὀμόργνυμι, *abstergo.*
Ὀμόω,	ὀμνύω, ed ὄμνυμι, *juro.*
Ὀνάω,	ὀνίνημι, *auxilior.*
Ὄπτομαι,	ὀπτάνω, *video.*
Ὄρω,	ὀρίνω, Poet. *concito.*
Ὀσφράομαι,	ὀσφραίνομαι, *olfacio*, *odoror.*
Ὀφειλέω,	ὀφείλω, *debeo.*
Ὀφλέω, ed ὄφλω,	ὀφλίσκω, ed ὀφλισκάνω, *debeo.*
Παθέω,	πάχω, *patior.*
Περδέω,	πέδρω, *pedo.*
Πέπτω,	πέσσω, *coquo.*
Πετάω,	πεταννύω, e πετάννυμι, *expando.*
Πέτω,	πίπτω, *cado.*
Πεύθομαι,	πυνθάνομαι, *interrogo.*
Πήθω,	πάχω, *patior.*
Πίω,	πίνω, πιπίσκω, *bibo.*
Πλάω,	πιμπλάω, πίπλημι, πλήθω, *impleo.*
Πλόω, e πλῶμι,	πλέω, *navigo.*
Πίω,	πίνω, *bibo.*
Πράω,	πιπράσκω, *vendo.*
Πράω,	πιπράω, πίπρημι, *uro.*
Πτάομαι,	ἵπταμαι, *volo.*
Πτάρνομαι,	πτάρνυμαι, *sternuto.*
Πῶμι,	πίνω, *bibo.*
Ῥέω, da ἐρέω,	ἀγορεύω, *dico.*
Ῥήγω,	ῥήσσω, ῥηγνύω, e ῥήγνυμι, *frango.*
Ῥόω,	ῥωννύω, e ῥώννυμι, *roboro.*
Ῥυέω, e ῥύημι,	ῥέω, *fluo.*
Σβέω, e σβῆμι,	σβέννυμι, *exstinguo.*
Σκλάω, e σκλῆμι,	σκάλλω, e σκέλλω, *sicco.*
Σόω,	σώζω, *servo.*
Σπείδω,	σπένδω, *sacrifieo*, *libo.*
Στάω,	ἱστάω, ἵστημι, ed ἱστάνω, *firmo*, *statuo.*
Στερέω,	στερίσκω, *privo.*
Στορέω,	στορεννύω, e στορέννυμι, *sterno.*
Στρόω,	στρωννύω, e στρώννυμι, *sterno.*
Συνίω,	συνίημι, e συνιῶ, *intelligo.*
Σχέω, e σχῆμι,	ἴσχω, ed ἔχω, *habeo.*
Τάω,	τιταίνω, *tendo.*
Τέθνημι,	θνήσκω, *morior.*

Verbi rari, o inusitati.	Verbi ricevuti, ed usati.
Τέκω,	τίκτω, *pario.*
Τέτλημι,	ὑπομένω, *tolero.*
Τεύχω,	τυγχάνω, *sortior, sum.*
Τίω,	τίνω, τιννύω, e τίννυμι, *punio.*
Τλάω,	ὑπομένω, *tolero.*
Τμάω, e τμήγω,	τέμνω, *seco.*
Τράω,	τιτραίνω, τιτράνω, τιτραίω, e τίτρημι, *perforo.*
Τρώω, e τρῶμι,	τιτρώσκω, *ferio.*
Τυχέω,	τυγχάνω, e τεύχω, *consequor.*
Ὑποσχέομαι,	ὑπισχνοῦμαι, *promitto.*
Φάω,	φάσκω, e φημί, *dico.*
Φήγω, e φήγω,	ἐσθίω, e τρώγω, *manduco.*
Φθάω, e φθῆμι,	φθάνω, *praevenio.*
Φθίω,	φθίνω, *corrumpo.*
Φρέω, e φρῆμι,	φέρω, *fero.*
Φῦμι,	φύω, *germino, nascor.*
Φώγω, e φώζω,	φωγνύω, e φώγνυμι, *torreo.*
Χαιρέω, e χαρέω,	χαίρω, *gaudeo.*
Χόω,	χωννύω, e χώννυμι, *aggerem educo*
Χράω,	κιχράω, e κίχρημι, *commodo.*
Χρόω,	χρωννύω, e χρώννυμι, *coloro.*
Ὤθω,	ὠθέω, *pulso.*

CAPITOLO IV.

De' verbi in μι usati nel presente.

Vi sono alcuni verbi in μι, che non essendo in uso nel presente, trovansi nell' aor. secondo, e ne' tempi che ne derivano.

Tra quei, che vengono da un verbo in άω, ve n' ha due,

1. Σκλῆσι poco in uso nel presente ha l'aor secondo ἔσκλην, *exarui*; desiderativo, σκλαίην · infin. σκλῆναι · il composto, ἀπέσκλην, ἀποσκλαίην, ἀποσκλῆναι · il passato, ἔσκληκα, infin. ἐσκληκέναι · particip. ἐσκληκώς dal verbo antico σκλάω, i cui primitivi sono σκάλλω, e σκέλλω, *arefacio.*

Alcuni pretendono piuttosto far derivare questi tempi da σκέλλω, o σκάλλω, perchè σκλῆμι non ha esempio: ma osservasi questa varietà, che σκέλλω si prende attivamente *exsicco*, o *arefacio*, all' incontro ἔσκλην, e suoi composti notano semplicemente *exarui*; imperciò è più naturale trarlo da σκλῆμι, che viene da σκλάω.

2. Φθῆμι altresì non usato ha il suo aor. secondo ἔφθην, *praeveni*, e suoi derivati: ved. φθάω nell' investigazion del tema Cap. VII.

Tra quei che vengono da un verbo in έω, è facile notarne.

1. L'aoristo secondo ἔσβην, *exstinctus sum* coll' infin. σβῆναι, come uscente da σβῆμι · comechè si potrebbe prendere in vece dell' aor. secondo passivo di σβέω, ῶ, onde formasi il fut. secondo pass. σβήσομαι.

2. Φρῆμι non è in uso, quantunque abbiamo φρές, *fer* nel comandativo, ved. Cap. IIX, Regola XXXVII.

Si possono annoverare tra quei, che vengono da un verbo in όω,

1. Ἄλωμι, δίωμι, γνώμι aventi soltanto l'aoristo secondo, siccome diremo avanti Cap. VII, Regola VI.

2. Aggiunger si possono ἔβλω, *ivit*, ed ἔβρω, *comedit* in Esich. e loro composti ἐξέτρω, *elisit*; ἐπέπλων in Esiod. *navigavi*; ἐπέπλως, *navigasti*, e la prima plur. ἐξέπλωμεν, Apollon. *in Argon.* come uscenti da βλώμι, βρώμι, τρώμι, πλώμι, se non sembrasse meglio rapportarli a βλώω, βρώω, τρώω secondo i gioni, come δώω, ἱδρώω, in vece di βλόω, βρόω, τρόω, onde veggiamo in uso βλώσκω, βρώσκω, τιτρώσκω, ec. di modo che l'aoristo primo ἔβρωσας, per cagion d'esempio, si fa ἔβρωας, ἔβρως, e così degli altri. Ciocchè ajuta l'opinione dell' Etimologista, quando dice ἐπέπλως essere una sincopa d'ἐπέπλωσας· ed Eustazio insegna, che anche κλάς in Anacr. dee prendersi secondo questa figura da κλάσας, e non da κλῆμι.

Tra quei che escono da' verbi in ύω, trovansi,

1. Δύμι, *me induo*, aor. secondo, ἔδυν, υς, υ, ec. infin. δῦναι· particip. δύς, δῦσα, δύν· pres. imperat. δῦθι, δύτω· e tra' composti ὑπέδυν, ὑποδῦναι, ὑποδύς· imperat. ὑπόδυθι· gli altri tempi si hanno dal primitivo δύω, fut. δύσω, ec.

2. Φύμι, *nascor*; aor. secondo ἔφυν· infin. φῦναι· partic. φύς, φῦσα, φύν· il restante formasi da φύω, φύσω, ec.

3. Κλύμι, *audio*; giusta l'osservazione dell' etimol. ha soltanto il comandativo κλῦθι, *audio*; plur. κλῦτε, *audite*.

CAPITOLO V.

De' verbi, che hanno soltanto la terza persona.

I verbi, che hanno la sola terza persona singolare, sono chiamati da' grammatici *impersonali*, ma questa dinominazione è impropria, siccome abbiamo dimostrato nel metodo latino, e si conviene solamente all' infinito, che è di sua natura impersonale, perchè veramente manca de' numeri, e delle persone. Possiamo qui divisare alcuni di tal sorta di verbi.

Ἀνήκει, o προσήκει, *convenit*; ἀνῆκε, o πρόσηκε, *decuit*.

Ἀρέσκει, *placet*; ἤρεσκε, *placuit*, ἀρέσει, *placebit*; ἤρεσε, *placuit*.

Δεῖ, *oportet*; ἔδει, *oportebat*; δεήσει, *oportebit*; ec.

Δοκεῖ, *videtur*; ἐδόκει, *videbatur*; δόξει, *videbitur*, ec.

Μέλει, *curae est*; ἔμελε, *curae erat*; μελήσει, *curae erit*, vegnente da μελέω, ovvero μέλει.

Πρέπει, *decet*, ἔπρεπε, *decebat*, ec.

Συμβαίνει, *contingit*; συνέβαινε, *contingebat*, ec.

Συμφέρει, *confert*, ec.

Φιλεῖ, *mos est*; ἐφίλει, *mos erat*, ec.

Χρή, *oportet*, viene da Χρῆμι, Χρῆς, Χρῆσι, per troncamento dell' ultima sillaba; ciocchè porge occasione di ammirare, perchè Apollonio nel Lib. III, Cap. XV, tanto dubita, se queste due voci χρή, e δεῖ siano avverbj: il pendente ἐχρῆν, o χρῆν, *oportebat*; fut. χρήσει, *necesse erit*. Il composto ἀπόχρη, *sufficit*; l'infin. ἀποχρῆν, *sufficere*, per apocope in vece d' ἀποχρῆναι.

Ne' passivi abbiamo ancora λέγεται, *dicitur*; λείπεται, *deficit*, e simili; nel fut. εἰρήσεται, *dicetur*; nel passato ἔγνωσται, *notum*

est; εἴρηται, *dictum est*; ἤκουσαι, *auditum est*; εἵμαρται, *fato accidit*, ec.

Tra' medj si possono annoverare, ἐνδέχεται, *accidit*; ἐπέρχεται, *adest*; ed altri.

INVESTIGAZIONE

DEL TEMA

CAPITOLO VI.

Quale sia l' investigazione del Tema, e in che maniera si dee rinvenire.

Si prende la voce Tema in Greco per lo presente del verbo, e deriva da τίθημι, *pono*, perchè è il primo tempo, che si propone, per formare gli altri.

La maniera d'investigar il tema è dunque, sapere ridurre al presente ogni tempo, che si trova negli scrittori; ciò suppone, che siasi già bene imparato a conjugare i verbi in ω sì baritoni, come circonflessi, e gl' in μι tanto regolari, quanto irregolari, e l'uso di formare i tempi.

Per ragion d'esempio, se io trovo l'aoristo primo pass. ὤφθην, io subito scorgo, che nasce dalla terza persona del passato passivo ὦπται, avendo mutate le tenui in aspirate; vedi facc. 164; per tanto il suo tema non sarà altro, che in βω, πω, φω, πτω, ovvero nel passivo βομαι, πομαι, φομαι, πτομαι· quindi s'osserverà ne' Lessici, e si troverà ὄπτομαι, *video*. Lo stesso deve dirsi degli altri empi, e modi, ponendo mente a ciò, che si è osservato nella formazione di tutte le sorte de' verbi.

Ma per gli verbi composti è duopo avvertire esser necessario torre la preposizione, per ravvisare più facilmente la formazion de' tempi ne' verbi semplici: così παρέμεινα, *permansi*, dee considerarsi, come se fosse il semplice ἔμεινα, aoristo primo di μένω· non altrimenti προδιέβην *processi*, composto da πρό, e da διά, dee prendersi come ἔβην vegnente da βαίνω, ovvero βῆμι, *incedo*.

Avendo però noi osservato ne' capitoli antecedenti esservi assai verbi difettuosi, e mancanti di certi tempi: accade sovente, che un verbo abbia i suoi tempi da più temi, comechè talvolta non sieno in uso, e che altresì non si leggano sempre ne' Lessici; imperciò si potrà ricorrere alla serie precedente del Cap. III, ove si vedrà quali temi corrispondono a quei, che già non sono in uso.

Con tutto ciò stimiamo opportuno, essendo malagevole ricordarsi di tanti temi disusati, ordinarli tutti nelle regole seguenti, ch' essendo facili, e brievi, riusciranno di grande ajuto; comprendendovi tutto ciò, che può desiderarsi in ordine a questi verbi.

REGOLA I.

Generale per l'investigazione del tema.

1. Da quel verbo, onde discende,
   Chi deriva i tempi prende.
2. Il baritono è permesso
   Di mutar in circonflesso:
3. O l'opposto ancor si fa:
4. O l'aoristo quei darà.
5. Tempi infin vedrai uscenti
   Da più temi differenti.

ESEMPJ.

Si deve osservare qui per rinvenire il tema:

1. Che, se i verbi son derivati, formano generalmente i tempi, de' quali mancano, da quegli, onde discendono, come *ἱκάνω*, *venio*, nasce da ἵκω, e ne prende il fut. ἵξομαι, e l'aor. secondo, ἱκόμην, ed assai altri, siccome avanti diremo.

2. Ma, se il verbo è *primitivo*, formerà spesso i suoi tempi da se medesimo in cangiando i circonflessi in baritoni; maniera assai frequente presso gli attici; così γαμέω, *uxorem duco*, facendo regolarmente γαμήσω, aoristo primo, ἐγάμησα, prende ancora da γάμω ἔγημα, onde viene il partic. γήμας.

Δοκέω, *videor*, che ha da se stesso il fut. δοκήσω, aoristo primo ἐδόκησα, il passato δεδόκηκα, prende altresì da δόκω il fut. δόξω, passato, δέδοχα, passivo, δέδογμαι, aor. primo, ἔδοξα, partic. δόξας, onde viene il neutro, δόξαν, *quod placuit*.

Ὠθέω, *pello*, *urgeo*, formando il fut. ὠθήσω in Esichio, ha ancora ὤσω da ὤθω · passivo ὠσθήσομαι · aor. primo ἔωσα, passivo, ἐώσθην coll' aumento attico facc. 119, Regola XVI, Lib. III; passato pass. ἔωσμαι · particip. ὠσθείς, onde si ha ἐξωσθείς, *expulsus*.

3. Ovvero in cangiando i baritoni in circonflessi, così

Ἀλέξω, *propulso*, fut. primo, ἀλεξήσω d' ἀλεξέω, onde nasce ἀλεξεῖν, *auxiliari* in Senofonte; ma abbiamo ancora l'aor. primo dell' infin. ἀλέξαι, med. ἀλέξασθαι, che si farà per sincopa in vece d' ἀλεξήσασθαι, o regolarmente d' ἀλέξω.

Αὔξω, fut. αὐξήσω, aor. ηὔξησα d' αὐξέω, *augeo*.

Ἄχθομαι, *gravor*, fut. med. ἀχθήσομαι · aor. primo pass. ἠχθέσθην d' ἀχθέομαι · si legge altresì ἀχθήσομαι per un η, ed ἀχθήσας, *onerans* in Esichio.

Βούλομαι, *volo*, fut. primo, βουλήσομαι · passato, βεβούλημαι · aor. primo, ἐβουλήθην, attic. ἠβουλήθην, come da βουλέομαι.

Δέομαι, *oro*, *indigeo*, fut. primo, δεήσομαι · fut. primo, δεηθήσομαι, come vegnente da δεέομαι.

Ἐθέλω, *volo*, fut. primo, ἐθελήσω · aor. primo, ἠθέλησα, come da ἐθελέω.

Ἔρομαι, *interrogo*, fut. primo, ἐρήσομαι, come da ἐρέομαι · aoristo secondo medio ἠρόμην: ma εἰρόμην viene da εἴρομαι, ch' è lo stesso.

Ἔῤῥω, *perdo*, fut. primo, ἐῤῥήσω· aor. primo, ἤῤῥησα in Aristofane, come uscente da ἐῤῥέω.

Θέλω, *volo*, fut. primo, θελήσω, aor. primo, ἐθέλησα, come da θελέω.

Κυλίνδω, *involvo*, fut. primo, κυλινδήσω da κυλινδέω· ma ha altresì κυλίσω· ved. Regola XXI.

Μαρτύρομαι, *testor*, fa da se il fut. μαρτυροῦμαι, e l'aor. primo, ἐμαρτυράμην· ha altresì da μαρτυρέομαι, che è in uso, il futuro primo μαρτυρήσω, e ήσομαι.

Μάχομαι, *pugno*, fa regolarmente il fut. secondo, μαχοῦμαι· ha il fut. primo, μαχέσομαι, e l'aor. ἐμαχεσάμην, come da μαχέομαι· si trova in oltre coll' η, μαχήσομαι, ἐμαχησάμην, e 'l passato, μεμάχημαι.

Μέλομαι, *curo*, fut. primo, μελήσομαι· aor. primo pass. ἐμελήθην· particip. μελεθείς in Sofocle, come da μελέομαι· il passato med. μέμηλα.

Μένω, *maneo*, passato, μεμένηκα, gli altri suoi tempi sono regolari.

Ὀδάξω, *mordeo*, fut. primo, ὀδαξήσω da ὀδαξέω, onde abbiamo ὀδαξηθῶσι, *mordicata fuerint* in Eroziano riserbando la σ.

Ὄζω, *oleo*, fa da se il passato med. ὦδα· Att. ὄδωδα· e prende da ὀζέω il fut. primo, ὀζήσω, o ὀζέσω· onde formasi l'aor. primo, ὤζεσα.

Οἴομαι, *cogito*, per sincopa οἶμαι, e quindi il pendente ᾤμην· forma il fut. οἰήσομαι· aor. primo passivo ᾠήθην, come se vi fosse οἰέομαι.

Οἴχομαι, *proficiscor* fa οἰχήσομαι, come da οἰχέομαι.

Χαίρω, *gaudeo*, fut. primo, e secondo, χαρῶ· aoristo secondo pass. ἐχάρην· infin. χαρῆναι· partic. χαρείς, giusta l'analogia, ed in oltre χαρήσω, κεχάρηκα da χαρέω· e χαρήσομαι può essere futuro secondo passivo, e primo del medio.

Finalmente non vi è cosa più usuale, ed ordinaria, che questa regola, e ne rapporteremo più avanti altri esempj, quando si farà parola de' verbi in σκω, in νω, ed altrove.

4. Bisogna qui attentamente osservare, che i verbi formano il loro circonflesso non dal presente, ma dall' aoristo secondo, perchè si vede brieve la penultima, che si conserva in tutti gli altri tempi: ne rechiamo qui alcuni:

λήβω,	ἔλαβον,	λαβέω,	λελάβηκα, *capio.*
τεύχω,	ἔτυχον,	τυχέω,	ήσα, ηκα, *consequor.*
λήθω,	ἔλαθον,	λαθέω,	λελάθηκα, *lateo.*
μήθω,	ἔμαθον,	μαθέω,	μεμάθηκα, *disco.*
πήθω,	ἔπαθον,	παθέω,	πεπάθηκα, *patior.*
πέρδω,	ἔπαρδον,	παρδέω,	παρδήσομαι, *pedo.*

il suo composto ἀποπαρδήσομαι in Aristofane.

χαίρω,	ἔχαρον,	χαρήσω, ec.

A questi si possono unire i verbi in μω, che aggiungnno un' η al passato, come se uscisse da un futuro in ήσω· perchè il futuro primo di questi verbi, essendo in ῶ circonflessa, può per estensio-

ne formare un verbo in ίω, vedi la Regola XXXVI del Lib. III, facc. 137.

5. Oltre a ciò i verbi primitivi prendono i loro tempi da due o più temi differenti, come diremo avanti; e divideremo tutti questi verbi difettuosi in tre Capitoli. Primo, di quei, che prendono i loro tempi da' primitivi. Secondo, di quei, che l'hanno da verbi diversi, ma dell' istessa significazione, e perciò li chiamiamo *Sinonimi*. Terzo, di quei, che seguendo l' analogia generale, hanno qualche osservazione particolare, o intorno all' aumento, o all' aggiugnimento, o troncamento di qualche sillaba, o qualch' altra cosa straordinaria.

CAPITOLO VII.

De' verbi derivati, che prendono i tempi da' loro primitivi.

In questo capitolo trattandosi specialmente de' derivati, che bisogna rapportare a' loro primitivi per mezzo di certe regole generali, è più confacente, ed insieme utile di porre i verbi giusta l'ordine delle terminazioni, come σκω, νω, νύω, che per ordine alfabetico, che poi osserveremo ne' due Capitoli seguenti.

REGOLA II.

Σπένδω, *libo*.

È de' tempi σπένδω amico,
Che gli porge σπείδω, antico.

ESEMPJ.

Σπένδω, *libo*, ha il futuro primo, σπείσω dal verbo σπείδω antico, e da questo è stato formato giusta la maniera Eolica, cangiandosi la vocale soggiuntiva in consonante, come σπείρω, *semino*, σπέῤῥω, ec. Da σπείσω esce il futuro primo passivo, σπεισθήσομαι, l'aoristo primo, ἐσπείσθην, il passato, ἔσπεικα, e quindi il passivo ἔσπεισμαι.

REGOLA III.

De' verbi in ζω, che fanno il futuro in γξω.

Dà γ avanti a ξω a κλάζω,
Cui aggiungi λίζω, e πλάζω.

ESEMPJ.

Tre verbi hanno il futuro in γξω, aggiungendo una γ, per rendere il suono più grato, come vegnente da un primitivo in γγω.

Λίζω, *resono*, *strideo*, futuro λίγξω · aoristo primo, ἔλιγξα, e leggesi in Om. Il. δ, λίγξε βιός, *resonuit arcus*. Λίζω è in Esichio: l'Etimologista nota anche λίγω, ed i Lessici λίγγω, ma non si dà esempio veruno del suo presente.

Κλάζω, *clango*, fut. κλάγξω · passato κέκλαγχα, come da κλάγγω · l'aoristo secondo è regolare ἔκλαγον · ed il passato med. è κέκληγα, particip. κεκληγώς. Omer.

Πλάζω, *errare facio*, futuro, πλάγξω · aor. primo, ἔπλαγξα passato, πέπλαγχα · aor. primo passivo, ἐπλάγχθην, come da πλάγγω ·

REGOLA IV.

Generale per gli verbi in σκω.

Dall' ω pura σκω è nato,
Che due tempi l'an serbato.

ESEMPJ.

I verbi in σκω, e σκομαι derivano da quei in ω pura; imperciò sempre prendono i loro tempi da questi verbi primitivi, qualunque vocale abbiamo nella fine.

Quei, che hanno α, come

ἡβάσκω,	*pubesco*,	da ἡβάω,	ἡβήσω.
φάσκω,	*dico*,	da φάω,	φήσω.
ἱλάσκω,	*placo*,	da ἱλάω,	ἱλάσω.

Quei, che hanno ε, come

Ἀρέσκω, *placeo*, ἀρέσω, ἤρεκα, uscente dal verbo ἀρέω, e questo da ἄρω, *apto*.

Quei similmente, che mutano la penultima del primitivo in ι nel presente, non lasciano di seguirlo ne' tempi, che dal medesimo prendono, come

Εὑρίσκω, *invenio*, da εὑρέω, fut. εὑρήσω · passato, εὕρηκα, passivo, εὕρημαι · ma l'aoristo primo prende un' ε εὑρέθην, ved. facc. 164; l'aor. secondo εὗρον è regolare.

Μολίσκω, *proficiscor*, da μολέω, ήσω, ήκα.

Ῥυίσκω, *fluo*, da ῥυέω, ήσω, ηκα.

Στερίσκω, *privo*, da στερέω, ήσω, ηκα.

Quei, che hanno un' η, come

Τελίσκω, *absolvo*, da τελέω, ήσω, ηκα.

Quei, che hanno un' η, come

Ἀλδήσκω, *augeo*, da ἀλδέω, ήσω, ηκα.

Μιμνήσκω, *memini*, da μνάομαι, μνήσομαι, μέμνημαι, μνησθήσομαι, ἐμνήσθην.

Quei, che hanno una ι, come

Πιπόσκω, *propino*, da πίω, *bibo*, fut. πίσω · aoristo primo, ἔπισα, l'infin. πίσαι, il particip. πίσας.

Στερίσκω, *privo*, fut. στερήσω, aor. ἐστέρησα · al pass. στερηθήσομαι · ἐστερήθην · passato, ἐστέρηκα, come vegnente da στερέω.

Quei, che hanno un' ο, come

Βόσκω, *pasco*, da βόω, βόσω, βέβοκα per ο brieve secondo Gazza; ma si trova ancora βοσκήσω, ηκα, come da βοσκέω · onde viene βοσκή, *pascuum*; βόσκημα, *pecus*; βόσκησις, *pastio*.

Quei, che hanno un' ω, come

Ἀμβλώσκω, *abortior*, da ἀμβλόω, ἀμβλώσω.

Βιώσκω, *vivo*, da βιόω, βιώσω.

Βρώσκω, *edo*, da βρόω, βρώσω.

Quei, che hanno un' υ, come
Μηθύσκω, *ebrius sum*, da μεθύω, μεθύσω.

Alcuni di questi verbi si formano per raddoppiamento, come πιπίσκω, *potum praebeo*, da πίω, *bibo*; βιβρώσκω, *comedo*, da βρόω · τιτρώσκω, *vulnero*, da τρόω · e non hanno altro futuro, che il semplice; perchè, siccome abbiamo detto nel cap. 1, questi verbi non si conjugano oltre al pendente.

Quei, che hanno un' η, o un' ω formansi più facilmente dal futuro, che dal presente, come scorgerete negli esempj precedenti.

Bisogna però por mente, che taluni si formano per sincopa, come καλέω, *voco*, fut. καλήσω, e κλήσω, onde nasce κικλήσκω, *compello*; da περάω, fut. περήσω, e πράσω, onde deriva πιπράσκω, *vendo*.

Altri aggiungono qualche lettera, come φάω, φάσκω, o πιφάσκω · si fa ancora πιφαύσκω, e πιφραύσκω, *dico*.

REGOLA V.

De' verbi in σκω, che hanno l' aoristo
secondo in αν.

Da άω i tempi ha γηράσκω,
Cui unito va διδράσκω
Loro aoristi in αν da δρῆμι
Nasceranno, e da γήρημι.

ESEMPJ.

Γηράσκω, *senesco*, fut. γεράσω, da γηράω · ma l'aor secondo è ἐγήραν, onde nasce l'infin. γηράναι, ed il composto καταγηράναι, il partic. γήρας, αντος, prendendosi da γήρημι, come ἵστημι.

Διδράσκω, *fugio*, fut. primo, διδράσω · aor. primo, ἔδρασα · pass. δέδρακα da δράω · ἀποδιδράσκω, *aufugio*, e διαδιδράσκω, *evado*, hanno i medesimi tempi, che il loro semplice. Si trova ancora δράσω Gion. δρήσω da δράω, onde potrebbesi formare nel desiderat. ἀποδράοι, e in suo luogo Aristotele ha usato Attic. ἀποδρῴη, *aufugeret*.

L'aoristo secondo è ἔδραν, ας, α · così ancora ἀπέδραν, διέδραν, in vece d' ἔδρην, ἀπέδρην, διέδρην · ed alla terza del numero del più anche ἔδραν, ἀπέδραν διέδραν per sincopa di ἔδρασαν ἀπέδρασαν, da δρῆμι.

Negli altri modi quest' aoristo siegue ἵστημι · nel desiderat. δραίην: l'infin. δράναι · partic. δράς, e così de' composti.

REGOLA VI.

De' verbi in σκω, che hanno l'aoristo
secondo in ων.

Seguon ου ἁλίσκω, βρώσκω,
E βιώσκω con γινώσκω·
Tempo in ων da ωμι sorge,
Che l' ὠμέγα sempre porge.

ESEMPJ.

Questi tre verbi hanno altresì i tempi da' verbi in ω pura, ed il loro aoristo secondo esce da verbo in ωμι, che serba da per tutto l' ω.

Ἁλίσκω, *capio*, ovvero ἁλίσκομαι, *capior*, ha da ἁλόω, il fut. ἁλώσω, ed ἁλώσομαι pass. ἥλωκα, e per risoluzione ἑάλωκα · passivo, ἑάλωμαι, ved. Reg. XVI. del Lib. III, facc. 117; onde viene ἅλωσις, *captivitas*, ἁλωτός, *captivus*.

Prende da ἅλωμι (come δίδωμι) l'aoristo secondo, ἥλων, ἑάλων, che conserva l' ω da per tutto, e si conjuga,

Sing.		ἑάλως,	ἑάλω.
Dual.		ἑάλωτον,	ἑαλώτην.
Plur.	ἑάλωμεν,	ἑάλωτε,	ἑάλωσαν.

Il soggiuntivo è ἁλῶ, ἁλῷς, ἁλῷ. desiderat. ἁλοίην, ed ἁλώην · infin. ἁλῶναι · particip. ἁλούς, όντος.

E' degno d'osservazione, che tutti quei tempi, che imitano la conjugazione attiva, si prendono non pertanto in significazione passiva: ciocchè è anche usatissimo ne' composti d' ἵστημι, come καθεστῶσα, *constituta*.

Il suo composto ἀναλίσκω si potrà osservare più avanti Capit. IX, Regola XLI.

Βρώσκω, *comedo* ha da βρόω il fut. βρώσω, e pass. βέβρωκα · si trova anche βιβρώσκω col raddoppiamento, che si conserva nel futuro βιβρώσω. Ha da βρῶμι l'aoristo secondo ἔβρον · leggesi ma rare volte il pass. medio, βέβρωθα, che esce da βρώθω.

Βιώσκω, *revivisco*, vi è in Suida il composto ἀναβιώσκεσθαι · ed ha da βιόω il fut. βιώσομαι · passato βεβίωκα · partic. βεβιωκώς · la terza persona del pass. passivo, ch' è come impersonale, βεβίωται, *vita peracta est*; e 'l partic. τὰ βεβιωμένα, *ciocchè si è fatto in vita*.

Ha da βίωμι l'aor. secondo, ἐβίων · il desiderat. βιοίην, come δοίην, onde viene βιώην, come δώην atticamente; comandat. βίωθι, βιώτω · infin. βιῶναι · partic. βιούς, όντος.

Γιγνώσκω, o γινώσκω γνόω, *cognosco*, prende da γνόω disusato (fatto da νοέω per aggiugnimento della γ, e troncamento dell' ε) futuro primo med. γνώσομαι, passivo, γνωσθήσομαι. pass. attivo, ἔγνωκα, passivo, ἔγνωσμαι · partic. ἐγνωσμένος, *decretus*, *sancitus*; aor. primo del composto, ἐπεγνώσθην · aoristo secondo, ἔγνων, *cognovi*; aor. primo, ἔγνωσαν, *cognoverunt*; soggiuntivo, γνῶ, γνῷς, γνῷ, ec. desiderat. γνοίην, e γνώην · comandat. γνῶθι, γνώτω · infin. γνῶναι · partic. γνούς da γνῶμι. E così ἀναγινώσκω, *lego*, ἀνέγνωκα, ἀνέγνων, ec.

REGOLA VII.

Di τίκτω, *pario*.

Τίκτω vuol quei tempi seco,
Che gli dona il vecchio τέκω.

ESEMPJ.

Annoveriamo quì cogli altri κω questo verbo, perchè la τ, ch' è un elemento apposto, niente conferisce alla formazione.

Τίκτω, *pario*, siegue l'antico τίκω, ond' è uscito, ed ha il fut. τέξω, e τέξομαι · l'aor. primo ἔτεξα · passato, τέτεχα, passivo, τέτεγμαι · aor. secondo attivo, ἔτεκον, med. ἐτεκόμην · passato med. τέτοκα, onde viene τόκος, *partus*, *usura*.

DE VERBI IN νω.

Restringeremo i verbi in νω nelle cinque classi divisate nel Cap. 1. di questo Libro. I, di quei in άνω. II, di quei in αίνω · III, in είνω · IV, in ίνω · V, in νω, preceduto da consonante; e tutte e cinque le spiegheremo nelle seguenti regole.

REGOLA VIII.

De' verbi in άνω.

1. Verbo, ch' esce in άνω in fine,
   Prende i tempi dal suo affine:
   Nascer può da άω, o έω,
   D' αὐξέω αὐξάνω l' uso feo.
2. Altro muta l' ω in άνω,
   E da ἵκω sorge ἱκάνω.
3. La terzultima ν chiede,
   Breve l' altra anche si vede:
   Λήθω λανθάνω ti dà,
   Τεύχω ancor τυγχάνω fa.

ESEMPJ.

1. I verbi in άνω possono uscire da un primitivo in άω, o in έω, e ne prendono i tempi, come

Καθιστάνω, *stabilio*, da καθιστάω · fut. καθιστήσω · passato, καθέστακα, a guisa di καθίστημι.

Κλάνω, *frango*, da κλάω, κλάσω.

Πιπλάνω, *impleo*, da πλάω, ήσω.

Altri prendonsi da' verbi in έω, come

Ἁμαρτάνω, *pecco*, da ἁμαρτέω, fut. ἁμαρτήσω · passato, ἡμάρτηκα · aor. secondo, ἥμαρτον.

Αὐξάνω, *augeo*, da αὐξέω, αὐξήσω, aor. primo, ηὔξησα · passato pass. ηὔξημαι.

Ἀπεχθάνομαι, *odio habeor*, da ἀπεχθέω, ἀπεχθήσομαι.

Αἰσθάνομαι, *sentio*; prende da αἰσθέομαι il fut. αἰσθήσομαι · passato, ᾔσθημαι · aor. secondo, ᾐσθόμην · perchè il verbo αἰσθέω non sarebbe puro dopo la contrazione, donde viene l' infin. αἰσθέσθαι, e il partic. αἰσθόμενος.

Forza è quì osservare, che ἤσθην senza ι sottoscritta viene giusta le regole da ἥδομαι, *oblector*, fut. ἥσομαι · passato, ἧσμαι, ec.

Βλαστάνω *germino*, da Βλαστέω, βλαστήσω · aor. secondo, ἔβλαστον.

Δαρθάνω, *dormio*, da δαρθέω, δαρθήσομαι · passato, δεδάρθηκα, onde si ha καταδαρθηκὼς in Platone senza aumento; l' aor. secondo, ἔδαρθον · infin. δαρθεῖν · partic. δαρθών · ed i Poeti ne fanno la metatesi, ἔδραθον, δραθεῖν, δραθών.

Ἐχθάνομαι, *invideor*, da ἐχθέομαι, ήσομαι.

Ἰζάνω, *sedeo*, da ἰζέω, ἰζήσω.

Κιχάνω, *invenio*, da κιχέω, ήσω, ηκα.

Μανθάνω, *disco*, da μαθέω, μαθήσομαι · passato, μεμάθηκα · aor. secondo, ἔμαθον.

Ὀσφραίνομαι, *odoror*, ha il suo fut. ὀσφρήσομαι da ὀσφράομαι, come ancora l' aor. secondo med. ὠσφρόμην · l' infinit. ὀσφρέσθαι · partic. ὀσφρόμενος.

2. Altri nascono da un verbo in ω non pura, e cangiano soltanto l' ω in άνω, come θηγάνω, *acuo* da θήγω · fut. θήξω · aor. primo, ἔθηξα infin. θῆξαι.

Ἰζάνω, *sido*, da ἵζω · fut. ἵσω, oltre ἰζήσω, da ἰζέω.

Ἱκάνω, *venio*, da ἵκω · fut ἵξομαι · aor. secondo, ἱκόμην.

Ὀπτάνω, *video*, da ὄπτω, o ὄπτομαι · fut. ὄψομαι · passivo, ὀφθήσομαι · aor. primo, ὤφθην.

Alcuni di questi verbi hanno brieve la loro antepenultima, e si formano dal loro aoristo secondo, come

Πυνθάνομαι, *audio*, si fa da ἐπυθόμην, aor. secondo di πεύθομαι, onde viene il futuro primo · πεύσομαι · ma il passato passivo si è πέπυσμαι, in vece di πέπευσμαι · non altrimenti, che τέτυκται in vece di τέτευκται, giusta la Regola LXIII del libro III, facc 181. Da πέπυσται abbiamo ἄπυστος · in Dione, Tucidide, ed altri: così ancora ἄφυκτος per ἄφευκτος *inevitabilis*, da φεύγω, *fugio*.

3. Questi verbi soventi volte prendono altresì una ν, ovvero una γ, o una μ, se la consonante, che siegue, la richiede: a cagion d' esempio da ἥδω, *delecto*, fut. 2, ἄσω, si fa ἀνδάνω, *placeo*; future primo, ἥσω, aor. primo, ἧσα · fut. 2. ἀδῶ · quindi nasce altro verbo circonflesso ἀδέω · futuro, ἀδήσω, giusta la Regola 1; e lo stesso dee dirsi di quei, che sieguono.

Λαγχάνω, *sortior*, da λήχω · futuro primo, λήξω, e λήξομαι, ovvero λάξομαι · aoristo secondo, ἔλαχον · futuro secondo, λαχῶ · passato att. εἴληχα Att. per λέληχα · quindi il passivo, εἰληγμένος, *sorte ductus*: ma il passate med. λέλογχα esce regolarmente da λέγχω.

Λαμβάνω, *accipio*, da λήβω · fut. λήψομαι, passato, εἴληφα · aoristo secondo, ἔλαβον · onde si fa λαμβάνω.

Λανθάνω, *lateo*, da λήθω · futuro primo; λήσω, aor. secondo, ἔλαθον · pass. med. λέληθα, passivo; λέλησμαι, poet. λέλασμαι, *abolitus sum*.

Λιμπάνω, *relinquo*, fut. primo, λείψω, ec. da λείπω.

Πανθάνω, *patior*, da πήθω · ved. πάσχω nella Regola XXVIII, che siegue.

Χανδάνω, o χανδάω, *capio*, fut. primo, χαδήσω, preso da χαδέω · aoristo secondo, ἔχαδον, da χάζω.

Inoltre ει, ed ευ perdono la prepositiva, λιμπάνω, *linquo*, da λείπω · fut. λείψω, aor. secondo, ἔλιπον.

Φυγγάνω, *fugio*, da φεύγω · fut. primo, φεύξω · aor. secondo, ἔφυγον.

Τυγχάνω, *sum*, *consequor*, da τεύχω, fut. primo, τεύξομαι · aor. secondo, ἔτυχον · passato, τετύχηκα · onde esce un nuovo tema τυχέω · Quando significa *sum*, non ha il futuro τεύξομαι, perchè allora si usa ἔσομαι, da εἰμί, *sum* ovvero γενήσομαι, da γίνομαι, *fio*; ha però gli altri tempi da τυγχάνω.

Ἐρυγγάνω, *eructo*, da ἐρεύγω], ἐρεύξομαι · aoristo secondo, ἤρυγον.

REGOLA IX.

Di φθάνω, *praevenio*.

Φθάνω da φθάω prende i tempi,
O da φθῆμι, ve gli esempj.

ESEMPJ.

Φθάνω, *praevenio*. giusta la Regola precedente, ha da φθάω, il fut. φθάσω · l' aoristo primo, ἔφθασα · passato, ἔφθακα · partic. ἐφθακώς

All' incontro prende l' aoristo secondo ἔφθην da φθῆμι antico, onde viene il congiuntivo φθῶ, φθῇς, φθῇ · il desiderat. φθαίην · partic. φθάς · nel medio ἐφθάμην, φθαίμην, φθάσας, φθάμενος.

REGOLA X.

De' verbi in αίνω.

1\. Verbi in αίνω, io t' assicuro,
Ch' hanno i tempi dall' ω puro,
2\. Altri da se stessi gli hanno,
3\. Doppj altri ne vorranno.

ESEMPJ.

1\. Molti verbi in αίνω prendono i tempi da' primitivi in έω, o in άω, come

Ἐριδαίνω, *provoco*, fut. secondo ἐριδήσω · fut. secondo · ἐριδῶ, viene da ἐρίζω.

Λυσσαίνω, *furor*, da λυσσάω ha il fut. λυσσήσω.

Οἰδαίνω, *intumeo*, da οἰδέω esce il fut. οἰδήσω · aoristo primo, ᾤδησα.

Ὀλισθαίνω, *cado*, *labor*, da ὀλισθέω, ha il fut. ὀλισθήσω · aor. primo, ὠλίσθησα · aor. secondo, ὤλισθον.

Ὀσφραίνομαι, *olfaceo*, da ὀσφράνομαι · fut. ὀσφρήσομαι · aor. secondo, ὠσφρόμην · infin. ὀσφρέσθαι · partic. ὀσφρόμενος.

I seguenti sono eccettuati da questa regola, e prendono i tempi da se medesimi secondo l' analogia.

Δραίνω, fut. δρανῶ da δράω, *facio*.

Θερμαίνω, fut. θερμανῶ · aoristo secondo, ἐθέρμανα, o ἐθέρμηνα, *calefacio*.

Φαίνω, fut. φανῶ da φάω, *splendeo.*

Χαίνω, fut. χανῶ da χάω, *hio.*

Τιταίνω, fut. τιτανῶ da τείνω, *extendo.*

Τετραίνω, o τετραίνω, *perforo*, fut. τετρανῶ, onde è l'aor. primo τέτρηνε in Omer. per τέτρανε · infin. τετρῆναι in Esichio in vece di τετρᾶναι, che si legge in Teofr. partic. τετρήνας, nel pass. τετρανθείς in Suida: è formato da τράω, o da altro verbo simile; vi s' osserva il raddoppiamento, come ne' verbi in μι.

Altri escono in άνω, ed αίνω, come οἰδάνω, ed οἰδαίνω da οἰδέω, *intumesco.*

3. Alcuni hanno doppio passato, e futuro, prendendoli da un verbo in έω, e formandoli da se medesimi secondo la propria analogia, come

Κερδαίνω, *lucror*, ha da κερδέω, κερδήσω, κεκέρδηκα. da se stesso κερδανῶ, κεκέρδακα · aor. primo ἐκέρδανα ·

Ἐρυθαίνω, *rubefacio*, ha da ἐρυθέω, ήσω, ηκα, ημαι, onde viene ἐρύθημα, *rubor*: prende da se stesso, ἐρυθανῶ, e nel partic. l' aor. primo, ἐρυθήνας Attic. in Esich. per ἐρυθάνας.

REGOLA XI.

De' verbi in είνω.

Se più sillabe είνω ga,
Prende i tempi, onde uscirà.

ESEMPJ.

I verbi di più sillabe in είνω hanno i tempi, onde derivano; come φαείνω, *luceo*, da φαίνω · ἀλεείνω, *evito*, da ἀλεύω · ἐρεείνω, *interrogo*, da ἔρομαι, ec.

I dissillabi ordinariamente sono regolari, come θείνω, *percutio*, fut. θενῶ · κτείνω, *occido*, κτενῶ · τείνω, *tendo*, τενῶ, ec.

Antesignano n' eccettua soltanto due, o tre, come εἵνω, *induo*; σείνω, σείνομαι, *laedo.*

REGOLA XII.

De' verbi in ίνω, ed ύνω.

Ι'νω, ed ύνω dall' ω pura
Danno a' tempi la figura.

ESEMPJ.

I verbi in ίνω formano i loro tempi da' verbi in ίω, comechè non sieno in uso.

Τίνω, *solvo*, da τίω, fut. τίσω.

Φθίνω, *corrumpo*, da φθίω · aor. primo, ἔφθισα · passato passivo, ἔφθιμαι.

Quegl' in ύνω formansi della stessa maniera, come

Δύνω, *subeo*, fut. δύσω · passato, δέδυκα · aor. secondo, ἔδυν preso da δῦμι.

Ἱδρύνω, *colloco*, da ἱδρύω · fut. ἱδρύσω · aor. ἵδρυσα, onde leggiamo in Platone ἵδρυσε.

REGOLA XIII.

D' ἐλαύνω, *agito*.

Voci da ἐλάω come fonte
Trae ἐλαύνω, e son ben conte.

ESEMPJ.

Ἐλαύνω formato da ἐλάω, (onde prima è uscito ἐλαύω, poi in aggiungendo una ν, ἐλαύνω) prende il fut. primo, ἐλάσω · l' aor. primo ἤλασα, o senz' aumento ἔλασα, terza persona ἔλασαν, o ἔλσαν, *coegerunt*: il passato, ἤλακα, Att. ἐλήλακα · pass. imperfetto, ἐληλάκειν, terza plur. ειςαν, o εσαν · partic ἐληλακώς · passato passivo, ἤλαμαι, o ἤλασμαι, contra quello, che insegna Scotto: dalla prima viene l' aor primo, ἠλάθην, e dalla seconda voce, ἔλασμα, *lamina*.

REGOLA XIV.

Del verbo ἱκνέομαι, *pervenio*.

Ἵκομαι ἱκνέομαι imita,
Onde ἵξομαι, e ἷγμαι addita.

ESEMPJ.

Ἱκνέομαι, o ἱκνοῦμαι, *pervenio*, acquista i tempi da ἵκομαι · fut. ἵξομαι · passato, ἷγμαι · pendente, ἱκόμην · nell' infin. ἱκέσθαι · partic. ἱκόμενος · Così ancora, ἀφικνοῦμαι, *advenio*; ἀφῖγμαι · ἀφῖκτο Plut. *venerat*; ἀφικόμην, ec.

REGOLA XV.

De' verbi in νω non puri.

Primitivo di νω impuro
Sarà a te scopo sicuro;
Δήξω ha, e δέδηχα seco,
Ἔδακον, δάκνω da δήκω.

ESEMPJ.

I verbi in νω non puri hanno la stessa analogia de' precedenti, regolandosi, e conformandosi sempre col primitivo, così

Δάκνω, *mordeo*, uscendo da δήκω, ne ha il futuro primo attivo, δήξω, e 'l passivo, δήξομαι · aor. primo, ἐδήχθην · passato, δέδηχα, onde viene il passivo, δέδηγμαι · l' aor. secondo, ἔδακον, ec.

Μίμνω, *maneo*, siegue μένω, onde abbiamo il passato med. μέμονα, Libro III, Regola LXIII, facc. 181. Γίγνομαι, ved. il Cap. segn. imita γίνω. Πίτνω, *cado*. si conforma con πέτω. Πέφνω poet siegue φένω, *occido*, ec.

REGOLA XVI.

De' verbi in νύω, o νυμι,

Degl' in νύω il tema avrai,
Se la fine in ω lor dai.

ESEMPJ.

I verbi in νύω, e νυμι, ovvero con due νν in ννύω, o ννυμι hanno i tempi da' loro primitivi, che di leggieri si possono rinvenire in cangiando queste sillabe in ω, e si vedrà, che taluni di questi verbi escono dagl' in άω, έω όω, o con semplice ν, o con raddoppiarla.

Il raddoppiamento s' osserva in questi,

πετάω,	πεταννύω	o πετάννυμι,	*extendo.*
κεράω,	κεραννύω,	o κεράννυμι,	*misceo.*
κορέω,	κορεννύω,	o κορέννυμι,	*verro.*
σβέω,	σβεννύω,	o σβέννυμι,	*extinguo.*

I verbi in όω mutano l' ο in ω, come

ζόω,	ζωννύω,	o ζώννυμι,	*cingo.*
χρόω,	χρωννύω,	o χρώννυμι,	*coloro.*
χόω,	χωννύω,	o χώννυμι,	*aggerem educo.*
ῥόω,	ῥωννύω,	o ῥώννυμι,	*roboro.*

Alcuni nascono da dissillabi in γω, κω, χω, come

ζεύγω,	ζευγνύω,	o ζεύγνυμι,	*jungo.*
δείκω,	δεικνύω,	o δείκνυμι,	*ostendo.*
ἄχομαι,	ἄχνυμαι,		*doleo.*

Si dirà lo stesso d' εἴργνυμι, *claudo*; μίγνυμι, *misceo*; μόργνυμι, o ἰμόργνυμι, *abstergo*; οἴγνυμι, *recludo*, ec.

Ve n' ha altri, che forse anticamente avevano i loro primitivi, che ora si leggono in σσω, o in ττω, come πήσσω, πήγνυω, πήγνυμι, *compingo*; ῥήσσω, ῥηγνύω, ῥήγνυμι, *frango*; φράσσω, φρασσύω, φράγνυμι, *claudo*: e loro tempi si formano giusta l' analogia di πήγω, πλήγω, ῥήγω, φράγω.

Ἄγνυμι può uscire da ἄγω, o ἄσσω secondo l' Etimologista, onde si ha il composto κατάσσειν in Artemidoro.

Quegl' in ρω sono regolari.

Ὄρω,	ὀρνύω,	ὄρνυμι,	*amoveo.*

REGOLA XVII.

Di alcuni verbi particolari in νύω, o νυμι.

1. Ma da κτείνω sia κτίννυμι,
E da πταίρω fa πτάρνυμι.
2. Ti sarà ancor permesso
Verbi far da un circonflesso

ESEMPJ.

1. Anche questi hanno i tempi da' primitivi, e il dittongo perde la seconda vocale, così.

κτείνω,	κτίννυμι	*occido.*
πταίρω,	πτάρνυμι,	*sternuto.*

2. Non pochi prendono i tempi da un verbo circonflesso, onde sono formati: inserendo la sillaba νυ avanti μι,

στορέω,	στορῶ,	στόρνυμι,	*sterno.*
θορέω,	θορῶ,	θόρνυμαι,	*salio.*
ὀμόω,	ὀμῶ,	ὄμνυμι,	*juro.*

Ovvero apponendo la sola υ,

κινέω,	κινῶ,	κίνυμι,	*moveo.*

Ἄρνυμαι, *muto*, viene o da αἴρω, *tollo*, (come πτάρνυμαι da πταίρω) ovvero da αἱρέομαι, αἱροῦμαι, *capio*; siccome da θοροῦμαι nasce θόρνυμαι.

Dunque tutti i verbi di queste due Regole antecedenti hanno una doppia, o semplice ν avanti ύω.

Si trova qualche verbo, che termina altrimenti, e noi ne formiamo la Regola seguente.

REGOLA XVIII.

Del verbo ὀλλύω, o ὄλλυμι.

1. Ὀλλύω, e ὄλλυμι 2. con sua prole
D' ὀλέω i tempi prender suole.

ESEMPJ.

1. Ὀλλύω, o ὄλλυμι, *perdo*, viene da ὄλλω, futuro ὀλῶ, onde deriva il circonflesso ὀλέω, e quindi il futuro, ὀλέσω, e 'l passato, ὤλεκα, Attic. ὀλώλεκα · l' aoristo secondo, ὦλον · medio, ὠλόμην · infinito, ὄλεσθαι · participio, ὀλόμενος · il passato medio, ὦλα, Attic. ὄλωλα.

2. Così ancora nel suo composto ἀπολλύω, e ἀπόλλυμι, futuro, ἀπολέσω · aoristo secondo, ἄπωλον, ec.

Osservazione.

Sembra, che ἔρυμαι esca per sincopa da ἐρύομαι, *servo*, e quindi il futuro, ἐρύσομαι.

Ἴδρυμαι può prendersi per lo passato non solamente perchè significa *situs sum*, ma ancora perchè ἱδρῦσθαι, ed ἱδρυμένος hanno l' accento di questo tempo, non del presente.

Posto ciò, è facile il pensare la maniera di formare, e conjugare i verbi in μι· È solo necessario sapere, quali de' loro tempi sieno in uso, ciò, che noi abbiamo insegnato facc. 258. n. IV.

CAPITOLO VIII.

De' verbi, che prendono i tempi da' sinonimi,
o della medesima significazione: de' quali
alcuni si possono considerare come
primitivi, ovvero derivativi.

REGOLA XIX.

Del verbo ἀγορεύω, *eloquor*.

1. Ἀγορεύω i tempi suoi
Prende d' ἔπω, 2. e l' aumento
Hai in ει· 3. e se tu vuoi
Da ῥέω avergli, è pur contento.

ESEMPJ.

1. Ἀγορεύω, ha regolarmente il suo futuro primo, ἀγορεύσω, e l' aoristo primo, ἠγόρευσα.

2. Da ἔπω disusato nel presente prende l' aoristo primo, εἶπα, e l' aoristo secondo, εἶπον, *dixi*, che serba in ogni modo l' aumento, come nel comandativo, εἰπέ, *dic*; nel participio, εἰπών, *qui dixit*.

3. Ha da ἐρέω, onde si fa per apocope ῥέω, *dico*, il futuro, ῥήσω, o ἐρήσω, disusato, onde abbiamo il passato εἴρηκα (l' aumento per ει, come quei della Regola XI del Libro III, facc. 114) passivo, εἴρημαι, o ἔῤῥημαι· futuro passivo, ῥηθήσομαι e in Tucid. aoristo primo, εἰρήθην, e togliendo la ι, ἐρήθην, o raddoppiando la ρ, ἐῤῥήθην, come formandosi da ῥέω, ῥήσω· e similmente ἐῤῥέθην per un' ε nella penultima.

Da questo verbo son nati assai nomi, come ῥῆμα, *verbum*; ῥῆσις, *sententia*; ῥήτωρ, *orator*.

REGOLA XX.

Del verbo αἱρέω, *capio*.

1. Prende i tempi αἱρέω da se
2. D' ἕλω l' uso altri gli diè.

ESEMPJ.

1. Αἱρέω, o αἱρέομαι, *capio*, fa regolarmente il futuro, αἱρήσομαι· il passato ᾕρημαι. l' aoristo primo, prende ε in vece dell' η nella penultima ᾑρέθην, come anche nel futuro primo, αἱρεθήσομαι, ved. Lib. III, Reg. LVI, facc. 164.

Ha oltresì da ἕλω, *capio*, l' aoristo primo εἷλον, onde nasce l' infinito ἑλεῖν · nel medio, εἱλόμην, ἑλέσθαι, ἑλόμενος · l' aoristo primo εἷλα appena si trova; si legge però εἱλάμην nel medio.

REGOLA XXI.

De' verbi ἀλινδέω, e κυλινδέω, *volvo*.

Da ἀλίω ἀλινδέω i tempi chiede:
A κυλινδέω è liberale
Anche κυλίω, e ne concede,
La bisogna essendo uguale.

ESEMPJ.

Ἀλινδέω, *volvo* fa regolarmente il futuro, ἀλινδήσω· ma prende altresì ἀλίσω da ἀλίω primitivo.

Κυλίνδω, o δέω suo sinonimo, fa anche, κυλινδήσω, e κυλίσω da κυλίω.

Così ancora i composti, ἐξήλικας in Aristof. *evolvisti*; ἐξαλίσας, lo stesso Comico.

REGOLA XXII.

Del verbo βαίνω, *vado*.

1. Dall' antico βάω a βαίνω
Tutti quasi i tempi sieno;
2. βίβημι altri trarrà,
3. O per sincopa gli averà.

ESEMPJ.

1. Βαίνω, *vado*, siegue la regola de' verbi in αίνω del Cap. preced. Reg. X, prendendo da βάω primitivo il futuro βήσω, ὁ βήσομαι· l' aoristo primo, ἐβησάμην · il passato, βέβηκα, per sincopa βέβαα, plurale βέβαμεν per βεβήκαμεν· pass. imperfetto, ἐβεβήκειν, ed ἐβεβάειν, terza plurale ἐβεβάεισαν per sincopa, e senz' aumento βέβασαν, *introiverant*; passato passivo βέβημαι. Vuole anche da se βέβαμμαι, ovvero βέβασμαι per la Regola XLIX, Libro III, facc. 158, e l' aoristo primo passivo, ἐβάνθην, onde si ha, παρεβάνθην, συνεβάνθην in Dione Cassio. Da se anche prende il pendente ἔβαινον, e 'l composto συνέβαινε in Dione *eveniebat*: si legge similmente βαῖνε senz' aumento, *incedebat*.

2. Da βίβημι (onde viene βιβάς in Omer. come ἱστάς) ha l' aoristo l' aoristo secondo, ἔβην, come ἔστην da ἵστημι, e senz' aumento, βῆν, βῆς, βῆ · terza duale, βήτην, Dor. βάτην · terza plurale ἔβησαν, sen-

z' aumento, βῆσαν, per sincopa βάν· così ancora ne' composti ἀναβαίνω, *ascendo*, καταβαίνω, *descendo*, ἀνέβην, κατέβην, ec.

Il comandativo è βῆθι, *vade*; ἔμβηθι, *ingredere*, Luciano, come στῆτι, o similmente βᾶθι, onde si fa ἀνάβαθι, *ascende*, κατάβαθι, *descende*, come φάθι, *dic*, σύμφαθι, *confitere*.

3. Si fa spesso una sincopa, βᾶ, βάτω, *i, ito*, per βῆθι, βήτω· ἀνάβα, κατάβα, ἔμβα, ec. come ἀνάστα per ἀνάσταθι, *surge*.

Nel participio del passato si dice anche βεβώς, ῶτος, *qui ascendit*, Plutarco, per βεβαώς, come ἑστώς per ἑσταώς.

REGOLA XXIII.

Del verbo γίγνομαι, o γίνομαι, *sum*.

Γεννάω, γενέομαι, γένω
Fonti tre, onde γίνομαι ha
I suoi tempi numerosi:
Porli tutti in verso io peno,
A chi scernerli saprà,
Non saran suoi tempi ascosi.

ESEMPJ.

Tre verbi antichi è necessario distinguere, γένω, γενέομαι, γεννάω, e da tutti e tre γίνομαι, che è in uso, ha preso qualche tempo; quindi secondo la figurativa, che si vede, si ridurrà facilmente il tempo ad uno di questi tre temi, siccome andremo divisando.

Γίνομαι *sum*, *nascor*, esce da γένω, e si fece prima γίνω, e γίνομαι, cambiando l' ε, in ι· poi aggiungendovi una γ, si è detto anche γίγνομαι siccome in latino da *geno*, onde viene *genui*, si è fatto *gino*, e poi *gigno*. Così ancora per lo cambiamento dell' ε in ι, da μένω, si fa μίμνω, *maneo*; da πέτω, πίπτω, *cado*; e per l' aggiunzione della γ da γινώσκω, si forma anche γιγνώσκω, *cognosco*: come in Latino da *nosco*, è uscito *cognosco*.

Prende da γένομαι, o γένω l' aoristo secondo, ἐγενόμην, ἐγένου, ἐγένετο, e per sincopa ἔγεντο, *natus est*; passato medio, γέγονα, e l' aoristo primo, ἐγεινάμην, onde si ha γείνατο, Gion. per ἐγείνατο· vedi libro III, Regola XX, facc. 121.

Dal secondo verbo γενέομαι esce il futuro primo medio, γενήσομαι· futuro primo passivo, γενηθήσομαι· aoristo primo, ἐγενήθην· passato, γεγένημαι aoristo primo medio, ἐγενησάμην.

Si dice ancora γεννάω, *genero*, onde leggiamo l' aoristo primo, ἐγέννησα· medio ἐγεννησάμην, ήσω, ήσατο, e per sincopa ἐγέννω, ἐγέννατο, o secondo i Gioni γέννατο, come si è detto di γείνατο.

REGOLA XXIV.

Del verbo ἔρχομαι, *venio*.

1. Ἔρχομαι ha d' ἐλεύθω il loco,
Perchè questo si usa poco;
Non così degli altri tempi,
Come vedi negli esempj,
Che da ἐλεύθω son formati,
Ancorchè sien raddoppiati.

ESEMPJ.

1. Ἔρχομαι, *venio*, usurpa i tempi del verbo inusitato ἐλεύθω, futuro, ἐλεύσομαι · participio, ἐλευσόμενος · passato, ἤλευθα, il passivo sarebbe ἤλευμαι, onde viene il gerondivo μετελευτέος · aoristo secondo è ἤλυθον ne' Poeti, e per sincopa in prosa ἦλθον, così ἔλθοιμι, ἐλθὲ · ἐλθεῖν, ἐλθών · il passato medio, ἤλυθα · passato imperfetto, ἠλύθειν ·

2. Gli Attici usano il raddoppiamento in tutti i passati, ἐλήλυκα, ἐληλύκειν, ἐλήλυθα, ἐληλύθειν · Ved. Libro III, Regola XVII, facc. 119.

REGOLA XXV.

Del verbo ἐστίω, *manduco*.

Di prole orbo ἐστίω io vedo,
Ma l' adotta da φάγω, e ἔδω.

ESEMPJ.

Ἐστίω, *manduco* ha da ἔδω il passato medio, ἦδα, Attic. ἔδηδα, secondo la Regola XVII del Libro III, facciata 119; e similmente l' attivo ἔδηκα, ed aggiungendo δο, ἐδήδοκα, che è quasi il solo in uso: se non s' ama piuttosto con Eustazio trarlo da ἐδόω, onde verrebbe, ἤδοκα, Atticamente ἐδήδοκα. Quindi derivasi regolarmente il passato passivo ἐδήδομαι, ma si legge anche ἐδήδεσμαι, onde abbiamo ἔδεσμα, *edulium*; ἐδεστός, *esculentus*, e simili. Nel participio, ἐδηδεσμένος, *manducatus*. Si truova inoltre il futuro, ἐδοῦμαι, onde viene προκατεδοῦμαι in Luciano, *ante manducabo*; o ἔδομαι, come πίομαι.

Si serve anche de' tempi del verbo φάγω, futuro, φαγοῦμαι, o φάγομαι · aoristo secondo, ἔφαγον, o senz' aumento φάγον.

REGOLA XXVI.

Del verbo ἔχω, *habeo*.

1. Ἔχω da se stesso prende
Certi tempi, o gli attende
2. Dall' antico σχέω, o 3. σχῆμι,
Che gli sono amici temi.

ESEMPJ.

1. Ἔχω, *habeo*, ha da se medesimo il pendente εἶχον, coll' aumento per ει, secondo la Regola XI del Libro III. facc. 114, e senz' aumento ἔχον · il futuro, ἕξω coll' aspirazione densa, Regola XXXI, Libro III, facc. 133; medio, ἕξομαι · indi viene παρέξηται aoristo primo del congiuntivo in Cebete.

2. Prende da σχέω, il futuro σχήσω, il passato, ἔσχηκα, l' aoristo

secondo, ἔσχον, e nel medio, ἐσχόμην, onde abbiamo ἠνεσχόμην, *sustinui*; ma ἰσχόμην, *me cohibebam*; viene da ἴσχω, *cohibeo*. Il comandativo è σχέ, onde abbiamo πάρασχε, *praebe*; κάτασχε, *compesce*; nel medio, σχοῦ, indi ἀπόσχου, *abstine*.

3. Da σχέω esce σχῆμι, o ἴσχημι, e quindi il comandativo σχές, ἐπίσχες, *attende*; πρόσχες, *adverte*, come φρές, *fer* da φρῆμι · σπές, *dic*, o *sequere* da σπῆμι · e θές da τίθημι, ec. Il passato passivo, ἔσχεμαι, ἔσχεσαι, ἔσχεται, onde nasce σχετός, *tolerabilis*, e 'l composto ἄσχετος, *intolerabilis*; σχέσις, *habitus*; l' aoristo secondo passivo ἐσχέθην ha la stessa origine.

Da ciò comprendési, che gli aoristi, i quali hanno un' ε nella penultima εὑρέθην, ἡρέθην, ἐπῃνέθην, ἐῤῥέθην, ec. si possono formare regolarmente dal passato passivo de' verbi in μι · e similmente, che i nomi verbali, i quali hanno la vocale lunga, escono da' circonflessi: all' opposto i nomi colla brieve l' abbiamo da' verbi in μι, che siccome abbiamo osservato, hanno la brieve nella penultima del passato passivo, onde nascono tali nomi. Così, σχῆμα *figura*, *forma*, viene da ἔσχημαι, passato da σχέω · e σχέσις, *animi habitus*, *dispositio* si ha da ἔσχεμαι passato passivo di σχῆμι · ἅλωσις, *captivitas*, ed ἁλωτός, *captivus*, da ἑάλωμαι, *captus sum*, passato passivo d' ἁλόω δόσις, *donum*, da δέδομαι, *donatus sum*, passato passivo da δίδωμι.

REGOLA XXVII.

Del verbo θνήσκω, *morior*.

1. Θνήσκω gode di tre temi,
2. Θείνω, 3. θνάω, e 4. τέθνημι,
E da questi esso ripiglia
La de' tempi ampia famiglia.

ESEMPJ.

1. Θνήσκω, *morior*, viene dal futuro di θνάω, θνήσω · ha primieramente da se il futuro, θνήξω, e 'l futuro prossimo τεθνήξομαι, conjugato per ει, τεθνήξει, per l' analogia della Regola XLVI, Libro III, facc. 155.

Questi futuri si formano regolarmente, se non che si toglie la σ per ragione della ξ, che siegue, θνήξω, e non θνήσξω · siccome si fa da διδάσκω, διδάξω, e non διδάσξω, per rendere agevole la pronunzia.

2. Ha da θείνω l' aoristo secondo ἔθανον, e 'l futuro secondo θανοῦμαι.

3. Da θνάω suo primitivo abbiamo il futuro θνήσω · il passato τέθνηκα, e τέθναα, come βέβηκα, βέβαα, *ivi* ἕστηκα, ἕσταα, *steti*; e quindi potrebbe derivarsi la terza plurale τεθνᾶσι per sincopa di τεθνάασι · e anche l' infinito, τεθνᾶναι con un' ᾶ circonflessa per τεθναέναι.

I Beozj usavano il passato coll' ει, τέθνεικα, onde si legge il participio τεθνεικώς, e tolta la ι, τεθνεώς, e ne' Poeti τεθνηώς, *mortuus*.

4. Si dice ancora τέθνημι, prendendo il raddoppiamento coll' ε, e si conjuga, come ἵστημι, onde può uscire la terza persona plurale τεθνᾶσι · come ἱστᾶσι se non piace piuttosto trarla dal passato, siccome si

è detto. Il comandativo si è τέθναθι· desiderativo, τεθναίην· infinito, τεθνάναι· participio, τεθνάς·

REGOLA XXVIII.

Del verbo πάσχω, *patior*.

1. Πάσχω tempi da se ha,
2. O da πήθω se li reca;
3. Πανθάνω πέπονθα fa;
4. Cria παθέω πεπάθηκα.

ESEMPJ.

1. Πάσχω, *patior*, pendente, ἔπασχον, Dione Cassio: futuro, πείσομαι, in vece di πήσομαι, mutando l'η in ει da πήθω, onde ha alcuni tempi.

Forza è avvertire, che πείσομαι, *credam*, *obediam*, viene da πείθομαι passivo di πείθω, *persuadeo*.

2. L'aoristo secondo ἔπαθον formasi da πήθω avente il futuro secondo, παθῶ· infinito, παθεῖν· participio, παθών.

3. Πανθάνω da πέπονθα, *tuli*, come λέλογχα derivasi da λαγχάνω· e questo sembra assai conforme all'analogia, cangiandosi non rare volte l'α in ο· quindi leggiamo, che Epicarmo nell'Etimolog. dice, πέποσχε, per πέπασχε, *passus est*; vedi la Regola LXIII del Libro III, facc. 180.

4. Da παθέω ritroviamo πεπάθηκα. E si può dire altresì, che πέπονθα sia passato medio, con aggiungervi la θ vegnente da πονέω, in vece di πέπονα, *laboravi*, così ancora il participio πεπονθώς ότος, *qui angitur*.

REGOLA XXIX.

Del verbo πέπτω, o πέσσω, *coquo*.

Da quel πέπτω, che si schiva,
Πέττω, i germi suoi ravviva.

ESEMPJ.

Πέσσω, Attic. πέττω, *coquo*, prende dal vecchio verbo πέπτω il futuro primo, πέψω· l'aoristo primo, ἔπεψα· nel passivo, πέπεμμαι, ἐπέφθην, πεφθήσομαι.

REGOLA XXX.

Del verbo πίνω, *bibo.*

1. Con πίω πίνω insiem si mesce,
   Onde πίομαι, ed ἔπιον esce;
2. Da πόω πώσω esso riceve
   Anche πέπομαι coll' ο breve;
Πῖθι, e πῶθι imperativo
   Da πῖμι, e πῶμι il derivo.

ESEMPJ.

1. Πίνω uscendo da πίω, *bibo*, ha regolarmente il futuro, πιοῦμαι, ond' è πιεῖσθαι. Ma ancora πίομαι, πίεσαι, *bibam*, e l' aoristo secondo, ἔπιον, *bibi*; come φάγομαι, ἔδομαι, εσαι, *manducabo*, vedi la Regola xxv, facc. 283.

2. Da πόω troviamo il futuro πώσω, nel passato attivo, πέπωκα· nel passivo però si fa πέπομαι per un' ο giusta l' analogia de' verbi in μι· quindi abbiamo, πόμα, e πόσις, *potus*, ed altri derivati simili; il futuro primo, ποθήσομαι· aoristo primo, ἐπόθην.

3. Ha ancora il comandativo πῶθι, onde il composto σύμπωθι, *compota*; siccome leggesi πῖθι da πῖμι.

REGOLA XXXI.

Del verbo πίπτω, *cado.*

Se di πίπτω io m' acqueto
Di saver suoi antichi fonti,
Che son πτόω, πεσέω, πέτω,
N' avrò i tempi chiari, e conti.

ESEMPJ.

Πίπτω, *cado*, siegue πέτω suo primitivo, che farebbe nel futuro πέσω non usato, ma n' abbiamo l' aoristo primo, ἔπεσα.

Da quest' istesso futuro si fa un nuovo tema πεσέω, onde si prende altro futuro, πεσοῦμαι· l' aoristo secondo, ἔπεσον, giusta la Regola xx del Libro III, facc. 195: desiderativo πέσοιμι· infinito, πεσεῖν· participio, πεσών, όντος· e secondo alcuni anche il futuro, πεσήσω, ed aoristo ἐπέσησα, e dicono ἔπεσα, esser fatto per sincopa: indi altresì nasce τὸ πέσημα, *casus*, *ruina*.

Vedesi inoltre da πτόω, il futuro, πτώσω, e 'l passato πέπτωκα col participio πεπτωκώς, e per sincopa πεπτώς, ῶτος, πεπτῶσα, ης, come ἑστώς, ῶτος, e con immettervi un' ε, πεπτεώς.

Osservazione.

Per θάπτω, βάπτω, ed altri uscenti πτω, ved. il Libro III; Regola XXXIII, facc. 127.

REGOLA XXXII.

Del verbo ῥέω, *fluo*.

Ῥεύω, e ῥυέω a ῥέω han dati
Pochi tempi raddoppiati,
Ῥεύσω, e ἔῤῥευσα si ha preso,
Ἐῤῥύηκα con ῥυήσω.

ESEMPJ.

Ῥέω, *fluo*, prende dal verbo Eolico ῥεύω il futuro, ῥεύσω, e l' aoristo primo, ἔῤῥευσα poco usato; participio, ῥεύσας. Ved. Libro III, Regola XXX, facc. 174.

Ha da ῥυέω, il futuro primo, ῥυήσω poco in uso: futuro medio, ῥυήσομαι · passato attivo, ἐῤῥύηκα.

Ἐῤῥύην è pendente, ovvero aoristo secondo attivo di ῥύημι · può essere altresì l' aoristo secondo passivo di ῥυέω, benchè ῥυῶ dopo la contrazione sia in ω pura: si darà lo stesso dell' infinito, ῥυῆναι, e del participio ῥυείς.

Ῥυῶ potrebbe essere o il futuro secondo attivo di ῥεύω, *fluo*, o il presente del congiuntivo di ῥύημι, ovvero l' aoristo secondo del congiuntivo attivo, o passivo del medesimo verbo; ῥυήσομαι è o futuro secondo passivo, o futuro primo medio dello stesso ῥύημι.

I composti sieguono il loro semplice, come ἐπιῤῥέω, *influo*; διαῤῥέω, *diffluo*; ne' quali si osserva, che la ρ si raddoppia della stessa maniera, che l' aumento sillabico; ved. la Regola VII. del Lib. III, facc. 110; ciocchè avviene in tutte le preposizioni, che terminano in vocale, come ῥήγνυμι, *rumpo*, καταῤῥήγνυμι, *diffringo*; ῥῆξαι, *rupisse*, περιῤῥῆξαι, *dirupisse*.

Imperciò καταῤῥάκτης, *cataracta*, verrà da ῥάσσω, *caedo*; onde si fa καταῤῥάσσω, *in praeceps ruo*; ma καταράκτης, che anche dicesi, e significa *vectis*, *quo porta obfirmatur*, siccome la voce precedente verrà da ἀράσσω, lo stesso, che ῥάσσω, onde si fa καταράσσω, per una ρ sola, e si dice anche ἀῤῥάσσω, e 'l composto συναῤῥάσσω · perchè συῤῥάσσω esce dal tema ῥάσσω.

REGOLA XXXIII.

Del verbo σεύω, *excito*.

1. Da se σεύω ha dei germogli,
4. O da σύω tu li raccogli.

ESEMPJ.

1. Σεύω, o σεύομαι, *excito*, da se stesso il futuro, σεύσω, e l' aoristo ἔσευα per ἔσευσα, e ne' Poeti ἔσσευα, nel medio, ἐσσευάμην. Ved. Regola XXXIV, Libro III, facc. 178.

2. Prende altresì da σύω, ἐσυόμην · terza persona, ἐσύετο, per sincopa, ἔσυτο · il passato passivo, το · σέσυμαι, e per metatesi, ἔσσυ-

μαι, ed inoltre ἐσσευμαι · l' aoristo primo, ἐσύθην · ἐσσύθην ne' versi: l' infinito, συθῆναι · participio, συθείς, concitatus.

REGOLA XXXIV.

Del verbo τέμνω, seco.

1. Da se τέμνω, io risego,
Ti dà ἔταμον per norma;
2. Tempi prende d' altra forma
Dal vieto verbo τμήγω.

ESEMPJ.

1. Τέμνω, *seco*, vuole da se l' aoristo secondo, ἔτεμον, ed ἔταμον · infinito, τεμεῖν, e ταμεῖν · participio, τεμών, e ταμών.

2. Il passato τέτμηκα, e passivo, τέτμημαι escono da τμάω, fatto forse dal futuro ταμῶ per metatesi. Inoltre prende da τμήγω il futuro primo, τμήξω, e l' aoristo secondo, ἔτμαγον · participio, τμαγείς dall' aoristo passivo ἐτμάγην. Così da questo stesso τμήγω viene il composto ἀποτμήγουσι, *incidunt*, in Omero.

REGOLA XXXV.

Del verbo τρέχω, curro.

1. Scarco τρέχω di sua prole,
2. A δρέμω, e 3. δραμέω la invole.

1. Τρέχω, *curro*, futuro, θρέξω, e nel medio, θρέξομαι · aoristo primo, ἔθρεξα · medio ἐθρεξάμην · participio, θρέξας, tutti colla θ, perchè l' ha lasciata al presente, a cagione della seconda aspirata: ved. ἔχω nella Regola XXVI.

2. Usurpa gli altri tempi di δρέμω, l' aoristo secondo, ἔδραμον · infinito, δραμεῖν · passato medio, δέδρομα · onde abbiamo δρόμος, *cursus*: δρομάς, *cursu valens*, *scortum vagum*: δρόμαλος, *lepus*, Esich· ed assai altri nomi derivati. Futuro medio, δραμοῦμαι preso dall' attivo δραμῶ.

3. Similmente per risoluzione si forma un verbo in έω, δραμέω, onde leggiamo il passato attivo δεδράμηκα, ec.

REGOLA XXXVI.

Del verbo ὑπισχνέομαι, οῦμαι, promitto.

Se arricchir ami ὑπισχνοῦμαι,
Dagli i tempi d' ὑποσχοῦμαι.

ESEMPJ.

Ὑπισχνοῦμαι, *promitto*, ama i tempi d' ὑποσχοῦμαι · futuro, ὑποσχήσομαι · passato, ὑπόσχημαι · ma l' aoristo primo prende un' ε in

vece dell' η, ὑπεσχέθην · aoristo secondo medio, ὑπεσχόμην · comandativo, ὑπόσχου, Gion. ὑπόσχεο · infinito, ὑπόσχεσθαι · participio, ὑποσχόμενος.

Si usa ancora il futuro, ὑποστήσομαι, *promittam*, ma questo viene da ὑφίσταμαι, *spondeo*; onde si ha l' aoristo secondo, ὑπέστην.

REGOLA XXXVII.

Del verbo, φέρω, *fero*.

Se di tempi φέρω è privo,
Da 1. οἴω,, e 2. ἐνέγκω li contende:
O da 3. ἐνέχω, e 4. φρέω *attende*
Qualche a se tempo furtivo.

ESEMPJ.

Φέρω, *fero*, prende i tempi, che gli mancano da quattro temi differenti.

1. Ha il fut. da οιω nell' attivo, οἴσω, nel medio, οἴσομαι · e nel passivo οἰσθήσομαι · e similmente l' aoristo passivo, ὤσθην, infinito, οἰσθῆναι, participio, οἰσθείς, e 'l gerondivo, οἰστέον, *ferendum*, προσοιστέον, *proferendum*.

2 Prende gli aoristi da ἐνέγκω, il primo attivo, ἤνεγκα, vedi Regola XXXIV del Libro III, facc. 135: infinito, ἐνέγκαι · participio, ἐνέγκας · nel medio, ἐνεγκάμην · onde abbiamo il desiderativo, ἐνέγκαιτο in Luciano, *utinam deferret*, *obtineret*; e 'l comandativo del suo composto, ἀπένεγκαι, *defer*.

L' aoristo secondo, ἤνεγκον · infinito, ἐνεγκεῖν, participio, ἐνεγκών · Ma i Gioni dicono ἐνείκω · aoristo primo, ἔνεικα · participio, ἐνείκας · nel medio, ἐνεικάμην, e coll' aumento, ἤνεικα.

3. Usurpa da ἐνέχω il passato medio Attic. ἐνήνοχα, διενήνοχα, *excellui*; ed ἐπενήνοχα · ove osservarete l' ο, come ne' verbi dissillabi, o come se venisse dal semplice ἔχω, vedi Regola LXII del Libro III, facc. 180: il futuro primo passivo, ἐνεχθήσομαι · l' aoristo primo, ἠνέχθην · participio, ἐνεχθείς · il passato, ἤνεγμαι. Lo stesso si dirà di ἀναφέρω, ἀνηνέχθην · ἀνενεχθείς.

4. Per ultimo ha altresì il futuro φρήσω, e l' aoristo ἔφρησα da φρέω, che si formerà o per trasposizione da φέρω, o per sincopa del suo derivato φορέω, φρέω, che è più usato ne' composti, come εἰσφρέω, *infero*; pendente, εἰσέφρουν · futuro primo, εἰσφρήσω · aoristo primo, εἰσέφρησα · passato, εἰσέφρηκα · ἐκφρέω, *aufero*, futuro primo, ἐκφρήσω, aoristo primo, ἐξέφρησα · participio dell' aoristo primo, ἐκφρησθείς, *ablatus*, ritenendo la σ, giusta la Regola LVI, Libro III, facc. 164. Da questo si forma il verbo φρῆμι usato nel comandativo, φρές, *fer*; onde s' ha il composto εἰσφρές, *infer*, come θές da τίθημι.

Osservazione.

Il comandativo φέρε alcune volte prendesi per avverbio, come

age in Latino, o che sia solo, o accompagnato con altra particella, φέρε δή, *age vero.*

Alle volte si usa, per esprimere *exempli gratia*, spscialmente essendo unito coll'infin. εἰπεῖν, φέρε εἰπεῖν, *exempli caussa*, ovvero *etenim*, *sin vero.* Il participio τὸ φέρον nel neutro si prende per lo caso, o provvidenza, τὸ φέρον ἐκ θεοῦ, Sofocle, *ciocchè viene dal cielo*: εἰ τὸ φέρον σε φέρει, *Pallas in Anthol. si te urgent fata.*

REGOLA XXXVIII.

Del verbo χέω, *fundo.*

1. Χέω da se i tempi avrà,
2. O che χεύω, 3. e χύω gli dà.

ESEMPJ.

1. Χέω, *fundo*, gli danno alcuni il futuro χέσω· si dice ancora nel pendente o aoristo secondo, ἔχεον, *fudi.* Quindi anche nasce l'aoristo primo passivo, ἐχέθην· infinito, χεθῆναι· participio, χεθείς.

2. Prende da χεύω il futuro primo, χεύσω, e ne' Poeti, χευῶ, onde viene l'aoristo primo, ἔχευα, ed ἔχεα, vedi il Libro III, Regola XXXIV, facc. 136. Comandativo, χέον, ἔκχεον *effunde*; l'infinito, χέαι, ἐκχέαι· participio, χέας, ἐκχέας.

3. Abbiamo per ultimo da χύω il futuro primo, χύσω· l'aoristo primo, ἔχυσα· il futuro primo passivo, χυθήσομαι· l'aoristo primo, ἐχύθην· il passato, κέχυκα, nel passivo, κέχυμαι.

CAPITOLO IX.

De' verbi, che hanno i tempi dal loro tema, e fanno nondimeno qualche cambiamento.

REGOLA XXXIX.

Generale intorno a questo cambiamento.

V'è la sincopa, che toglie,
E l'epentesi raccoglie:
O si varian gli aumenti,
O si fan de' cambiamenti.

ESEMPJ.

Si possono ridurre questi cambiamenti a quattro sorte: il primo è per cagion della sincopa, che toglie qualche lettera, o sillaba in mezzo della parola: il secondo si fa per la figura epentesi, ovvero aggiunzione d'una lettera, o sillaba: il terzo cambiamento osservasi per la variazione dell'aumento: il quarto per qualche straordinaria cagione.

Tra questi quattro cambiamenti il più frequente è la sincopa; gli altri tre si vedranno di leggieri nelle regole particolari, e si avranno

anche esempj della sincopa. Con tutto ciò rapporteremo assai verbi, che sieguono le regole generali, soggiacciono però a qualche mutazione, come:

Δέμω, *aedifico*, futuro, δεμῶ · passivo, δεδέμηκα, per sincopa δέδμηκα.

Κάμνω, *laboro*, καμῶ · κεκάμηκα, κέκμηκα, ἐκεκμήκεισαν, Dione Cassio, terza del plurale del trapassato imperfetto, *clanguerant*.

Τέμνω, *seco*, τεμῶ, τετέμηκα τέτμηκα · nel passivo, τέτμημαι.

Καλέω, *voco*, futuro, καλέσω, ed ήσω · passato, κεκάληκα · per sincopa, κλήσω, κέκληκα · nel passivo, κέκλημαι · futuro prossimo, κεκλήσομαι.

Περατόω, *definio*; passato, πεπράτωμαι per πεπεράτωμαι, e per una seconda sincopa πέπρωμαι, terza persona, πέπρωται, *fatis destinatum est*: e in Dione ἐπέπρωτο · in Plut. πεπρωμένος, *fatalis*; così ancora

Οἴομαι, *existimo*, per sincopa si fa οἶμαι · pendente, ᾠόμην, sincopa, ᾤμην.

Ὀφείλω, *debeo*, per sincopa, ὄφλω, di cui vedi la seguente Regola XLIX. E così di altri verbi, che rapporteremo a suo luogo.

REGOLA XL.

Del verbo ἄγω, *duco*.

Da se ἄγω i tempi tira,
E l' epentesi desira.

ESEMPJ.

Ἄγω, *duco*, fa da se il futuro, ἄξω · passato, ἦχα, e per raddoppiamento, ἄγηχα · ma in vece di questi passati ama, ἀγήοχα, che si forma per epentesi dell' ο i Beozj scrivono ἀγείοχα, mutando l' η in ει ·

L' aoristo secondo è da se ἦγον, indi si fa ἤγαγον, ed ἠγαγόμην, in aggiungendo γα, che si serba in tutti i modi: congiuntivo, ἀγάγω · desiderativo, ἀγάγοιμι · comandativo, ἄγαγε · infinito, ἀγαγεῖν · participio, ὁ ἀγαγών, ed in sua vece truovasi anche ἀγάγας in Esichio, come se derivasse da ἀγάγημι.

Osservazione.

Ἄρω siegue la stessa analogia ἦρον, ἤραρον, ed abbiamo in Omero il participio, ἀραρών.

REGOLA XLI.

Del verbo ἀναλίσκω, *consumo*.

Di ἀναλίσκω la famiglia
Da ἀναλόω si piglia.

ESEMPJ.

Ἀναλίσκω, *consumo*, è composto da ἁλίσκω, *capio*, siegue questo suo semplice, ma gli aumenti sono ben varj; perchè, oltrechè si dice nel passato ἀνάλωκα, *consumsi*, senz' aumento, ed ancora, ἠνάλωκα· si truova altresì ἀνήλωκα· con l' aumento del semplice, ed ἠνάλωκα collo stesso avanti la preposizione: similmente l' aoristo primo, ἀνάλωσα, ἀνήλωσα, ed ἀνάλωσα· nel passato passivo, ἀνάλωμαι, ed ἀνήλωμαι· trapassato imperfetto, ἠναλώμην. Tutti questi tempi escono da ἀναλόω, che si legge usato nel presente, e pendente, come ἀνάλουν in Aristof. *insumebant*, in vece d' ἀνήλουν· presente dell' infinito ἀναλοῦν in Tucid. participio, ἀναλούμενος in Senof. e anche ἀναλοῦτο, terza persona del pendente passivo. E così degli altri composti dallo stesso verbo, ἐπαναλίσκω, *impendo*, ἐξαναλίσκω, *consumo*, ec. vedi ἁλίσκω, Regola VI.

REGOLA XLII.

Del verbo ἀνοίγω, *aperio*.

Se variar è bello, e piace,
Varia ἀνοίγω gli aumenti suoi,
Quanti sieno, veder puoi
In la prosa, che soggiace.

ESEMPJ.

Ἀνοίγω, *aperio*, prende l' aumento dal semplice οἴγω, e gli Attici aggiungono un' ε, e talvolta cambiano l' α della preposizione in η nel principio: e il verbo è ricco di tre sorte d' aumenti, come nell' aoristo primo attivo, ἀνέῳξα· passato, ἀνέῳχα· nel passivo, ἀνέῳγμαι· nel medio, ἀνέῳγα· suo participio, ἀνεωγώς, ότος· aoristo primo passivo, ἀνεῴχθην, ed ἠνῴχθην, o col solo aumento del semplice ἀνῴχθην, *patefactus sum*.

Si dice ancora ἠνοίγη, nella terza persona dell' aoristo secondo passivo, ed ἤνοιξε nella terza persona del primo aoristo attivo, ove l' aumento è soltanto al principio.

Si legge ancora nel futuro primo medio, ἀνοιγήσομαι, come uscente da ἀνοιγέω.

REGOLA XLIII.

Del verbo ἀνώγω, o ἀνωγέω, *jubeo*.

Segue ἀνώγω i cambiamenti
Di ἀναλίσκω negli aumenti.

ESEMPJ.

Ἀνώγω, o ἀνωγέω, *jubeo* fa regolarmente l' aoristo primo, ἤνωξα· pendente, ἄνωγον, in vece di ἤνωγον, o similmente ἀνώγουν· passato

medio, ἄνωγα in vece d' ἤνωγα · nel comandativo, aoristo secondo, ἄνωχθι, *jube*, per ἀνώγηθι, vegnente da ἀνώγομαι.

REGOLA XLIV.

Del verbo δέω, e δέομαι.

1. Alla norma δαίω s' avvezza,
2. O dal jota si divezza.

ESEMPJ.

1. Δαίω, o δαίομαι, *divido*, *uro*, *epulum praebeo*, ha giusta le regole, e norma generale de' baritoni i suoi tempi, così il futuro δαίσω, e nel medio δαίσομαι ne' Poeti.

2. O ne toglie la ι, si fa anche δάσομαι · nel passivo il futuro primo δασθήσομαι · aorirto primo, ἐδάσθην · passato, δέδασμαι.

Ma δαίω, *doceo*, formandosi ἔδαον, aoristo secondo, ci dà un nuovo tema δαέω, onde esce il futuro δαήσω · nel medio; δαήσομαι · e il parsato, δεδάηκα, *scivi*: nel passivo, δεδάημαι, *edoctus sum*.

Leggiamo qualche volta anche ἐδάην, che sarà l' aoristo secondo attivo di δάημι, ovvero il secondo passivo di δαίω · onde si ha il participio, δαείς, *doctus*, siccome da καίω esce καείς, *combustus*.

REGOLA XLV.

Del verbo δείδω, *timeo*.

1. Δείδω tempi crea da se;
2. Ma al medio ha δέδοικα
3. Una sincopa gli è amica.
4. Δέδια ancora il Ciono diè.
5. Δέδιθι se l' uso feo,
Dall' infinto δέδιμι il creo.

ESEMPJ.

1. Δείδω, *timeo*, ha giusta le regole, il futuro δείσω · passato, δέδεικα.

2. Nel medio fa δέδοικα, in vece di δέδοιδα, per isfuggire le tre δ.

3. Nel numero del più si usa δέδοιγμεν in luogo di δεδοίκαμεν, siccome ἔοιγμεν per ἐοίκαμεν, *videmur*; ἐλοῦμεν in vece d' ἐλούομεν, *lavamus*.

4. Δέδοικα si muta Gionic. in δέδια, togliendo la κ, e la prepositiva ο · onde nasce l' infinito, δεδιέναι, e 'l participio, δεδιώς, ότος.

5. Il comandativo è δέδιθι, *time*, e ne' poeti δείδιθι, come vegnente da δέδιμι, o δείδιμι.

Alcuni credono, che δέδια si formi per giusta analogia da δίω, o δείω, *fugio*.

REGOLA XLVI.

Del verbo εἴδω, e εἰδέω, e εἴδημι, *scio.*

Se tu cheri i germi d' εἴδω,
Di cui va e ricco, e carco,
Porgl' in rime io non m' affido;
Saver bene io t' incarco
Suoi compagni εἰδέω, o εἴδημι,
Tempi ond' escon come semi.

ESEMPJ.

Εἴδω, *scio*, ha giusta l' ordine naturale il futuro εἴσομαι · aoristo secondo, εἶδον · sovente lascia l' ε, ἴσομαι, ἴδον; e ciò si fa anche negli altri modi: ἴδω, ἴδοιμι, ἴδε, ἰδεῖν, ἰδών.

L' aoristo primo medio, εἰσάμην, e aggiungendo l' ε, ἐεισάμην, Atticamente, *finxi*, *visus sum.*

Il passato medio, οἶδα, οἶδας, Eolic. οἴδασθα, e per sincopa, οἶσθα.

Spesso avviene, come più volte abbiamo accennato, che s' aggiunge questa sillaba θα alle persone uscenti in σ, come εἶσθα, *is*, o *ibis*; ἦσθα, *eras*; παρῆσθα, *aderas*, o *adfuisti*; ἔφησθα, *dicebas*, o *dixisti*; ἐπεξίησθα, *eruperis*; πίησθα, *biberis*; ᾔδεισθα, o ᾔδησθα con un' η alla seconda sillaba, *noveras.*

Si dice altresì εἰδέω, onde esce il futuro, εἰδήσω · il passato, εἴδηκα · trapassato impesfetto, εἰδήκειν, e per sincopa, εἶδα, εἴδειν, onde leggiamo il plurale, ᾔδειμεν, ᾔδειτε, ᾔδεισαν, indi contraggonsi in ᾖσμεν, ᾖστε, ᾖσαν per una sincopa dell' ει, e mutazion della δ in σ · siccome al contrario la σ si cambia in δ in ἴδμεν in vece d' ἴσμεν, *scimus*, vedi la Regola XXVI del Libro IV, facc. 248. Abbiamo in oltre in Omero ᾔδη in luogo di εἴδει, *noverat*, con doppia mutazione.

Per ultimo ritroviamo εἴδημι, onde deducesi il desiderativo, εἰδείην, e l' infinito, εἰδέναι, se non piace piuttosto formarlo per sincopa di εἰδηκέναι · come ancora il participio, εἰδώς, ότος per εἰδηκώς fatto dal passato εἶδα, in vece d' εἴδηκα, già osservato.

REGOLA XLVII.

Del verbo καθαίρω, *purgo.*

Di καθαίρω i tempi avrai,
Se per l' αι, η apporrai.

ESEMPJ.

Καθαίρω, *purgo*, *expio*, ha l' aoristo primo, ἐκάθηρα, che per l' Atticismo serba l' η sottoscritta in tutti i modi, e al participio sì attivo, come medio: l' infinito è καθῆραι · participio, καθηράμενος, *expiatus.*

REGOLA XLVIII.

Del verbo μείρω, *divido.*

Non v'ha in μείρω eccezione,
Qualche lettra sol traspone.

ESEMPJ.

Μείρω, *divido*, siegue le regole de' baritoni, onde ha il futuro μερῶ· passato passivo, μέμαρμαι, e secondo gli Attici εἵμαρμαι.

Si osserva soltanto una trasposizione nel passato medio, dicendosi ἔμμορα in luogo di μέμορα.

REGOLA XLIX.

Del verbo ὀφείλω, debeo, e di βάλλω, *jacio.*

1. Fingi ὀφειλέω ad ὀφείλω,
2. E a βάλλω βαλέω forma;
Tempi avrai in retta forma,
Se ti attieni a questo stilo.

ESEMPJ.

1. Ὀφείλω, *debeo*, ha da ὀφειλέω il futuro, ὀφειλήσω, e 'l passato, ὠφείληκα. Si scrivono anche questi tempi colla sincopa, ὄφλω, ὀφλήσω, ὤφληκα· in Dione Cassio lib. 59 secondo Leunclavio si legge l'aoristo primo, ὤφλησα· aoristo secondo è ὤφελον, da ὀφείλω, e per sincopa, ὦφλον.

Avvertite, che ὤφελον, o senz' aumento ὄφελον, si spiega come un avverbio, *utinam ego*: ὤφελες, o ὄφελες, *utinam tu*: ὤφελε, o ὄφελε, *utinam ille*; o piuttosto per lo verbo *debeo*: *utinam debuissem*; ma di questo modo di parlare vedi il Libro VIII.

Da ὀφλέω n'han formato ὀφλάνω, ὀφλίσκω, ed ὀφλισκάνω, *aeri alieno obnoxius sum.*

2. Βάλλω, *jacio*, ha da se stesso l'aoristo secondo, ἔβαλον, medio, ἐβαλόμην· futuro, βαλῶ, e si truova in Aristofane anche βαλήσω. Si forma perciò altro tema per sincopa, βλέω (in vece di βαλέω) onde leggiamo il passato βέβληκα, e nel passivo, il passato prossimo, βεβλήσομαι· futuro primo, βληθήσομαι· aoristo primo, ἐβλήθην, onde il participio, βληθείς, *ictus*, e per sincopa βλείς.

Da βλέω si forma βλῆμι, onde esce l'aoristo secondo del desiderativo medio, βλείμην, βλεῖο, *percussus essem*, *esses.*

REGOLA L.

Del verbo μέλω, *curae est*.

Tu da μέλω μελήσω avrai,
O la λάμβδα addoppierai,
Tra i suoi tempi anche alloca
Questo stranio μέμβλωκα.

ESEMPJ.

Μέλω, *curae est*, prende da μελέω il futuro, ήσω, onde si ha μεταμελήσει, *poenitebit*; alle volte raddoppia la λ, μέλλησει desiderativo Eol. μεταμελήσειε, *poeniteret*.

Nel passato in vece di μεμέληκα, si truova μέμβλωκα, *curae fuit*, fatto per sincopa, e per aggiugnimento della β (perchè non si pone mai la μ avanti della λ) e poi cangia l'η in ω, ciò, che avviene ad altri verbi, come ἔῤῥωγα, in luogo di ἔῤῥηγα, *fregi*.

Si dice altresì μέμβλωκε, *transivit*, in vece di μεμόληκε da μολέω, *transeo*, usando le medesime figure, onde si trova παραμέμφλωκε, e ne' Poeti παρμέμβλωκε *permansi*.

LIBRO SESTO

DELLE VOCI INDECLINABILI,

E DELLA LORO DERIVAZIONE, COMPOSIZIONE, AFFEZIONE, O PROPRIETA' DELLA SIGNIFICAZIONE DELLE PAROLE.

Ancorchè sia assai brieve questo Libro VI, destinato a spiegare la forza, e valore dell' ultima parte del discorso, cioè delle *voci indeclinabili*, quali sono gli avverbj, e certe particelle: non per tanto non dee stimarsi egualmeute necessario, perchè gli avverbj son quei, che danno tutta la grazia, e forza a' verbi, a' quali si uniscono, e le particelle agli aggiuntivi: di modo, che si può con franchezza asserire, che colui intende bene, e può scrivere in questo linguaggio, che ha imparata la forza, e la disposizione di tali voci.

Nella prima parte dunque di questo Libro si spiegherà il valore di queste parole indeclinabili considerate, o separatamente, o unite con altre voci. Nella seconda, per compiere tutto ciò, che appartiene all' etimologia, aggiungeremo non poche osservazioni intorno alla composizione, e derivazione de' nomi; che è quella gran dovizia del Greco idioma, che tutti ammirano, ed è veramente una nobile maniera di spiegarsi con brevità, ed energia grande, l' usare voci composte, che è unico pregio, e carattere di questa lingua.

CAPITOLO I.

Degli Avverbi, e degl' Interposti.

Gli avverbj sogliono considerarsi secondo il loro *valore*, e gli *accidenti*.

Il valore, o potenza degli avverbj consiste specialmente, I, nella Quantità; II, Qualità; III, Maniera dell' azione, IV, Relazione.

I. Quantità, come *πόσον*, *quantum*; *τόσον*, *tantum*; *πολύ*, *multum*; *ὀλίγον*, *μικρόν*, *parum*.

Si riportano a questi gli avverbj di numero: *πρῶτον*, *primum*; *δεύτερον*, *secundum*; *τρίτον*, *tertium*, ec. Inoltre *ἅπαξ*, *semel*; *δίς*, *bis*; *τρίς*, *ter*, ec. Come ancora quegli in *άκις*, *τετράκις*, *quater*; *πεντάκις*, *quinquies*; *δεκάκις*, *decies*, ec. Aggiungetevi, *ποσάκις*, *quoties*; *τοσάκις*, *toties*; *πολλάκις*, *saepe* ec.

Quei di moltitudine: *πολύ*, *multum*: *ἅλις*, *sat*.

D' estensione: *μάλα*, *λίαν*, *valde*: *ἄγαν*, *nimium* *σφόδρα*, *valde*.

Quei di diminuimento: *μόγις*, *μόλις*, *vix*; *ἠρέμα*, *quiete*; *ἦκα*, *sensim*.

Di movimento: *τάχιστα*, *celeriter*.

Quei di tempo: *νῦν*, Attic. *νυνί*, *nunc*: *τότε*, *tunc*: *ποτέ*, *aliquando*: *σήμερον*, *hodie*: *αὔριον*, *cras*: *μεταύριον*, *postridie*: *χθές*,

heri: προχθές, *nudius tertius*: πάλαι, *olim*: πρόπαλαι, *jam antea*: παραχρῆμα, *statim*.

Di luogo: ἐντός, *intus*: ποῦ, *ubi*, ed assai altri, i quali avanti si noteranno.

2. Qualità: terminano

In ως, πράως, *facile*; κακοήθως, *maligne*.

In ᾳ sottoscritta, cioè il sesto caso preso nella maniera d'avverbio: βίᾳ, *vi*, *violenter*; παῤῥησίᾳ, *libere*; ἰδίᾳ, *privatim*; δημοσίᾳ, *publice*.

In ῃ sottoscritta, come ancora simili ablativi: ᾗ, *qua*, *unde*, *quomodo*, *ideo*, ec. alla quale corrisponde ταύτῃ, *idcirco*, *ita*: σπουδῇ, *studiose*: κοινῇ, *communi consilio*: διχῇ, *bifariam*.

In η non sottoscritta: εἰκῆ, *temere*, *importune*: κρυφῆ, *clanculum*.

In ι, ἀωρί in vece di ἀωρίᾳ, *importune*, *intempestive*, *praeter loci, et temporis rationem*: αὐτοχειρί, in vece d' αὐτοχειχειρίᾳ, *sponte*, *propria manu*: e similmente, ἀναιμωτί, *sine sanguine*, *sine praelio*: ἀκονιτί, *sine pulvere*, *senza cagionar polvere*, *senza combattere*.

In ει, ἀναιμεί, *sine sanguine*: ἀθεεί, *da ateista*.

In δόν, κυνηδόν, *ad canum instar*.

In δην, ἐκτάδην, *more eorum, quae extensa, et porrecta sunt*.

In ιστί, Θρακιστί, *more Thracum*.

E talora *in* ξ, λάξ, *calcibus*; ὀδάξ, *mordicus*, ἀπρίξ, *tenaciter*.

3. Maniera dell' azione, come per esortare, εἶα, *eja*: di mostrare, ἰδού, *ecce*: di esprimere desiderio, εἰ, *si*: εἴθε, *utinam*, di assicurare, e confermare, ἤπου, *sane*: ἦ, ἦτοι, γέ, δή, *certe*, *quidem*, *sane quam*.

Di giurare, μά, νή, ναί, Attic. ναιχί, *vere hercle*.

Di negare οὐ, οὐκ, οὐχ, Att. οὐχί, *non*, *minime*; onde nasce οὔτε, οὐδέ, *neque*, ed οὐδαμῶς, *nequaquam*.

Di proibire, μή, *ne*, *non*, ed altresì μήτε, μηδέ e μηδαμῶς, *non*, *nullatenus*.

Di concedere, εἶεν, δή, *scilicet*.

D' interrogare, o per riflesso al luogo, πόθι; ποῖ; ποῦ; οἷ; ου; *ubi es?* πόθεν; ὅθεν; *unde?* πόσε; *quo?* πῇ; *qua?* o per riflesso al tempo, πότε; e πηνίκα; *quando?* o alla quantità, πόσον; *quantum?* ποσάκις; *quoties?* ποσαχῶς; ποσαχῇ; *quotnam modis?* o alla qualità, πῶς; *quomodo?* ποτέρως; *quo pacto?*

4. Relazione, o rapporto, come quei, che dinotano comparazione, μᾶλλον, *magis*: ἧττον, *minus*.

Simiglianza, ὡς, *ut*, *sicut*; ὥσπερ, *tanquam*; καθά, καθάπερ, ὅπως, ec. *veluti*: οὕτως, e d οὕτω, *ita*; ὧδε, *sic*, ec.

Ordine, εἶτα, *deinde*; ἑξῆς, ed ἐφεξῆς, *deinceps*.

Unione ἅμα, *simul*, ὁμοῦ, *una*; συλλήβδην, *uno verbo strictim*.

Separazione, ἄνευ, *sine*; χωρίς, δίχα, *seorsim*; πλήν, *praeter?*

A tutti questi si possono aggiungere altri avverbj, come quei, che dinotano la cagione, ἕνεκα, *causa*, *ergo*: il dubbio, ἴσως, τάχα, τυχόν, *fortasse*.

Interposti, ovvero Interjezioni.

I Greci comprendono gl' interposti sotto nome di avverbj, come per chiamare, ὦ, *o*; per deridere, ἰού· per rallegrarsi, ἰοῦ· per ridere, ἆ, ἆ, *ha ha*; per iscoraggiare ἆ, ἆ· per congratularsi, εὖγε, *eja*; per ammirare, ὦ, φεῦ, *ha*; βαβαί, παπαί, *papae*!

Per dare segni di dolore αἶ, οἴ, ὀώ, ἰού, *hei*, *heu*, *eheu*: di sdegno ἰού, ὦ, *heu*: di minacce, οὐαί, *vae*; ed altri, che s' impareranno coll' uso.

Osservazione.

Un istesso avverbio, o interposto suole servire a varj usi, non dinotando queste voci, che il fine, o la maniera dell' azione indipendentemente dal suggetto: di modo, che quei di luogo si prendono per quei di tempi, o al contrario, per cagion d' esempio, ἄνωθεν, *e superiori loco*, ovvero, *tempore*, o *denuo*; ἔνθα, *ibi*, o *tum*, *eo tempore*.

Alcuni rientrano nella significazione degli avverbj di qualità, come πῇ, *qua*, ovvero, *quomodo*.

Altri s' adoperano a dinotare varie specie di tempi, e di luoghi, come οἷ, *ubi*, e *quo*, o con movimento, o senza movimento, οἷ οὐκ ἦν φόβος, Salm. *ubi non erat timor*· οἷ βλέπειν, Plut. *quo respicere*: ἐνθάδε, o ἐνθαῦτα, *hic*; ed *huc*: ἐκεῖ, *illic*, ed *illuc*: ἀλλαχοῦ, *alibi*, *et alio*: πανταχοῦ, *omnibus in locis*, ed *in omnes locos*: πρόσθεν, *in anteriori parte*, *ab interiori parte*, ed *in interiorem partem*: πῇ, *qua*, *ubi*, e *quo*, lo stesso dee dirsi di ᾗ, ed ὅπῃ.

ὩΣ, avverbio di simiglianza, onde i Latini han preso *ut*, suole anche usarsi nella comparazione, *haud secus ac*, *quasi*; si può anche rapportare al tempo, *postquam*, *multum*, ec. come, ὡς τάχιστα, *quam celerrime*; vedi l' osservazione del Libro IX.

Bisogna por mente, che i Greci usano spesso gli avverbj, ove i Latini appongono le preposizioni, per esempio: ἔξω, *extra*; ἐκτός, *praeter*; μεταξύ, *inter*; ἄνω, *super*, ec.

II. GLI ACCIDENTI.

Le proprietà accidentali degli avverbj sono la derivazione, e la comparazione.

La derivazione è sì propria degli avverbj, che la maggior parte de' medesimi così son formati; di modo che si rinvengono assai pochi primitivi, come νῦν, *nunc*; χαμαί, *humi*, χθές, *heri*.

All' incontro i derivati escono da tutte le parti del discorso, e principalmente da' nomi, come si vede dagli esempj seguenti.

Gli avverbj di luogo dinotano la diversità, giusta la loro varia terminazione, così quegl' in

	οθι, οι, ου, notano il luogo, ove si dimora.	οθεν, il luogo, onde si parte.	δε, o σε, il luogo, ove si va.
Come da			
Μέγαρα città Greca.	Μεγαρόθι, o Μεγαροῖ, stare in *Megara.*	Μεγαρόθεν, venir *da Megara.*	Μεγάραδε, andare *in Megara.*
Οὐρανός, *Coelum.*	οὐρανόθι, stare *in Cielo.*	οὐρανόθεν, venir *dal Cielo.*	οὐρανόνδε, o οὐρανόσε, andare *in Cielo.*
Οἶκος, *domus.*	οἶκοθι, ovvero οἴκοι, *domi.*	οἴκοθεν, venir *di casa.*	οἰκόνδε, andare *in casa.*
Ὕψος, *altitudo*	ὑψόθι, e in Omero ὑψοῦ, e ὕψι, *in alto.*	ὑψόθεν, *ab alto.*	ὑψόσε, *in altum.*
Αὐτός, *ipse.*	αὐτόθι, *ibi.*	αὐτόθεν, *inde.*	αὐτόσε, *eo.*
Ἐκεῖνος, *ille.*	ἐκεῖ, *illic.*	ἐκεῖθεν, *illinc.*	ἐκεῖσε, *illo.*
Ὁμός, per αὐτός, *idem*, in Esich.	ὁμοῦ, *ibidem.*	ὁμόθεν, *in eodem loco.*	ὁμόσε, *in eundem locum.*
Πᾶς, παντός, *omnis.*	παντόθι, o piuttosto πανταχοῦ, *ubique.*	πανταχόθεν, *undequaque.*	πανταχόσε, *quoquoversus.*

Gli avverbj, che formansi dalle preposizioni, hanno una medesima terminazione, per dinotare il luogo, ove si dimora ed ove si va, come:

Da ἀνά,	ἄνω, *supra*,	e *sursum*,	ἄνωθεν, *e supernis.*
Da κατά,	κάτω, *infra*,	e *deorsum*,	κάτωθεν, *ab inferis.*

I nomi proprj di città, che sieguono gli articoli femminili, hanno i loro avverbj in ησι, o ασι, che sono veri ablativi, come abbiamo detto, ancorchè non vi si sottoponga la ι· ovvero in ηθεν, αθεν, e αζε, come:

Ἀθῆναι, *Athenae*,	Ἀθήνησι, *Athenis*,	Ἀθήνηθεν, *ab Athenis*,	Ἀθήναζε, *Athenas.*
Ὀλυμπία, *Olympia*,	Ὀλυμπίασι, *Olympiae*,	Ὀλυμπίαθεν, *ab Olympia*,	Ὀλυμπίαζε, *Olympiam.*

Anche quei formati da' nomi appellativi hanno le stesse terminazioni, come.

Θύρα, *fores*,	θύραθεν, *foris*,	θύραζε, o θύρασδε, *foras.*

Così anche nell' articolo

ὁ, ὅδε, *hic*, ὅθι, οὗ, *ubi*; ὅθεν, *unde*, ὧδε, *huc*, *hic.*

Anche il relativo ὅς, *qui*, ha il suo avverbio οἷ, *quo*, *ubi.*

Talvolta gli avverbj hanno queste derivazioni da se stessi.

χαμαί, *humi.*	χαμόθεν, *e terra*,	χαμᾶζε, *in terram.*

Gli avverbj di qualità in ως prendonsi dal genitivo plurale in ων, come da

σοφός,	*sapiens*,	σοφῶν,	σοφῶς,	*sapienter*
βαρύς,	*gravis*,	βαρέων,	βαρέως,	*graviter.*
πρέπων,	*conveniens*,	πρεπόντων,	πρεπόντως	*convenienter*.

Altri uscenti in δόν, vengono per lo più dal retto, come da

ὁμόθυμος, *unanimis*,	ὁμοθυμαδόν, *unanimiter.*
κύων, κυνός, *canis*,	κυνηδόν, *canine.*
βότρυς, *racemus*,	βοτρυδόν, *racematim.*
ἀγέλη, *turma*,	ἀγεληδόν, *turmatim.*

Gli aggiuntivi neutri soventemente fanno le veci d' avverbj, come εὐθύ, *recte*, *statim*; ταχύ, *celeriter*; benchè, vaglia il vero, non sono, che accusativi retti da un verbo, o dalla preposizione κατά · ed i Poeti li mettono al plurale, δεινά βλέπειν, *torva tueri*, Virg. ed anche in prosa σφόδρα, *violenter*, da σφοδρός, *violentus.*

Se ne formano anche da' verbi, come, ἑξῆς, ed ἐφεξῆς, *deinceps*, da ἔχομαι, *habeo*, futuro, ἕξομαι · ἰδού, *ecce*, da εἴδω, *video*: ἠνί, (onde si ha in Latino *en*) da ἴνιδε, *aspice*; e tali sono altresì, quei che terminano in δην, come,

συλλήβδην, *carptim*,	da συλλαμβάνω, *capio.*
κρύβδην, *clam*,	da κρύπτω, *occulo.*
ἁρπάγδην, *raptim*,	da ἁρπάζω, *rapio.*
χύδην, *effuse*,	da χέω, *effundo.*

E quegli in στί, come,

ἑλληνιστί, *Graece*,	ῥωμαϊστί, *Latine*,	ἑβραϊστί *Hebraice.*
da ἑλληνίζω,	ῥωμαΐζω,	ἑβραΐζω, ec.

Ve n' ha altri, che sogliono venire sì da un nome, come da un verbo, come χωρίς, *separatim*, da χῶρος, *locus*, o da χωρίζομαι, *separo.*

Certi verbi si usano avverbialmente, ἄγε, *age*, *agite*; φέρε, *exempli gratia*; ἴθι, *i*, *euge*, che sono comandativi d' ἄγω, φέρω, ed εἶμι, *eo.* così ancora ὄφελον, ες, ε, *utinam*, *debuissem*, *es*, *et*. ved. il Libro VIII.

La Comparazione conviene anche agli avverbj, non a tutti, ma a molti.

Quando l' avverbio positivo viene da un genitivo plurale in ων, l' avverbio comparativo esce altresì dal genitivo del comparativo, e il superlativo da quello del superlativo, mutando la ν in ς, come

da σοφός, *sapiens*,	σοφώτερος,	σοφώτατος,
viene σοφῶς *sapienter*,	σοφωτέρως,	σοφωτάτως.
da ταχύς, *celer*,	(ταχύτερος,	(ταχύτατος,
	(ταχίων,	(τάχιστος,
ταχέως, *celeriter*,	(ταχυτέρως,	(ταχυτάτως,
	(ταχιόνως,	(ταχίστως.

Spesso ancora la comparazion degli aggiuntivi, essendosi formata, fa le veci d'avverbio il neutro del comparativo, o del superlativo, o del positivo, come già sopra si è detto, sì nel singolare, come nel plurale, dicendosi ταχύ, ταχύτερον, ταχύτατον, *celeriter*, *celerius*, *celerrime*: ed altresì τάχιον, e in suo luogo si usa similmente θᾶσσον, Att. θᾶττον.

Si dice inoltre εὖ, *bene*; βέλτιον, *melius*; βέλτιστον, *optime*.

Πολύ, e πολλά, *multum*; πλεῖον, e πλέων, *plus*; πλεῖστον, πλεῖστα, *plurimum*.

Il neutro di questi avverbj prende talora l' articolo, come τὸ πρῶτον, τὰ πρῶτα, *primum*; ciò che fa conoscere, che essi non sono veri avverbj, ma nomi retti da κατά. Qualche volta l'articolo si unisce colla parola τοπρῶτον, ταπρῶτα, ec.

Questi, che sieguono si formano ad imitazione degli alrri comechè non escano da' nomi:

μάλα, *multum*;	μᾶλλον, *magis*;	μάλιστα, *plurimum*.
ἦκα, *parum*;	ἧσσον, ἧττον, *minus*;	ἥκιστα, *minimum*.

Gli avverbj, che vengono da preposizione, o da altri avverbj, hanno τέρω, e τάτω, come

πέραν,	*trans*;	περαιτέρω,	περαιτάτω.
ἑκάς,	*longe*,	ἑκαστέρω,	ἑκαστάτω.
ἄνω,	*supra*,	ἀνωτέρω,	ἀνωτάτω.

Ne' quali si prende ancora sovente il comparativo, e superlativo dell' aggiuntivo neutro, come:

ἄνω,	*superne*,	ἀνώτερον,	ἀνώτατα.
ἐγγύς,	*prope*,	ἐγγύτερον,	ἐγγύτατα.
	ovvero	ἔγγιον,	ἔγγιστα, ec.

CAPITOLO II.

Delle Preposizioni.

Nelle preposizioni bisogna considerare la loro divisione, e la forza, o valore nella composizione; riserbandoci a parlare del loro reggimento nella Sintassi.

I. Divisione.

Le pseposizioni sono, o separabili, o inseparabili, cioè che si truovano sempre unite in composizione con altre parole.

I Le separabili sono 18, sei monosillabe, cioè

1. εἰς, Att. ἐς, *in*, *erga*; *adversus*, *apud*, *circiter*.
2. ἐκ, ed ἐξ avanti di una vocale, *e*, *ex*.
3. ἐν, ne' Poeti ἐνί, *in*, *inter*, *intra*, *cum*, ec.
4. πρό, *ante*, *prae*, *pro*.
5. πρός, *ad*, *coram*, *prope*, ec.
6. σύν, Att. ξύν, *cum*.

E dodici dissillabe

1. ἀμφί, Gion. ἀμπί, *de*, *circum*, *citra*, *pro*, *propter.*
2. ἀνά, *per*, *in*, *adversus.*
3. ἀντί, *pro* (*idest*, *vice*) *propter.*
4. ἀπό, *a*, *ab*, *e*, *ex*, *de.*
5. διά, *propter*, *per*, *in.*
6. ἐπί, *super*, *de*, *in*, *propter*, *ad*, *coram*, *versus*, *praeter*, *ec.*
7. κατά, *de*, *e*, *ex*, *in*, *adversus*, *contra*, *secundum*, *per*, *pro.*
8. μετά, , *cum*, *post*, *in*, *inter.*
9. παρά, *a*, *e*, *ex*, *apud*, *contra*, *prope*, *juxta*, *per*, *inter*, *ultra*, *prae.*
10. περί, *de*, *pro*, *propter*, *circa*, *circum*, *in*, *erga.*
11. ὑπέρ, *super*, *prae*, *propter*, *supra*, *ultra.*
12. ὑπό, *sub*, *ab.*

II. Le preposizioni inseparabili sono dodici, ἀ, ἀρι, ἐρι, βρῖ, βοῦ, δά, δύς, ζά, λά, λί, νί, νή· e ζά talvolta si pone per διά, come ζάβολος per διάβολος, *diabolus*, *calumniator.*

II. Forza, valore delle preposizioni.

L' officio delle preposizioni si è di comunicare la loro forza alle parole alle quali s' uniscono.

REGOLA I.

Delle preposizioni inseparabili.

1. Di più voci ricca prole
   Βοῦ, δά, ἐρι, ζά, λά, λί, βρῖ
   Cui anch' ἀρι l' uso unì,
   Forza danno alle parole:
2. Δύς non mai la pena schiva,
3. Νί con νή nega, o disgiugne:
4. Νή talor afferma, e aggiugne,
5. Varia è α, ma spesso priva.

ESEMPJ.

1. Le otto seguenti aumentano:

ἀρι, come ἀρίπικρος, *valde amarus*: ἀρίδηλος, *perillustris*, derivato da ἄρω, *apto*, ovvero da Ἄρης, *Mars.*

ἐρι, ἐρίβρομος, *valde rugiens*, da ἐράω, *amo*, o da περί, *erga.*

βοῦ, βουλιμιάω, *fame enecor*, da βοῦς a cagione della sua grandezza. Imperciò si servono anche della voce ἵππος, come ἱππογνώμων, *magnanimus*, da ἵππος, *equus.*

δά, δαφοινός, *caedis admodum avidus*, da δασύς, *densus.*

ζά, ζάθεος, *divinus*, da ζέω, *ferveo.*

λά, λαχάνη, *pelvis ingens*, da λά, *valde*, e χαίνω, *hisco*: λάβρος, *valde vorax*, da λά, e βορός, *edax*: questa particella può uscire da λάω, *video*, *desidero.*

λ., λιάζω, *agito*, quasi *valde ago*, da λίαν, *valde.*

βρί, βριήπυος, aggiunto di Marte, *valde strepens.*

2. δύς, dinota sempre qnalche difficoltà, pena, o malore, δύσκολος, *difficilis*: δυστυχέω, *infelix sum.*

Il contrario si è εὖ, come εὔκολος, *facilis*; εὐτυχέω, *felix sum*; ma non è inseparabile, perche εὖ è un avverbio.

3. Queste due notano privazione, νέ, οἱ νέποδες, *apedes*; come in Latino, *nefandus*, *nequam*, ed altri vengano da *ne* per *non*. Se siegue dopo νε un' α, o un' ε, si fa la contrazione in η, come νήριστος, in vece di νέ ἐριστός, *de quo non contenditur*: νήνεμος, per νέ ἄνεμος, *tranquillus*: νημερτής, έος, *sincerus*, *verus*, per νέ ἁμερτής da ἁμαρτάνω, *pecco*.

νή, νήπιος, *infans*, come se dicesse *non fans*: νήποινος, *impunis.*

4. νή accresce ancora, come νήχυτος, *undique diffluens.*

5. α dinota privazione, esce da ἄνευ, o da ἄτερ, *sine*, come ἀόρατος, *invisibilis*, Talora aggiunge una ν per isfuggire il concorso delle vocali, ἀναίμακτος, *incruentus*: ἄνανδρος, *nihil virilis.*

Dinotando unione nasce da ἅμα, *simul*, ἀδελφός, *frater*, da δελφύς, ύος, *uterus*, poichè i fratelli sono usciti dallo stesso ventre: ἀκόλουθος, *comes*, da κέλευθος, *iter.*

Alcune volte niente muta nel senso, ἄσταχυς, lo stesso, che στάχυς, *spica.*

REGOLA II.

Valore delle preposizioni inseparabili nella composizione.

1. Κατά con ἀπό, ἀντί, διά, παρά,
   O distrugge, ovver ripara;
2. D' εἰς, σύν, ὑπέρ, ἐξ, e περί
   È d' accrescer il mestieri;
3. Πρός aumenta il suo composto,
   O vedrai, che fa l' opposto;
4. Μετά cambia: 5. e solo scema
   Ὑπό in prosa, e nel poema.

ESEMPJ.

1. In composizione si numerano cinque preposizioni, che alle volte accrescono la significazione del semplice, o la mutano, e sono,
ΑΝΤΙ', ἀντάξιος, *comparabilis*, ἀντινομία, *legum contrarietas.*
'ΑΠΟ', ἀποτείνω, *extendo*: ἀπομανθάνω, *dedisco.*
ΔΙΑ', διαγελάω, *derideo*, διαπιστέω, *diffido.*
ΚΑΤΑ', κατεσθίω, *devoro*; καταφρονέω, *despicio.*
ΠΑΡΑ' παρεκβάλλω, *projicio*; παράνομος, *exlex*, *legibus contrarius.*

2. Ve n' ha cinque che accrescono solamente.
ΕΙ'Σ, εἰσακούω, *exaudio.*
'ΕΞ, ἐξίσταμαι, *mente non costo.*
ΠΕΡΙ', περικαλλής, *pervenustus.*
ΣΥΝ, συνεκτελέω, *plane perficio.*
'ΥΠΕ'Ρ, ὑπερμαίνομαι, *valde insanio.*

3. Una accresce, o diminuisce:
ΠΡΟ'Σ, προσπάσχω, *valde patior*; προσάπτομαι, *leviter tango.*

4. Un' altra, che cambia la significazione del semplice,

METÁ, μεταβουλεύειν, *consilium muto*: μετανοέω, *poenitet*; μεταπείθω, *dissuadeo*; μεταγγίζειν, *elutriare*, *ab uno in aliud vas inverto.*

5. Un'altra, che soltanto scema la significazione;
ΥΠΟ', ὑποδείδω, *subvereor*, ec.

Osservazione.

Piace vedere spesso due, o tre preposizioni unite in formare vocaboli, come da ἵστημι, *sto*, ἀνίστημι, *excito*; ἐπανίστημι, *insurgo in aliquem*, ec. ἵημι, *mitto*, ἐξίημι, *egredior*, *emitto*; παρεξίημι, *procedo*, *transfero*; ἀντιπαρεξίημι, *persequor*, *oppono*; ἀντιπροκαταλαμβάνω, *praevenio*; ἀντιπαρεξάγω, *oppono*. Non mancano anche a' Latini simili composti, *subobscurus*, *subabsurdus*, Cic. *de Orat* ec.

Stimiamo però utile dare qui un indice più ampio, e chiaro di queste preposizioni.

Catalogo delle preposizioni, ove si dà a vedere più chiaramente la loro forza, e valore ne' composti.

'ΑΜΦΙ'

Vale sovente per *circum*, o per *am*, antica preposizione Latina, che è passata anche nel nostro Italiano; per lo più dinota ambiguità, e dubbiezza, come si vede ne' seguenti esempj:

'Αμφιβάλλω, *amplector*, *circumplector*, *ambigo*, onde viene ἀμφίβολος, *ambiguus*.

'Αμφίβιος, *chi vive in terra*, *ed in acqua*.

'Αμφιδοξέω, *dubito*, *anceps sum*.

'Αμφιέπω, *amplexor*, *foveo*, *curo*, *conservo*; viene da ἕπω, *operor*.

'Αμφιπεριστρέφω, *circumverto*.

'Αμφισβητέω, *disputo*, *dubius sum*, *diffido*.

'Αμφίστομος, propriamente *chi ha due bocche*, *fallax*, *nequam*, come gli Ebrei diceano, *vir duplici corde*, per dire, *un uom finto*, *e furbesco*.

'ΑΝΑ'

1. Esprime la reiterazione, come la particella *re* de' Latini, e *ri* del nostro Italiano, come

'Αναβάλλω, *retardo*, *remoror*,

'Αναλαμβάνω, *resumo*.

2. Ha inoltre la stessa significazione, che ἄνω, *sursum*, come ἀνατίθημι, *suspendo*.

'Αναβαίνω, *ascendo*.

'Αναβιβάζω, *ascendere facio*, *impono*.

'Αναβλέπω, *suspicio*, *revideo*.

'ΑΝΤΙ'

Dinota 1, opposizione: 2, egualità: 3, alternazione: 4, comparazione.

1. L' opposizione, come ἀντιάζω, *resisto*, *occurro*.

'Αντιβαίνω *in contrarium gradior*, *contra tendo*, *adversor*, *refragor*.

'Αντιλαγχάνω, *resortior*, *potestatem do in judicio iterum disceptandi*.

'Αντιλέγω, *contradico*, *nego*, *recuso*.

2. L' egualità; come quando Omero chiama i suoi Eroi ἀντιθέους, *eguali*, *simili a' dei*.

3. L' alternazione, e qualche dovere, come ἀντιδίδωμι, *par pari reddo*, *permuto*.

'Αντιπαθέω, *io ho antipatia*.

'Αντιπελαργέω, *par reddo parentibus in senectute eos alo*; venendo da πελαργός, *ciconia*, perchè quest' uccello nutrice i suoi padri già vecchi, ed impotenti.

'Αντιφίλησις, εως, *amor mutuus*.

4. La comparazione, come, ἀντίῤῥοπος, *aequipollens*, *aequale momentum habens*; *da* ῥοπή, *momentum trutinae*.

'ΑΠΟ'

Eprime propriamente, il termine, onde uno si parte, e donde s' allontana; come l' *a*, o l' *ab* de' Latini, e perciò nota primieramente una specie di negazione, o separazione, come

'Απόφημι, *nego*.

'Απαγορεύω, *intercedo*, *interdico*, *animi despondeo*.

'Απαλγέω, *dedoleo*, *tristitiam depono*.

'Απαρέσκει, *displicet*.

'Απέρχομαι, *abeo*, *recedo*, *diem obeo*.

'Απομανθάνω, *dedisco*.

'Αποζάω, *parce*, *et tenuiter vivo*.

'Αποδιαστέλλω, *divido*, *dispesco*, *arceo*, *intersepio*.

'Απογινώσκω, *abnuo*, *improbo*, *rejicio*, *absolvo*, *despero*.

2. Esprime una forza di aumentare, e si può ridurre spesso alle voci Latine *in*, *intro*, e *inter*, ovvero al *de*, come

'Αποβάπτω, *intingo*, *immergo*.

'Αποβιάζομαι, *vim infero*, *enitor*.

'Αποδεικνύω, *demonstro*, *stabilio*.

ΔΙΑ'

1. Si può ridurre al *di*, o *dis* de' Latini, che si vede anche nelle nostre voci Italiane come

Διαίρεσις, *divisio*.

Διαστολή, *distinctio*.

Διαβοάω, *divulgo*, *clamorem spargo*, *celebro*.

Διακρίνω, *discerno*, *examino*, *absolvo*.

Διαλαμβάνω, *divisim accipio*, *dirimo*, *distinguo*, *interpello*, *congrego*, *administro*, *rego*, *existimo*, vedi i Lessici.

Διαλέγομαι, *dissero*, onde viene διάλογος, *dialogus*: διάλεκτος, *proprietà di linguaggio*; διαλεκτική, *ars disserendi*.

2. Ha la forza di *trans*, o *per* come

Διορᾶν, *pervidere*, *penetrare*.

Διαβαίνειν, *transire*, *transferre*.

Διαβάλλω, *trajicio*, *transmitto*, e per metafora, *calumnior*, onde abbiamo διάβολος, *calumniator*.

Διαδίδωμι, *per manus trado*, *distribuo*, *divido*.

Διαλλάττω, *permuto*, *compono*, ec.

Διαπονέω, *laboro*, *perficio*, *tolero*, ec.

Διαστρέφω, *perverto*, *corrumpo*.

ΕΙ'Σ

Atticamente ἐς, dinota movimento.

Εἰσάγομαι, *introduco*, *congrego*, *in judicium adduco*.

Εἰσαφικνέω, *accedo*, *domum redeo*.

Εἰσβάλλω, *immitto*, *hostiliter me gero*.

'ΕΝ

Esprime lo stato, la disposizione, la dimora, la situazione: *habitum*, *et situm*, dice Vergara, rapportandosi all' *in* de' Latini.

Ἔνοπλος, *armatus*, *chi sta in armi*.

Ἔγκειται, *incumbit*, *urget*, *infestus est*.

Ἐμμένει, *permanet*.

'ΕΞ

Avanti di una vocale, ovvero ἐκ avanti di una consonante.

'Εξαγορεύω, *enarro*, *palam loquor*.

'ΕΠΙ'

Si dee ridurre al *super* de' Latini racchiudendo sempre qualche aggiunzione, o accrescimento.

'Επιτίθημι, *impono*, *superaddo*.

'Επιβαίνω, *conscendo*, *superambulo*.

Ἐπώδυνος, *dolorem superaddens*, da ὀδύνη, *dolor*.

Alle volte diminuisce:

'Επίλευκος, *albicans*, ἐπιμέλας, *subniger*.

ΚΑΤΑ'

1. Aumenta la significazione.

Καταφορτίζειν, *praegravare*, *deprimere*.

2. La riduce in mala parte.

Κατακρίνειν, *condemnare*, κρίνω, *judico*.

Καταψηφίζομαί σου, *damno te*, da ψηφίζομαι, *decerno*.

Καταχράομαι, *abutor*, *male mereor*, da χράομαι, *utor*.

3. Ha altresì il valore di κάτω, *infra*.

Καταβαίνειν, *descendere*, *desidere*, da βαίνω, *ambulo*.

META'

1. Dinota qualche mutazione riducendosi al *trans* de' Latini.

Μεταμορφόω, *transformo*.

Μεταβαίνω, *transgredior*, *digredior*.

Indi viene, che sovente cambia la significazione del semplice:

Μεταδιδάσκω, *dedoceo*, *nova doctrina imbuo*.

Μετανόω, *poenitet*, *consilium muto*, *resipio*.

Μεταβουλεύομαι, *in contrariam sententiam abeo*.

2. Significa participazione, e communicazione, uniformandosi all' *inter*:

Μεταλαμβάνω, *particeps fio*.

Perciò il *participio* si dice μετοχὴ, perchè racchiude la natura del verbo.

ΠΑΡΑ'

Non s'allontana dal *praeter*; ma talvolta accresce la forza del semplice, come, ὁρμάω, *impetu ruo*, παρορμάω, *violenter irruo*.

Παροξύνω, *exacuo*, *satis irrito*.

Alle volte muta, e distrugge la significazione, παρανομέω, *leges violo*.

Παρειπεῖν, *imponere*, *fallere*.

Παραπρεσβεία, *falsa legatio*.

Παραφρονέω, *demens sum*, *desipio*, *deliro*.

Non rare volte significa vicinanza, e somiglianza, e si riduce all' *ad* Latino: παρίζομαι, *adsideo*.

Παρισοῦν, *aequalem esse*; *valde conformari*.

ΠΕΡΙ'

1. E' la stessa, che *circum*, περιφέρεια, *circumferentia*.

Περιβάλλειν, *circumdare*.

Περιστρατοπεδεύειν, *circum obsidere*.

2. Si può ridurre al *per*, ed accresce la forza del semplice; περιφράζω, *plurimis verbis utor*; indi abbiamo in Omero, περιφραδὴς, *apprime peritus*.

Περιχαρὴς, *pergaudens*.

Περίλυπος, *qui curis variis angitur*.

Περιγίνεται πάντων, *omnibus antecellit*.

ΠΡΟ'

Ha la stessa forza, che *prae*, o *pro*: προαιροῦμαι: *praefero*; πρόθυρον, *vestibulum*.

Προλέγω, *praedico*.

Προΐσταμαι, *praepono*, *praefero*.

Προλαμβάνω, *praevenio*.

Alle volte si vede raddoppiata questa preposizione, προπροκαταΐγδην, *antrorsum cum impetu*; προπροκυλινδόμενος, *supplex ad pedes*.

ΠΡΟ'Σ

Si può comparare coll' *ad*, ovvero l' *insuper* de' Latini: accresce ordinariamente la significazione del semplice; προσάγω, *adduco*.

Προστίθημι, *propono*, *oppono*, *comparo*.

Προσπάσχειν in S. Dionisio, *affectione animi rem prosequi*.

Προσαφαιρεῖσθαι, *ulterius auferre*.

Προσεγγυᾶσθαι, *magis sibi cavere*.

Alle volte diminuisce, προσάπτομαι, *leviter attingo*.

ΥΠΕ'Ρ

1. Dinota l' eccesso, e l' accrescimento.

Ὑπέρμετρος, *mensuram excedens*.

Ὑπερτίθημι, *superimpono*, *differo*.

Ὑπερβαίνω, *progredior*.

Ὑπερακοντίζω, *longius vibro*.

Ὑπέρδεινος, *moribus difficilis*.

2. L' eccellenza, ὑπερέχω, *excello*.

Ὑπέρευ, *excellentissime*.

E similmente qualche vantaggio, o perfezione, ὑπέρμαχος, *vindex*, *propugnator*.

Ὑπερασπιστής, *tutator*, *custos*.

Ὑπέρτερος, *superior*, *vetustior*, *excellentior*.

Ὕπατος per sinc. da ὑπέρτατος, *supremus*, *consul*.

Si truova talvolta ὑπερ per dinotare ciò, che è profondo, come la voce *altus* in Lat.

3. Contiene anche la significazione di rapporto, come *pro*, o *vice*, ὑπερμάχομαι, *pugno pro*.

ὙΠΟ'

Sub, ὑποτίθημι, *suppono*.

Ὑπόκειται, *subjacet*.

Ὑπακούω, *subaudio*, *ausculto*, *obedio*.

Spesso diminuisce, come *sub* in Latino: ὑπάργυρος, *subargenteus*.

Ὑποδύσκολος, *aliquantulum morosus*, *et difficilis*.

Ὑπόχλωρος, *subpallidus*.

Osservazione.

Ciò, che abbiamo quì in brieve ordine disposto del valore, e forza delle preposizioni, è stato per dare un leggiero saggio e convenevole ad una esatta Gramatica, nella quale si richiede istruire in generale in qualunque cosa, ed ajutarla con pochi esempj. Del resto per imparar bene la varietà delle significazioni, che producono queste preposizioni in aggiungendosi a' nomi, o a verbi, forza è consultare esempj assai per mezzo di ricchi Lessici; e della frequente lettura de' Greci Scrittori: così facendo senza dubbio si giunge di leggieri a conoscere la ricchezza, e la proprietà delle parole composte.

Mutazione di queste preposizioni ne' composti.

Queste preposizioni spesso soggiacciono a qualche cambiamento ne' composti, ciò, che avviene per due ragioni:

1. Perdono la loro vocale, quando il verbo comincia per vocale, e se questa è segnata coll' aspirazion densa la τ, e π della preposizione si muta nell' aspirata θ, e φ, come ἀφαιροῦμαι, *rapio* o *rapior*, da ἀπό, ed αἱροῦμαι, *capio*: ma ciò già si è detto nel Libro 1, cap. 2, dell' apostrofo.

Si devono eccettuare περί, e πρό, che non perdono la loro vocale, περιέχω, *circundo*, προάγω, *produco*

Πρό essendo seguita da un' ε, ovvero un' ο fa una contrazione in ου, giusta la maniera Attica, come προέχω, προύχω, *excello*: προφέρω, pendente, προέφερον, προύφερον, *proferebam*.

Ἀμφί serba alle volte la ι, ἀμφιέννυμι, *circuminduo*.

2. Ἐν, e σύν cambiano la ν in μ avanti β, π, φ, ψ, μ· in γ avanti κ, γ, χ· in λ· avanti la λ· e σύν muta anche la ν in σ, o in ρ avanti ad un' altra σ, o ρ, qualche volta si perde, se precede una σ, o una ζ, come

Ἔμβιος, *vivens*.
Ἐμπίπτω, *incido*.
Ἐμφέρομαι, *inferor*.
Ἔμψυχος, *animatus*.
Ἐμμένω, *persisto*.
Ἐγκαλύπτω, *occulo*.

'Εγχειμάζω, hyberno. Σύμψυχος, concors.
'Εγγράφω, inscribo. Συμμένω, commoror.
'Ελλάμπω, illuceo. Συγκαλύπτω, cooperio.
Συσσύρω, divexo. Συγχειμάζω, una hyberno.
Συστέλλω, contraho. Συγγράφω, conscribo.
Συμβίωσις, consuetudo. Συλλάμπω, colluceo.
Συμπίπτω, coincido. Συζητέω, confero, excutio.
Συμφέρομαι, simul feror. Συῤῥάπτω, consuo.

'Ανά, κατά, παρά perdono l' α finale ne' Poeti, ed allora, anche avanti d' una consonante, si fa qualche cambiamento nelle loro consonanti precedenti, le quali hanno certo rapporto a ciò, che ora abbiamo spiegato; una la τ di κατ' per κατά avanti di φ, e χ si muta nelle tenui, affini, cioè π, e κ· inoltre avanti di β, γ, δ, e π, ed altresì avanti di λ, μ, ν, ρ semivocali si cambia nelle stesse lettere, e n' apporremo qui di tutti questi cambiamenti gli esempj.

ΑΝΑ'

'Αναλύω, ἀλλύω in vece di ἀνλύω, resolvo; quindi leggiamo ἀλλύουσα, in luogo di ἀναλύουσα, deficiens; ἀλλύεσκον, Gion. per ἀνέλυεν. Od. β, ver. 105. dissolvebat.

'Ανατανύω, ἀντανύω, sursum extendo, attollo.

'Ανέλεγον, ἄλλεγον, colligebam.

'Αναβαίνων, ἀμβαίνων, ascendens.

'Αναβαλλώμεθα, ἀμβαλλώμεθα, differamus.

'Αμβολιεργός, Esich. invece di ἀναβολιεργός, cunctator.

'Ανάσχου, ἄνσχεο, sustine.

'Ανακαλέω, ἀγκαλέω, inclamo.

Anche co' nomi, comechè ἀνά regga i loro casi, tuttavolta s' unisce spesso nella stessa parola: ἀνὰ πεδίον, ἀμπεδίον, per campum; ἀνὰ δόνακας, ἀνδόνακας, inter arundines: ἀνὰ βωμοὺς, ἀμβωμοῖς, super aris: ἀνὰ μέγα, ἀμμέγα, praegrande: ἀνὰ φόνον, ἀμφόνον, inter caedem: ἀμπέλαγος, in vece di ἀνὰ πέλαγος, per mare. Così ancora ἀναμίγδην, ἀμμίγδην, mixtim: ἀνάπηρος, ἄμπηρος, claudus, caecus, mutilus.

ΚΑΤΑ'

Καταθνήσκω, κατθνήσκω, morior: κατέθανε, κάτθανε, mortuus est.

Κατέβαλε, κάββαλε, invertit.

Καταλείπειν, καλλείπειν, derelinquere.

Κατέπεσε, κάππεσε, cecidit.

Καταρέζουσα, καῤῥέζουσα, Il ε, v. 424, demulcens.

Καταπυρίσασα, καππυρίσασα, Teocr. in igne concepta.

Καταδῦσαι, καδδῦσαι, in aquas demergere.

Κατάσχεσθε, κάσχεσθε, Il λ, v. 701, detinuit.

Καταχεῦσαι, καχχεῦσαι, effundere.

Κατανεύσας, καννεύσας, cum annuisset.

Καταμίξας, καμμίξας, commiscens.

Κατακείοντες, κακκείοντες, indormientes.

Καταμύω, καμμύω, claudo.

Co' nomi, κατα κορυφὴν, καχκορυφὴν, e vertice: κατὰ πεδίον, καππεδίον, per campum.

Κατὰ μέσον, κάμμεσον, per medium.

Κατὰ φάλαρα, καπφάλαρα, per phaleras.

Κατὰ ῥόον, καῤῥόον, per fluvii cursum.

Κατὰ λαπάρην, καλλαπάρην, per ilia, ec.

ΠΑΡΑ'

Παραθέμενος, παρθέμενος, *comparans*; παρατιθεῖ, παρτιθεῖ, *comparat*.

Παραμίνων, παρμίνων, *adstans*, onde viene il nome *Parmenon* in Terenzio.

I composti d'un verbo, che comincia con una ρ, e di una preposizione, che termina in elemento vocale, raddoppia la ρ in mezzo, come ἐπιῤῥέω, *defluo*. ved. ῥέω nel Libro v, Capitolo VIII, Regola XXXII, facc. 287.

CAPITOLO III.

Delle Congiunzioni, σύνδεσμοι.

Le congiunzioni sono significative, o espletive.

Le significative sono, le

Congiuntive, συμπλεκτικοί, καί, *et*; e τε, *que*, ec.

Disgiuntive, διαζευκτικοί, ἤ, *aut*, e' suoi composti, ἤτοι, ἤγουν, *sive*.

Concessive, ἀποθετικοί, κἄν, καίπερ, *etsi*.

Avversative, ἐναντιωματικοί, δέ, *vero*, che corrisponde a μέν, *quidem*; ἀλλά, *sed* ὅμως, *tamen*.

Quelle, che danno la ragione, αἰτιολογικοί, γάρ, *enim*, ἵνα, *ut*, ὅπως, *quo*; εἴπερ, ed ἐπεί, *siquidem*, onde si fa ἐπειδή, ἐπειδήπερ, *siquidem*, *quandoquidem*.

Conclusive, συλλογιστικοί, ἄρα, οὖν, *igitur*, *ergo*; διόπερ, *quapropter*, e altresì τοίνυν, τοιγάρτοι, τοιγαροῦν, *igitur*.

Condizionali, εἰ, ἄν, *si*, onde viene ἐάν, e per contrazione ἤν, e simili.

L'espletive, πληρωματικοί, sono quelle, che niente significano di particolare, ma soltanto usansi a dar bellezza, e grazia nel discorso, come πέρ, τοί · e ne' Poeti ῥά, θήν, ec. vedi il Libro IX, Cap. dell' Enclitiche.

SECONDA PARTE
DI QUESTO LIBRO.

Chiunque ha sperienza, e frequente lettura de' Greci, sa quanto conferisce alla loro intelligenza l'avere ben compresa l'analogia de' derivati, e la pronta cognizione de' temi, e de' primitivi, essendo questa una delle più ricche parti di sì felice linguaggio, e si può con franchezza assicurare, che colui, il quale sa ridurre all' origine, e al tema le voci, ha già superato ciò, che sembra più malagevole nella cognizione di quest' idioma. Quindi noi avendo nella prima parte del presente Libro spiegata l'analogia di assai composti, e di numerosi verbi, in questa seconda seguiremo a compire in pochi ma necessarj capitoli ciò, che rimane per una perfetta cognizione della derivazione, ed origine di altre parole. E primieramente parleremo di quelle, che si formano da' nomi, e poi da' verbi; in fine di altre, che nascono da voci composte da' primi, e da' secondi; che sarà un metodo assai comodo, ed agevole, per sollecitamente impararle.

CAPITOLO IV.

De' nomi derivati, e primieramente di quei, che vengono da altri nomi.

I nomi si derivano da ogni parte dell' orazione, eccetto le congiunzioni. Dunque è stato pregio dell' opera avere già spiegate tutte queste parti, per favellare con proprietà delle voci derivate: così da πέρυσι, *anno superiori*, si fa περυσινός, *qui est superioris anni*: da χθές, *heri* χθεσινός, *hesternus*: da ὑπέρ, *super*, si forma ὕπατος, *consul*, ec.

Ma la derivazione si fa ordinariamente da' nomi, e da' verbi.

Da' nomi se ne numerano sei specie: I, Patronimici, o quei del perentado, o della famiglia: II, Quei di nazioni, o della patria: III, Possessivi: IV, Diminutivi: V, Accrescitivi: VI, Quei che specialmente appellansi Denominativi.

I. Patronimici, o nomi de' padri, o della famiglia

Sono quei, che si formano dal nome del padre, o dell' avo, e s' attribuiscono a tutti i loro discendenti.

I mascolini sono terminati in ΔΗΣ, e si formano da' genitivi in ου, o in ος.

Se il genitivo in ου viene da un nome in ος non puro, il patronimico è in ίδης, come τοῦ Κρόνου, *Saturni*, ὁ Κρονίδης, *Soturnius*. Se viene da ος puro, o da un nome in ας, o in ης, il patronimico sarà in άδης, come τοῦ Αἰνείου, *Aenae*, ὁ Αἰνειάδης, *Aeneades*: τοῦ Ἱππότου, *Hippotae*, ὁ Ἱπποτάδης, *Hippotades*: τοῦ Λαέρτου, *Laertae*, ὁ Λαερτιάδης, *Laertiades*, con una ι di più.

Dal genitivo in ος si fa ίδης, come τῆς Λητόος, *Latonae*, ὁ Λητοΐδης, *Latonius*: τοῦ Ἀμφικτύωνος, *Amphictyonis*, ὁ Ἀμφικτυωνίδης.

Ma i Gioni mutano ίδης in ίων, ὁ Κρονίδης, ὁ Κρονίων, *Saturnius*.

I femminini escono in ΑΣ, ΙΣ, ΝΗ.

Ας, ις vengono da' maschili in δης in togliendo δη, come Ἡλιάδης, *filius Solis*, ἡ Ἡλίας, *filia Solis*: ὁ Πριαμίδης, *filius Priami*, ἡ Πριαμίς, *Filia Priami*.

Quegl' in νη formansi ordinariamente da un genitivo in ου, τοῦ Ὠκεανοῦ, *Oceani*, ἡ Ὠκεανίνη, *filia Oceani*. Se però quest' ου è puro, vi s'inserisce un' ω, come τοῦ Ἀκρισίου, ἡ Ἀκρισιώνη, *filia Acrisii*. ώνη viene altresì talvolta da ίων, come ὁ Ἠετίων, ἡ Ἠετιώνη, *filia Eetionis*.

Di tutti questi nomi quegli in ων sieguono la conjugazione imparisillaba, e gli altri la parisillaba.

II. Nomi nazionali.

I nomi nazionali maschili terminano ordinariamente in της, come da ἡ Σπάρτη, *Sparta*, ὁ Σπαρτιάτης, *Spartanus*: ἡ Ἤπειρος, *Epirus*, ὁ Ἠπειρώτης, *Epirota*.

αῖος, come da αἱ Ἀθῆναι, *Athenae*, ὁ Ἀθηναῖος, *Atheniensis*: da Ῥώμη, *Roma*, ὁ Ῥωμαῖος, *Romanus*.

ιος, come da ἡ Βαβυλών, *Babylon*, ὁ Βαβυλώνιος, *Babylonius*; τὸ Βυζάντιον, *Byzantium*, ὁ Βυζάντιος, *Byzantinus*.

εύς, come da ἡ Ἀλεξάνδρεια, *Alexandria*, ὁ Ἀλεξανδρεύς, *Alexandrinus*: τὸ Σούνιον, *Sunium*, *promontorium prope Athenas*, ὁ Σουνεύς.

Abbiamo qualche terminazione straniera, adottata da' Greci, come in

ῖνος, τὸ, Ῥήγιον, *Rhegium*, *urbs Brutiorum*, ὁ Ῥηγῖνος, *Rheginus*.

ηνός, come ἡ Νίσιβις, *urbs prope Tigrin*, ὁ Νισιβηνός, *Nisibitanus*: ἡ Ἐκβάτανα, *Ecbatane*, ὁ Ἐκβατανηνός, *qui est ex Ecbatane*.

Taluni hanno doppia uscita, come da ἡ Ἀμασεία, *Amasea*, ὁ Ἀμασεύς, ed Ἀμασειώτης · ἡ Δῆλος, *Delus*, *insula*, ὁ Δήλιος, e Δηλίτης.

I Femminini escono sovente in σα, come ἡ Κρῆσσα, *Cretensis* da Κρήτη, *Creta*, vedi Libro II, Capit. IX, facc. 82.

Non rare volte entrano nella regola comune degli aggiuntivi, come da Ἀθηναῖος, *Atheniensis*, viene Ἀθηναία, *mulier Atheniensis*, ec.

Formansi ancora a guisa de' patronimici, ὁ Σιγειός, ἡ Σιγειάς, άδος, *vir*, *et mulier Sigea*: ὁ Ἰταλος, *Italus*, ἡ Ἰταλίς, *Itala*: ec.

Altri ve n' ha senza serbare alcuna analogia, come ὁ Τρώς, *Tros*: ἡ Ὀδυσσεῖς, Città della Mesia, o gli stessi cittadini: ἡ Πεδιεῖς, città della Caria, o i cittadini; ove si osserva, che il genere non si muta, benchè in altri si cambia, come αἱ Πασσαργάδαι, *urbs Persarum*, οἱ Πασσαργάδαι, *cives ejus urbis*.

III. Possessivi.

I possessivi nascono, o da' nomi proprj, o dagli appellativi, ed alle volte terminano in ΕΟΣ, o in ΙΟΣ.

εος, come ὁ Ἕκτωρ, *Hector*, ὁ Ἑκτόρεος, *Hectoreus*.

ιος, come πατήρ, *pater*, ὁ πατρῷος, *paternus*.

Ma più spesso escono in ΕΙΟΣ. o in ΚΟΣ.

ειος, come Ἀχιλλεύς, *Achilles*, ὁ Ἀχίλλειος.

κος, come Δῆλος, *Delus*, ὁ Δηλιακός.

Pochi hanno l'una, e l'altra terminazione, come, ὁ βασιλεύς, *rex*, ὁ βασίλειος, e βασιλικός, *regius*; ὁ, ἡ ἄνθρωπος, *homo*, ὁ ἀνθρώπειος, ed ἀνθρωπικός, *humanus*, e in loro vece dicesi altresì, ὁ, ἡ ἀνθρώπινος, ed ὁ, ἡ ἀνθρωπώδης.

IV. Diminutivi.

I diminutivi sono chiamati da' Greci ὑποκοριστικά da ὑποκορίζεσθαι, *blandiri*, riflesso alla grazia, che si scorge ordinariamente in questi nomi.

Certi hanno più poche sillabe, che i loro primitivi, quali sono quei, che escono in

ις, come ἡ Ἄμφις, *Amphis*, nome proprio contratto da Ἀμφιάραος, *Amphiaraus*; ὁ ἄστρις, *taxillus* da ἀστράγαλος, *talus*.

αξ, come ὁ βῶμαξ, *parvus scurra*, da βωμολόχος, *scurra*.

υξ, come ἡ σπήλυγξ, *cavernula*, da τὸ σπήλαιον, *specus*.

ω, come ἡ κερδώ; *vulpecula*, da ἡ κερδαλῆ, *vulpes*.

Alcuni sono d'uguali sillabe col primitivo, come in

ις, ἡ θεραπαινίς, *ancilla*, da ἡ θεράπαινα, *ancillula*: κρηνίς, *fonticulus*, da κρήνη, *fons*.

αξ, ὁ λίθαξ, *lapillus*, da ὁ λίθος, *lapis*.

ιγξ, ἡ φύσιγξ, *vesicula*, da ἡ φῦσα, *vesica*.

Altri hanno più sillabe del primitivo, de quali alcuni sono

Maschili terminati in

ος, ναυτίλος. da ναύτης, *nauta*.

ισκος, ὁ, ἡ ἀνθρωπίσκος, *homuncio*, da ἄνθρωπος, *homo*.

ιχος, ὁ ὅσσιχος, *quantulus*, da ὅσος, Poet. ὅσσος, *quantus*: πύῤῥιχος, *subrufus*, da πυῤῥός, *rufus*.

ιχνος, ὁ κυλίχνος, *caliculus*, da ἡ κύλιξ, *calix*.

υλίς, ο υλλίς, ἡ ἀτρακτυλίς, ὁ ἀτρακτυλλίς, *spinae genus*, da ὁ ἄτρακτος, *fusus*, *colus*, perchè gli antichi formavano quest' istrumenti di spine.

υλος, ὁ μικκύλος, *parvulae staturae homo*, da μικκός Doricamente per μικρός *parvus*.

δευς, ὁ ἐρωτιδεύς, *amorculus*, da ὁ ἔρως, *amor*.

ίων, ὁ μωρίων, *stultulus*, da ὁ μωρός, *stultus*.

ών coll' acuto, κλάδος, *ramus*, κλαδών, *ramulus*.

Femminini terminati in

ιλλα, ἡ λαίνιλλα, *laenula*, da ἡ λαῖνα, *laena*.

ίσκη, ἡ μειρακίσκη, *adolescentula*, *puellula*, siccome si dice nel maschile ὁ μειρακίσκος, *puellus*, da ὁ, ἡ μεῖραξ, *puer*; παιδίσκη, *nacilla*, da παῖς, *infans*.

ίχνη, ἡ πολίχνη, *urbecula*, da ἡ πόλις, *urbs*.

άκνη, ἡ πιθάκνη, *doliolum*, da ὁ πίθος, *dolium*.

αλίς, ο αλλίς, φυσαλίς, *vesicula*, da φύσα, *vesica*.

υλίς, ο υλλίς, ἡ ἀντεραστυλίς, *chi è innamoratina*, da ἀντεραστής, *amasius*.

Neutri terminati in

ιον, che hanno alle volte l'acuto nella penultima, ed alle volte nell' antepenultima, come τὸ βιβλίον, *libellus*, da ἡ βίβλος, *liber*: τὸ νοΐδιον, *parva mens*, da ὁ νοῦς, *mens*: e similmente Γλυκήριον, *Glycerium*, da γλυκύς, *dulcis*.

Alle volte la ι non è, che la soggiuntiva d'un dittongo, la quale si vede avanti ον, come γύναιον, *muliercula*, da γυνή, *mulier*.

Molti in ιον, crescono di due sillabe, come τὸ κοράσιον, *puellula*, da κόρη, *puella*: τὸ πατρίδιον, *paterculus*, da ὁ πατήρ, *pater*: τὸ βιβλύδριον, *parvus libellus*, da ἡ βίβλος, *liber*, ed assai altri.

Troviamo sovente, che da un nome si formino diversi diminutivi, come da ἡ κόρη, *puella*, viene ἡ κορίσκη, τὸ κόριον, τὸ κοράσιον, τὸ κορίσκιον, e τὸ κορίδιον, e così degli altri; ciocchè hanno anche imitato i Latini, onde da *cista* abbiamo *cistula* Mart. *cistella* Ter. e *cistellula* Paut.

Osservazione.

Abbiamo anche diminutivi di nomi proprj, che diminuiscono sì la significazione, come il numero delle sillabe; si possono ridurre a più terminazioni, in

ᾶς, come ὁ Ζηνᾶς, *Zenas* da ὁ Ζηνόδωρος, *Zenodorus*; ὁ Κοσμᾶς, *Cosmas*, da ὁ κόσμιος, *modestus*; ὁ Θευδᾶς, *Theudas*, da Θεοδόσιος, *Theodosius*, per mutazione dell' εο in ευ Gionic. e di ευ in ευ Doric. ὁ Θωμᾶς, *Thomas*, da ὁ θαυμάσιος, *admirabilis*.

αξ, ὁ Ῥόδαξ, *parvus Rodius*, da ὁ Ῥόδιος, *Rodius*.

ις, ἡ Ἶφις, *Iphis*, da ἡ Ἰφιάνασσα, *Iphianassa*, secondo l' Etimologista.

ῦς, Διονῦς, secondo Eustazio da Διονύσιος, *Dionysius*.

ὠ ἡ Σαπφώ, *Sappho*, da ἡ Σάπφειρα, *Sapphira*.

Altri hanno ugual numero di sillabe col primitivo, come alcuni in

υλλος, ὁ Θράσυλλος, *Thrasillus*, da ὁ Θρασυκλῆς, *Trasicles*.

Altri hanno più sillabe del primitivo, come alcuni maschili in

ΐλος, ὁ Ζωΐλος, *Zoilus*, da ζωός, *vivus*; ὁ Χοιρίλος, *Coerilus*, da χοῖρος, *sus*. Che se la λ si raddoppia, l'accento si ritira, come, ὁ Μέγιλλος, *Megillus*, da μέγας, *magnus*.

ῖνος, ὁ Φιλῖνος, *Philinus*, da ὁ φίλος, *amicus*; ὁ Χαρῖνος, *Charinus*, da ἡ χάρις, *gratia*.

ιχος, ὁ Ἀμύντιχος, *Amyntichus*, da ὁ Ἀμύντας, *Amyntas*.

ίων, ὁ Ἡφαιστίων, *Hephaestion*, da ὁ Ἥφαιστος, *Vulcanus*; ὁ Ἀετίων, *Aëtion*, da ὁ ἀετός, *aquila*.

ύλος, ὁ Χρεμύλος, *Chremylus*, da ὁ Χρέμης, *Chremes*; ὁ Σιμύλος, *Simylus*, da ὁ σιμός, *simus*.

Alcuni femminili in

ιλλα, ἡ Πράξιλλα, *Praxilla*, da ἡ πρᾶξις, *actio*.

ιλλα, ἡ Κτήσυλλα, *Ctesylla*, da ἡ κτῆσις, *acquisitio*.

ιννα, ἡ Ἤριννα, *Erinna*, da τὸ ἦρ, *ver*.

ίχη, ἡ Μητίχη, *Meticha*, da ἡ μῆτις, *consilium*.

ώ, ἡ Ἀναξώ, *Anaxo* da ἄναξ, *rex* ἡ Θεανώ, *Theano*, da ἡ Θεά, *Dea*.

υλλίς, ἡ Ἀμαρυλλίς, *Amaryllis*, da ἡ ἀμάρα, *fovea*.

Per ultimo alcuni neutri in ίδιον, τὸ Ξανθίδιον, *Xanthidium*, da ὁ Ξανθίας, *Xanthias*, *servo*, così chiamato per cagione de' suoi capelli rossi.

Tutte queste regole, ed esempj rapportono i Gramatici de' nomi diminutivi conviene però avvertire, che non tutte quelle voci che hanno la terminazione di diminutivo, dinotano diminuzione, come da χρυσός, χρυσίον, *aurum*; ἄργυρος, ἀργύριον, *argentum*: ποίμνη, ποίμνιον, *grex*: τεῖχος, τειχίον, *murus*.

V. Degli Accrescitivi, ovvero Peggiorativi.

Siccome i diminutivi dinotano qualche grazia, e piuttosto onore, così gli accrescitivi conciliano dispregio; in questo i Latini hanno imitati i Greci, onde leggiamo *labrones* chiamati coloro, che hanno grosse labbra; *silones*, quei, che sono di ciglia irsute, uniformandosi alle voci Greche χείλωνες da χεῖλος, *labrum*; βλεφάρωνες, da τὸ βλέφαρον, *supercilium*.

Così ancora da γνάθος, *maxilla*, γνάθων, *helluo*: θράσων, *thrason*, θρασύς, *audax*: Πλάτων, *Pluto*, chiamato così per le sue larghe spalle, da πλατύς, *largus*: Πλούτων, *Pluto*, da πλοῦτος, *divitiae*; e questi nomi si declinano per ωνος.

Ve n'ha anche in αξ, che accrescono la significazione con qualche disprezzo, come da πλοῦτος, *divitiae*, πλούταξ, *un riccone*: νέος, *adolescens*, νέαξ, *chi affetta esser giovane*: Στοϊκός, *Stoicus*, Στώαξ, *chi vuole far lo stoico*: λάβρος *vorax*, λάβραξ, *labrax*, *piscis qui laniena*, *praedaque vivit*.

Alcuni di questa uscita sono veri diminutivi, come νοσσός, *pullus*, νόσσαξ, *avicula recens exclusa*: *parvus pullus*; vedi i diminutivi.

VI. Denominativi.

I denominativi ricevono diverse terminazioni, e le principali sono,

Per gli maschili,

ΗΣ, ὁ οἰκέτης, *verna*, da ὁ οἶκος, *domus*: ὁ δημότης, *plebejus*, da ὁ δῆμος, *populus*.

ΟΣ, ὁ σπουδαῖος, *studiosus*, da ἡ σπουδή, *studium*.

ὁ παντοῖος, *omnigenus*, *multiplex*, da πᾶν, *omne*.

ὁ οὐράνιος, *caelestis*, da ὁ οὐρανός, *caelum*.

ὁ ἱππικός, *equestris*, da ὁ ἵππος, *equus*.

ὁ στωμύλος, *loquax*, da τὸ στόμα, ατος, ove si vede un' ω per ο.

ὁ κάρπιμος, *fertilis*, da ὁ καρπός, *fructus*.

ὁ ἀληθινός, *verus*, da ὁ, ἡ ἀληθής, *idem*.

ὁ ἀνθηρός, *floridus*, da τὸ ἄνθος, *flos*.

ΟΥΣΙΟΣ, ὁ ἑκούσιος, *voluntarius*, da ὁ ἑκών, *volens*.

ὁ ἐπιούσιος, *quotidianus*, da ὁ ἐπιών, *qui venturus est*.

ΕΙΣ, ὁ χαρίεις, *gratiosus*, da ἡ χάρις, *gratia*.

ὁ ἀμαθόεις, *arenosus*, da ἡ ἄμαθος, *arena*.

ΩΝ, ὁ ἀμπελών, *vinea*, cioè, *un luogo piantato di viti*, da ἡ

ἄμπελος, *vitis*. Così ancora, ὁ δαφνών, *luogo piantato di lauri* da δάφνη, *laurus*: ὁ ἐλαιών, *olivetum*, da ἡ ἐλαία, *oliva*; ὁ οἰνών, *cella vinaria*, da οἶνος, *vinum*.

ΩΔΗΣ, ὁ ἡ λιθώδης, *petrosus*, da ὁ λίθος, *lapis*: ὁ, ἡ ταραχώδης, *turbulentus*, da ἡ ταραχή, *tumultus*.

ΑΝ, in alcuni, come ὁ ἔτης, *socius*, ὁ ἐτάν, onde viene il vocativo, ὦ τάν, *o amice*: ὁ μέγιστος, *maximus*, ὁ μεγιστάν, dal quale hanno preso i Latini la parola *megistanes*.

Ve n' ha, che prendono diverse terminazioni, come da ἡ ἄμαθος, *arena*, si fa ὁ, ἡ ἀμαθώδης, ed ἀμαθόεις, *arenosus*.

Per gli femminili:

ΤΗΣ, ἡ κακότης, *malitia*: da κακός, *malus*; ἡ ταχύτης, *velocitas*, da ταχύς, *velox*.

ΕΙΑ, ἡ εὐσέβεια, *pietas*, da ὁ, ἡ εὐσεβής, *pius*; ἡ δεσποτεία, *dominium*, da ὁ δεσπότης, *dominus*.

ΙΑ, εὐτυχία, *felicitas* da ὁ, ἡ εὐτυχής, *felix*. A questi si possono rapportare quegl' in ΟΙΑ dagli aggiuntivi in οος, come ἡ εὔνοια, *benevolentia*, da ὁ εὔνους, *benevolus*; ἡ διάῤῥοια, *fluxus ventris*, da διάῤῥους fatto da διαῤῥέω, *fluo*.

ΥΝΗ, ἡ δικαιοσύνη, *justitia*, da δίκαιος, *justus*; ἡ σωφροσύνη, *temperantia*, da ὁ σώφρων, *modestus*, *sapiens*. Si possono qui aggiungere i femminili in τις, τρι, e τρια, vegnenti da' mascolini in της; de' quali abbiamo favellato nel Libro II, Capitolo IX, Regola XIX, facc. 82.

CAPITOLO V.

De' derivati da' verbi.

I derivati da' verbi sono di gran numero, oltre a' participj, o sieno aggettivi o sostantivi, e appellansi *nomi verbali*, de' quali alcuni hanno la significazione attiva, altri la passiva.

Questi nomi si formano da qualche persona singolare, in togliendo l' aumento, se vi è, ed in mutando la terminazione; prendonsi dall' attivo, dal passivo, e dal medio.

I. Dall' attivo.

L' attivo si forma dal presente, o dall' aoristo secondo, e talvolta dal passato, e dall' aoristo primo.

Dal presente escono i femminili in Η, ed ΕΙΑ parisillabi, e significano ordinariamente azione, o potenza, come ἡ νίκη, ης, *victoria*, da νικάω, *vinco*; ἡ λήθη, *oblivio*, da λήθω, *lateo*: ἡ βασιλεία, ας, *regnum*, da βασιλεύω, *regno*; δουλεία, *servitus*, da δουλεύω, *servio*.

Aggiungetevi gl' imparisillabi in ΙΣ femminili, e quegl' in ΟΣ neutri, che si formano da un presente medio, come ἡ δύναμις, εως, *virtus*, da δύναμαι, *possum*: τὸ εἶδος, εος, *species*, da εἴδω, *video*; γένος, εος, *genus*, *stirps*, da γίνομαι, *gignor*.

E gli aggiuntivi in ΗΣ, ὁ, ἡ συνεχής, έος, *continuus*, da συνέχω, *contineo*, *connecto*.

Dall' aoristo secondo escono i femminili parisillabi in Η, o ΕΑ,

come λάχη, *sors*, da λαχεῖν, *sortiri*; ἡ ἰδέα, *species*, da ἰδεῖν, *videre*; e neutri imparisillabi in ΟΣ, τὸ πάθος, *animi affectio*, da παθεῖν, *pati* τὸ λάχος, εος, ed ἡ λάχη, ης, *sors*, dall' aoristo λαχεῖν, *sortiri*.

Anche gli aggiuntivi in ΗΣ, come ὁ, ἡ ἐλλιπής, τὸ ἐλλιπές, *destitutus*, da ἐλλιπεῖν, *deficere*.

Dal passato si possono annoverare, διδαχή, *doctrina*, da διδάσκω, ξω, δεδίδαχα, *doceo*; ταραχή, *conturbatio*, da ταράσσω, ξω, τετάραχα, *turbo*; ἁφή, *tactus*, da ἅπτω, ψω, ἧφα, *tango*; ma dicesi piuttosto ἅπτομαι.

Dall' aoristo primo, δόξα, *gloria*, *opinio*, da δοκέω, ξω, ἔδοξα, *videor*; θήκη, *theca*, da ἔθηκα, aoristo primo di τίθημι, *pono*.

II. Dal Passivo.

I derivati dal passivo si formano dalla prima, seconda, e terza persona del numero del meno del passato.

Dalla prima persona escono in ΜΑ, ΜΗ, ΜΟΣ, e ΜΩΝ, di modo che la μ serbasi per figurativa.

Quegl' in ΜΑ sono neutri, ed imparisillabi τὸ πρᾶγμα, ατος, *negotium*, da πέπραγμαι, *factus sum*, o *feci*, τὸ φάσμα, *visio*; da πέφασμαι Attic. in vece di πέφαμμαι, *apparui*; τὸ, εἷμα, *vestimentum*, da εἷμαι, fatto da ἕω, *induo*, e ritiene l' aumento; τὸ κάθαρμα, *expiatio*, da καθαίρω, *expio*, *purgo*.

Quegl' in ΜΗ sono femminili parisillabi, ἡ ὀσμή, ῆς, *odor*, da ὄζω, *oleo*; ἡ μνήμη, *memoria*, da μνάω, μέμνημαι, *recordor*. Così ancora φήμη, *fama*; γνώμη, *sententia*; χάσμη, *hiatus*; στιγμή *punctum*; γραμμή, *littera*; τιμή *honor*; da φημί, o φάω, *dico*; γνόω, *cognosco*; χαίνω, *hisco*; στίζω, *compungo*; γράφω, *scribo*: τίω, *honoro*.

Quegl' in ΜΟΣ maschili e segnati coll' acuto; ψαλμός, *psalmus*, da ψάλλω, ἔψαλμαι, *cano*; ὁ τριμμός, *semita*; παλμός, *trepidatio*; μολυσμός, *pollutio*; da τρίβω, *tero*, τέτριμμαι · πάλλω, *vibro*, πέπαλμαι. μολύνω, *inficio*, μεμόλυσμαι.

Quegl' in ΜΩΝ sono o aggiuntivi o sostantivi imparisillabi, come ἐλεῶ, *misereor*, ἠλέημαι, ἐλεήμων, *misericors*; da γνόω, *cognosco*, ἔγνωσμαι, γνώμων, *index*. Da questi stessi formansi i sostantivi in ΜΟΣΥΝΗ, come ἐλεημοσύνη, *misericordia*; μνημοσύνη, *memoria*, ec.

Dalla seconda persona abbiamo i nomi in ΙΣ, ed ΙΑ, come da λέλεξαι, *dictus es*, ἡ λέξις, *dictio*; da πεποίησαι, *factus es*, ἡ ποίησις · da ἔγνωσαι, *cognitus es*, ἡ γνῶσις, *notio*, *cognitio*; da τέθυσαι, *sacrificatus es*, ἡ θυσία, *sacrificium*; da δεδοκίμασαι, *exploratus es*, ἡ δοκιμασία, *probatio*; da ἡτοίμασαι, *prompte paratus es*, ἡ ἑτοιμασία, *promtitudo*.

Qui fa duopo bene osservare i composti da α, ευ, δυς, come da κέκρισαι, *judicatus es*, ἡ ἀκρισία, *confusio*; da τέταξαι, *ordinatus es*, εὐταξία, *ordo*, *dispositio*; da πέπραξαι, *rem gessisti*, δυσπραξία, *infortunium*.

Alcuni verbi in αίνω hanno l' una, e l' altra tarminazione, come ὑγραίνω, *humecto*, ὕγρανσαι, onde viene ὕγρανσις, ed ὑγρασία, *humectatio*; ξηραίνω, *exsicco*, ἐξήρανσαι, ξήρανσις, e ξηρασία, *siccitas*: e di questi per ordinario quegli in σις prendonsi attivamente, come

ὕγρανσις, *humectatio*, θέρμανσις, *calefactio*; e quegli in σία, passivamente θερμασία, *calor*; ὑγρασία, *humiditas*.

Gli aggiunti in ΣΙΟΣ, o ΣΙΜΟΣ, si formano come i nomi in σις, e significano per lo più passivamente, come θαυμάζω, *admiror*, τεθαύμασται, θαυμάσιος, *admirabilis*; ὁράω, *video*, ὥραται, ὁράσιμος, *visibilis*; χράομαι, *utor*, χρήσιμος, *utilis*; πόω, *bibo*, πόσιμος, e πότιμος, *potabilis*. All' incontro καθάρσιος, si prende attivamente, *purgativus*, da καθαίρω, *purgo*.

Dalla terza persona escono diverse terminazioni di sostantivi, e d' aggettivi, parisillabi, ed imparisillabi, e la loro significazione è attiva, e passiva, o l' una, e l' altra insieme; hanno sempre una τ per figurativa; si rappresenteranno qui secondo il loro ordine.

ΤΗΣ, ΤΗΡ, ΤΩΡ, sono per lo più sostantivi maschili, e dinotano la persona, e si prendono attivamente, corrispondendo a' Latini in TOR, ed a quei, che in nostro linguaggio escono in ORE.

ΤΗΣ, è parisillabo, e ne' nomi di più sillabe è segnato coll' acuto nell' ultima, come θεάομαι, *admiror*, τεθέαται, θεατής, οῦ, *spectator*; e non altrimenti λυτρωτής, *redemtor*; δικαστής, *judex*: da λυτρόω, *redimo*: δικάζω, *judico*: ne' dissillabi l' accento è nella prima, πράτης, *venditor*; τρέστης, *timidus*; κτίστης, *creator*; δώτης, *donator*; θύτης, *sacrificator*; da πιπράσκω, *vendo*; τρέω, *tremo*; κτίζω, *creo*; δόω, *do*; θύω, *sacrifico*, *occido*; comechè vi sia qualche eccezione per riflesso dell' accento.

ΤΗΡ prende l' acuto in fine, σόω, *servo*; σέσωσται, σωτήρ, *servator*; πιπράσκω, *vendo*, πέπραται, πρατήρ, *venditor*.

Taluni di questa sorta degenerano nella loro significazione, dinotando piuttosto qualche istrumetno, come μυκτήρ, *naris*, *nasus*, *proboscis*, da μύσσω, *emungo*: ψυκτήρ, *vas*, *in quo vinum refrigeratur*, da ψύχω, *refrigero*: ῥαιστήρ, *malleus*, da ῥαίω, *destruo*: χαρακτήρ, *character*, *nota*, *signum*, da χαράσσω, *incido*, *insculpo*.

ΤΩΡ segna l' acuto sulla penultima, κτάομαι, *acquiro*, κέκτηται, κτήτωρ: della stessa maniera ῥήτωρ, *orator* dal verbo ῥέω, disusato, *dico*; così ἀντιλήπτωρ, *adjutor*, συμπαίκτωρ, *lusor*, da' verbi ἀντιλαμβάνω, *adjuvo*, e συμπαίζω, *simul ludo*.

Tutte queste terminazioni si hanno da un medesimo tema, come da δίδωμι viene δοτήρ, *dator*, in Senofonte, δώτης, e δώτωρ, come uscente da δόω in Omero; ed in questo bisogna seguir l' uso.

III. Diverse altre terminazioni, che hanno rapporto alle tre precedenti.

Da queste stesse terminazioni vengono tre sorte di femminili in ΤΡΙΑ, ΤΡΙΣ, e ΤΕΙΡΑ, e quegl' in ΤΙΣ formansi specialmente da' maschili in ΤΗΣ, come si può osservare nella variazione degli aggettivi, Libro II, Capitolo IX, facc. 82.

A' nomi in ΤΗΣ si devono riferire quegl' in ΤΙΚΟΣ, che significano qualche proprietà, o virtù particolare, come καθαίρω, *purgo*, ὁ καθαρτός, *purgator*, ὁ καθαρτικός, *purgativus*: ποιέω, *facio*, ποιητικός, *efficax*: ὁράω, *video*, ὁ ὁράτης, *spectator*, (ed in sua vece dicesi più sovente θεατής) ὁ ὁρατικός Aristot. *chi ha virtù di vedere*.

Da quegli in ΤΗΡ escono gli aggiunti in ΤΗΡΙΟΣ, ed i sostantivi,

in ΤΗΡΙΑ, e ΤΗΡΙΟΝ, come σάζω, *servo*, ὁ σωτήρ, *servator*, ὁ σωτήριος, *salutaris*, ἡ σωτηρία, *salus*: πόω, *bibo*, ὁ ποτήρ Eurip., ed Esich. *potionis genus*, *et mensurae*; τὸ ποτήριον, *vas*, ἀμύνω, *defendo*, ἀμυντήρ, *defensor*: ἀμυντήριος, *purgativus*.

Quegl' in ΤΗΡΙΟΝ significano spesso il luogo, ove si fa l' azione, come σφαιριστήριον (da σφαιρίζω) *locus*, *ubi sphaera luditur*; e similmente καθαρτήριον, *purgatorium*; βαπτιστήριον, *locus ablutionis*, κοιμητήριον, *locus ubi recumbimus*, da κοιμάω, *dormio*.

A quegl' in ΤΩΡ, ri riferiscono i nomi in ΤΟΡΙΑ, e ΤΟΡΙΟΝ, come ἀκέστωρ, *medicus*, ἀκεστορία, *medicina*, da ἀκέομαι, *medeor*: così da εἴδω, *video*, o ἴσαμαι, *scio*, viene ἴστωρ, *sapiens*: ed ἱστορία, *historia*, ed anche ἱστόριον, *signum*, *et argumentum*, *quo ad alicujus rei cognitionem pervenimus*.

Quegli in ΤΡΟΣ, ΤΡΑ, e ΤΡΟΝ, sembrano venire dagli altri in τήριος, τηρία, τήριον per sincopa.

Ma quegl' in ΤΡΟΣ ripigliano la natura de' sostantivi, onde discendano: così ἀλιτρός, ed ἰατρός notano lo stesso, che ἀλιτήρ, *perniciosus*, ed ἰατήρ, *medicus*, onde sono venuti gli aggiunti in τήριος, ία, ιον. Talvolta significano un istrumento, come ἀκέστρα, *acus*, da ἀκέομαι, *adapto*: ξύστρα, *strigilis*, da ξύω, *rado*.

Della stessa maniera quegl' in ΤΡΟΝ, κάλλυντρον, *scopae*, da καλλύνω, *purgo*; σήμαντρον, *signum*, da σημαίνω, *indico*: κάτοπτρον, *speculum*.

Alle volte dinotano il luogo, εὔστρα, e φλογίστρα, *fovea*, da εὔω, εφλογίζω, *ustulo*: παλαίστρα, *locus luctae*.

L' Etimologista scrive λοῦτρον, *lavacrum* col circonflesso sulla penultima, e λουτρόν, *aqua*, *qua lavamur*, coll' accento acuto sull' ultima.

Quegli in ΤΡΟΝ, dinotano alle volte il prezzo, e la ricompensa: διδάσκω, *doceo*, δίδακτρον, *ciocchè si paga al maestro*: σῶστρον, *pretium redemptionis*: da σώζω, *servo*.

Si vede ancora una θ in vece della τ nel fine di pochi di questi nomi ἀλινδήθρα, *volutabrum*: κολυμβήθρα, *piscina*: κόρηθρον, e σάρωθρον, *scopae*, da ἀλινδέω, *voluto*, κολυμβάω, *nato*, κορέω, e σαρόω, *verro*.

IV. Tre diverse terminazioni prese dalla medesima persona, τος, τέον, τύς.

I nomi in ΤΟΣ si formano dalla medesima persona, e si prendono passivamente; ποιητός, *qui fieri potest*, da ποιέω, *facio*; δύσπεπτος, *difficile a cuocersi*, da πέπτω, *coquo*: ἐξάκουστος: *chi può essere esaudito*, da ἀκούω, *audio*: θεραπευτός, *curabilis*, da θεραπεύω, *curo*: ἰατός, *sanabilis*, da ἰάομαι. Aristotele VIII della Metaf. dice, che ὁρατικόν, è lo stesso, che τὸ δυνάμενον ὁρᾷν, *quod videre potest*, ὁρατόν al contrario τὸ δυνάμενον ὁρᾶσθαι, *quod videri potest*.

Alle volte significano il dovere, e lo stesso Aristotele insegna; che τὰ καλά, *bona*, sono ἐπαινετά, *laudabilia*, cioè che le cose buone non solo si lodano, ma ancora devono essere lodate, e meritano lodi.

Si sogliono inoltre prendere per lo participio del passato ἀγαπητός, *dilectus*; ἐκλεκτός, *electus*, da ἀγαπάω, *amo*, ἐκλέγω, *eligo*.

Li leggiamo ancora attivamente, συνετός, *intelligens* da συνίημι *intelligo*: ἑρπετός, *repens*, ovvero, *qui repere solet*, da ἕρπω, *serpo*.

O hanno l'una, e l'altra significazione, *potens*, e *possibilis*, da δύναμαι, *possum*: ἀγέλαστος, *qui risu non excepit*, ovvero *non excipitur*.

Alle volte hanno tre significazioni, attiva, passiva, e quella del tempo, quando si fa la cosa: νεατός, *novalis terra*, o *labor ipse circa novale*, ovvero *tempus novalis*, da νεάω, *renovo*: ὁ ἀμητός, *messis*, *et tempus messis* (come in nostro linguaggio dinota la voce *messe* l'uno, e l'altro) da ἀμάω, *meto* ἀροτός, da ἀρόω, *aro*, ἀλοητός, *triturae*, *e triturae tempus*, da ἀλοω, *tundo*: τρυγητός, *vindemia*, da τρυγάω, *vindemio*.

I grammatici de' tempi poco felici, quondo i segnaccenti, o accenti, che dir si vogliano, credeansi antichi, e necessarj, con troppo studio hanno preteso, che queste varie significazioni si doveano distinguere coll' ajuto di tali segni, ma Silburgio nella sua Grammatica, facc. 259, fa vedere quanto è debole, e niente sicura questa distinzione; e ci vuole dimostrare, che Ammone, e l' Etimologista si contraddicono sopra la voce ἄμητος, e che Esichio contrasta se stesso, prendendo ἄμητος coll' accento nella prima sillaba per la messe, e collo stesso nell' ultima per lo tempo; all' incontro τρυγητός col segno nell' ultima per la vendemia, e se quello vedesi nella prima, dinota il tempo. Ma Silburgio non ancora avea conosciuto, che questi antichi Gramatici non parlano del segnaccento, ma solo della pronunzia, siccome si dirà parlandosi degli accenti nell' ultimo libro.

Ne' composti l'accento si ritira, ἀόρατος, *qui videri non potest*, εὐάλωτος, *captu facilis*; e ciò avviene, quando si aggiunge una preposizioni a' nomi semplici in ΤΟΣ, σύνθετος, *compositus*: ἐξάκουστος, *celebris*: ma quei, che nascono da un verbo composto, serbano l'acuto in fine ἐκλεκτός, *electus*; ἐπιθυμητός, *desiderabilis*.

ΤΕΟΝ, corrisponde a' gerundivi Latini; da λέγω, λέλεκται, λεκτέον, *dicendum*, ved. il Libro VIII, ove si parla a lungo di tali nomi. Ne abbiamo anche da' verbi inusitati; come οἰστέον, *ferendum*, ῥητέον, *dicendum*, da' vecchi verbi οἴω, e ῥέω; onde si formano gli aggettivi in εος, εα, εον, come οἰστέος, οἰστέα, οἰστέον, *ferendus*, *a*, *um*.

ΤΟΣ ne' Poeti anche esce dalla medesima terza persona, e dinota alle volte una certa sufficienza, e capacità di fare qualche cosa, κιθαρίζω, *cithara ludo*, terza persona del passivo κεκιθάρισται, κιθαριστύς, *ars ludendi cithara*: ὀρχηστύς, *peritia saltandi* da ὀρχέομαι ἀγορητύς, *ars bene loquendi*, da ἀγοράομαι, *concionor*: alle volte la semplice azione, ἐδητύς, *esus*, da ἔδω, *edo*.

Osservazione.

Questi nomi verbali uscenti dal passato passivo non serbano sempre la vocale di questo tempo; e quei, che cambiano l' ε in α, ripigliano l' ε in questi nomi: τρέφω, *nutrio*, τέθραμμαι, τὸ θρέμμα, *pecus*, ovvero *omne*, *quod alitur*: σπείρω, *semino*, ἔσπαρμαι, σπέρμα, *semen*.

L' η si muta alle volte in ε, εὑρέω, *invenio*, εὕρημαι, τὸ εὕρημα, ed εὕρεμα, *inventio*: γενέομαι, *fio*, γεγένησαι, ἡ γένεσις, *generatio*;

ἀφαιρέω, *aufero*, ἀφῄρημαι, τὸ ἀφαίρεμα, ed ἡ ἀφαίρεσις, *ablatio*, ὁ, ἡ ἀναφαίρετος, *qui auferri non potest.*

Da φεύγω, *fugio* (onde viene φευκτός in Sof. *chi si dee fuggire*) abbiamo ancora ἄφυκτος *inevitabilis*, togliendo il dittongo dalla penultima, ciocchè avviene per l'analogia della Regola LIII, Libro III, facc. 161.

Si toglie qualche volta anche la σ, γνόω, *cognosco*, ἔγνωσται, ὁ γνωτός in vece di γνωστός, *facile a conoscersi*: χρόω, *coloro*, κέχρωσμαι, τὸ χρῶμα, *color.*

Ovvero si aggiunge: δίδημι, *ligo*, δέδεμαι, ὁ δεσμός, *vinculum*: alle volte si prende altra consonante: ὀρχέομαι, *choros celebro*, ὤρχημαι, ὁ ὀρχηθμός, *chorea*: σκαίρω, *salio*, ἔσκαρμαι, ὁ σκαρθμός, *saltus*; aggiungete αὐχμός, *siccitas*, da αὔω, *sicco.*

V. Dal passato medio.

Da questo passato escono i nomi in

Η, τρέφω, *nutrio*; τέτροφα, ἡ τροφή, *nutrimentum*: e così ancora, πληγή, *plaga*, da πλήσσω, *plango*: ἐπιστολή, *epistola* da ἐπιστέλλω, *mittere litteras*: φυγή, *fuga*, da φεύγω· σπουδή, *festinatio*, da σπεύδω, *festino.*

ΟΣ baritono, e si prende ordinariamente in senso passivo: στρέφω, *verto*, *torqueo* ἔστροφα, στρόφος, *funiculus*, *tormen intestinorum* φθόρος, *corruptio*, da φθείρω, *corrumpo*: σπόρος, *semen*, da σπείρω, *semino.*

N'abbiamo anche da' verbi disusati, τόκος, *partus*, *usura*, da τέκω, *pario*: φόνος, *caedes*, da φένω, *occido*: così ancora πόνος, *labor*: φόβος, *timor*, da' verbi poetici πένομαι, *pauper sum*; φέβομαι, *timeo*, *fugio.*

ΟΣ, coll' acuto si prende in senso attivo, come τομός, *qui secat*: φορός, *fertilis*; τορός, *penetrans*, da τείρω, *tero*: all' incontro λοιπός, *reliquus*, è passivo, uscendo da λείπω, *linquo*, e' suoi composti ἐπίλοιπος, ed ὑπόλοιπος.

Alcuni si prendono dell' una, e l' altra maniera, come τέμνω, *seco*, τέτομα, ὁ τομός, *secans*, ovvero, τόμος, *pars secta* (onde diciamo in Italiano *tomo*) ed ἡ τομή, *sectio*, *actio secandi.*

Ma prendono un' α in vece dell' η, se vi ha una ρ, avanti, φθείρω, *corrumpo*, ἔφθορα, ἡ φθορά, *corruptio*, φορά, *translatio*, da φέρω· σπορά, *semen*, da σπείρω, *semino*: ma da κείρω, *tondeo*, κέκορα, viene κουρά, *tonsura.*

ΕΥΣ coll' acuto si prende attivamente; φθορεύς, *corrumpor*, da φθείρω, *corrumpo*: σπορεύς, *seminator*, da σπείρω, *semino.*

ΙΜΟΣ è passivo, σπόριμος, *quod seritur*: così δόκιμος, *aestimabilis*, viene da δοκέω, *videor*: ὠφέλιμος, *utilis*, da ὠφελέω, *auxilior.*

ΑΝΟΝ, τὸ ξόανον, *simulacrum*, da ξέω, *rado*, *polio*: πόπανον, *placentula*, da πέπτω, *coquo*: da χέω, *fundo*, si fa χόανον, χόανος, e χοάνη, *infundibulum*, e per contrazione χῶνος, e χώνη.

Ξ, ἡ φλόξ, *flamma*; da φλέγω, *uro*; ἡ ῥώξ, *ruptura*, da ῥήσσω, *rumpo*, passato medio, ἔρρωγα.

Ψ, παραβλώψ, *strabo*, da παραβλέπω, *limis aspicio.*

Osservazione.

Derivano ancora alcuni nomi da' participj, che devono qui rapportarsi, parlando noi delle parole, che escono da' verbi; come da εἰμί, *sum*, ὤν, οὖσα, *qui est*, si fa ἡ οὐσία, *essentia*, ed abbiamo i composti ἀπουσία, *absentia*; παρουσία, *praesentia*; ἐξουσία, *auctoritas*; μετουσία, *participatio*; περιουσία, *abundantia* Così ancora ἑκούσιος, *voluntarius* ἀκούσιος, *involuntarius*, che vengono altresì da ἑκοῦσα, *volens*, *quae vult*; ed ἄκουσα, *invita*, *nolens*.

CAPITOLO VI.

Delle parole composte, e specialmente de' nomi.

Comechè si è parlato de' composti nel capitolo II; trattandosi delle preposizioni conviene ancora osservare qui, che si trovano composti di quattro, o cinque particelle unite insieme, come ὁπωσδηποτοῦν, *quomodocumque*; καθάπερανεὶ, *quemadmodum*.

S' osservano alle volte due nomi con una particella, come, παναώριος, *omnino intempestivus*; δυσαμβλυστοτόκεια, *partus immaturus*.

Tre nomi uniti non si trovano di leggieri in buoni Scrittori, comechè in Licofrone si legga βουπλανόκτιστος, *qui bovem errantem custodit*; φιλχυθιμαιμος, *consanguineorum amicus*: le quali composizioni sembrano, dure, e stravaganti.

All' incontro, se i Comici si dilettano di comporre qualche volta lunghissime parole, come veggiamo in Aristofane, il quale fra le altre nella fine della commed. ἐκκλησ. ne ha formata una di ventotto voci, servono esse per ammirare la gran fecondità di questa lingua ne' suoi composti.

Quello, che è degno di ogni considerazione, si è il vedere nomi composti da due parole, nelle quali bisogna notare con attenzione la finale della prima parola, che può essere o nome, o verbo.

I. Composti da due nomi.

Vi sono pochi nomi composti da due nominativi, come Νεάπολις, *Neapolis*, da νέα, *nova*, e da πόλις, *urbs*: ma nelle monete degli antichi nostri Napoletani Greci leggesi chiaramente ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ coll' *ο*, e non mai coll' *α*, onde il nome della nostra città si dovrebbe in Greco linguaggio formare ΝΕΟΠΟΛΙΣ, sapendosi quanto conferisca alla vera scrittura lo studio delle monete; σκιαμαχία, *umbratilis pugna*: Ἡρακλῆς, *Hercules*, *Junonis gloria*, da Ἥρα, *Juno*, e da κλέος, *gloria*.

I composti dal nominativo θεός ritengono qualche volta, ος, come θεόσδοτος, *a Deo datus*, Aristot. θεοσεχθρία, *odium in Deum*, Aristof. Alcuni perdono l' ος, come θεσπέσιος, *divinus*, *admirabilis*: θέσκελος, *Deo similis*: θέσφατον, *oraculum*.

I nomi in αυς, ed in ους perdono la σ del nominativo, βούγλωσσον, *linqua bubula*, *herba*, da βοῦς, *bos*: βούγλωσσος, *buglossus*, *piscis*: νουθεσία, *animadversio*, da νοῦς, *mens*: ναυμαχία, *navale certamen*, da ναῦς, *navis*.

Pochi altresì n' abbiamo formati col genitivo, che resta intero: da ναῦς, *navis*; ναός, Attic. νεώς, νεώσοικος, *navale*: da κύων, *canis*, κυνός, κυνόσουρα, *ursa minor*, come se si dica, *canis cauda*: da Ζεύς, Διός, *Jupiter*, Διόσκουροι, *Castor, et Pollux*, figliuoli di Giove.

All' incontro troviamo assaissimi nomi formati da questo caso con toglierne gli elementi finali, e vi si vede un' ο, come ληστής, ληστοῦ, *latro*, ληστοκτόνος, *chi occide i pirati*: così da ὁμός, ὁμοῦ, *similis*, viene ὁμότιμος, *chi ha il medesimo grado di onore*: da οἴκου, *domus*, οἰκοδόμος, *chi fabbrica casamenti* da ἀγῶνος, *certaminis*, ἀγωνοθέτης, *chi dà premj del combattimento*.

Quei che non hanno l' ο nel genitivo sieguono alle volte questa stessa regola, come ἡμέρα. ας, *dies* ἡμερόκοιτος, *chi dorme di giorno*; così anche ne' derivati, ἀστήρ, έρος, *astrum*, ἀστερόεις, *stellatus, splendens*, κῦμα, ατος, *unda*, κυματόεις, *undis percussus*.

La ο del genitivo cambiasi talvolta in η da' Poeti: γυῖον, *membrum*, *pes*, γυόεις, γυήεις, onde si compone ἀμφιγυήεις, εντος, *utroque crure claudicans*: θεητόκος, in vece di Θεοτόκος, *Deipara*: λαμπαδηφόρος, *facem ferens*: στεφανηφόρος, *coronas gerens*; e questa mutazione si fa, quando concorrono più vocali brievi.

I Dori usano spesso, l' ε in luogo dell' ο, ἀνδρεφόνος, per ἀνδροφόνος, *homicida*, Ἀργεφόντης, in vece di Ἀργοφόντης, e aggiungendo una ι Ἀργειφόντης *chi ha ucciso Argo*, epiteto di Mercurio, spesso usato da Omero.

Altri aggiungono σι dopo quest' ε, πηγεσίμαλλος, *qui nigra lana vestitur*: Πρωτεσίλαος, *Protesilaus*, in vece di πηγόμαλλος, e Πρωτόλαος,

Alcuni appongono una ι dopo l' ο, ὁδοιπόρος, *viator*; ἀροιτύπος, *qui pratum colit*.

Altri prendono l' αι, μεσαιπόλιος, *semicanus*. *qui medium canae aetatis attigit*; ἀκραιφνής, *purus*, *sincerus*, in vece di κροφανής, se non piacesse farlo derivare da ἀκεραιοφανής.

Gli Attici ritengono l' ω ne' loro nomi, λεωφόρος, *via publica*: νεωκόρος, *aedituus*; non altrimenti nella quinta de' contratti, κρέας, ατος, ως· κρεωνομία, *visceratio*.

I composti da γαῖα, *terra*, mutano spesso l' αι *in* ε nella prima, ed α in ω nella seconda decl. γεωμέτρης, *geometra*, γεωεργός, γεωργός, *agricola*: γεωλόφος, *collis*. Si truova non per tanto γαιοδότης, *terrae distributor*, *mensor*. E quei, che avanti di γαῖα, pongano altro nome, terminano ordinariamente in ειος, μελανόγειος, *terram nigram habens*; ἐπίγειος, *terrestris*; *per terram repens*.

Si fa qualche volta contrazione nella prima parola; Θεοκυδίδης, Θουκυδίδης· Θεοδόσιος, Θουδόσιος, *Thucydides*, *Theodosius*: νεομηνία, νουμηνία, *neomenia*, *nova luna*.

Quando la seconda parola comincia da ε, l' Attico contrae in ου· Λυκόεργος, Λυκοῦργος, *Lycurgus*; εὐνόεχος, εὐνοῦχος, *eunuchus*: altri nomi hanno altre contrazioni, che sono giusta l' analogia generale.

Quegl' in ὁμοῦ, *simul*, non contraggono, ὁμοεθνής, *qui est ejusdem familiae*, e non ὁμουθνής· così dice αὐτοετης, *qui est ejusdem anni*.

I composti da κάλλος, ed ἀρχός, cambiano l' ο in ι Καλλίμαχος, *Callimachus*: ἀρχιτέκτων, *architectus*.

Altri si formano dall' ablativo, *χειρίσοφος*, *gesticulator*: *ὀρειαυτλος*, *monticola*: *ὀρείχαλκος*, *orichalcum*, *aes montanum*. Se sieguono due consonanti, si toglie la *ε* del dittongo *ει*: *ὀρίτροφος*, *in montibus nutritus*: *ἐγχίκτυπος*, *hasta resonans*.

Certi si fanno dall' ablativo del numero del più: *ὀρεσίτροφος*, *monticola*; *ναυσίπορος*, *navibus aptus*.

Altri dall' accusativo, *νουνεχής*, *prudens*, *compos mentis*: *ἀνδράποδον*, *mancipium*.

Molti si compongono dal nominativo, o accusativo neutro, *μεγάθυμος*, *magnanimus*; *ἡδυεπής*, *suaviloquens*; *ὀνομάκλυτος*, *celebris*, *φωσφόρος*, *lucifer*.

Notasi uno dall' accusativo plurale della voce *ἄτη*, *damnum*, *ἀτάσθαλος*, *injustus*, *impius*.

II. Composti da un verbo, e da un nome.

I nomi composti da' verbi escano o dal presente, o dall' aoristo, o dal futuro.

Quando gli abbiamo dal presente, ordinariamente la prima parte del composto termina in *ε*, *φέρω*, *fero*, *φερένικος*, *victoriam referens*: da *μένω*, *maneo*, *sustineo*, *Μενέλαος*, *qui populum moderatur*.

Altri prendono la *ι*; *τέρπω*, *gaudeo*, *τερπικέραυνος*, *qui fulmine gaudet*, aggiunto di Giove: *χαλάω*, *laxo*, *χαλίφρων*, *cui mens emota est*.

Alcuni hanno l' *ο*, *λείπω*, *linquo*, *λειποτάκτης*, *fugitivus miles*, *transfuga*: *λειποψυχία*, *animi deliquium*.

Si fa talvolta una sincopa, *μιαίνω*, *corrumpo*, *μιαιφόνος*, *sanguinolentus*.

O si aggiunge una *σ*, per isfuggire il concorso di più brievi, *φερέσβιος*, *ferens vitam*, *frugifer*.

Altri fanno un dittongo, *ταλάω*, *sustineo*, *ταλαίπωρος*, *infelix*.

Quei, che vengono dall' aoristo secondo, sieguono la stessa analogia, prendendo qualche volta l' *ε*, *ἔδακον*, *momordi*, *δακέθυμος*, *mordens*, *infestus*, alle volte la *ι*, *ἔλαθον*, *latui*, *λαθίφθογγος*, *vocis oblivionem inducens*: così ancora da *ὀψέ*, *sero*, si fa *ὀψιμαθής*, *serus studiorum*.

Quei che abbiamo dal futuro, prendono per ordinario una *ι*, *δείδω*, *δείσω*, *timeo*, *δεισιδαίμων*, *timidus*, *superstitiosus*: *σείω*, *agito*, *σείσω*, *σεισίχθων*, epiteto di Nettuno, *terrae quassator*: *ἐρύω*, *σώ*, *traho*. *ἐρυσίπολις*, *urbis patronus*.

Quei, che si hanno da' circonflessi, prendono qualche volta la brieve per la lunga: *εὑρήσω*, *inveniam*, *εὑρεσιεπής qui nova verba cudit*, *eloquens*.

I verbi, che hanno una *ι* nella penultima del futuro, prendono un' *ο* ne' composti: *μίξω*, *miscebo*, *μιξόθηρ*, *semiferus*: *βρίσω*, *gravabo*, *αρισόμαχος*, *terribilis*, *bellicosus*.

Si legge altresì qualche composto, che prende la seconda parte da un futuro in *ξ*, o *ψ*, come *τρίψω*, *feram*, *οἰκότριψ*, *verna*: *τέξω*, *pariam*, *καλλίτεξ*, *pulchros filios pariens*: *ἐπίτεξ*, *proximus pariendo*.

Se la seconda parola comincia da una vocale, si toglie la vocale

della prima: φείδομαι, *abstineo*, *parco*, φείδιππος, *equorum moderator*: ῥίψω; *projiciam*, ῥίψασπις, *transfuga*, *chi gitta lo scudo*.

Πέντε, *quinque*, alle volte ritiene l' ε finale, πεντεσύριγγος, *quinque fistulas habens*: πεντέκλινος, *qui quinque lectos habet*.

Ovvero la cangia in α, πενταέτης, *quinquennis*.

Ἕξ, *sex*, riceve anche l' α, ἑξάκλινος, *sex lectos habens*, ἑξαέτης, ed ἑξέτης, *sexennis*.

Da ὀκτώ si dice ὀκτώπους, e più spesso ὀκτάπους, *octo pedes habens*: si scrive εἰκοσιστάδιον, ed εἰκοσαστάδιον, *quod est* xx *stadiorum*.

Da ἑκατόν, si fa ἑκατόνταρχος, centurio: ἑκατοντάχειρ, *centimanus*: Eolic. ἑκατόγχειρ. Così ancora si dice μυριόνταρχος, in Esichio, *mille militum ductor*.

Τριάκοντα, e' numeri simili congiunti con ἔτος, *annus*, fanno la contrazione in ου Attic. τριακονταέτης, τριακοντούτης, *qui est* 30 *annorum*: τετρακοντούτης, *qui est* 40 *annorum*.

Osservazione.

Questo si è trovato degno di esser considerato intorno a' nomi composti; ma la continua lettura degli Scrittori farà conoscere altri meno ragguardevoli cambiamenti, e s' apprenderanno piuttosto coll' uso, che colle regole, alle quali potrebbono soggiacere; se però si desidera saperne più cose, si può consultare la gramatica di Caninio, e quella di Scot.

Fino a questo libro vi abbiamo spiegato tutto ciò, che si appartiene all' *etimologia*, cioè alle parole considerate separatamente: l' ordine ora richiede di passare a quello, che riguarda la costruzione, e disposizione delle medesime per lo discorso, che comunemente da' Gramatici appellasi *sintassi*.

LIBRO SETTIMO

DELLA SINTASSI GRECA.

INTRODUZIONE.

Posta di nuovo ordine la prima, e più difficile parte della Gramatica, che ha nome *etimologia*, intraprendiamo la seconda, che è assai più facile, e niente nojosa, ed appellasi *sintassi*: stimiamo, per agevolarla, proporre soltanto quello, in cui il Greco linguaggio si diparte dal Latino, giacchè l'infilicità de' tempi durevole ancora fa, che s' insegni prima questo, che quello, contro a' precetti di Quintiliano; e dee veramente rincrescere a coloro, che sono di buon senso forniti ascoltare cotidianamente, che si riduca, ed accomodi la Greca maniera al Latino idioma, come se non fosse quella il fonte, e l' origine di qualsivoglia espressione Romana. Or anche noi servendo al tempo, e sapendo, che s'insegnano le lettere Greche alla gioventù dopo le latine, sdegneremo di ripetere quelle regole generali, e comuni all' una, e l'altra lingua, per ragion d' esempio, come il verbo uniscasi col nominativo, o l' aggiuntivo col suo sustantivo, e simili; tanto più, che si possono tali cose osservare nel metodo Latino. Ci ajuteremo, per gli esempj della Sintassi, degli autori nel miglior secolo vivuti, e perchè gli Scrittori Ecclesiastici, e specialmente il sagro codice del nuovo Testamento sono più noti, e l' espressione è assai confacevole a' giovani, non rare volte proponiamo loro da questi l' autorità, per far conoscere la costruzione, non per imitazione; quali esempj essendo pieni di nobili sentimenti, e proprj per la sintassi, potranno maggiormente piacere, ed insieme esser utili in leggendosi. Cominceremo dunque con somma brevità, cioè con sole XIV Regole a divisare la proprietà de' casi, perchè nel nuovo Latino Metodo si è più a lungo spiegata, e il Perizonio nella Minerva di Sanzio anche vie più l' ha accresciuta, che si potrebbe con vantaggio consultare. Bisogna perciò osservare, che

Il nominativo accorda sempremai col verbo per formare l' orazione, cioè un senso intero, e perfetto, ἐγὼ φιλῶ, *ego amo*; di sì, e tal maniera, che non potendo formarsi senza nome, e senza verbo, non vi è giammai nominativo, che non si rapporti a qualche verbo già espresso, o sottinteso; nè verbo, che non abbia il suo nominativo, o che si esprima, o si taccia.

Il vocativo conviene col verbo in seconda persona, e dinota, e distingue la persona, alla quale s' indirizza il discorso, come φύλαξόν με, Κύριε, ὅτι ἐπὶ σοὶ ἤλπισα, Sal. 15. *custodi me, Domine, quoniam in te speravi.*

Il Genitivo dinota sempre, e distingue il possessore, o generalmente la cosa, della quale se ne dice un' altra; e si considera o attivamente, come, ἡ χάρις τοῦ Κυρίου, *gratia Jesu Christi*: o passivamente, ἡ τοῦ Διός ἐπιβουλή, *contra Jovem insidiae.* Questo

caso è sempre retto da un nome sustantivo, come in questi esempj si vede, o da una preposizione, come πρὸ τοῦ βασιλέως, *ante regem.* Niuno aggiuntivo, o verbo non può avere questo caso, che in virtù del sostantivo, o della preposizione siccome faremo vedere avanti.

Il Dativo nota sempre il rapporto, ove tende l' azion di ciaschedun verbo: ῥήδια, πάντα Θεῷ, Lin. *tutto è facile a Dio.*

L' accusative esprime il soggetto, ove passa l' azione del verbo: ἀγαπήσεις κύριον τὸν Θεόν σου, *diliges dominum Deum tuum*: o sta avanti all' infinito δεῖ ἐμὲ λαθεῖν, *oportet me latere*: o vien retto da preposizione: περὶ ἐμέ, *de me.*

L' ablativo, che in Greco è sempre simile al dativo in tutti, e due i numeri, e si distingue soltanto per lo reggimento, vien governato sempre da una preposizione espressa, o sottintesa, come: παρὰ τῷ βασιλεῖ, *apud regem*: ἐν τῇ πόλει, *in urbe.*

SINTASSI GRECA

Intorno a ciò, che differisce dalla Latina.

CAPITOLO I.

Di ciò, che hanno di proprio i Greci nella Sintassi di Concordanza.

REGOLA I.

Distinguere l' Attrazione dal Reggimento.

In Sintassi Greca è legge,
Che t' impon la dotta Atene,
E ti stringe a scerner bene,
Chi attrae da chi regge.

ESEMPJ.

La prima massima, che bisogna seguire, per ben comprendere la Sintassi Greca, si è, distinguere l' *attrazione* dal *reggimento*: poichè i Greci hanno questa proprietà, come si è detto nel Metodo Latino, che se un caso o accorda, o regge, questo spesso attrae a se un altro nome, che non sarà governato dal verbo, a cui si dee rapportare: ma ciò si vede meglio con gli esempj: *σύνοιδα ἐμαυτῷ σοφὸς ὤν*, Plat. *conscius sum mihi ipsi sapientem me esse*; ove s' osserva, che *σοφὸς ὤν* si riferisce al nominativo di *σύνοιδα*, cioè ad *ἐγὼ* sottinteso. *Σαυτῷ συνήδεις ἀδικοῦντι*, Demost. *tibi conscius es malemereri*; ove *ἀδικοῦντι* si rapporta a *σαυτῷ*, che precede.

Σκοπούμενος εὕρισκον οὐδαμῶς ἂν ἄλλως τοῦτο διαπραξάμενος, Isocr. *cum considerassem, reperi nequaquam aliter hoc me potuisse conficere*, ove *διαπραξάμενος* accorda col neminativo *σκοπούμενος*, e nella maniera ordinaria si sarebbe detto *μὲ διαπραξάμενον*, ovvero *διαπράξασθαι*.

Κατηγόμην δὲ παρά κωμῳδιῶν τινι ποιητῇ, Λυσίμαχος ἐκαλεῖτο, Βοιώτιος μὲν, ὡς ἐφαίνετο, τὸ γένος ἀνέκαθεν, ἀπὸ μέσης δὲ ἀξιοῦντι λέγεσθαι τῆς Ἀττικῆς, Lucian. *versabar apud comicum quendam poetam, qui Lysimachus vocitabatur, Boetius genere ab origine, uti videbatur, verum se dignum censebat dici esse e media Attica*: ove s'osserva l'ablativo, *ἀξιοῦντι* per attrazione riportasi a *ποιητῇ*, comechè vi sia interposta la costruzione del nominativo *Λυσίμαχος ἐκαλεῖτο* tra quelle due voci.

AVVERTIMENTO.

Talvolta vedesi unito un tal caso ad un verbo, cui non si rapporterebbe nel senso naturale, siccome anche si è dimostrato nel Metodo Latino essersi praticato da' Scrittori di questa lingua: *Θαυμάζω σοῦ, ὅτι ὁ αὐτὸς ὢν ταυτῷ ἀεὶ διατελεῖς*, in vece di *θαυμάζω, ὅτι σὺ*

ὁ αὐτὸς ὢν, ec. *Miror, quoniam tu tibi ipsi semper similis es*. Γῆν ὁπόση ἐστὶν εἰδέναι, Senof. *terram, quanta est, nosse*. Μέμνημαι σου, ὅπως ἀπεκρίνου, *memini tui, quomodo responderis*: ed assai, altri esempj.

Questa costruzione si vede ancora in diversi membri di un periodo: Τινὰ δὲ τῶν φυτῶν καὶ τὴν ἐκφύσεως κακίαν ἐπιμελείαις γεωργῶν θεραπευόμενα ἔγνωμεν· οἷον τὰς ὀξείας ῥοὰς, καὶ τῶν ἀμυγδάλων τὰς πικροτέρας, ὅταν διατρηθεῖσαι τὸ πρὸς τῇ ῥίζῃ στέλεχος, σφῆνα πεύκης λιπαρὸν τῆς ἐντεριώνης μέσον διελαθέντα δέξωνται, εἰς εὐχρηστίαν μεταβάλλουσι τότε τοῦ χυμοῦ τὴν δυσχέρειαν, Basil. ove si osserva τὰς ὀξείας ῥοὰς, ec. nell' accusativo riferendosi a τὴν κακίαν retto da ἔγνωμεν, che precede, benchè naturalmente τὰς ὀξείας ῥοὰς dovea essere un nominativo da unirsi con διατρηθεῖσαι, tuttavolta vien retto da δέξωνται, e da μεταβάλλουσι, che sieguono: *Quasdam nos plantas etiam a naturae malignitate agricolarum industria curatas novimus: quales sunt malus granata agrestior, et amygdalus amarior, cum perforatae in trunco prope radicem cuneum piceum pinguedine scatentem in medio nuclei insertum excipiant, in utilitatem convertunt succi asperitatem*.

Questa attrazione in un medesimo caso si fa o di persone, o di cose differenti: Ἐγὼ δ' ἐλευθέρου μὲν ἐξέφυν πατρὸς, εἴπερ τινος σθένοντος ἐν πλούτῳ Φρυγῶν, Sofoc. in vece d' εἴπερ τις ἔσθενε, *Ego vero libero patre nata sum: qualis si quisquam alius Phrygum, potens opibus fuit*. E dice Crusio, *fit hoc quia casus casum trahit*, cioè, il genitivo, ἐλευθέρου πατρὸς, trae quest' altro, εἴπερ τινος σθένοντος.

Δεῖ γὰρ ἀκολούθους εἶναι τῶν σκοπῶν καὶ τὰς πράξεις, ὡς οὐδενὸς τῶν κατὰ λόγον διὰ τῶν ἀνοικείων κατορθουμένων, Basil. *in Ascet.* ove s' osserva la voce κατορθουμένων, come si legge in tutti i codici, nel plurale, tirata, per dir così, da τῶν ἀνοικείων, quando si avrebbe dovuto dire κατορθουμένου riferendosi ad οὐδενός. *Oportet enim cogitationum operationes pedissequas esse, quoniam omne, quod est contra rationem, ob res incongruas ad bonum dirigi minime potest*.

REGOLA II.

Del Relativo.

Relativo in Grecia chiede
Concordar con chi precede;
O la Greca libertà
Con chi segue l' unirà.

ESEMPJ.

Per questa stessa attrazione il relativo s' accorda in caso coll' antecedente (ciocchè non si fa se non rarissime volte in Latino) a cagion d' esempio, τοῖς χρῶμαι, οἷς ἔχω, in vece di ἃ ἔχω, *iis utor quibus habeo*, in luogo di *quae habeo:*

Così leggiamo 1 ad Corinth. 6, Τὸ σῶμα ὑμῶν ναὸς τοῦ ἐν ὑμῖν ἁγίου πνεύματός ἐστιν, οὗ ἔχετε ἀπὸ Θεοῦ; *corpus vestrum, templum*

est spiritus sancti in vobis, *quod a Deo habetis*. Ed in S. Gio. 4, Ἐπίστευσε τῷ λόγῳ, ᾧ εἶπεν Ἰησοῦς *credidit sermoni*, *quem dixit Jesus*. In Ezech. 19, Ἐν τῇ δικαιοσύνῃ αὐτοῦ, ᾗ ἐποίησε, ζήσεται, *in justitia*, *quam fecit*, *vivet*. *ibid*. Ἀποθάνῃ ἐν τῷ παραπτώματι, ᾧ ἐποίησεν, *morietur in peccato*, *quod patravit*. *ibid*. Καὶ ἀπέστρεψεν ἐκ πασῶν ἀσεβειῶν αὐτοῦ, ὧν ἐποίησε, *et conversus est ab iniquitatibus*, *quas fecit*.

Alle volte il relativo si truova avanti l' antecedente: Ἀπολαύω ὧν ἔχω, ἀγαθῶν in vece di ἀγαθῶν, ἃ ἔχω, *fruor bonis*, *quae habes*: così scrisse Terenz. *Restitue*, *in quem me accepisti*, *locum*? *Andr*.

AVVERTIMENTO.

Si truova l' antecedente affatto sottinteso, e con tutto ciò attrae il relativo al caso, ove dovrebbe stare l' antecedente stesso, come χρῶμαι, οἷς ἔχω, *utor*, *quibus habeo sup. rebus*, in vece di dire, *utor rebus*, *quas habeo*. Μεμνημένος, ὧν ἔπραξεν, *memor*. *quorum fecit*; in vece di *eorum*, *quae fecit*. Ὀλίγοι ξυμμαχίας δεόμενοι, οἷς ἐπικαλοῦνται ἀσφάλειαν, καὶ κόσμον οὐχ ἧσσον διδόντες, ἢ ληψόμενοι παραγίνονται, Tucid. cioè a dire διδόντες ἐκείνοις, οὓς ἐπικαλοῦνται οὐχ ἧσσον, ἢ ληψόμενοι, ec. *Pauci auxilio indigentes illis*, *quos advocant*, *non minus securitatem*, *honoremque afferunt*, *quam recipiunt*

Anche alle volte l' antecedente soffre l' attrazione al reggimento del relativo, ed in tal caso l' orazione è raddoppiata, come Οὐκ ἔστιν, ἥντινα πώποτ' οὐκ ἦρξεν ἀρχήν, Eschin. cioè a dire: οὐκ ἔστιν ἥτις ἀρχή, ἥντινα ἀρχὴν οὐκ ἦρξεν, *nullus unquam est magistratus quem non exercuit*. Della stessa maniera negli Adelfi scrisse Teren. *Si id te mordet sumtum filii*, *quem faciunt*: in vece di, *Si id negotium te mordet*, *nempe sumtus*, *quem sumtum faciunt filii tui*, seguendo il principio, che si è spiegato nel Metodo Latino, Regola seconda della Sintassi, di considerare sempre il relativo tra due casi d' uno stesso sustantivo.

REGOLA III.

Dell' Infinito.

1. L' infinito il quarto chere:
2. Ama ancora il retto avere.
3. Forza è poi d' attrazione,
   Se cogli altri fa unione;
4. Di usarlo a te pur lece
   D' ogni petto nome a vece.

ESEMPJ.

L' infinito in Latino osservasi ordinariamente coll' accusativo; ma nel Greco linguaggio può avere vanti di se il nominativo, o l' accusativo. Il nominativo, come, Διὰ τὸ δύνασθαι ἐξελθεῖν, *eo quod ha-*

bentes exierint. Οὐ γὰρ ἐπὶ τῷ δοῦλοι, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ὅμοιοι τοῖς λειπομένοις εἶναι, ἐκπέμπονται, Thucid. parlando delle colonie: *Neque enim, ut sint mancipia, verum ut similes reliquis sint, mittuntur.* Ἀλλ' ἔγω γέ σε ἤδη ἐμβαλὼν εἰς τὸν μύλωνα, πείσω εἶναί δεσπότης, Lucian. *Sed ego te jam detrudo in pistrinum, et cogam scire me esse dominum.* Ἀλλὰ κἀκείνην σῶσαι, δεήσει χαρισάμενος τῷ Διονύσῳ, Lucian. *Sed illam servare oportebit, quo Baccho gratum fiat*: ove le Ninfe parlano a Nettuno, per salvare Ino, che dovea cadere nell' onde. E per bene intendere questa costruzione, conviene considerare l' orazione, come distaccata, e sola, διὰ τό, *hujus ergo; hac de caussa,* ἄσμενοι ἐξελθεῖν, cioè *laeti exiisse* Δεήσει, sup τοῦτο, *necessum erit hoc*, σὺ σῶσαι ἐκείνην χαρισάμενος τῷ Διονύσῳ, ove si vede il nominativo avanti dell' infinito per una semplice convenienza, e senz' attrazione.

Credono taluni, che anche i latini avessero in questo imitati i Greci, e recano il luogo di Catullo, *Phaselus ille, quem videtis hospites, ajunt fuisse navium celerrimus*, e l' altro d' Ovid. *Seu pius Aeneas eripuisse ferunt*; ma perchè queste due autorità sono esposte a varie lezioni, le lasciamo esaminare a chi ha più ozio.

2. Ma del resto l' accusativo è assai più frequente in questa semplice costruzione, come: Καὶ ταῖς ἑτέραις πόλεσιν εὐαγγελίσασθαί με δεῖ τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ, ὅτι εἰς τοῦτο ἀπέσταλμαι, Luc. 4, *Et aliis civitatibus evangelizare me oportet regnum Dei, quoniam ad hoc missus sum.* Κλαίειν ἡμᾶς εἰκός ἐστ', ἢν μὴ δίκαια δρῶμεν, Aristof. *Flere nos decet, si contra jus fasque egimus.* Οὐκ ἔστιν εὖ ἄρχειν μὴ ἀρχθέντα, *bene imperantem paruisse oportuit.* Οὐκ ἔστιν εἰπεῖν ζῶντα, τοῦτο οὐ πείσομαι, Menand. *Haud fas est dicere viventem, hoc ogo non patiar.* Βασιλικόν ἐστιν εὖ ποιοῦντα κακῶς ἀκούειν, Aless. presso Plut. *Regale est, benemerentem maledictis proscindi.* Τὸ ἕν, καὶ τὴν στιγμὴν ἀρχάς τισι δοκεῖ εἶναι, Arist. *unum, et punctum quibusdam videntur esse principia.*

3. Spesso in virtù dell' attrazione l' infinito specialmente de' verbi sostantivi può unirsi con qualsivoglia altro caso, che avrà rapporto a qualche nome governato da un altro, che precede; ma ciò si comprende meglio cogli esempj: il nome, che precede sia di caso retto: come, Περικλῆς ἔφησε μέχρι τοῦ βωμοῦ φίλος εἶναι, Plut. *Pericles ajebat se ad aram usque amicum esse*; ove φίλος vien tratto dal nominativo del verbo ἔφησε, che è Περικλῆς. Τὰ λοιπὰ φήσας αὐτὸς κατορθώσεσθαι, Erodian. *reliqua dicens seipsum directurum*, ove si vede αὐτός trarsi in nominativo da φήσας.

A ciò possiamo ridurre certe Attiche espressioni di Demostene, e di qualch' altro elegante Scrittore, quando veggiamo usato δίκαιος in vece di δίκαιόν ἐστι, come: Τούτου τὴν αἰτίαν οὗτος ἐστὶ δίκαιος ἔχειν, ove δίκαιος viene tratto da οὗτος, come si dicesse, *hujus culpam hic est justus habere*: in vece di *aequum est in istum hujus rei culpam omnem conferre.*

Ovvero il nome precedente sia in genitivo: ᾐσθόμην αὐτῶν διὰ τὴν ποίησιν οἰομένων, καὶ τἄλλα σοφωτάτων εἶναι, Plat. *sensi illos ob poesim reputatos etiam circa reliqua sapientissimos.* Περὶ τοῦ μέλλοντος ἔσεσθαι ὑγιοῦς Aristot. *de eo, qui futurus est, ut curetur.*

Anche in dativo: τούτῳ μὴ ἐξεῖναι πορθμεῖ γενέσθαι, Erodot. *Huic ne liceat portitori esse.* Ἀληθέστατον τὸ τοῖς ὑστέροις αἴτιον τοῦ ἀλη-

θεσιν εἶναι, Arist. *id est verissimum, quod est certe caussa, ut extrema sint vera.* Καὶ αὐτῷ συμβαίνειν, στρέφοντι μὲν εἴσω τὴν σφενδόνην, ἀδήλῳ γενέσθαι, ἔξω δὲ, δήλῳ. *Et ipsi accidere, ut cum verteret gemmam introrsum, invisibilis esset, extrorsum, visibilis*: ove chiaramente si scorge, che στρέφοντι ἀδήλῳ, e δήλῳ sono in dativo per cagion di αὐτῷ, che precede. E dell' istessa maniera: Προσήκει ὑμῖν βελτίστοις ἁπάντων ἀνθρώπων εἶναι, Isocr. *Decet nos esse omnium hominum praeclarissimos* Εἰ πάντων αὐτῷ δίδωσιν ἀνθρώπων κυρίῳ γενέσθαι, Plut. in Alex. *si omnium ipsi concederent hominum dominum esse.*

A questo principio si possono ridurre l' espressioni Latine; *Retulit Ajax . . . Esse Jovis pronepos*, Ovid. in vece di *esse nepotem* E Cic. disse: *Licuit Themistocli esse otioso*: ved. la Sintassi Latina, Regola v.

4. L' infinito fa le veci di un nome (come s' osserva anche nella nostra Italiana favella) potendosi affermare, ch' ogn' infinito è un nome, siccome dice altresì Apollonio Libro I, Capitolo VIII, e perciò si vede coll' articolo in tutti i casi, e n' ha il valore, e virtù, comechè alle volte l' articolo non vi si legga.

Nominativo, τὸ λαλεῖν, *loqui.* Οὐ τὸ μαθεῖν, ἔγκλημα, ἀλλὰ τὸ ἀγνοεῖν, κατηγορία, *addiscere, crimen non est, sed inscitia laborare: piaculum.* Τὸ τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν, τοῖς σοφοῖς ἀπαρέσκειν ἐστὶ, Plut. *placere multitudini, est sapientibus displicere.* Τοῖς βασιλεῦσιν ἧττον ἔξεστιν ἀδικεῖν, ἢ τοῖς ἰδιώταις, Isocr. *regibus minus lubet injuria afficere, quam privatis.* Ἄνευ ἀρετῆς οὐ ῥᾴδιον φέρειν ἐμμελῶς τὰ εὐτυχήματα, Aristot. *Sine virtute haud satis est ferre fortiter felicitatem.* Πηγὴ, καὶ ῥίζα καλοκαγαθίας, τὸ νομίμου τυχεῖν παιδείας, Plut. *Fons est, et radix honestatis, rectam assequi institutionem.* Φιλεῖν ἀκαίρως, ἴσον ἐστὶ τῷ μισεῖν, *Amare non in tempore, est odisse par.*

Genitivo; Ἐκ τοῦ ὁρᾶν γίγνεται τὸ ἐρᾶν, *dal vedere nasce l'amare.* Τὸ λίαν φιλεῖν τοῦ μὴ φιλεῖν αἴτιον, Plut. *l' eccesso d' amore è la cagione di non amare.* Καὶ εἰσῆλθε τοῦ μεῖναι σὺν αὐτοῖς, Luc. 24, *et ingressus est commorandi gratia cum ipsis*, ove si tace ἕνεκα e Luciano l' esprime, Οὐδὲν ἄπιστον πρακτέον τοῦ νικᾶν ἕνεκα, *nihil infidi patrandum vincendi causa.*

Dativo, Τῷ δὲ χαίρειν εὐθὺς ἕπεται τὸ θαυμάζειν, Plut. *admiratio laetitiam sequitur.*

Accusativo, Κατὰ τὸ δύνασθαι, καὶ εἰδέναι, *giusta il potere, e 'l sapere.* Οἱ θάνον, οὐ τὸ ζῆν θέμενοι καλὸν, οὐδὲ τὸ θνήσκειν, ἀλλὰ τὸ ταῦτα καλῶς ἀμφότερα ἐκτελέσαι, Plut. *Nec pulchrum duxere mori, nec vivere pulchrum, sed pulchrum pulchre si quis utrumque facit.*

Ablativo, Τὸ πλουτεῖν ἐστὶν ἐν τῷ χρῆσθαι μᾶλλον, ἢ ἐν τῷ κεκτῆσθαι, Arist. *l' esser ricco consiste più tosto nell' usare, che possedere ricchezze.* Ἐν τῷ σπείρειν αὐτὸν, Matt. 13. *dum semen ipse spargeret.* Ἐγένετο ἐν τῷ τὸν ὄχλον ἐπικεῖσθαι αὐτῷ ἀκούειν τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, Luc. v. *factum est turbam imminere illi, ut audiret verbum Dei*; cioè, *dum immineret.*

AVVERTIMENTO.

Modo di usare, o supplire i gerundj in Greco.

Spiegata la natura dell' infinito, è facile in Greco il supplire i gerundi, ed i supini de' Latini, essendo anche questi veri nomi, come ci siamo studiati di dimostrare nel Metodo Latino. Ponendo dunque l' articolo avanti d' un infinito, si farà il gerundio in *di*, come τοῦ ποιῆσαι, *faciendi*, che è lo stesso di *factionis gratia*: mettendovi il τῷ, si avrà il dativo, e l' ablativo del gerundio in *do*, e il neutro τό per lo gerundio in *dum*: comechè s' esprima ancora spesso senz' articolo, ἄριστος ἀκοντίζειν, *peritus jaculandi*: δῶκε φέρειν, *dedit ferendum*.

Infinito retto da una preposizione.

Vi ha qui sovente una *ellipsi* della preposizione, come nell' esempio precedente, δῶκε φέρειν, in vece di πρὸς φέρειν, e Virgil. nell' Eneid. v, si espresse, *Argenti magnum dat ferre talentum*, cioè, *ad ferendum*.

Non altrimenti, Δειναὶ αἱ γυναῖκες εὑρίσκειν τέχνας, Eurip. *callidae mulieres ad comminiscendas insidias*. Οὐ λέγειν δεινός, ἀλλὰ σιγᾶν ἀδύνατος, Epicar. *non loquendi capax*, *sed tacendi impotens*: καλὸς ἰδεῖν, *pulcher visu*, sup. πρός. Θαῦμα ἰδέσθαι, *mirabile visu*. Οὐχ ἡδέα ἀκούειν, Isocr. *injucunda auditu*; si vede che i Latini traducono queste frasi col supino in *u*: Ἃ ποιεῖν αἰσχρὸν, ταῦτα νόμιζε μηδὲ λέγειν εἶναι καλόν, Isocr. *quae turpia facta sunt*, *ea ne dictu quidem honesta existimes*.

La preposizione è altresì taciuta, quando l' infinito si adopera con i verbi di movimento Ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου οὐκ ἦλθε διακονηθῆναι, ἀλλὰ διακονῆσαι, Matt. 20, vers. 28, *filius hominis non venit ministrari*, *sed ministrare*. Ἦλθεν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ζητῆσαι, καὶ σῶσαι τὸ ἀπολωλός, Luc. 19, *filius hominis quaerere*, *et salvare*, *quod perierit*. Ed anche Orazio Od. 3, lib. 1, ha imitato in questo i Greci, *Audax omnia perpeti gens humana ruit*. E nell' Od. 38, *Quidlibet impotens sperare*; ed assai altre di queste maniere della costruzion Greca, che Orazio ha stimato pregio suo averle imitate.

Questa preposizione taciuta si truova anche coll' infinito passivo: Ἀργαλέος γὰρ Ὀλύμπιος ἀντιφέρεσθαι, Omer. *difficilis Deus Olympius ad repugnandum*, ovvero, *ad repugnari*.

Siccome dunque l' infinito può essere retto da una preposizione, può anche reggerlo la particella ὥστε, che ha la stessa forza, come in Plut. Ὥστε ἄξιον εἶναι δεδιέναι, μὴ τῶν θηρίων ἐπιλιπόντων τῷ ἀνθρώπῳ, θηριώδης ὁ βίος αὐτοῦ γένηται, *Ita ut maxime timendum*, *ne deficientibus bestiis homini*, *ferina esset illi vita*.

Difficoltà intorno al reggimento dell' infinito.

I Gramatici pretendono, che vi siano nella costruzion dell' infinito varie irregolarità, e che si passi da un reggimento ad un altro, come in Isocr. Δεόμεθα ὑμῶν μετ' εὐνοίας ἀκροάσασθαι τῶν λεγο-

μένων, ἐνθυμηθέντας, ὅτι, ec. *oramus vos cum benevolentia audire, quae dicimus, reputantes*, ec. ove la voce ἐνθυμηθέντας, dicono essi, sta in luogo di ἐνθυμηθέντων: all' incontro questa è una ellipsi dell' accusativo ὑμᾶς taciuto avanti, e l' intera costruzione sarebbe: Δεόμεθα ὑμῶν μετ' εὐνοίας ὑμᾶς ἀκροάσασθαι, *optamus a vobis, ut vos cum benevolentia audiatis*: e in questo modo ἐνθυμηθέντας, che siegue, sarà per l' attrazione unito all' ὑμᾶς, e il periodo rientra nella Regola generale.

E quando Senofonte scrivendo di Socrate dice, Ὥστε πάνυ μικρὰ κεκτημένος, πάνυ ῥᾳδίως ἔχειν ἀρκοῦντα, *ut cum valde pauca esset possidens, eum tamen iis facile esse contentum*; anche qui vi è la stessa figura, κεκτημένος supponendo ὅταν εἴη, ed ἀρκοῦντα supponendo ἑαυτόν avanti dell' infinito ἔχειν.

Ma potendo l' infinito avere avanti un nominativo, o un accusativo, s' osserva alle volte, che un membro abbia il primo di questi casi, e l' altro il secondo ciocchè i Gramatici non hanno saputo mai comprendere, siccome in Demostene: Τὸ μὲν μυριάκις μυρίους κεκηρῦχθαι παραλείπω, καὶ τὸ πολλάκις αὐτὸς ἐστεφανῶσθαι πρότερον, *innumerabiles viros victores publice conclamatos praetero, et saepe ego me antea coronatum*: ove si vede μυρίους in quarto caso retto da κεκηρῦχθαι, ed αὐτός nel retto accordando con ἐστεφανῶσθαι. Lo stesso deve dirsi di questo luogo di Plutarco *in apopht.* Τῶν μὲν λόγων ἔφη, κύριος αὐτὸς εἶναι, τῶν δὲ πράξεων τὴν τύχην, *verborum quidem dixit te esse dominum, eventuum autem fortunam*.

E ciò verifica l' osservazione di Sanzio, che le congiunzioni non servono tanto ad unire i casi ne' reggimenti, quanto la cosa stessa, ed il senso: onde non dee recare ammirazione, se si vede l' infinito Greco con due diversi casi avanti. E questo truovasi anche tra' Latini, come in Cic. *Mihi enim videbatur quisquam esse beatus posse, cum in malis esset; in malis autem sapientem esse posse, si essent illa corporis, aut fortunae mala*, Tuscul. 5.

Alle volte si sottintende l' infinito nella seconda parte del periodo, come λέγεις, ἃ δεῖ προσεῖναι τῷ δημοτικῷ, ὥσπερ ἀνδριάντα ἐκδεδωκὼς κατὰ συγγραφήν· εἶτα οὐκ ἔχοντα, ἃ προσῆκεν ἐκ τῆς συγγραφῆς κομιζόμενος· ἢ λόγῳ τοὺς δημοτικούς, ἀλλ' οὐ τοῖς πράγμασι, καὶ τοῖς πολιτεύμασι γινωσκομένους, Demost. *Pro corona*; perchè γινωσκομένους essendo quarto caso suppone εἶναι, all' incontro ἐκδεδωκώς che è avanti, si riferisce al verbo λέγεις, che fa tutta la difficoltà: *existimas, quae inesse oporteat viro populari, tanquam statuam elocaris ex tabulis, eamque postea receperis non ita perfectam, ut tabulae jubebant: aut tanquam e verbis, non e factis, aut rebus gestis homines populares existimentur.*

REGOLA IV.

De' Participj.

Ricca è Grecia in partecipj,
Che con tutti i modi mesce,
E le grazie sue accresce
Con dar loro varj ufficj.

ESEMPJ.

I participj rendono elegante, e ricca la lingua Greca, usandosi per ispiegare la maggior parte di quello, che si direbbe per mezzo de' tempi di ogni modo; e si potrebbe stimare una sorta d' attrazione, come, ἀγαπῶν με διατέλει, in vece di μὲ ἀγαπᾶν, *fac ut, me perfecte ames*. Ὅσην ἔχων εὔνοιαν διατελῶ τῇ πόλει, Demost. *in praoem. pro Cor. quanta benevolentia rempublicam cumulatissime prosequor.* Ἄφθαρτος ὢν διατελεῖ, *ad extremum usque incorruptibilis perseverat*; Filon. Μέμνημαι ἰδών, in luogo di ἰδεῖν, *memini videre*. Θεὸν οὐ λήξω προστάτην ἔχων, Sofocl. *Deum haud desinam habere auspicem*. Οὐ παύσομαι φιλῶν, per φιλεῖν, *non ab amore recedam*. Ἔχεις ταράξας, Sof. in vece di ἐτάραξας, *conturbasti*. Ἃ μάλιστα εἶχε θαυμάσας, Greg. *ea, quae maxime admiratus es*. Οὐ συνίσασι μάτην πονοῦντες, *non intellexerunt, se frustra laborantes.*

Φθάνει γὰρ ἀναλισκόμενον πᾶν, Arist. *accidit, ut omne antea pereat*. Προέφθασαν ἐξελθόντες τῆς πόλεως, Teof. *praeverterunt ab urbe egredi*. Συντίθενται φθάσαι τι δράσαντες, ἢ παθεῖν, Erod. *consuluere antevertere eum, atque damno afficere, antequam eos perderet.*

Σιμωνίδης ἔλεγε μηδέποτε αὐτῷ μεταμελῆσαι σιγήσαντι, φθεγξαμένῳ δὲ, πολλάκις, Plut. *Simonides ajebat nequaquam se poenituisse eo, quod tacuerit, sed saepe, quod locutus fuisset.*

AVVERTIMENTO.

Queste espressive maniere di parlare sono altresì più ordinarie con i verbi sustantivi: Ὅτι εἴη Νικόδημον ἀπεκτονώς, *quoniam Nicodemum interfecerat*. Χάρις χάριν ἐστὶν ἡ τίκτουσα ἀεὶ, Sof. *beneficium semper beneficium parit*. Οὐ σιωπήσας ἔσῃ; Sof. *tu non silebis?*

Così ancora con i verbi τυγχάνω, ὑπάρχω, γίνομαι, *sum*; ἥκω, *venio*; λανθάνω, *lateo*, e simili. Οὐκ ἐχθρὸς ὑπῆρχεν ὤν, Demost. *hostis non erat*. Ὃ τυγχάνω ἐρωτῶν σε, Plat. *quod a te postulo*, Γενηθήτω τὰ ὦτα σοῦ προσέχοντα, Sal. 129. *fiant aures tuae intendentes*. Τύχησε γὰρ ἐρχομένη νηῦς, Om. *advenerat navis*. Ἥκω φέρων, *Iseo, porto*. Ἔλαθεν ὑπεκφυγών, *latens aufugit*. I Latini in questo anche hanno imitato i Greci. *Est, ut scis, his ipsis libris Socrates loquens*, Cic.

Id ego tibi renuncio ut scis sciens, Ter.

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo. Ovid.

Alle volte questi participj fanno un pleonasmo, e sembrano oziosi: Παίζεις ἔχων, Lucian. *tu ludis*. Λῆρεις ἔχων, Aristof. *tu nugaris*. Ἐς τοῦτο φέρων περιέστησε τὰ πράγματα, *eo res deduxit*, Esic. Ὑπέβαλ εν ἑαυτὸν φέρων Θηβαίοις, *se Thebanis subjecit*, Id. Ἐχθρός γε ὑπῆρχεν ὤν, Dem. *hostis quidem erat*. Τὸ γὰρ εἶναι ἕνα ὄντα κύριον, id. *quod unus sit dominus*. Οἴχεται ἀπιών, Plat. *abiit.*

REGOLA V.

Neutro plurale unito con un verbo singolare.

Per parlar più breve, e stretto,
Di usar niun ricusi
Ζῶα τρέχει, e non τρέχουσι,
Atticismo puro, e pretto.

ESEMPJ.

Il neutro del numero del più s' unisce col verbo del numero del meno, sopra tutto presso gli Attici, come ζῶα τρέχει, *animalia currit*, in vece di τρέχουσι, *curruht*: παράλληλά ἐστι φανερώτερα, *comparata sunt manifestiora.*

Πειρῶ τὸν πλοῦτον χρήματα, καὶ κτήματα κατασκευάζειν· ἔστι δὲ τὰ χρήματα μὲν τοῖς ἀπολαύειν ἐπισταμένοις. κτήματα δὲ τοῖς χρῆσθαι δυναμένοις, Isoc. *Da operam, ut tuae divitiae, et usui, et fructui tibi sint: sunt autem iis, qui frui sciunt, usui; iis vero, qui uti sciunt, fructui.*

Δι' ὁμίχλης τὰ σώματα, καὶ δι' ὀργῆς τὰ πράγματα μείζονα φαίνεται, Plut. *per nebulam corpora, et per iram res majores apparent.*

Ὡς γὰρ τὰ λεπτὰ γράμματα τὴν ὄψιν, οὕτω τὰ μικρὰ πράγματα μᾶλλον ἐντείνοντα νύττει καὶ ταράττει τὴν ὀργήν, Plut. *sicut tenuia elementa oculos, ita res parvi momenti eo, quod magis irritant, vellicant, et conciunt iram.*

AVVERTIMENTO.

Si pone qualche volta il verbo nel singolare con gli altri due generi, come quando si dice: Ἔστιν, οἵτινες τρέχουσιν, *sunt, qui currunt.* Οὐκ ἔστιν, οἵτινες ἀπέχονται συμποσίων, ἢ Κρῆτες, Plat. *non sunt, qui se temperant ab comessationibus, quam Cretenses.* E così ancora, Μελιγάρυες ὕμνοι ὑστέρων ἀρχαὶ λόγων τέλλεται, Pin. per τέλλονται, *dulces cantilenae, principium sunt carminum sequentium.* Ἀχεῖται ὀμφαὶ μελέων, id. *auditur vox carminum*: costruzione, che Apollonio dice esser propria de' Beozj. All' incontro Platone anche l' ha usata; ed Aristotele ha detto: Οὐκ ἐνεξεφύετο τοῖς μὲν αἱ τρίχες, τοῖς δὲ τὰ πτερά, *haud nascuntur quibusdam pili, quibusdam vero plumae*, 4. Probl. 32. E in S. Greg. Nazianz. *Orat.* 28, Κατεσκεύασται αὐτῷ πτέρυγες, ὥσπερ ἀετοῦ, *praeparatae sunt ei alae, tamquam aquilae.*

Ragione di questa Costruzione.

Queste maniere di parlare sono vere sillepsi, perchè, conforme quando si dice *turba ruunt*, si pone il verbo nel numero del più, si concepisce una moltitudine sotto il nome di *turba*: non altrimenti, quando si fa ζῶα τρέχει, *animalia currit*, si usa il verbo nel singolare, perchè si considera la voce ζῶα, *animalia*, come universali-

tà, e come si dicesse, *omne animal currit*: o indefinitamente, *animal currit*.

E tale ragione sembra accettevole assai più, che quella, che reca Apollonio nel Libro III, Capitolo 2, pretendendo, che queste espressioni non si trovino, che co' neutri (contro a quello, che noi abbiamo dimostrato) e che i neutri avendo tre casi simili, si può credere, egli dice, che sia un accusativo quel nome, che sembra nominativo, e che non vi sia stravaganza, ed irregolarità di costruzione, quantunque il senso sia diverso: come, *παιδία γράφει*, può significare *pueros pingit*, ed altresì *pueri pingunt*. Ma questo discorso confonde tutto, anzi è contrario alla ragione, invertendo i sentimenti degli scrittori; all' incontro ricorrendosi alla figura *sillepsi*, il tutto è naturale, ed ognun sa, che le regole più note, e chiare soffrono qualche eccezione.

Anzi questa sillepsi si rinviene negli altri linguaggi ancora, come in Latino: *sestertium decies numeratum esse*, Cic. in vece di *numerata*, perchè a *decies* conviene sottintendervi *centena millia*, ved. il Metodo Latino *Amor amara dat tibi satis*, *quod aegre sit*, Plaut. Ed in nostra lingua: *Vi ha quattr' ore di giorno*: *Vi ha dieci mila combattenti*, in luogo di, *vi sono*. Così ancora, *Voi siete stato ferito*, *coronato*, ec.

Osservazione.

Sembra essere sufficiente avere spiegato tutto ciò, che i Greci hanno di singolare, e differente da' Latini nella *sintassi di concordanza*; tempo è ora di passare alla *sintassi di reggimento*.

CAPITOLO II.

Di ciò, che hanno i Greci differente da' Latini nel reggimento, e primieramente delle Preposizioni, e delle Domande de' luoghi

REGOLA VI.

Regimento delle proposizioni.

1. Ad *ἐξ*, *ἀντί* il patrio dà,
   Cui *πρό*, *ἀπό* s' unirà:
2. *Εἰς*, e *ἀνά* il quarto chiede:
3. *Ἐν*, e *σύν* l' ultima sede:
4. A *διά*, *ὑπέρ*, *κατά*, e *μετά*
   Patrio, e quarto non si vieta:
5. A *πρός*, *ὑπό*, *περί*, e *παρά*,
   Coll' unione è amica, e cara
   Di *ἐπί*, e *ἀμφί*, tutti e tre
   Questi casi Grecia diè.

ESEMPJ.

Tutta la varietà del reggimento della lingua Greca dalla Latina dipende dalle preposizioni; onde crediamo non ingannarci se cominciamo da queste.

Ve n'ha 18.

1. Quattro reggono soltanto il genitivo.
2. Due l'accusativo.
3. Due il sesto caso.
4. Quattro altre, richiedono due casi, il genitivo, e l'accusativo.
5. E per ultimo sei ne reggono tre, genitivo, accusativo, ed ablativo; siccome il tutto si osserva ne' versi della regola.

AVVERTIMENTO.

Si dà qui un assai lungo catalogo di queste preposizioni, secondo l'ordine alfabetico, acciocchè si possano più agevolmente ritrovare; e spiegando la lor natia forza, proprietà, ed eleganza, che producono nel discorso, usciremo dalle strettezze gramaticali in questa serie, perchè crediamo esser molto vantaggioso per l'intelligenzadegli Scrittori saper bene, come essi hanno usate queste particelle.

Α'ΜΦΙ'

Preposizione, che regge tre casi, ha gran relazione con περί, della quale parleremo a suo luogo: si può ridurre in parte al *circum* de' Latini; e s' adopera per dinotare la vicinanza, la convenienza, o il rapporto del tempo, o delle cose, racchiudendo una certa relazione a ciò, che significa la voce, che essa regge, come s' osserva negli esempj.

Con il Genitivo, Ἀμφὶ τῆς πόλεως, *circa urbem*, Erodoto. Ἀμφὶ πόνου ὁ πόνος, *labor laborem creat*.

Τῆς δ' ἀμφί, *illius ergo*. Apoll. Φοίβου τ' ἀμφὶ, id. *ob Phoebi gratiam*.

Ἔστι δ' ἀνδρὶ φαμὲν ἀμφὶ δαιμόνων καλά, *decet viro loqui de diis bona*, Pind.

Ἀμφὶ ἀστέρων ἡ γραφή, Lucian. *de astris commentarius*.

Coll' Accusativo, che è il suo caso più frequente: ἀμφὶ κάμινον ἔχω τὰ πολλά, Lucian. *circa caminum saepe versor*. Οἱ ἀμφὶ γῆν ἔχοντες, *agricolae*.

Ἀμφ' ἅλα ἔλσαι Ἀχαιούς, *mare versus Graecos abigere*. Omer.

Ἀμφὶ τὰ ἑβδομήκοντα ἔτη, *annos circiter septuaginta*, Lucian.

Νόμοι ἀμφί τι χαθεστῶτες, Dionis. Alicarn. *leges de re aliqua latae*.

Οἱ ἀμφὶ Πρίαμον, Om. per dire *ipse Priamus*, secondo Eustaz.

Οἱ ἀμφὶ τὸν Κῦρον, *Cyri milites*: *Cyrus, ejusque exercitus*.

Τοῖς ἀμφ' αὐτὸν δορυφόροις, *hastatis circa illum stantibus*. ved. περί.

Coll' ablativo, Ἀμφὶ μὲν μάχῃ τοσαῦτα εἰρήσθω, *haec de bello quidem tot et tanta dicta sint*, Erodian.

Ἀμφὶ δὲ τῷ θανάτῳ αὐτῆς, id. *de ejus autem obitu*.

Ἀμφὶ γυναικί, Omer. *pro muliere*.

Ἀλλὰ καὶ ἀμφ' Ὀδυσεῖ, *Ulyssis gratia*.

Ἀμφὶ στήθεσι, *circa pectora*, Om. Teocr.

'Αμφ' ὤμοισιν ἐδύσατο. τεύχεα καλὰ, *circa humeros induerat pulchra arma.*

'ΑΝΑ'.

Preposizione, che s' unisce quasi sempre col quarto caso, e può riferirsi al Latino *in*, *per*, o *inter*; onde dinota per ordinario reiterazione, o continuazione: s' adopera nella durata, nel trasporto, nelle similitudini, o per dimostrare la somiglianza, l' egualità, o l' opposizione.

'Ανὰ τὰ ὄρη, *per montes.*

'Ανὰ τὸν ποταμὸν πλέειν, Erodot. *adversus fluvium navigare.*

'Ανὰ χρόνον, *per tempus.*

'Ανὰ πᾶν ἔτος, *toto anni tempore.*

'Ανὰ χεῖρα, *in manu.*

'Ανὰ κράτος Plut. *per vim.*

'Ανὰ τὴν Ἑλλάδα, *per Graeciae medium.*

'Ανὰ τὸν βίον, *per vitae tempus.*

'Ανὰ τυχόντα, *casu*; *forte.*

'Ανὰ στόμα ἔχειν, *eadem semper loqui.*

'Ανὰ μέρος, Om. *per gyrum*; *per partes.*

'Ανὰ πρώτους, *inter primos.*

'Ανὰ τὸν αὐτὸν λόγον, Clem. Aless. *eadem ratione.*

Κινναμώμου, καὶ νάρδου ἀνὰ οὐγκίαν μίαν, *cinnamomi, et nardi unciam unam*, nella quale significazione si prende spesso da' Medici.

Ὥστε καὶ 'Ρωμαίοις ἀνὰ πέντε καὶ εἴκοσι δραχμὰς τελευτῶν καταλιπεῖν, Sifilin. parlando di Augusto, *ita ut Romanis quinque et centum circiter drachmas moriens reliquerit:* così ἀνὰ πέντε, *a cinque*, *a cinque.*

'Ανὰ δηνάριον ἔλαβον, Matt. 20, *acceperunt singuli denarium.*

'Ανὰ μετρητὰς δύω, *circiter duas mensuras.*

'Ανὰ μέσον, *in medio*; *modeste*; *mediocriter.*

'Ανὰ ne' Poeti talvolta prende l' ablativo, ἀνὰ βωμοῖς, *super aris*: χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, *cum aureo sceptro.* Omer.

Si truova nell'Apocalissi col nominativo, ma vi è l' ellissi del proprio caso, 'Ανὰ εἷς ἕσκαστος τῶν πυλώνων ἦν ἐξ ἑνὸς μαργαρίτου, cioè a dire, εἷς ἕκαστος τῶν πυλώνων ἀνὰ ἕνα ἦν, ec. *singulae portae erant ex una margarita*, cioè, che l' autore degl' idiotismi sembra non aver compreso.

'ΑΝΤΙ'

Preposizione, che dinota per lo più qualche alternativa, opposizione, permutazione, o comparazione di cose: governa sempre il genitivo, e corrisponde al *pro* de' Latini.

Ἓν ἀνθ' ἑνός, *unus pro alio.*

'Αντ' ἀγαθῶν κακοὶ γεγένηνται, Tucid. *a bonis descivere ad malos.*

Βασιλεὺς ἀντὶ μυρίων ἐστὶ στρατιωτῶν, *rex pro decem millibus militum computatur.*

Οἱ ἀγαθοὶ ἀντὶ μικρῶν οἴδασι χάριν, Tuc. *honesti etiam pro parvis rebus norunt referre gratiam.*

'Αντ' ἐμοῦ, *pro me*: ἀντὶ πολλῶν, *pro multis.*

'Αντὶ περιβολαίου, *pro velamine.*

Καλὸν ἀντὶ θνητοῦ σώματος ἀθάνατον δόξαν ἀντικαταλλάξασθαι, *pulchrum pro mortali corpore consequi immortalem gloriam*, Isocr.

'Αντὶ κακῶν ἁπάντων κἂν ἀγαθὸν ἕνα τιθείμην, *virum unum honestatis plenum etiam omnibus improbis anteferrem.*

'Αντὶ ποιοῦ; *cujus gratia?*

Alle volte si prende per *propter*: ἀνθ' ὅτου, *propter hoc*: ἀνθ' ὧν, *propterea, quod.*

'ΑΠΟ'

Preposizione, che corrisponde

all' *a*, ovvero *ab* de' Latini: dinota, onde accade la cosa; il termine, donde si viene; lo spazio del tempo, o il luogo, che la siegue. S' unisce ordinariamente colle cose inanimate, siccome παρὰ coll' animate, comechè talora si confondano.

'Απὸ νηῶν, *a navibus*.

'Αφ' ἵππων ἐπ' ὄνους, *ab equis ad asinos*, proverb.

'Απὸ Θεοῦ χρὴ πάντα ἀρχόμενον ἀεὶ λέγειν τε, καὶ νοεῖν, Plat. *a Deo fas est omnia incipientem semper et dicere, et cogitare*.

Indi viene, che dinota il modo, la cagione, e 'l tempo: ἀπὸ τύχης, *casu*.

'Απὸ σπουδῆς, *ob animi affectionem*.

'Απὸ τοῦ παραχρῆμα, *momento temporis*

'Απὸ τοῦ φρονίμου, *prudenti animo*.

'Απὸ τοῦ προφανοῦ, ovvero, ἀπὸ τοῦ φανεροῦ, *aperte, manifeste*.

'Απὸ χαρᾶς, *prae gaudio*.

'Απὸ τοῦ βελτίστου, *optimo consilio*.

'Απὸ τοῦ νῦν, *abhinc*.

'Απὸ προσώπου ὑβριστοῦ, Eccl.8, *contra faciem contumeliosi*.

Serve ancora a dinotare la professione, o condizione degli uomini, la loro nazione, e setta. Οἱ ἀπὸ τῆς στοᾶς, *Stoici*, *qui sunt ex ea disciplina*, Cic. Οἱ ἀπὸ τοῦ περιπάτου, *Peripatetici*.

Nota anche quei, che sono usciti da qualche carica, o magistrato: οἱ ἀπὸ τῆς ὑπατείας, Erodian. *viri consulares*: οἱ ἀπὸ τῆς στρατηγίας, *qui imperio defuncti sunt*.

'Απὸ παίδων, *ab infantia*.

'Απὸ σάλπιγγος, *post tubae sonitum*.

'Απὸ δείπνου, Hom. *post caenam*.

'Απὸ τῶν ὅπλων, *sine armis*.

Si vede unita col passivo in vece di ὑπὸ 'Εκλελεγμένοι ἀπὸ τοῦ Θεοῦ, Cl. Aless., *electi a Deo*.

Ταύτας (παρθένους) φασὶν ἀπὸ τῶν ἀντιστασιωτῶν καταλευσθῆναι, Paus. *dicunt illas lapidibus impetitas ab adversae factionis viris*.

Alle volte ritira l' accento, e sembra, che voglia significare grande allontanamento, come se facesse le veci di ἄποθεν, *procul*, come,

Ὡς μὲν τοιγε ἄπο τῆς γῆς ἐγένοντο, Sifilin. *cum essent jam procul a terra*.

Ἄπο σκοποῦ, *praeter scopum, praeter intentionem*, dice Budeo.

Ἄπο τρόπου, *alienum a moribus*, cioè, *a bonis moribus*, Budeo. Il contrario si è πρὸς τρόπου, *honeste*.

Ἄπο πράγματος· ἄπο καιροῦ· ἄπο γνώμης, *praeter rem; intempestive; contra sententiam*.

Ἄπο εἰκότος, *non verisimile*.

Ἄπο θυμοῦ, *non ex animi sententia*.

ΔΙΑ'

Preposizione, che viene propriamente da δαίω, *divido*, e perciò dinota specialmente, il mezzo, la divisione, e come il passaggio delle cose, o dell' azioni.

Indi è, che si unisce col tempo, e co' luoghi; dinota la cagione, il fine, la maniera, e il mezzo di fare le cose; ed anche si prende in varie altre significazioni, che si veggono negli esempj.

Regge anche il genitivo, e l'accusativo.

Il Genitivo, διὰ νυκτός, *per noctem*.

Δι' ἀγορᾶς, *per forum*.

Διὰ δέκα ἐτῶν, ovvero δεκάτου ἔτους, *per annos denos*.

Διὰ πέντε ἡμερῶν, ovvero, πέμπτης ἡμέρας, *per quinos dies*: e bisogna avvertire, che in questi modi di parlare si usa o il genitivo plurale col numero cardinale, o il genitivo singolare coll' aggettivo del numero ordinale: come si può

osservare più distesamente nel nuovo Metodo Libro VIII.

Διά τέλους, *perpetuo*, *ad extremum usque*.

Δι' αἰῶνος, *semper*: διά παντός, *usquequaque*: διά χρόνου, *longo post tempore*.

Διά σου τοῦτο ἂν ἄμεινον γένοιτο, *te duce*, *hoc felicius expediretur*.

Διά φοινίκων καί διά ῥόδων, *ex palmis*, *et rosis*: διά βοτανῶν, *ex herbis*: διά χυλῶν, *ex succis*.

Βρώματα διά γάλακτος γινόμενα, Ateneo, *nutrimenta e lacte confecta*.

Διά μέλανος γράφειν, *atramento scribere*.

Κῶμαι διά πολλοῦ, *vici longe dissiti*.

Θαυμάζειν τά διά πλείστου, *admirari res longinquas*; e ciò si può dire, e del tempo, e del luogo, e delle cose, che veggiamo di rado, o che sono assai lontane da noi.

Διά πένθους τό γῆρας διάγων, *qui in moerore senectutem agit*.

Διά βραχέων εἰπεῖν, *loqui breviter*: διά πλειόνων, *multis*.

Δι' αἰσχύνης ἔχειν, *verecundia prosequi*: δι' αἰσχύνης λαμβάνειν, *ignominiose excipere*.

Δι' οἴκτου λαβεῖν, *misereri*.

Δι' ἀκριβείας λέγειν, *exacte loqui*.

Δι' αἰτίας ἔχειν, *accusare*: δι' αἰτίας εἶναι, *accusari*.

Δι' ὠφελείας τίθεσθαι, *ad utilitatem suam rem convertere*.

Δι' ἀθυμίας γίνεσθαι, *ad desperationem adduci*. Διά ἀσφαλείας γίνεσθαι, *in securitate versari*.

Γίνεσθαί τι διά μέσου, *esse in medio*.

Μηδέν γίνεσθαι τό διά μέσου, *nihil medii esse*.

Διά νήσων, *in medio insularum*.

Διά πάντων ἄξιος θέας, Erod. *prae omnibus dignus animadversione*.

Διά χειρός, o χειρῶν ἔχειν, *habere prae manibus*; significa altresì, *curam alicujus rei gerere*.

Coll' accusativo dinota per lo più la cagione finale, o efficiente: διά σέ ταῦτα γράφω, *tui gratia*, *haec scribo*.

Οὐ δι' ἐμέ, Demonst. *non ego in causa sum*.

Δι' αὐτόν, *illius ergo*.

Δι' ὃν τρόπον; *cur? quomodo?*

Ἀκούσατε ὁποῖα συμβουλεύομεν τοῖς πτωχοῖς διά τήν ὑμετέραν ἀπανθρωπίαν, *audite*, *quae pauperibus inculcamus ob vestram animi duritiem*, S. Basil.

Διά τ' ἔντεα, καί μέλαν αἷμα, Omer. *per arma*, *et sanguinem*: Eustazio crede, che διά, stando avanti di un accusativo, si prende per κατά.

Νύκτα δι' ἀμβροσίην, Om. *per divinam noctem*.

Qualche volta si sottintende questa preposizione ἔρχονται πεδίοιο μαχησόμενοι περί ἄστυ, Omer. in vece di διά πεδίοιο, *procedunt per campum pugnaturi contra urbem*.

ΕΙΣ, e ΈΣ

Preposizione, che esce da εἶμι, *eo*, imperciò quasi sempre dinota movimento verso qualche parte, o oggetto, ove si tende come fine; regge il solo quarto caso, e vale lo stesso, che l'*in*.

Εἰς ἐκκλησίαν, *in concionem*.

Εἰς ἄρχοντα, *apud principem*.

Ἀνήνεγκεν εἰς τόν ἄρχοντα, *retulit apud magistratum*.

Εὔνους εἰς τόν δῆμον, *benevolus in plebem*.

Ἁμαρτάνειν εἴς τινα, *nocere alicui*.

Εἰς βασίλειον λέγειν, *orationem in Basilii laudem dicere*.

Ὕμνος εἰς Ἀπόλλωνα, *hymnus in Apollinem*.

Εἰς ὕβριν, *in contumeliam*.

Ἐς δύναμιν, ovvero, ἐς τό δυνατόν, *pro viribus*.

Διαβεβλημένος εἰς τούς Μακεδό-

νας Pausan. *infamis apud Macedonas.*

Βουλόμενος αὐτὸν ἐς τὴν Ἀθηναίων φιλίαν διαβάλλειν, Tucid. *quaerens illum calumniari ob Atheniensium societatem.*

Ἐγκλήματα εἰς τοὺς Ἀθηναίους, Tucid. *crimina contra Athenienses excogitata.*

Εἰς τὸν δῆμον, *adversus populum.*

Εἰς οὖς λέγειν, *ad aures loqui.*

Εἰς ἑκατὸν, *centum circiter.*

Εἰς θωπεύματα, *ad voluptates.*

Εἰς τὸ τυχεῖν, *ad consequendum.*

Εἰς πόλεμον παρέχειν χρήματα, Isocr. *ad bellum pecunias praebere.*

Εἰς τὰ πρότερον κατωρθωμένα ἐπαινεῖσθαι, *ob superiora facinora commendari.*

Εἰς τόδε χρόνου, *usque ad id temporis.*

Εἰς ἐμέ, Erod. *usque ad aetatem meam.*

Εἰς ὑπερβολήν, *usque ad extremum.*

Εἰς τριακοστὸν ἔτος, *triginta annorum spatio.*

Εἰς ἐνιαυτόν, *unius anni spatio.*

Εἰς δύο, *ad bina.*

Εἰς ἕνα, *ad singula.*

Questa preposizione si usa anche per ἐν.

Εἰς τὴν ἐκκλησίαν καθίζομαι, Eschin. *in concione sedeo.*

Εἰς ψάμμον οἰκοδομῶ, *in arena aedifico.*

Ἦλθεν ὁ Ἰησοῦς, καὶ ἔστη εἰς τὸ μέσον, *venit Jesus, et stetit in medio.*

Si unisce alle volte cogli avverbj; come εἰς ἔπειτα, o in una voce εἰσέπειτα, *deinceps.*

Εἰς ἅπαξ, *semel.*

Εἰς ἀεί, *semper.*

E similmente εἰς δύο, *ad binos*, εἰς τρεῖς, *ad ternos.*

Εἰς δέον, *ad decentiam.*

Si truova alle volte col genitivo, ma allora vi si sottintende l' accusativo, come ᾅδου, *ad Plutonem* sup. οἶκον, ovvero τόπον.

Si tace tal volta, e si vede il solo suo caso: ἐκείνῃ τὰ πλείστου ἄξια ἐχρῶντο, Tucid. *illo* (fonte) *utebantur ad res praeclarissimas*, ove τὰ è posto per εἰς τά, siccome nel membro seguente ha posto ἄλλα τῶν ἱερῶν, *in ceteris sacris.*

ἘΚ

Avanti ad una consonante, ma ἐξ avanti a vocale: preposizione, che dinota ordinariamente il termine, onde si parte, come *ex*, *e*, *a* in Latino: onde certi Gramatici pretendono derivarla da εἴκω, *cedo*, *recedo.*

Regge il secondo caso, e sovente ha la significazione di ἀπό.

Ἐξ Ἀττικῆς, *ex Attica.*

Ἐκ τῶν λειμώνων, *a pratis.*

Οἱ ἐκ τῆς στοᾶς, *Stoici.*

Οἱ ἐκ τῆς Ἀρειοπάγου βουλῆς, *Areopagitae.*

Ἐκ φύσεως δοθείς, *a natura donatus.*

Οἱ ἐξ ἐκείνου, *nepotes illius.*

Ἐξ αἰῶνος, *ab omni aetate.*

Ἐκ παίδων, *a pueris*; *ab infantia.*

Ἐκ χειρός, *per manum*, ec.

Ἐκ τῆς οὐρᾶς λαμβάνεσθαι, *cauda trahere.*

Ἐκ τῶν νόμων, *ex legibus*; *secundum leges.*

Ἐξ ἀρίστου, *a prandio.*

Ἐκ τούτου, e nel plurale ἐκ τούτων, *deinde*, ovvero, *hujus ergo*, *horum causa.*

Ἐξ ἐπιπολῆς, *in superficie.*

Ἐκ περιόδου, *in circuitu.*

Ἐκ πολλοῦ τοῦ περιόντος, *ex abundanti.*

Τὰς ἐκ στρατείας ἐκ μεγίστων ἐποιήσατο συμφορῶν, Tucid. *has expeditiones fecit, non sine maximo detrimento.*

Ἐκ τῶν ἐνόντων, *pro virili*; lo stesso significa ἐκ τῶν ἐνδεχομένων.

Ἐκ τοσαύτης ἐπιμελείας, *tanta cura.*

Ἐκ ῥιζῶν, *radicitus.*

Ἐκ Θεοῦ, *divinitus.*

Ἐκ καρδίας ἐποίησε, *ex animi mente fecit.*

Ἐκ πηλοῦ ἔπλασεν, *e luto fabricatus est.*

Ἐκ τῶν ἰδίων χρημάτων, *suis impensis.*

Alle volte dinota l' eccesso, ἐξ ἁπάντων ὠχρὺς ἀεὶ, Lucian. *praeter omnes perpetuo palles.*

ἘΝ

Viene da ἐς, cambiandosi la ς alle volte in ν, ed i Cretesi dicevano ἐν χορόν, per ἐς χορόν, *in chorum*; per la stessa analogia l' *in* Latino esse da εἰς, onde primieramente si fa ἐς, e poi ἐν, e perciò leggiamo in Esiodo ἐν φάος in luogo d' εἰς φάος così diciamo ancora *delphin*, e *delphis*; *sanguis*, e *sanguen.*

Dinota per lo più termine, ove si riposa, e lo stato di ciascuna cosa, imperciò non regge, che solo il sesto caso.

Ἐν οἴκῳ, *domi.*

Ἐν ἀγορᾷ, *in foro.*

Ἐν ἑαυτῷ εἶναι, *esse sui compotem*; *mente valere.*

Ἐν ἐμοί ἐστί, *in me est.*

Ἐν πέλταις, καὶ ἀκοντίοις, Sofoc. *cum scutis et jaculis.*

Ἐν τοσούτῳ, sup. χρόνῳ, *interea.*

Ἐν τοσούτοις μάρτυρσι, *coram tot testibus.*

Ἐν οἷς ἦν, *inter quos erat.*

Ἐν τοῖς δυνασταῖς, *ante judices.*

Ἐν τούτοις ὑπάτοις *sub his consulibus.*

Ἡττημένος ἐν Μαντινείᾳ, Senof. *victus apud Mantineam*, ove sta in vece di *ad*, o *circum.*

Ἀποστελοῦντες ὁπλίτας ἐν τῇ Σικελίᾳ, Tucid. *cum mississent mimilites in Siciliam*; ove si vede essere per *in* in sesto caso nel movimento: ved. la sintassi del nuovo Metodo Latino.

Τὴν διαβολὴν, ἣν ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, ταύτην ἐν οὑτωσὶ ὀλίγῳ χρόνῳ ἐξελέσθαι, Plat. *ut calumnia, quam multo post tempore fertis, cito liberemini*, ove s' osserva il primo ἐν per la durazione del tempo, ed il secondo per lo tempo determinato nel medesimo reggimento.

Ἐν φόβῳ εἶναι, *pavere.*

Ἐν ὀργῇ εἶναί τινι, *irasci alicui.*

Ἐν ἐγκλήματι εἶναι, *crimini obnoxium esse.*

Ἐν αἰτίᾳ εἶναι, *reum esse.*

Ἐν δυνάμει εἶναι, *valere.*

Ἐν καιρῷ, ἐν καλῷ, *opportune.*

Ἐν τάχει, *diligenter*, *curate.*

Ἐν δίκῃ, *juste*, *ex justitia.*

Ἐν τῷ ὤμῳ τὴν χεῖρα ἀποταμών, *ex humero manum amputans.*

Ἐν φαρμάκῳ ἐστί, *medicamenti instar est.*

Ἐν υἱῷ ἡμῖν ἐλάλησε, ep. ad Hebr. cap. 3. *locutus est nobis in Filio.*

Alle volte l'ablat. si sottintende, ἐν ᾅδου, sup. τόπῳ, *in orco*; ἐν διδασκάλου, sup. οἴκῳ, *in doctoris*, sup. *domo.*

Κἀν, senza accento in vece di καὶ ἐν, come κἀν τούτῳ, *etiam in hac.*

ἘΠΙ'

Dicono i Gramatici, che esca da ἕπω, *sequor*; regge tre casi: onde riceve diverse significazioni.

Col genitivo dinota il tempo, o il luogo determinato, e la cosa, alla quale si ha qualche riflesso; corrisponde al *super* al *sub*, ed all' *in* de' Latini.

Ἐπὶ ἄρχοντος Πυθοδώρου, Gazza, *sub principe Pythodoro.*

Ἐπ' ἐμοῦ, *mea aetate.*

Ἐπὶ τῆς γῆς, *super terram.*

Ἐπὶ ξένης εἶναι, *degere in peregrino solo.*

Ἐπὶ πολλῶν, *de multis.*

Ἐπὶ τῆς ἡδονῆς, *ob voluptatem.*

Ἐπὶ τοσούτων μαρτύρων, *coram tot testibus*:

Ἐπὶ μὲν τῆς γνώμης σωφρονεῖν, ἐπὶ δὲ τῆς γλώττης σιγὴν, ἐπὶ δὲ τοῦ προσώπου αἰδῶ· queste sono le tre virtù, che Plutarco considera nella gioventù: *in cogitatione sapere: in lingua silentium: in vultu verecundiam.*

Dinota sovente l' officio, la carica come l' *a*, o *ab* de' Latini.

Ὁ ἐπὶ τῶν ἀπορρήτων, *a secretis.*

Ὁ ἐπὶ τῶν βασιλικῶν σφραγίδων, *a regiis sigillis.*

Ὁ ἐπὶ τῶν βασιλικῶν χρημάτων, *curator regii aerarii.*

Ὁ ἐπὶ τῶν εὐθυνῶν, ovvero δημοσίων λόγων, *a publicis rationibus.*

Ὁ ἐπὶ τῶν ἱκετηρίων, οἰκετινῶν, *a supplicibus libellis.*

Οἱ ἐπὶ τοῦ ταμείου, *quaestor*, Bud.

Οἱ ἐπ' ἐξουσίας, ovvero οἱ ἐπ' ἀξιώσεως, *magistratus: qui in dignitate sunt.*

Ἐπὶ τριῶν, ἐπὶ τεττάρων, *terni, quaterni.*

Ἐπὶ φάλαγγος ἄγειν, *ordine phalangis exercitum ducere.*

Ἐπὶ κέρως, *protenso cornu: ala una educta.*

Ἐφ' ἑαυτοῦ, *ex seipso*, e talvolta *apud se.*

Ἐπὶ τῶν Ἑλληνικῶν πόλεων, Aristot. *inter Graecas urbes.*

Ἐπ' ἀναμφισβητήτου ἀποδείξεως, *certo teste.*

Πίστεις δοὺς ἐπὶ Θεῶν, *testes vocans Deos.*

Ἐπὶ τῶν ἱερῶν ὀμόσαι, *super sacras victimas jurare.*

Ἐπὶ τῶν τομίων, *super caesis victimis.*

Alle volte ἐπὶ col genitivo dinota movimento: ἀποπλέοντες ἐπ' οἴκου, *navigantes domum versus.*

Κἀντεῦθεν ἐπὶ Θρᾴκης ἐχώρει, Zosim. *inde in Thraciam discessit.*

Ma i Poeti usano piuttosto il sesto caso in questo senso: ἐπὶ ναυσὶν ἐλαύνειν, *in naves incurrere.*

Coll' accusativo dinota spesso movimento verso qualche cosa, alle volte la situazione verso qualche luogo, o la vicinanza, la durata del tempo, e vale lo stesso, che *super* de' Latini.

Ἐπὶ τὴν Ἀττικὴν ἐπορεύετο, *abiit in Atticam.*

Ἐπὶ πόσον, *quantum.*

Ἐπ' αἶαν, *super terram.*

Ἐπὶ τὰς ἡδονὰς στρατεύομαι, *contra voluptates pugno.*

Ἐπὶ τὴν ἑστίαν καθίζεσθαι, Tucid. *ad ignem assidere*, ovvero, *ad deorum penatium aram confugere.*

Τὴν πόλιν ἐφ' ἑαυτὸν ποιήσασθαι, *urbem sub suam redigere potestatem.*

Ἑαυτὸν ἐπ' ἐξουσίαν πανήσασθαι, Erodian. *seipsum in suprema dignitate constituere.*

Κλίνειν, στρέφειν, περισπᾶν ἐπὶ δόρυ, *flectere in hastam*, cioè a dire, *ad dexteram*, perchè si stringea l'asta colla destra. Al contrario ἐφ' ἡνίαν, ovvero, ἐπ' ἀσπίδα, *in habenas, in clypeum*, cioè a dire, *ad sinistram*; perchè il freno, e lo scudo teneansi in questa mano. Budeo.

Ἐπὶ πόδα ἀναχάζεσθαι, o ἀναχωρεῖν, *per eadem vestigia regredi.*

Ἐπὶ τῶν ἀδήλων πραγμάτων λέγεται, *de rebus dubiis id dicitur.*

Coll' ablativo, dinota il fine, la cagione, o la potenza: il luogo, o la serie del tempo, o delle cose.

Ἐπ' ἀγαθῷ πάντα ἐποίει, *ob bonum omnia faciebat.*

Ἐπὶ τούτοις, *postea.*

Ἐπὶ λόγοις, *in sermonibus.*

Ἐπὶ τῷ κέρδει, *ob lucrum.*

Ἐπὶ τῷ σῷ ὀνόματι, *ad nominis tui decus.*

Ἄλλοι ἐπ' ἄλλοις, *alii post alios.*

Ὁ ἐπὶ πᾶσι ταχθείς, *omnium extremus.*

Ἐπὶ παισὶ νεανίαις διαδόχοις ἀνεπαύσατο, Erodian. *denatus est, successoribus adolescentibus filiis relictis.*

Ἐπὶ τούτῳ, *interea*, come ἐν τούτῳ.

Ἐφ' ἡμῖν ὑπάρχει, *sub nostra potestate est.*

Ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι, *in Trojanos invadere.*

Ἐφ' ἡμᾶς παρασκευάζεται, Demost. *comparat se contra nos.*

Ποιεῖν ἐπὶ τινι, *sub potestatem alicujus submittere.*

Ἐπ' αὐτῷ ποιησώμεθα τὸ τοιοῦτο, Lucian. *in hoc ejus sententiae adhaereamus.*

Ἐπὶ ῥητοῖς, *expresse.*

Ἐπὶ τούτῳ, o ἐφ' ᾧ, *ea conditione, eo pacto*; se vi saranno più condizioni, si dice ἐπὶ τούτοις· e nella divisione, e distribuzione si unisce ogni membro con una particella congiuntiva: ἐφ' ᾧ τε, καὶ ec. come: Ἐπὶ τούτοις ἔφη χαριεῖσθαι τὰς ἀναπαύλας τῶν πολέμων, ἐφ' ᾧ τε μηδὲν ἔτι παρακινεῖν, καὶ ἐπὶ τῷ, ec. Dionis. Alicarn. *dixit, his conditionibus concessurum belli cessationem, primum, ne posthac aliquid moverent, deinceps* ec.

Si dice ancora ἐφ' ᾧ, o ἐφ' οἷς solo, come τὴν εἰρήνην στέρξουσιν, ἐφ' οἷς ἄν ποτε δικαίοις αὐτῆς τύχωσιν, id. *pacem optarent, si aequis conditionibus illam consequi possent.*

Si truova in oltre, ἐπ' ἀγαθῇ, o αἰσίᾳ τύχῃ, *fauste; bona alite*, ed al numero del più, ἐπ' ἀγαθοῖς, ovvero αἰσίοις οἰωνοῖς, *bonis, et secundis avibus.*

Ἐπὶ μηγίστῳ τῆς πόλεως ἀγαθῷ, *maximo reip. bono.*

Ἐπὶ τοσούτῳ στρατεύματι, Tucid. *cum tanto exercitu.*

Ἐπ' ἀδήλῳ, *in incertum.*

Ἐπ' ἀσφαλεστέρῳ, *securius.*

Ἐπὶ τύχῃ, *casu, fortuito.*

Ἐφ' ἡμέρᾳ, *toto die.*

Ἐπ' ἐνιαυτῷ, *toto anno.*

Ἐπὶ τῷ ποταμῷ, *propter fluvium*; e similmente in composizione, ἐπιθαλάσσιος, Tucid. *maritimus.*

Significa ancora il fine dell'azione, specialmente co' verbi φονᾶν, *caedem inhiare*, e κηρύττειν, *publicare voce praeconis*; così, φονᾶν ἐπί τινι, *alicujus vitam inhiare.* Ἀργύριον κηρύττειν ἐπί τινι, ovvero, τινὶ ἐπικηρύττειν, *caput alicujus publicare*, Bud.

ΚΑΤΑ'

Preposizione di varie significazioni, che ha ordinariamente il genitivo, e l'accusativo.

Col Genitivo per lo più dinota il termine, ove tende, e giunge una cosa, e il mezzo, in cui si fa, o per dove passa, come

Κατὰ Αἰσχίνου λόγος, *oratio in Aeschynem*; κατὰ τοῦ κυρίου, *contra dominum.*

Κατὰ σκοποῦ, *contra scopum.*

Κατὰ γῆς κάθημαι, *in terra, o humi sedeo.*

Κατ' ἀνθρώπου, καὶ ἵππου τὸ ζῶον λέγεται, *vox* animal *de homine dicitur, et de equo.*

Κατὰ πετρῶν, *super petras, o juxta lapides*, S. Matt. e Plut.

Κατ' οὐρανοῦ, *e caelo.*

Κατὰ νώτου, o νώτων, *in dorsum.*

Κατὰ κόρρης παίειν, o πατάσσειν, Luci. *in maxillam percutere.*

Καθ' ὑμῶν ἔσται χάρις S. Gio. *gratia erit vobiscum.*

Τρία ἐγκώμια καθ' ὑμῶν τὰ κάλλιστα, Dem. *tria summa praeconia, quibus vos mactamini.*

Κατὰ γῆς ἀποπέμπω, Aristof. *subtus terram demitto.*

Κατὰ τοῦ μεγίστου Διός, *per maximum Jovem*, Esop.

Οἱ κατὰ Λυσίου, *qui aevo Lysiae vixerunt.*

Καθ' ὅλης τῆς Ἰουδαίας, *per omnem Judaeam*, Act. 9.

Κατὰ στήλης, *juxta columnam.*

Κατὰ παντὸς εἰπεῖν, *in genere loqui.*

Κατὰ πάντων κοινόν ἐστι, Arist. *commune est omnium.*

Κατὰ τοῦ αὐτοῦ ὄντα, Gaz. *quae sunt ejusdem furfuris.*

Coll' Accusativo dinota qualche conformità, o rapporto di vicinanza, d' egualità, d' ordine, e di similitudine; onde si vede, che ha molte espressioni in questo reggimento, che sono simili a quelle del genitivo.

Κατὰ Ματθαῖον εὐαγγέλιον, *evangelium secundum Matthaeum.*

Τὴν κατὰ σαυτὸν ἕλα, *duc uxorem tibi parem.*

Κατὰ γνώμην, o κατὰ νοῦν ἔβαινε, *quoad sententiam; quoad expectationem accidit.*

Κατὰ τὸν πορθμὸν ἐγένοντο, *juxta portum pervenere.*

Αἱ κατὰ τὸ σῶμα ἡδοναί, *corporeae voluptates.*

Κατ' εἰκόνα Θεοῦ, *ad imaginem Dei.*

Μεῖζον, ἢ κατ' ἰδιωτικὴν τύχην, *privatam fortunam excedens.*

Κατὰ τοὐναντίον, *e contrario.*

Κατ' ὀλίγους, Erodian. *ad paucos; partim; parumper.*

Κατὰ πλῆθος, *turmatim.*

Κατὰ ποσὸν εὐθαρσῶς εἶχον, *audaces aliquanto magis se probabant.*

Καθ' ἕνα, *ad singulos, in unum;* καθ' ἕνα ἅπαντες γενόμενοι, *collecti omnes in unum.*

Κατὰ πόδα, o πόδας, ovvero in una voce, καταπόδας, *e vestigio;* κατὰ πόδας ἕπεσθαί τινι, *vestigia alicujus premere;* e quest'espressione si truova anche nel discorso figurato: τῇ δὲ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ; Erod. *die sequenti.*

Κατὰ στόμα ᾄδειν, *ore canere.*

Κατὰ στοῖχον, *secundum ordinem.*

Κατ' ἔπος, *ad singulos versus.*

Κατὰ μικρὸν ἐπιπλεῖον è lo stesso, che ἐπιπλεῖον, *magis, magisque:* e κατὰ μικρὸν ἧττον è lo stesso, che il solo ἧττον, *minus.*

Καθ' ἑαυτόν, *ex seipso, quantum in seipso est.*

Κατ' ἰδίαν, *separatim, privatim.*

Κατ' ἐμέ, *quoad vires meae patiuntur.*

Τὰ κατ' ἐμέ, sup. ὄντα, *bona mea.*

Κατὰ δύναμιν, *quoad vires.*

Κατ' αὐτοὺς αἰὲν ὅρα, Om. *ipsos semper intuebatur.*

Κατὰ στῆθος ἔβαλε, *ad pectus percussit.*

Οἱ νόμοι καθ' ὑπεροχήν, *leges de excessu.*

Κατὰ κράτος, *per vim.*

Κατ' ἄνδρα, *viritim.*

Κατὰ φῦλα, *per tribus.*

Κατὰ μῆνα, o μῆνας, *singulis mensibus.*

Κατὰ πόλεις, *per urbes singulas.*

Κατὰ ῥωπήϊα, *in locis virgultis plenis.*

Καθ' ἱστορίαν, ἢ χρείαν, Arist. *ad sciendum, aut negotiandum.*

Ἀθηναίων κατὰ τὸ ὑπήκοον εἶναι, *Atheniensium esse, veluti si iisdem obediendum.*

Τὰ κατ' ἔμφασιν, *quae sunt ad speciem tantum.*

Τὰ καθ' ὑπόστασιν, *res sensibus obnoxiae,* ovvero, *quae reipsa sunt.*

Κατὰ βορέαν ἑστηκώς, Tucid. *septentrioni expositus.*

Κατ' ἔπος, *ad singula verba.*

Κατὰ νοῦν προχωρεῖ, *procedit, uti concupido est.*

Κατὰ βασιλέως γράμματα, *secundum principis litteras.*

Καθ' ὁδόν, *juxta viam.*

Κατὰ χώραν ἔμενον, *in villa resederunt;* κατὰ γῆν, *super terra.*

Ὁ καθ' ἡμᾶς γεγονώς, ovvero ὁ καθ' ἡμᾶς, *qui nostra aetate natus est, qui nostri aevi est;* οἱ κατ' ἐμέ, *qui ejusdem aetatis sunt, ac ego.*

Κατὰ πάντα, *omnino.*

Κατὰ θεόν, *divinitus.*

Κατὰ σπουδήν, *industriè.*

Κατὰ καιρόν, *opportune.*

Κατὰ κόσμον, *honeste, ornate.*

Κατὰ λέξιν, *ad verbum.*

Κατὰ λόγον, *secundum rationem.*

Κατὰ κάθετον, *ad perpendiculum.*

Κατὰ τοὺς νεκροὺς ὅπλα πλείω ἐλήφθη, Tucid. *plura quam pro numero mortuorum arma ablata sunt.*

Κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν, *pro facultatibus.*

Κατὰ τόπους, *pro locis: quoad naturam locorum.*

Κατὰ πενίαν, Tucid. *paupertatis caussa.*

Si unisce altresì col sesto caso, ma ne' soli Poeti, e si prende per *in*, *ab*, o *de*, come, κατ' ὄρεσφι, *in montibus*: *e montibus.*

Si vede usata per perifrasi coll' articolo, οἱ κατ' ἀγοράν, cioè a dire, ἀγοραῖοι, *forenses.*

Spesso si sottintende, μέγας πλευρὰν βοῦς, ὑπὸ σμικρᾶς ὅμως μάστιγος ὀρθῶς εἰς ὁδὸν, *magnae molis bos, ab tenui tamen loro recte per viam trahitur*, Sof. cioè πλευράν, *magnus quoad latus.* Così ancora. Σύρος τ' ὄνομα, καὶ τὴν πατρίδα, *Syrus nomine, et patria*: ciocchè hanno sovente imitato i Latini *cetera Grajus. Fractus membra. Os, humerosque Deo similis*, Virg. Ved. il nuovo Metodo Latino

ΜΕΤΑ'

Preposizione, che per lo più regge due casi, il genitivo, e l'accusativo, e qualche volta ne'Poeti anche l' ablativo.

Col Genitivo dinota l' nnione a guisa del *cum* de' Latini.

Μεθ' ὧν τὸ δίκαιόν ἐστιν, μετ' ἐκείνων ὁ Θεός, *quos justitia comitatur, eos comitatur et Deus*, cioè, *cum ipsis.* Μετά τινος εἶναι, *partes alicujus sequi.* Μεθ' ὅπλων, *cum armis*, o *in armis.*

Μετὰ τοῦ γυμνάζεσθαι, *in exercitatione*: *exercendo se.*

Coll' Accusativo prende varie significazioni, e tutte riduconsi al *circum*, *per*, *in*, *ad*, *post*, e *inter.*

Βάκτρον ἦν αὐτῷ μετὰ χεῖρας, Erodian. *scipio erat ei in manibus.*

Μετὰ δύο τῶν παλαιῶν φίλων, *cum duobus veteribus amicis*, ovvero, *inter.*

Θρηΐκων ἔθνος μέγιστόν ἐστι μετά γε Ἰνδοὺς, πάντων ἀνθρώπων, Erodot. *Thraces praeter Indos inter omnes homines fortissima natio est.*

Μετὰ τὰ δεινὰ φρονιμώτερος, *post pericula sapientior.*

Μετ' ὀλίγον, *paullo post.*

Μετ' ὀλίγον τούτων, *pauco post tempore*; μετὰ χρόνον, *postea*; μετὰ τοῦτο, *deinde.*

Μετὰ τὸν βίον, *in vita.*

Μεθ' ἡμέραν, *die.*

Ὅς με μετ' ἔριδας βάλλει, *qui me in jurgia impellit.*

Μετὰ νῆας ἐλαύνειν, Omer. *in naves impellere.*

Μετά τε γῆν, καὶ θάλασσαν ἡγεμόνα ἀναγορευσάντων Plut. *terra marique ducem salutantibus.*

Ἤλιτε μετ' ἀθανάτους μάκαρας, Esiod. *contra immortales deos peccavit.*

Coll' Ablativo, che è raro, si prende per *cum*, *in*, ed *inter.*

Ἀρθμὸν ἔθεντο μετὰ σφίσιν, Apollon. *foedus inierunt cum ipsis.*

Μετὰ δέ σφίσιν ὄσσα δεδήει, Il. β, *inter eos rumor percrebescebat.*

ΠΑΡΑ'

Si unisce con tre casi.

Col Genitivo dinota per ordinario il termine, onde viene quello, di cui si parla, specialmente dopo le cose animate: dopo le inanimate si osserva solo ne' Poeti.

Παρ' ἐμοῦ δοῦναι, *dare meo nomine*, ovvero: *mea pecunia*, siccome in Latino, *a me.*

Πορεύομαι παρά τινος, *redeo ab aliquo.*

Ἐγὼ δὲ οἶδα αὐτὸν, ὅτι παρ' αὐτοῦ

εἰμὶ, *ego scio eum, quia ab ipso sum*, Joan. 7.

Οἱ παρὰ σοῦ, *familiares tui; qui tuo nomine veniunt.*

Τὰ παρ' ἐμοῦ sup. γενόμενα, ovvero ὑπάρχοντα, *quae a me procedunt*, e si prende in buona, o in rea parte.

Τὰ παρ' αὐτῶν, *quae apud illos sunt*, Luc. 10. 7.

Si dice altresì, παρὰ τοῦ Θεοῦ, *contra Deum ipsum.*

Παρὰ Θεῶν, καὶ παρ' ἀνθρώπων, *coram Diis, et hominibus.*

Παρὰ πάντων θεολόγων, *supra omnes theologos.*

Coll' Accusativo significa per lo più la cagione, il modo, o l'istrumento, col quale si fa, o si comunica qualche cosa, o il movimento, che ha verso qualche oggetto, ovvero il difetto, o èccesso, che s' osserva in questo movimento, come

Παρὰ σε ἦλθον, *ad te veni.*

Παρὰ τὴν ἀξίαν δυστυχεῖς. *sei infelice senza colpa*

Παρὰ γνώμην, *praeter sententiam.*

Παρὰ τοὺς νόμους, *contra leges.*

Παρὰ μῆνα τρίτον, *per tres menses.*

Παρὰ τὸν καιρόν, *secundum opportunitatem.*

Παρὰ τὸ δεῖπνον, *coenae tempore.*

Παρὰ τὴν ὁδοιπορίαν, *itineris tempore*

Παρὰ πόδας, *statim.*

Παρὰ τοὺς πόδας τῶν Ἀποστόλων, Act. 4. *ad pedes Apostolorum.*

Παρὰ τὸ λέγω, *fit* λόγος, *ab* λέγω, *fit* λόγος.

Παρὰ τὸ συμβεβηκός, *per accidens.*

Παρὰ τί; *cur?*

Παρὰ τὸ ἀδικεῖν ἡ τιμωρία, *poena post peccatum.*

Παρὰ τοὺς υἱούς, *plusquam filiis.*

Παρὰ τὰ δεινὰ φρονιμώτερος, *prudentior post calamitates.*

Κρίνει ἡμέραν παρ' ἡμέραν, *discernit diem a die*

Παρὰ δύναμιν, *supra vires.*

Παρ' ἐκεῖνον πάντα τῇ πόλει γίνεται τ' ἀγαθά, *ab ipso (ejus gratia) omnia bona reip. adhaerent.*

Παρὰ τοῦτον ἀθυμοῦσι πάντες, *hujus causa omnes animo deficiunt.*

Παρ' ἅπαν τὸ στράτευμα, *per omnem exercitum.*

Παρὰ τοῦτο γέγονε τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα, *in eo Graecorum vires consistunt.*

Τὸ παρ' ἡμᾶς, *libera voluntas; quod in nobis est.*

Παρὰ πολύ, *multum.*

Περιεγίνοντο παρὰ πολὺ τῶν Σαβίνων, Dion. Alicarn. *multum valent prae Sabinis.*

Παρὰ πολύ ἐστι, *multum interest.*

Παρὰ πολὺ τῆς ἀξίας, *longe supra dignitatem.*

Παρὰ πολὺ τῶν πέρυσι κατωρθωμένων ἦλθεν, *longe difficile erat, ut ad gloriam rerum praeterito anno gestarum accederet.*

Παρὰ πολὺ ἑλέσθαι ἦλθεν, *tardius accessit ad capiendum.*

Il contrario di παρὰ πολύ, si è παρὰ μικρόν, παρ' ὀλίγον, παρὰ βραχύ, come παρὰ μικρὸν ἦλθον νίκης, *parum abfuere a victoria.*

Παρ' ἐλάχιστον ἐλθεῖν, *proxime abesse.*

Τὰ δὲ παρὰ σχεδὸν ἐλθόντες παθεῖν, Dion. Alic. *cum jam multa passi essent.*

Παρ' ὀλίγους, *praeter paucos.*

Παρ' ὀλίγον εἷλε τὴν δίκην, *parum abfuit, quin in judicio vinceret.*

Παρ' ὀλίγας ψήφους ἐτιμώθη, *ob pauca vota muctatus non est.*

Παρ' ὀλίγον ἀπέφυγες ὄλεθρον, Eurip. *parum abfuisti a caede;* che è lo stesso di παρ' ὀλίγον ἀπόλωλας, ovvero, ἦλθες ὀλέσθαι.

Ἀεὶ γὰρ παρ' ὀλίγον, ἢ διέφευγον, ἢ ἀπώλλυντο, Tucid. *semper enim parum abest, ut aut evaderent, aut perirent.*

Παρὰ μικρόν, παρ' ὀλίγον, παρὰ βραχύ, παρὰ φαῦλον col verbo ἄγειν, ἡγεῖσθαι, τίθεσθαι, ποιεῖσθαι, cioè *parvi facere*: e παρὰ πολύ, cogli stessi verbi significa *plurimi facere*.

Παρ' οὐδὲν ἄγειν, ἡγεῖσθαι, ποιεῖσθαι, τίθεσθαι, *nihili facere*.

Παρὰ τοσοῦτον ἡττηθεὶς ἀνεχώρησε, *viribus valde destitutus rediit*.

Παρὰ τοσοῦτον οὐκ ἐξέφυγε τοὺς διώκοντας, Erodian. *tantum non effugit persequentium manus*: ciò, che si riferisce al *tantum* de' Latini, e significa *sì grande*, e altresì *solamente*: *tantum non montes aureos pollicens*. Ter.

Questa proposizione serve ancora per le comparazioni, e ciò in varie maniere.

Παρ' ἑαυτὸν μηδένα ἐπιτήδειον ἡγεῖτο, *meminem existimavit idoneum prae se*.

Τὸν στρατηγὸν παρὰ πάντας τοὺς ἐν τῷ πάλαι εὐδοκιμήσαντας ἐξετάζειν, *ducem cum iis, qui olim gloria floruerint, comparare*.

Παρὰ τοὺς καιρούς, *arrepta occasione*.

Dinota ancora l' alternativa; παρὰ τρεῖς ἡμέρας, o τρίτην ἡμέραν, *post ternos dies*; si dice ancora per ellissi, παρὰ τρίτην, con sottintendervi ἡμέραν e similmente παρὰ μίαν, *singulis diebus*.

Γέροντες, καὶ νεανίαι παρ' ἕνα συμπορευόμενοι, *senes et juvenes simul ordines procedebant*; come, quando tra due vecchi vi è un giovane, e tra due giavani un vecchio.

Ma παρ' ἕνα più sovente significa *praeter unum* ovvero, *unius ergo*.

Ἑκατέρῳ πληγὴν παρὰ πληγὴν ἐντεινόμενος, *iterans ictum uni, atque inde alteri*.

Coll' Ablativo dinota per lo più il termine del riposo.

Παρὰ τοῖς πολέμοις ἐμφυλίοις, *in intestino bello*.

Παρ' ἐμοὶ διατρίβει, *domi meae est*; *mecum est*.

Παρὰ βασιλεῖ κάθηται, *pone regem sedet*.

Παρὰ σοί, *pendet a te*.

Alle volte dinota movimento in questo caso. Ἔφη χρῆναι ἰέναι παρὰ Τισσαφέρνει, οὓς ἐκέλευε, Senof. *dicebat oportere procedere in Tisaphernem, eos, quos jusserat*.

In Composizione παρὰ alle volte distrugge, o diminuisce la forza del semplice, come παροράω, *videre me dissimulo*; *negligo*: alle volte l' accresce, e dinota un eccesso di temerità, come παρακινδυνεύω, *temere me periculis objicio*; tal volta la distrugge affatto, παρανομέω, *leges violo*. Dinota anche vicinanza, come l' *ad* de' Latini, παρέζομαι, *assideo*, ved. il Libro VI, Capitolo 2, facciata 308.

ΠΕΡΙ'

Preposizione, che regge tre casi, ma di rado l' ablativo, ed ha varie significazioni.

Col Genitivo dinota spesso la cagione finale, περὶ τῶν πρωτείων φιλονεικεῖ, *rixatur de primis dignitatibus*.

Περὶ πολλοῦ ἐστὶν αἱρεῖσθαι τὸ χωρίον, *magni interest locum illum occupare*.

Περὶ πολλοῦ ποιεῖσθαι, o τίθεσθαι, o ἡγεῖσθαι, *magni facere*.

Μηδὲν ἔχω ποιεῖν περὶ τ' ἀνδρός, *haud scio, quanti faciam hunc hominem*.

Τί χρὴ ποιεῖν περὶ τῆς ἐγχειρήσεως, *quid oporteat facere circa hoc inceptum*.

Περὶ προδοσίας τοῦτον κρίνω, *proditionis hunc arcesso*.

Δεδιώς, μή τι καὶ περὶ αὐτοῦ νεωτερίσειεν, Erodian. *cum timeat, ne qnid novi contra ipsum excitetur*.

Περὶ ὧν διήλλαξαν τοὺς Τυσκυλανῶν αἰχμαλώτους, Dion. Alicarn.

pro quibus captivos, qui Tusculani erant, commutarunt.

Περὶ ἁπάντων ἄρχοντα τὸν Σικίνιον ἀποδείξαντες, Dion. Alicarn. *in omnibus principem, ac ducem Sicinnium consalutantes.*

Περὶ παντὸς θέλειν, *absolute velle.*

Τί ἂν εἴποιμεν Ἀνύτου, καὶ Μελίτου περὶ τῶν ἐμοῦ κατηγορησάντων; Lucian. *quid respondeam Anyto, et Melito meis accusatoribus?*

Ἐρωτᾷν περί τινος, *interrogare de aliqua re.*

Περὶ ψυχῆς μάχεσθαι, *pro vita pugnare.*

Περὶ σπείους, *prope specum.*

Coll' Accusativo dinota sempre la vicinanza, o lo stato, ove è la cosa a riguardo di un' altra.

Ἀγησίλαος περὶ ταῦτα ἦν, *Agesilaus in ea intendebat.*

Ὄντι περὶ τὴν ἀναγωγήν, Dem. *prompto ad proficiscendum.*

Ἦν δὲ περὶ ἡδυπάθειαν, *erat voluptatibus obnoxius.*

Περὶ σπονδάς, καὶ κύλικας εἶχεν, Erodian. *versabatur circa libationes, et calices.*

Τὰ περὶ ἐμέ, *quae mea intersunt.*

Περὶ τὸ ὄρος, *circa montem.*

Περὶ ἀρίστου ὥραν, *circa caenae tempus.*

Ὅτε περὶ τὴν πόλιν ἐγένοντο, *quando prope urbem fuerunt.*

Πορφύρα περὶ πορφύραν διακριτέα, *purpura purpurae comparanda.*

Τυφλοῦται τὸ φιλοῦν περὶ τὸ φιλούμενον, Plat. *l' amante è cieco per la cosa amata.*

Τίκτει δὲ περὶ ἐννέα ὠά, *parit autem circiter novem ova.*

Ἡ περὶ τοὺς Θεοὺς εὐσέβεια, *pietas erga Deos.*

Περὶ τοὺς σαυτοῦ γονέας κακουργεῖν, *de suis malemereri parentibus.*

Περὶ δύσιν ἡλίου, *ad solis occasum.*

Εἰς ἔτος ἤδη περὶ τοῦ ὀγδοηκοστὸν ἐληλακώς, Erodian. *cum jam ad annum octogesimum pervenisset.*

Περὶ πόδα, *ad pedem*, cioè *apte, commode.*

Regge anche il sesto caso, non solo ne' Poeti, ma altresì negli Oratori, comechè più di rado, περὶ δουρί, Om. *circum hastam.*

Περὶ τῇ χειρὶ χρυσοῦν δακτύλιον φέρειν, Plat. *ad digitos annulum aureum gestare.*

Περὶ δορατίοις διεφθείροντο, Tucid. *periere ab hastis.*

Περὶ τοῖς στέρνοις, Senof. *ad pectora.*

Si usa per perifrasi: οἱ περὶ τὰ ἱερά, *sacerdotes; ministri altaris; qui circa sacra sunt*: così ancora, οἱ περὶ τὸν Ἀλέξανδρον, significa alle volte *la città d' Alessandria*, o *la gente d' Alessandria*, ovvero, *Alessandro, ed i suoi soldati* unitamente, ved. il libro segu. Capitolo XII, §. 5.

ΠΡΟ'

Preposizione, che governa solamente il genitivo, e corrisponde all' *ante*, *prae*, o *pro* de' Latini.

Πρὸ θυρῶν, *pro foribus; ante januam.*

Πρὸ τοῦ πολέμου, *ante bellum.*

Πόλεμον πρὸ εἰρήνης αἱρέεται, Erodot. *praefert bellum paci.*

Πρὸ τοῦ βασιλέως, *in conspectu regis.*

Πρὸ ὀφθαλμῶν, *ante oculos.*

Πρὸ πολλῶν ἐτῶν, *longo ante tempore.*

Πρὸ πολλοῦ γινόμενα, Erodian. *quae multo ante acciderunt.*

Πρὸ μιᾶς καλανδῶν Μαρτίου, sup. ἡμέρας, *pridie kalendas:* ovvero, τῇ πρὸ μιᾶς καλανδῶν ἡμέρᾳ.

Ἠμύνοντο πρὸ τῶν ὑπάτων, Erodian. *tutabantur consules.*

Πρὸ τῶν ἰδίων μάχεται, *pugnat pro suis.*

Πρὸ δούλου δεσπότης, sup. ἐστί, *servo anteferendus dominus.*

Πρὸ παιδὸς θανεῖν, Eurip. *pro filio mori.*

Οἱ πρὸ ἡμῶν, sup. γεγονότες, *majores nostri*.

ΠΡΟΣ

Preposizione, che s' unisce a tre casi.

Col Genitivo dinota ordinariamente il termine, onde si parte, come ὑπό, o παρά, e corrisponde all' *a*, o *ab* de' Latini, come πρὸς Θεοῦ ἀγαθά, *bona, quae a Deo sunt*.

Ἐλεύθερον εἶναι πρὸς πατρός, *liberum esse a patria potestate*.

Ed in questo senso si usa dopo i verbi passivi: πρὸς ἁπάντων θεραπεύεσθαι, *ab omnibus honorari*.

Indi abbiamo queste eleganti maniere di parlare, πρὸς τῆς βουλῆς ἐστ', *est e re senatus*.

Πρὸς τῆς πόλεως, *ad reip. utililitatem*.

Πρὸς ἡμῶν ἐστι, *nostra interest*.

Πρὸς τοῦ φεύγοντος εἰπεῖν, *a reo dicere*, cioè *parlare a favore del reo*, come se si dicesse, *parlare da sua parte*: onde viene, che l'avvocato chiama colui, per cui parla, *sua parte*.

Dinota in oltre il modo, il fine, e 'l rapporto.

Πρὸς ἀνδρὸς εὐγενοῦς, *da uomo generoso*.

Πρὸς ἁλός, *mare versus*.

Πρὸς τίνος ἂν ἀγαθοῦ; *ad quid boni hoc?*

Πρὸς λόγου, *apposite*.

Οἱ πρὸς αἵματος, *consanguinei*.

Πρὸς κακοῦ ὤν, *qui nocet*.

Si prende alle volte per dinotare la presenza πρός τε Θεῶν μακάρων, *coram batis Diis*, e assai sovente per giurare, πρὸς Θεοῦ, *per Deum*.

Πρὸς φιλίου, Luc. *per Deum, qui amicitiae praeest*.

Significa ancora *post*, πρὸς δίκης στένεις, *post judicis sententiam ploras*.

Coll' Accusativo dinota quasi sempre il rapporto, o movimento verso qualche cosa sopra tutto animata, e vale lo stesso, che l' *ad* de' Latini.

Ἔρχομαι πρός σε, *ad te venio*.

Τὰ πρὸς ἐμέ, *quae mea intersunt*.

Τὰ πρὸς σωτηρίαν φέροντα, *quae ad salutem spectant*.

Πρὸς κοινὰ ἱερά, *ad publica vota*.

Πρὸς τὸ γῆρας, *in senectute*.

Πρὸς τὸν βασιλέα, *apud regem, coram rege*.

Πρὸς βασιλέα γενόμεναι συνθῆκαι, *pacta cum rege contracta*.

Συνεταράχθησαν πρὸς τὸ ἀξίωμα τοῦ ἀνδρός, Plut. *commoti sunt ob viri dignitatem*.

Οἱ διαφερόμενοι πρὸς τὸν Μάρκελλον, id. *qui cum Marcello contendebant; hostes Marcelli*.

Διατειχίζεται ἡ ἱστορία πρὸς τὸ ἐγκώμιον, Lucian. *historia dividitur ab laudibus, tanquam injecto muro*; cioè a dire: *vi è gran differenza, da raccontare i fatti, e lodar le persone*.

Τινὰ πρὸς ἕτερον σκοπεῖν, *comparare unum cum altero*.

Ὡς τὰ δύο πρὸς τὰ τέσσαρα, οὕτω καὶ τὰ τέσσαρα πρὸς τὰ ὀκτώ, *uti duo sunt ad quatuor, ita quatuor ad octo*.

Πρὸς τὸν ἐχθρὸν διαλλάττεσθαι, *cum hoste in gratiam redire*.

Πωλεῖται δὶς πρὸς τὸ ἀργύριον, *venditur duplo majus*.

Πρὸς χάριν, *ad gratiam, ob gratiam*.

Πρὸς ἄλλον ζῆν, *vivere ad alterius normam*.

Πρὸς ἔπος, *ad verbum opportune*.

Ὁ πρὸς τί, *quod refertur*; e comunemente chiamasi *relativo*; quando si scrive πρὸς τί; per interrogazione, si spiega, *quorsum?*

Γίνεται πρός τι, *versatur circa aliquid*.

Ἡδέως ἔχειν πρὸς ἅπαντας, *jucunde cum omnibus versari*.

Τὰ χρήσιμα πρὸς ἄλλα καλὰ ἀλλάττονται, Aristot. *utilitates suas cum alienis commutant*.

Πρὸς κέντρα λακτίζειν, *contra stimulos calcitrare*,

Πρὸς ἀκροατὴν, *pro auditore*, *a favore dell' udienza.*

Πρὸς ὀργὴν, *ob iram.*

Πρὸς βίαν, *per vim.*

Πρὸς ὑπερβολὴν, *per eccesso.*

Πρὸς φιλίαν, *ob amicitiam*

Πρὸς ἀφθονίαν, *ob abundantiam.*

Πρὸς καιρὸν, *opportune.*

Πρὸς ἀκρίβειαν, *exacte.*

Πρὸς ἀλήθειαν, *in veritate.*

Πρὸς αὐλὸν, *ad tibiae sonitum.*

Πρὸς ἡμᾶς φιλία, *ob mutuam amicitiam.*

Πρὸς ὀρθὴν, sup. γραμμὴν, *ad perpendiculum.*

Πρὸς ταῦτα, *praeterea.*

Πρὸς ἀξίωμα, *ad dignitatem.*

Ἀλλὰ γεννᾶται πρὸς τὰ τραύματα, Pl. *sed nascitur, dum vulneratur.*

Coll' Ablativo dinota per lo più la vicinanza, l'identità di una cosa con un'altra.

Πρὸς τοῖς ποσὶν, *ad pedes.*

Πρὸς τῇ πόλει, *prope urbem.*

Πρὸς ἑαυτῷ, *in seipso.*

Πρὸς τούτοις ὅλος ἐστὶ, *totus in illo est*, Oraz.

Πρὸς δὲ τούτοις, *praeterea.*

Πρὸς τούτοις, significa ancora, *apud eos.*

Οἱ πρὸς ταῖς κύλιξι, Erodian. *qui sunt a poculis.*

ΣΥΝ, o ΞΥΝ

Preposizione, che regge l' ablativo, e vale lo stesso, che *cum* de' Latini.

Σὺν Θεῷ, *cum Deo.*

Σὺν λόγῳ, *jure.*

Σὺν τινι εἶναι, *pro aliquo esse.*

Σὺν τοῖς νόμοις, *secundum leges.*

Σὺν δυοῖν, *cum binis.*

Σὺν τρισὶ, *cum ternis ec.*

Sovente questa preposizione si tace, come:

Ἔλαβεν αὐτῷ στρατηγῷ τὸ στρατόπεδον, Plut. in Demetr. *cepit cum ipso duce campum.*

ὙΠΕ'Ρ

Super, preposizione, che regge il genitivo, e l' accusativo; le significazioni non saranno difficili coll' ajuto degli esempj.

Col Genitivo, ὑπὲρ τῆς στέγης, *super tecto.*

Ὑπὲρ ὧν ἔπραξα, ἐρῶ, *dicam, quae feci.*

Εἰ ὁ Θεὸς ὑπὲρ ἡμῶν, τίς καθ' ἡμῶν; *si Deus pro nobis, quis contra nos?*

Ὑπὲρ τῶν ἀποθανόντων ἐν τῷ πολέμῳ, Dion. Alicarn. *pro iis, qui in bello perierunt.*

Ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν, *ut latere possint.*

Ὑπὲρ τῆς εἰς τὰ κοινὰ φιλοτιμίας, *pro reipublicae amore.*

Coll' Accusativo, ὑπὲρ γῆν, *super terram.*

Ὑπὲρ τὰ μέτρα, *ultra mensuram.*

Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, *quae supra nos, nihil ad nos.*

Ὑπὲρ τὸν καιρὸν, Lucian. *importune.*

ὙΠΟ'

Sub, preposizione, che chiede tre casi, e ha la stessa forza del *sub*, ed *ab* de' Latini.

Col Genitivo dinota per lo più la cagione efficiente: νοσεῖ ὑπὸ πόνου, *aegrotat ab labore.*

Ἀνάλωτος ὑπὸ χρημάτων, καὶ ὑπὸ ἡδονῶν, καὶ ὑπὸ φόβου, *qui non vincitur ab pecunia, ab voluptatibus, ab minis.*

E perciò si vede unita sì co' verbi passivi, come co' neutri, come l'*ab* de Latini: ἀπέθανον ὑπὸ πυρετοῦ, *ab febri periit*: ἀπέθανεν ὑπὸ Μενέλεω, *ab Menelao interfectus est*, siccome scrisse Cic. *nihil est valentius, a quo intereat*

Si dice anche col verbo sostan.

tivo εἶναι ἐν δόξῃ ὑπό τινος, *honore affici ab aliquo.*

S' avvicina a questa significazione, quando si prende per *propter*: ὑπὸ τῆς ἀπεχθείας, *propter inimicitiam*: ὑπ' ἐνδείας, *ob inopiam*, ec.

Si prende ancora in diverse altre maniere, come: τῆς συγκλήτου ἀνὴρ, ὑπὸ ὑπατείας μὲν νεωστί, Erodian. *qui senator erat nuper ab consulatu discessit.*

Ὑπὸ σκότου, *noctis tempore*; *sub nocte*; *circa noctem.*

Si usa altresì in vece di ἀπό, come; ὑπὸ τραυμάτων θεραπεύεσθαι, Plut. *sanari ab vulneribus*; ma questo è di rado.

Si prende più spesso per *sub*, che da ὑπό deriva: ὑπὸ τῆς στέγης, *sub tecto.*

Coll' Accusativo si traduce quasi sempre per questa preposizione *sub*, e dinota il tempo, o il luogo, o la potenza: ὑπὸ τὴν πόλιν, *sub urbem.*

Ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, *sub idem tempus.*

Ὑφ' ἑαυτὸν ποιεῖσθαι, *sub potestatem suam subjicere.*

Οἱ ὑπὸ χεῖρας, Dion. Alicarn. *qui subditi sunt.*

Si dice inoltre, ὑπὸ πόδα χωρεῖν, *pedem referre*, *ritirarsi.*

Coll' Ablativo si può interpetrare in varie maniere:

Ὑπὸ γῇ, *sub terra.*

Ὑπὸ ῥάβδοις ὁμοῦ πάσαις, καὶ πελέκεσι, Plut. *cum omnibus virgis, et securibus.*

Ὑπὸ Πέρσῃσι ἄρχεται, *post Persas incipit.*

Ἡ ὑπὸ Γάλλοις γενομένη ἅλωσις, *urbis expugnatio a Gallis facta.*

Ὑπὸ τοῖς οἰκείοις ἁμαρτήμασι, *ob propria peccata.*

Ὑπὸ τῇ ποιήσει ἐπαινεῖσθαι, *ob poesim laudari.*

Ὑπὸ αἰσχραῖς ἡδοναῖς, Erodian. *ob turpes voluptates.*

Ἐποίησεν ὑφ' ἑαυτῷ τὰ κατὰ τὴν Φωκίδα, *omnem Phocidem sub suam redegit potestatem.*

AVVERTIMENTO.

Questo abbiamo creduto più necessario, per intendere il reggimento, e significazione delle diciotto preposizioni: se si ha vaghezza di rileggerle assai volte, s'acquisterà di leggieri la forza, e 'l valore, che hanno negli Scrittori. Se però vi rimanesse qualche difficoltà, si può consultare il Libro, che siegue, Capitolo XII.

REGOLA VII.

Delle domande di luogo.

O nel Lazio, o in Atene
A provincie, e a città
Il medesmo caso dona,
O l' avverbio lor conviene:
E la Greca libertà
Da' legami ti sprigiona,
Particella, che precede,
A te esprimer si concede.

ESEMPJ.

Tutte le domande de' luoghi sono assai facili in Greco, non facendosi distinzione di provincie, e di città, come si fa da' Latini; e si può rispondere sempre per un avverbio fatto dallo stesso nome del luogo, come, Ἀθήνησι, *Athenis*; Ἀθήναζε, *Athenas*, Ἀθήνηθεν, *ex urbe Athenarum*, ved. in Libro VI, Capitolo I, ovvero si può rispondere per la preposizione propria a ciascheduna domanda in ogni sorta di nomi sien di grandi, o di piccioli luoghi, e si esprime anche la preposizione, come ἐν Ῥώμῃ, *Romae*; εἰς Ῥώμην, *in urbem Romam*; ἐκ Ῥώμης, *ab urbe Roma*: διὰ γῆς, καὶ θαλάσσης, *terra marique*; quest' ultima domanda non ha l' avverbio, come le precedenti.

AVVERTIMENTO.

I Poeti tralasciano spesso la preposizione, come son usi di fare in Latino; ed anche cogli storici, come, Μαραθῶνι, in vece di ἐν Μαραθῶνι, Tucid. *in urbe Marathona.*

Alle volte si truova la costruzione dell' accusativo nella domanda *ubi*, come τὰ παιδία μοῦ μετ' ἐμοῦ εἰς τὴν κοίτην εἰσί, Luc. II, per ἐν τῇ κοίτῃ, *pueri mei mecum sunt in cubili.* Ma in questa costruzione si potrebbe dire, che vi s' intende un participio di movimento col verbo di quiete, come ἐλθόντες εἰσί, che starebbe per ἦλθον, come si è spiegato nella regola IV. Benchè dobbiamo osservare, che anche nel riposo si usa l' accusativo, e nel movimento l' ablativo; di tali variazioni n' abbiamo portati non pochi esempj nel precedente catalogo delle preposizioni εἰς, ed ἐν. Quindi anche in Latino la particella *in*, che corrisponde a tutte, e due queste preposizioni si pone coll' accusativo nel riposo, e coll' ablativo nel movimento, siccome abbiamo fatto vedere nel nuovo Metodo Latino.

CAPITOLO III.

Del reggimento del genitivo.

REGOLA VIII.

De' nomi, che reggono, o son retti dal genitivo.

Caro è a' Greci il genitivo:
1. πατὴρ μοῦ, io dir t' incarco,
2. Il verbal, che di *a* é carco,
3. Nome ch' è comparativo,
4. Assai avverbj, 5. e la cagione,
6. La materia, 7. parte, 8. e prezzo,
Con tal caso fanno unione,
9. Anche il tempo, ch' è da sezzo.

ESEMPJ.

Il genitivo è il caso, che i Greci più frequentemente adoperano fra tutti gli altri, onde si vede anche dopo non poche preposizioni; e si può ben dire, che questo caso corrisponde altresì all' ablativo de' Latini, osservandosi ordinariamente, che ove questi servonsi del sesto, i greci son vaghi di usare il secondo caso, siccome andremo divisando.

1. Il genitivo, siccome può vedersi nel Metodo Latino, dinota sempre il possesso; imperciò i Greci pongono in questo caso il pronome primitivo, in vece del nominativo del possessivo, e dicono πατήρ μοῦ, in vece di πατὴρ ἐμός, *pater meus*: φίλος ἡμῶν, in luogo di φίλος ἡμέτερος, *amicus noster*. Ma conviene avvertire, che i più antichi Greci, come Omero, ed Esiodo non mai hanno usato il pronome primitivo dopo il sustantivo, ma il possessivo, come han fatto poi i Latini; onde non si legge affatto in questi due Poeti πατὴρ μοῦ, ma sempre πατὴρ ἐμός.

2. Usano altresì questo caso dopo certi nomi verbali composti dall' *a* privativa, considerandoli come sostantivi: ἀθέατος τῆς ἀληθείας, *quem latet veritas*. Τίς δ' ἐστὶ δοῦλος τοῦ θανεῖν ἄφροντις ὤν; Eurip. *an servus ille, qui caret mortis metu?*

3. Dopo i comparativi, μείζω ἐμοῦ, *major me*. Ἁμαρτάνει καὶ σοφοῦ σοφώτερος, *errat sapiente sapientior*. Ἀναρχίας μεῖζον οὐκ ἔστι κακόν· αὐτὴ πόλεις τ' ὄλλυσιν, ἥ δ' ἀναστάτους οἴκους τίθησι, Sofoc. *anarchia nullum est majus malum; ipsa respublicas pessundat, et familias funditus evertit.* Ἄρχειν μηδενὶ προσήκει, ὃς οὐδὲ κρείττων ἐστὶ τῶν ἀρχομένων, Ciro presso Plut. *nulli convenit dominari, nisi melior sit iis, quibus dominatur.*

AVVERTIMENTO.

Non facciamo qui parola de' superlativi, i quali anche governano il genitivo, perchè è il medesimo reggimento, che in Latino, come

πάντων ἀνθρώπων δικαιότατος, *omnium hominum justissimus*; ciocchè bisogna risolvere per la preposizione, siccome Luciano ha detto, ἐγὼ ἐξ ἁπασῶν ἡ καλλίστη ἔδοξα, *ego omnium pulcherrima visa sum.*

La ragione del reggimento del comparativo dipende altresì dalla preposizione, perchè μείζων ἐμοῦ, si risolve così μείζων ἐπί, ovvero, πρὸ ἐμοῦ, come in Latino, *major me*, cioè, *prae me*, o *pro me*; ove si vede una esatta corrispondenza tra le due lingue, se non nel caso, almeno nel reggimento, dipendendo dalle preposizioni in Greco, e in Latino.

Espressioni degne d' osservazioni col comparativo.

Alle volte il comparativo prende la particella ἢ (siccome i Latini usano *quam*) o col reggimento del genitivo, come ὡμίλησα ἀρείοσιν, ἢ ὑμῶν, ovvero col caso, che attrae il verbo, che precede: ὡμίλησα ἀρείοσιν, ἤπερ ὑμῶν, Omer. *versatus sum cum fortioribus viris, quam estis vos*; o veramente con mettere una preposizione coll'accusativo: ἐλάττω, ἢ πρὸς τὸ κατόρθωμα νομίζειν εἶναι τὴν δόξαν, *majorem existimare prae meritis gloriam.* Μείζοσιν, ἢ κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν, Tucid. *majoribus, quam pro suarum facultatum modo*; o altresì ὡς, come: μείζω, ἢ ὡς τῷ λόγῳ τις ἂν εἴποι, Dem. *majora, quam ut aliquis explicare ea verbis possit*; o coll' infinito, come μείζων, ἢ ὥστε φέρειν, *major quam ferri possit.* E tutto ciò si fa per torre ogni ambiguità, e dare grazia al discorso; comechè tal volta si trascuri di servirsi di queste perifrasi, come, κάλλιον εὖ ποιεῖν φίλους, ὀθνείων, Arist. in vece, κάλλιον εὖ ποιεῖν φίλους, ἢ ὀθνείους, *difficilius est demereri amicos, quam advenas*: ove deve osservarsi, che il genitivo ὀθνείων è governato dal comparativo, benchè vi sia un accusativo avanti cioè φίλους, la quale espressione si ha da rapportare alla virtù della preposizione sottintesa.

Non tralasceremo un' altra specie di perifrasi riguardo alla preposizione senza l' ἤ· Πλείονος δόξης παρὰ Μωσῆν ἠξίωται, *ad Haebr. cap.* 13. *v.* 3. *ampliori gloria prae Moyse dignus habitus est*, cioè in comparazione di Mosè. Ὕστερα τὰ ἄλλα πρὸς τὴν ἀρετήν, Tucid. in luogo d' ὕστερα τῆς ἀρετῆς, *reliqua sunt prae virtute inferiora*. Si veggono usate altre preposizioni, περί, ὑπέρ, ec. Οἱ υἱοὶ τοῦ αἰῶνος τούτου φρονιμώτεροι ὑπὲρ υἱοὺς τοῦ φωτός, Luc. 15, *filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis.* Si potrebbe dire che Virgil. abbia ciò voluto imitare, *scelere ante alios immanior omnes*, Eneid. I.

Si aggiungono altre particelle co' comparativi, per accrescerne la forza, come λίαν, πάνυ, μᾶλλον, πολύ, ec. πάνυ μεῖζον, *majus omnino*: μᾶλλον ἑτοιμότερον, *multo promtius*, e simili.

Si usa ancora μᾶλλον col positivo, in vece del comparativo, come *magis* in Latino: μακάριόν ἐστι διδόναι μᾶλλον, ἢ λαμβάνειν, *melius est dare, quam accipere.* Alle volte si sottintende: καλὸν τὸ μὴ ζῆν ἐστίν, ἢ ζῆν ἀθλίως, Menand. *pulchrum non vitam vivere, quam miseram agitare.* Ἀγαθὸν πεποιθέναι ἐπὶ κύριον, ἢ πεποιθέναι ἐπ' ἄνθρωπον, Salm. 117, *bonum est sperare in domino, quam sperare in homine*, sup. *magis.*

E perchè la forza della comparazione è compresa in qualche particella, siccome si è spiegato nel Metodo Latino, si può usare altresì il superlativo in vece del comparativo stesso, o fare il contrario, come: ὅτε δεινότατος σαυτοῦ ἦσθα, Senof. *quando tu te ipsum supera-*

bas, cioè, ἐπὶ ἑαυτοῦ, ovvero, πρὸ σαυτοῦ, *prae te ipso*. Ed in S. Gio. 1. πρῶτός μου ἦν, *prior me erat*; cioè, πρῶτος πρὸ ἐμοῦ. Τὰ ἄῤῥενα κυούμενα κινητικώτατά ἐστι τῶν θηλέων, Arist. *mares in utero moventur magis*, *quam feminae*. All' opposto troviamo i comparativi per gli superlativi: μακρῷ πάντων βαρύτερος, Sines. in vece di βαρύτατος, *multo prae ceteris molestior*.

Bisogna anche por mente, che alle volte la comparazione si prende in rea parte, comechè le parole non sembrino dinotarlo, come, κρείττων τῆς παιδείας, *eruditione melior*, ovvero, *superior*, cioè a dire: *troppo scellerato per potersi emendare*; siccome si direbbe nel nostro linguaggio: *non si è in istato d' insegnargli cosa alcuna*; ciò può avere due sensi; potendosi applicare ad uno, che già sa tutto, o ad altri, che è di grossissimo ingegno.

REGGIMENTO DEGLI AVVERBJ.

4. Si pone anche il genitivo dopo una ben grande quantità d'avverbj, e sono

Quei di luogo: μέχρι Σούσων, Arist. *Susa usque*. Ἕως τοῦ ἔξω τόπου, id. *usque ad externum locum*. Ἔτεινον εὐθὺ Βαβυλῶνος, *tendebam recta Babylonem*. Ἐντὸς ἑαυτοῦ εἶναι, *colligere se*: ἐκτὸς εἶναι, *vagari extra se*. Οἱ ἐντὸς λόγων, *qui scientiis vacant* οἱ ἐκτὸς λόγων, *qui nullis scientiis imbuti sunt*. Ἔξω βελῶν, *extra tela*; *extra aleam*. Ἐγγὺς κατάρας, *prope diras*. Τηλοῦ τῶν ἀγρῶν, *procul ab agris*. Πόῤῥω τῆς ὑποθέσεως, *longe ab argumento*. Οὐκ ἄποθεν τῆς Ἀντιοχείας, *non procul ab Antiochia*. Πέραν τοῦ Ἰορδάνου, *trans Jordanem*. Πέρα πάσης διηγήσεως, *praeter omem disputationem*. Ἔμπροσθεν ἐκείνων τάττειν, *ante eos disponere*. Κράζει ὄπισθεν ἡμῶν, *clamat post nos*. Ἐπάνω πάντων, *supra omnes*. Ὑποκάτω τῆς συκῆς, *sub ficu*. Μεταξὺ ἡμῶν, καὶ ὑμῶν, *nos inter et vos*. Κυκλόθεν τοῦ θρόνου, *in circuitu throni*. Ἐναντίον ὑμῶν, *coram vobis*.

Gli avverbj di celare: κρύφα τῶν ἄλλων, *clam aliis* Λάθρα πατρός, *clam patre*.

Quei di separazione: ἄνευ καμάτου, *sine labore* Οὔτε συμπόσιον ἄνευ ὁμονοίας, οὔτε πλοῦτος χωρὶς ἀρετῆς ἡδονὴν ἔχει, Procop. *neque symposium sine concordia*, *neque divitiae sine virtute voluptatem habent*. Δίχα ἐκείνων, *sine illis*: ἐκτὸς ὠδίνων, *sine angoribus*: ἰδίᾳ τῶν ἄλλων, *seorsim ab aliis*.

Quei d' eccezione: πλὴν ἄλλων, *praeter ceteros*: χωρὶς τῶν εἰρημένων, *praeter ea*, *quae dicta sunt*. Τὸ γὰρ ἀνώδυνον τοῦτο οὐκ ἄνευ μεγάλων ἐγγίνεται μισθῶν τῷ ἀνθρώπῳ· τεθηριῶσθαι γὰρ εἰκός, ἐκεῖ μὲν σῶμα τοιοῦτον, ἐνταῦθα δὲ ψυχήν, parole di Crantore, che Cicerone così traslatò: *istud nihil dolere*; *non sine magna mercede contingit*, *immanitatis in animo*, *stuporis in corpore*, Tusc. III.

Quei d' ordine, ἐφεξῆς τοῦ ἑνός, *deinceps post unum*: ἔξω τῆς τάξεως, *extra ordinem*.

Di numero, ἅπαξ ἐνιαυτοῦ, *semel quotannis*.

Della cagion finale, τοῦ βελτίστου ἕνεκα, *optimi causa*: τοῦ κέρδους ἕκατι, *lucri amore*: τῆς ἀληθείας χάριν, *veritatis ergo*.

Quei di tempo, ὁπότε τοῦ ἔτους, *aliquo anni tempore*: ἅπαξ τῆς ἡμέρας, *semel dietim*: δὶς τοῦ μηνός, *bis mense*: τρὶς τοῦ ἐνιαυτοῦ, *ter quotannis*: ἕως τοῦ νῦν, *usque ad hanc horam*: ἄχρι τῆς σήμερον ἡμέρας, *ad hunc diem*.

Quei, che hanno rapporto al tempo, ed al luogo, μέχρι τοῦ δυνατοῦ, *quantum fieri potest*: μεταξὺ λόγων, *inter sermones*: ἄχρι κόρου, *ad satietatem usque*.

Quei d' esclamare, ὤιμοι τῶν κτημάτων, *heu bona mea!* ὦ τοῦ ἀδικήματος, *proh injustitiam!* ovvero semplicemente, τῆς τύχης, sup. ὦ, *o sortem meam!*

AVVERTIMENTO.

Alle volte il genitivo sta avanti dell' avverbio, che lo regge, οὗ ἔξω, Arist. *extra quem*: οὗ ἔσω, *in quem*: κινδύνων ὄντας πόῤῥω, τῶν δ' ὠφελειῶν ἐγγύς, *qui sunt procul a periculis, sed ab auxiliis non longe*.

Si osserva anche l'avverbio in mezzo: τῆς ἰδίας ἕνεκεν ἔχθρας, Demost. *privatae inimicitiae caussa*.

Ragione del reggimento di questi avverbj.

Possiamo dire, che questi avverbj prendono la forza di nome sustantivo, onde quando si dice, ὁπότε τοῦ ἔτους, l' espressione sarebbe la stessa, che *in quel tempo dell' anno*; e così di altre assai, comechè la nostra lingua non permetta sempre di esprimere la stessa forza della Greca.

Si può anche considerare, che dopo gli avverbj vi s' intende qualche preposizione, che regga il caso seguente: come, τίνος χάριν, sarebbe l' intera costruzione, πρὸς τίνος χάριν, *in cujus gratiam*, χάριν non essendo, che il puro accusativo di χάρις, *gratia*. Così, quando Aristotele scrisse: ποταμῶν δίκην, *instar fluviorum*, bisogna sottintendervi κατά, come *instar*, che essendo vero nome simile *ad exemplar*, suppone *ad*, *ad instar*.

Può anche riferirsi ad una partizione: πανταχόσε γῆς διαδράμοι, Euseb. *per omnem terram excurreret*, ovvero, *per omnes terrae partes*.

Si osservano inoltre questi avverbj con altri reggimenti, ma per altra virtù, ed altra ragione, come, ἐγγύς ἐστι τῇ κοιλίᾳ, Arist. *est prope ventrem*, ove τῇ κοιλίᾳ, è dativo di rapporto. Ἴλιον εἴσω, Om. *Trojam intus*, allora Ἴλιον, è accusativo di movimento, ed εἴσω è lo stesso, che εἰς preposizione.

Talvolta si veggono assolutamente, ἔτη ἐγγὺς τριακόσια, Tucid. *trecentos prope annos*.

Diversi nomi posti in genitivo.

Si truovano altresì nomi in genitivo in virtù d' un altro nome, o preposizioni sottintesa.

5. La cagione perchè, φιλεῖ αὐτὸν τῆς ἀρετῆς, sup. χάριν, *virtutis caussa ipsum diligit*. Εὐδαιμονίζει σε τῆς σοφίας, sup. περί, *ob sapientiam te laudibus honestat*.

6. La materia, πεποίηται λίθου, *petra elaboratum est*, ove è facile sottintendervi ἐκ, che si può anche esprimere.

7. La parte, ἔπιον τοῦ οἴνου, siccome diciamo in Italiano, *ho bevuto del vino*, cioè a dire, *una parte del vino*, e non tutto il

vino. Λύκον τῶν ὤτων κρατῶ, prov. *lupum auribus teneo* : e Luciano vi ha espressa la preposizione, ἐκ τῆς οὐρᾶς λαμβάνεσθαι, *cauda praehendere.*

8. Il prezzo, ὠνησάμην δύω ὀβολῶν, *emi duobus obolis.*

9. Per ultimo, il tempo, o per la sua durata, che corrisponde alla domanda, *quamdiu* de' Latini, πέντε ὅλων ἐτῶν, *quinque ipsorum annorum spatio*; o per lo tempo preciso, che in Latino vale il *quando*, ἡμέρας, καὶ νυκτὸς μελετᾶν, *meditari diu, noctuque.*

AVVERTIMENTO.

Nomi di tempo posti o in accusativo, ovvero in ablativo.

Il tempo preciso, o durevole si pone anche, in accusativo, o in ablativo colla preposizione, o senza, come in Latino. Ma noi osserveremo soltanto quello, che è particolare a' Greci.

Si dice dunque lo tempo preciso, τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ, ovvero colla preposizione ἐν τῇ αὐτῇ, *eodem die* : τὸν μὲν χειμῶνα, τὸ δὲ θέρος, sup. κατά, *hieme quidem, aestate vero.* Πᾶν τὸ ἀρχαιότητι διαφέρον, αἰδέσιμον, Basil. *omne, quod antiquitate spectabile, veneratione dignum est*, ec.

Lo stesso si dirà del tempo durevole, ὀκτὼ, καὶ δέκα ἔτεσι, ovvero, ἐν ἔτεσι, *spatio undeviginti annorum* : τρεῖς ὅλους μῆνας, o ἐπὶ τρεῖς, *tribus ipsis mensibus* : πολὺν χρόνον, ovvero ἐπὶ πολὺν χρόνον, *longa temporis intercapedine.*

Ὅστις πολὺν χρόνον ἀδικῶν ἀκόλαστος μένει, τοῦτον δεῖ νομίζειν τὸν ἀτυχέστατον, Giustin. *quisquis diu peccans impunis est, hunc necesse est existimare infelicissimum.*

Φιλεῖ μὲν γὰρ τὸ θεῖον, οὓς ἀντ' ἀδικίας σφῶν πικρῶς τιμωρεῖσθαι θέλῃ, τούτους ἀζημίους τε, καὶ ἐπὶ πολὺν χρόνον εὐδαίμονας ἐᾶν, ἵνα τῇ τῶν πραγμάτων μεταβολῇ μᾶλλον βαρύνωνται, versione Greca da Cesare attribuita a Gazza, e dice : *consuesse enim Deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res, et diuturniorem impunitatem concedere*, 1. de Bell. Gall.

Οὕτω καὶ τῶν πονηρῶν ὅσοι τὴν παραυτίκα πληγὴν ἐκφυγεῖν ἔδοξαν οὐ μετὰ πλείονα χρόνον, ἀλλ' ἐν πλείονι χρόνῳ τιμωρίαν μακροτέραν, οὐ βραδυτέραν τίνουσιν, οὐδὲ γηράσαντες ἐκολάσθησαν, ἀλλ' ἐγήρασαν κολαζόμενοι, Plut. *sic quotquot scelestorum statim poenam effugere visi sunt, non post multum temporis, sed per longum temporis spatium diuturniori poena puniuntur, licet tardiori : non postquam senuerint, affictantur; verum in ipsis afflictationibus consenescunt.*

La Materia, ed il prezzo in ablativo.

La materia si pone talvolta in ablativo, come in Latino, benchè più di rado : αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχαται, αἱ δ' ἐλέφαντι, Od. τ, ove si parla delle porte dell' inferno; *hae quidem ex cornibus compactae, aliae vero ex ebore.*

Anche il prezzo, ἰδίῳ θανάτῳ τὸ ποίμνιον πριάμενος, Grisost. *gregem propria morte redimens.*

Ragioni di questo reggimento.

E per dir brieve, quasi tutto ciò, che si usa in ablativo in Latino, si può usare altresì in Greco, se pure non si è costretto di servirsi del genitivo per virtù di qualche preposizione, conforme abbiamo osservato in altre regole. Ponendosi dunque in ablativo, forza è anche di sottintendervi una preposizione, sì perchè si vede espressa in ogni lingua volgare, come anche perchè s' esprime sovente in Greco: Ὀγκοῦσθαι ἐπὶ γένει, ἐπαίρεσθαι ἐπὶ πλούτῳ, καὶ φυσᾶσθαι ἐπὶ δυνάμει οὐδενὶ θέμις ἐστί, Senof. *intumescere ob genus, efferri ob divitias, atque superbire ob potentiam nulli fas est.* Ἡ δὲ κτῆσις αὐτῶν ἐστιν οὐδαμῶς σὺν τῇ βίᾳ, ἀλλὰ μᾶλλον σὺν τῇ εὐεργεσίᾳ, id. *nequaquam haec comparantur vi, sed potius benevolentia.* Τὸ μὲν χρυσίον ἐν τῷ πυρὶ δοκιμάζομεν, τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχίαις, Isocr. *aurum igne probamus, amicos in calamitate*; ed assai altri simili esempj.

REGOLA IX.

Molti verbi, che prendono il genitivo.

Ha il patrio chi 1. ammira, 2. e vieta,
3. Il dominio, 4. e l' eccellenza,
5. Il privare, e l' astinenza:
A tal caso pur s' acqueta
6. Chi condanna, 7. ovver perdona,
8. E chi compra, 9. e chi sprigiona:
10. Non la vista, ma ogni senso,
11. Il cessar, 12. la noncuranza,
13. L' allegrezza, 14. e la distanza
15. Coll' imprender sien nel censo.

ESEMPJ.

Vi ha un numero grande di verbi in Greco, che prendono un genitivo, come sono quei d'

1. Ammirare, θαυμάζω σοῦ, *te admiror.*

2. Proibire, e vietare, εἴργειν τῆς θαλάσσης, *a mari prohibere*: κωλύει τοῦ γίνεσθαι οἰκίαν, *vetat domum aedificari*; εἴργειν οἴνου, *vino interdicere.*

3. Dominare, τῶν οἰκετῶν ἄρχειν, Isocr. *domesticis dominari*: ἡδονῆς κρατεῖν, *voluptatem domare*: ἀνθρώπων μοναρχεῖ, Lucian. *hominibus imperare.* Αἰσχρὸν τῶν μὲν οἰκετῶν ἄρχειν, ταῖς δὲ ἡδοναῖς δουλεύειν, Isocr. *turpe domesticis daminari, voluptatibus vero servire*; così ancora δεσπόζειν, κυριεύειν, δυναστεύειν, βασιλεύειν, τυραννεῖν, e simili.

Quei d' eccellenza, di vincere, e d' avanzare, πλεονεκτεῖν τῶν πολεμίων, *hostibus antecellere.* Οὐδὲν ἄλλο ἡγεμόνι πρέπει, ἢ τὸ μηδένα ὑπερηφανεῖν, μηδὲ ἀβρύνεσθαι, ἀλλ' ἐξ ἴσου πάντων προΐστασθαι, Epitteto, *nihil melius duci convenit, quam neminem despicere, neque laudibus exornare, sed ex aequo de omnibus mereri.*

5. Privar se stesso, o altri, astenersi, non giungere a quello, che si desidera, come, ἀμφοτέρων ἡμαρτήκαμεν, Tucid. *in ambobus defecimus*: σφαλέντες τῶν ἐλπίδων, Erod. *spe decepti*: μὴ ψευσθῇ τῶν ἐλπίδων, Basil. *ne spe frustratus sit*: ἀποστερεῖν ἑαυτοὺς τῆς σωτηρίας, Crisost. *seipsos salute privare*: νοσφιεῖς με τοῦδε, Eurip. *mihi in hoc deficis*: στέρεσθαι νίκης, *victoria frustrari*: ἀγνεύειν οἴνου, καὶ ψευδολογίας, Plut. *vino, et mendacio abstinere*: κυάμων ἀπέχεσθαι, *fabis se temperare*, siccome Oratio ha detto, *abstineto irarum*.

6. Condannare, ed accusare, ἑαυτοῦ κατηγορεῖν, *seipsum accusare*. Ὁ κακὸς τάχιστα ἂν καταγνοίη καὶ τοῦ ἀγαθοῦ· ὁ ἀγαθὸς δὲ οὐδ᾽ κακοῦ ῥαδίως, Basil. *vir malus facile incusat etiam honestum virum; vir vero bonus, neque scelestum facile culpat.*

7. Perdonare, risparmiare, συγγινώσκω σοι τῆς ἀπάτης, *ignosco tibi errorem*. Ὃς φείδεται τῆς βακτηρίας, μισεῖ τὸν υἱὸν αὐτοῦ, ne' Proverb. *qui parcit virgae, odit filium suum.*

8. Comperare, τῶν πόνων πωλοῦσιν ἡμῖν πάντα τ' ἀγαθὰ θεοί, Epicarn. *pretio laborum nostrorum vendunt Dii nobis bona omnia*: ciocchè Orazio ha preteso traslatare così: *nil sine magno vita labore dedit mortalibus.*

9. Liberare, ῥύσασθαι ἀνέρα λύμης, Apollon. *servare hominem ab exitio*: ταύτης ἀπαλλάξειν σε τῆς ὀφθαλμίας, Aristof. *liberaturum te ab hac oculorum valetudine.*

10. De sensi, εἴ τις αἴσθηται ψόφου, Aristof. *si quis strepitum audiat*. αἰσθάνεται τῶν ὀσμῶν, Aristot. *odores haurit*: δογμάτων θείων ἐπακούειν, *divina scita audire*: ἀμφοῖν ἀκροᾶσθαι, Demost. *ambos audire*: ὀσφραίνεται τοῦ ψυχροῦ, Aristof. *frigore afficitur*: γεύεσθαι κακῶν, Eurip. *mala experiri*: τῆς κεφαλῆς ἐφήψατο, Aristof. *capite arripuit*: ψαύειν νοσοῦντος, *tangere aegrotum.*

Bisogna però eccettuarne i verbi di vedere, che reggono l' accusativo in qualità d' attivi: ἰδεῖν σε, Luc. 8, *videre te*: οὐδένα ἔβλεπε, Act. 9, *neminem intuebatur.*

Quei degli altri sensi hanno ancora di rado quest' istessa forza: ὡς δὲ ἐγεύσατο τὸ ὕδωρ, Joan. 2, *cum gustasset aquam*; ved. le Regola XI.

11. Cessare, desistere, lasciare, ἔληξαν τῆς θήρας, Senof. *a venatione cessarunt*: τῆς ὀργῆς ἐπαύσατο, *quievit ab ira*; e nell'attivo: ἐκεῖνον τῆς ὕβρεως ἔπαυσαν, *ab violentia illum prohibuerunt*; da queste Greche maniere Virgilio disse: *tempus desistere pugnae*; ed Orazio: *desine mollium tandem querelarum.*

12. Quei di cura, pensiero, ovvero di negligenza, e noncuranza: ἡμῶν οὐδὲν κήδεσθαι, Plat. *nos nihili curare*: σοῦ δ' οὐ φροντιῶ, Aristof. *te nihili faciam*: ἀμελεῖς τῶν φίλων, Senof. *minime sollicitus est amicorum*: ὠλιγώρουν τῶν κοινῶν, *nullam reip. curam gerebant*: ὧν μεταμέλειν ἀνάγκη, *quorum necesse erat poenitere.*

13. Godere, partecipare, prendere, ammettere, acquistare, e simili, ἀπήλαυε τῶν παρόντων, Isocr. *praesentibus fruebatur*: τῆς φιλοσοφίας ὀναίμην, Sines. *fruerer philosophia*: πιπίσκοντές με τουτουῒ τοῦ φαρμάκου, Lucian. *propinantes mihi hoc venenum*: σίτου, καὶ ποτοῦ κοινωνεῖν, Senof. *communem habere cibum, et potum*: μετέχουσα λογισμοῦ, Plat. *particeps rationis*: οὐκ ἀποδέχονται τῶν λεγόντων, Arist. *non probant oratores*: ἐπαίνου τυχεῖν, Demost. *laudem consequi*: τῆς ἀρετῆς ἐφίκεσθαι, Isocr. *virtutem assequi*: κληρονομῆ-

σαι τῆς βακτηρίας αὐτοῦ, Luc. 1, *heredem esse sceptri ipsius*, cioè, *potentiae ipsius*; benchè questo verbo si vede anche coll' accusativo. Ὡς ἐπεκράτησαν τῶν πολίων, Erodot. *postquam urbes vicerint.*

14. Di distanza, di lontananza, di differenza, ec. διεῖχε ταύτης σταδίοις δέκα, Senof. *distabat ab ea decem stadia*: οὐδὲν διοίσει ἑτέρου, Arist. *nihil unum ab altero discrepabat*: πολλοῦ γε καὶ δεῖ, Dem. *non multum abest*: ὀλίγου δέω λέγειν, id. *parum abest, ut dicam*: νηστεία ἀληθής; ἡ τῶν κακῶν ἀλλοτρίωσις, Basil. *verum jejunium, abstinentia a peccatis*: χωρίζεται τοῦ Θεοῦ ὁ μὴ συνάπτων ἑαυτὸν διὰ προσευχῆς τῷ Θεῷ, Crisost. *a Deo separatur, qui per preces Deo seipse non adjungit.*

15. Intraprendere, cercare, cominciare, proseguire, ec. στοχάζομαι σκοποῦ, *collineo, ad scopum tendo*: πειράσαντες τοῦ χωρίου, *loca vestigantes*: ἀντιλαμβάνεσθε τῶν πραγμάτων, Dem. *res moderamini*: κατάρχεσθαι τοῦ λόγου, Plut *orationem incipere*: ἔχεσθαι τῶν προκειμένων, Erod. *inhaerere incepto.*

AVVERTIMENTO.

Vi ha altresì assai verbi, che reggono il genitivo, come sono quei di condannare, di soccorrere, di stimare, e che dinotano le passioni, e l' affezioni dell' animo ec. e non si sono posti nella regola, perchè in qnesto convengono co' Latini.

Ragione di questo reggimento.

In quest' ultimi verbi, come anche in quei, che sono particolari a' Greci, è facile far vedere, che il reggimento dipende da tre cose, o da una preposizione sottintesa, o da un accusativo non espresso, che è retto dal verbo (avendo dimostrato altrove, che niuno verbo, nè in Greco, nè in Latino può da se governare un genitivo) o finalmente da δίκην, χάριν, o ἕνεκα, voci che sogliono tacersi.

Quindi dicendosi: ἀφίημί σε τῶν ἐγκλημάτων, Dem. *absolvo te criminibus*, è necessario supplirvi δίκην, χάριν, siccome egli stesso scrisse: Κτησιφῶντα γραφὴν ἱερῶν ἐδίωκες, *Ctesiphontem sacrarum tabularum reum agebas*; ovvero una preposizione, come in Senof. διώκω σε περὶ θανάτου, *accuso te capite.*

Τῶν φίλων μέμνησο, Isocr. *amicorum recordare*, sup. περὶ, e questi altra volta l' ha espressa: ἐμνήσθης περὶ τοιαύτης γυναικός, *hujus mulieris meministi*; ove bisogna sottintendervi μνήμην o λογισμόν, *memoriam*, o *cogitationem*, o altro nome simile.

Εἴργειν τῆς θαλάσσης, Plutar. *expellere e mari*, sup. ἀπό, come in Senof. ἀπὸ τῶν αἰσχρῶν κωλύσαι, *prohibere res turpes*; e Silio disse similmente.

. . . . *captae prohibere nequiret*
Cum Poenos aquilae . . . lib. VI.

Τῶν σωμάτων ἐπιμέλονται, Senof. *corpora curant*; ed Apulejo scrisse, *curare corporis*, ove bisogna sottintendervi περὶ, o ὑπέρ. Περὶ τούτων αὐτοῖς μέλει, Isocr. *horum ipsi curam habent*: μελετᾷν ὑπὲρ τῶν κοινῶν, id. *curare rempublicam.*

Ἐλευθερῶ σε τοῦ πόνου, Eurip. *ab hoc damno te servo*, sup. ἀπὸ siccome in S. Matt. VI. ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ, *libera nos a malo.* Tito Livio usa il genitivo: *levarunt animum religionis.*

Εὐνῆς κοινωνεῖν Erodian. *lecti esse consortem* ; e Plaut. *paternum servum sui participant consilii* , sup. περὶ, ovvero l'accusativo μέρος, *partem*. Isocr. τῶν κινδύνων πλεῖστον μέρος μεθέξουσιν , *calamitatum quoad bonam partem ipsi rei sunt*.

Alle volte si uniscono due genitivi ad un verbo , ed uno sarà retto dalla preposizione sottintesa , come si è veduto negli esempj precedenti : e 'l secondo da un nome espresso , o taciuto , governato dal verbo: o secondo qualch'altro reggimento , come , κατηγορῶ σου ἀπάντων τῶν τεττάρων, Eschin. *accuso tui* (sup. *malitiam*) *de omnibus quatuor rebus*.

Τίς γὰρ οὐκ ἀγάσαιτο τῶν ἀνδρῶν ἀρετῆς; Dem. *quis non admiraretur hominum virtutem* ? ove ἀνδρῶν, sarà retto dal verbo ἀγάσαιτο, ed ἀρετῆς da ἕνεκα, che si sottintende , ovvero ἀρετῆς , sarà il caso del verbo , e τῶν ἀνδρῶν , governato da ἀρετῆς· ciocchè Virgilio ha imitato:

Justitiaene prius mirer, bellive laborum ?

Ὃν σὺ ἐλάττονος τῶν ἡδονῶν ἐποίησας, Lisia , *quem tu minoris , quam voluptates aestimasti* , ove ἐλάττονος governa τῶν ἡδονῶν , come comparativo , ed è governato il medesimo da περί , o πρό taciuto : e questo stesso oratore ha detto altrove , περὶ οὐδενὸς ἡγοῦντο , *pro nihilo putabant* ; ed Isocrate , πρὸ πολλοῦ, ποιησαίμην , *magni aestimarem* ; e così degli altri.

CAPITOLO IV.

Reggimento del dativo , e dell'accusativo.

REGOLA X.

Del dativo.

1. O chi adora , 2. o chi riprende ;
3. Se conversa , 4. ovver s' oppone ,
5. E a seguir anche chi sprone ,
Il dativo ei contende :
6. Se con ὁμοῦ poi si mesce ;
Questo caso non gl' incresce.

ESEMPJ.

Il dativo , siccome si è detto nel nuovo metodo Latino , dinota in tutte le lingue il rapporto dell' azione del verbo , cioè quando attribuisce , e si scorge , che la tale cosa si fa ad un' altra , o l' avviene; imperciò questo caso può unirsi a quasi ogni parte del discorso sì in Greco , come in Latino ; noi però qui noteremo soltanto ciò, ch' è più speciale a questo linguaggio.

1. verbi d' adorare , o supplicare , προσκυνεῖν τῷ Θεῷ , *adorare Deum* , εὔχεσθαι θεοῖς , *supplicare diis*.

2. Di riprendere , o avvertire , κελεύεσθαι τῷ ὄχλῳ , *populo imperare* : πειράσομαί σοι συντόμως ὑποτίθεσθαι , Isocr. *aggredior te*

paucis admonere : Δημήτριος Φαληρεὺς Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ παρῄνει τὰ περὶ βασιλείας, καὶ ἡγεμονίας βιβλία κτᾶσθαι, καὶ ἀναγινώσκειν, ἃ γὰρ οἱ φίλοι τοῖς βασιλεῦσιν οὐ θαῤῥοῦσι παραινεῖν, ταῦτα ἐν τοῖς βιβλίοις γέγραπται, Plut. *Demetrius Phalereus regem Ptolemaeum hortabatur libros de regnandi, et gubernandi ratione comparare, et lectitare; etenim quae amici regibus non audent eloqui, haec in libris scripta sunt.*

Πιστοὺς ἡγοῦ, μὴ τοὺς πᾶν ὅ, τι ἂν ποιῇς, καὶ λέγῃς ἐπαινοῦντας, ἀλλὰ τοὺς τοῖς ἁμαρτανομένοις ἐπιτιμῶντας, Isocr. *fidos existima, non qui omne, quod patras, et loqueris, laudant, verum qui, in quibus peccas, reprehendunt.*

Τοῖς μὲν διὰ φύσιν αἰσχροῖς οὐδεὶς ἐπιτιμᾷ, Arist. *Etich.* III, *turpitudinem, quae a natura est, nemo objiciat.*

3. Conversare, e trattenersi, πᾶς ὁ προσευχόμενος, τῷ Θεῷ διαλέγεται, Crisost. *qui orat, cum Deo colloquitur*. Τῷ Θεῷ ὡς ἀληθῶς λαλοῦμεν τῷ καιρῷ τῆς προσευχῆς, *cum Deo vere loquimur tempore precum.* Προσῆλθον αὐτῷ, Matt. 21, *accesserunt ei.* Μὴ κακοῖς ὁμίλει, Solon. *ne cum scelestis verseris.*

4. Opporsi, contraddire, combattere, ec. Ἀλλήλοις περὶ λόγων ἀμφισβητεῖν μὲν, ἐρίζειν δὲ μή, Plat. *ultro citroque de rebus disputare, non vero contendere*. Μάχεσθαι τοῖς πολεμίοις, Dem. *cum hostibus congredi.* Στασιάζοντες ἀλλήλοις, καὶ πολεμοῦντες, *dissidentes invicem, et pugnentes.* Οὐκ ἂν ἔγωγε θεοῖσιν ἐπουρανίοισι μαχοίμην, Il ζ, *non ego cum diis caelestibus pugnarem.* Ἴσχεο, μηδ' ἔθελ' οἶος ἐριζέμεναι βασιλεῦσι, Il. β, *cessa, et ne audeas solus cum regibus pugnare.*

Virgilio anche disse nell' Egl. v.

. . . *Solus tibi certet Amintas*

E nell' En. IV.

. . . *Placitone etiam pugnabis amori?*

5. Seguire, andare, gire appresso, accompagnare, Ἕπεται τῇ ἀχαριστίᾳ ἡ ἀναισχυντία, Senof. *l'imprudenza è figlia dell' ingratitudine*: ταῖς εὐτυχίαις ἀκολουθεῖ ῥᾳθυμία, Diodor. *felicitatem consequitur desidia*: τῷ ἀργεῖν, καὶ σχολάζειν ἕπεται τὸ ἀπορεῖν, καὶ τ' ἀλλότρια πολυπραγμονεῖν, Dem. *otium, et negligentiam comitatur egestas, et alienorum factorum curiositas*: ἕπεσθαι τοῖς τερπνοῖς εἴωθε τὰ λυπηρά, Mosch. *aegritudo sequi assolet voluptatem*: καὶ δέος πολὺ μήποτε προσδραμόντες ἀφυλάκτως αὐτοῖς, καὶ τὴν ἐκ τῆς ἀπολαύσεως τέρψιν οὐδὲν ἡγησάμενοι, βλαβερὸν ἐγκεκρυμμένον τῇ πρώτῃ γεύσει τὸ τοῦ διαβόλου καταπίωμεν ἄγκιστρον, S. Basil. parlando della vita del secolo, *et valde timendum, ne aliquando temere in ea prolabentes, atque ex eorum fruitione oblectamentum nequaquam reputantes damnosum, occultum in primo gustu diaboli hamum in os immittamus*: καὶ ὅσα τούτῳ ἐπιτηδεύματα ξυνέπεται τῷ βίῳ, Plat. Cic. nelle Tusc. 5, *cetera, quae comittantur huic vitae.*

6. I composti da ὁμοῦ, come ὁμόψυχος ἐκείνῳ, *unito a lui di animo, e volontà, ei unanimis*: ὁμοούσιον τῷ πατρί, *consubstantialem patri.*

REGOLA XI.

Reggimento dell' accusativo.

Se tu il patrio dai a' verbi ,
Ed il terzo anche lor serbi ,
1. Questi in quarto muta Atene :
2. O fa un nome assai simile ,
Che dal verbo non s' aliene ,
Come in Lazio ancora è stile :
3. O vedrai non una fiata ,
Che dipende esso dal κατά.

ESEMPJ.

L' Accusativo si pone in Greco, come in Latino dopo i verbi , che hanno la significazione attiva ; ma oltre a ciò

1. Gli Attici usano questo caso co' verbi , a' quali noi abbiamo uniti il genitivo , e dativo ἀρέσκει σε , *placet tibi* , *te delectat*: γευσάμενον γάλα , Lucian. *gustans lac* : πρὶν ἂν ἀμφοῖν μῦθον ἀκούσῃς , οὐκ ἂν δικάσαις , Aristof. *antequam amborum verba audieris* , *minime decernas*.

Ὅταν βούληται Θεὸς εὖ πρᾶξαι πόλιν , ἄνδρας ἀγαθοὺς ἐποίησεν· ὅταν δὲ μέλλῃ δυσπρᾶξαι πόλιν , ἐξεῖλε τοὺς ἄνδρας ἀγαθοὺς τῆς πόλεως , Plato , *quando vult Deus de aliqua rep. benemereri* , *viros optimos ei impertitur* , *quando vero futurus est* , *ut puniat* , *ab ea probos viros aufert* : καλῶς ποιεῖτε τοὺς μισοῦντας ὑμᾶς , Matt v. *benefacite his* , *qui odio vos habent* .

Tali sono i verbi λέγω , ἀγορεύω , ἐρέω , i quali coll'accusativo della persona prendono altresì un avverbio di qualità : τὸν φίλον μὴ κακῶς λέγε , Plut. *amico ne maledicas* : μὴ λέγε κακῶς τὸν τεθνηκότα , Solon. *mortuum ne verbis proscindas*: τὰ ἀπὸ λιμένων προσποριζόμενα ἐχρῶντο εἰς διοίκησιν τῆς πόλεως , Aristot. *iis* , *quae a portu proveniebant* , *utebantur ad reip. administrationem*. Quindi i Latini han preso, *utor hanc rem*. *Mea utatur sine* , Ter.

2. Ogni verbo può altresì reggere l' accusativo formato da se stesso ; o da un altro, che il rappresenta : πλέων πλοῦν , *navigans navigationem* : γάμους γαμῶν , *nuptias iniens* . siccome i Latini han detto, *vino vivere* : *gaudere gaudium* , ec.

Ἀδικία , ἣν ἀδικῶ σε , *injuria* , *qua te afficio* , e Lucieno favellando di certi fiumi dice : οἱ μὲν οἶνον , οἱ δὲ γάλα , εἰσὶ δὲ οἳ καὶ μέλι ῥέουσιν , *quidam* , *vino* , *quidam lacte* , *sunt etiam qui melle fluebant* .

3 Adoperano questo caso con unirlo a molte parti del discorso , e sarà retto da qualche preposizione , e la più propria si è κατά , come : Σύρος τ' οὔνομα , καὶ τὴν πατρίδα , *Syrus nomine* , *et patria* ; e Virgilio a loro esempio disse , *cetera Grajus* , sup. *quoad cetera*. *Alia id genus* , ed assai luoghi simili.

Τοὺς συντετριμμένους τὴν καρδίαν , *contritos corde* , Sal. 146. πονεῖν τὰ σκέλη , Aristof. *cruribus laborare* , ed Oraz. *fractus membra* ; Virgil. *os humerosque Deo similis*.

La stessa costruzione si vede co' passivi : ἀφαιρεθέντες τὰ χρήματα, *destituti divitiis* : ἐπιτρέπομαι τὴν δίαιταν, *deferor arbitrium*, in vece di *defertur mihi* : τὴν δ' ἐκ χειρῶν ἁρπάζομαι, Eurip. *illa e manibus eripitur*: ἃ χρεωσοῦμαι, *quibus indigeo* : οἱ πλεῖστα τῶν ἱματίων ἐπιβαλλόμενοι, Aristot. *in quos plurimo vestimenta injiciuntur*: ὅλον ὄρος ἐπίκειμαι, Lucian. *ingenti monte obruor* : πιστευόμενος τὰ μέγιστα, Gregor. *maxima quaeque mihi cencredita sunt*: ὡς βιάζομαι τάδε, Sofoc. *quoniam in his mihi vis infertur* : πάντα ἐξηπατημένοι, Dem. *in omnibus decepti*.

Si può altresì sottintendervi διά, o altra preposizione ; come, τεταραγμένων τὴν πρὸς τὴν πόλιν οἰκειότητα Φιλίππῳ γεγενημένην, Demost. cioè a dire, διὰ τὴν οἰκειότητα, *qui commoti sunt ob societatem initam ab hac rep. cum Philippo*.

REGOLA XII.

De' verbi, che hanno due accusativi.

Se io 1. do, 2. danneggio, e privo,
Se io 3. assolvo, ovvero accuso,
Doppio adopro accusativo:
E gli esempj avrai qui giuso.

ESEMPJ.

Per cagione di questa preposizione κατά, o περί, ó altra simile vi sono assai verbi, che prendono due accusativi in Greco, uno del reggimento naturale, l' altro della preposizione, come sono quei d' insegnare, domandare, vestire, ed avvertire, comuni anche a' Latini. Ma vi sono ancora quei di

1. Dare, far cosa grata, beneficare, γάλα ὑμᾶς ἐπότισα, 1. Cor. 3. *lac dedi vobis* : βούλει σε γεύω μεθυ; Eurip. *vis, ut faciam te vinum gustare ?* στέαρ πυροῦ ἐμπιπλῶν σε, Salm. 147, *frumenti adipe satians te* : ἀνάγκη τοὺς ἀνθρώπους τοιαῦτα πάσχειν, οἷά περ ἂν τοὺς ἄλλους δράσωσι, Isocr. *necesse est eadem ferre homines, quae aliis rependunt*.

2. I verbi di danneggiare, privare, nuocere, e simili, τὴν ζωὴν ἀφελέσθαι τὸν ἄνθρωπον, Galen. *vita hominem privare* : ἀποστερεῖ με τὰ χρήματα, Isocr. *divitias a me surripit*: ἔξεστι τοῖς ἐφόροις τὸν βασιλέα δρᾶσαι τοῦτο, Tucid. *ephoris ita de rege mereri licet* : κακὰ πλεῖστα εἴργασμαι τὸν ὑμέτερον οἶκον, id. *damna plurima familiae vestrae intuli* : τοῦ τοιαῦτα τὸν ἀδελφὸν διαθέντος, Crisost. *cum fratrem ita affecisset* οἷα Ἀντιόπην ἐμήσατο, Apollon. *qualia in Antiopam machinabatur*.

3. Quei d' assolvere, ed accusare, ec. τίνα γραφήν σε γέγραπται; Plat. *quodnam crimen contra se incusavit ?* δίκας εἷλεν Εὔπολιν δύο, Iseo, *duas criminationes contra Eupolim tulit*: ἃς δίκας τοῦτον ἀπέφυγον παρόντα, καὶ ἀντιδικοῦντα, Dem. *quas accusationes ab eo illatas evasi cum adesset ipse, et contradiceret*, ed assai altri simili.

CAPITOLO V.

Del passivo, e del caso assoluto.

REGOLA XIII.

Del verbo passivo.

Il passivo al terzo unio.
Chi i Grai volumi scrisse,
O con ὑπό al patrio addisse,
O del παρά, e πρό il fornio.

ESEMPJ.

Non di rado i verbi passivi, e quei, che hanno la significazione passiva si uniscono col dativo, come, πεποίηταί μοι, *factum est mihi*, in vece di *a me*: τὰ τοιαῦτα μεμελέτηται αὐτῷ, Lucian. *talia ei curata sunt*: τὸ ψεύδεσθαι δουλοπρεπὲς, καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις μισεῖσθαι ἄξιον, *mentiri mancipiorum est, et ceteris hominibus indignum, atquo odio habendum*: οὐκ ἔστι πικρῶς ἐξετάσαι τί πέπρακται τοῖς ἄλλοις, ἂν μὴ παρ' ἡμῶν αὐτῶν πρῶτον ὑπάρξῃ τὰ δέοντα, Dem. *non licet rigide inquirere, quid ab aliis factum sit, nisi antea a nobis muneri nostro satisfactum sit.*

Più sovente però i verbi passivi si veggono usati col genitivo retto dalla preposizione ὑπό, ed alle volte da παρά, o πρός, come, διδάσκομαι ὑπὸ σοῦ, *doceor a te*: ὅταν ὁ νοῦς ὑπὸ οἴνου διαφθαρῇ, ταυτὰ πάσχει τοῖς ἅρμασι τοὺς ἡνιόχους ἀποβάλλουσι, Isocr. *quando vino mens corrumpitur, similia patitur currui, qui aurigas dejecit*: ὑπὸ γυναικὸς ἄρχεσθαι, ὕβρις ἀνδρὶ ἐσχάτη, Democr. presso Stob. *a muliere imperari, extrema homini infamia est*: οἷα πρὸς ἄλλου μὴ παθεῖν ὅλως θέλεις, τοιαῦτα καὶ σὺ μηδὲ δρᾶν ἄλλῳ θέλε, Nazian. *quae ab alio fieri omnino tibi non vis, eadem et tu neque facere alii cogites*: παρ' ὧν τὴν ἀρχὴν τοῦ ζῆν εἰλήφαμεν, καὶ πλεῖστα ἀγαθὰ πεπόνθαμεν, εἰς τούτους μὴ ὅτι ἁμαρτεῖν, ἀλλ' ὅτι μὴ εὐεργετοῦντας τὸν αὐτῶν βίον καταναλῶσαι, μέγιστον ἀσέβημά ἐστι, Licurg. *a quibus vitae primordium nacti sumus, et bona plurima in nos derivarunt, non solummodo in eos peccare, verum etiam pigere caput pro eorum salute periculis non objicere, maxima impietas est.*

AVVERTIMENTO.

Si vede anche talvolta il passivo colla preposizione ἐξ, ma assai di rado: ἐκ τοῦ φίλων πεισθεῖσα; Sof. *ex quo amicorum persuasa?* εἴ τι χαλεπὸν ἐκ τῶν κολάκων πέπονθας, ἀναίτιος ἐγώ σοι, Lucian. *si quid adulatoribus passus es, in caussa ego tibi non sum.*

Ovvero si tace la preposizione, e si pone il solo genitivo: πολλὰ ἐλαττοῦμαι Αἰσχίνου, Demost. *in multis ab Aeschine vincor*: ἡττᾶσθαι τῶν συμφορῶν, Isocr. *a calamitatibus abduci*: γηδύος ἡσσημένος, Attanas. *qui ventri inseruit.*

REGOLA XIV.

Che in Greco vi sono tre casi assoluti.

Le dovizie Greche appresto
Dai lor tre casi assoluti,
Patrio, e quarto, aggiugni il sesto,
A ben scriver pronti ajuti.

ESEMPJ.

Chiamiamo caso assoluto il participio, o un nome verbale col suo sustantivo, che sembra independente nel discorso, e ch' è governato da una preposizione sottintesa.

1. Quindi perchè tra' Greci vi sono preposizioni di tre reggimenti, si possono considerare tre casi assoluti, e 'l più ordinario si è il genitivo, come: ἐμοῦ παρόντος, *me praesente* τούτου δ' ὄντος τοιούτου, Arist. *ea re ita se habente*: χειμῶνος ἤδη ἀνεχώρεσαν Tucid. *hyemis tempore jam rediere*, sup. παρόντος: καὶ μικροῦ κἀκεῖνον ἐξετραχήλισε, Senof. sup. δέοντος, *et parvum abfuit*, *quin ejus cervix frangeretur*: υοντος πολλῷ, Senof. *multo imbre cadente* μυθολογηθέντος, *fabulis ita ferentibus*. Θεοῦ διδόντος μηδὲν ἰσχύει φθόνος, καὶ μὴ διδόντος, μηδὲν ἰσχύει πόνος, Nazianz. *Deo auspice*, *invidia nihil potest*; *Deo non auspice*, *frustra est omnis labor*.

2. Si truova qualche volta anche l' accusativo, come ὡς τὸν ἄνδρα τοῦτο ποιήσοντα, *veluti homine*, *qui haec facturus est*. E questo è ordinario nel participio neutro preso impersonalmente: ἐξὸν φυγεῖν, μὴ ζήτει δίκην, Alcibiad. *in apoph. cum liceat fugam arripere*, *judicium ne quaeras*. E similmente, εὖ παρασχόν, παρατυχόν, ec. ἀνδρῶν γὰρ σωφρόνων μέν ἐστιν, εἰ μὴ ἀδικοῖντο, ἡσυχάζειν· ἀγαθῶν δὲ ἀδικουμένους ἐκ μὲν εἰρήνης πολεμεῖν, εὖ δὲ παρασχὸν ἐκ πολέμου πάλιν ξυμβῆναι, Tucid. lib. 1, *sapientum est*; *cum minime injuria afficiantur*, *quietem agere*; *magnanimorum est*, *injuria affectos ab quiete ad bellum prodire*; *si vero arrideat fortuna*, *a bello rursus ad pacem regredi*. Τῷ δικαίῳ λόγῳ νῦν χρῆσθε, ὃν οὐδείς πω (παρατυχὸν ἰσχύει τι κτήσασθαι) προθεὶς τοῦ μὴ πλέον ἔχειν ἀπετράπετο, id. eod. lib *recta ratione uti vos vultis*, *quam nemo unquam* (*cum ob prosperam fortunam vi acquirere bona potuerit*) *opponens dicat se rationem pluris facere*, *atque bona negligere*.

Τρία μὲν ὄντα λόγου ἄξια τοῖς Ἕλλησι ναυτικά, τὸ παρ' ὑμῖν, καὶ τὸ ἡμέτερον, καὶ τὸ Κορινθίων, τούτων δ' εἰ περιόψεσθε τὰ δύο εἰς τὸ αὐτὸ ἐλθεῖν, ec. *ibid.* ove si vede, che τρία μὲν ὄντα, è un caso assoluto, come se avesse detto, τριῶν μὲν ὄντων, *tres sunt Graecis classes apparitissimae*, *vestra*, *nostra*, *et Corinthiaca*, *harum si sinatis binas in unum convenire* ec.

3. Talvolta si usa l' ablativo, οἷς γενομένοις, πῶς οὐκ εἰκότως μέγα φρονοίης; Isocr. *his ita peractis*, *quo pacto jure non praeclara cogitaveris*? παριόντι τῷ ἐνιαυτῷ, φαίνουσι πάλιν φρουράν, Senof. *anno jam elapso*, *rursus auxilia parant*. παράγοντι ἐκεῖθεν τοῦ Ἰησοῦ, Matt. 9, *transeunte inde Jesu*.

AVVERTIMENTO.

I Greci danno il nome di caso assoluto a quello di cagione di materia, e di tempo, ma di questo si è fatta parola nel Regola VIII.

Così ancora nel caso, 1, D' istrumento: 2, Di modo: 3, Di cagione efficiente, che in Greco si pongono in ablativo dipendente da preposizione, egualmente, che in Latino.

1. Quello d' istrumento, τῷ ξίφει ἐπάταξε, *gladio percussit*; sup. ἐν, siccome in Eurip. ἐν βέλει πληγείς, *jaculo vulneratus*, e nel Sacro Codice, *in virga ferrea.*

2. Di modo, o maniera, καὶ τοῦτο οὐ λόγῳ μόνον, ἀλλ᾽. ἔργῳ, Arist. *et hoc non verbis modo, sed etiam rebus.* Ὁ τῇ φύσει ἀγαθός, καὶ ἀγαθῶν πάντων παρεκτικός, Nazianz. *qui natura bonus est, omnium bonorum est auctor.* Γυνὴ τῷ προσώπῳ κοσμουμένη τὴν τῆς ψυχῆς ἀμορφίαν ἐμφαίνει, Democr. presso Stob. *mulier facie depicta animi foeditatem patefacit.*

Vi s' esprime anche la preposizione: ἐκ τίνος τρόπου; Demost. *quonam modo?* ἐφ᾽ οἷς ἔχαιρον, id. *ob quae gaudebant*: ἐπηρμένος ἐπὶ πλούτῳ, Senof. *elatus ob divitias*: δεῖ τοὺς βασιλεῖς ἐπὶ μηδενὶ μᾶλλον χαίρειν, καὶ τέρπεσθαι, ἢ ἐν τῷ τοὺς ὑπηκόους εὐεργετεῖν, Filon. *reges in nulla alia re oportet magis laetitia affici, et delectari, quam de subditis benemerendo.*

Si può altresì usare un accusativo colla preposizione, διὰ καρτερίας, καὶ φιλοπονίας, οὐδὲν τῶν ὄντων ἀγαθῶν ἀνάλωτον πέφυκε, Dem. *tolerantia, et labore omnia bona acquiri possunt*. Δι᾽ ἀργίας, καὶ ῥαθυμίας καὶ τὰ παντελῶς ἐπιπόλαια δυσχείρωτά ἐστιν, id. *otio, et desidia etiam quae plana sunt, difficilia evadunt.*

3. Di cagione efficiente, ἐὰν μὴ κάμνῃ τινὶ νόσῳ, Arist. *nisi aliqua laboret valitudine*, sup. ἐπί, siccome questi l' esprime qualche volta: φθόνος λύπη ἐπ᾽ ἀλλοτρίοις ἀγαθοῖς, *invidentia est aegritudo propter alterius res secundas*, Cic. Ma si può sottintendere σύν, come σὺν Θεῷ; *cum Deo.*

Questa cagione efficiente si può inoltre porre in genitivo, Διὸς πεφυκώς, *Jove genitus*; in vece della quale espressione Isocrate disse: ἐξ ἧς ἔφυσαν, *a qua nati sunt*; ed Euripide stesso: ἔφυ Ἀερόπης ἄπο, *ortus est ex Aerope*; ed Aristotele: πάντα τὰ γινόμενα ὑπό τέ τινος γίνεται, καὶ ἔκ τινος, *omnia, quae fiunt, ab aliquo, vel ex aliquo fiunt.*

Maniera di sciorre la costruzione assoluta.

Così nella costruzione assoluta del participio bisogna sempre sottintendere la preposizione in qualunque caso, che sia, la quale spesso s' esprime, come in Cesare lib. 1, *de B. G. is dies erat ad v. Kal. Aprilis, L. Pisone, et A. Gabinio coss.* il quale luogo di Cesare espresso in Greco s' attribuisce a Planude, o a Gazza, e vi si vede la preposizione: ἐπὶ ὑπάτων Λουκίου Πίσωνος, καὶ Αὔλου Γαβινίου i *sub coss. L. Pisone, et A. Gabinio.* Ed in Luciano: αἰφνιδίως, ἐπὶ παρόντος, ἀράμενος ὁ διάκονος τὰ σοὶ παρακείμενα, *repente minister tollens ea, quae tibi erant apposita*; ove si osserva, che ἐπὶ παρόντος, è lo stesso, che σοῦ παρόντος, *te praesente*; non altrimenti, che in

Senofonte : δόξαντα δὲ ταῦτα, τὰ μὲν στρατεύματα ἀπῆλθε , *his vero decretis , exercitus abierunt* , cioè μετὰ ταῦτα δόξαντα.

Alle volte si vede il participio nel numero del meno , δόξαν καὶ ἡμῖν ταῦτα , ἐπορευόμεθα , Plat. nel Prot. *postquam haec vobis visa sunt , iter aggrediebamur* ; ciocchè Budeo troppo precipitosamente ha sospettato essere errore , poichè si truova anche in Senofonte, δόξαν δὲ ταῦτα , ἐκήρυξαν οὕτω ποιῆσαι , *postquam haec visa sunt , jusserunt ita facere.* Si dice similmente δέον , *cum necesse sit* ; δεῆσαν , *cum necesse fuisset*; ἐκδεχόμενον, *cum accidat*; ἀκουσθέν, *quod auditum est* ; γεγραμμένον , *quod scriptum est* , ec. lo stesso , che quando si dice in Latino *, lectum est*; *visum est*, ec. bisogna intendervi τό *legere* , τό *videre* ec. siccome si è ravvisato nel Metodo Latino. Così quando si truova δόξαν , conviene sottintendervi τὸ δοκεῖν , di modo che l' intera espressione sarebbe μετὰ τὸ δόξαν δοκεῖν ταῦτα, ec. *postquam visum est videre haec* : ove vi sono due parti del discorso (come quando in Latino si dice *tempus legendi libros*) l' una di δόξαν δοκεῖν, che è l' unione dell' aggettivo col sostantivo , e l' altra di δοκεῖν ταῦτα; del reggimento del verbo attivo , e così degli altri.

I Latini hanno similmente tal volta imitata quest' espression neutra , ed assoluta , come in Tito Livio : *et ne ibi quidem nunciato , quo pergerent , tantum convocatos milites commonuit , qua via omnes irent* , ec.

Se il nominativo può essere assoluto.

Non vi mancano Gramatici, che pretendono provare, che i Greci usano in costruzione assoluta tutti i casi , eccetto il vocativo ; me di leggieri si può far vedere da ciò , che ora dicemo , quello , che chiamano dativo assoluto, esser un vero ablativo , siccome si dimostrerà altresì più a lungo nel Lib. seg. Cap. 11 , di modo che la questione si riduce al solo nominativo , ch' essi si ostinano a dire prendersi, come assoluto negli esempi simili a questo : ἀνοίξαντες τοῦ σώματος πόρους , πάλιν γίνεται τὸ πῦρ, Arist. *aperientes corporis poros , rursus ignis gignitur.* Ma all' opposto non vi è nominativo , che non supponga il suo verbo , come qui ἀνοίξαντες, in vece d' ὅταν ἀνοίξαντες ὦσι , che è lo stesso , che ἀνοίξωσι , secondo ciò , che abbiamo detto nella Reg. IV. Πολλὴ γὰρ (ἡ στρατιὰ) οὖσα, οὐ πάσης ἔσται πόλεως ὑποδέξασθαι, Tucid. cioè a dire , ὅτι γάρ , ovvero , ἐπεὶ γὰρ πολλὴ οὖσα τυγχάνει, ec. *cum plurimus sit (exercitus) non satis erit quaeque urbs ad illum excipiendum* ec.

Non altrimenti , quando si dice , ὅσαι ἡμέραι , *unaquaeque dies* , come in Tucid. ὅσαι ἡμέραι προσδεχόμενοι , *singulis diebus expectantes* ; e in Gazza nella versione del libro *de senectute* : ὅσαι ἡμέραι ἐπηρτημένον θάνατον δεδιώς , e Cicerone vi pose : *mortem omnibus horis impendentem timens*; ma l' espressione intera sarebbe : ὅσαι εἰσὶν ἡμέραι , ἐν αὐταῖς δεδιώς , ec. Orazio ha imitata questa costruzione nel Libro 2, Od. 14.

> *Non si trecenis , quotquot eunt dies ,*
> *Amice , places illacrimabilem*
> *Plutona tauris* , ec.

Ciocchè si potrebbe esprimere così in Greco : οὐδ' ἂν τριακοσίοις ὅσαι ἡμέραι , ὦ φίλτατε , ἀδάκρυτον Πλούτωνα ταύροις καταπραΰνοις . Si vede dunque , che ὅσαι ἡμέραι , non è nominativo assoluto , che egual-

mente, che *quotquot dies*, e siccome *quotquot dies* si rapporta ad *eunt*; così ὅσαι ἡμέραι, suppone παρέρχονται, *transeunt*, o simile verbo Se poi si truova unito ὁσημέραι, come in Luciano, ed in altri, allora essendo come avverbio, non vi sarà alcuna difficoltà.

Dicono anche i Gramatici, che ἐξόν, δόξαν, ed ad altri participj neutri sieno nominativi assoluti, ma noi all' opposto ci siamo studiati far vedere, che sono accusativi retti da κατά, o simile preposizione.

Concluderemo dunque bene con dire, che non vi ha altro caso assoluto, che i tre già notati, genitivo, accusativo, ed ablativo; ed altra idea non si può avere del nominativo, che di un caso, che si rapporta ad un verbo, o espresso, o taciuto; fondamento già posto nell' introduzione della Sintassi.

Se il caso assoluto si dee sempre rapportare ad una persona differente.

Si può rapportare il caso assoluto alla medesima persona, o alla medesima cosa, che si è espressa avanti, o dopo per altro caso, siccome abbiamo fatto conoscere nel Metodo Latino., anzi gli esempj sono assai frequenti in Greco, προσέμιξαν τῷ τείχει πολεμίων, λαθόντες τοὺς φύλακας, ἀνὰ τὸ σκοτεινὸν μὲν οὐ προϊδόντων αὐτῶν, ψόφῳ δὲ τῷ ἐκ τοῦ προσιέναι αὐτοὺς ἀντιπαταγοῦντος τοῦ ἀνέμου, οὐ κατακουσάντων, Tucid. ove s' osserva non solamente προϊδόντων αὐτῶν nel genitivo assoluto rapportandosi nientedimeno alle sentinelle espresse colla voce φύλακας accusativo, ma altresì con κατακουσάντων: *mixtim irruerunt ad hostium moenia fallentes custodias, ob noctis tenebras nihil videntes, neque audientes strepitum, dum accederent, ventis fragorem concitantibus.*

. . . . . Θεοῦ το δ' εἰσήκουσ' ἔπος
Ἑρμοῦ, τὸ κλεινὸν ἔτι κατοικήσειν πέδον
Σπάρτης σὺν ἀνδρὶ, γνόντος, ὡς ἐς Ἴλιον
Οὐκ ἦλθον, ἵνα μὴ λέκτρ' ὑποστρώσω τινί.
Eurip. in Ellen.

ove si vede γνόντος, in genitivo assoluto, comecchè si riferisca ad ἀνδρί, che sta immediatamente avanti.

. . . *Dei autem audivi vocem*
Mercurii (hortantis) ut inclytum adhuc habitarem campum,
Spartae cum viro cognoscente quoniam in Ilium.
Non venissem, ne lectum alteri sternerem.

Πύῤῥος ἐς τὴν Πελοπόννησον ἐσβαλὼν, Σπαρτιατῶν πρεσβευτῶν ἀπαντώντων περὶ Ἀρκαδίαν, φιλανθρώπως αὐτοὺς ὑπεδέξατο, Polin. *Stratagem. lib.* VI, *Pyrrhus in Peloponnesum irrumpens, legatos obviam venientes per Arcadiam amice excepit.*

CAPITOLO VI.

Osservazioni intorno a' diversi reggimenti.

I. Diversi reggimenti uniti insieme.

Un verbo può avere diversi reggimenti, giusta le regole diverse da noi spiegate, come:

1. Un genitivo con un dativo, πλεονεκτῶ τούτῳ σοῦ, *in hoc tibi antecello.*

2. Un genitivo, ed accusativo, δέομαί σου τὰ δίκαια, *provoco ad tuam justitiam* : κατηγορῶ σου τὴν δίκην, *instituo hanc contra te accusationem* : ἀλλάττειν χρυσοῦ ἄργυρον, *permutare argentum auro*.

3. Un dativo, e genitivo, κοινωνῶ σοι τούτου, *hoc tecum commune habeo*.

4 Un dativo, ed accusativo, βοηθῶ σοι τὸ πρᾶγμα, *tibi praesto sum in hac re*.

5. Un accusativo, e genitivo, εὐδαιμονίζω σε τῆς τύχης, *felicitatem tuam laudo*.

6. Un accusativo, ed ablativo, φιλῶ σε ὅλῃ ψυχῇ, *amo te toto pectore*.

II. Varietà nel senso cagionate da diversi reggimenti.

Un verbo essendo l' istesso, può anche formare diversità nel senso per cagione di un vario reggimento.

Ἀφαιροῦμαί τινος, *aliqua re privo* : ἀφαιροῦμαί τινα, *spolio aliquem*.

Ἐκδικῶ σοι, *poenam sumam de illata tibi injuria* : ἐκδικῶ σε, *ulciscar de te*.

Ἐπιτιμῶ σοι, *animadvertam in te* : ἐπιτιμῶ σε, *te honore complector*.

Κυριεύω σου, *tibi inservio* : κυριεύω σε, *dominum te constituo*.

III. Reggimento diverso ne' verbi composti da preposizioni.

Le preposizioni accoppiandosi co' verbi, danno loro la forza di reggere il proprio caso in Greco, siccome si osserva anche tra' Latini.

Così i composti da ἐξ, πρό, ἀπό, prendono il genitivo, τοῦ ποδὸς ἐκκρεμάσας λίθον, Epigr. *cum a pede lapidem appendisset* : ἀπήνης ἐκκυλίνδεται, Sof. *e curru praeceps ruit* : προτρέχει ἡ γλῶττα τῆς διανοίας, Isocr. *excurrit lingua mente velocior* : σαυτὸν αἰτίας αἰσχρᾶς ἀπολύων, id. *seipse turpi crimine purgans*, ἀπέστη τοῦ διαναυμαχῆσαι, Sines. *a navali pugna discessit*.

Lo stesso dee dirsi de' composti d' ὑπέρ, o κατά· τοῦ πατρὸς ὑπερμαχοῦμαι, Sof. *pro patre pugnabo* : καταχέοντες ἀλλήλων τὰ φύλλα, Lucian. *sibi ultro citroque folia projicientes* : κατέπτυσέ σου, Dem. *espuit in te*, e per metaf. *te contemsit*.

Quei da παρά, ed ὑπέρ, reggono l'accusativo, μή τίς με παρέλθῃ, Od. 9, *nemo mihi antecellit* : ὑπερενεγκόντες τὸν Λευκαδίων ἰσθμὸν τὰς ναῦς, Tucid. *cum transtulissent trans isthmum Leucadis naves*.

Se la preposizioni si separa dal verbo, e si pone avanti del nome, che regge, si farebbero quest' espressioni semplici, e naturali, come : σαυτὸν λύων ἀπ' αἰσχρᾶς αἰτίας, *seipse liberans ab foeda culpa*; e così di assai altre.

Spesso si ripete questa preposizione senza distaccarla dal verbo : ἀφοριεῖ αὐτοὺς ἀπ' ἀλλήλων, Matt. 25. *illos invicem separabit* : εἰ μὴ ἐκστήσῃ ἐκ τῆς ὁδοῦ, *nisi tu e via removeris*

Alcuni verbi reggono il genitivo a riflesso della loro preposizione, ed alle volte l' accusativo a cagione della significazione, τέκνων ἀφοῦ, Sof. *te a filiis subtrahe* : πάντα τ' ἄλλ' ἀφείς, Dem. *reliqua omnia*

dimittens. E similmente, ἀποδύω σε τῶν ἁμαρτιῶν, *absolvo te a peccatis*: ἀποδύω σε τὰ ἱμάτια, *exuo te vestimentis*, ec.

Altri verbi in virtù della preposizione, che li compone, prendono anche diversi reggimenti: ὑπερέβησαν τοῦ πύργου, Erod. *praetergressi sunt turrim*: τοὺς οὐρανοὺς ὑπερβῆναι, Crisost. *in coelum ascendisse*: τῶν ἄλλων ὑπερφρονοῦντες, Lucian. *alios contemnentes*: ὑπερφρονῶν τοὺς ἄλλους ἅπαντας Plut. *alios omnes despiciens.*

IV. Cambiamento nell' espressione per lo reggimento.

Si avvalgono anche di diverso reggimento, e non variano nel senso, come κατηγορῶ σου προδοσίαν, ovvero σοῦ προδοσίας *incuso tuam proditionem*, o σὲ προδοσίας, *te proditione.*

Ἀποστερῶ σου τῆς οὐσίας, o σοὶ τὴν οὐσίαν, ovvero, σὲ τῆς οὐσίας, ovvero σὲ τὴν οὐσίαν, *tuis bonis te privo*: σύνοιδα ἐμαυτῷ ἁμαρτάνων, o pure ἁμαρτάνοντι (tutti e due per attrazione) o altresì ἁμαρτίαν, ovvero περὶ τῆς ἁμαρτίας, *conscius sum mihi ipsi erroris*. E questi pochi esempj sono sufficienti, per conoscere queste varietà di reggimenti.

CAPITOLO VII.

Osservazione intorno alle figure di costruzione.

Noi seguiremo qui il medesimo ordine del Metodo Latino, riducendo le figure a quattro.

1. Quella, che dinota, che manca qualche parola nel discorso, e si nomina Ellissi, e n' è parte il Zeuma.

2. Quella, che dinota, che vi è qualche cosa di più, e si chiama Pleonasmo.

3. Quella, che dinota sproporzione, o disconvenienza nelle parti, e si dice Sillepsi.

4. E quella, che dinota il perturbamento dell' ordine naturale, e si appella Iperbato.

Di queste figure si tratterà brevemente, perchè supponiamo, che se n' abbia qualche conoscenza, avendone parlato a lungo nel Metodo Latino.

ELLISSI.

Le regole generali di questa figura conviene apprenderle dal Metodo Latino, e la principale si è, che la voce πρᾶγμα, o χρῆμα soventi volte si vede sottintesa; a cagion d' esempio, quando in vece di un nome sustantivo femminile, si usa un nome aggiuntivo neutro; τὸ σοφὸν, καὶ τὸ Ἀττικὸν Ἑλλάδος, *elegantia, et venustas Graecae linguae*, cioè, τὸ χρῆμα σοφόν.

Così ancora quando si unisce un nome neutro con un femminile, o maschile sostantivo: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, Om. *grave est regimen multorum*: πονηρὸν ὁ συκοφάντης, Dem. *calumniator, pessimum negotium*: σπάνιον, καὶ δυσεύρετόν ἐστι φίλος βέβαιος, Plut. *rara et dif-*

ficilis res, *amicus certus*: θεῖον ἡ ἀλήθεια, καὶ πάντων μὲν ἀγαθῶν θεοῖς, πάντων δὲ ἀνθρώποις ἀρχή, Plat. presso Plut. *divinum quid est veritas, et principium omnium bonorum, et apud Deos, et apud homines.*

Vi s' aggiugne talvolta il sustantivo: ἀθάνατον χρῆμα ἡ ἀλήθεια, Epittet. *veritas nunquam intercidere potest.*

Si truova posto in genitivo il secondo nome: τὸ μουσικῆς χρῆμα, Sines. *ars musica*, come Fedro disse, *res cibi*, in vece di *cibus*. Ἔστεργε δὲ ὁ Καῖσαρ ὑπερφυῶς τὴν ἀδελφὴν, χρῆμα θαυμαστὸν, ὡς λέγεται, γυναικὸς γενομένην, Plut. d' Augusto, *amabat Caesar supra modum sororem, mulierem admirandae virtutis, ut fertur.*

Quindi, se si vede un genitivo in luogo del nominativo, bisogna sottintendervi questo stesso nome cosa assai ordinaria agli Attici: εἴθε μοὶ τούτου τοῦ ἀγαθοῦ γένοιτο, sup. χρῆμα, ovvero δύναμις, *facultas*: *utinam hoc bonum mihi accideret.*

Così ancora quando si pone τὰ πρῶτα in vece di πρῶτος, come, ἴσθι Ἀθηναίων τὰ πρῶτα, Lucian. *habeas primas inter Athenienses.*

Se si usa l' articolo con un avverbio, o con qualche preposizione, è necessario sottintendervi un participio, che s' accordi con quest' articolo, purchè non vi sia espresso: τὴν ἐπιπολῆ σάρκα, sup. οὖσαν, Arist. *caro, quae est in superficie*: τοῖς νῦν (sup. οὖσιν) καὶ τοῖς πρότερον, (sup. γεγονόσι) id. *praesentibus, et praeteritis*: ἡ κύκλῳ κίνησις, sup. γινομένη, id. *motus circularis.* Così ancora, quando si dice, τὸ πάλαι, *olim*: τὸ πρίν, *antea*: τὸ νῦν, ovvero τὰ νῦν, *nunc*, conviene sottintendervi πρᾶγμα, o πράγματα, *secundum res praesentes, secundum rerum ordinem.*

Si sottintende altresì un participio, quando si legge, τὰ κατ' ἀγοράν, sup. ὄντα, ovvero, γινόμενα, *forensia*. Ὁ ἐν οὐρανοῖς, sup. ὤν, *qui est in caelo*: ἡ ἄνω βασιλεία, sup. οὖσα, *regnum caeleste*: οἱ μεθ' ἡμᾶς, sup. ἐσόμενοι, *posteri nostri*: τὰ ἐν μέρει, o ἐπὶ μέρους, ovvero, κατὰ μέρος, sup. ὄντα, *singularia*; οἱ ἐν τῷ τέλει, sup. ὄντες, *qui in dignitate constituti sunt*, e così di assai altri.

Ma piace per ajuto de' giovani di disporre in buon ordine le parole, che sogliono sottintendersi più frequentemente dagli autori Greci, siccome si è fatto per gli scrittori Latini nel Nuovo Metodo.

I.

Delle voci, che si sottintendono negli scrittori Greci.

MASCHILI.

ἌΝΘΡΩΠΟΣ, è taciuto, quando si dice τὸν νέκυν, τὸν νεκρόν, *defunctum*.

ΚΙΝΔΥΝΟΝ, o ΔΡΟΜΟΝ, quando si truova τρέχειν, o θέειν τὸν περὶ ψυχῆς, ovvero, ὑπὲρ ψυχῆς, *mortis periculum subire*.

ΜΥΘΟΣ, dicendosi, ποῖον ἔειπες; *quodnam dixisti?* in vece di ποῖον μῦθον· siccome usano i Latini, *ausculta paucis*, sup. *verbis*.

ΟΙΝΟΝ, quando diccsi, ἦ ῥα πολὺν πίνες, ὅτ' εἰς εὐνὰν κατέβαλλεν, Teocr. *certe sat multum bibisti, quum accubuisti*.

ΠΥΡΕΤΟΣ, se si truova, λύει τριταίους, *discutit tertianas*, sup. *febres*.

ΤΟΝ ΒΙΟΝ, dicendosi, μεταλλάττω, καταλύω, *vitam commuto, morior*.

ΤΡΟΠΟΥ, se si legge, ὁ γὰρ ἀνὴρ οὗτος ἐκ παντὸς διώκει τὴν εὐπάθειαν, *hic enim vir omnimode quaerit universas animi affectiones excitare*, Dion. Alicarn. parlando d' Isocrate.

ΥΠΝΟΣ, quando si dice, ὡς βαθὺν ἐκοιμήθης, *quam profunde indormis*.

ΧΡΟΝΟΣ, leggendosi αἱ κοιλίαι χειμῶνος, καὶ ἦρος θερμόταται φύσει, Ippocr. *ventres hyemis, et veris* (sup. *tempore*) *calidiores*: ἐκ παλαιοῦ, Sincel. *longe ante*: διὰ μακροῦ, διὰ πολλοῦ *jam longo intervallo* ἐν τούτῳ, Tucid. *interea*.

FEMMINILI.

ΑΙΣΘΗΣΙΣ, o ΟΣΜΗ, quando si dice πόθεν βροτοῦ με προσέβαλε; *unde mihi hominis odor allapsus est?*

ΓΗΝ, ΧΩΡΑΝ, se si truova, εἰς πολεμίαν, εἰς πατρίδα, *in hosticum* sup. *solum*: *in patriam* sup. *terram, regionem*.

ΓΛΩΣΣΑ, o ΦΩΝΗ, quando si dice, ἡ Ἑλληνική, ἡ Ἀττικὴ, *lingua Attica*.

ΓΡΑΜΜΗ, trovendosi πρὸς ὀρθήν, *ad perpendiculum*; così ancora ἐπ' εὐθείας, ad rectam lineam.

ΔΙΚΗ, se si legge, τὴν ἐπὶ θανάτῳ κρινομένην, *morti addicta*: ἐρήμην λαβεῖν, sup. δίκην, *indicta caussa damnare*.

ΔΟΞΑ, quando si dice, κατά γε τὴν ἐμήν, *mea opinione, mea sententia*.

ΔΟΡΑ, quando si vedrà, ἀλωπεκῆ, λεοντῆ, ἀρκτῆ, νεβρίς, ec. *vulpina, leonina, ursina; hinnulina*. ec. sup. *pellis*.

ΔΡΑΧΜΗ, se si legge, χιλίων ὠνεῖσθαι, *mille drachmis emi*.

ΕΠΙΣΤΟΛΑΙΣ, o simili in trovando, ἐν ταῖς τοῦ βασιλέως διπλαῖς, *in diplomatis regis*.

ἩΛΙΚΙΑ, se si dice, ἐκ νέας; sup. ἡλικίας, *a juventute*; così ancora ἐκ νέου, ἐκ μειρακίου, ἐκ παιδός, come in Latino, *a puero*.

ἩΜΕΡΑ, se si scrive, τῇ προτεραίᾳ, τῇ ἐπιούσῃ, *prima die, postera die*.

Ἡ σήμερον, ἡ αὔριον, *hodie crastina die*.

Τὴν κυρίαν ὁμολογεῖν, sup. ἡμέραν, *vadimonium promittere*. Bud.

Τῆς κυρίας ἀπολείπεσθαι, o ὑστερεῖσθαι, *vadimonium deserere*, Bud. perchè κυρία si prende per lo *giorno stabilito*, come per quello, onde dipende l' affare.

ΜΟΙΡΑ, o ΜΕΡΙΣ, quando si dice, τῇδε, *hac*, sup. μοίρᾳ, *parte*.

. Μετρεῖν τὴν ἴσην, sup. μοῖραν, *aequam portionem metiri*.

E similmente ἐξ ἴσης, ἐξ ἡμισείας, *ex aequo*, *ex semisse*, cioè, *ex aequa*, *ex dimidiata*, sup. *parte*.

ΝΑΥΣ, dicendosi τριήρης, πεντηκόντορος, *triremis*, *navis quinquaginta remorum*.

ὉΔΟ'Ν, se si trova ὑποτέραν τραπητέον; *utram insistendum?* sup. *viam*.

Ὃς οὐ προυχώρει ταύτῃ, ἑτέραν ἐτράπετο, Sines. *cum non procedat hac, in aliam ipse divertit viam*, siccome Ter. si espresse.

Hac non successit, alia aggrediemur via;

ᾗπερ ἄν σοι δόξειεν, *ut tibi videbitur*, cioè a dire, *qua via et ratione tibi videbitur*: ᾗπερ φανερώτατον ἂν γένοιτο τ' ἀληθές, *quo patentius appareat verum*.

ΠΛΕΥΡΑ', o ΜΕΡΙ'Σ, quando si dice, τῆς Ἀσίας ἡ πρὸς τὰς ἀνατολάς, *pars Asiae ad Orientem*, sup. οὖσα, o τρεπομένη, *conversa*, o parola simile.

ΠΛΗΓΗ', se si truova ἐπετρίβετο συκτόμενος πολλάς, Aristot. *multis verberatus est*: δαρήσεται πολλάς, δαρήσεται ὀλίγας, Luc. 12, *vapulabit multis*.

ΠΝΟΗ', in leggendosi, ἐτησίαι, *venti che spirano in certo tempo*: τροπαῖαι, *reciproci venti*.

ΠΟ'ΣΙΣ, se leggesi τὴν πρώτην, Galen. *prima potione*.

ΤΕ'ΧΝΗΝ, trovandosi γραμματικήν, ῥητορικήν, διαλεκτικήν, ἰατρικήν, τεκτονικήν, *grammaticam*, *rhetoricam*, *dialecticam*, *medicam*, *fabrilem*, sup. *artem*.

ΤΙΜΗ'Ν, ΤΙΜΩΡΙ'ΑΝ, o ἈΜΟΙΒΗ'Ν, coll' accusativo ἀξίαν, secondo Budeo, come τὴν ἀξίαν ἀποτίνειν, *soffrire la pena meritata*.

ΤΡΑΠΕ'ΖΗΣ, se si dica, ἀπὸ τῆς αὐτῆς σιτησόμεθα, *eadem mensa coenabimus*.

ΧΕΙ'Ρ, quando si dice τῇ δεξιᾷ, τῇ ἀριστερᾷ, *dextra*, *sinistra*, sup. *manu*.

E similmente ἀντλεῖν, ἀμφοτέραις, *haurire duabus*, sup χερσί, *manibus*.

ΧΩ'ΡΑΝ, se si truova κατ' ἰδίαν, *remote*.

ΨΗ'ΦΟΝ, trovandosi, τὴν σώζουσαν, o τὴν ἀναιροῦσαν τιθέναι, *litteram salutarem*, *aut tristem ponere*.

ὩΡΑΣ, quando si legge, πρωΐας γενομένης, *cum aurora adventasset*.

NEUTRE.

ἈΡΓΥ'ΡΙΟΝ, quando si dice, ὠνεῖσθαι πολλοῦ, o ὀλίγου, *emere pluris*, *aut minoris*.

ΔΙΑ'ΣΤΗΜΑ, come, οἰκεῖ δὲ τὸ ἔθνος κατὰ κώμας ἀτειχίστους, καὶ ταύτας διὰ πολλοῦ, Tucid. *degit autem gens per vicos sine muris, et longe inter se dissitos*.

ἘΓΚΛΗΜΑ, se si dice, φεύγειν ὕβρεως, *injuria accusari*.

ἘΘΝΟΣ, per esempio, τὸ βαρβαρικόν, *barbaricum*.

ἘΘΟΣ, trovandosi altresì, τὸ βαρβαρικόν, *barbaricum*, sup. *morem*; siccome in Terenz. *antiquum obtines*; e in nostro linguaggio diciamo ancora, egli conversa alla Tedesca, all' Inglese, alla Francese, ec. e vi s' intende *moda*.

ἘΠΟΣ, quando dicesi, Ὁμηρικὸν ἐκεῖνο, Homericum illud.

ἘΡΓΟΝ, quando si trova ποῖον ἔρξας; *quodnam fecisti?*

ΘΥ'ΜΑ, o ΣΦΑ'ΓΙΟΝ, o simile voce dicendosi, εὐαγγέλια θύειν, *sagrificar vittime per lieti nunzj*.

Τὰ σωτήρια πανηγυρίζειν, *ob valetudinem agere gratias*.

ἹΜΑ'ΤΙΑ, quando si dice οἱ τὰ μαλακὰ φοροῦντες, Matt. 11, *mollia gestantes*.

ΚΡΕ'ΑΣ, dicendosi βόειον, siccome in Latino, *bubula* sup. *caro*.

ΜΕ'ΡΟΣ, quando si truova τὸ ἡμίτομόν σου, Lucian. *tui pars dimidia*.

Καιρίω πληγῆναι, Om. *esser ferito in una parte vitale.*

Ἐπὶ τάδε τῶν ὀρῶν, *al di là de' mortali.*

Τῆς χώρας τὸ μὲν ὂν πρὸς ἄρκτον ἐστὶ, τὸ δὲ ὂν πρὸς μεσημβρίαν, Aristen. *hujus una pars vergit ad septemtrionem, altra ad meridiem.*

Καθ' ὃ τοῖς ὤμοις συνέχεται, *locus, qui cum humeris jungitur.*

Τὸ εἰς αὐτὸν, ἧκον, sup. μέρος, *quantum in se fuit.*

Qualche volta in un membro si sottintenderà il femminile μοῖρα, e nell' altro il neutro μέρος, come, ἐξ ἡμισείας μὲν θεὸν εἶναι, τεθνάναι δὲ τοῦ ἡμίσει, Lucian. *dimidia ex parte Deum esse, altera parte dimidia esse mortuum.*

ΜΕ'ΤΡΟΝ, quando si dice, οὐχ ὅμοιοι, ἀλλ' ὀλίγῳ χείρους κριθεῖητε, Tucid. *vos non aequales, sed paullo inferiores judicemini.*

ΠΛΗ'ΘΟΣ, se si legga τὸ στρατιωτικὸν, τὸ ναυτικὸν, τὸ οἰκετικὸν, ec. *militum coetus, nautarum, praedonum, famulorum.*

ΣΩ'ΜΑ, se si truovi περιβεβλημένος σινδόνα ἐπὶ γυμνοῦ, *indutus sindonem super nudo*, sup. *carpore.*

ΤΟΥ'ΤΟ, allora quando si servono i Greci di queste voci, ἀπόδειξις, *demonstratio:* ῥαδιούργημα, *sollertia:* σημεῖον, *indicium, signum:* τεκμήριον, *conjectura*, o somiglievoli, come οὕτως ἡ κακία διατίθησι πάντας ἀνθρώπους, αὐτοτελής τις οὖσα τῆς κακοδαιμονίας δημιουργός. Τεκμήριον δε, (sup. τοῦτό ἐστι) τεμνόμενοι πολλοὶ σιωπῶσι, καὶ μαστιγούμενοι καρτεροῦσι, ec. Plut. *ita vitium afficit omnes homines, perfectus exsistens infelicitatis opifex: atque hoc est indicium: multi enim dissecti, tacent, et vapulantes patienter tolerant*, ec.

ΥΔΩΡ, se si dice, θερμῷ λοῦεσθαι, *calida lavari:* ψυχρὸν πίνειν, *frigidam bibere*, se non piace sottintendere λουτρὸν al primo, e πόμα al secondo.

ΦΑ'ΡΜΑΚΟΝ, quando si dice, ἀντίδοτον, *antidotum*, o φαρμακεία, dicendosi ἀντίδοτος.

ΦΘΕΓΜΑ, se si truova, μικρὸν φθέγγονται, καὶ ἰσχνὸν, καὶ γυναικῶδες, Lucian. *tenui voce loquitur, gracili, et feminea.*

ΧΡΗ'ΜΑ, o ΠΡΑ'ΓΜΑ, di queste due voci n' abbiamo parlato a sufficienza nelle massime generali, ma si sottintendono altresì, quando si dice, ἀνθ' ὅτου; ἀνθ' ὧν; ἐξ ὧν; *quamobrem?* e similmente, ἐφ' οἷς, ἐφ' ᾧ, *quamobrem, propter quod*, ovvero *propter illa, quae*, e simili.

AGGIUNTIVI SOTTINTESI.

Alle volte si sottintendono gli aggiuntivi, come:

ἉΠΑΛΩ'Ν, quando si dice, ἐξ ὀνύχων, *a teneris unguiculis.*

ἝΝ, o ΘΑ'ΤΕΡΟΝ, se si legge, μηδὲ δυοῖν φθάσαι ἁμάρτωσιν ἢ κακῶσαι ἡμᾶς, ἢ σφᾶς αὐτοὺς βεβαιῶσθαι, cioè a dire, δυοῖν θάτερον, *ne praevenientes in alterutra re peccent, aut nos damno afficiant, aut se ipsi confirment.*

ὍΛΟΥ, leggendosi, διὰ βίου, *per omnem vitam:* διὰ νυκτὸς, Aristof. *per totam noctem.*

ΠΟΛΛΟΥ', quando si dice, διὰ χρόνου, prendendosi per lunga pezza di tempo.

II.

De' verbi, e participj sottintesi.

'ΕΙ'Ν, quando si dice ὥστε ἅπαξ μικροῦ (sup. δεῖν) συντριβῆναι, Plut. *ita, ut parum abfuerit, quin contereretur.*

Περιέμεινε χρόνον, ὅσον καταστῆσαι τὰ κενούμενα τῶν πραγμάτων, *tamdiu exspectavit, donec res turbari coeptas componeret*, secondo la lettera, *expectavit tempus quantum componere*, sup. ἔδει, o ἐχρῆν, con εἰς, o ὡς, ὅσον ἐχρῆν εἰς καταστῆσαι.

E similmente, νεμόμενοί τε τὰ αὐτῶν ἕκαστοι, ὅσον ἀποζῆν, Tucid. cioè a dire, ὅσον ἐς τὸ ἀποζῆν δεῖ, *colligentes singuli, quantum necesse erat ad parce vivendum.*

ΕΙ'ΜΙ', εἶ, ἐστί, se si dice, τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς, μέγας πόνος, Eurip. sup. ἐστί, *sceleste enim vivere; durum est, et grave.*

Μεταβολὴ πάντων γλυκύ, Id. *mutatio rerum omnium jucunda est.*

'Ως ἔθος, *ut mos est.*

'Εξὸν φυγεῖν, sup. ἐστί, *fas est fugere.*

Ed altresì 'ΩΝ, quando si dice, οἱ καθ' ἡμᾶς, sup. ὄντες, *qui sunt aetatis nostrae.*

E questo è ordinario cogli avverbj ἄνω, *sursum*, κάτω, *deorsum*, πάλαι, *olim*, ἄγαν, ὑπεράγαν, *valde, excellenter.*

ΛΗΠΤΕ'ΟΝ, *sumendum, accipiendum*, quando si truova ne' comentatori, o scoliasti, ἀπὸ κοινοῦ, *a communi*; ed allora si dee sottintendere una parola, che sta avanti, e che si può di leggieri ricavar dal senso.

'ΕΝΔΕ'ΧΕΤΑΙ, dicendosi, οὐ γεγάμηκας, ὅσα γε καὶ ἡμᾶς εἰδέναι, Lucian. *tu nunquam uxorem duxisti, quantum nos decet conjectari.*

ΠΑ'ΣΧΩ, ΓΙ'ΝΟΜΑΙ, o ΠΡΟΣΔΟΚΑ'Ω, quando si vede τί γάρ, o τί δὲ ἄλλο ἤ, come, τί γὰρ ἄλλο ῥᾳθυμῶν, ἢ κινδυνεύεις ἄμουσος ὢν διατελεῖν; cioè, τί γὰρ ἂν ἄλλο πάθοις, o προσδοκήσειας; *quid aliud exspectas, dum otio frangeris, nisi ut perpetua ignorantia labores?*

Κινδυνεύεις ἀποθανεῖν ὑπὸ τοσαύτης προπετείας· τί γὰρ ἂν ἄλλο; sup. γένοιτο, *times ob tuam praecipitem audaciam, ne pereas; quid enim aliud tibi accidere potest?*

ΠΑ'ΣΧΩ, o ΠΟΙΕ'Ω, quando si truova, τί γάρ, εἰ μὴ ἐγέλων ἂν νηπιάζοντα ὁρῶν; *quid enim aliud faciam, nisi rideam, videns eum tamquam puerum ludentem?*

ΠΡΟΣΤΑ'ΤΤΩ, quando si legge, εὖ πράττειν, *salvere*: χαίρειν, *gaudere*, sup. *jubeo*

ΣΥΝΕ'ΒΗ, se si dice, ὡς ἀκοῦσαι, *postquam audiit*: ἐπειδὴ ἔρχεσθαι, *postquam venerat.*

ΤΙ'ΘΕΤΑΙ, o ΚΕΙ'ΤΑΙ, *ponitur*, o *jacet*, se si ritruovi, διὰ μέσου, *per medium*, per dinotare una cosa detta per parentesi.

III.

Delle preposizioni sottintese.

'ΑΝΤΙ', deve supplirsi, trovandosi, πόσου διδάσκει; Sonof. cioè ἀντὶ πόσου; *quanti aeris pretio doces?* διδάσκει μισθοῦ, Lucian. *mercede docet.*

'ΑΠΟ', o ΠΡΟ'Σ ne' verbi d' intendere, sapere, istruire, ἅπερ ἀκούσεσθέ μου, Dem. *quae ego vos doceo*: cioè ἀπ' ἐμοῦ, o πρὸς ἐμοῦ. Così negli atti degli Apostoli

9: ἀκήκοα ἀπὸ πολλῶν περὶ τοῦ ἀνδρός, *audivi a multis de hoc viro*. Ed in Sof. ταῦτ' ἀκούειν πρὸς δούλων, *haec discere a servis*.

Anche 'ΑΠΟ' si dee sottintendere ne' verbi di distanza di liberare, partecipare, ed altri: ved. la Regola IX.

ΔΙΑ' è sottintesa nella cagione, τὰ τοιαῦτα ἐπαινῶ Ἀγησίλαον, Senof. in vece di διὰ τὰ τοιαῦτα, *ea de re laudo Agesilaum*.

Ne' luoghi, per ove si passa, ἔρχονται πεδίοιο, Om. per διὰ πεδίοιο, *incedunt per campum*.

ΕΙ'Σ, nel fine, o nel modo, οὐδὲν χρώμενοι τούτοις, Arist. *nihil utentes his*, cioè εἰς οὐδέν.

'ΕΚ, ΔΙΑ', ΥΠΕ'Ρ, ΠΕΡΙ', o simili ne' genitivi della cagione, o della parte.

Μέμφομαί σοι τῆς ἀχαριστίας, *ingrati animi te arcesso*, cioè ἐκ, o περὶ ἀχαριστίας, ovvero ἕνεκα.

Κρεμῶ σε τοῦ ποδός, cioè ἐκ τοῦ ποδός, *praehendo te pedibus*.

Πληρῶ φιάλην ὕδατος, *impleo phialam aqua*.

Τῆς ἐσθῆτος λαβόμενος, Lucian. *veste praehendens*: cioè ἐκ τῆς ἐσθῆτος, siccome ha detto altrove, ἐκ τῆς οὐρᾶς λαμβάνεσθαι, *cauda praehendere*.

Così ancora, quando si dinota il padre, o il principio: φὺς ἀγαθῶν πατέρων, sup. ἐξ, *natus ex honestis parentibus*: siccome Isocr. disse ἐξ ἧς ἔφυσαν, *a qua nati sunt*.

'ΕΝ, ne' nomi di luogo, Μαραθῶνι, *Marathone*, sup. ἐν.

Nel tempo preciso, τῇ ἡμέρᾳ, *ipsa die*.

Nella cagione, o modo, ἔπεφνε δόλῳ, οὐ κράτει, Om. *interfecit dolo, non vi*.

Μὴ γαυροῦ σοφίῃ, μὴ τ' ἀλκῇ, μὴ τ' ἐνὶ πλούτῳ, Focill. *neque te extollas sapientia, neque fortitudine, neque divitiis*: ove si vede chiaramente, che vi s' intende ἐν ne' due primi ablativi, siccome sta espresso nel terzo.

'ΕΠΙ', ne' motivi, o nelle cagioni finali, ed efficienti; οὐ τῷ μὴ καθυφεῖναι ταῦτα σεμνύνομαι, οὔτε τῷ γραφεὶς ἀποφυγεῖν, Demost. *neque, quod amiserim haec, glorior, neque eo, quod accusatus, absolutus sim*: cioè ἐπὶ τῷ, siccome disse altrove, ἐφ' οἷς ἔχαιρον, *in quibus gaudebant*. Ed in Aristotele si legge: φθόνος, λύπη ἐπ' ἀλλοτρίοις ἀγαθοῖς, che Cicerone ha tradotto così *invidentia est aegritudo propter alterius res secundas*.

ΚΑΤΑ' in questi esempj, ἀλγῶ τὴν κεφαλὴν, *capite laboro*, in vece di κατὰ κεφαλήν.

Τὰ πολλά, *ut plurimum*.

Τὸ σὸν μέρος, *quantum in te est*.

Τὸν τρόπον, *ad hunc modum*, Cic.

Τὴν ταχίστην, *quam celerrime*.

Ἀρχήν, o τὴν ἀρχήν, *ab initio*.

Non altrimenti, ἀλλ' ἤ, τὸ λεγόμενον, κατόπιν ἑορτῆς ἥκομεν, Plat. *sed certe, ut dicitur, post festum diem advenimus*; cioè, κατὰ τὸ λεγόμενον.

Ἅτε, ἅτε δή, οἷα δή, *utpote*: ἐνεστῶτος πολέμου ἅτε κάκιστος ὤν, μέγιστον ἐφοβήσατο φόβον, *indicto bello, quippe qui longe imbellis esset maximo timore correptus est*.

Anche la quantità del tempo, e del luogo: ἔζησεν ἔτη ἑκατόν, *vixit centum annos*: τριῶν ἡμερῶν ὁδὸν in vece di καθ' ὁδόν, *trium dierum iter*, ovvero *per iter*.

Questa preposizione si deve altresì supporre, quando i Grammatici asseriscono, che ἐτεόν, *verum*, è ozioso, come di Aristof. nelle Nuvole, ove introduce Socrete, che parlamenta con Strepsiade, che poneva fuoco nel tetto di sua casa: οὗτος τί ποιεῖς, ἐτεὸν οὐπὶ τοῦ τέγους; cioè κατ' ἐτεόν, *tu quid facis, quaeso, in tecto?*

Così quando si dice ἴσον, o ἴσα, *perinde*, *aeque atque*.

Ἶσον γάρ σφιν πᾶσιν ἀπ' ἤχθετε κηρὶ μελαίνῃ, Il. γ, *aeque enim ipsis omnibus odio erat, aeque atque nigra mors*, πρόσχημα μὲν, τὸ δ' ἀληθές, *specie quidem, hoc, re vera autem illud*.

Ne' verbi, che reggono due accus. ve n' ha uno sempre, che pende da questa preposizione, ved. la Regola XI, e XII.

Quindi avendo detto Apollonio: οἷα Ἀντιόπην ἐμήσατο, al nome Ἀντιόπην s'intende κατά, *quae contra Antiopam machinabatur*.

ΠΕΡΙ', nella parte; πονεῖν τὰ σκέλη, Aristof. *cruribus laborare*.

Ne' verbi di accusare, διώκειν θανάτου, *capite accusare*, cioè περὶ θανάτου, come si vede in Senofonte.

ΠΡΟ'Σ soventemente è taciuta coll' infinito; ved. la Regola IV.

ΣΥ'Ν nell' ablativo d' istrumento, o di cagione, αὐτοῖς ὅπλοις, *ipsis armis*: αὐταῖς βουλαῖς, *ipsis consiliis*.

Nel senso, e valore del *cum* de' Latini, πορευόμενος χιλίοις ὁπλίταις ἐς τὰ ἐπὶ Θρᾴκης, Tucid. *invadens Thraciam cum mille militum*: αὐτοῖς ἅρμασι καὶ ἵπποις καταποντοῖ, Filon. *quos cum curribus, et equis demergeret*.

Ellissi del reggimento delle preposizioni.

Si fa talvolta un'ellissi del reggimento delle preposizioni, ἐς δ' ἐρέτας ἐπιτηδὲς ἀγείρομεν, Il. α, in vece di ἐς αὐτὴν νῆα, *in navim ipsam ascendere opportune fecimus remiges*: μικρόν τι πρός, Lucian. sup. ταῦτα, *è poco in comparazione di queste cose*.

Zeuma.

La figura zeuma, che è una specie d' ellissi, ove si sottintende una parola, che è già espressa nel discorso, si può ravvisare in questi esempj: ἡ παιδεία τοῖς μὲν νέοις σωφροσύνη, τοῖς δὲ πρεσβυτέροις παραμυθία, τοῖς δὲ πένησι πλοῦτος, τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστί Plut. *ingenuae artes adolescentibus moderationis sunt senibus solatii, pauperibus divitiarum, et divitibus ornamenti*: ove il verbo ἐστί, che sta espresso una sola volta, si dovrebbe ripetere quattro.

Συνεργεῖν δεῖ τῷ φίλῳ μὴ συμπανουργεῖν, καὶ συμβουλεύειν, μὴ συνεπιβουλεύειν, καὶ συμμαρτυρεῖν, μὴ συνεξαπατᾶν, καὶ συνατυχεῖν, νὴ δία μὴ συναδικεῖν, Plut. *opitulari oportet amico, non autem circumvenire; consulere, non insidiari; cum ipso contestari, non decipere; participem esse illius infortunii, non hercle calumniari*, ove il verbo δεῖ, che si vede apposto una volta, si dee replicare sette.

Εὐφρανεῖ σε πλοῦτος πολλοὺς εὐεργετοῦντα· καὶ πενία πολλὰ μὴ μεριμνῶντα· καὶ δόξα τιμώμενον· καὶ ἀδοξία μὴ φθονούμενον, Plut. *exhilarabunt te divitiae, si in multos eroges; paupertas, ne multa cogites; gloria, ut honoreris; obscuritas; ne invidearis*; ove il verbo εὐφρανεῖ dovrebbe esser ripetuto quattro volte.

Οὐ φοβεῖται θάλατταν ὁ μὴ πλέων, οὐδὲ πόλεμον ὁ μὴ στρατευόμενος, οὐδὲ λῃστὰς ὁ οἰκουρῶν, οὐδὲ συκοφάντην ὁ πένης, οὐδὲ φθόνον ὁ ἰδιώτης, οὐδὲ σεισμὸν ὁ ἐν Γαλάταις, οὐδὲ κεραυνὸν ὁ ἐν Αἰθίοψιν· ὁ δὲ θεοὺς δεδιὼς, πάντα δέδιε, γῆν, θάλατταν, ἀέρα, οὐρανὸν, σκότος, φῶς, κλήδονα, σιωπὴν, ὄνειρον, Plut. *non horret mare, qui minime navigat; neque bellum, qui miles non est; neque latrones, qui domi degit; non delatorem, qui pauper est; neque invidentiam*,

qui sibi vivit ; *Gallus terrae motum non timet* , *neque Ethiops fulmen* , *qui vero hostem timet Deum* , *omnia timet* , *terram*, *mare*, *aera* , *caelum* , *tenebras* , *lucem* , *sonitum* , *silentium somnia* , ove s' osserva , che φοβεῖται bisogna sotsintendersi sette volte nel primo ; e δέδις dieci nel secondo membro.

IL PLEONASMO.

Apportiamo anche gli esempj di questa figura ; παίζεις ἔχων , in vece παίζεις , *ludis* : ἑκὼν εἶναι per ἑκὼν , *libens* : ᾤχετο ἀπιών, *abiit* : così in Virgil. *latratu turbabis agens.*

Al pleonasmo si rapporta ciocchè i Gramatici appellano ἐκ τοῦ παραλλήλου· ciò è a dire giusta Err. Steffano nel suo lib. *de dialecto Attica* , allorchè si pongono due parole , come in parallelo nel discorso, che non differiscono, che in apparenza : come disse Om. θάνατόν τε , μόρόν τε· πόλεμόν, τε , μάχας τε , ed in Lucrezio si legge , *praelia et pugnas.*

E' anche pleonasmo , se si dice , εἰπεῖν , φαναι , Senof. Καὶ τὸν Ἀστυάγην σκώψαντα εἰπεῖν , οὐχ ὁρᾷς φάναι , ὡς καλῶς οἰνοχοεῖ ; *et nunc Astyages irridens*, *inquit* , *nonne vides* , *quam bene vinum versat*, *apponitque* ?

Oltrechè si può essere dell' opinione del Sanzio nella sua Minerva , che in ἔφη φάναι , spesso φάναι è l' accusativo di ἔφη , il quale, come nome verbale , governerà l' altro accusativo , che siegue ; siccome quando si dice in latino , *pugnandum est pugnam* , in vece di *pugnandum est* τὸ *pugnare pugnam* , ved. il Metodo Latino nell' osservazione intorno a' gerundj.

III. SILLEPSI.

La sillepsi si vuole nel genere , τέκνον φίλε Om. *fili mi*, e si riferisce ad υἱέ , *fili*, sottinteso : βρέφος φέροντα τόξον, Anacr. *puellulum arcum ferentem* , e si ha riguerdo a παῖδα, che vi s' intende: μειράκια εὐτυχεῖς, Sines. *juvenes felicissimi* : τέκνα , αἷς ἔνεστι νοῦς , Phil. *femellis* , *quibus animi vigor inest* : κόριον καλλίστη , *virguncula pulcherrima* , ec.

Nel numero , ζῶα τρέχει , *animalia currit* , ved. la Regola v , facc. 337.

Non dee però stimarsi sillepsi , quando il numero duale si unisce col numero del più , perchè allora la costruzione puo essere naturale, essendo propriamente due i numeri , uno per l' unità . l' altro per quello , che eccede l' unità , o che sieno due , o più. E Diomede pretende nel Libro I , che gli antichi Greci non si servissero del duale , e l' hanno poi ritenuto sempre gli Eoli , e' Latini.

Imperciò si permette dire , ἄμφω τρέχουσι , *ambo currunt* : si può anche dire Σωκράτης , καὶ Πλάτων ἔρχεσθον , ovvero , ἔρχονται , *Socrates* , *et Plato veniunt* : anzi sembra più elegante , se si pone il verbo nel numero del più. Ma è assai straordinario di vedere il verbo al duale con un nome plurare , comechè non ne manchino autorità: εἰ ὕιεες ἐστόν , *si vos estis ejus filii.*

Nel genere , e nel numero , πλῆθος στρατιᾶς οὐρανίου , αἰνούντων

τὸν Θεὸν, Luc. 2, *multitudo caelestis exercitus laudantium Deum*, ovvero αἰνούσης, *laudantis*.

Sillepsi relativa.

Questa figura si rinviene soventemente in Tucid. ed in altri, così nel Libro, 11, *εἰ δέ με δεῖ καὶ γυναικείας τι ἀρετῆς, ὅσαι νῦν ἐ χηρείᾳ ἔσονται, μνησθῆναι, si vero oporteat me quid loqui de honestate mulierum, qui viduas esse incipiunt*; ove ὅσαι posto invece di αἵ, *quae*, si rapporta alle donne, che non sono espresse, che nel senso delle voci γυναικείας ἀρετῆς.

A questa sillepsi forza è ridurre altri luoghi più malagevoli di questo Scrittore: τὸ δ' εὐτυχὲς, οἱ ἂν τῆς εὐπρεπεστάτης λάχωσιν, ὥσπερ οἵδε μὲν νῦν, τελευτῆς, ὑμεῖς δὲ λύπης, ibid. che si traduce fedelmente: *felicitas autem, quod honestissimum sortiuntur, ut illi nunc exitum, vos vero dolorem*, ove il relativo οἵ, *qui*, non può affatto convenire col neutro εὐτυχές, di sì e tal maniera, che è necessario supporre il suo antecedente dal senso, cui ha rapporto, come se egli avesse scritto, τὸ δ' εὐτυχὲς τούτων ἐστὶν, οἳ ἂν, ec. ὑμεῖς δὲ λύπης, sup. ἐλάχεσθε: questo luogho l' autore degl' idiotismi sembra non aver compreso, avendolo così tradotto: *illis autem vere felicitas obvenit, qui honestissimum, vel ut illi exitum, vel ut vos ipsi dolorem sortiuntur*; riferendo la voce, *felicitas* così all' ultimo membro, che al primo: quando è chiaro, che la mente di Pecrile in questa aringa si è di far vedere felice i morti, ed infelici i viventi. Siccome Cicerone l' ha imitato nel libro dell' Amicizia parlando di Scipione: *Quamobrem cum illo quidem actum optime est, mecum autem incommodius*: e si riferisce a ciò, che già avea detto avanti: *nihil enim mali accidisse Scipioni puto; mihi accidit, si quid accidit*, ec.

IV. IPERBATO.

Si osserva l' iperbato in quest' esempi: χρὴ μὰ δὶ οὐχ, ἣν Διοπείθης πειρᾶται τῇ πόλει δύναμιν κατασκευάζειν, ταύτην βασκαίνειν, διαλύειν πειρᾶσθαι, Demost. e l' ordine avrebbe dovuto essere, οὐ χρὴ βασκαίνειν, καὶ διαλύειν πειρᾶσθαι ταύτην τὴν δύναμιν, ἣν Διοπείθης πειρᾶται τῇ πόλει κατασκευάζειν, *hercle non licet criminari, atque niti pessundare vires, et potentiam, quas Diopithes adnisus est huic reipublicae comparare*.

Ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐξελέσθαι τὴν διαβολὴν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, ταύτην ἐν οὑτωσὶ ὀλίγῳ χρόνῳ. Platone in vece di dire, ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐν οὑτωσὶ ὀλίγῳ χρόνῳ ταύτην ἐξελέσθαι τὴν διαβολὴν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, *tentandum est in tam exiguo tempore delere ab animis vestris calumniam, quae longo post tempore inhaeret*.

L' interrompimento della continuazione del discorso, cui da' Gramatici si dà il nome d'ἀνακόλουθον, si osserva anche tra' Greci, come tra' Latini: τοῖς Συρακουσίοις κατάπληξις οὐκ ὀλίγη ἐγένετο, ὁρῶντες ec. Tucid. cioè, ὅταν ὁρῶντες ἦσαν, in vece di dire ὁρῶσι, giusta la naturale costruzione riferendosi a Συρακουσίοις, *Syracusanos non parvus mentis stupor invasit, videntes*, ec.

LIBRO OTTAVO

OSSERVAZIONI PARTICOLARI INTORNO AD OGNI PARTE DEL DISCORSO,

Utilissime per intendere perfettamente gli Autori.

Opportuno, anzi necessario stimiamo, data l' idea generale della sintassi, di proporre in questo ottavo Libro particolari osservazioni intorno a tutte le parti del discorso, siccome si è fatto nel Metodo Latino, per far divisare con maggior chiarezza le varie proprietà, ed eleganze di questo linguaggio: e ci studieremo di recarne le ragioni, ajutandoci d' esempj degli scrittori de' secoli più culti. E per rendere più utile questo libro, non ci è rincresciuto leggere i più savj Gramatici, per ricavarne i necessarj precetti, e lumi. Siamo sicuri, che questo sarà il più utile, ed accettevole Libro, perchè raccogliendo l' espressioni più difficili, e rendendole agevoli, ed all' analogia generale accomodandole, si farà, che la lettura degli Autori sia ad ognuno anche senza l' ajuto delle versioni facile, e sicura.

CAPITOLO I.

Osservazioni intorno a' Nomi, e primieramente dell' irregolarità, che i Grammatici introducono nella loro costruzione.

Gli Attici usavono sempre il vocativo simile al nominativo, onde è accaduto trovarsi a loro esempio confusi questi due casi: ἡ παῖς, ἐγείρου, Luc. 8. *puella surge*: οἱ Θρᾷκες, ἴτε δεῦρο, o *Thraces huc accedite*: εἰσάκουσον, ὁ Θεός, Sal. 60. *exaudi*, *Deus*: θρόνος σου, ὁ Θεός, ad Hebr. 1, *thronus tuus Deus*. Nel Metodo Latino si è dimostrato, che i Latini soventi volte hanno altresì in ciò imitati i Greci.

Ma all' opposito non si trovverà mai, se l'amor del vero non c' inganna, che un vocativo sia stato posto per lo nominativo, siccome certi Gramatici hanno preteso, ed allora ciò sarebbe certo, quando ci mostrassero l' esempio d' un verbo in terza persona col vocativo, come *dat anime mi*: all' incontro noi abbiamo in Plauto, *da*, *meus ocellus*; *da anime mi*: ed Orazio *Bacchus ades*, che sono antiche costruzioni, e legittime; siccome è falsa l' altra de' Gramatici.

Inoltre, quando i medesimi dicono, che ἱππότα Νέστωρ, *eques Nestor*: νεφεληγερέτα Ζεύς, *Jupiter nubium coactor* ὁ Θυέστα, *Thyestes*, ed altri in Omero, ec. sieno vocativi in vece di nominativi, certamento s' ingannano, perchè sono puri primi casi, siccome si scorge dal verso di un epigramma citato da Eustazio:

Πατὴρ δ' ἔμ' ἔφυσε Κωπαῖνα,

Pater Copaenes me generavit:

imperciocchè finendo il verso la voce Κωπαῖνα, non impedivasi di dire Κωπαίνης · e sarebbe stato contro ad ogni regola, senza veruna necessità usar un caso tutto diverso dall' altro, non permettendosi in niun linguaggio E se Omero ha detto:

Αὐτὰρ ὁ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι,

Sed sponte Thyestes reliquit (*sceptrum*) *ut ferret Agamemnon*, l' articolo ὁ fa chiaramente vedere, che Θυέστα è un nominativo, essendo ben noto a chi spesso ha piacere di leggere quel divino Poeta, che si la Sintassi, come la maniera di usare e nomi, e verbi si è ricca di varietà ragguardevoli per l' antichità, e confacenti alla sua eroica poesia: nè dee recar maraviglia, che certi nomi abbiano doppia terminazione nel retto, come si vede altresì in Latino.

Così ancora conviene giudicare, quando Omero dice nell' Odiss. ξ:

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφης, Εὔμαιε συβῶτα.

Huic respondens allocutus es, tu Eumaee subulce:

non bisogna credere, che Εὔμαιε συβῶτα, sia vocativo in luogo del nominativo, nè spiegarlo per la terza persona, *allocutus est*, come si vede in qualche versione, come vi fosse προσέφη in vece di προσέφης, vera, ed antica lezione, perchè giusta Eustazio qui vi è un' apostrafo del Poeta ad Eumeo, e ne reca altri esempj dell' Iliade: anzi n' abbiamo anche in Latino, come in Virgilio nell' En. x:

Daucia Laride, Tymberque simillima proles.
Indiscreta suis, gratusque parentibus error,
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas,
Nam tibi, Tymbre, caput Evandrius abstulit ensis.

Questi infelici Gramatici ci forniscono inoltre assai altre simili irregolarità, che tutte si devono rimettere al senso naturale. Per ragion d' esempio, essi dicono, che si adopera un genere per un altro, se si trovi ἀὴρ βαθεῖα, *aer profundus*, in vece di βαθύς · αἰθὴρ δῖα per δῖος, *divus aether*: τούτω τὼ ἡμέρα, in luogo di ταύτα, Senef. *his duobus diebus*, e simili. Ma è chiaro per questi stessi esempj, che tali nomi erano sì femminili, come maschili, poichè si veggono colla costruzione femminile, non avendo l' aggiuntivo da se alcun genere, ma uscite accomodabili a' sustantivi, siccome spiega Sanzio nella sua Minerva.

Si truova ancora τοῦ σάλπιγγος, Sof. *tubae*: τοῦ δόξης, Eurip. *gloriae*: τοῦ συμφορᾶς, *calamitatis*, ec. e questo non è, che i generi non convengano, ma si può dire, che tali nomi anticamente fossero stati maschili, ovvero, che uno stesso articolo fosse servito a due generi: ved. Lib. II, Cap. VIII. facc. 70

Lo stesso si dee dire di queste espressioni Attiche, κρίσις λαμπρός, Sofocl. *judicium praeclarum*, perchè affatto gli Attici non congiungevano un femminile col maschile, che sarebbe stato un solecismo, ma perchè si sa, che negli aggiuntivi in ος presso gli Attici era questa terminazione commune, siccome quella in *is* presso i Latini.

Aggiungono anche questi Gramatici, che si pone un caso per un altro, come σὲ δὲ μή τι νόον κατελεγχέτω εἶδος, Esiod. ove σέ secondo la loro sentenza sta per σοί: ma si vede, che σέ è il vero accusativo del verbo, e νόον è quello della preposizione κατά sottintesa: *tuum vero ne quid animum coarguat vultus.*

Per ultimo, che si pone un aggettivo in luogo d'un sustantivo, come: δώς ἀγαθὴ, ἅρπαξ δὲ κακὴ θανάτοιο δότειρα, Esiod. *donatio bona*, *rapina vero mala et mortifera*; ove ἅρπαξ, dicono essi, sta in vece di ἁρπαγή · tuttavolta allora ἅρπαξ è un vero sustantivo, perchè in tutte le lingue si osserva, siccome si è dimostrato nel Metodo Latino, che alcuni nomi fanno le veci talora di sustantivi, e talora di aggiuntivi, contra ciò, che ha creduto Sanzio.

CAPITOLO II.

Se i Greci hanno l' ablativo.

I Gramatici in niuna altra occasione hanno sì fattamente confusa, ed oscurata l'analogia della costruzione, che nell' esser pertinaci, e resti ad accordare a' Greci il sesto caso: all' incontro, se si ammetta, si vede un maraviglioso rapporto, e convenienza tra le due lingue, e siccome negli altri casi, così in questo.

Crediamo non ingannarci con dire, che si può agevolmente dimostrare, che l' ablativo non solamente non ripugni all' idioma Greco, ma all' opposto, che sia necessario, e che si vede assai frequentemente usato.

E per deciferare ciò con chiarezza, forza è osservare, che la questione ha doppio senso: il primo si è di sapere, se i Greci hanno un caso, che faccia veramente le veci dell' ablativo, siccome in Latino, e che n' abbia il valore, e la natura; e l' altro, se può chiamarsi anche *ablativo* in Greco, o sia sufficiente comprenderlo, e confonderlo col dativo, come hanno fatto i Gramatici.

E per soddisfare ad ambedue queste difficoltà, conviene por mente, che la voce *caso*, siccome quelle di *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo*, ed *ablativo*, non essendo, che parole usate per farsi intendere, sono assai indifferenti nella loro significazione; onde, per meglio spiegarsi, si sono serviti altri delle voci *rectus*, *secundus*, *tertius*, ec. in vece di *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, ec. Si vede dunque, che sono parole arbitrarie; nè conviene qui fare una questione di nome.

Nè perchè la voce *caso* esce da *cado*, siccome πτῶσις da πτόω antico verbo, che anche dinota cadere, dee credersi, che i casi si appellino così per la sola varietà delle cadenze d' un nome, e per le differenti terminazioni; perchè tal voce è stata formata a piacere, ed è certo, che assai volte, benchè i casi sono varj, non hanno varietà di terminazioni come si vedrà innanzi; e non sappiamo. perchè il nominativo s' appelli caso, non discendendo da altra terminazione, ed essendo come fonte, onde nascono tutti gli altri.

Poichè dunque la voce *caso* si deve ritenere più per la sua antichità, che per proprietà d' espressione; e si adopera per dinotare il vario uso de' nomi nella lingua, e nel discorso (e si è veduto, che non pochi si sono studiati d' introdurre in Latino un settimo caso, ed altri anche l' ottavo, comechè non vi possano esser più di sei terminazioni diverse) noi diciamo col Sanzio, e Scaligero, che per la parola *caso* intendiamo propriamente *una differenza speciale nel nome*, sequendo i varj rapporti, che hanno le cose l' una all' altra: cioè una maniera di spiegare le diverse funzioni, così nel numero del me-

no come del più, le quali i Greci, e' Latini hanno chiamato *caso*, principalmente per riflesso alla diversità delle terminazioni; ed in appresso si è serbata questa voce, benchè non vi fosse questa varietà di cadenze nel nome: siccome le lingue volgari ritengono la voce *caso*, comechè non cambino terminazione in conjugare.

E potendo essere queste varietà di un numero quasi infinito, siccome altresì i modi de' verbi, si sono tuttavolta ristretti a sei in ogni linguaggio. Ed intendiamo sotto la parola *ablativo* innumerevoli significazioni, tutte dipendenti da una preposizione, non altrimenti, che si dinotano sotto il modo *soggiuntivo* l' espressioni pendenti, e condizionate de' verbi.

Posto ciò, dir si dee, che l' ablativo, il quale con maggior proprietà si può appellare col Sanzio, *casus praepositionis*, dipendendone sempre, comechè spesso non s' esprima: all' opposito gli altri casi, che ne possono discendere, ricevono tuttavolta anche altro reggimento, vi è non solamente in Greco, ma ch' è necessario ancora.

Di leggieri si può dimostrare, che questo caso nulla ripugna all' analogia della lingua Greca, perchè anticamente vi era stato ammesso sì in quanto alla forza, e valore come rispetto al nome stesso: Errico Steffano nel suo Libro *de dialecto Attica*, Ramo al VII delle sue Scuole, e Prisciano nel Libro V, insegnandoci, ,, che i Latini non hanno preso il loro ablativo, che da' più antichi Gramatici Greci: *ex vetustissimis graecorum gramaticis*, i quali chiamano ablativi queste parole οὐρανόθεν, ἐμέθεν, e simili, le quali aveano chiaramente la forza d' un ablativo, poichè vi si congiunge talvolta la preposizione, come ἐξ ἐμέθεν in Omero, e simili ,,. Dalle quali parole si vede, che non solamente la voce *ablativo* è stata in uso presso gli antichi gramatici Greci, ma altresì, che l' idea, la quale ne serbavano, era di giudicarne per la forza della preposizione.

Inoltre Quintiliano nel suo libro, Capitolo, IV, vuole, che sia dovere d' un Gramatico decifferare questo dubbio, e di vedere, se vi ha un sesto caso in Greco, ed un settimo in Latino; perchè, dice egli, quando si truova, *hasta percussi* (τῷ δουρί) questa costruzione non è, nè al dativo de' Greci, nè all' ablativo de' Latini: per l' autorità di questo Retore non si può negare, che si dee ammettere un altro caso diverso dal dativo nell' espressione, τῷ δουρί, o che si dica sesto, o settimo. E ciò a noi basta, perchè, dopo questo discorso di Quintiliano, si comprende bene, che la differenza di sesto, o settimo caso non nascea se non dall' idea differente, nella quale si concepiva l' ablativo, che è racchiusa nella definizione di *casus praepositionis*; non sorgendo simile diversità, che dalla varia forza, e virtù delle preposizioni espresse, o taciute.

E noi veggiamo similmente, che Prisciano nel Libro V, ha bene rigettata l' opinione del settimo caso, perchè il numero di sei è bastevole, siccome necessario per dinotare tutte queste differenze specifiche; comechè a piacere poi si possano dividere, e moltiplicare d' avantaggio in altri casi, come nel genitivo, ed accusativo, ed altresì nell' ablativo, perchè si rapportino sempre a quelle stesse, senza la necessità, che un nome riceve tante diverse terminazioni.

E si dica per onor del vero: se la varietà delle terminazioni de' casi si fosse la sola, che ne costituisse la differenza, seguirebbe, che

in Latino, ed in Greco i nomi neutri non conterrebbono, che tre casi, e ninno l'indeclinabili, sì nel numero del meno, come del più; non si saprebbe, se vi fossero nomi in questi due linguaggi, che avrebbono vocativo, e si potrebbe negare, che i Latini non mai hanno avuto nel plurale ablativo, e che i Greci nel duale mancano d' accusativo, vocativo, e del dativo stesso, i due primi casi essendo sempre simili al nominativo, e l' altro al genitivo. Aggiungete, che quasi tutte le lingue viventi non avrebbero affatto casi

Sembrar dee dunque assai strano il volere spogliare il Greco idioma dell' ablativo, quando giusta Errico Sieffano, e Ramo, i Latini da' Greci vecchi Gramatici l'hanno preso: e Quintiliano vorrebbe piuttosto aumentare il numero de' casi, che scemarlo.

E in tutte le lingue, dice Sanzio, l'unico uso del dativo è di notare il fine, e termine, ove va a dirizzarsi la cosa, o l' azione; quindi si conchiude bene, ch' è forte ragione di dare altro nome a ciocchè ha funzioni sì differenti, e dipende mai sempre dalla preposizione.

Inoltre, quando uno scrittore Latino ha vaghezza di servirsi di un nome Greco, come *Parthenope*, onde questi ricaverebbe l' ablativo, se non vi fosse in questo linguaggio? Soprattutto se questi nomi non entreranno nell' analogia Latina che sarebbe la terminazione in *a*, come *musa*? Che se si vuol dire, che prenderebbono il loro ablativo dal dativo stesso, non si farebbe niente di nuovo in Latino, perchè la medesima cosa sarebbe in Greco; e se in quest' idioma non hanno ablativo, usandosi latinamente ne sarebbono anche privi, non potendo donare ciocchè non hanno affatto. Ed ecco una ridicolosa questione di voce, e noi cerchiamo la cosa.

Anzi se non vi fosse tra' Greci questo sesto caso, Ciccrone avrebbe fatto de' solecismi, dice lo stesso Sanzio, quando unì un aggiunto Latino, che è certamente ablativo, con un sustantivo Greco, che si pretende essere in dativo, come: *nunquam in majore ἀποϱίᾳ fui*: ovvero la preposizione Latina, che regge solo l'ablativo, con un nome Greco, che si suppone in dativo: *quas historias de ἀμαλθείᾳ habes. In πολιτείᾳ. Non enim sejunctus locus est philologia, et quotidiana συζητήσει*, e simili: perchè, se *philologia* è in ablativo, chi può dubitare, che συζητήσει non sia lo stesso, soprattutto stando unito all' aggiunto *quotidiana*?

E queste ragioni si rendono più chiare, e luminose nelle costruzioni, ove nè in Greco, nè in Latino vi può essere un terzo caso, come col comparativo: *ἀποδυτηρίῳ nihil alsius*, Cic. *ad Q. Fratr.* perchè se voleva serbare la sintassi Greca, perchè non vi adoperò il genitivo? o giacchè volle seguire la Latina, chi può dubitare, che ἀποδυτηρίῳ non sia un oblativo?

Ma oltre a ciò vi sono luoghi negli autori, che non si potrebbono quasi spiegare, senz' ammettere l' ablativo, come in Tucid. Libro 1, nell' aringa degli Ateniensi: τὰ δὲ Μεδικὰ, καὶ ὅσα αὐτοῖς ξύνιστε, εἰ καὶ δι' ὄχλου μᾶλλον ἔσται, ἀεὶ προβαλλομένοις, ἀνάγκη λέγειν, che L. Valla sembra non avere ben compreso nella sua versione, perchè credendo προβαλλομένοις esser dativo, il considerò come caso di rapporto di δι' ὄχλου ἔσται, onde il luogo si rende oscurissimo: all' incontro il senso è chiaro in prendendo questo participio per ablativo assoluto, che suppone ἡμῖν, e si riferisce a coloro, che parlano, ἡμῖν προβαλλομένοις, *nobis proferentibus*: e si potrebbe tradurre così: *ne-*

cesse est de bello Medorum loqui , et de iis , quae vobis jam nota sunt : licet conturbationi id vobis erit , eadem semper nobis proferentibus ; e questa interpetrazione è si naturale , che gli scolj di Porto la riducono al caso assoluto : προβαλλομένοις , dice questi , ἀντὶ τοῦ , ἡμῶν αὐτὰ προβαλλομένων· e chi vi fa il comento il conferma , dicendo essere un' enallage . Ma si è fatto vedere nel Metodo Latino , che questi cambiamenti immaginarj di un caso in vece di un altro senza ragione sono pretti solecismi . Quindi si conchiude , che la costruzione essendo assoluta , e convenendo con noi anche lo Scoliaste , forza è appigliarsi a quella dell' ablativo , per rinvenirvi il senso , che si cerca. Così ancora quando questo Storico scrisse : τῷ δὲ Ἱπποκράτει ὄντι περὶ τὸ Δήλιον , ὡς αὐτῷ ἠγγέλθη , ec. *Hippocrate prope Delium exsistente , ut ipsi nuncius venit* , ec. si dura difficultà a negare , che τῷ ὄντι non sia vero ablativo assoluto , *ipso existente* : poichè si vede immediatamente αὐτῷ , che si è il caso di rapporto , cioè un dativo , che forma altra costruzione , ed un secondo membro del discorso. Si possono osservare assai esempj di simili ablativi Greci nel Libro antecedente , nella Regola del caso assoluto.

Per tante , e sì chiare ragioni è assai convenevole assegnare , anzi restituire alla lingua Greca l' ablativo , come vi è nella Latina . E non vi sarà persona , che le rincresca questo stabilimento , specialmente se si consideri il vantaggio , che si ricava da coloro , i quali desiderano presto apprendere il Greco linguaggio , in vedendo il rapporto quasi in tutto conforme fra queste due lingue in innumerevoli costruzioni , che dipendono da questo sesto caso.

Sappiamo , che si truova taluno , che per naturale genio di contraddire , si oppone a questi principj , e ragioni : ma questo nostro sentimento è appoggiato a ciocchè han dimostrato Sanzio , Scioppio , Frisclino , ed altri dotti Gramatici , che con erudizione , e saviezza hanno stabilita questa verità. E comechè Giacomo Perizzonio nell' annotazioni alla Minerva Sanziana lib. 1; cap. 6, ha usato tutto lo sforzo del suo ingegno a rintracciar ragioni per infievolirla , con tutto ciò l' abbiamo trovate sì deboli , e poco reggenti , che maggiormente ci siamo confermati nell' opinione , che i Greci hanno ablativo , e che il senario numero de' casi , e forse connaturale alle lingue : ognuno , che avrà ozio di leggere la lunghissima annotazione del Perizzonio , converrà facilmente con noi , ed altro non iscorgerà in questo erudito Scrittore , che un talento di contendere ; onde tutto turba , e confonde. E terminiamo questo Capitolo colle parole stesse del Perizzonio , che fanno al nostro proposito , che al suo : *sed satis de hisce non magni momenti rebus , excutiendis tamen hic , atque explicandis paullo uberius , quoniam tanto studio in contraria nituntur hodie quidam Grammaticorum.*

CAPITOLO III.

I. Costruzione de' nomi de' numeri.

Quei numeri , a' quali i Latini aggiungono queste voci , *unde* , e *duode* , i Greci l' esprimono per lo participio del verbo δέω , che pongono nel genitivo assoluto , o fanno altre variazioni , che meglio si osservano negli esempj : così per ispiegare , *undeviginti annos na-*

tus, i Greci dicono ἔτη γεγονὼς εἴκοσι, ἑνὸς δέοντος, cioè *annos natus viginti, uno deficiente*: o pure si dirà: ἔτη γεγονὼς εἴκοσι ἑνὸς δέοντα, cioè, ἔτη δέοντα ἑνὸς πρὸς εἴκοσι, cioè, *annos uno deficiente ad viginti*: si dice ancora, δυοῖν δέοντα ἑκατὸν ἔτη, *duodecentem anni*: δυοῖν δεούσας ἑκατὸν μνᾶς, *duodecentenas minas*: ed in oltre col genitivo, τριάκοντα μιᾶς δεούσης τριήρεις, *undetriginta triremes*: δυοῖν δεόντοιν εἴκοσι ἄνθρωποι, *duodeviginti homines*, e simili.

L' esprimono altresì per lo neutro, ἑνὸς δέον εἴκοσι, *undeviginti*: ove conviene intendervi κατὰ δέον, in vece di δέοντος, *viginti uno minus*: perchè siccome usano δεῖν ὀλίγου, δεῖν μικροῦ, *parum abest*, ove in vece di δεῖν si potrebbe porre δέοντος, di modo che δεῖν sta come un nome, e fa le veci di caso assoluto, che suppone κατά· così ancora, quando si vede, ἑνὸς δέον, si dee supplire κατὰ δέον ἑνός, *quoad unius deficientiam*.

Ma oltre a ciò hanno un altro modo di esprimersi nel numerare, ed usano l' ablativo de' nomi ordinali per lo numero maggiore, come, μιᾶς δεούσης τριακοστῇ τριήρει, in vece μιᾶς δεούσης τριάκοντα τριήρεις. E similmente ἑνὸς δέοντος εἰκοστῷ ἀνθρώπῳ, ed allora quest' ablativo è il caso di modo, o di cagione efficiente, come se si dicesse *vigesimo homine, uno tantum deficiente*. Per dinotare poi una persona unitamente con altre, hanno certe maniere simili all' epressioni nostre Italiane, *egli il quinto*; *egli il sesto*: Ξενοκλείδης πέμπτος αὐτός, Tucid. *Senoclide egli il quinto*, cioè. *quattr' altri con esso lui*.

Usano ancora, ἵππος χιλία, per dire *mille cavalli*, come chi direbbe, *millenarius equitatus*: μυρία ἵππος, in vece di μύριοι ἱππεῖς, *innumeri equites*, e simili.

Quando esprimono un numero, e mezzo, appongono ἥμι dopo il numero, come per dire, *due talenti*, *e mezzo*, fanno, τρίτον ἡμιτάλαντον, *tertium semitalentum*; e così degli altri.

II. Maniera d' unire i numeri.

Nella combinazione de' numeri, quando si pone il minore numero in primo luogo, si unisce con una particella congiuntiva al maggiore, come, βασιλεύσας ἐτῶν τεσσαρωκαίδεκα, Erod. *cum imperasset annos quatuordecim*.

Quando si pone il più grande in primo luogo, è in arbitrio usare la congiunzione, siccome Plutarco parlando di Cicerone dice: ἐσφάγη τὸν τράχηλον ἐκ τοῦ φορείου προτείνας ἔτος ἐκεῖνο γεγονὼς ἑξηκοστὸν, καὶ τέταρτον, *cervix abscissa est, quam ex lectica foras porrexit, annos natus quatuor, et sexaginta.* Δεκατέσσαρα ἔτη, Plut. *quatuordecim anni*; Γοργίας βεβίωκεν ἔτη ἑκατὸν ὀκτώ, *Gorgias vixit annos centum, et octo*: ved. Lib. II, cap. XI, facc. 88.

III. Varie particelle, ed altre voci, che servono ad esprimere i numeri.

Queste sono εἰς, πρός, ἐπί, περί, ἀμφί, παρά, ὑπέρ, ἐγγύς, ἐγγύτατα, μάλιστά πως, ποῦ, ἐκτός, ὡς, ὡσεί, ὅσον, οἷον, ἐπάνω, τίς, ἀριθμῷ, πλείων, ἐλάττων, μείων, λείπων, δέων, οἶμαι, cc. come:

1. Ἱππίας εἰς ὀκτακισχιλίους ἄγει, Senof. *ducit circiter octo mille equites*. Ἐς ἄνδρας διακοσίους, καὶ εἴκοσι μάλιστα ἐνέμειναν τῇ ἐξόδῳ

ἐθελονταί, Tucid. *circiter viri ducenti, et viginti, perquam prompti ad eruptionem se praestabant.*

2. Στάδιοι τριάκοντα πρὸς τοῖς ἑκατὸν, Senof. *stadia triginta supra centum.*

3. Ὀκτὼ ἐπὶ τοῖς ἐννενήκοντα ἔτη βεβίωκεν, Lucian. *vixit annos octo, et nonaginta.* Ἐδίδοσαν αὐτῶν ἑκάστῳ ἐπὶ ὀκτὼ μῆνας κοτύλην ὕδατος, Tucid. Lib. VII, *eorum singulis dabant octo mensium spatio heminam aquae.*

4. Γορδιανὸς περὶ ἔτη που γεγονὼς τρισκαίδεκα αὐτοκράτωρ ἀνεδείχθη, Erodian. *Gordianus salutatus est imperator aetatis anno tertio decimo.*

5. Ἔτη γέγονεν ἀμφὶ τὰ ἐννενήκοντα, ο σχεδὸν ἀμφὶ τὰ ἐννενήκοντα, Lucian. *annos natus circiter nonaginta*, ovvero, *prope nonaginta.*

6. Παρ' ἕνα τοσοῦτοι, Plut. *per esser tanti, ve ne manca uno*

7. Ὑπὲρ τὰ ἐννενήκοντα γέρων, Lucian. *senex plusquam nonaginta annorum.*

8. Ἀπέκτειναν ἐγγὺς τριάκοντα τῶν ψιλῶν, Senof. *interfecere milites levis armaturae circiter triginta.*

9. Ἔτεσιν ἐγγύτατα ὀκτὼ καὶ ἑκατὸν, Tucid. *annis prope centum, et octo.*

10. Στάδια μάλιστά πως μύρια, καὶ δισχίλια, Diodor. *stadia circiter duodecim millia, aut paullo plura.*

11. Εἰς πέντε που πλειῶνας, Licofr. *fortasse ad quinque annos.*

12. Ἀπέκτειναν ἅπαντας, ἐκτὸς ὀλίγων, Senof. *omnes trucidarunt, paucis exceptis.*

13. Προελθόντες σταδίους ὡς τεσσαράκοντα, ηὐλίσαντο πρὸς λόφῳ τινί, Tucid. *cum processissent stadia circiter quadraginta, castrametati sunt prope collem.*

14. Ἦν ὁ ἸΗΣΟΥΣ ὡσεὶ ἐτῶν τριάκοντα ἀρχόμενος, Luc. 3, *Jesus erat circiter annorum triginta:*

15. Ἀπεῖχον ὅσον εἴκοσιν, ἢ τριάκοντα στάδια, Senof. *aberant fortasse viginti, aut triginta stadia.*

16. Προαπεχώρησαν οἷον δέκα σταδίους, Tucid. *processerant prope decem stadia.*

17. Ὤφθη ἐπάνω πεντακοσίοις ἀδελφοῖς ἐφάπαξ, 1. Corinth. 15, *visus est plusquam quingentis fratribus simul.*

18. Ἡμέρας ἑβδομήκοντά τινας, οὕτω διητήθησαν ἀθρόοι, Tucid. *septuaginta circiter dies sic conferti ad poenam detenti sunt.*

19. Πόλεις δύο, καὶ εἴκοσίν εἰσιν ἀριθμῷ, Dem. *urbes (Phocensium) numero sunt viginti duae.*

20. Ἔτη γεγονὼς πλείω ἑβδομήκοντα, Plat. *annos natus plusquam septuaginta.* Τοῖς στρατιώταις ὠφείλετο μισθὸς πλέον, ἢ τριῶν μηνῶν, Senof. *debebatur militibus merces plusquam trium mensium.*

21. Τῶν πλεόντων ἐν τῇ νηῒ οὐκ ἐλαττόνων, ἢ πεντακοσίων, τρεῖς πρὸς τοῖς τριάκοντα μόνον διεσώθησαν, Diod. *navigantibus non minus quam quingentis, servati sunt vix tres, et triginta.*

22. Ἄγει λογχοφόρους σὺν πελτασταῖς οὐ μείους τετρακισμυρίων, Senof. *ducit hastatorum, et scutatorum non minus, quam quadraginta millia:* ἱππέας ἕξει οὐ μεῖον δισμυρίων, id. *non minus habebit, quam viginti millia militum.*

23. Ἱππεῖς οὐ πολὺ λείποντες τῶν ἑξακισχιλίων, *equites non minus, quam sex mille.* Τούτων κεφάλαιον πάντων γίγνεται, μικροῦ λεί-

πόντος πεντεκαίδεκα τάλαντα, Lisia, *horum omnium summa est ad quindecim talenta, aut paullo minus.*

24. Ἐβασίλευσε δυοῖν δέοντα, ovvero, δυοῖν δεόντοιν, ovvero, δυοῖν δέον, ovvero δυοῖν δεῖν, τεσσαράκοντα ἔτη, *regnavit, duodetriginta annis.* Ἡ ψυχὴ ἀκμάζει περὶ τὰ ἑνὸς δεῖν πεντήκοντα ἔτη, Aristot. *Rhet.* 2, *animi vis viget usque ad undequinquaginta annos.* Ved. l' artic. preced.

CAPITOLO IV.

Osservazioni intorno all' Articolo.

L' articolo ha la medesima forza in Greco, che nel nostro Italiano, ed in quasi tutte le lingue volgari, cioè di notare con maggior precisione, ed energia la cosa; imperciò i Gramatici dicono, che ci fa entrare in una seconda conoscenza, εἰς δευτέραν γνῶσιν, e passare dalla generale ad una determinata, e particolare: come per esempio in S. Matteo 2, quando si parla de' Magi: ἰδόντες τὸν ἀστέρα: καὶ ἐλθόντες εἰς τὴν οἰκίαν, εὗρον τὸ παιδίον, *videntes stellam, et intrantes domum, invenerunt puerum*: queste tre parole *stella, domus, puer* sono determinate dall' articolo della loro generale significazione ad una particolare, e si deve intendere *una certa stella*, cioè quella, che veduta avevano in oriente, e n' avea già parlato avanti: *una certa cosa*, cioè quella di Bettelemme: *ed un certo fanciullo*, cioè quello, che cercavano.

L' articolo dinota altresì un' enfasi, ed un' eccellenza speciale, ciocchè i Latini si sono studiati d' esprimere per lo pronome *ille*, come: *Alexander ille, quel grand' Alessandro.* E noi Italiani l' abbiamo ridotto al monosillabo *il.*

Così quando S. Gio. risponde οὐκ εἰμὶ ἐγὼ ὁ Χριστός, Jo. I, *io non sono il Cristo*, che voi domandate: e quando se gl' interroga: ὁ προφήτης εἶ σύ; *sei tu quel profeta?* cioè, quel gran profeta, che ci è stato promesso.

Teofilatto sopra S. Matteo cap. XVI. osserva, che S. Pietro nella celebre confessione, che fece di Gesù Cristo, non disse, σὺ εἶ ὁ Χριστὸς υἱὸς τοῦ Θεοῦ, senza l' articolo, *tu es Chsistus filius Dei*, ma σὺ εἶ ὁ Χριστὸς, ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ, *Christus filius ille Dei.* E S. Cirillo, ed altri Padri si sono serviti di questo stesso argomento, per difendere la divinità di Gesù Cristo.

Aristotele 1 *Prior.* 16, anche dimostra, che non è la stessa cosa il dire, τὴν ἡδονὴν εἶναι ἀγαθόν, *voluptatem esse bonum*, e dire, τὴν ἡδονὴν εἶναι τὸ ἀγαθόν, *voluptatem esse bonum ipsum.*

L' articolo si usa anche, quando si vuol fare qualche introduzione, per dinotare l' origine, e 'l possesso, o la patria, o cosa simile, come, ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, *filius ille hominis*: τὴν ψυχὴν αὐτοῦ, *suam ipsius animam*: ὅλῃ τῇ καρδίᾳ σου *ex toto corde tuo*, ec.

Per dinotare distinzione negli apponimenti. ἀγαπήσεις κύριον τὸν Θεόν σου Matt. 22, *diliges dominum, nempe Deum illum tuum.* Ἰωάννης ὁ Εὐαγγελιστής, *Joannes, qui est Evangelista*: Ἀπολλώνιος ὁ ποιητής, *Appollonius ille poeta*: Ἀπολλώνιος ὁ γραμματικός, *Apollonius ille grammaticus.*

L' articolo si pone ancora, per dinotare tutta la specie, o tutta la moltitudine, o qualche prerogativa speciale, siccome noi diciamo in Italiano *l' uomo*, *il Turco*, *il poeta*.

Per far conoscere; che le cose si prendono materialmente, οὐ λέγουσι τὸ, διά τί; Arist. *non dicunt illud, propter quid*; e così ancora Cic. *Quid enim est hoc ipsum, diu?*

Quest' articolo si unisce con quasi tutte le parti del discorso.

I. Articolo co' nomi sustantivi.

1. Non solo s' unisce cogli appellativi, ciocchè è ordinario, ma talvolta co' nomi proprj, come: ἦν ὁ Φίλιππος ἐν φόβῳ, Dem. *Philippus ipse timore percellebatur*: comechè per lo più con questi nomi si tralasci, perchè sono bene determinati, e distinti da se.

2. Ne' titoli de' libri, περὶ τοῦ ὄντος, Plat. *dell' essenza*: περὶ τοῦ ψευδοῦς, id. *de falso*: περὶ τῆς προνοίας, Arist. *de providentia*: benchè si osservino ancora senza articolo, περὶ δικαίου, Plat. *de justo*: περὶ νόμου, id. *de lege*, ec.

3. Alle volte un solo articolo serve per due sustantivi: περὶ τὸν ἥλιον, καὶ ἄστρα, in vece di καὶ τὰ ἄστρα, Arist. *de sole, et astris.*

II. Articolo cogli aggiuntivi.

1. Quando sono avanti a' loro sustantivi: ὁ σοφὸς Ἀριστοτέλης διαλέγεται, *sapiens Aristoteles edisserit.*

2. Quando l' aggiunto sta appresso il sustantivo, e si vuole, che sia il soggetto della proposizione: βασιλεὺς ὁ ἀγαθός ἐστιν, *quest' uomo da bene è re*: perchè, se l' aggiuntivo non ha articolo, è attributo della proposizione: Πλάτων ἀγαθός ἐστιν, *Platone è uomo da bene.*

3. Quando due nomi sono nello stesso caso per cagion del verbo sustantivo espresso, o sottinteso, quello, che fa le veci di soggetto, prende l' articolo, come: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος, καὶ ὁ Λόγος ἦν πρὸς Θεόν, καὶ ΘΕΟ'Σ ἦν ὁ ΛΟ'ΓΟΣ, Joan I, *in principio erat illud verbum, et Verbum illud erat apud Deum, et illud Verbum erat Deus.*

4. Se i due nomi sono il soggetto, o son retti da qualche verbo, ha ciascheduno il suo articolo: ἡ Πάνθεια ἡ γυνὴ Ἀβραδάτου, *Panthia uxor Abradati*: ἦλθον ἐς τὸν Ὄλυμπον τὸ ὄρος, *pervenerunt ad Olympum montem.*

5. Due, o più articoli si possono incontrare con grazia in uno stesso periodo, ed allora l' eleganza è più grande, quando si collocono di maniera, che s' interponga qualche cosa tra il primo, o secondo articolo, ed i nomi, a' quali essi hanno rapporto: οἱ τὴν φροντίδα ἔχοντες, ovvero, οἱ τὴν τῶν ἁπάντων φροντίδα ἔχοντες, *qui curam gerunt rerum*: *qui rerum omnium curam gerunt.*

6. Ne' nomi de' numeri non si porrà, se non quando rappresenta l' antecedente, o che dinoti cosa determinata: ὁ Φαρισαῖος, καὶ ὁ ἕτερος τελώνης, *unus Pharisaeus, et alter publicanus*: λαβὼν δὲ τοὺς πέντε ἄρτους, καὶ τοὺς δύο ἰχθύας, Luc. IX, *sumens quinque panes, et duos pisces.*

Altre volte si tralascia, siccome poco avanti s' espresse lo stesso

Evangelista : εἰσὶν ἡμῖν πέντε καὶ ἄρτοι, καὶ δύο ἰχθύες, *sunt nobis et quinque panes*, *et duo pisces*.

III. Co' pronomi, cogl' interrogativi, e cogl' indefiniti.

Ὁ αὐτός, *idem* : τοῦ αὐτοῦ, *ejusdem* : ὁ τίς, καὶ πόσος, καὶ πόθεν ; Greg. *quisnam*, *et quantus*, *et unde?* Τῆς ποίας μερίδος; Dem. *cui studet* ? Platone l' ha raddoppiato : τὰ ποῖα τὰ ταῦτα λέγεις ; *qualia haec dicis?*

Ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος τὸν δεῖνα εἰσήγγελλε, Demost. *ille illius filius, illum deferebat.*

IV. Coll' infinito de' verbi.

L' articolo si unisce coll' infinito de' verbi, ed allora si prende, come un nome sustantivo, ved. gli esempj nel Libro VII, Regola III.

V. Co' participj, e particelle indeclinabili.

Ἦσάν τινες οἱ διασύροντες, *erant*, *qui calumniabantur* : così ancora cogli avverbj, e colle preposizioni, ove conviene sempre intendervi un participio : ὁ πλησίος, sup. ὤν, *proximus* : ἡ χθές, sup. οὖσα ἡμέρα, *hesterna dies* : τὸ ἐγγυτάτω γένος, sup. ὄν, *genus proximum* : τοῖς νῦν (sup. οὖσι) καὶ τοῖς πρότερον sup. γεγονόσι, *qui nunc sunt*, e *qui fuerunt* : τὰ πορρωτέρω, sup. ὄντα, *res longinquiores* : ὁ ἐν οὐρανοῖς, sup. ὤν, *qui est in coelo* : οἱ ἐν τέλει, sup. ὄντες, *magistratus* : οἱ πρὸ ἡμῶν, sup. γεγονότες *majores nostri* : οἱ μεθ' ἡμᾶς, sup. ἐσόμενοι, *posteri*.

CAPITOLO V.

L' articolo si prende spesso per lo dimostrativo, o relativo; o al contrario; ed inoltre per τίς Ragioni di questo cambiamento.

Non dee recare maraviglia, se certi nomi si adoperano scambievolmente, essendo sinonimi, o che hanno la medesima origine, come sono questi.

Eustazio nel I dell' Odiss. insegna, che il vecchio articolo era τός usato da' Dori, onde togliendosi la τ, è rimaso ὅς, e perdendo anche la ς, ora si vede ὁ· e da questo τός escono gli altri casi, che serbano la τ, come τοῦ, τῷ, τόν, τοῖς, ec.

Τίς altresì viene dallo stesso, come *quis* in Latino nasce da *qui*; ed οὗτος, similmente formato dal genitivo οὗ, e da questo antico nominativo τός.

Così troviamo τοί nel plurale di questo stesso τός, sì per l' articolo prepositivo, come : παῖδες τοὶ μετόπισθε λελειμμένοι, Il. ω, *filii post patrem relicti*, ove τοί sta per οἱ secondo Eustazio : come anche per lo relativo : Θεοὶ, τοὶ ὄλυμπον ἔχουσι, Od. ξ, *Dii*, *qui coelum habitant* : e per lo dimostrativo : τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι, Esiod. *illi quidem sunt daemones*.

Si ritrovano gli altri casi dello stesso : τὸ δὲ μέγιστον, Lucian. in vece di ὅ δὲ μέγιστόν ἐστιν, *quod maximi momenti est.* Περὶ τεχνῶν τῶν, ὅσαι περὶ ταῦτα εἰσί, Plat. *de artibus illis, quae circa haec versantur*, ove τῶν sta per τούτων. Anche in Dem. εἰ τὸ καὶ τὸ ἐποίησεν ἄνθρωπος οὗτος, οὐκ ἂν ἀπέθανεν, *se quest' uomo avesse fatto tale, e tale cosa non sarebbe morto*, ove τὸ, καὶ τὸ sta per un doppio τοῦτο.

Indi avviene, che soventemente si truova πρὸ τοῦ, o in una parola προτοῦ, in vece di πρὸ τούτου τοῦ χρόνου, *ante hoc tempus*; e nella divisione delle parti di un periodo, ὁ μὲν, ὁ δέ, *hic vero*, *ille quidem*, ovvero, *ille vero, hic quidem* o altresì, *alter quidem, alter vero* ec.

Si vede inoltre l' articolo prepositivo per l' interrogativo τίς; *quis?* cosa comune agli Attici : τοῦ χάριν δὴ ταῦτα λέγω; Dem. *cujus rei gratia haec dico?* ed anche in vece dell' indefinito τὶς, *aliquis*: εἰ δέ τῳ δοκεῖ ταῦτα, Dem. *si cui vero haec videantur.*

L' articolo pospositivo si usa per τὶς indefinito : ὅς ἐστι, δηλοῖ, Tucid. *qui sit, pateat* : e nelle divisioni, ἃς μὲν, τινὰς δέ, Dem. in vece di τινὰς μὲν, τινὰς δέ, *alias quidem, alias vero.* Ὃς μὲν πεινᾷ, ὃς δὲ μεθύει, Cor. 11, *alter esurit, alter ebrius est.*

In luogo di τίς interrogativo : εἰρηκὼς, ὅς εἰμι, κ' ἀφ' ὅτου πατρὸς γεγώς, Sof. *cum dixissem, qui sum, et a quo patre natus.*

Alle volte si congiungono insieme, ὅστις, *qui quidem*, e ne' poeti stessi ὅτις, Omer. ὅτις σφέας εἰσαφίκηται, *quicumque ad eos accederet.*

Si truova ancora l' accusativo. ὅτινα, plur. ὅτινας, in vece di ὅντινα, οὕστινας. Vi è il neutro del numero del più, ὅτινα, in luogo di ἅτινα. Gli altri generi, e casi di questo nome sono altresì in uso in declinando ambedue le parti, come ἠρώτα, ἥντινα ἐλπίδα ἔχει, Tucid. *interrogabat, quamnam spem haberet* : e questo dimostra chiaramente, che ὅτις viene dal relativo ὅς, e non da ὁ articolo, tanto più, che ὁ non ha che la sola aspirazione ed ὅτις i Greci posteriori l' hanno segnato con questa, e coll' accento, siccome il relativo ὅς.

Gli Oratori dicono spesso ὅτου per οὗ, ed οὕτινος, *cujus* : ὅτῳ per ᾧ ed ᾧτινι *cui*, ma di rado; ὅτον per ὃν ovvero ὅντινα, *quem*; così ἀνθ' ὅτου, *cujus rei gratia* : ἐφ' ὅτῳ *qua in re.*

Si prende ancora per lo dimostrativo, come, ὃς, καὶ ὅς, Erodot. *hic, velle ille*: cui conviene rapportare queste maniere di parlare, ἕως, οὗ, ovvero, ἕως ὅτου, ἄχρις οὗ, μέχρις οὗ *quousque*, in vece di *eousque dum* : e similmente nel relativo di qualità : εἰπέ μοι οἷος ἦν, Lucian. *dic mihi, qualis erat* : ποίας γυναικὸς ὕπερ Sof. *pro qua muliere*; perchè ποῖος viene da οἷος, ed οἷος ad ὅς, come *qualis* da *qua.*

CAPITOLO VI.

Osservazioni intorno a' pronomi.

I. De' reciprochi, e de' relativi.

La regola de' reciprochi οὗ, *sui*, ὅς, *suus*, σφέτερος, *vester duo-*

rum, e del composto ἑαυτοῦ, *suiipsius*, o per contrazione αὑτοῦ, è la medesima in Greco, chè di *sui*, *suus* in Latino; potendosi usare indifferentemente, o questi reciprochi, o il relativo αὐτός, *ipse*, purchè si sfugga ogni ambiguità nel periodo, siccome si è a lungo divisato nel Metodo Latino. Così in S. Gregorio, ὁρῶν οὖν τὴν τοῦ δήμου κίνησιν ἐπ' αὐτόν, *videns populi tumultum contra se*, ἐπ' αὐτόν, sta per ἐφ' ἑαυτόν. E quando Palefato scrisse: Ἀργεῖοι πολιοῦχον αὐτοῖς τὴν Ἥραν ἡγοῦντο, *Argivi Junonem sibi ipsis patronam elegerunt*, è certo, che αὐτοῖς sta per σφίσιν, *sibi*, o per ἑαυτοῖς, *sibi ipsis*.

Al contrario si truova μεθ' ἑαυτόν, in Tucid. lib. 2, in vece di μετ' αὐτόν, *apud illum*. Ed in Omer. ἰδνώθη, θαλερὸν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ, Il. β, *incuravit se* (*ob ictum*) *et uberes lacrymae ab eo exciderunt*, ove ο *sibi*, sta per αὐτῷ, *ei*.

Così ancora nell' Apocal. cap. 9. καὶ ἔχουσιν ἐπ' αὐτῶν βασιλέα, τὸν ἄγγελον τῆς ἀβύσσου· ὄνομα ἑαυτῷ ἑβραϊστὶ Ἀββαδών, ec. *et habent super eas pro rege angelum abyssi*: *nomen ei hebraice Abbadon*; ove si vede, ἐπ' αὐτῶν, *super eas*, in vece di ἐφ' ἑαυτῶν, *super se*, ed ὄνομα ἑαυτῷ, *nomen sibi*, per ὄνομα αὐτῷ, *nomen ei*, perchè qui non vi può essere alcuna ambiguità, o dubbiezza. Perciò nell' esempio stesso di S. Paolo, che Budeo rapporta, per persuadere, che possa esservi qualche dubbio, e confusione: δεῖ γὰρ αὐτὸν βασιλεύειν, ἄχρις οὗ ἂν θῇ πάντας τοὺς ἐχθροὺς ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ, 1 Cor. 15, *oportet autem illum regnare*, *donec ponat omes inimicos sub pedibus ejus*, è chiaro, che αὐτοῦ non reca ambiguità, non potendosi riferire, che a Gesù Cristo, di cui si fa parola, *sub pedibus ejus*, cioè *Christi*; oltrechè assai edizioni hanno αὑτοῦ, ch' è lo stesso, che ἑαυτοῦ, *suiipsius*, ciocchè toglie affatto ogni difficoltà.

Perchè bisogna por mente, che questo relativo αὐτός segnasi coll' aspirazione leggiera, all' apposito il reciproco αὑτοῦ per ἑαυτοῦ coll' aspra, perchè composto da ἕ, *se*, che ha quest' aspirazione, e da αὐτός. Vi sono però occasioni, ove questo relativo è più in uso, che il reciproco stesso, come, πατέρα τιμᾷ ὁ αὐτοῦ υἱός, piuttosto, che αὑτοῦ, o ἑαυτοῦ, *patrem honorat filius suus*; è anche in composizione, αὐτοδίδακτος, *a seipso doctus*.

La forza de' reciprochi deve inoltre esser considerata ne' pronomi composti dalla prima, e seconda persona; Perchè non si dirà, per ragion d'esempio, φιλῶ ἐμέ, ma φιλῶ ἐμαυτόν, *amo meipsum*: φιλεῖς σέ ma φιλεῖς σαυτόν, *omas teipsum*. Se poi non vi è la ragion di reciproco, cioè, che il discorso non si raggiri sulla stessa persona, si dice assai bene, φιλεῖς ἐμέ, *tu me amas*: φιλῶ σέ, *ego te diligo*, ec.

Per ultimo il reciproco ὑτοῦ, o ἑαυτοῦ, usandosi con ogni persona, si spiega secondo il verbo, che gli sta unito: ἑαυτοὺς ἀγαπῶμεν, *nos invicem diligimus*: ἑαυτοὺς ἀγαπᾶτε, *vos ultro citroque diligitis*: ἑαυτοὺς ἀγαπῶσι, *seipsi diligunt*, ec. Così in Senofonte la virtù favallando al piacere, gli dice: οὕτω παιδεύεις τοὺς ἑαυτῆς φίλους; in vece di φίλους σου, *sic instituis amicos tui ipsius*? Ed in S. Luc. 15: ποιήσατε ἑαυτοῖς φίλους, *facite vobis amicos*.

II. De' possessivi.

Siccome nel Metodo Lativo si è dimostrato, che i genitivi *mei*, *tui*, *sui*. si possono prendere attivamente, e passivamente, come

parlano i Gramatici, contro a ciò, che ha creduto L. Valla: così ancora in Greco ἐμοῦ, o μοῦ, σοῦ, οὗ, si usano attivi, e passivi, e ciò è contro a Gazza: sono attivi, quando si dice, ὁ φίλος μοῦ, per ἐμός, *amicus meus*; cioè *quello, che io amo*: passivi, come, πρὸς βίαν ἐμοῦ, Sof. *me nolente*, cioè. *in facendomisi violenza*. Οὐ γὰρ ἂν Κέρκυραν βίᾳ ἡμῶν εἶχον, Tucid. *non enim servarunt insulam Corcyram, nolentibus nobis*.

Ed al contrario i possessivi dinotano spesso un senso passivo: καί μοι μηδὲν ἀχθεσθῆς, εὐνοίᾳ γὰρ ἐρῶ τῇ σῇ, Plat. *ne mihi succenseas, dicam enim tua benevolentia*, cioè *per l' amore, col quale tu sei stato amato da me*, e non *per quello, che tu mi hai portato*: siccome Terenzio disse: *facile scies desiderio id fieri tuo*, in vece di *tui* E Tucid. καὶ οὐκ αἰσθάνεται τοὺς Λακεδαιμονίους φόβῳ τῷ ἡμετέρῳ πολεμησείοντας, *timore nostro*, cioè, *per lo timore, che hanno di noi*, e potrebbe essere questa la versione: *ed egli non conosce, che gli Spartani percossi dal timore, che hanno della nostra potenza, si studiano di trovare occasione di dichiararci la guerra*.

I Latini uniscono talvolta anche un genitivo al possessivo, come: *tuum hominis simplicis pectus vidimus*, Cic. così fanno anche i Greci: ὅλως δὲ κ' ἀμὰ οὗτοι σπαθῶσι τοῦ κακοδαίμονος, Lucian. *hi vero omnino res meas hominis infelicis dilapidant*.

CAPITOLO VII.

Di alcuni nomi derivati da' pronomi.

I. De' relativi di qualità οἷος, e ποῖος.

Οἷος, *qualis*, senza interrogazione esce da ὅς, *qui*, come *qualis*, viene da *qua*, e perciò si spiega alcune volte per *quis*.

Essendo questo nome di quei, che i Gramatici chiamano *relativi di qualità*, che non contengono la relazione, che nel senso, è non nella costruzione, suppone sempre τοιοῦτος, al quale dobbiamo rapportare, e s' esprime alle volte, come: τὸ τῆς ἀγγελίας τοιοῦτόν ἐστιν, οἷον εὐφρᾶναι τὴν πόλιν, *hic nuncius civitatem laetitia afficit*; e secondo la lettera, *è tale, che rallegra la città*: οἷον, ὥστε εὐφρᾶναι, come dice Errico Steffano, ovvero οἷον πρὸς εὐφρᾶναι, ciocchè l' Autore degl' idiotismi non ha saputo intendere, dicendo, che εὐφρᾶναι, sta per εὐφραίνοι ἄν, ovvero εὐφρᾶναι δύναιτ' ἄν. Così ancora in Dem. 2. *Olynth*. τοιούτους ἀνθρώπους, οἵους μεθυσθέντας ὀρχεῖσθαι τοιαῦτα, οἷα ἐγὼ νῦν ὀκνῶ πρὸς ὑμᾶς ὀνομάσαι, *tales homines, quales ebrios saltare eo modo, quem nunc pudet me vobis praesentibus appellare*. Ma più soventemente τοιοῦτος si tace, come in Senof. οὐ γὰρ ἦν οἷος ἀπὸ παντὸς κερδᾶναι, cioè οὐτ' ἦν τοιοῦτος, οἷος ec. *non erat talis, qualis facere*, ovvero *talis, ut faceret*.

Si usa talvolta senza l' infinito, benchè nel medesimo senso, come in Eurip, οὐχ οἷα γέλωτος ἄξια πράττομεν, ovvero: οὐ τοιαῦτα πράττομεν, οἷα ἐστὶν ἄξια γέλωτος, *non quae risu digna sint, patremus*.

E conviene sempre intenderlo in questa guisa, come in Senof. ἡμεῖς δὲ ἔγνωμεν τοῖς οἵοις τε ἡμῖν, καὶ ὑμῖν χαλεπὴν πολιτείαν εἶναι δημοκρατίαν, *nos autem novimus, hominibus, quales estis vos, et*

nos, *durum esse regimen*, *democratiam*; e dell' istesso modo l' usò Virg.

. . . . . *portis alii bipatentibus adsunt*;
Millia quot magnis nunquam venere Mycenis.

in vece di *tot millia*, *quot nunquam venere*. Imperciò non bisogna asserire, come taluni credono, che οἷος sta allora per ὅμοιος, *similis*, perchè vi sta nella natia significazione. Queste immaginazioni, che una parola sia usata per un' altra, nascono spesso, che si ha leggiera cognizione delle grazie della lingua, e dalla scarsa lettura de' buoni Gramatici.

Per la qual cosa con poca proprietà si spiegano Budeo, l' Autore degl' idiotismi con dire, che οἷος coll' infinito si prende per *promtus*, *expeditus*, *cupidus*, *pronus*, *strenuus*, perchè, per esempio, δεινόν τι παθὼν, οἷος ἦν ἐπεξιέναι τῷ φεύγοντι, è lo stesso, che dire: τοιοῦτος ἦν, οἷος, *grave quid passus*, *ei in animo erat contra reum agere*.

Se si vuole spiegare per *possum*, si dee sempre ricorrere a questa ellissi, come in Aristot. ἀλλ' οὐχ οἷος ποιεῖν ἀγαθούς, *sed qui minime possit bonos reddere*, cioe οὐ τοιοῦτος, οἷος, *non potis reddere*: perchè *potis* viene da ποῖος uscito da οἷος. Lo stesso si dica del neutro: οἷον. τ' εὑρίσκειν, Lucian. *potis est invenire* (*potis* essendo anticamente d' ogni genere, siccome si è provato altrove) ovvero *possibile est invenire*: cioè a dire, *tale est*, *ut potis sit inveniri*: οὐχ οἷός τέ εἰμι, secondo Budeo significa, *nolo*, *renuo*, *invitus facio*: ma con maggior proprietà si spiega, *talis non sum*; *non potis sum non ita affectus sum*: *non sono in tale disposizione.*

Si servono altresì del neutro del numero del più, come in Erodot. lib. 2, χοιράδες πολλαί εἰσι, δι' ὧν οὐχ οἷά τέ ἐστι πλέειν, (ove si vede οὐκ οἷα secondo i Gioni, in vece di οὐχ οἷα) *saxa multa sunt*, *per quae navigari non potest*: ciocchè è una sillepsi, come *animalia currit*, cioè δι' ὧν οὐκ ἔστι τοιαῦτα χρήματα ποιεῖν, οἷά ἐστι τὸ πλεῖν, *vi sono tali sassi*, *che tra essi non si possono fare quelle cose*, *che sono proprie della navigazione.*

Οἷος ha questa stessa significazione, se si unisce col superlativo, come οἷος κράτιστος, Arist. *quam fortissimus*, cioè, τοιοῦτος, οἷος ὁ κράτιστος, *talis quam fortissimus*, o *talis*, *quelis fortissimus*: la quale espressione hanno imitata i Latini: *tam mihi gratum*, *erit*, *quam quod gratissimum*, Cic. perchè *tam* sta *per tantum*, e *quam* per *quantum*; come si è detto in altro luogo: τοιοῦτόν ἐστιν, οἷον τὸ χαριέστατον.

A questo senso si dee riportare il luogo di Dem. *contra Mid.* οὐδὲν γάρ, οἷον ἀκούειν αὐτοῦ τοῦ νόμου *nihil tale*, *quam audire legem ipsam*: e così lo spiega Err. Steffano riprovando la versione di Budeo, *nihil vetat audire legem*, e prende οὐδὲν οἷον, per οὐδὲν κωλύον. Lo stesso si dirà dell' espressione di S. Gregorio: οὐδὲν δὲ, οἷον ἐν βραχεῖ διηγήσασθαι, *nihil tale*, *quam paucis edisserere.*

Οἷον colla particella οὐχ, o μὴ per *non solum*, ovvero per *non solum non*, o *nedum* riducesi al medesimo senso, comechè Errico Steffano voglia, che sia differente, e che debba più presto rapportarsi ad οἷος, *solus*, se l' aspirazione non facesse vedere l' opposto: ma è agevole discernere il vero dallo stesso esempio di Polibio, che questi reca: μένουσα μὲν γὰρ φάλαγξ ἐν τοῖς ἐπιτηδειοτάτοις αὐτῇ τόποις, οὐχ οἷον ὀφελεῖν δύναιτ' ἂν τοὺς φίλους, ἀλλ' οὐδὲ αὐτὴν σῴζειν, *degens autem phalanx in perquam opportunis sibi locis*, *non talis*

erat, quae posset opem ferre suis, verum servare quidem seipsam; cioè οὐ τοιοῦτον δύναιτ' ἄν, οἷόν ἐστιν ὀφελεῖν, *non tantum posset, quantum est juvare*, ἀλλ' οὐδὲ, *quin nec, imo nec seipsam servare.* E similmente nel lib. v: καὶ μὴ οἷον τυχεῖν ἐπὶ τούτοις χάριτος, ἀλλὰ τοὐναντίον κληθεὶς εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν, παρ' ὀλίγον κινδυνεῦσαι τῷ βίῳ, *et non solummodo potis fuit quid emolumenti referre, sed contrarium accidit, nam in Alexandriam accitus, parum abfuit, quin vitâ periclitaretur.*

ΠΟΙ͂ΟΣ; *qualis?* coll' interrogativo femm. ποία; neutr. ποῖον;

Alle volte si vede coll' articolo, Polib. τὰ ποῖα ταῦτα; *qualia haec sunt?* Si usa altresì senza l' interrogazione in vece di *qualis*, o *qui*. Si prende inoltre per πόσος; ποία ὥρα per πόση, *quota hora*: benchè Eustazio pretende, che non si dica con proprietà.

Ποιὸς coll' accento in fine, ovvero ὁ ποιὸς ed altresì ποιός τις si dee spiegare, *certa quadam qualitate praeditus, et affectus*: e talvolta indeterminatamente, *cujusdam modi.*

II. Di ὅσος, τοσοῦτος.

Siccome tra' Latini *tantum* accresce, e significa *tanto, sì grande*, e talvolta diminuisce, e dinota *solamente*, così tra' Greci ὅσος, e τοσοῦτος.

La prima significazione è ben naturale, e la seconda si vede in quest' esempj: καὶ δᾷδα τις ἡμμένην λαβὼν ὅσον, ὑπήνεγκεν, εἶτα ἀναιρεῖται, Plut. *et facem accensam quis prehendens solummodo intulit, deinde aufert*: τὸν μέλλοντα, καὶ ὅσονοὺ παρόντα πόλεμον, Tucid. *bellum futurum, imo quasi praesens.* Così Terenzio disse: *tantum non montes auri pollicens.* Si usa ancora, ὅσον οὐκ, ὅσον οὐδέπω, per *ferè.*

Τοσοῦτον ὑπειπών, Dem. *si hoc unum addidero*: δεηθεὶς ὑμῶν τοσοῦτον, id. *id unum a vobis deprecatus.*

CAPITOLO VIII.

Osservzioni intorno a' verbi.

I. Bisogna considerare, quale sia la natura de' verbi.

Siccome un verbo può considerarsi variamente nel discorso, così se gli possono attribuire varj effetti nella costruzione. Tutti i verbi o fanno passare la loro azione in un altro soggetto, e si chiamano propriamente *attivi*, o la ritengono in se stessi, e chiamano *neutri*, ed *assoluti*. Suole avvenire, che gli attivi si prendono talvolta come assoluti, e quasi fossero passivi, come ἐκ τῆς πληγῆς ἀναφέρων, Plat. *ex ictu convalescens*, sup. ἑαυτόν, *seipsum*, come in Italiano, *si porta bene.* Così disse anche Dem. ἀνέλαβεν ἑαυτόν, *recollegit se*. Inoltre, ἐξειλῆσαι significa *evolvere*, ed *elabi*: προάγειν, *producere, et progredi*: καταλύειν, *dissolvere, et diversari*: ὑπερβάλλειν, *transcendere*; ed in questi si deve intendere un accusativo, o un reciproco, o altro nome.

Così ancora διαφέρειν, *differre*, sup. *se*, o *aliud*: ἀπαλλάττω ὑπό σου, cioè ἀπαλλάττω με ὑπό σου, *libero me tui gratia*: τελῶ εἰς

ἄνδρας, cioè τελῶ με, *censeo, reputo me inter viros* τὰ δὲ εἰς ἄλληλα ἀνακάμπτει, Arist. *haec vero sese mutuo reflectuntur, et recidunt*: εἰ μὴ ἀεὶ ἀνταποδιδοίη τὰ ἕτερα τοῖς ἑτέροις γινόμενα, Plat. *nisi per mutuam generationem sequentia priorum in locum sufficerentur*.

Di questi ve n' ha, che serbando la forza attiva, si spiegano passivamente; è ciò per riflesso al senso, non che avessero mutata natura, come, ἀναλαμβάνω, *recreor*, cioè ἀναλαμβάνω τὸν νοῦν, *colligo me*: καταλύω, *morior, dissolvor*, sup. τὸν βίον, *solvo vitam*; e così degli altri.

I neutri all'opposito sogliono diventare attivi: ζήσεις με, Salm. 137. *vivificabis me*: ἄνδρας ἐπ' αὐτὰς ἔβησε, Erod. *viros eis imposuit*: συναναζεσον αὐτό, Diosc. *fac, ut una ferveat*: βοᾶν τοὺς νόμους, *ad legem provocare*: τὴν ἀπόκαρσιν ἐσχόλασε, *tonsuram abolevit*, cioè per dir con proprietà, *otiari fecit*: *diede tempo a' suoi capelli di crescere, e di nascondere la tonsura di monaco, che gli aveano fatta portare a forza*: questi tempi vengono da ζάω, *vivo*; ζέω, *ferveo*; βοάω, *clamo*; σχολάζω, *otior*.

Così ancora ne' Comici: ἀστραπὰς βλέπειν, *fulgura ex oculis vibrare*: πῦρ βλέποντες, πῦρ ἀναπνέοντες, Basil. *ignem spirantes ex oculis, et naribus*.

Alcuni prendono il reggimento del passivo, ed altresì sembra, che n' imitano la significazione, come ἀπέθανεν ὑπὸ τῶν δικαστῶν, *damnatus est a judicibus*: ἀπέθανεν ὑπὸ γυναικὸς φαρμάκῳ, Lucian. *interfectus est veneno ab uxore*. benchè, per ragionar bene, ἀπέθανεν non significa, che *mortuus est*, e la preposizione col suo caso dinota la cagione di questa morte, e donde è derivata. I Latini hanno altresì imitata tale costruzione: *nihil valentius a quo intereat*, Cic. *periit ab Annibale*, Plin.

Lo stesso conviene dire degli altri, che si stimano passivi nella significazione. non per altra ragione, che perchè così se ne fa la versione, come δοκέω, *videor*; ma la sua natia forza è d' *appareo*: εὐδοκέω, ed εὐδοκιμέω, *laudor*, *celebror*, in vece di dire *inclaresco*: γέμω, *plenus sum*, ma la verità si è, che dinota, *plenitudinem habeo*, o *refero*: ἔοικα, *assimilatus sum*, *visus sum*, invece di dire *apparui*, *conveni*, *imaginem retuli*: ἀμαχόντι τι ἔοικεν ἡ διὰ ὄψεως ἡδονή, Lucian. *voluptas, quae a visione est, videtur esse aliquod invictum illa*.

Si possono rapportare in questo luogo i verbi, de' quali abbiamo favellato nel Lib. III, Cap. XIX, facc. 173, ove si è divisata la natura de' verbi medj.

Anche i passivi si veggono posti assolutamente, ne' quali conviene sottintendere la preposizione col suo caso, come γυμνάζεσθαι, *exerceri*: τρίβεσθαι, *fricari*: ξυρᾶσθαι, *radi*: λούεσθαι, *lavari*, cioè *a se*, o *ab alio*, onde si spiegano in Italiano, *esercitarsi*, *stropicciarsi*; ovvero, *farsi stropicciare*: così in Luciano: πενθοῦσι, καὶ κόπτονται, *lugent*, *et plangunt*, e propriamente *lugent*, *et planguntur a se*, ovvero *plangunt se*, *caedunt se*. Inoltre σιτεῖσθαι, non significa solamente *ali*, *esser nudrito da altra persona*, ma altresì, *cibum capere*, *nudrir se stesso*, *mangiare*.

Non per tanto niente osta, che questi verbi non rientrino nella natura degli attivi, e n' abbiano il reggimento, come ἕκαστον ἐφέλκεται, Teofil. *unumquemque ad se trahit*.

II. Di πάσχω, ed ὀφείλω.

Πάσχω si spiega sovente per *facio*, non che esca dalla significazione naturale, ma perchè il consideriamo nel modo di accomodarlo al nostro linguaggio, che per lo più traslata i sensi passivi in attivi: onde quando si legge, ὅμοιόν τι πάσχει, *perinde facit*, il più verace senso si è, *simile quid patitur*, ovvero *eodem modo afficitur*. Così ancora: τί ἂν καὶ πάθοιμι; *quid et ego facerem?* cioè, *ed in quale stato sarei io?* ec. μηδαμῶς μηδὲν ἀβέλτερον ὑμεῖς πάθοιτε, *videte, ne quid stulte faciatis*.

Quando si traduce per *accidit*, è altresì nella sua naturale forza, πάσχουσι τοῦτο Μῆδοι, *accidit in Medis*, cioè, *i Medi soffrono ciò: sono in questa disposizione*. Quindi si vede, che i Gramatici si sono con poca proprietà spiegati, quando han detto, che πάσχω, significava talvolta *patior*, e tatvolta l' opposto, *ago*.

Il pendente ὤφειλον, e l' aoristo secondo ὤφελον, o Gionicamente senz' aumento ὄφελον, che certi Gramatici passano per avverbj, sono senza dubbio pretti verbi, comechè si traducano *utinam* in ogni persona: ὤφειλον, *utinam ego*: ὤφειλες, *utinam tu*, ὤφειλε, *utinam ille*; ma vi s' intende εἴθε, o αἴθε, particelle, che corrispondono all' *utinam*: onde quando Erodot. scrisse, μὴ ὄφελον νικᾶν, è lo stesso, che εἴθ' ὄφελον μὴ νικᾶν, *utinam non vicissem*. E similmente in Eurip. μή ποτ' ὤφειλε τὸν βουκόλον οἰκῆσαι, *utinam bubulcus nunquam hic habitasset*. E in Dem. ἐπειδὴ δὲ, ἃ μή ποτ' ὤφελε, συνέβη, *postquam acciderunt, quae utinam non accidissent*.

E questa spiega è sì naturale, che talvolta si vede espressa questa particella desiderativa, come in Omero: αἴθ' ὄφελον μεῖναι παρὰ Φαιήκεσσι, Od. μ, *utinam mansissem apud Phaeaces*, cioè *debuissem manere*, o *oportuisset me manere*: ed è tanto lungi, che ὄφελον sia avverbio, che si trova anche in questo senso nell' aoristo secondo: ὡς πρὶν ὤφελλ' ἀπολέσθαι, *utinam prius periissem*, ovvero *perire debuissem*.

Ma quello, che può ingannarci talvolta, si è che ὄφελον, si unisce anche col desiderativo, ma allora è il neutro del participio, e la costruzione si deve riferire all' ellissi; come in quest' esempio, che reca Budeo: ὄφελον κατευθυνθείησαν αἱ ὁδοί μου τοῦ φυλάξασθαι τὰ δικαιώματά σου, Salm. 118, *utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas*, e bisogna intendervi εἴθε, e risolvere così: εἴθε κατευθυνθείησαν αἱ ὁδοί μου, κατ' ὄφελον, περὶ τοῦ φυλάξασθαι τὰ δικαιώματά σου, *il cielo volesse, che la mia vita fosse regolata, come si dovrebbe, per ben osservare i divini comandamenti*. Ed altresì, quando Gazza disse, ἡ ὄφελον ἡ ἀξία τῆς ὑμῶν ὑπολήψεως, *quae utinam digna essent vestra opinione, atque sententia*: fa duopo così interpetrare, ἡ εἴθ' ἡ ἀξία τῆς ὑμῶν ὑπολήψεως, ὡς ὄφελον, *come sarebbe necessario; come dovrebbe desiderarsi*.

CAPITOLO IX.

Considerare la natura de' tempi.

Considerare la natura de' tempi è cosa ben necessaria, la quale a dovere intesa, dice Errico Steffano, reca gran lume per la conoscen-

za della lingua Greca; siccome posta in noncuranza, cagiona confusione, ed oscurità per l'intelligenza degli Scrittori.

La differenza de' tre preteriti, pendente, passato, e trapassato è la stessa in Greco, che in Latino; la difficoltà è negli aoristi.

I. Dell' aoristo primo.

Sanzio non dà il nome d' aoristo, che al secondo, perchè sembra più indeterminato, che il primo; prendendosi più spesso, che questo per varie specie di tempi, presenti, passati, e futuri: ed il primo vien chiamato παρεληλυθώς, che si potrebbe interpretare, *leviter praeteritus*. E questa spiega s' uniforma al sentimento di Casaubono in *Annal. Baron.* il quale favellando della venuta de' Magi dice, che τοῦ Ἰησοῦ γεννηθέντος, *Christo noto*, distingue un tempo, che da poco era passato; e che l'Evangelista se avesse posto γεγεννημένου, la venuta de' Magi sarebbe accaduta assai tempo avanti. E questo ancora è il sentimento del Vossio nell' ultima edizione della sua Gramatica Greca, e nella dissertazione *de anno naturali Christi.* Sembra, che questa riflessione sia stata trascritta dal Libro di Errico Steffano, *de la conformité de la Langue Francoise avec la Grecque*: egli avea creduto prima, che l'aoristo era il medesimo, che il nostro preterito indefinito, *io feci, andai, lessi*, siccome si spiega anche Budeo ne' suoi comentarj; ma poscia cominciò a dubitarne, e senza volerlo però determinare, ci avvertì dell' uso di quest'aoristo assai comune, che si è di notare un tempo prossimamente trasandato, siccome sono l' espressioni di nostra lingua:

> . . . *sì forte ti dispiace*,
> *Che di questa miseria sia partita*.
> *Rispondo*: *io non piango altro*, *che me stesso*,
> *Che son rimaso in tenebre*, *e 'n martire*.

E siccome si vede in questo verso d' Omero:

> Ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται, μαλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ.
> *Chi a Dio ubidisce*, *e tosto è esaudito*.

E così anche in Dem. μικρὸν πταῖσμα ἀνεχαίτισε, καὶ διέλυσε πάντα, *parvi momenti res omnia invertit*, *et dissolvit*.

Quest' uso dell' aoristo in vece del presente si osserva assai sovente nel comandativo, o nell' infinito, sì del medio, come dell'attivo, essendo non così ordinario nel passivo, purchè l' attivo di qualunque verbo non sia in uso, come vogliono i Gramatici; ma allora non si distingue un aoristo dall'altro, come ha preteso fare il Sanzio E' certo però, che gli Scrittori gli hanno confusi continuamente, siccome altresì i due futuri, comechè Sanzio chiami il secondo *futurum remotius*.

II. De' passati, e degli aoristi.

Gli aoristi primi passivi de' verbi in ομαι, che mancano degli attivi, prendonsi per ordinario attivamente, e talvolta passivamente, come διαλέγομαι, *edissero* διελέχθην, *edisserui*: ἰάομαι, *medeor*, ἰαθείς, *qui medetur*, ovvero, *qui convaluit*: παραδέχομαι, *excipio*, παραδεχθείς, *qui excipit*, o *qui exceptus est*: θεάομαι, *contemplor*, ἐθεάθην, *contemplatus sum*, o *lustratus sum*.

Così ancora δαπανηθείς, in vece di δαπανήσας, *qui omnia profudit*: διαλεχθῆναι, in vece di διαλέξασθαι, *disseruisse*: εὐλαβήθην, meglio, che il medio εὐλαβησάμην, *veritus sum*, *timui*: ἐργασθείς, per ἐργασάμενος, *qui operatus est*: διανοηθείς, per διανοησάμενος, *qui excogitavit*, ed altri simili.

I passati passivi usansi della stessa maniera: διείλεγμαι, *disserui*: ἐνδέδειγμαι, *ostendi*: πεποίημαι, *feci*: ηὐτρέπισμαι, *disposui*: παραδέδεγμαι, *recepi*. Da questi esempj si vede, che tali verbi corrispondono a' verbi comuni de' Gramatici Latini aventi l' una, e l' altra significazione sotto la terminazione passiva: ciocchè non si può dire de' verbi medj, che in molti tempi conservano la terminazione attiva.

In certi verbi passivi, che sono forniti di due aoristi, innanzi ci serviamo del secondo, che del primo, come πλήττομαι, ἐπλήγην, *percussus sum*: più tosto, che ἐπλήχθην· così ancora ἐῤῥάγην, *confractus sum*: ἡρπάγην *raptus sum*: ἐτράπην *conversus sum*, ovvero *in fugam me converti*; da' verbi ῥήγνυμι, ἁρπάζομαι, τρέπομαι.

III. Degli aoristi medj.

Tra gli aoristi medj il primo è usatissimo nella significazione attiva, come altresì il secondo, benchè vi sieno Gramatici, che asseriscono trovarsi anche passivamente, ma gli esempj sono assai dubbj, ovvero d' autori de' secoli degeneranti: ved. l' Autore degl' idiotismi.

CAPITOLO X.

Osservazioni intorno alla natura, e disposizione de' modi.

I. Del dimostrativo, congiuntivo, e desiderativo.

La disposizione de' modi, che si è seguita nel Libro III, di mettere, dimostrativo, congiuntivo, desiderativo, comandativo, ed infinito, è la più naturale, perchè il comandativo, ed infinito, non essendo propriamente modi, si è stimato porgli all' ultimo luogo: all' incontro il congiuntivo, avendo maggior rapporto col dimostrativo, che col desiderativo, come si può vedere in Apollon. lib. III. c. 29, conviene, che sia posto immediatamente.

Comechè bisogni mantenere la distinzione de' modi, niente di meno le loro significazioni sono talvolta sì arbitrarie, che si veggono usate l' una per l' altra in tutti i tempi; come nel Metodo Latino si è anche provato, e Budeo il dimostra ne' suoi Comentarj pag. 948, dell' edizione di Roberto Steffano, ed ora il diviseremo con esempj: παρ' ἐμοὶ οὐδεὶς μισθοφόρος, ὅστις μὴ ἱκανός ἐστιν ἴσα ποιεῖν ἐμοί, Senof. *apud me nullus mercenarius est*, *qui non idoneus est* (in vece di *sit*) *eadem facere*, *quae a me fiunt*; ove si vede ἐστί nel presente, in vece di ἂν ᾖ al congiuntivo, ovvero ἂν εἴη nel desiderativo.

Εἰ γὰρ τὴν αὐτὴν παρειχόμεθα ἡμεῖς ὑπὲρ ἡμῶν αὐτῶν προθυμίαν, ec. Dem. *si enim eamdem in nostra ipsorum causa alacritatem ostendissemus*, ec. ove si fa la stessa mutazione, cioè παρειχόμεθα, in vece di παρασχώμεθα.

Εἰ μὲν περὶ καινοῦ τινος πράγματος προυτίθετο λέγειν, Dem., in luogo di προτιθῆται, *si de recenti negotio loqui constituisset.*

Così ancora, εἰ μὲν γὰρ ὑφ' ἡμῶν πεισθέντες ἀνείλοντο τὸν πόλεμον, id. in luogo di ἀνέλοιντο, *si enim a nobis persuasi bellum hoc suscepissent.*

Οὐδὲν πώποτε αὐτὴν οὔτ' εἶπα, οὔτε ἐποίησα, ἐφ' ᾧ ᾐσχύνθη, Senof. *nihil unquam ei vel dictum me, vel factum est, quo erubuit*, in vece di *erubuerit*: ove l' aoristo del dimostrativo ᾐσχύνθη sta per lo desiderativo ἂν αἰσχυνθείη.

Ἡ κάμηλος ἀπὸ τῶν ποταμῶν οὐ πίνει πρότερον, ἢ συνταράξει, Arist. *camelus e fluviis non bibit, antequam eos conturbabit*, ovvero *conturbarit*, in vece di ἂν συνταράξειε nel desiderativo, ovvero συνταράξῃ nel congiuntivo; e questo è ordinario agli Attici, ancorchè preceda la congiunzione: εἴπερ τις ὑμῖν προσέξει τὸν νοῦν, Demost. nell' Olint. 1, *si quis vobis mentem adhibebit*, in vece *adhibuerit.*

Il desiderativo si pone altresì per lo dimostrativo Λύσανδρος δὲ Φιλοκλέα πρῶτον ἐρωτήσας, ὃς τοὺς Ἀνδρίους, καὶ Κορινθίους κατακρημνήσειε, τί εἴη ἄξιος παθεῖν, ec. Senof. *Lysander cum ex Philocle, qui Andrios, et Corinthios praecipites egerat, quaesivisset, qua poena dignus esset*, ec. ove si vede κατακρημνήσειε, aoristo Eolico del desiderativo in vece di κατακεκρημνήκει, trapassato imperfetto del dimostrativo.

Così anche in Platone: ἔλεγες, ὅτι Ζεὺς τὴν δικαιοσύνην πέμψειε τοῖς ἀνθρώποις, ove πέμψειε sta per ἔπεμψε, *a Jove dicebas immissam hominibus justitiam fuisse*; ciocchè è ordinario, quando vi è qualche particella, come ὅτι, ὡς, ὅσπερ, ὅστις, ὅσοι, ὅτε, ec.

II. Del comandativo, ed infinito.

Il comandativo, come abbiamo detto nel Libro III, vale per un futuro, e dice Apollonio Libro I, cap. xxx, esser cosa ridicolosa il negarlo, perchè non si comanda cosa già passata, o presente, ma quella, che deve eseguirsi dopo il comandamento, e per conseguente, che ha da venire.

E per questo quei, che compilano gramatiche Ebree, fanno il comandativo una specie di primo futuro: ed i Greci se ne servono per ispiegare le cose a venire: οἶσθ' οὖν, ὃ δρᾶσον, ovvero δράσεις, Eurip. *scis ergo, quid fac*, ovvero, *quid facturus sis?* οἶσθ' ὅτι ποίησον, ovvero ποιήσεις, *scio te facturum*: siccome all'incontro usano spesso il futuro per comandare.

Non è però vero l' asserire che il comandativo si pone per l'infinito, come pretende l' Autore degl' idiotismi; perchè in quest' esempio di Dem. ch' egli reca: δεηθεὶς ὑμῶν τοσοῦτον, ἐπειδὰν ἅπαντα ἀκούσητε, κρίνατε, μὴ πρότερον προλαμβάνετε, ove crede, che κρίνατε sta per κρίνειν, e προλαμβάνετε per προλαμβάνειν, il discorso è assoluto, *id a vobis unum precatus: postquam omnia audieritis, judicate, nullumque praejudicium afferte*; perchè la sua preghiera, o domanda comincia assolutamente ἐπειδὰν, *postquam*: Non avendovi richiesta, che questo solamente, cioè di non dar sentenza, se non dopo aver ascoltato il tutto, e di non farvi preoccupare.

E' altresì lungi dal vero, che l'infinito si usa per lo comandativo, come decider vogliono certi Gramatici: μαρτυρίην ψευδῆ φεύγειν, τὰ δίκαι' ἀγορεύειν, Focil. perchè conviene intendervi χρή, *oportet*, o προσή-

χρὴ, *convenit*, o voce simile: *opus est falsum testem vitare, et, quod verum est, proferre.*

Il presente del comandativo, dice Apollonio lib. I, cap. XXX, dinota il principio dell' azione, σκαπτέτω τὰς ἀμπέλους, *ad vites colendas intendat*: ma l' aoristo nota il compimento dell' azione futura: σκαψάτω τὰς ἀμπέλους, *ad vites perfecte colendas intenderit*. E perciò Ramo, e quei, che l' hanno seguito, come Silburgio, ed altri, chiamano gli aoristi, siccome anche il pendente, *futuri perfetti*, cioè, che dinotano l'ezione come fatta nel tempo, che ha da venire comprendendo il passato, e 'l futuro unitamente.

III. Che l' infinito non si pone per lo congiuntivo

E' altresì falso, che l'infinito si usa per lo congiuntivo, come ha creduto l' Autore degl' idiotismi, quando Demost. ha detto: τὸ ψήφισμα τοῦτο γράφω· πλεῖν ἐπὶ τοὺς τόπους, ἐν οἷς ἂν ᾖ Φίλιππος· perchè πλεῖν fa qui anche il discorso assoluto, e deve esser considerato a guisa di nome, siccome si è detto nel Reg. III, del Libro precedente facc. 332; e si può tradurre in Latino per *nempe*: *hoc decretum edo, nempe navigare ad ea loca, in quibus Philippus esse poterit.* Perchè è assai differente il dire, che questa espressione ricada nel senso di *ut navigaretur*, ed il dire, che l' infinito è in questo luogo in vece di *ut navigaretur*: ciocchè chiaramente è falso, poichè può essere spiegato nella sua forza naturale.

Ed è necessario osservare, che il cambiamento de' modi, non può accadere, che in soli tre, che abbiamo congiunti insieme nel titoloto di questo capitolo num. I, e n' abbiamo dati gli esempj: perchè questi modi non sono, diverse terminazioni in alcuni tempi; ma ciò non si può dire del comandativo coll' infinito, che sono due cose assai diverse.

Imperciò è stato errore di Sursin, e di assai altri Gramatici, l'aver detto, che l' infinito stava in luogo del congiuntivo, quando si vede unito ad ὡς, ὥστε, πρίν, e simili particelle: παρακαλῶ, ὥστε τυχεῖν, *hortor te, ut consequaris*· πρὶν δοῦναι δίκην *antequam poenas dederis*: poichè l' infinito non sta in questi esempj, come un nome, ed ὥστε τυχεῖν, non è altra cosa, che se si dicesse, *tamquam ad consequi*, ovvero, *ad consecutionem*; e così degli altri.

IV. Infiniti, e participj d' ogni tempo.

L' infinito, ed i participj possono, siccome altrove si è divisato, significare tutte le varietà de' tempi, e questa si è la ragione, che con ἂν il presente di questi due modi dinota spesso il futuro, siccome osserveremo nel Cap. delle particelle indeclinabili, e si può vedere in questi esempj: βεβαίαν εἰκὸς τὴν ἔχθραν αὐτοὺς, ὑπὲρ ὧν φοβοῦνται, καὶ πεπόνθασιν, ἔχειν, Demost. in vece di σχήσειν, perchè coll' ajuto del presente ha voluto spiegare il Greco oratore il futuro: *immortale fortasse odium servabunt tum ob ea, quae timent, tum ob ea, quae passi sunt*: κινδυνεύεις γὰρ καὶ εἴ τις ἐν ὀροφῇ ποικίλματα θεώμενος ἀνακύπτων, μανθάνοι τι, ἡγεῖσθαι ἂν αὐτὸν νοήσειν, ἀλλ' οὐκ ὄμμασι θεωρεῖν, Plat. VII. *de rep. circ. med.* giusta la versione di Ficino, *constat enim, quod si quis loquearia variis coloribus depicta suspiciens quicquam perceperit, eum non oculis intueri, sed intelligere*

arbitraberis, ove si osserva, che νοήσειν sembra futuro, e θεωρεῖν presente, con tutto ciò ambedue dinotano lo stesso tempo.

Così ancora si dee dire del participio : ἄλλους δὲ μισθοῦνται, ὡς ἄμεινον μαχομένους ὑπὲρ σφῶν, ἢν αὐτοί, Senof. ovvero, μαχεσομένους, *alios mercede conducunt, quasi melius sua caussa pugnaturi sint, quam ipsimet.*

V. De' nomi verbali in έον.

Questa specie di nomi corrispondono a' gerundj in *dum*; reggono per ordinario il caso del loro verbo, e debbonsi considerare della stessa maniera, che i gerundj Latini, cioè come specie di nomi sustantivi, che racchiudono sovente nella significazione una certa necessità, e dovere, secondo quello, che si è detto nel Metodo Latino, nell' osservazione intorno a' Gerundj, Capitolo I : μνημονευτέον Θεοῦ μᾶλλον, ἢ ἀναπνευστέον, Nazianz. *Dei magis recordandum, quam respirandum*; ove si può intendere ἐστὶ, comechè non sia necessario, perchè la differenza, che vi è tra il gerundio, e 'l participio si è, che in questo si sottintende sempre un verbo, *diligenda mater*, sup. *est*; ed in quello si prende assolutamente, *diligendum matrem* : di più il gerundio racchiude sempre l' azion del verbo, onde porta il nome da *gerere* : οὐ σθένει νικητέον γυναῖκας, Eurip. *non vi mulieres vincendae*: φευκτέον οὖν τῷ σωφρονοῦντι τὸ πρὸς δόξαν ζῆν, καὶ τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα περισκοπεῖν, καὶ μὴ τὸν ὀρθὸν λόγον ἡγεμόνα ποιεῖσθαι τοῦ βίου, Basil. *fugiendum igitur sapienti est ad gloriam vivere, aut intendere ad ea, quae ceteros delectant, non vero rectam rationem vitae ducem sibi deligere* : ταῦτα ὅσῳ ποιητικώτερα, τοσούτῳ ἧττον ἀκουστέον παισὶ, Plat. cioè a dire, τὸ ἀκούειν ταῦτα τοσούτῳ ἧττον ἀκουστέον, ὅσῳ, ec. *quo magis ea poetica libertate redundant, tanto minus pueris audienda.*

Gli Attici, si compiacciono più tosto del numero del più, che del numero del meno, ed usano questi nomi anche nel plurale, ἀδικεῖν τοὺς Ἀθηναίους, καὶ πολεμητέα εἶναι, Tucid. *Athenienses injuria illos afficere, et ideo bellum eis indicendum* : τῶν κρατούντων ἐπὶ πάντ' ἀκουστέα, Sofocl. *magistratibus in omnibus parendum*, ove ἀκουστέα sta per ἀκουστέον per sillepsi simile a quella di *animalia currit*, della quale abbiamo parlato nella Regola v. del Libro precedente.

Se però il sustantivo è espresso, allora questi nomi verbali serbano la natura d' aggiunti, e s' accordano al solito col sustantivo : ὁ ἀγαθὸς μόνος τιμητέος, Arist. *vir bonus solus honestandus.*

Due espressioni degne d' osservazione, e malagevoli a spiegarsi.

Ma se la costruzione è differente, allora il nome in έον è un sustantivo verbale, che regge il caso : ἀρχήν τε οἵαν αὐτῷ ἀρκτέον, καὶ τάξιν ἥντινα τοῖς ἔργοις ἐφαρμοστέον, sup. εἴπομεν, Lucian. nelle regole per iscrivere bene l'istoria, *ab quo exordio incipiendum, et qualem ordinem in rebus adhibendum* : ove ἀρκτέον, *incipiendum*, dee considerarsi a guisa d' un sustantivo verbale, il quale governa il caso, che vuole il verbo, onde è derivato, come è qui ἀρχὴν.

οἴαν nell' accusativo: lo stesso conviene dire di ἐφαρμοστέον, che regge τάξιν.

Inoltre se con questi verbali si truovi un altro accusativo, questo viene retto dal medesimo nome in έον, che fa le veci d' infinito, contenendo sempre la forza, e la virtù del suo verbo, come in Plutarco: καὶ μιμητέον ταῦτα θαυμάζοντάς γε δὴ, καὶ ζηλοῦντας, *et qui admirantur, et invident, imitari haec debent*: ed altrove, ἐφαρμοστέον τοῦτο καὶ τοῖς ὁμοίοις κωλύοντα τοὺς μέγα φρονοῦντας ἐπὶ τοῖς μηδενὸς ἀξίοις, *in hoc uti debet similibus exemplis is, qui comprimere studet superbientes ob parvi momenti res.*

CAPITOLO XI.

Osservazioni intorno alle particelle indeclinabili.

E primieramente dell' ὅτι.

Si à già favellato nel Lib. VI, Cap. I, di non poche voci, che si stimano avverbj, ma sono o accusativi retti da κατά, o ablativi governati da σύν, ἐν, ὑπό, o simili preposizioni.

Stimiamo qui necessario esaminare soltanto alcune particelle.

I. Che ὅτι è sempre relativo.

I Gramatici pretendono sovente annoverare tre le congiunzioni la voce ὅτι, che spiegano per *quod*, e la distinguono da ὅ, τι, diviso da una virgoletta, che dicono esser relativa: ma questa distinzione è arbitraria; è però naturale, e secondo l' analogia l' asserire, che sia il neutro del relativo ὅ, al quale gli Attici aggiungono τι, siccome fanno a molte altre, e nel masculino dicono ὅστις, al femminile ἥτις, ed al neutro ὅτι. E ciò si può provare con numerosi esempj, che così l' hanno usata gli Scrittori; e con crederla sempre relativa, si dà lume a' luoghi assai oscuri, e difficultosi.

Per far ciò con metodo, e maggior chiarezza, con brevità ripeteremo la natural forza, e virtù del relativo, e si è, che ha qualche cosa comune con tutti gli altri pronomi, perchè si pone in luogo del nome, ed inoltre ha questo di particolare, che congiunge una proposizione incidente alla principale. Abbiamo altresì mostrato, che il *quod* de' Latini, creduto da' Gramatici avverbio, o congiunzione, non è che lo stesso relativo, ma privato dell' uso di pronome, e che ritiene solo la virtù d' unire la preposizione, ove si vede, ad un altra.

Or ancorchè io non voglia negare, che l' ὅτι in Greco non possa in tutto avere la forza, e valore del *quod* de' Latini, come εὖ οἶδ' ὅτι ἐμμένουσι κἀκεῖνοι τοῖς νόμοις, Lucian. *scio, quod leges ipsi servabunt*: ὅτι μὲν γὰρ οὔτε πεπέδημαι, οὔτε ἐν τῷ ταρτάρῳ εἰμὶ, καὶ αὐτὸς ὁρᾷς, οἶμαι, id. *quod neque vinctus sim, neque in tartaro sim, etiam ipse vides, opinor*: εἶπεν, ὅτι βούλεται, Senof. *dixit se velle*: nulladimeno io credo, che non potrei errare in istabilire, che l' ὅτι spesso non si usa per unire due preposizioni, ciocchè è più proprio del *quod* de' Latini, e che serba quasi sempre l' uso di pronome.

Per ben comprendere ciò, conviene por mente, che i Greci ad esempio degli Ebrei (siccome si è detto altrove) usano sovente espressioni interrotte, e quasi distaccate, che sono poste, come se fossero assolute nel discorso, e noi n'abbiamo già notate alcune ne' capitoli precedenti. Così nel Vangelo, quando i Sacerdoti, e' Leviti inviarono a domandare a S. Gio. Battista, chi egli si fosse, il sacro testo dice, *ut interrogarent eum, tu quis es?* ἵνα ἐρωτήσωσιν αὐτὸν, σὺ τίς εἶ; *Joan.* 2: cioè per dirgli queste parole, σὺ τίς εἶ; *tu quis es?*

Or in questo senso deve ordinariamente prendersi l' ὅτι, e possiam credere, che sia ciò un costume degli Attici, i quali, dice Vergara lib. III, cap. XXIII, *gaudent geminare vocabula idem pollentia*, al quale costume vuole, che si rapporti non solo l' ὅτι, ma ancora la particella ὡς dopo i verbi λέγω, φημί, e simili, siccome in questo luogo d' Esopo, ch' egli cita: τῆς δὲ φαμένης, ὡς οἱ βουκόλοι, καὶ οἱ ποιμένες με ὑπεβλέποντο, *illa vero respondente* queste parole, *bubulci et pastores me sibi infestam suspicabantur.*

E ciò è sì vero, che soventemente potrebbe stare il discorso senza tali particelle, e qualche volta ancora non le sogliono esprimere, come in Tucid. lib. I. τοῦτον δὲ διὰ μέγεθός τε τοῦ ἕλους οὐκ ἐδύναντο ἑλεῖν· καὶ ἅμα, μαχιμώτατοί εἰσιν Αἰγυπτίων οἱ ἕλειοι, *hunc enim (regem Amyrtaeum) propter paludis magnitudinem expugnare nequiverunt: et simul Quia, qui paludes illas incolunt, sunt Aegyptiorum bellicosissimi*; ove si vede, che sarebbe stato lo stesso di dire: καὶ ἅμα ὅτι μαχιμώτατοί εἰσιν, ec.

Quindi avviene, che ancorchè l' ὅτι si esprima, in tralatandosi poi in Latino si tralasci, come in S. Gio. 18: ὡς οὖν εἶπεν αὐτοῖς, ὅτι ἐγώ εἰμι, ἀπῆλθον εἰς τὰ ὀπίσω, *ut autem dixit illis ego sum, abierunt retrorsnm.*

Ed accade altresì, che si costumi talvolte il τό solamente in vece dell' ὅτι, siccome in S. Marc. cap. V. ὁ δὲ ΙΗΣΟΥΣ εἶπεν αὐτῷ, τὸ, εἰ δύνασαι πιστεῦσαι, πάντα δυνατὰ τῷ πιστεύοντι, Jesus *autem dixit ei (hoc) si credideris, omnia possibilia sunt credenti*: che sarebbe stato lo stesso il dire: εἶπεν, ὅτι εἰ δύνασαι, ec.

Questa maniera di spiegere l' ὅτι è assai naturale, e serve a render ragione di assai espressioni difficili, come nell' orazione *pro corona*: ἀκούετε, ὡς σαφῶς δηλοῖ, καὶ διορίζεται· ὅτι ταῦτα ἐγὼ πεποίηκα, ἀκόντων Ἀθηναίων, perchè in vece di credere, che ἐγώ si rapporti a Demostene, che parla, e che si tradurrebbe così a prima veduta: *audite quam sapienter declarat, atque definit, quoniam ego operatus sum, Atheniensibus aegre ferentibus*: al contrario l' ἐγώ si rapporta ad Eschine, di cui parla, e riferisce le parole: onde si dee tradurre: vedete, come apertamente si dichiara, e si protesta ad alta voce Eschine: *io son quello, che ho fatto tutto ciò contra il volere degli Ateniesi.*

Non altrimenti nell' Apocalissi Capitolo III, λέγεις, ὅτι πλούσιός εἰμι, *dicis, dives sum*, cioè, *dicis hoc, nempe, dives sum*: nè si è tradotto bene, *quod divis sum*, siccome ha fatto l' antico interprete, perchè sembra, che s' intenda, *quod ego Christus, qui loquor, dives sum*; e si farebbe un senso tutto diverso. Similmente in S. Gio. IV, cap. 17, ove Gesù Cristo favella alla Samaritana, e le dice: καλῶς εἶπας, ὅτι ἄνδρα οὐκ ἔχω, *bene dixisti, quia virum non habeo*. E vi sono innumerevoli luoghi nello stesso interprete, ove l' ὅτι viene tradotto *quod*, o *quia*; e sarebbe stato meglio tralasciarlo affatto, co-

me in S. Gio x: ἀμὴν, ἀμὴν, λέγω ὑμῖν, ὅτι ἐγώ εἰμὶ ἡ θύρα τῶν προβάτων, *amen, amen dico vobis, quia ego sum ostium ovium*: dove *quia* è superfluo; e nel cap. VII: οἱ μὲν ἄλλοι ἔλεγον, ὅτι ἀγαθός ἐστιν, *quidam enim dicebant, quia bonus est*, ove si vede *quia*, che vi è affatto ozioso.

Ed in questo senso dee prendersi ὅτι, ove Errico Steffano nel lib. *de dial.Att.* vuole spiegarlo per *nempe*, o *enim vero*, come in S.Marc. cap. VII. ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν, ὅτι καλῶς προεφήτευσεν Ἡσαΐας περὶ ὑμῶν τῶν ὑποκριτῶν, ed egli traduce, *sane quidem, enim vero, bene*,ec. all' incontro giusta il nostro principio, sarà naturale il dire; *et ille respondens dixit hoc*, καλῶς, ec. Quindi è venuto, che l' interprete ha trascurato l' ὅτι, ed ha posto semplicemente, *dixit, bene prophetavit*, ec. Così ancora in S. Luc. c. XIX, λέγων ὅτι, εἰ ἔγνως καὶ σύ, ed anche in questo luogo Errico Steffano l' ὅτι il tralata *nempe, vel si tu nosses*: all' incontro sarebbe lo stesso il dire, *dicens hoc*, cioè εἰ ἔγνως καὶ σύ.

Niuno però voglio, che creda, che io nieghi affatto non potersi ὅτι tradurre per diverse particelle, e spiegarsi d'infinite maniere differenti; ma dico, che la forza natia di questa voce si ridurrà sempre al nostro principio, il quale seguendosi, chi interpetra può inventare, quante gli piacciono espressioni, e parole per ispiegarla. Così quando Cicerone tradusse l' ὅτι per *nam* in questo esempio di Plat. ὄψις αἰτία τῆς μεγίστης ὠφελείας γέγονεν ἡμῖν, ὅτι τῶν νῦν λόγων περὶ τοῦ παντός λεγομένων οὐδεὶς ἄν ποτε ἐρρήθη, ἡμῶν μήτε ἄστρα, μήθ' ἥλιον μήτ' οὐρανὸν ἰδόντων, *rerum optimarum cognitionem oculi nobis attulerunt: nam haec, quae est habita de universitate oratio a nobis, haud unquam esset inventa, si neque sydera, neque sol, neque coelum sub oculorum aspectum cadere potuisset*, è chiaro, che *nam*, essendo particella razionale, ha la medesima forza, che *siquidem*, o *eo quod*, quest' *eo* è altresì ablativo di modo, siccome ὅτι è accusativo, che dinota anche il modo in Greco, e che suppone κατά· quindi viene, che non rare volte in Latino non si pone *eo quod*, ma soltanto *quod*, il quale anche dee esser retto da preposizione.

Non altrimenti conviene interpretare l'ὅτι nell' interrogazioni, come nel Vangelo, quando i discepoli domandarono a Gesù Cristo, perchè essi non aveano potuto discacciar il diavolo: ὅτι ἡμεῖς οὐκ ἠδυνήθημεν ἐκβαλεῖν αὐτό; cioè καθ' ὅτι; ovvero διότι; siccome si dice, *quare* per *qua de re*, che è lo stesso di *quamobrem*: τί ὅτι συνεφωνήθη ὑμῖν; Senof. *cur sic conspiratum est a vobis?* Perchè bisogna bene avvertire, che quest' ὅτι spesso è retto da una preposizione espressa, o che si tace, come in Polib. lib. I. dell' istoria: οἶμαι πάντας ὁμολογήσειν, διότι καὶ λίαν πολύ τι τῆς ἀληθείας ἀπελείποντο πρόσθεν, *confessuros omnes existimo, quod* (invece di κατά, *quod*, ovvero *propter quid*) *admodum a rei veritate prius abfuerint*; ove si vede, che questo Scrittore avrebbe potuto mettere ὅτι solo, o δι' ὅ, τι separatamente, siccome si ravvisa talora negli Autori: ὃν ὁ Θεὸς ἀνέστησε λύσας τὰς ὠδῖνας τοῦ θανάτου, καθότι οὐκ ἦν δυνατὸν κρατεῖσθαι αὐτὸν ὑπὲρ αὐτοῦ, *quem Deus suscitavit, solutis doloribus inferni, juxta quod impossibile erat teneri illum ab eo*, secondo la versione detta *volgata* Act. 2, v. 24, ove già si osserva καθότι, comechè vi si poteva porre ὅτι solo, ovvero καθ' ὅτι· siccome altresì ha fatto S. Basilio, quando ci fa conoscere il dispregio di questi beni

esteriori οὐ μόνον καθ' ὅτι ῥαδίαν ἔχει τὴν πρὸς τὰ ἐναντία περιτροπὴν, ἀλλ' ὅτι μηδὲ ἀγαθοὺς δύναται τοὺς κεκτημένους ἀποτελεῖν, *non solum propterea quod facillime in contrarium converti possunt, verum quia neque beatos reddere satis sunt, qui eas possident*: e già si conosce, che il secondo ὅτι suppone κατὰ, siccome sta espresso nel primo. E così si legge anche in S. Luca, ove si parla del padre, e della madre di S. Gio. Battista: καὶ οὐκ ἦν αὐτοῖς τέκνον, καθότι ἡ Ἐλισαβὲτ ἦν στεῖρα, *non erat eis filius, quia Elisabet erat sterilis*: e poco appresso: μὴ φοβοῦ, Ζαχαρία, διότι εἰσηκούσθη ἡ δέησίς σου, *ne timeas, Zacharia, quoniam audita est oratio tua*, e simili.

II. Ὅτι μὴ, *nisi*.

Ecco un' altra espressione più difficultosa, che le precedenti, ma in essa anche l' ὅτι è relativo, come il riconosce Errico Steffano nel suo Tesoro, benchè non ha veduta la ragione, la quale non è altra, che l' ellissi.

Perchè unendosi ὅτι con μὴ, si traduce *nisi*, come nel Lib. II. *de mundo*, che alcuni attribuiscono a Filone · ἐκτὸς τοῦ κόσμου οὐδέν ἐστιν, ὅτι μὴ τάχα που κενόν, *extra mundum nihil est, nisi forte vacuum*: ma questo non è, che un' ellissi di εἰ, *si*: εἰ μὴν, *nisi*: ed un iperbato d' ὅτι, che dovrebbe stare dopo μὴ, come se vi fosse εἰ μὴ ὅτι, *nisi quod forte*.

Tutte l' espressioni di questa natura si potranno spiegare della stessa maniera, come in Tucid. lib. IV: οὐ γὰρ ἦν κρήνη, ὅτι μὴ μία ἐν αὐτῇ τῇ ἀκροπόλει, *non enim erat fons, nisi unus in ipsa arce*.

Ma ciocchè è degno d' osservazione si è, che essendovi καὶ dopo l' ὅτι, che vale tanto, quanto l' *etiam* de' Latini, la forza del senso s' accresce, e contiene qualche sorta d' illazione, ove sovente si spiega per *quin*, o *imo vero*, come in S. Gregor. *orat.* I. *contr. Jul.* τοὺς ἐλέγχους δὲ οὐ διέφυγεν, ὅτι μὴ καὶ μᾶλλον τούτοις ἑαυτὸν ὑποθεὶς ἐγνώσεν, *quominus tamen deprehenderetur effugere non potuit: quin imprudens licet, quo certius deprehenderetur, effecit*.

E ciò si scorge più chiaramente in questo luogo dell' orazione 20, che sembra un poco più difficile, ove favellando delle scienze profane, dice, che, siccome dalle serpi noi ne raccogliamo tal volta rimedj salutari, così dalle umane lettere ne ricaviamo del bene, e ne abborriamo il male: τὸ μὲν ἐξεταστικόν τε, καὶ θεωρητικὸν ἐδεξάμεθα· ὅσον δὲ εἰς δαίμονας φέρει, καὶ πλάνην, καὶ ἀπωλείας βυθὸν διεπτύσαμεν, ὅτι μὴ κἀκ τούτων πρὸς θεοσέβειαν ὠφελήμεθα, ἐκ τοῦ χείρονος τὸ κρεῖττον καταμαθόντες, καὶ τὴν ἀσθένειαν ἐκείνων, ἰσχὺν τοῦ καθ' ἡμᾶς λόγου πεποιημένοι, *id sane quod in inquirenda rerum natura, et contemplatione versatur, suscepimus: quidquid autem ad daemones, et errorem, et exitii voraginem ducit, respuimus: imo etiam ab eo ad Dei cultum adjuti sumus: nimirum ex deteriori, id quod, praestantius est, cognoscentes, atque illorum imbecillitate doctrinam nostram fulcientes*; cioè a dire, εἰ μὴ ὅτι, *nisi hoc etiam*, per *quin etiam*.

E poichè la particella εἰ, *si*, è qui sottintesa, così ancora l' ὅτι si dee supplire in altri luoghi, ove si truova soltanto μὴ, come in S. Marc. cap. IV: καὶ οὐκ ἠδύνατο ἐκεῖ οὐδεμίαν δύναμιν ποιῆσαι, εἰ μὴ

ὀλίγοις ἀῤῥώστοις ἐπιθεὶς τὰς χεῖρας, ἐθεράπευσεν, *et non poterat ibi virtutem ullam facere, nisi paucis infirmis impositis manibus, curavit*, cioè a dire, *εἰ μὴ ὅτι*, *nisi quod*: e questa ellissi s' osserva anche negli Srittori Latini, come in Terenzio nel Form. act. 3, scen. 1, *Ecquid porro spei est*: Antiphon. *nescio*: Get. *nisi Phedria haud cessavit pro te eniti*, in vece di *nisi quod.*

III. Ὅτι, *quam.*

Per lo stesso principio del relativo conviene spiegare l' ὅτι, che i Gramatici dicono talora prendersi per *quam* ὅτι ἐγγύτατα, *quam proxime*: ὅτι ἐν βραχυτάτῳ. *quam brevissimo tempore*: perchè *quam*, essendo voce uscita da *quantum*, e *quantum* supponendo in, o κατὰ, siccome si è detto nel Metodo Latino, ὅτι starà per καθ' ὅτι, *in quantum*. Ὅτι στενὴ ἡ πύλη, καὶ τεθλιμμένη ἡ ὁδὸς, ec. Matt. 7, *quam angusta porta, et arcta via est*, cioè, καθ' ὅτι, *quantum*, o *in quantum.*

Quindi anche troviamo la maniera di spiegare alcune brievi parentesi (εὖ οὖδ', ὅτι) che recano molta pena a certi Gramatici, come: βούλομαι πρὸ πάντων, ὧν μέλλω λέγειν μνημονεύοντας, εὖ οἶδ' ὅτι, τοὺς πολλοὺς ὑπομνῆσαι, Dem. *antequam ea, quae ad rem pertinent, dicere aggredior, eorum vos admonitos esse volo, quorum tamen optime* (*bene hoc scio*, o piuttosto, *sat scio*) *meministis.* Οὓς ἅπαντες, εὖ οἶδ' ὅτι τοῦτον τὸν λόγον ἀκηκόατε, id. *nam vos omnes, sat scio, aliquid hac de re jam audivistis.* E così degli altri luoghi degli Scrittori.

E questo sembra bastevole, per far conoscere, che non è meno certo il dire, che ὅτι, sia vero relativo, che il *quod* Latino, di cui abbiamo a lungo parlato nel Metodo Latino.

CAPITOLO XII.

I. Delle preposizioni.

Quantunque siasi detto molto delle preposizioni nel precedente Libro, e si sia spiegata la loro forza, e le grazie diverse, per agevolarne l' intelligenza; tutta volta aggiungeremo qui poche cose, per far conoscere altre varietà di espressioni, e torre affatto ogni difficultà, che si potrebbe rinvenire negli scrittori.

'ΑΜΦΙ', e ΠΕΡΙ', significano la stessa cosa, ma si veggono insieme spesso ne' poeti, come: ἡμεῖς δ' ἀμφὶ περὶ κρήνην, ἱεροὺς κατὰ βωμοὺς ἔρδομεν, Il. β, *nos sacra facimus circa fontem, et supra aras.* Ciocchè si vede anche ne' composti: ἀμφιπεριέστρωφα, Om. *circumducebat.* Ma περὶ è più usata negli oratori; ved. la loro perifrasi nel seguente num. v.

'ΑΝΑ', ΔΙΑ', ΚΑΤΑ', servono tutte e tre nella divisione de' numeri, come ἀνὰ δύο, *bini*: κατὰ μῆνα, *singulis mensibus*: δι' ἔτους πέμπτου, *singulis quinque annis.* Questa distribuzione suole spiegarsi d' altra maniera: ἤρξατο αὐτοὺς ἀποστέλλειν δύο δύο, Marc. VI, *coepit illos mittere binos*: ma ciò parte dall' Ebreo. Εἷς ἕκαστος, *unusquisque*: ἑξήκοντα ἕκαστοι, *unusquisque ex sexaginta*: κατ' ἄνδρα ἕκαστον, *singuli per capita*: così ancora: ὁ καθ' ἕκαστον, *sin-*

guli : ἡ καθ' ἑκάστην, *singulae*: οἱ καθ' ἕνα, *singuli* : anche con σύν· σύνδυο, *bini*: σύντρεις, *terni* ; ved. il Libro precedente, Capitolo 2.

ΕΙ'Σ, ed Ε'Ν si osservano talvolta nella Scrittura in senso particolare, e giusta l' uso Ebreo, come : ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, μὴ ὀμόσαι ὅλως μήτε ἐν τῷ οὐρανῷ, μήτε εἰς Ἱεροσόλυμα, Matt. v. *et ego dico vobis, ne juretis neque per coelum, neque per Jerusalem*. Γενοῦ μοι εἰς Θεὸν ὑπερασπιστὴν, καὶ εἰς οἶκον καταφυγῆς, Salm. 30, *sis mihi in Deum protectorem, et in domum refugii.*

II. Variazione d' un' istessa espressione a cagione delle preposizioni.

Non essendovi espressione, che non possa risolversi per le preposizioni, siccome si è veduto nel metodo Latino, così non vi è mezzo più opportuno, per variar la frase. Eccone gli esempj.

Per ispiegare *pro virili parte*, ec. si può usare, ἐς δύναμιν, τὰ εἰς δύναμιν, κατὰ δύναμιν· ὅσον ἐπ' ἐμοὶ, ὅσον σθένος, sup. κατὰ, o ἐστὶ, *est*, ovvero, ὅση δύναμις· ed altresì, ὅσον δυνατὸν, o πρὸς ὅσον δυνατὸν, ovvero, ὅσα δυνατὰ, εἰς ὅσον ἥκω δυνάμεως, ὅσον εἰς ἐμὲ ἧκεν, ὅσον, o παρ' ὅσον· inoltre καθ' ὅσον, ovvero, ἐφ' ὅσον, o ἐφ' ὅσα, o pure καθ' ὃ δύναμαι, ἐφ' ὅσον πλεῖστον. ed ancora τὸ ἐμοῦ μέρος, sup. κατὰ ovvero, κατ' ἐμαυτοῦ μέρος, κατὰ τὸ ἐμὸν μέρος, τὸ ἐπ' ἐμοὶ, τὸ κατ' ἐμὲ, τόγ' ἐμοῦ, τὸ ἐπ' ἐμὲ ἧκον μέρος· si dice anche, ὡς οἷόν τε, ὡς οἷόν τε ᾦ ed ὡς οἷός τε εἶναι.

Per dire *celeriter, accurate*, si può usare, ἐν τάχει, σὺν τάχει, κατὰ τάχος, διὰ ταχέως, διὰ τάχους, διὰ ταχέων, ἐς τάχος· si dice ancora senza preposizione, ὅσον τάχος, ταχὺ, τάχιστα (ove si può intendere κατὰ) e ταχέως, e sarebbe retto da διὰ, che si tace : comechè non pochi stimino tali voci avverbj. Ma si truova altresì, ὡς εἶχε τάχους, ed ὡς ἐνῆν αὐτῷ τάχους.

Per ispiegare, *ea de re*, *ea propter accusatur*, i Greci usano, ἐξ ὧν, ἀφ' ὧν, ἀνθ' ὅτου ἀνθ' ὧν, ἐφ' ὅτῳ, ἐφ' ᾧ, ἐφ' οἷς, ἐν οἷς, ἐφ' ὅτο, ἐφ' ὅ, παρ' ὅ, καθ' ὃ δὶ ὃ αἰτιᾶται.

Per dire *omnino*, *penitus*, si truova καθ' ὅλου, τὸ δ' ὅλον, τὸ σύνολον, πάντα τρόπον sup. κατὰ, che esprimono alle volte, κατὰ πάντα τρόπον, παντὶ τρόπῳ, sup. ἐν, ovvero si spiegano per gli avverbj, πάντως, παντελῶς, παντάπασι, e simili.

III. Variazioni d' una voce in diversi sensi a cagione delle preposizioni.

E perchè non ci ha in Greco cosa, che può maggiormente ingannare, che la diversità delle significazioni delle preposizioni, siccome s' osserva dalle poco fedeli versioni, stimiamo convenevole proporre alcuni esempj di tali diversità in uno stesso nome : rimettendoci a ciocchè si è detto a lungo nel Catalogo delle preposizioni nel cap. 11. del libro precedente, facc. 339.

Πούς, ποδός, *pes*,

Τὰ ἐν ποσὶν ἀγνοοῦσιν, *quae sunt ante solummodo norunt*: πρὸς τοῖς ποσὶν αὐτοῦ ἦν, *ad pedes ejus erat* : κατὰ πόδας, *statim e ve-*

stigio: παρὰ πόδας, *eodem tempore*, secondo Vergara, *merito*: περὶ πόδα, *convenienter*, *congruenter*, presa la metafora da colui, cui si adattano bene i calzari: ἐκ ποδὸς εἵπετο, *vestigia premebat*: così ancora ἐμποδὼν γίνομαί σοι, *tibi impedimento sum*, ovvero *in via*, siccome si spiega ἐν ποσίν. Ed Erodoto disse: κτείνειν πάντα τὸν ἐμποδὼν γενόμενον, *interficere unumquemque obvium*: ἐκποδὼν, *procul*, *se submovendo a pedibus*, come ἀνδρὸς κακῶς πράσσοντος ἐκποδὼν φίλοι, e potrebbe anche porsi in dativo ἀνδρί, ec. *ab viro*, *quem urget calamitas*, *procul sunt amici*; ἀλλ' ὑμεῖς μὲν ἐκποδὼν, Lucian. *vos quidem obiistis*.

Χείρ, χειρός, *manus*.

Λαμβάνω εἰς χεῖρας, ovvero, μετὰ χεῖρας, *manibus prehendo*: ἐδέξατο ὕδωρ κατὰ χειρὸς, *exceperat aquam manibus*: φέρειν μετὰ χεῖρας, *in manibus ferre*: ἔχω διὰ χειρός, *inter manus teneo*, siccome, ἐν χειρί, ovvero, ἐν χερσί. Ἔπληξεν αὐτὸν κατὰ χειρός, *ad manus eum vulneravit*.

Ὀφθαλμός, οῦ, *oculus*.

Ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπόπεμψαι, *a conspectu dimitte*: κατ' ὀφθαλμούς, si spiega il contrario, *in conspectu*: οὐδεὶς γὰρ ἐθέλει τυράννου κατ' ὀφθαλμοὺς κατηγορεῖν, Senof. *nemo audet regem objurgare coram*.

Ἡμέρα, ας, *dies*.

Τὴν καθ' ἡμέραν ἀκρασίαν τοῦ βίου, *intemperantiam diurnam circa victum*: ἀποδύομαι καθ' ἡμέραν, Arist. *exuebam me diurno tempore*: μεθ' ἡμέραν: Esop. *post diem*: παρ' ἡμέραν, *aliquo post tempore*.

Μέρος, τό, *pars*.

Ἐν τῷ μέρει, *pro virili*: ἐν μέρει, o μερίδι *vice*, *loco*: ὡς ἐν τῇ τῶν ἐχθρῶν οὖσι μερίδι, Demost. *hostium loco*: ἐν οὐδενὸς μέρει τίθεισαι τὰ ἡμέτερα, Eliod. *nihili nastra duxisti*: ἐν μερίδι, ovvero, κατὰ μέρος, *per vices*, *per partes*: τὰ ἐν μέρει, τὰ ἐπὶ μέρους, *peculiaria*; così ancora τὰ καθ' ἕκαστον. Ἐν παρέργου μέρει τίθεσθαι, o ποιεῖσθαι, ovvero ἐν παρέργῳ, *perfunctorie quid agere*.

IV. Significazione speciale d' ἀπό.

Ἀπό, col genitivo dinota non soltanto la distanza, come, ἀπὸ τῆς πατρίδος, *longe a patria*: ovvero la durata del tempo, ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἐκείνης, Plut. *postquam ab eo magistratu discesserit*: ma altresì la setta, la professione, o la maniera di vivere, come, οἱ ἀπὸ τῶν μαθημάτων, Laerz. *Mathematici*: οἱ ἀπὸ φιλοσοφίας, καὶ λόγων, *qui philosophiam, et liberales litteras profitentur*: οἱ ἀπὸ τοῦ Περιπάτου, *Peripatetici*, Ateu. οἱ ἀπὸ τῆς στοᾶς, *Stoici*, Lucian. οἱ ἀπὸ θυμέλης, *Comici*, come interpreta Budeo; perchè θυμέλη è propriamente il luogo del teatro, ove stavano i musici, ed i sonatori.

Οἱ ἀπὸ τῆς Ἐκκλησίας, in S. Basil. significano i Cristiani, *ii*, *qui stant*, ovvero, *sunt ab Ecclesia*: ἡμῖν δὲ πρὸς τοὺς ἀπὸ τῆς Ἐκκλησίας ἐστί τις λόγος περὶ τῶν διακριθέντων ὑδάτων, *in Hexaem. hom.* 3, *nobis sermo est ad eos*, *qui in Ecclesia sunt*, *de divisione aquarum.* Quindi conosciamo l' errore in un' aringa di Giustiniano in difesa del quinto concilio ecumenico contra Origene, ove fu condannato d' aver citato questo luogo, come se S. Basilio avesse inteso ἀπὸ τῆς Ἐκκλησίας, *qui ab Ecclesia exciderant*, o che Origene fosse stato escluso dalla Chiesa: ma si vede da quello, che precede, e siegue, che S. Basilio intende piuttosto in questo luogo la Chiesa Cristiana opposta al paganesimo, e non la Chiesa Cattolica opposta all' eresia: e si scorge da per tutto, ch' egli, ed altri Padri, come S. Attanasio hanno stimato Origene, come un Autore Ecclesiastico non mai separato dalla Chiesa, ma che visse e si morì cattolico, comechè sia stato accusato d' errori: ved. Tillemont nella vita d'Origene.

V. Perifrasi d' ἀμφί, e περί.

La perifrasi, che si usa con queste due preposizioni, e coll' articolo, ha due significazioni degne d' asser considerate.

La 1, si usa per dinotare la persona principale, come: οἱ ἀμφὶ τὸν Ὀρφέα, per dire, ὁ Ὀρφεύς, *Orpheus*: οἱ περὶ Φίλιππον, καὶ Ἀλέξανδρον, Plut. *Philippus*, *et Alexander*: οἱ περὶ Σωκράτην, *Socrates*: καὶ πολλοὶ ἐκ τῶν Ἰουδαίων ἐληλύθεισαν πρὸς τὰς περὶ τὴν Μάρθαν, καὶ Μαρίαν, ἵνα παραμυθήσωνται αὐτάς, S. Gio. 11, *et multi Judaeorum profecti sunt ad Martham, et Mariam*, *ut eas consolarentur.*

La 2, si usa per dinotare unitamente, e la persona principale, e' suoi seguaci, o compagni, come, οἱ περὶ τὸν Κῦρον, *Cyrus*, *et ejus milites*: οἱ ἀμφὶ τὸν Ἐπίκουρον, *Epicurus*, *et ejus sectatores.*

Si può aggiungere una 3, ch' è naturale, quando si vuole determinare non la persona principale, ma i suoi aderenti: τοῖς ἀμφ' αὐτὸν δορυφόροις, Euseb. *sui corporis custodibus*: ed a quest' ultimo senso si riducono alcune espressioni, ove vi è l'ellissi; οἱ περὶ τὰ ἱερά sup. ἄνθρωποι, *qui circa sacra operantur*, cioè, *sacerdotes.*

VI. Difficultà intorno a queste perifrasi.

Queste specie di figure possono ricevere diverse interpetrazioni, onde creano spesso delle ambiguità: quindi Tucid. οἱ ἀμφὶ Πείσανδρον, si spiega da alcuni, Pisandro solo, e da altri, Pisandro, e suoi compagni. In Senofonte, οἱ ἀμφὶ τὸν Κῦρον, s' intende solo Ciro, e Ciro co' suoi soldati. Negli atti degli Apost. cap. 12: οἱ περὶ τὸν Παῦλον, l' antico interprete ha posto, *Paullus*, *et qui cum eo erant*, all' incontro in S.Gio. 11, πρὸς τὰς περὶ Μάρθαν, καὶ Μαρίαν, *ad Martham, et Mariam.*

Ma Errico Steffano determinar vuole, che, quando vi è un nome coll' articolo, o qualche partitivo, che governa questo nome, ch' è in genitivo, non vi ha dubbio, che s' intende per la moltitudine, come: οἱ περὶ Ἀρκεσίλαον Ἀκαδημαϊκοί, Plut. ove non bisogna spiegare, *Arcesilaus Academicus*, ma *Arcesilaus*, *et Academici ejus discipuli.* Lo stesso dee dirsi nella vita di Galba: πλεῖσται τῶν περὶ Τιγέλλινον, καὶ Νυμφίδιον ἐν τιμῇ γεγονότων, Plut. *plurimi amico-*

rum Tigellini, et Nymphidii, qui in honore fuerant. Ed in quella di Demetrio: οἱ δὲ περὶ τὸν Φαληρέα, πάντες μὲν ᾤοντο δέχεσθαι τὸν κρατοῦντα, ec. *Phalereus, et universi, qui cum ipso erant, existimabant excipere eum, qui imperium obtinebat*, ec., Per ultimo, S. Basil. nel trattato della vera fede: συνιστῶσι δὲ τοῦτο καὶ οἱ περὶ τὸν μακάριον Πέτρον, καὶ Ἰωάννην μαθηταὶ τοῦ Κυρίου, *comprobent autem hoc beatus Petrus, et Joannes, ceterique Domini discipuli.*

VII. Se per isfuggire l'oscurità, si può usare il verbo nel singolare.

E' questione, se quando si vuole dinotare una sola persona per questa perifrasi, sarebbe permesso di porre il verbo nel singolare.

Budeo ne' suoi Comentarj crede di potersi fare, usando questa figura: e sembra che Errico Steffano voglia caldeggiar questa sentenza nel Tesoro: Silburgio nella sua Gramatica il conferma, e dice, che si può fare per torre l'ambiguità. Gretsero insegna lo stesso, e Sursin reca per esempio nella sua Gramatica quest' espressione: οἱ περὶ τὸν Παῦλον ἔλεγε, *Paullus dixit.*

Ma tutto ciò è fondato sopra un luogo d' Erodoto, che, essendo stato riferito da Budeo, l' hanno poi adottato tutti gli altri Gramatici, comechè sia assai dubbioso, ed incerto: ecco come lo rapporta Budeo, ed è del lib. I, cap. 62: καὶ οἱ ἀμφὶ Πεισίστρατον, ὡς ὁρμηθέντες ἐκ Μαραθῶνος, ἤισαν ἐπὶ τὸ ἄστυ, ἐπὶ τὠυτὸ συνιόντες, ἀπικνέεται ἐπὶ Παλληνίδος Ἀθηναίης ἱρὸν, καὶ ἀντία ἔθετο τὰ ὅπλα· non può negarsi, che alcune antiche edizioni, come quella d' Aldo così leggono, e si vede nel numero del meno ἀπικνέεται, e nel plurare ἔθεντο· Merita altresì riflessione, che l' edizioni di Paolo, ed Errico Steffano portono questa stessa lezione; nè Silburgio nell' annotazioni, che sono nel fine di questo Storico vi muta cosa alcuna. Inoltre anche Lorenzo Valla l' ha tradotto nel plurale, *perrexerunt*, *et posuerunt*; per tacere dell' altre versioni. Le parole Greche potrebbonsi tralatare così: *Pisistratus, et qui cum eo erant, Marathone erumpentes, ad urbem accedebant, cum uno agmine convenissent, recedunt ad fanum Minervae Pallenidis, atque ex adverso castra posuerunt.* E' vero, che Errico Steffano, avendo riveduta la versione di Lorenzo Valla, vi ha restituito, *pervenit*, *et ex adverso arma posuit*; ma non avendo niente mutato nel testo Greco, siccome potea farlo, ajutato dall' antiche edizioni, ciò accresce vie più il dubbio di questa espressione, poichè si è allontanato da ciocchè avea notato nel suo Tesoro. Onde per conchiudere, si desiderebbono altri luoghi, per superare questa difficulta; soprattutto, perchè questo luogo d' Erodoto sembra assai debole, per volere sostenere il verbo nel singolare, quando vi sono, e nomi, e participj nel plurale, come ὁρμηθέντες, e συνιόντες· anzi piuttosto ci dovremmo determinare necessariemente per lo plurale, secondo ciò, che si è osservato avanti. E certamente, come non sarebbono in Erodoto molti, se parla di soldati, che si erano uniti insieme? Per ultimo anche Gronovio nella sua immortale edizione ha posto ἐπικνέονται, ed ἔθεντο nel plurale, come lezione sicura, nè vi fa nelle sue dottissime note alcuna osservazione.

CAPITOLO XIII.

Della particella ὡς, ut.

Ὡς esce da ὅς secondo l' Etimologista: ha tante significazioni, in quanti usi s' impiega. Errico Steffano nel Tesoro stima potersi prendere talvolta per avverbio, talvolta per preposizione. Ma se noi vorremo stare all' analogia della lingua, altro non è, che una particella, che dinota similitudine, e rapporto, come l' *ut* de' Latini.

Ὡς, significa dunque, *ut*, *sicut*, *velut*, *tamquam*, *quasi*, *pro*, *loco*: alle volte si segna con accento ὥς, e s' interpreta, *ita sic*, ed allora è lo stesso, che τώς, per ὥτως, *sic*.

Quindi si truova ὡς εἰκάσαι, conviene intendervi ἔξεστι, *ut conjicere*, sup. *est*, o *licet*: così in Aristofane: ὥς γέ μοι δοκεῖν, *quantum conjicere possum*.

Dinota il rapporto, se si dice, μείζων ἢ ὡς κατ' ἄνθρωπον, *major quam pro humana natura*: τυφλός ἐκεῖνος ὡς πρὸς ἐμέ, Lucian. *ille captus oculis est prae me*: ὡς πεντήκοντα, *quinquaginta circiter*. Così quando si dice, ὡς εἶδον, Om. *ut vidi*, per *postquam*.

E similmente quando si legge, ὡς τάχιστα, *quam celerrime*; ὡς ἄριστα, *quam optime*, bisogna intendervi un verbo: siccome avendo scritto Senofonte: πόλιν δὲ πορευθεὶς ὡς ἐδύνατο τάχιστα, *profectus in urbem quam celerrime*, o *quam celerime potuit*.

Ὡς εἰπεῖν, *ut ita dicam*, o *fere dixerim*, o *ut dixerim*.

Ὡς μή per μή, *ut ne* o semplicemente *ne*, ed allora vi s' intende *ut*. Della stessa maniera, quando si truova ἵνα μή, o soltanto μή, conviene supporvi ἵνα.

Ὡς si usa per ὥστε *itaut*, *adeout*, in vece d' εἴθε, *utinam*, come *ut* in Latino.

Si pone dopo gli avverbj, per accrescerne la significazione, ὑπερφυῶς ὡς χαίρω, *mire admodum laetor*: come Cic. scrisse: *incredibile est*, *quam valde gaudeam*: ὑπερφυῶς ὡς βούλομαι, *ardentissime cupio*: θαυμαστῶς, ὡς ἐλυπήθη, *quam mire indoluit*: e queste frasi con proprietà, e natia forza s' interpetrerebbono, *mirum ut*, o *quomodo indoluit*; e così degli altri.

Si riduce a questo stesso senso, se si prende per *quam* ammirativo, ὡς ἀργαλέον πρᾶγμ' ἐστίν, *quam molesta res est! quam dura!*

Lo stesso sarà, se si usa per *quod*, come l' ὅτι, e sta sempre per l' *ut* di simiglianza, per ragion d' esempio: *inquit*, *quoniam hoc mirum non est*, εἶπεν ὡς οὐδὲν θαυμαστὸν ἐστι, cioè, *quomodo*: λέγω, ὡς αὐτός πεποίηκε, *dico*, *quoniam*, *haec patravit*, cioè, *quo pacto*.

Si unisce talvolta coll' ὅτι, come: εἰπὼν τῷ Φαράκι, ὡς ὅτι ὀκνοίη, μή, ec. *quum dixisset Pharaci*, *num timeret*, *ne*, ec.

Si dice altresì, ὡς εἴθε, *quod utinam*.

Ὡς Si spiega ancora per *nam*, *enim*, e talora per *quandoquidem*: ὡς οὐκέτι ἐνδέχεται, Tucid. in vece d' οὐκέτι γάρ, dice lo stesso Scoliaste, *quoniam amplius fieri non potest*. Ὡς νῦν γε καὶ σε ἐλεῶ, τελέως ἤδη ἐκβεβακχευμένον, Lucian. *etenim tui misereor*, *qui jam ad extremum usque debacchatus es*. Sembra però, che si possa interpetrare nel senso, di cui si è servito Cic. dell' *ut* nel Libro *de Orat*.

Ut non jam sine caussa Demosthentes tribueret primas, et secundas, et tertias actioni.

Ὡς, dicono certi Gramatici, usarsi per la preposizione πρός, *ad*, e ritiene l'accusativo: ὡς αὐτὸν βασιλέα, Tucid. *ad regem ipsum*: πολλῶν φυγόντων ὡς τὸν Πειραιᾶ, Senof. *multis ad Piraeum portum confugientibus*, ἥκομεν ὡς Μακεδονίαν, Esch. *venimus in Macedoniam*: οἴχεσθαι ὡς τοὺς Λακεδαιμονίους, Dem. *discedere ad Spartanos*: ma si direbbe piuttosto, che vi s' intende προς, o εἰς οἴχεσθαι ὡς πρὸς τοὺς, *discedere tanquam ad illos invisendos*, o simile espressione.

CAPITOLO XIV.

Delle particelle negative.

Due negazioni in Latino producono l' affermazione, perchè una distrugge l' altra; all' incontro in Greco niegano maggiormente: μὴ δῆτα μηδεὶς ταῦθ' ὑμῶν ἐπινεύσειε, Dem. *nemo autem vestrum vel nutu comprobet*: μὴ καθαρῷ γὰρ καθαροῦ ἐφάπτεσθαι μὴ οὐ θεμιτόν ἐστι, Plat. *haud fas est homini impuro circa pura versari.*

Vi sono luoghi di Scrittori, ove si veggono più particelle negative una dopo l' altra, e niegano vie più: οὐ δυνατὸν οὐδεπώποτε οὐδὲν τούτων πράττειν, Plat. *nequaquam horum aliquid fieri potest*: οὐδέποτε οὐδὲν οὐ μὴ γένηται τῶν δεόντων, Dem. *nihil prorsus fieri poterit, quod necesse est*: μὴ οὖν μηδὲ σὺ μήτε χαλεπόν τι τῶν τοιούτων, ἃ μήτε τοῦ σώματος, μήτε τῇ τῆς ψυχῆς ἡμῶν φύσει προσήκει, νόμιζε εἶναι, μήτ' ἀγανάκτει τοῖς προσπεπτωκόσιν, Dione Cass. *existima minime durum, et grave aliquid illorum, quae neque ad animi nostri, neque ad corporis naturam spectant: neque irascere, si quid calamitatis tibi accidat.*

Vi sono però eccezioni di questa regola, perchè in Latino talora due negazioni servono a negare, siccome abbiamo fatto vedere nel Metodo Latino, in Greco al contrario han valore talvolta d' un' affermazione: οὐ δύναμαι μὴ μεμνῆσθαι αὐτοῦ, Senof. *non possum ejus non meminisse*: τὸν Ὀδυσσέα μὴ οὐ μισεῖν οὐκ ἂν δυναίμην, Lucian. *haud fieri potest, quin Ulyssem oderim*: οὐχ οἷόν τε μὴ οὐχὶ τούτων θάτερον ὑπάρχειν, Arist. *haud fieri potest, quin sit horum alteruter.*

Dopo i verbi di negare, proibire, ed impedire la particella negativa sembra oziosa, come: ἀπιστῶ μὴ δυνήσεσθαι, Dem. *timeo, ne possim*: οὐκ ἂν ἔξαρνος γένοιο, μὴ οὐκ ἐμὸς υἱὸς εἶναι, Lucian. *minime negaveris, quin meus sis filius*: μὴ διαφθεῖραι ἐκώλυσε, Tucid. *prohibuit, quominus corrumperetur.* Cicerone, si è servito della particella *ne* nel medesimo senso: *potuit prohibere, ne fieret*, ec.

Si truova ancora, comechè di rado, l'iperbato colla negazione, poichè, se in Latino la negazione distrugge sempre ciocchè si soggiunge, come, *non dico*: *non simulo*, ec. in Greco truvandosi talvolta avanti al verbo, sua forza rifonde sopra quello, che siegue, come: οὔ φημι, μὴ φάσκω, *dico non*: μὴ προσποιοῦμαι, *simulo non, dissimulo.*

Alle volte la negazione è ancora più lontana dal suo verbo, come; οὔ τί τιν' ἐξοπίσω νεκροῦ χάζεσθαι ἀνώγει, Om. Il. ρ, in vece di

ἀνώγει δὲ οὔτινα, *jubet neminem discedere a cadavere*: οὐ γὰρ ταῦτα ἀντ' ἐκείνων γέγονεν οὐδὲ, πολλοῦ δεῖ, Dem. cioè, οὐ γὰρ οὐδὲ ταῦτα ἀντ' ἐκείνων γέγονεν, πολλοῦ δεῖ, *non enim haec ob eam caussam acciderunt, sed multum abest*: φανήσεται γὰρ οὐδὲ, πολλοῦ δεῖ, τῆς γενησομένης ἄξιον αἰσχύνης, Dem. in vece di οὐδὲ γὰρ φανήσεται, πολλοῦ δεῖ, τῆς γενησομένης ἄξιον αἰσχύνης, *neque id videbitur aequale ignominiae, quae secutura est, sed longe abest.*

Co' verbi di temere μὴ si traduce per l' affermazione, come *ne* de' Latini: δείδω, μὴ δίηται, Il. χ, *metuo, ne persequatur*: φοβούμεθα, μὴ ἀμφοτέρων ἡμαρτήκαμεν, Tucid. *metuimus, ne ambobus frustrati simus*: εἰ μὴ φοβοίμην, ὅπως, μὴ ἐπ' αὐτόν με τράποιτο, Senof. *nisi vererer, ne se adversus meipsum converteret.*

Ma se vi s' oppone una negazione, il senso sarà negativo, come *ne non* de' Latini: δέδοικα, μὴ οὐκ ἔχω τοσαύτην σοφίαν, Senof. *metuo, ne non habaem tantam sapientiam*: μὴ δείσητε, ὡς οὐχ ἡδέως καθευδήσητε, id. *non est, quod metuatis, ne non jucunde sitis dormituri*: ved. il Metodo Latino nell' osservazione intorno a *vereor ut, vereor ne.*

Siccome in Latino *non modo* si usa talora per *non modo non*, così in Greco οὐχ, o μὴ con ὅτι, o ὅπως, ciocchè si dee giudicare dal senso: καὶ ὁ Γαούϊνιος ἐρωτηθεὶς τὸ αὐτὸ τοῦτο, οὐχ ὅπως ἐκεῖνον ἐπῄνεσεν ἀλλὰ καὶ, ec. Dion. Cass. *et Gabinius interrogatus de ea re, non solum Ciceronem non laudibus extulit, verum*, ec. ved. il Metodo Latino osservazione intorno all' ellissi, num. 11.

Μήποτε.

Μήποτε si prende spesso per *fortasse*, non altrimenti, che *haud scio an* de' Latini: εἴγε μὴν ἀποδημίᾳ προσέοικεν ὁ θάνατος, οὐδ' οὕτως ἐστὶ κακὸν, μήποτε δὲ καὶ τοὐναντίον, ἀγαθόν· τὸ γὰρ μὴ δεδουλῶσθαι σαρκὶ, καὶ τοῖς πάθεσι ταύτης, ὑφ' ὧν κατασπώμενος ὁ νοῦς τῆς θνητῆς ἀναπίμπλαται φλυαρίας, εὐδαιμόν τι, καὶ μακάριον, Plutar. *si quidem exsilio mors assimiletur, neque ita malum est, et fortasse contrarium dicendum, bonum esse: etenim nequaquam carni, ejusque affectionibus inserviisse, a quibus mens abrepta nugis mortalibus repletur, suave est, ac beatum.* Μήποτε ἄγαν εὔηθες ᾖ, Teofrast. *haud scio an hoc stultum sit*: μήποτέ δε δεῖ γράφειν, Attanas. *fortasse scribere opus est.* Ed in S. Paulo: ἐν πραότητι παιδεύοντα τοὺς ἀντιδιατιθεμένους· μήποτε δῷ αὐτοῖς ὁ Θεὸς μετάνοιαν εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθείας, 2 ad Tim. 2, *in mansuetudine docentem eos, qui veritati adversantur, fortasse dabit Deus eis poenitentiam ad agnitionem veritatis*, che l' interprete antico inconsideratamente ha tralatato, *ne quando dabit.*

Μήποτε si vede ancora con altre significazioni straordinarie, come nell' interrogazioni: ἀλλὰ μήποτε οὐ τοῦτο ᾖ αἴτιον; Teofrast. *num non erit hoc in caussa?* Nelle negazioni, come: μήποτε τοσοῦτον ἀμελήσαιμεν ἢ ἀρετῆς, ἢ τοῦ φιλικοῦ καθήκοντος, Gregor. *absit, ut eo usque negligamus aut virtutem, aut foedus amicitiae.*

CAPITOLO XV.

I. Della particella ἄν.

Ἄν esce propriamente da ἐάν, *si*, come: ἄν τινων ἀφῆτε τὰς ἁμαρτίας, S. Giovan. 20, *si quorum remiseritis peccata*; e spesso è particella potenziale, τὸ δυνητικόν, benchè raddoppiandosi talvolta si chiama sovrabbondante, τὸ παραπληρωματικόν.

Si unisce quasi con tutti i tempi, e' modi, e gli esempj sono comuni: e col dimostrativo vale lo stesso, che col congiuntivo, perchè contiene in se una forza condizionale.

Così si pone col pendente del dimostrativo: χρησιμώτατοι γὰρ ἂν ἦσαν ἁπάντων, Dem. *essent enim*, ovvero *esse possent* (e non *erant*) *utilissimi omnium*.

Col passato contro al sentimento di Gazza: ἐγὼ μὲν ὑμῖν ἔγραψα τοὺς νόμους, οἵους ἂν ᾤμην ὠφελιμωτάτους ἔσεσθαι τῇ πόλει, Lucian. *ego leges tuli, quas existimare potui futuras huic reip. utilissimas*.

Anche cogli aoristi, come in Sinesio, il quale scrivendo a suo fratello per un omicidio, di cui non si sapea, se colui, ch'era stato accusato, ne fosse l' autore, dice che bisogna egualmente non ascoltare nè il reo, nè gli accusatori: τὸν μέν, ὅτι τοιοῦτός ἐστιν, ὥστ' εἰ καὶ μὴ πεποίηκεν, ἀλλ' ἐποίησεν ἄν, *hunc, quia talis quidem est, ut non patrarit, patrare autem potuisset*: τοὺς δὲ καὶ μὴ πλάσαντας, ὅτι συνέπλασαν ἄν· *hos autem, quia etiamsi non finxissent accusationem, fingere autem satis essent*: ove si vede, che ἂν dinota la semplice possibilità apparente, e probabile dell' azione.

Quindi accade, che cogli aoristi questa particella si spiega spesso per lo trapassato imperfetto del congiuntivo, e dinota non solamente la possibilità probabile, ma altresì tal volta una specie di certezza dell' effetto futuro: οὐδὲν ἄν, ὧν νυνὶ πεποίηκεν, ἔπραξεν, Demost. *nihil eorum, quae nunc fecit, praestitisset*: εἰ δὲ μή, εἶπον ἂν ὑμῖν, S. Gio. 14, 2: *si id non esset, dixissem vobis*, πάλαι ἂν ἐν σάκκῳ, καὶ σποδῷ καθήμεναι μετενόησαν, S. Luc. 10. v. 13, *olim in sacco, et in cinere poenitentiam egissent*.

E per questo in S. Gio. 4, ove Gesù Cristo parlamentando colla Samaritana, le disse: εἰ ᾔδεις τὴν δωρεὰν τοῦ Θεοῦ, καὶ τίς ἐστιν ὁ λέγων σοι, δός μοι πιεῖν· σὺ ἂν ᾔτησας αὐτόν, καὶ ἔδωκεν ἂν ὕδωρ ζῶν, *tu petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam*, senza che sia stato più necessario di porvi *forsitan* nel primo membro, ove il pose l'antico interprete, che nel secondo, ove l' ha tralasciato: essendo la virtù, e forza dell' ἂν non di rendere la preposizione dubbiosa, ed incerta, ma condizionata, e sospesa: tu l' avresti potuta domandare: ovvero, senza dubbio tu l' avresti richiesta. Lo stesso dee dirsi del luogo del cap. v, vers. 46: εἰ γὰρ ἐπιστεύετε Μωσῇ, ἐπιστεύετε ἂν ἐμοί, ove si legge: *si crederetis Moysi, crederetis forsitan et mihi*: benchè la forza delle parole greche non contengono dubbiezza; quindi S. Agostino portando questo testo nell' omil. 45, *de verb. Dom.* non vi ha posto il *forsitan*, ma *utique crederetis mihi*. E della stessa maniera si deve intendere il cap. 8, ver. 19. εἰ ἐμὲ ᾔδειτε, καὶ

τὸν Πατέρα μου ᾔδειτε ἄν, *si me cognovissetis, etiam Patrem meum cognovissetis*, senza affatto *forsitan*.

II. Ἄν coll' infinito, e participio.

Ἄν coll' infinito, e participio dinota sempre il futuro; e ciò accade, perchè, siccome si è detto in altro luogo, gl'infiniti, e' participj, essendo indifferenti ad ogni tempo, saranno determinati da questa particella condizionale nel futuro, come: δοκεῖ μοι ἆθλα προτιθεὶς μάλιστα ἂν ποιεῖν ἐνασκεῖσθαι ἕκαστα, ὥστε ὁπότε δέοιτο ἔχειν ἂν παρεσκευασμένοις χρήσασθαι, Senof. *mihi videris praemia proponens facturus, ut circa singula exerceantur; itaut aliquando accidat fore, ut possis uti iis, qui jam probe se exercuerint*, ove ποιεῖν, ed ἔχειν hanno la stessa forza, che ποιήσειν, ed ἕξειν. Ἄλλοι δὲ πενίαν μὲν αὐτὴν οὖν ἂν φοβηθῆναι, οὐδὲ καταπλαγῆναί φασιν, εἰ ἐδύναντο τοῖς ἄλλοις ὁμοίως πονοῦντες, ἐκπορίζειν τὰ ἄλφιτα. Lucian. *alii vero asserunt se paupertatem ipsam toleraturos, neque ab ea pressum iri, si cum ceteris laborantes, victum sibi comparare possent*.

Νομίσας οὐκ ἂν ἔτι συμμίξαι αὐτῷ τοὺς μισθοφόρους, Senof. in vece di συμμίξειν, *existimans milites mercede conductos se posthac non conjuraturos cum illo*: ὡς οὐδένα λήσαντα τὰ τοῦ μεγίστου Θεοῦ σημεῖα Senof. in vece di λήσοντα *tanquam si nemo Dei opt. max. signa ignorare non posset*.

Quando colla particella ἂν si usa il passato dell' infinito, o del participio, l' espressione ha del passato, e del futuro, siccome abbraccia questi due tempi il futuro del congiuntivo in Latino, come: ἀλλὰ πάντα ταῦθ' ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἂν ἑαλωκέναι, Demost. *sed omnia haec a barbaris captum iri*: μὴ τοίνυν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τούτοις οὕτω χρησαμένοις ἂν ὑμῖν, ἄλλως πως ἔχετε ὑμεῖς, id. *igitur, viri Athenienses, his uti vos oporteret non alio pacto, quam quo vos ipsi, si utamini, afficeremini*.

Così, ciocchè i Latini esprimono per lo futuro del congiuntivo, i Greci il dicono colla semplice particella ἄν: *quare, si quem etiam horum minorum aliquid offendit, jam ista deseruerit: jam aetas omnia, jam dies mitigarit*, Cic. pro Coel. εἰ δή τις τούτων τινὶ τῶν ἐλαττόνων ἀπαρέσκεται, καὶ δὴ τούτων οὗτος οὐκ εἰς μακρὰν ἀφεῖτ' ἄν, ἤδη τε πάντα τὸ τῆς ἡλικίας τ' ἄν, καὶ χρόνος πραΰναιεν· *at historia non cesserit Graecis, nec opponere Thucydidi Sallustium vereor*.

III. Ἄν nell' interrogazioni.

Ἄν si usa nell' interrogazioni: σὺ γὰρ ἂν κώμην ἀποστήσαις; σὺ γὰρ ἂν προσέλθοις μὴ ὅτι πρὸς πόλιν, ἀλλὰ πρὸς οἰκίαν, ὅπου κίνδυνος πρόσεστι; Eschin. *tu vicum ad seditionem excitare satis sis? tu siquidem non inquam ad urbem, sed ad domum accesseris, ubi aliquid periculi insit?*

E quando Terenzio disse, *sineres vero tu illum facere haec? sinerem illum?* Adelf. *act* 3, *sc*. 4. che si potrebbe tralatare in Greco così: σὺ γὰρ ἂν ἐκεῖνον τὸν σὸν περιορώης ταυτὶ πράττοντα; περιορώην ἂν ἐγώ;

IV. Ἂν sovrabbondante, o sottinteso.

La particella ἄν sarà oziosa, quando si vede ripetuta due volte nello stesso periodo, come: ἐπεὶ γενόμενον γ' ἄν, οἷον λέγομεν, ἀγαπᾶσθαί τι ἄν, καὶ οἰκεῖν διακυβερνῶντα εὐδαιμόνως; ὀρθὴν ἀκριβῶς μόνον πολιτείαν, Plat. ne' Polit. *quoniam si (rex) sit, uti eum describimus, et diligi, et pacifice habitare posset regens beate secundum normam rectae, et justissimae administrationis.* Παρὼν σύ γ' ἀμποδὼν ὀχλεῖς· σταθεὶς δ' ἄν, οὐκ ἂν ἀλγύναις πλέον, Sofocl. *cum sis prope me, sane quam moleste te geris: procul exturbatus non amplius me molestia afficies.*

Alle volte questa particella si sottintende: πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν; Eurip. *quomodo Graecorum aliquis sponte tuis pareat verbis?* in vece di ἂν πεισθείη. Così ancora: καὶ εἰ μήγε ὁ Ζεὺς διέστησεν αὐτός, καὶ ἄχρι χειρῶν προὐχώρησε τὸ πρᾶγμα; Lucian. *et nisi Jupiter ipse intercessisset, nonne res ad pugnam deseivisset?* favellando della contesa delle tre Dee per lo pomo d' oro.

V. Forza, e valore particolare di questa particella per abbreviare.

Questa particella ha una forza speciale, racchiudendo in se la significazione d' un verbo sottinteso, secondo Budeo, ciocchè serve assai, per dir la cosa con brevità, come: τοσαύτην ἐποιήσαντο σπουδήν, ὅσην περ ἂν τῆς ἑαυτῶν χώρας πορθουμένης, Isocr. cioè ὅσην περ ἂν ἐποιήσαντο, *tanto animi furore usi erant, quantum adhibuissent, si sua ipsorum regio excidio delenda esset.* Δόξαν μὲν ἔγωγ' ἂν συγχωροίην, τὰ δ' ἕτερα ταῦτα οὐκ ἄν, Plat. nel Fileb. *gloriam quidem certe concederem, non autem cetera:* ἐγὼ μὲν γὰρ ἴσως διεωσάμην, καὶ ἄλλος τις ἄν, ψευδῆ λόγον, καὶ συκοφαντίαν, Dem. contro a Midia, *ego ipse quidem, aeque ac quivis alius, satis essem ad mendacium, et calumniam confutandam.*

CAPITOLO XVI.

Di altre particelle d' unione e di diverso altro uso nel parlare.

I. Di quelle, che uniscono le cose.

Καί ha della grazia, quando si raddoppia, come quando Foccione dice ad Antipatro: οὐ δύνασαι μοι καὶ φίλῳ, καὶ κόλακι χρῆσθαι, *neque tibi amicus ero simul, et adulator.*

Quando καί sta sola nel secondo membro, diminuisce il primo, e significar suole, *tamen, quamquam*; come, quando Epaminonda, avendo veduto una grande armata senza capitano, gridò: ἡλίκον θηρίον, καὶ κεφαλὴν οὐκ ἔχει, *o quae bellua! verum caput non habet.*

Se si vogliono esprimere due cose opposte, si servono spesso di ἕτερον nel primo membro, e di καί nel secondo, comechè si tra-

latano tutte e due per *aliud*, come ἕτερον δὲ τὸ ἀντέχειν, καὶ κρατεῖν, Arist. *aliud autem est resistere, aliud vincere.*

Quando con καί si fa comparazione di cose differenti, il verbo si pone nel singolare: διαφέρει δὲ τὸ ἀδίκημα, καὶ ἄδικον, Arist. e non διαφέρουσι, *injuria differt ab injustitia.*

Τέ, e καί si uniscono talmente insieme, che τέ è la prima, ma in fine della parola, e καί si pone appresso, ma avanti all' altra parola, come in Sof. parlandosi delle donne: Αἷς κόσμος, σιγή τε, καὶ τὰ παῦρ' ἔπη, *queis mundus est, et silentium, et verborum parum.*

II. Di quelle, che sono di qualche distinzione.

Non si vede cosa più frequente in Greco, che le due particelle μέν, e δέ, di cui gli esempj sono assai ordinarj: ἃ πρέπει, καὶ ἃ προσήκει, λόγῳ μὲν ἀναζητεῖν δεῖ, ἔργῳ δὲ πράττειν, *quae honesta sunt, et decent, mente quidem quaerenda sunt, opere vero complenda.*

Queste particelle si usano tal volta, come *cum*, e *tum* de' Latini, quando si vuole dinotare cosa generale nel primo membro, e qualche cosa speciale, e di gran conseguenza nel secondo, come: πολλὰ μὲν ἔγωγε ἐλαττοῦμαι κατὰ τουτονὶ τὸν ἀγῶνα Αἰσχίνου, δύο δ' Ἄνδρες Ἀθηναῖοι: καὶ μεγάλα, Dem. *equidem cum Æschine hac in caussa multis sum rebus inferior, tum duabus potissimum, viri Athenienses, iisque permagnis.* E quando Cic. ha detto nel lib. *de senect. Saepe vero mirari soleo cum hoc C. Laelio, tum ceterarum rerum tuam excellentem, M. Cato, perfectamque sapientiam; tum vel maxime, quod senectutem tuam numquam tibi gravem esse senserim*: Perione dimostra, che ciò è imitazione di Platone, che si potrebbe tralatare così in Greco: πολλάκις μὲν δή, Μάρκε Κάτων, μετὰ τούτου Καΐου Λαιλίου θαυμάζω σε τοῦ τρόπου. πολὺ δὲ μάλιστα, αἰσθανόμενος, ὡς ῥᾳδίως ἀεὶ τὸ γῆρας φέρεις· ove Gazza in luogo di μὲν δή, e πολὺ δέ, ha posto, ποτὲ μέν, e ποτὲ δέ, καὶ μάλιστα.

Spesso dopo avere posto μὲν οὖν nel primo membro, usano δέ assai volte nel seguente; ciocchè fa una elegante gradazione: δίκη μὲν οὖν νόμου τέλος ἐστί, νόμος δὲ ἄρχοντος ἔργον, ἄρχων δὲ εἰκὼν Θεοῦ τοῦ πάντα κοσμοῦντος, Plut. *justitia finis legis est, lex vero opus principis, princeps autem imago Dei omnia moderantis.*

Non rare volte ambedue queste particelle si adoperano, per dinotare due cose opposte, e crescerà la grazia, se col δέ si vede unita una negazione nel secondo membro, come in Filemone:

> Μόνῳ δ' ἰατρῷ τοῦτο, καὶ συνηγόρῳ
> Ἔξεστιν ἀποκτείνειν μέν, ἀποθνήσκειν δὲ μή,
> *Soli medico hoc, et patrono*
> *Licet occidere, ipsos vero non mori.*

Talvolta dopo μέν non si vede δέ, ma οὐ μὴν ἀλλά, o solamente ἀλλά, *tamen.*

> Τυδεύς τοι μικρὸς μὲν ἔην δέμας, ἀλλὰ μαχητής, Il. ε,
> *Tydeus parvus corpore, sed bellicosus.*

Ἅπαντες μὲν εἰώθασιν οἱ παριόντες ἐνθάδε ταῦτα μέγιστα φάσκειν εἶναι, καὶ μάλιστα σπουδῆς ἄξια τῇ πόλει περὶ ὧν ἂν αὐτοὶ μέλλωσι συμβουλεύειν· οὐ μὴν ἀλλ' εἰ καὶ περὶ ἄλλων τινῶν πραγμάτων ἥρμοζε τοιαῦτα προειπεῖν, δοκεῖ μοι πρέπειν καὶ περὶ τῶν νυνὶ πραγμάτων ἐντεῦθεν

ποιήσασθαι τὴν ἀρχὴν, Isocr. *de pac. omnes quidem, qui huc se conferentes illa potissimum praefari solent, maxime reip. conducere ea, de quibus ipsi locuturi sint: verum si de aliis rebus hoc pacto proloqui praestat, mihi potissimum convenire de iis dicturo, quorum initium ita se habet.*

Si truova anche usato nel primo membro τὸ μὲν per *illud quidem*, e nel secondo μην in vece di δὲ per *sed*, come: ὥστε τὸ μὲν ὅλον κινεῖσθαι ζῶον ἀτάκτως μὴν ὅπη τύχῃ προϊέναι, καὶ ἀλόγως, Plat. nel Tim. *ita totum animal movebatur illud quidem, sed immoderate, et fortuito*, Cic. *de univers.*

Δὲ si vede usato talora per *sed*, senza che μὲν preceda Πύῤῥος πρὸς τὸν ὑπισχνούμενον τὰ τακτικὰ διδάξειν, ἐν δὲ παρατάξει οὐδέποτε γεγονότα, οὐκ ἔφη δεῖσθαι ἀπειροσαλπίγκτου στρατηγοῦ; *Pyrrus cuidam promittenti castrametandi artem sedocere posse, sed qui nunquam inter praelia versatus esset respondit, se non indigere duce, qui belli tubas nunquam audierat.*

III. Delle particelle, che servono a continuare il discorso.

Elegantemente si comincia il periodo con εἰ μὲν δὴ, *atqui, si*; e poi si fa corrispondere εἰ δὲ, *sin secus*, nell' altro membro: εἰ μὲν δὴ καλός ἐστιν ὅδε ὁ κόσμος, ὅτε δημιουργὸς ἀγαθὸς, δῆλον ὡς πρὸς τὸ ἀΐδιον ἔβλεπεν· εἰ δὲ, ὃ μηδ' εἰπεῖν τινι θέμις, πρὸς τὸ γεγονός, Plat. *atqui si pulcher est hic mundus, si probus ejus artifex, profecto speciem aeternitatis imitari maluit: sin secus, quod nec dictu quidem fas est, generatum exemplum est pro aeterno secutus*, Cic.

Εἴπερ, *si quidem*, si usa col dimostrativo per aggiungere qualche piccola ragione, che appoggi la proposizione, come: πότερον οὖν ὀρθῶς ἕνα οὐρανὸν προειρήκαμεν, ἢ πολλοὺς, καὶ ἀπείρους λέγειν ἦν ὀρθότερον; ἕνα, εἴπερ κατὰ τὸ παράδειγμα δεδημιουργημένος ἔσται, Plat. in Tim. *Rectene igitur unum mundum dixerimus, an sint plures, et innumerabiles dictu verius? unus profecto, siquidem factus ad exemplum*, Cic. *de univers.*

Ἀρχῆς γὰρ δὴ ἀπολλυμένης, οὔτε αὐτή ποτε ἐκ τοῦ, οὔτε ἄλλο ἐξ ἐκείνης γενήσεται· εἴπερ ἐξ ἀρχῆς δεῖ τὰ πάντα γίγνεσθαι, Plat. nel Fed. *nam principium exstinctum, nec ipsum ab alio renascitur, nec a se aliud creabit: siquidem necesse est a principio oriri omnia*, Cic. Tusc. 1.

Εἴπερ si truova altresì senza che s' esprima il verbo, come: ἀλλὰ τῆς σάλπιγγος ἀκούων, εἴπερ ἄρα, περιβλέπεις τὸ κατὰ σεαυτόν, Lucian. *statim ac audias tubae sonitum, si quidem audias, consulas rebus tuis*: cioè, εἴπερ ἄρα ἀκούεις.

IV. Di quelle, che servono ad esprimere qualche dubbio.

Se vi saranno più membri d' interrogazioni, i Greci pongono nel primo πότερον, o πότερα, ovvero εἰ, e nel secondo ἤ: il primo corrisponde all' *utrum* de' Latini, e 'l secondo all' *an*.

Ἀλλὰ si usa nel principio, per formare un' obbjezione, e questa particella serve anche alla risposta: ἀλλὰ νὴ δία καὶ χωρὶς τούτου

συγγενεῖς πολλοί, καὶ καλοὶ κἀγαθοὶ παραστάντες αὐτὸν ἐξαιτήσονται; ἀλλ' οὔτ' εἰσὶν οὔτ' ἐγένοντο πώποτε, Dem. or. 1. contro ad Aristog. *sed hercle praeter hoc gentiles multi, fortes, et illustres illi opem ferentes liberabunt? verum nulli unquam exstitere.* *At* si ripete anche in Latino: *At ludos, quos Caesaris victoriae Caesar adolescens fecit, curavi: at id ad privatum officium, non ad statum reipub. pertinebat*, Mutius Ciceroni.

Ma non mai ἀλλά si usa in mezzo del periodo nell' interrogazione, ed all' incontro ἤ non serve giammai nel primo membro.

Ἦ οὐ; ἢ μή; sono lo stesso, che *annon?* e *nonne?*

Ἆρα s' adopera, per interrogare, e si traduce ordinariamente per *an* in Latino: ma Cic. nel v. delle Tusculane tralatata *ergo*, avendola posta, per trarne la conclusione: τὸν μὲν γὰρ καλὸν, καὶ ἀγαθὸν ἄνδρα, καὶ γυναῖκα, εὐδαίμονα εἶναί φημι· τὸ δὲ ἄδικον, καὶ πονηρὸν, ἄθλιος· ἄθλιος ἄρα οὗτός ἐστιν ὁ Ἀρχέλαος, κατὰ τὸν σὸν λόγον; εἴπερ γε, ὦ φίλε, ἄδικος, Plat. in Gorg. *ita prorsus existimo bonos, beatos; improbos, miseros; miser ergo Archelaus? certe, si injustus*, Tusc. V.

V. Di quelle, che servono per dedurre conseguenza.

Καὶ δή, *quamobrem, quocirca*: καὶ δὴ κατὰ ταῦτα καὶ ἡμῖν λεκτέα μὲν ἀμφότερα τὰ τῶν αἰτίων γένη, Plat. nel Tim. *quocirca nobis sic cerno esse faciendum, ut de utroque nos quidem dicamus genere causarum*, Cic. *de univers.*

Ἔτι δέ serve per unire, ed ajutare una nuova pruova, dopo aver rapportati molti argomenti, e si traduce *jam, jamvero, praeterea*: ἔτι δὲ τοῖς πάθεσιν ἀκολουθητικὸς ὢν ματαίως ἀκούσεται, καὶ ἀνωφελῶς, Aristot 1. *de morib. Jam vero suarum cupiditatum servitio addictus frustra, et sine ulla utilitate audiisset.*

VI. Delle particelle avversative.

Καί τοι si unisce col congiuntivo, o col desiderativo: καί τοι τί γένοιτ' ἂν νεώτερον, ἢ Μακεδὼν ἀνὴρ καταφρονῶν Ἀθηναίων; Demost. *quanquam quid tam novum esse potest, quam Macedonem quendam esse, qui Athenienses despiciat?*

Κἄν si usa col congiuntivo, e δέ col desidrativo, gli esempj sono comuni.

Καίπερ si vede tal volta senza verbo col participio: ἀδύνατον οὖν θεῶν παισὶν ἀπιστεῖν καίπερ ἄνευ τε εἰκότων, καὶ ἀναγκαίων ἀποδείξεων λέγουσιν, Plat. nel Tim. ove λέγουσιν si riferisce a παισίν, *ac difficile factu est a diis ortis fidem non habere: quanquam nec argumentis, nec rationibus certis eorum oratio confirmetur.*

Osservazione.

Tralasciamo di aggiungere altre proprietà delle particelle Greche, che si potranno osservare nella fine de' Comentarj di Budeo, ed in Perione, onde si è ricavato quasi intero questo capitolo: e sopratutto nel gran Tesoro d' Errico Stefano ricco di esempi, e delle loro significazioni.

Ma l' esperienza insegna, che, per comprendere bene la forza di queste piccole parti del parlare, e la loro eleganza, assai meglio, che i Lessici, ed i particolari trattali l' insegna l' uso, e l' esercizio della continua lettura degli originali; quindi devono essere ripresi coloro, che caricano la memoria de' giovanetti di esempj separati dall' intero contesto, perchè non fanno la dovuta impressione nella loro mente, nè mai si apprenderà a sufficienza la natia forza di queste particelle, che sono la più bella, ed elegante porzione del discorso: e c'incresce assai di vedere con indiscreto impegno, che la inesperta gioventù perda tanto ozio di legere continuamente libri, che somministrano non altro, che precetti, per intendere gli antichi Scrittori, e questi di rado loro si pongono a considerare: quindi si rimane poi carico di regole, e di documenti gramaticali, e digiuno affatto delle veraci bellezze; ma sappiamo, che le querele sono sempre odiose. Abbiamo dunque stimato opportuno, e sufficiente notare in brieve le particelle più eleganti, e necessarie colle loro significazioni: e l' esperienza ci ha fatto conoscere, che per appararle bene, altro più valevole mezzo non vi sarà, che l' esercizio di ravvisarle, ed avvertirle negli originali.

LIBRO NONO.

DELLA QUANTITA' DEGLI ACCENTI, DE' DIALETTI, E DELLE LICENZE POETICHE.

DELLA QUANTITA' DELLE SILLABE.

La prosodia Greca, o la quantità delle sillabe non ha alcuna difficoltà, ed è sì agevole, che non si dura fatica e nell' insegnarla, e in apprenderla, benchè in Greco vi sieno più vocali elementi, e 'l numero delle voci è di lunga meno maggiore, che il Latino, e ciò proviene, che l' idioma ha più bella, e costante analogia, e regolamento. Da questo solo si potrebbe comprendere, quanto sia meno duro l' imparare questa lingua, in veggendo che la prosodia è sì brieve, e quasi scevera d' eccezioni. Sicchè tralasciando quelle generali regole, e comuni co' Latini, ci resterà assai poco, che divisare sopra la quantità; e l' averla imparata bene recherà seco il piacere d' intendere le bellezze, che sorprendono, de' Poeti Greci, inventori di quest' arte, che tanto piace, e diletta. Servirà altresì per la prosa, poichè sbandita in questi tempi felici la rea pronunzia, regolata dagli accenti presso certe genti barbare, ed inculte, si profferiranno le voci Greche nella loro natia quantità, e dolcezza:

CAPITOLO I.

Alcune regole generali della quantità.

I. Osservazioni intorno alle mute, e liquide.

Non solamente la muta unita colla liquida λ, ϱ, fa la sillaba comune per posizione, come in Latino; ma faranno lo stesso quest'altre ancora, κν, κτ, μν, πτ. quindi avviene, che i verbi, i quali cominciono da queste lettere, ripetono spesso la prima nel raddoppiamento del passato, come, κέκτημαι· ved. Lib. III, Regola VII, facc. III.

2. Talvolta la liquida, stando avanti alla muta, fa altresì la sillaba brieve, come, μπ, νϑ, νκ, ντ, e similmente le liquide, come, μϱ· ma ciò è di rado, onde alcuni vogliono dubbj gli esempj, che soglionò recarsi.

3. Si fa elisione alle volte della σ, o in mezzo, o in fine, soprattutto avanti ad una muta, e così non fa posizione, come:

Ὡς ἀπόλοιο, καὶ ἄλλος ὅστις τοιαῦτά γε ῥέζει,

Sic pereat, et alius quicumque talia perpetrat.

perchè qui la σ, che sta in mezzo d' ὅστις è scorrevole senza fare la sillaba antecedente lunga; siccome in Esiodo la voce πολύφωνος· e più in Arato ancora si legge: κϱώζει πολύφωνος κοϱώνη, *crocitat cla-*

mosa cornix: ciocchè ha avuta vaghezza Virgilio d' imitare nel 2. dell' Eneid. vers. 508: siccome leggono taluni:

Limina tectorum, et mediis in penetralibus hostem.

ved. il Nuovo Metodo nel trattato della Poesia, ed Etrireo cap. VII.

II. Delle sillabe lunghe, e brievi in genarale.

1. Le due vocali η, ed ω sono sempre lunghe: e le due ε, ed ο sempre brievi.
2. Ogni sorta di dittongo è lunga.
3. Le finali brievi divengono lunghe talvolta; non solamente per cesura, che è comune anche co' Latini, ma talora altresì fuori della cesura.
4. La liquida, stando dopo una vocale brieve, la rende talora lunga, ancorchè stia nella parola, che siegue, come l' ε di ὤφελον, *debebam*, e l' α in πολλὰ λισσομένω, Il. 22, *multa illi duo orantes.*
5. Assai voci monosillabe, comechè brievi di loro natura, sogliono divenir lunghe per licenza ne' Poeti, come ἄν, γάρ, γέ, δέ, κέ, κέν, μέν, μίν, νύ, νύν, ὅς, πέρ, πρίν, ῥά, τέ.
6. Le vocali lunghe, ed i dittonghi stessi possono farsi brievi avanti ad altra vocale, o dittongo, specialmente nel fine delle parole, perchè i Greci non hanno uso di fare elisioni, o mangiamenti, come nel 1 dell' Iliad.

Ἄξω ἑλών· ὁ δέ κεν κεχολώσεται, ὅνκεν ἵκωμαι,

Auferam: ille autem indignabitur, ad quem venero.

Ciocchè hanno imitato i Latini, siccome si è osservato nel Metodo Latino.

7. Lo stesso avviene talora, se la voce comincia da consonante,

Εἰδέ κεν οἴκαδ' ἵκωμαι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν, Od. 2,

Quod si domum venero in caram patriam.

8. Le lunghe si abbreviano spesso avanti alla ς.
9. Tutte quante le preposizioni, che cominciano, o terminano per una delle tre vocali comuni, hanno questa vocale brieve, o fuori di composizione, ovvero in composizione, come ἐπί.

L' α privativa è per ordinario brieve.

CAPITOLO II.

Delle regole particolari della quantità.

E primieramente delle tre vocali dubbiose avanti alla penultima.

Le regole particolari della quantità si devono considerare secondo le tre vocali dubbiose α, ι, υ.

Queste sono ordinariamente brievi, e poche volte lunghe, specialmente l' α, e la ι, onde è facile saperne la quantità, imparando alcune poche voci, ove si truovano lunghe.

REGOLA GENERALE

Delle tre vocali α, ι, υ.

Per ordinario sono brievi in ogni sillaba ; se ne devono assai poche eccettuare , che si notano negli articoli , e capitoli seguenti.

I. L' α è lunga nell' antepenultima ,

1. Quando sta in vece d' aumento , come , ἄϊον , per ἤϊον , *qudiebam* , da ἀΐω , *audio*.

2. L' α privativa , che in se stessa è brieve , si fa lunga tal volta , se le sieguono tre brievi , come , ἀκάματος , *indefessus*: ἀθάνατος , *immortalis*.

3. L' α è altresì lunga avanti ad una vocale in queste voci : ἀέναος , *semper fluens* , per ἀείναος , e si dice anche ἀέννaος , *perennis* : ἀέριος , *aerius* : ἀειθαλής , *semper viridis* : Ἄονες , *Aones* : ἀΐσσω , *irruo* : ἀάατος , l' α di mezzo è lunga , *invulnerabilis* , *damnosus* : ἀΐκες dal singolare ἀΐξ , *impetus* : ἀκράαντος , *imperfectus* , *inutilis*: βουγάϊος , *jactabundus* : βιάζομαι , *vim infero* : e tutte le parole simili , la cui vocale sia seguita da lettera doppia ζ , ξ , ψ. ἐλάϊνος , *oleaginus* : ἰάομαι , *sano* .

4. Così ancora gli uscenti da λᾶας , *lapis* , λάϊνος , *lapideus*.

L' α è altresì lunga avanti alle consonanti in queste parole:

5. Avanti a γ . σφραγίζω , *signo* : ναυαγέω , *naufragor* : ναυάγιον , *naufragium*.

6. Avanti a δ , ἀδηκώς , *tristis* , in vece ἀηδηκώς , da ἀηδέω , *angor animi*.

7. Avanti a θ , ῥάθυμος , *ignavus* : ἰθαγενής , *legitimus*.

8. Avanti a κ , ἀκούσιος , *nolens* : διάκονος , *minister* , *diaconus* , λακέω , in vece di ληκέω *resono*.

E similmente ne' nomi de' numeri uscenti in όσιος , come διακόσιος , τριακόσιος , nel plurale , διακόσιοι , τριακόσιοι , *ducenti* , *trecenti* , ec.

9. Avanti a λ , φαλαίνη , *balaena* , *cicindela* : ἄλοφος , *non cristatus* : ἀλοσύνη , Nicand. *stultitia*.

10. Avanti a μ , ἄμητος , *messis* , ed ἀμητός , *tempus messis*.

11. Avanti a ν , κράνιον , *cranium* : μανικός , *furens* : ἀνέψιός , *consobrinus* : Τιτάνος da Τιτάν , nome proprio.

12. Avanti a π , δραπέτης , *fugitivus* : νάπυ, *sinapi*.

13. Avanti a ρ , ἀράομαι , *imprecor* : ἀρητήρ , *qui preces fundit* , *sacerdos* : ἀρήτειρα , *sacerdos femina* : κάραβος *carabus* : ἀμάρακος , *amaracus* : μαρύομαι , per μηρύομαι , *glomero* : φλυαρέω , *garrio*.

14. Avanti a σ , ἐπαράσιμος , *execrabilis* : εὐκρασία , *temperantia* : κοράσιον , *puellula*.

15. Avanti a τ , ἅτερος , per ἕτερος , *alter* ; e così θάτερον , in vece di τὸ ἕτερον , *aliud*.

Ne' composti da λᾶας , come λατομία , *lapicidina* : λατύπος , *lapicida* : διδυματόκος , *quae gemellos peperit*.

16. Avanti a χ , τράχουρος , *piscis genus* , fatto da τραχύ , Gionicamente τρηχύς , *asper*.

II. Della ι nell' antepenultima.

1. La ι, è lunga avanti ad una vocale, ἰάομαι, *medeor*, ἰατρός, *medicus*, ἰάσιμος, *sanabilis*, ἰητήρ, *medicus*: ἰύζω, *clamo*, ἰυγή, *sibilus*, ἰυγμός, *idem*, ἰωχμός, *tumultus*, *hostium vis*: Πίερος, *mons Thessaliae*, Πιερία, Πιέριος, Πιερίδες, *Musae*.

2. Nè composti di ἰός, *venenum*: ἰοβόλος, *venenatus*: ἰοχέαιρα, *sagittis gaudens*.

In οἴομαι, *existimo*.

Παλίωξις, *persecutio*, προΐωξις, *idem*.

Πιαίνω, *pinguefacio*: ἰαίνω, *laetor*: χιονόεις, *nivosus*: Φθίωτις, *Phtiotis*.

E' altresì lunga avanti ad alcune consonanti in certe parole, come:

3. Avanti a β, ἀλίβαπτον, Nicand. *sale tinctum*.

4. Avanti a γ, è quasi sempre lunga, ῥιγόω, *rigeo*.

5. Avanti a δ, πιδύω, *prosilio*, *profluo*: Πιδύτης, nome proprio: χελιδών, χελιδόνος, *hirundo*.

6. Avanti θ, ἰθύνω, *dirigo*, Il ψ, ma è brieve in Esiodo, così ancora ἰθύντωρ, *director*, *gubernator*, e simili.

7. Avanti a κ, ἱκεσία, *preces*: ἱκέσιος, *supplex*: νικάω, *vinco*: Φοινικόεις, *Phoenicius*: φρικαλέος, e φρικώδης, *horribilis*.

8. Avanti a λ, ἵλεως, *propitius*: ἰλυόεις, *limosus*: ἰλαδόν, *turmatim*: ἱλασμός, *propitiatio*: μελίλωτον, *mellilotum herba*: ὁμιλαδόν, *turmatim*: ὁμιλέω, *colloquor*: πιλέω, *lanas*, *villosque cogo*: φιλητεύω, *osculor*: χιλεύω, *pasco*, *pabulum praesto*: χίλια τά, *mille*, χιλιάς, άδος, *un migliajo*: Ἴλιον, *Ilium*, castello di Troja.

9. Avanti a μ, βριμάω, *excandesco*: ἱμείρω, *desidero*, ἱμερόεις, *desiderabilis*: μιμέομαι, *imitor*, μίμημα, *imitamen*, *imago*, μιμηλός, *imitando expressus*. In tutti i derivati da τιμή, *honor*, τίμιος *honore dignus*: φιμώδης, *fiscellae formam habens*.

10 Avanti a ν in tutti i verbi in ινέω, come, κινέω, *moveo*, κίνημι, *idem*: γίνομαι, *fio*: γινώσκω, *cognosco*: δίνησις, *circumactio in gyrum*, δινήεις, *vorticibus plenus*: ἐρινεός, *caprificus*: ἰνίον, *occipitium*: ἀκροθίνια, *primitiae*: πινύσκω, *moneo*, *sapere facio*: σίνομαι, *noceo*: δελφίνιος vegente da δελφίν, *delphinus*: ἀγινέω, *duco*, *ago*.

11. Avanti a π, λιπαρέω, *preces fundo*: ῥιπίζω, *exsufflo*: διϊπετής, *a Jove missus*: ἠνίπαπε, Od. 20, *increpuit*.

12. Avanti a ρ sempre lungo in ogni voce, Σεμίραμις, nome proprio di reina.

13. Avanti σ, ἰσοφαρίζω, *assimilo*, ἰσαῖος, *similis*, ἰσάζω *aequo*, ἰσόθεος, *Deo aequalis*: μισέω, *odio habeo*: Σίσυφος, nome proprio: σισύμβριον, *serpyllum*.

14. Avanti a τ, ἰτέα, *salix*: σιτεύω, *nutrio*: Τίτυρος, nome proprio: Τριτωνίς, Τριτογενής, Τριτογένεια, *Minerva*: φιτύω, *produco* φίτυμα, *germen*.

15. Avanti a φ, διφάω, *quaero*, διφήτωρ, *qui quaerit*: e così ἶφι, *fortiter* con i suoi derivati, e composti, Ἰφιγένεια, nome proprio, ἴφιος, *fortis*, ἴφινος, *qui mente valet*: τριφυλλίς *trifolium*.

16. Avanti a χ, κιχάνω *deprehendo*: κίχωρα, *cichorea*, κιχώριον, *idem*.

III. Dell' υ nell' antepenultima.

1. L'υ è lunga avanti ad una vocale : Ἐνυάλιος , *Mors* , *bellicosus* : κυάνεος , *color subobscurus* , κυανοχαίτης , *qui incipit canescere* , epiteto di Nettuno : μυελός *medulla*: μύουρος , *qui cauda diminutus est* : μυοδόχος , *mures recipiens* : πύελος , *solium balneorum*: πυετίη , *coagulum* : πλατυάζω , *ore in latum diducto pronuntio* : ὑετός , *pluvia*.

È lunga altresì avanti alle seguenti consonanti :

2. Avanti a γ, come ne' casi obbliqui di θυγάτηρ , θυγατέρος, *filia*, e nel nominativo si truova brieve in Omero , e altrove : μυγαλέη : *mus araneus*.

3. Avanti a δ κύδιμος , *illustris* , κυδάλιμος , lo stesso Od. γ , κυδαίνω , κυδόω , *honesto* , *condecoro*: μυδαλέος , *humidus*.

4. Avanti a θ , ἐρυθριάω , *erubesco* , ἐρυθραίνω , *rubefacio* : πυθεδών , Nicand. *putredo* : μυθέομαι , *loquor*, e' suoi composti , παραμυθέομαι *exhortor* παραμύθιον , *solamen*.

5. Avanti a κ , ἐρυκακέω , *prohibeo* , *impedio* , ἐρυκανέω , lo stesso , Od. γ. μυκάομαι , *mugio* , μυκηθμός , *mugitus* : φυκίον , *fucus* , *alga* , φυκιόεις , *fucosus*.

6. Avanti a λ , θυλακίς , *genus papaveris* : θύλακος *saccus* , *pulvinar* : κογχύλιον , *conchylium* ; *conchylii cruor* : μυλάω , *frendo dentibus* : σκύλομαι , σκυλεύω , συλάω , συλεύω , *spolia detraho* , da σκῦλον , o σῦλον , *spolium* : σφονδύλιον , *vertebra* : ὑλαῖος , *silvosus* : ὑλακόω , *latro* , ὑλακόεις , ed ὑλακίδης , *nomen canis* , ὑλακόμωρος , *cui latrandi mos est* : φύλοπις , *pugna*.

7. Avanti a μ ne' pronomi possessivi di seconda persona , ὑμέτερος, *vester* : θυμάομαι, *irascor* : ed in altri derivati da θυμός , *animus* : κυμαίνω , *exundo* : κρυμώδης , *frigidus* : λυμαίνω, *noceo* , *purifico* : μυμόω , *reprehendo*.

8. Avanti a ν, in alcuni composti dalla preposizione σύν , come , συνίημι , *scio*: σύνεχες , *continuum* : ξυνόω , *compingo* : Πρύνειος , nome d' Apollo.

9. Avanti a π, λυπέομαι , *angor* : τρυπάω , *terebro* , τρύπανον , *terebra* , τρύπημα , *foramen* , e suoi derivati.

10. Avanti a ρ , γυρόω , *incurvo* , *in gyrum duco* : κύριος , *dominus* : μυρίος , *multiplex* , *infinitus* , μύρια , *decem millia* , μύραινα , *muraena* , con altri darivati : così ancora i verbi in ύρέω, πλημμυρέω, *aestu exundo*, *restagno* , πλημμυρία , *aestus maris*.

Negli uscenti da πῦρ , *ignis* , come πύραμις, *pyramis*, Πυραίχμης, *Pyraechmes* , ec.

11. Avanti a σ , ordinariamente lunga è la υ nelle prime sillabe , μυσαρός , *execrabilis* : φυσάω *inflo* : così ne' composti da λύω , *solvo* , o da λύσις , *solutio* , *redemtio* : come , λυσίπονος , *qui solatur* , λυσίζωνος , *qui cingulum solvit* , λυσιμελής , *qui membra solvit*, λυσιμέριμνος , *qui a curis liberat*.

12. Avanti a τ , ἀτρυτώνη , *indomita* , epiteto di Minerva : ἀϋτέω, *clamo* : φυτάλμιος , *sator* : φυταλιά , *hortus* , *vinea*.

13. Avanti a φ , εἰλυφάζω , *torqueo* : τυφόομαι , *superbio* , τυφομανής , *gloriabundus* , τυφομανία , *insolentia*.

14. Avanti a χ , βρύχομαι , *clamo* , *dentibus frendo*, βρυχ'ομαι, *rugio* : σμύχομαι , *incendor*.

15. Υ è comune in questi, πυραυγής, *ut ignis splendens*: συρίζω, *fistula cano*: φυράω, *misceo*, *subigo*: θυγάτηρ, *filia*, di cui gli altri casi hanno l' υ lunga, come si è già notato.

CAPITOLO III.

Delle tre vocali dubbiose nella penultima.

I. Dall' α nella penultima.

1. L' α è lunga avanti ad una vocale, δαήρ, *levir*: ἐάων, genitivo plurale, *bonorum*: κράας, *caput*: λᾶϊγξ, *parvus lapis*: Θαΐς, Λαΐς, Ναΐς, Πτολεμαΐς, nomi proprj: Λυκάων, Μαχάων, Χάων, e simili nomi proprj: Ποσειδάων, *Neptunus*: παμφαής, *undique lucens*.

2. Ne' nomi appellativi in αός, come, λαός, *populus*, e suoi derivati: ναός, *templum*: πάος, *affinis*.

3. Ne' composti d' ἄω, *spiro*, come, ζαής, *qui stat*: ἀλιαής, *ventosus*.

4. In quelli vegnenti da κεράω, *misceo*, come, εὐκραής, *bene temperatus*.

5. In quei da ἄϊξ, *impetus*, ovvero da ἀΐσσω, *ruo*, *cum impetu feror*, come, πολυάϊξ, *impetuosus*.

6. Ne' verbi in άω, se l' α è preceduta da ε, o ρ, ἐάω, *sino*: περάω, *transeo*.

7. Ne' genitivi Eolici in αο, ed in άων, Αἰνείαο, *Æneae*, Αἰνειάων, *Ænearum*.

8. Tutte le volte, che l' α Dorica viene da un η, come, ἀγάνωρ per ἀγήνωρ, *generosus*, *fortis*.

L' α è altresì lunga avanti alle consonanti.

9. Avanti a γ, ἀαγής, *fragilis*: δαγύς, *glacies*: δυσπραγής, *infelix*: σφραγίς, *sigillum*: ταγός, *dux*.

10. Avanti a δ, ὀπαδός, *assecla*, *comes*: σπάδιξ, *termes ramus palmae*.

11. Avanti a κ, ἄκων per ἀέκων, *invitus*: κνάκων, *habens colorem flavum*.

12. Avanti a λ in ἀμάλη, *manipulus*: καλός, *pulcher*: δαλός, *fax*: Ὀμφάλη, nome proprio: τρικέφαλος, *triceps*.

13. Avanti a μ, θυμίαμα, *thymiama*: ἀκρόαμα, *acroama*, e simili nomi uscenti da' verbi in άω.

14. Avanti a ν, ἔρανος, *coena collatitia*: ἱκάνω, *venio*: κιχάνω, *assequor*: φθάνω, *praevenio*: così ancora ne' dissillabi in ανος· δάνος, *aridus*: τρανός, *solidus*: ne' nomi nazionali in ανος Βρεττανός, nel femminile Βρεττανίς· Γερμανός· in tutte le voci più di tre sillabe, Ἰουλιανός, eccetto ὠκεανός, *oceanus* anche ne' nomi in άνωρ, ἀγάνωρ, *admirandus* Βιάνωρ, nome proprio.

15. Avanti a π, Ἔναπος, nome di fiume: Ἰάπυξ, nome di vento: Πρίαπος, *Priapus*: ἅπας, ed ἅπαν, Attic. *omnis*, *omne*, perchè Gion. sono brievi.

16. Avanti a ρ, θυμαρής, *delectabilis*: καρίς, *squilla*: κατάρα, *dirae*, *imprecatio*: πάραρος, *vanus*, *inutilis*, τιάρα, *mitra*, *thiara*. E ne' dissillabi maschili in αρος, come, λᾶρος, *larus*, uccello marino; ed altresì i polisillabi, μυσαρός, *detestabilis*.

17. Avanti a σ nella penultima de' futuri de' verbi in άω, o ράω, come, ἀκροάσω, *audiam*: πειράσω, *tentabo*.

18. In πρᾶσις, *ventus*: φάσις, *fama*: onde segnansi col circonflesso.

19. In tutti i participj femminili dell' aoristo primo, τύψασα, *quae verberavit*.

20. Ne' dativi plurali, quando la penultima del dativo singolare è lunga per posizione: τύψασι, penultima lunga, perchè è altresì in τύψαντι· similmente ἕλμισι penultima lunga, perchè nel singolare dicesi ἕλμινθι da ἕλμινς, *lumbricus*.

21. Avanti a τ, ἄατος, *noxius*: ἄκρατον, *merum*: ἀνίατος, *insanabilis*: ἄπλατος, *immensus*, venendo da ἄπλητος· ἀπάρατος, *execrabilis*: θεατός, *visibilis*: ὁρατός, lo stesso, ἀόρατος, *invisibilis*: δυσπέρατος, *invius*, *transitu difficilis*: ἰατρός, *medicus*: Καίρατος, nome di fiume: κρητήρ *crater*: φρατήρ, e φράτωρ, *contribulis*.

Nè nomi di gemme, ἀχάτης, *achates*. Ne' nomi nazionali in ᾱτις, i cui femminili sono in ᾶτις, come, Σπαρτιάτης, *Spartanus*, eccetto Γαλάτης, Δαλμάτης, Σαρμάτης, Σαυρομάτης.

22. Avanti a χ, ἰάχω, *resono spiritum edo*: τραχύς, *asper*, co' suoi composti.

23. E' comune in alcuni, come ἀήρ, *aer*: ἄωρ, *ensis*: ἑανός, *vestis splendida*: ἄρις, *naribus carens*: ἰαχή, *clamor*.

II. Della ι nella penultima.

1. La ι è lunga avanti ad una vocale ne' femminili Gionici, come, ἀνίη per ἀνία, *moeror*, e simili.

2. In ἀνιάω, *tristitiam affero*, e' suoi derivati.

3. In αἰκία, ed αἰκίη, *vulnus*, *plaga*: κονία *pulvis*: καλία, *nidus*: λίαν, *valde*: ὁρμιά *linum*, *hamus*; se pure non si usa brieve per licenza.

4. Θρῖον, *ficus folium*, *edulii genus*: ἴυγξ, *motacilla*: πίων, ονος, *pinguis*, co'suoi derivati, πιείρα, πῖος, πῖας, ec. πίονι νηῷ, Om. *templo opulento*; πρίων, *serra*: κίον, *columna*.

5. In φθίω, *corrumpo*: χρίω, *ungo*: πρίω, *seco*.

6. Nella maggior parte de' comparativi in ίων, come βελτίων, *melior*: ma il lor neutro è più spesso brieve.

7. Ne' dissillabi in ιος, segnati coll' acuto in fine, κριός, *aries*: ἰός, *venenum*, *jaculum*: ma ἴος, *unus*, è brieve.

Avanti alle consonanti è altresì lunga nelle seguenti parole:

8. Avanti a β, ἀκριβής, *exactus*, *diligens*, co' suoi derivati: ἐρυσίβη, *rubigo*: θλίβω, *tero*: ἶβις, *avis genus*: στίβη, *pruina*.

9. Avanti a γ, πνῖγος, *suffocatio*: ῥῖγος, *frigus rigor*: σιγή, *silentium*.

10. Avanti a δ, εἰλιδόν, *convolutim*: κνίδη, *urtica*: πῖδαξ, *fons*: χελιδών, *hirundo*: χλιδή, *voluptas*.

11. Avanti a θ, βρίθω, *gravis sum*, *indormio*: βρῖθος, *pondus*, βριθύς, *ponderosus*: ἔριθος, *lanifica*, *textrix*: ἐριθεύς, *textor*: ἰθύς, *rectus*: κριθή, *hordeum*: Σιθών, *mons Thraciae*.

12. Avanti a κ, κίκυς, *vis*, *robur*, ἄκικυς *imbecillus*: νίκη, *victoria*: Φοινίκη, *Phaenicia*: φρίκη, *horror*.

13. Avanti a λ, ἄργιλος, *argilla*: ἰλύς *limus*, *coenum* κονίλη; *cunila herba*, *thymbra*: νεογιλός, ovvero νεογιλής, *nuper natus*: ὅμι-

λος *multitudo*: πέδιλον *talare*, *calceus* : πῖλος, *pileus* : σμίλαξ, *taxus* : σμίλη, *culter*, *scalpellum*: στῖλος, *macula*, *labes*: ψιλός, *exilis*: χιλός, *pabulum*.

14. Avanti a μ, βρίμη, *vis*: Βριμώ, *Proserpina*: ἴφθιμος, *fortis* : κλίμαξ, *scala*: λιμός, *farina*: μῖμος, *mimus* : σιμός, *simus*: φιμός, *funiculus*: τιμή, *honor*: ἄτιμος, *despicabilis* : e ne' composti in ιμός, come, ἴφθιμος, *fortis*.

15. Avanti a ν, γύρινος, *ranae rotundae species*: ἐρινάς, *caprificus* : θαμινός, *frequens*, *creber*: θρίναξ, *instrumentum rusticum tridenti simile*: θριδακίνη, *lactuca silvestris* : κλίνη, *lectus* : ῥινός, *pellis* : χαλινός, *frenum*: Καμάρινα, *lacus pestilens Siciliae*: κάμινος, *fornax* : σέλινον, *apium* : ed assai altri in ινος, ed ινον, eccetto κάρκινος, *cancer*: κόφινος, *corbis* : κότινος, *oleaster*: πίνος, *sordes*.

Da questi bisogna 1, eccettuarne i nomi di materia, come, δρύϊνος, *quernus*, benchè il loro femminino sia lungo: μολυβδίνη, *plumbea* : 2, i nomi di tre sillabe in ίνη, che hanno la prima lunga, come, ἀξίνη, *ascia*: δωτίνη, *donum* : ἑλξίνη, *herbae species* : ὑσμίνη, *pugna* : 3, questi due dissillabi ῥίνη, *lima*, δίνη, *vortex*.

E' altresì la ι lunga ne' verbi in ίνω, o ίνομαι, come, κλίνω, *inclino* : κρίνω, *judico*: γίνομαι, *sum*.

16. Avanti a π, γριπεύς, *piscator* : Εὔριπος, *Euripus*: ἐνίπω, *objurgo* : ἐνιπή, *objurgatio* : ῥιπή, *jactus teli missi sicut fulminis* : κνιπός, *parcus* : σκίπων, o σκήπων, *scipio*.

17. Avanti a ρ, Ἶρος, *Irus*: ἱρός, *sacer*.

18. Avanti a σ, Ἀγχίσης, Βρισεύς, nomi d'uomini.

19. Avanti a τ, ἀκόνιτον, *aconitum*: κλιτύς, *devexitas montis*, *declivitas* : λῖτον, *vile indumentum* : λιτός, *simplex*, *nudus*, *vilis* : σῖτος, *frumentum* : Τιτάν, Τρίτων, Τίφυς, nomi proprj. Così tutti i nomi in ίτη, ίτης, ῖτις, come, Ἀφροδίτη, *Venus* : Νεοπολίτης, *Neapolitanus*: ὁπλίτης, *armatus* : ὀνῖτις, *herbae genus*; eccetto κριτής, *judex*, e simili voci formate da' verbi, che hanno brieve la penultima del passato.

20. Avanti a φ, γρῖφος, *rete* : Σέριφος, *insula* : ἶφι, *fortiter*, co' suoi derivati, e composti : στῖφος, εος, *turma*, *caterva*, *globus militum*: σίφων, *canalis*, *tubus*.

21. Per ultimo la ι è comune in ῖει, ῖον, ιείς, ῖε, ῖομεν, e simili, co' loro composti. Come ancora in λίαν, *valde*: οἴω, *existimo*: τίω, *honoro*, *punio* : ἦïα, *fui* : εὔδιος, *serenus* ὑπεύδιος, *tranquillus*: ἐνίπη, *objurgatio*, ἐνίπω, *objurgo*: ἶσος, *aequalis*. νίφω, *ningo* : μεσίτης, *conciliator* : Ὠρίων, *Orion*.

III. Dell' υ nella penultima.

1. L' υ è lunga avanti ad una vocale, Ἐνυώ, *Bellona* : *pars femina bacchans*: μύω, *conniveo*, *nicto*, *oculos claudo* : μυών, *Θυάς corporis*, *quae praecipue habet musculos* : μύωψ, *musca grandior* : πῦον, *pus* : ὕω, *pluo*.

Così ancora nella maggior parte de' verbi in ύω, se hanno avanti due consonanti, o una sillaba lunga per natura, come πτύω, *espuo*: ξύω, *rado spolio* : ποιπνύω, *sedulo occupor*: ἱδρύω, *stabilio* : ὠρύομαι, *inclamo*, ed altri, eccetto pochi, che sono dubbiosi, come diremo innanzi

Avanti alle consonanti altresì è lunga, come:

2. **Avanti a β.**, ὑβός, in vece di κυφός, *curvus*.

3. **Avanti a γ**, ὁμαρυγή, *splendor* : ἰυγή, *sibilus* : ὀλολυγών, ed ὀλολυγή, *ululatus* : πυγή, *clunes* : τρυγών όνος, *turtur*.

4. **Avanti a δ**, Ἄβυδος, *Abydus* : βοτρυδόν, *racematim* : ἐρικυδής, *perillustris*, e gli altri composti da κῦδος, *gloria*.

5. **Avanti a θ**, βυθός, *cavea*, *profunditas* : μῦθος, *fabula*, ἄμυθος, *simplex* : ζῦθος, *vinum hordeaceum*, *cervisia* : πύθω, *corrumpo*, πυθώ, *corruptio*.

6. **Avanti a κ**, βρυκός, *horror*, βρύκω, *dentibus frendeo* : συκή, *ficus*, σῦκον, *id*, φυκίς, *piscis* : φῦκος, *alga* : ἐρύκω, *arceo*.

7. **Avanti a λ**, ἄσυλον, *asylum* : κένδυλα, ης, *securis incurva ad fabricandas naves* : φύλη, *tribus*, *familia*, φῦλον, lo stesso : ὕλη, *silva* : φύλαξ, *custos* : χυλός, *succus* : σφονδύλη, e σπονδύλη, *radicis*, *et insecti genus*.

8. **Avanti a μ**, θυμός, *animus*, co' suoi composti, come πρόθυμος, *promtus* : μυμόω, *objurgo*, ἀμύμων, *inculpabilis*.

Di simil maniera i nomi verbali in υμα, come, θῦμα, *victima*, *sacrificium* : κῦμα, *fluctus* : ἄρτυμα, *condimentum* : ἔλυμα, *buris*, *pars aratri posterior curvata* : φίτυμα, *germen fructus* : μνῦμα, ovvero μήνυμα, *index*, *signum*.

Nella maggior parte de' verbi in υμι, come ζεύγνυμι *jungo*.

Ne' casi plurali de' pronomi di seconda persona, come ὑμεῖς, ὑμῶν, ὑμῖν, ὑμᾶς, *vos*, ec.

9. Avanti a ν, τύνη, Dor. per σύ, *tu* : Δικτύνα, *Diana* : θῦνος, Esich. *impetus* : ἀνεύθυνος, *inculpabilis* : κίνδυνος, *periculum* : ὄρκυνος, *genus piscis* : ξυνός *communis* : γυνή, *mulier* : μύνη, *praetextus*, *exscusatio*. Od. φ.

10. **Avanti a π**, γρυπός, *recurvus* : λύπη, *maestitia*, *cura*, così i suoi composti, παυσίλυπος, *qui curas avertit*, siccome si osserva dal verso 771 di Eurip. Bacch.

Τὴν παυσίλυπον ἄμπελον δοῦναι βροτοῖς,

curarum liberatricem vitem dare mortalibus. Quindi non sappiamo la ragione, perchè Sannazzaro, ed altri freschi eccellenti poeti in questa voce si presero libertà di far brieve la penultima, attribuita in tempi posteriori ad un amenissimo Colle presso Napoli : τανύπους, *qui pedes extensos habet*.

11. Avanti ρ, ἄγκυρα, *ancora*, ovvero nome di città : ἁλιμυρής, *salsus*, *in mare cum sonitu fluens* : γέφυρα *pons* : γυρός, *curvus scrobs*, *circulus* : κινύρη, *musicum instrumentum* : κῦρος, *auctoritas* : λάφυρα, *spolia* : ὄλυρα, *genus leguminis* : ὀνόγυρος, *herbae genus* : πάπυρος, *papyrus chartae genus* : πίτυρον, *furfur* : πλημμυρίς, *maris aestus* : πυρός, *frumentum* : σύριγξ, *fistula* : σφύρα, *malleus* : τυρός, *caseus*.

E generalmente ogni nome in υρος, che ha una vocale lunga avanti, o sia per natura, o sia per posizione, come, οἰζυρός, *infelix* : ἰσχυρός, *fortis*.

In tutti i verbi in ύρω, come, φύρω, *misceo*, *inquino* : σύρω, *traho*.

12. Avanti a σ è lunga da per tutto, come, χρύσος, *aurum*, ec. eccetto i nomi verbali in υσις, ove è brieve, come λύσις, *solutio* : φύσις, *natura* χύσις, *effusio*, ec.

13. Avanti a τ è lunga ne' nomi verbali in ύτης, ύτηρ, ed ῦτις, come μηνυτής, *index*, *nuncius*, μηνυτήρ, *delator* : πρεσβῦτις, *vetula*. Così ancora ἀδάκρυτος, *illacrymabilis* : ἀϋτή, *clamor* : βουλυτός,

tempus vespertinum: γωρυτός, ovvero χωρυτός, *pharetra*: Κωκυτός, *Cocytus* λύτωρ, *solutor*: μηνύτωρ, *delator*, *nuncius*: ῥύτωρ, *liberator*: ῥύτη, *ruta*: ῥυτός, *tractus*: σκῦτος, *pellis*.

14. Avanti a φ, κέλυφος, *cortex exterior*: κυφός, *curvus*: κύφων, *genus supplicii*: στύφω *adstringo*: τύφω, *comburo*: στυφος, *stupa*: τῦφος, *fumus*, *superbia*.

15. Avanti a χ, ἔμψυχος, *vitalis*: τοιχωρύχος, *qui maenia frangit*: τυμβωρύχος, *spoliator mortuorum*. In tutti i verbi in ύχω, τρύχω, *attero*: βρύχω, *frendeo*, ed in βρυχή, *stridor*: ψυχή, *anima*: τρῦχος, *pannus attritus*: ἐριβρύχης, *qui valde rugit*.

16. E' comune in ἐρύκω, *traho*: νώνυμος, *incognitus* ὕδωρ, *aqua*. E nella maggior parte de' verbi in ύω.

CAPITOLO IV.

Delle tre vocali dubbie nella fine delle parole.

Dell' α finale.

1. E' lunga, l' α ne' femminili presi da un maschile, in ος, come δικαία da δίκαιος, *justus*: ἁγία, *sancta*: ἀρχαία, *antiqna*: οἰκεία, *domestica*: σιδηρέα, *ferrea*: καθαρά, *pura*.

Bisogna eccettuarne questi tre aggiunti poetici, πότνια, *venerabilis*: πίπειρα, *matura*, *mitis*: δῖα, *divina*, siccome mostra il segnaccento.

2. In tutti i nomi in ία, come, φιλία, *amicitia*: σοφία; *sapientia*: ἐπιθυμία, *desiderium*: ἐξουσία *potestas*: ἡγεμονία, *principatus*, ἱστορία, *historia*, πενία, *paupertas*: Καππαδοκία, *Cappadocia*: Γαλατία, *Galatia*, *Gallia*.

3. Ne' nomi in εία vegnenti da' verbi in εύω, come, βασιλεία, *regnum*, da βασιλεύω, *regno*: δουλεία, *servitus* da δουλεύω· ma gli altri in εια sono brievi, come βασίλεια, *regina*, preso da βασιλεύς, *rex*: ἀλήθεια, *veritas*, che esce da ἀληθής, *verus*: e così ancora Ἀλεξάνδρεια, *Alexandria*, ec.

4. In quei in δα, θα, e ρα, come, Λήδα, *Leda*: Μάρθα, *Martha*: ἡμέρα, *dies*, *tempus*: χώρα, *regio*, *provincia*: χαρά, *gaudium*.

5. In quei preceduti da doppia consonante ἄγρα, *praeda*: πέτρα *saxum*.

6. In assai nomi in αια di due, o più sillabe: σεληναία, *luna*: Μαία, *Mercurii mater*: Ἀθηναία, *Minerva*; ciocchè si vede altresì, perchè i Greci l' hanno distinti coll'accento, poichè se l' α finale fosse brieve, vi sarebbe sempre giusta la loro regola un circonflesso sopra la penultima, come si dirà nella seconda parte di questo Libro.

7. Ne' vocativi de' nomi proprj in ας della declinazione parisillaba, Αἰνεία· ma quello de' nomi proprj in ης è brieve, προφήτης, προφῆτα.

8. Ne' nomi proprj imparisillabi: Πάλλα, o *Pallas*; ma negli appellativi è brieve.

9. Ne' duali de' parissillabi, che sieguono i nomi femminili, τὰ μούσα, *duae musae* τὼ Αἰνεία, *duo Aeneae*, ec.

10. L' αν finale è lungo ne' maschili coll' accento acuto imparisillabi, Τιτάν, Παιάν, Πάν· ma i composti di quest' ultimo sono brievi, come σύμπαν, *omne*.

11. In λίαν, *valde* : εὔαν, *evan vox laetantis*: μάν, *quidem*.

12. Negli accusativi singolari de' parisillabi maschili, Αἰνείαν, *Æneam* ; ma i femminili sono brievi, μοῦσαν, *musam*, e sieguono la quantità del nominativo.

13. Ne' monosillabi in αρ, come, κάρ, *caput*: ψάρ, *sturnus* ; ma γάρ, *enim*, è brieve, ed ordinariamente tutte l' altre parole uscenti in αρ· si potrebbono eccettuare le maschili, e le femminili, perchè secondo Neandro tutti i nomi di questi due generi, che finiscono con una immutabile hanno l' ultima lunga, eccetto μάκαρ, *beatus*, e δάμαρ, *uxor*.

14. Ne' maschili in ας, la cui ultima non si vede segnata con accento: Αἰνείας, *Æneas*: Αἴας, *Aias* ; a' quali aggiungasi πᾶς, *omnis*, co' suoi composti, σύμπας, ἅπας.

Se n' eccettui μέγας, *magnus* : λᾶας *lapis* ; e' nomi derivati da κεραννύω, *misceo*, come, κράς, *caput*, *caro*, μελικράς, *mistura mellis*, *et lactis*.

15. Il nominativo, e genitivo singolare de' nomi parisillabi in ας, cogli accusativi plurali, tanto di questi nomi, quanto di quei in α, hanno l' α lunga, come, ὁ Πυθαγόρας, τοῦ Πυθαγόρα, τοὺς Πυθαγόρας· τοῦ Αἰνεία, in vece di Αἰνείου· τῆς ἡμέρας, *diei*, τὰς ἡμέρας, *dies* : τῆς τιμᾶς, per τιμῆς, *honoris*, e τὰς τιμάς, *honores* ; comechè talvolta si truovino questi accusativi brievi per licenza, ma di rado. E' Poeti fanno brievi gli accusativi de' pronomi ἡμέας, *nos*, ὑμέας, *vos*.

16. I participj maschili in ας sono lunghi, quindi viene, che l' α nella penultima de' femminili rimanga lunga, come abbiamo già osservato, τύψας, τύψασα, *verberans*: ἱστάς, *stans*, στάς, *qui stetit* : ποιήσας, *qui fecit* ; ma i loro neutri in αν sono brievi, φίλησαν, ec.

II. Della ι finale.

1. La ι è lunga ne' nomi degli elementi ξῖ, ψῖ, φι, πῖ.

2. Negl' aggiugnimenti finali degli Attici per dimostrare, τουτί, *hocce* : δευρί, *huc usque* : νυνί, *nunc*: οὑτοσί, *hic ipse*.

3. In certi nomi segnati coll' acuto da' Gramatici κνημίς, *ocreae*: σφραγίς, *sigillum* : si vede aggiungere a questi, στρατιῶτις, *mulier armata*.

4. Ne' nomi di doppia oscita, ἀκτίς, ed ἀκτίν, *solis radius* : δελφίς, e δελφίν, *delphinus*: ῥίς, e ῥίν, *nasus*.

5. Ne' casi obbliqui de' nomj in ις, o ιν, ινος, o sieno de' nomi precedenti, come, ῥίν, ῥινός, o sieno d' altri, come, κίς, κιός *vermiculus*, eccetto τίς, *quis*.

III. Dell' υ finale.

1. E' lunga ne' nomi degli elementi μῦ, νῦ.

2. In τύ per σύ, *tu*.

3. Negli avverbj in ο, come, μεταξύ, *interim* : μεσσηγύ, *inter*: eccetto ἀντικρύ, *contra*, che è comune.

4 Ne' pendenti, ed aoristi de' verbi in μι come, ἐδείκνυν, *ostendebam*.

5. Ne' nomi di doppia terminazione, come, Φορκύς, o Φόρκυν, *Deus marinus*.

6. Negli accusativi de' nomi, che hanno lungo il nominativo,

questi due casi essendo sempre uguali nella quantià della finale, come, *μῦν*, *murem*: *ἰλύν*, *fimum*.

7. In tutti i nomi in *υρ*, come *πῦρ*, *ignis*: *μάρτυρ*, *testis*.

8. Ne' monosillabi in *υς*, come, *μῦς*, *sorex*: *σῦς*, *sus*.

9. Ne' sustantivi, ne' quali i Greci posteriori han segnata con circonflesso, o con acuto la finale, e si declinano per *ος* puro, come, *ἀχλύς*, *caligo*: *ἰλύς*, *coenum*: *Τηθύς*, *Tethis*: *οἰζύς*, *miser*: *ὀφρύς*, *supercilium*: *νηδύς*, *venter*.

CAPITOLO V.

Due osservazioni intorno alla quantità de' nomi, e de' verbi.

Quantunque abbiamo finora unito tutto ciò, che potesse esser bastevole a sapere la quantità delle voci Greche, tuttavolta diremo due altre brievi osservazioni per averne una conoscenza più speciale.

I. De' casi obbliqui de' nomi.

1. L'articolo *τά* duale è lungo, e l' accusativo *τάς* ancora.

2. Il genitivo singolare, e l' accusativo del numero del più de' parissillabi hanno l *α* lunga, *τῆς ἀληθείας*, *veritatis*: *τὰς ἀληθείας*, *veritates*.

3. La quantità finale del nominativo si conserva ne' casi obbliqui ne' nomi imparisillabi, come *Φόρκυν*, *Φόρκυνος*, *Deus marinus*.

Conviene però eccettuarne:

1. I nomi in *υρ*, che hanno brieve l' *υ* contro alla natura del nominativo, come, *πῦρ*, *πυρός*, *ignis*: *μάρτυρ*, *μάρτυρος*, *testis*; a'quali s' aggiunge *ὁ ἅλς*, *ἁλός*, *sal*, *salis*.

2. I femminini dissillabi in *ις*, che hanno la penultima lunga per natura, e che si declinano per *δος*, hanno la penultima de' casi obbliqui altresì lunga, come, *κνημίς*, *ῖδος*, *ocreae*; così ancora i polisillabi composti da tre brievi, come, *πλοκάμις*, *ῖδος*, *coma*.

3. Quei, che escono in *θος*, come, *ὄρνις*, *ὄρνιθος*, *avis*, eccetto, *κόρυς*, *κόρυθος*, *galea*: e quei, che hanno il retto in *ύς*, come, *ἰχθύς*, *ύος*, *piscis*: *πηλαμύς*, *ύδος*, *pelamys*, sorta di pesce.

4. Quando una vocale dubbia sta avanti *ψ*, o *ξ*, diviene lunga ne' casi obbliqui: *φοῖνιξ*, *ικος*, *palma*, o *phoenix* *τέττιξ*, *ιγος*, *cicada*: *ῥάξ*, *ῥαγός*, *acinus*: *γρύψ*, *υπός*, *gryphus*: *κόκκυξ*, *υγος*, *cuculus*: *κῆρυξ*, *υκος*, *praeco*.

All'incontro *λαίλαψ*, *turbo*, ha l' *α* lunga nel retto, e brieve negli altri casi: come altresì *αὖλαξ*, *ακος*, *sulcus*.

II. De' verbi.

1. La quantità della penultima di ciascun tempo de' verbi in *ω* si serba negli altri tempi, che ne sono formati.

Bisogna eccettuarne l' aoristo secondo, e 'l futuro secondo, che hanno la penultima brieve: *κρίνω*, *judico*, *ἔκρινον*, *κρινῶ*, *ψάλλω*, *cano*, *ἔψαλον*, *ψαλῶ*.

2. A, ι, υ nella penultima de' verbi in *άω*, *ίω*, *ύω*, sono lunghe,

come ἀκροάσω, *audiam* : κυλίσω, *in gyrum vertam*: κωλύσω, *impediam*: λύσω, *solvam*; comechè si truovino talvolta brievi per licenza.

5. La penultima è altresì lunga in ἔκρινα, *judicavi* : τέτυφα, *verberavi*: ἕσταχα, *steti*.

Ma gli Attici fanno brieve la penultima, come, ἐλήλυθα, passato medio d'ἐλεύθω, *venio*.

4. L' υ de' verbi in υμι e lunga nel numero del meno del presente, e del pendente del dimostrativo attivo; ma nel numero del più degl' istessi tempi è brieve, e come anche in tutto il passivo.

SECONDA PARTE

DEGLI ACCENTI

O SEGNACCENTI GRECI.

CAPITOLO VI.

I. Gli antichi Greci non iscriveano accenti: apposti sopra le voci ne' tempi posteriori.

Non v'ha nel linguaggio Greco cosa, che meno rilevi, quanto la cognizion degli accenti, o per dir meglio, de' segnaccenti, che dir vogliamo: perchè sono usciti in tempi guasti, e degeneranti, e quando questo idioma avea già perduto quasi tutto quello, che avea di spirito, e di vita, ciò è verso il cominciamento del secolo ottavo e si contende, chi ne fosse stato l' autore. Essendo sicuro, che i padri, e' fundatori di sì nobile parlare non l' apponevano alle voci: e le monete, i marmi, e le vecchie pergamene tutte si veggono senz' accenti; nè ciò entrar può in questione, comechè vi sia chi ha osato dire esser nati nella stagione di Cicerone.

E che siano gli accenti partiti verso noi da' secoli posteriori, si scorge chiaro dal vedere sconciamente malmenata la quantità, e far posa quei segni sopra le vocali brievi egualmente, che sopra le lunghe ad arbitrio del volere di chi ne fu l' autore; anzi a chi non ispiace pronunziar ἴδωλον brieve nella penultima, e poi con rotondo suono παρθένος; ciocchè ne' versi turberebbe ogn' armonia, e la poetica ragione andrebbe affatto male. E ci rincresce, che la corruzione di quei infelici secoli con intromettere negli elementi Ebrei anche innumerevoli punti vocali, han reso sì malagevole questo sì semplice primiero linguaggio, che molti son vicinissimi a disperarne la cognizione; e così riempiendo questi due nobilissimi parlari di tanti segnaccenti, si stimano oggidì spiacevoli, ed orrorose queste lingue, che senza cotali punti sono assai più agevoli, e di scarsa fatica: specialmente la favella Ebrea: ed ognun sa, che ne' tempi d'ignoranza tutto alteravasi, e si confondeva; e la barbara maniera le scienze, e la Gramatica altresì manomesse, ed insieme caricò di tanti piccoli segni le Greche voci.

Ma perchè troppo scandalo prenderebbono gli occhi de' moderni uomini, se noi avessimo sbanditi questi segnaccenti, usi a vedersi quasi in tutti i libri (benchè già osserviamo, che eccellenti volumi Greci si danno alla luce liberi, e netti di tali segni, e si restituisce l' antica, e natia scrittura) essendo già l' usanza invecchiata da lungo tempo, ci rechiamo a rincrescimento esser noi i primi a discacciarli dalla Gramatica, aspettando miglior tempo, che altri si studii di allontanarneli; e di non farne precetti, sapendosi bene niente esser utile la loro usanza, tanto più, che ora già reca spiacimento a chi li sente pronunziare. Quindi saremo degni di scusa, se li restringeremo sotto le solite regole, ma con osservar chiarezza, e brevità.

II. Conviene distinguere accento da segnaccento.

I Gramatici tutti, ancorchè savj, e moderni, non hanno avuto discernimento di distingeure accento da segnaccento, ed imperciò falsamente hanno scritto, che gli antichi Greci avuti avessero questi stessi accenti senza però apporgli, e che poi si sono veduti posti sopra gli elementi vocali; come se Omero, e Demostene in pronunziando il loro favellare non avessaro posto mente alla quantità, ed al suono vero delle sillabe, o brievi, o lunghe; e l' inganno de'Gramatici è stato caldeggiato dal leggere, che Plutarco, l' Etimologista, ed altri più vecchi Scrittori hanno veramente fatta menzione d' accenti, anzi di tutti e tre; e le voci Greche di questi accenti, confessiamo essere antichissime.

Ma se la ragione di distinguere si guardi, si vedrà con chiarezza, che gli antichi favellavano del vero nativo accento, che nulla offende la quantità, e gli Scrittori de' tempi guasti, e posteriori poco curanti di questa apposero alle voci i segnaccenti secondo la quantità della pronunzia corrotta; onde si è veduto poi l' insuave maniera del suono degli elementi, e della quantità regolata da quei segni giusta la corruzione, che da per tutto regnava; da' quali si guardarono i Latini, onde è venuta a noi men depravata la loro pronunzia, e la scrittura, che quella de' Greci stessi.

III. Tre accenti naturali ad ogni linguaggio: difficultà di distinguerli.

Ed è naturale ad ogni linguaggio il bisogno di tre accenti, cioè *l' acuto*, *il grave*, *e 'l circonflesso*; perchè la voce, se s' innalza in una sillaba, questa sarà *acuta*, o si bassa, sarà *grave*, o vi si trattiene per due tempi, per dir così, e sarà *circonflessa*, onde nascono i tre rinomati accenti; i quali; come si pronunziassero senza far danno alla quantità, a noi è affatto ignoto, perchè nelle lingue già estinte non si può recare ragione del loro vero suono; e quanto n' hanno scritto i Grammatici de' tempi posteriori, ed infelici, tutto è infinto, e contrario al vero; perchè per giudicarne a dovere, avrebbono dovuto ascoltare il parlare de' vecchi Greci, perchè il suono non si tramanda con segnare accenti. Nè vi sarà mai uomo di sì felice ingegno, che c' istruirà, come senza offendere le quantità, si dia il vero suono alle vocali Greche, o alle Latine; pronunziandosi ora da noi senza distinzione, e facendosi di egual peso sì la lunga, come la contraria in ogni sillaba, eccettò la penultima, ove soltanto l' accento serbiamo, e la quantità.

IV. Dalle lingue vive non si può riconoscere il vero accento, perchè non hanno quantità: esempio preso dall' Ebrea.

Conviene anche porre studio, che non bisogna prender regolamento degli accenti delle parole Greche, e Latine dalle lingue viventi; perchè queste non avendo affatto quantità, se non che nella penultima, e perciò nelle voci di più, che di due sillabe, non si dee da esse dar legge a' linguaggi, che ogni sillaba formarono colla

propria misura; onde i moderni idiomi non possono avere versi con metro, come l' ebbero e' Greci, e' Latini. E qui in trascorrendo si potrebbe disingannare taluno il quale crede che anche gli Ebrei avessero distinte le loro poche voci, che ci sono rimase, in sillabe lunghe, e brievi, anzi vi si veggono aggiunte le brevissime, quando tal nazione, non avendo affatto nè versi, nè metro, non poteva saper dare la quantità varia ad ogni sillaba; ed il linguaggio Ebreo era sicuramente nella quantità, come l' Italiano nostro, o Francese: perchè la nobile invenzione di dare la varietà, e distinta misura ad ogni sillaba fu de' Greci, che sono stati i padri, e fundatori della metrica poesia. Quindi ciò ignorando i Masoreti, apposti non solo tanti punti vocali agli elementi consonanti antichi, crearono l'insussistente, e non prima intesa distinzione di vocali lunghe, brevi, e brevissime, nè mai si è potuto sapere, che s' intenda per quantità brevissima; e si vede oggidì una lingua semplice; e la più conforme alla natura, carica, e piena di tanti suoni affatto ignoti, per non favellare degl' infiniti inutili accenti co' nomi bizzarri di Re, e di vassalli; verrà stagion beata, che questo sì numeroso Ebraico punteggiare soffrirà la medesima fortuna degli accenti Greci, e si vedrà la lingua santa nella sua vera, e natia purezza.

V. Origine de' segnaccenti, e loro vero numero.

Data brevemente la vera nozione dell' accento, e divisato non potersi disgiungere dalla quantità, benchè queste osservazioni si potrebbono molto accrescere, ed ajutarsi con più ragioni, ed esempj, ma si uscirebbe dall' istituto di formar Gramatica: resta ora di far parola de' segnaccenti, che non sono immagini del vero, come si crede, ma segni dell' arbitrio d' uomini nati in tempo, che il buono non mai prevalse

Infinsero due segni, co' quali notarono l' accento, l' acuto, e 'l circonflesso; (al grave non diedero segno alcuno) e la loro figura si osserva Libro I, facc. 15., ove si son dette poche cose, per istruire chi comincia, che c' incresce ripeterle.

Esortiamo intanto la gioventù a tollerare le aride, e non poche regole, che ci hanno tramandate i Gramatici, le quali si porranno con ordine agevole, e brieve, e siamo sicuri, che lette una sola volta, si comprenderà di leggieri la situazione di questi due segni. ed ajutandosi con porre brieve studio ne' libri, ove saranno ben situati, si conoscerà aver serbato qualche ordine, e regolamento coloro, che ne furono gli autori.

CAPITOLO VII.

REGOLE DEGLI ACCENTI

O PIUTTOSTO SEGNACCENTI

E primieramente quei de' nomi.

I. L' accento della prima parola si serba da per tutto.

Questa è la prima regola per comprendere, come si deve ciascheduno condurre nella situazione di questi segni; così, o si declina un nome, o si conjuga un verbo, ne' casi tutti, e nelle persone rimane lo stesso accento: λόγος, λόγου· τύπτω, τύπτεις, τύπτει.

Ma in σῶμα, σώματος, *corpus*, l' accento serbasi sopra σω, e da circonflesso diventa acuto, ved. lib. I, cap. VIII., facc. 15: e ne favelleremo altresì innanzi.

Così ancora, se l' accento è nell' ultima, negli altri casi si rimane nella medesima sillaba, καρπός, *fructus*, καρπόν, καρποί. ταχύς, ταχέος, *asper*. il femminino si vede col circonflesso, ταχεῖα, essendo l' ultima brieve, e la penultima lunga; ciocchè sarà più chiaro qui innanzi. Sono eccettuati due, ἐλαχύς, *parvus*, ἐλάχεια· λιγύς, *stridens*, λίγεια. Anche μία, *una*, non serba l'accento, facendo ne' casi obbliqui μιᾶς, μιᾷ· anche ἄμφω, e δύω, *duo*, sono segnati diversamente in ἀμφοῖν, e δυοῖν, δυσί.

II. I Greci regolano l' accento dall' ultima sillaba.

I Greci regolano gli accenti dall' ultima sillaba. di modo che, se l' accento fa sua posa sopra la penultima, e in declinando, o conjugando l' ultima diventa lunga, l' accento s' avanza nella penultima. come, ἄνθρωπος, *homo*, ἀνθρώπου, ἀνθρώπῳ· perchè l' ultima, essendo lunga, vale due vocali, onde l' accento, se rimanesse nella penultima, starebbe alla quartultima, e'Greci posteriori le sole tre ultime sillabe hanno voluto caricar d' accento, come è altresì la pronunzia de' Latini.

I dittonghi αι, ed οι, riflesso all' accento devono stimarsi brievi nella fine delle voci, come, ἄνθρωποι, *homines*: eccetto i tempi del desiderativo, come, τετύφοι, *verberaverit*. Se però dopo questi due dittonghi viene una consonante, questa regola non ha luogo, onde si deve scrivere ἀνθρώποις, ἀνθρώποιν.

Questa regola, che l' ultima essendo brieve, l' accento dee posarsi nell' antepenultima, è assai generale; benchè soffre le seguenti eccezioni.

1. Alcuni dativi, comechè gli altri loro casi abbiano l' accento nell' antepenultima, sono segnati nella penultima, come θυγατράσι, *filiabus*: a' quali si possono aggiungere pochi di due sillabe, σωτήρ, ὦ σῶτερ, *servator*. πατήρ, ὦ πάτερ, *pater*: ἀνήρ, ἄνερ, *vir*: δαήρ, ὦ

δᾶερ, *levir*: che fanno retrocedere l'accento nel vocativo. Per gli genitivi e dativi di questi nomi ved. num. VI. di questo cap.

2. I vocativi aventi l'ο estremo brieve, e ch' escono dall' ω del nominativo accentuano l' antepenultima, come 'Απόλλων, vocativo 'Απολλον, *Apollo*: ma si dipartono da questa regola Μαχᾶον, e Παλαῖμον, ο *Machaon*, ed ο *Palemon*, e qualche altro, se si troverà.

3. I neutri de' participj non trasmettono il segnaccento all' antepenultima, comechè l'ultima sia brieve: ὁ ἁγιάζων, τὸ ἁγιάζον, *sanctificans*: πῦρ καταναλίσκον, *ignis devorans*.

4. Tutti i nomi verbali in έος, έα, έον, come γραπτέος, έα, έον, *scribendus, a, um*, ec.

5. I genitivi in εω in vece di ου, come Αἰνείεω per Αἰνείου, *Æneae*.

6. I genitivi Attici de' contratti in ις, ed in ι in tutti i numeri, come, ὄφις, ὄφεως, *serpens*: duale, ὀφέων· plur. ὄφεων, *serpentum*. Ed altresì qualche nome in υς, πῆχυς, πήχεως, *cubitus*: πέλεκυς, *securis*, πελέκεων, ec.

7. I nomi in ως, ed ων, che non crescon di sillabe ne' casi obliqui, che i Gramatici chiamano quarta declinazione de' semplici, Μενέλεως, Μενέλεω, ec. *Menelaus, Menelai*: εὔγεως, *fertilis*: ἀνώγεων, *coenaculum*: ὑπόχρεως, *debitor*.

8. I nomi composti da γέλως, *risus*, come κατάγελως, ωτος, *irrisio*, φιλόγελως, *amans risus*.

III. Dell' accento circonflesso in particolare.

Quest' accento fa sua posa soltanto sopra la penultima, o ultima sillaba lunga per natura. Le lunghe sono η, ed ω, e tutti i dittonghi fuori di αι, ed οι, ved. il num. II. e qualche volta sopra le dubbiose α, ι, υ, siccome si è detto nella quantità.

Se dunque la penultima è lunga, e siegue una brieve, avrà il circonflesso, come μοῦσα, *musa*: φιλοῦντα, *amantem*: alle volte non l' hanno apposto, come ἄνθρωπος, *homo*.

Ma se l'ultima è lunga, la penultima non regge il circonflesso, ma l'acuto: μούσης, μούσῃ· imperciò si vede il femminile di ταχύς, *velox*, con questo accento, ταχεῖα· εἰπών, εἰποῦσα· τμηθείς, *sectus*, τμηθεῖσα. Bisona eccettuarne tre, ἐλαχύς, *parvus*, ἐλάχεια· λιγύς, *clerus*, λίγεια· ἥμισυς, *dimidius*, ἡμίσεια, segnati nell' antepenultima.

Conviene alltresì avvertire, che quest' accento si può scrivere in una penultima, essendo l' ultima lunga per sola posizione, αὖλαξ, *mensura*: πῖδαξ, *fons*.

IV. De' nomi acuti parisillabi.

I nomi della declinazione parisillaba, che soffrono l'accento acuto in fine, il serbano in tutti i casi giusta il num. I; ma il mutano in circonflesso nell' ultima del genitivo, e dativo di tutti e tre i numeri, come

S. ὁδός, ὁδοῦ, ὁδῷ, ὁδόν. D. ὁδώ, ὁδοῖν. P. ὁδοί, ὁδῶν, ὁδοῖς, ὁδούς.

V. Del genitivo plurale de' parisillabi, che sieguono l' articolo femminile.

Ogni nome, che si declina giusta l' articolo femminile, di qualsivoglia genere, che sia, e qualunque accento porti nel retto, se gli darà il circonflesso sopra l' ultima del genitivo plurale, ταμίας, *promuscondus*, ταμιῶν· ἄκανθα, *spina* ἀκανθῶν· βαρεῖα, *gravis*, βαρειῶν.

All' incontro gli aggiuntivi in ος ritengono sempre il medesimo accento in questo caso, sì per lo maschile, che per lo femminile, come, ἅγιος, *sanctus*, ἁγίων, *sanctorum* e *sanctarum*, e non mai ἁγιῶν· οὗτος, *ipse*, αὕτη, *ipsa*, genitivo plurale τούτων per ogni genere σφέτερος, σφετέρα, *suus*, *sua*, σφετέρων, *suorum* e *suarum*.

VI. De' monosillabi declinati coll' accrescimento.

I monosillabi declinati coll' accrescimento reggono l' accento sull' ultima ne' genitivi, e dativi d'ogni numero, e se vi sarà una lunga, vi poserà il circonflesso.

Negli altri casi l' accento rimane nella stessa sillaba del retto, secondo la regola del numero 1, così:

ἡ χείρ, *manus*, χειρός, χειρί, χεῖρα. D. χεῖρε, χειροῖν P. χεῖρες, χειρῶν, χερσί, χεῖρας· τὸ πῦρ, *ignis*, πυρός, πυρί, pl. πύρα, πυρῶν, ec.

I nomi, che si declinano per sincopa, soggiacciono alla medesima analogia de precedenti: κύων, *canis*, κύονος, κυνός, κυνί, κύνα, ec. come se il retto fosse κύν. Lo stesso quasi dee dirsi di ἀνήρ, *vir*, ἀνδρός, ἀνδρί· πατήρ, πατρός, πατρί· μητρός, μητρί· θυγατρός, θυγατρί, da μήτηρ, e θυγάτηρ, comechè l'accento stia nella penultima del retto: duale θυγατροῖν, genitivo plurale θυγατρῶν· ma nel dativo θυγατράσι l' accento si vede nella penultima: per gli altri casi ved. num. 11.

Γυνή, *mulier*, ha suoi casi dal vecchio γύναιξ, e rientra nell' analogia de' già detti, avendo i segnaccenti nell' ultima de' genitivi, e dativi, γυναικός, γυναικί, γυναικῶν, γυναιξί.

I participj monosillabi, e l' interrogativo τίς, serbano l' accento sempre nella stessa sillaba in tutti i casi, ὤν, *qui est*, ὄντος, ὄντι, ὄντα, ec. θείς, *qui posuit*, θέντος· φύς, *producens*, φύντος, ec.

Τίς; *quis?* τίνος, τίνι, τίνα, ec. ma se non è interrogativo, ma indefinito, richiede l' accento nell' ultima, τίς, *aliquis*, τινός, τινί, τινά, ec. Talora però non è, nè interrogativo, nè propriamente indefinito, ma più presto un relativo, ed ha l' accento nella penultima, λάχωμεν, τίνος ἔσται, *sortiamur*, *cujus erit*: οὐκ ᾔδει, τίνες εἰσίν, *nesciebat*, *qui essent*.

Vi ha ancora certi nomi particolari, che segnansi coll' acuto nel genitivo plurale, Τρώς, genitivo plurale Τρώων, *Trojanorum*: ἡ δάς, *fax*, τῶν δάδων· ὁ θῶς, *lynx*, τῶν θώων· φῶς, *lumen*, τῶν φώτων, per distinzione da φωτῶν, come dicono i Gramatici, dal nominativo φώς, *vir*; comechè taluni usino anche τῶν φώτων, *virorum*; ma φῴδων esce dal plurale di αἱ φῷδες, *pustulae*: πᾶς, πάντων, *omnis*: τὸ οὖς, τοῦ ὠτός, *auris*, pl. τῶν ὤτων· παῖς, *infans*, τῶν παίδων Numerano poche altre voci di dubbio accento i gramatici, le quali posterghiamo, essendo poco in uso.

VII. Accento delle parole, che soggiacciono a contrazione.

Per iscernere gli accenti delle voci contratte, non vi è più facile mezzo, che osservare ciocchè si è detto nella regola generale delle contrazioni facc. 17., e rileggere i sustantivi, gli aggiuntivi, i verbi contratti, i quali si sono da noi posti tutti interi, ed in buono ordine ne' proprj luoghi, non uscendo tali voci dalle regole generali, e dagli esempj proposti.

VIII. Degli accenti delle preposizioni, e delle parole, che soffrono elisione.

Le preposizioni dissillabe reggono l' accento nella fine, *ἀπό*, *παρά*, *ἐνί*, e quest' ultima ne' poeti.

Ma *ἔνι* si vede fatta per sincopa in vece d' *ἔνεστι*· *μέτα* per *μέτεστι*· *πάρα*, in luogo di *πάρεστι*.

Antepongono l' accento, quando precede il caso, che governano, come *τούτων πέρι*, *de his* : *Διός πάρα*, *de Jove* : così ancora, *ὧν ἔφυ ἄπο*, *a quibus ortus est*.

Διά però, ed *ἀνά* non mutano il loro finale accento per distinguersi, giusta il voler de' Gramatici, da *ὦ ἄνα*, *o rex*, e dall' accusativo *Δία*, *Iovem*.

Le preposizioni restano prive del segnaccento, quando si osserva il mangiamento della loro ultima vocale, come, *παρ' ἐμοῦ κατ' ἀνθρώπου*.

Ma se l' elisione si fa in una voce, che si declina, l' accento, che era nell' ultima, si ricovera nella penultima, e sarà sempre acuto, non considerandosi più l' ultima, come: *πόλλ' ἔχω*, *multa habeo*: *δεῖν' ἔπαθεν*, *dura passus est* : *χαλέπ' ἐστί*, *difficilia sunt*.

IX, Accento de' nomi formati dal passato del medio.

I nomi composti da un passato del medio, e da un nome hanno l' acuto nella penultima, e si prendono attivamente, come *σπερμολόγος*, *qui semina colligit*: *ἀνδροφόνος homicida* : *οἰκονόμος*, *oeconomus*: *ξιφοκτόνος*, *qui gladio interficit* : *λαοτρόφος*, *qui populum nutrit* : *θεοτόκος*, *Dei mater* . *λιθοβόλος*, *qui lapides jacit* : *ἰχθυοφάγος*, *qui piscibus vescitur*.

Ma se si prendono passivamente, l' acuto retrocede nell' antepenultima, come *ἰχθυόφαγος*, *qui a piscibus devoratur* *λιθόβολος*, *qui lapidibus obruitur* : *θεότοκος*, *qui a Deo creatur* : *λαότροφος*, *qui a populo nutritur*.

Se però son composti da preposizione, ritirano l' accento stesso nell' antepenultima, *κατάλογος*, *catalogus* : *δίπολος*, *bis versus*, *bis aratus*, ed entrano nella ragione degli accenti de' composti, che siegue.

X. Accenti de' composti da qualche particella.

I composti ritraggono l'accento nella penultima, specialmente quei, che son fatti da qualche particella, come *ἄσοφος*, *imprudens*, *insipiens*:

εὔπαις, *qui filiis abundat* : δυσεύρετος *difficilis ad inveniendum* : ὕπανδρος, ου, *quae marito subdita est* : δίψυχος, *duplex animo* : ἀντίχριστος, *antichristus* : σύνδουλος, *conservus* : περίεργος, *curiosus* : κατάσκοπος, *explorator.*

Si possono aggiungere i composti da due nomi, φιλόσοφος, *philosophus* : δήμαρχος, *princeps populi* : δεκάλογος, *decem praecepta.* Ma questa non è regola generale, perchè, per ragion d' esempio, περικαλλής, *pulcherrimus*, ha l' accento nel fine : ἀηδής, *incultus* : εὐσεβής, *pius*, ἀσεβής, *impius* : ἀρχιληστής, *lotronum princeps* : θαυματουργός, *miraculorum patrator* : ed altri, che s' appareranno coll' uso.

CAPITOLO VIII.

Degli accenti de' verbi.

La regola più generale, che dar si possa per l' accento de' verbi, si è, che sempre si ritira più dietro, che si può, cio è nell' antepenultima, se non vi è altra regola, che obbliga a portarlo avanti, come quando l' ultima si fosse lunga; ed allora, secondo ciocchè si è più volte divisato, dee segnarsi nella penultima.

Se la persona è di due sillabe, l' accento necessariamente dee porsi nella penultima, o circonflesso, o acuto, come ne sarà capace. Bisogna solo avvertire, che l' υ finale la quale è assai di rado lunga, l' è nondimeno di certi tempi de' verbi in μι, come, ἐζεύγνυν, ἐζεύγνυς, ἐζεύγνυ, e perciò hanno l' accento nella penultima.

Vi ha soltanto alcuni tempi, che di lor natura hanno l' accento diversamente da questa regola generale, che si noteranno qui distintamente.

I. Tempi, che sono stati segnati col circonflesso nell' ultima.

Il futuro secondo del dimostrativo attivo prende un circonflesso nell' ultima, ed altresì il futuro primo de' verbi uscenti in λω, μω, νω ρω, ch' è sempre simile al futuro secondo, e quest' accento serbasi nella medesima sillaba, o in quella, che gli corrisponde, in tutte le persone de' tempi, che dipendono da questo, perchè ne siano capaci, perchè altrimenti l' accento si cambia giusta le regole generali.

1. Così si scrive τυπῶ, τυπεῖς, τυπεῖ, plurale τυποῦμεν, ec. nel desiderativo τυποῖμι, οῖς, οῖ· nell' infinito τυπεῖν· nel participio τυπῶν, οῦντος, *verberaturus* : nel futuro medio, τυποῦμαι, τυπῇ, τυπεῖται· nell' infinito τυπεῖσθαι.

2. L' aoristo secondo dell' infinito attivo prende altresì il circonflesso τυπεῖν, come il futuro secondo; ma quello del participio sostiene l' acuto τυπών, *qui verberaverit.*

3. Quello del comandativo medio soffre il medesimo accento circonflesso τυποῦ, τυπέσθω, τύπεσθε, ec. ove s'osserva, che nell' altre persone il cambia secondo le regole generali, come poco anzi si è accennato.

4. verbi in μι sieguono quasi interamente gli aoristi primi passivi nella conjugazione attiva anche in quanto all' accento; onde si vedranno segnati così, τιθῶ, τιθῇς, τιθῇ ἱῶ, ἱστῶ, διδῶ, ec.

Noi non facciamo menzione de' passati del congiuntivo, e desiderativo, perchè sono poco in uso, nè si sa il loro accento; ma si permette segnarli così: νενεμῶμαι, *divisus sim*: τετιμῶμαι, *honoratus sim*: πεφιλήμην, ῆο, ῆτο, *amatus essem*: λελύμην, ῦο, ῦτο, ec. *solutus sim*.

II. De' tempi dell' infinito, che hanno l'accento nella penultima.

L' infinito, avendo varj tempi uscenti in αι, soffre l' accento nella penultima, e sarà circonflesso, se la sillaba è lunga per natura, altrimenti sarà acuto.

Questo s' osserva in tutti i preteriti τετυφέναι, τετύφθαι, πεφιλῆσθαι, *amatum esse*, τετυπέναι·

Negli aoristi terminati in αι, come τύψαι, φιλῆσαι, ec. e ne' due passivi τυφθῆναι, τυπῆναι· e nell' aoristo secondo del medio τυπέσθαι, γενέσθαι, θέσθαι, συνθέσθαι.

Conviene solo eccettuarne l' aoristo primo dello stesso medio, che esce in ασθαι, che porta il segnaccento nell' antepenultima, τύψασθαι, ec.

I verbi in μι sieguono gli aoristi passivi, segnandosi coll' acuto nel presente, e 'l circonflesso nell' aoristo, secondo che è capace la sillaba, e s' intende de' soli attivi τιθέναι, ἱέναι, ἱστάναι, διδόναι· nell' aoristo secondo θεῖναι, εἶναι, στῆναι, δοῦναι, ec.

I Gramatici comandano, che si distingua l' accento di tre aoristi primi simili:

φιλήσαι, *amaverit*, desiderativo attivo:
φίλησαι, *ama*, comandativo medio.
φιλῆσαι, *amavisse*, infinito attivo.

In τύψαι, e simili, perchè sono di due sillabe si posa il solo acuto.

III. Degli accenti de' participj, e de' verbi contratti.

Per conoscere in quale guisa i Greci posteriori accomodarono i segnaccenti sopra i participj, e' verbi contratti, la più compendiosa maniera si è ossesvarli negli esempj de' verbi, che abbiamo interi rapportati nel Libro III, essendo la regela degli accenti de' verbi generale, e niente varia, se non in pochi comandativi, che qui aggiungeremo.

IV. Degli accenti di pochi comandativi.

Questi comandativi sono stati segnati nell' ultima contra l' usanza degli altri: εἰπέ, ἐλθέ, εὑρέ, ἰδέ, λαβέ, *dic*, *veni*, *reperi*, *vide*, *accipe*; forse per distinguerli dagli aoristi secondi del dimostrativo εἶπε ἔλθε, εὗρε, ἴδε, λάβε per ἔλαβε· ma ne' composti ritirano l' accento giusta la regola generale, δίελθε, ἔξευρε, *edissere*, *inveni* ec.

Questi tre aoristi secondi medj del comandativo si veggono coll' acuto, in vece del circonflesso, ἀφίκου, *veni*: τράπου, *converte*: ἐπιλάθου, *obliviscere*.

V. Accenti de' verbi composti.

I verbi composti ritirano l'accento del loro semplice sopra l' antepenultima, siccome anche i nomi: ἧμαι, κάθημαι, *sedeo*: τρέψον, *verte*, σύντριψον, *converte*: φάθι, *dic*, σύμφαθι, *confitere*: ἵς, *mitte*, ἄφες, *dimitte*: δός, *da* ἀπόδος, *redde*.

Ma l' accento circonflesso dimora sovente nella stessa sillaba, o sopra quella, che gli corrisponde, così ne' derivati, come ne' composti, quando fa sua posa nell' ultima, στελῶ, *mittam*, στελοῦμαι· ἀποστελῶ, ἀποστελοῦμαι, ec. ancorchè nasca dalla crasi, e contrazione, come συνθλῶ, συνθλᾷς, συνθλᾷ, *frango*: περισπῶμαι, *inflector*: προχεῖ, *effundit*, ἐπανορθοῦν, *corrigere*.

Gli aoristi, e' passati serbano altresì l' accento del loro semplice, primieramente in ogni sorta d' infiniti, εἶναι, ἀπεῖναι, *abire*; se però la penultima è brieve, il segnaccento si cambia in acuto, ἀπιέναι, εἰσιέναι, perchè il circonflesso non può posarsi sulla brieve, ἀναβῆναι, *ascendisse*: παραδεδόσθαι, παραδοῦναι, *dare*: ἀνεῖνται, *dimissi sunt*.

Anche ne' participj, εἱκώς, *qui misit*, ἀφεικώς, *qui dimisit*, εἱμένος, *missus*, ἀνειμένος, *dimissus*. γεγονώς, *natus*, προγεγονώς, *prior natus*: βάς, ἀναβάς, καταβάς, *qui ascendit*: συλληφθείς, *comprehensus*, *conceptus*.

Questi due tempi ritengono l' accento de' loro semplici negli altri modi, come, εἶχον, *habebam*, κατεῖχον, *comprehendebam*: ἀφεῖκα nel passato, ed ἀφῆκα nell' aoristo, *dimisi*: ἧφα, καθῆφα, *tetigi*: ἷγμαι da ἱκνέομαι, ἐφῖγμαι, *perveni*; ἀφεῖλον, *abstuli*: κατεῖπον, *accusavi*: συνῆκα, *intellexi*: προσθεῖναι, *addere*: περιέσχου, *prehendi*. Ma σύνοιδα, *conscius sum*, ha l' acuto, comechè οἶδα porti il circonflesso.

I verbi in μι serbano anche l'accento del semplice nel congiuntivo, e desiderativo, come προστιθῶ, *addam*, ἐπιδιδῶ, ἐπιδῶ, *superaddam*.

Osservasi, che coloro, i quali aggiunsero i segnaccenti alle voci, permettono, che si scriva ἀποθείμην, εῖο, εῖτο, giusta la conjugazione de' verbi in μι, ed ancora ἀποθοίμην, ἀπόθοιο, ἀπόθοιτο, giusta la conjugazione de' verbi in ω. Similmente ἀποθῶμαι, θῆ, θῆται, ovvero ἀπόθωμαι, ἀποθῃ, ἀπόθηται, ed alcuni altri, che ritirano l' accento, come se fossero in ω, onde si vede προῶμαι, προῆ, προῆται, e πρόωμαι, πρόῃ, πρόηται, *praemiserim*, *is*, *it*.

Il verbo εἰμί mantiene gli accenti ne' suoi composti fuori del presente, e del pendente, come, ἀπῆν, *aberam*, ἀπῆς, *aberas*, ἀπέσται, *aberit*, ἀπῶ, *absim*, ec.

Ma il presente, e 'l comandativo lo ritirono indietro, ἄπειμι, *absum*, ἄπει, ἄπεστι ἄπιθι, o ἄπει, *abi*, e così degli altri tempi, e persone.

Le strane maniere d' accentuare le parole si osservano altresì nella voce οὗ, comandativo del verbo ἕω, *mitto*, il quale serba il circonflesso ne' composti da preposizione d' una sillaba come προσοῦ, *admittito*, προοῦ, *praemittito*; all'opposto il ritira in quelle due sillabe, come ἄφου, *dimitte*, κάθου, *depone*. ec.

CAPITOLO IX.

Dell' Enclitiche.

L'enclitiche sono certe particelle, che s' inclinano, per dir così, e s' appoggiano sopra la parola precedente, cui sembrano unirsi di maniera, che facciano una cosa; onde la voce, che le sostiene, soffre altresì il loro accento, quanto comportano le regole.

Si sa già, che l' acuto non può essere seguito da più, che due sillabe, e 'l circonflesso da una sola, quando dunque per l' unione di quest' enclitiche si fa aggiugnimento di sillabe alla fine della parola, il suo accento, non potendo portarsi al fine delle sillabe, conviene, che ne riceva un nuovo, se si potrà.

Così accade, che stando un acuto nell' antepenultima, o il circonflesso nella penultima, l' enclitica, che si vuole unire, deve dare il suo accento a questa parola, come ἄνθρωπός μου, σῶμά μου: ἄνθρωπός ἐστι, σῶμά ἐστι, ove s' osserva, che μοῦ col circonflesso non rimanda, se non l' acuto avanti; perchè, giusta le regole degli accenti, il circonflesso non può esser seguito da una lunga per natura, siccome è μοῦ.

Se però l' acuto si vede nella penultima, allora l' enclitica di due sillabe serba l' accento, come ἀνθρώπου ἐστί, λόγος ἐστί perchè quest' accento non potrebbe rimanere nella quartultima.

Che se l' enclitica è di una sillaba, vi potrebbe essere qualche difficultà. I Gramatici pretendono, che queste monosillabe perdono sempre il loro accento, come, λόγος μου, ἀνθρώπου μου· ma gli antichi scrivevano altrimenti: io sarei di opinione, per torre queste inutili contese, di distinguere: se s' unisce un' enclitica brieve, perda l' accento, λόγος τι, τύπτω σε, e ciò è secondo l' analogia degli accenti: all' incontro se siegue un' enclitica lunga, riterrà il suo accento, come, λόγος μοῦ, e maggiormente se l' ultima della parola e altresì lunga, come ἀνθρώπου, perchè altrimenti l' accento acuto della voce ἀνθρώπου unita con μου si vedrebbe nella quintultima, i dittonghi avendo valore di due vocali, ciocchè è contrario sì a' Greci, come a' Latini non così pronunziando le loro parole: ma questo è un mio pensamento, che rimetto a' più savj, comechè la pratica di quasi tutte le stampe mi s' opponga.

Per ultimo se l' accento fa sua posa nella finale sillaba, o acuto, o circonflesso, che sia, non vi ha dubbiezza, che l' enclitica, o di una, o di due sillabe perde l' accento, perchè l' analogia della pronunzia de' Greci posteriori non resta offesa.

Queste poche regole potrebbono essere sufficienti, per usare l' enclitiche in generale; tanto più, che siccome si è cominciato a trascurarne la pronunzia, che dipende da questi segnaccenti, così non molto si dovrebbe pensare alla maniera di segnare l' enclitiche. Ma per non indurre novità, benchè lodevole nelle Gramatiche, faremo violenza a noi stessi di raccorre anche alcuni precetti particolari per quest' enclitiche.

I. Quali sono l' enclitiche.

Vi ha enclitiche quasi in tutte le parti dell' orazioni.

Ne' Nomi, τίς *aliquis*, τί, *aliquid*, in tutti i numeri, ed in

tutti i casi, purchè non sia interrogativo: come altresì τοῦ articolo, in vece di τινός, *alicujus*, τῷ per τινί *alicui*.

Ne' Pronomi, tutti i primitivi, che sono monosillabi, eccetto σύ, *tu*, come:

μοῦ, μοί, μέ, *mei*, *mihi*, *me*,
σοῦ, σοί, σέ, *tui*, *tibi*, *te*,
οὗ, οἷ, ἕ, *sui*, *sibi*, *se*,

σφέ, σφῶ, σφωέ, nel duale di terza persona, perchè σφῶ di persona seconda non è enclitica.

σφίσι, σφίν, e σφί nel dativo plurale della terza persona alcuni vi aggiungono anche σφᾶς preso per σφέας.

Ne' verbi, come:

εἰμί,		ἐστί,	*sum*, *est*, (εἶ, *es* n'è eccettuato)
	ἐστόν,	ἐστόν,	*estis*, *sunt duo*,
ἐσμέν,	ἐστέ,	εἰσί,	*sumus*, *estis*, *sunt*.
φημί,		φησί,	*dico*, *dicit* (φῄς, *dicis* è eccettuato)
	φατόν,	φατόν,	*dicitis*, *dicunt duo*,
φαμέν,	φατέ,	φασί,	*dicimus dicitis*, *dicunt*.

Negli Avverbj: ποθέν, ποθέ, *unde*: ποτέ, *aliquando*: πώς, *quomodo*: πῆ, *alicubi*: ποθί, ποῦ, πῶ.

Ma quando questi avverbj servono per interrogare, lasciano d'essere enclitiche, come: πόθεν ἔρχεται; *unde venit?* ποῦ ἔθανε; *ubi mortuus est?*

Nelle Congiunzioni, πέρ, *quidem*: γέ, *autem*: τέ, e θέν, θήν, ῥά, νύ, τοί, e simili particelle usate piuttosto da' Poeti, o nelle parole composte, ἔγε, ἤτοι, εἴπερ, ec.

Ve ne sono ancora assai altre, e soprattutto in Omero, come, μεῦ, σεῦ, ο τεῦ, τοί, εὗ, ἕο, μίν, νίν, νύ, κέ, κέν, ἐντί, φατί, φαντί, τεῦ per τοῦ, ovvero τινός indefinito, ψέ, σφέ.

II. Quando il circonflesso sta nella penultima, o l'acuto nell' antepenultima, o penultima.

Se l'enclitica siegue una parola, che ha il circonflesso nella penultima, o l'acuto nell' antepenultima, trasporta suo accento nell' ultima di questa stessa parola, come, δοῦλός σου, *servus tuus*: ὁ κύριός ἐστι, *dominus est*.

Nientedimeno dopo ἕνεκα, εἵνεκα, οὕνεκα l'enclitica ritiene il suo accento, ἕνεκα σοῦ, *tui caussa*. Così ancora l'enclitica dopo le preposizioni serba il suo accento, o dopo una particella disgiuntiva, come κατὰ μέ, ἢ σέ, *secundum me*, *aut te*: come si potrà osservare nel nuovo Testamento degli Steffani, ed in altri libri da asso loro date alle stampe, giusta eccellenti manoscritti, onde sono stati poi seguitati da tutti. Vedasi anche quello di Gio. Leusden stampato nel 1701 in Amsterdam.

Se l'acuto fa posa sulla penultima, l'enclitica perde il suo accento, λόγός μου, *sermo meus*: ἄνδρά μου, *vir meus*: μέρός τι, *pars aliqua*. Ma quella di due sillabe il conserva, λόγος ἐστί, *sermo est*: πᾶν ὃ οὐκ ἐκ πίστεως, ἁμαρτία ἐστί, *omne quod non ex fide est*, *peccatum est*. Io sieguo qui l'opinion comune; benchè si può vedere ciocchè si è divisato nel principio di questo capitolo.

III. Quando l' acuto, o il circonflesso è nella fine.

Se la voce è segnata con acuto, o circonflesso nella fine, l' enclitica perde l' accento, e l' acuto si forma della maniera solita, cioè partendosi da man destra, e si scende verso la sinistra, Θεός φησι, e non Θεός φησι, *Deus dicit*, perchè si considera come una parola: Θεῷ μου, *Deo meo*, ec. Ma io sono d' opinione, che essendo l' enclitica di due sillabe, e la vocale ultima della parola antecedente lunga, non dee perdere l' accento, ma scriversi, Θεῷ φησί, ὁρῶ τινάς, altrimenti si considererebbe l' accento avanti a tre sillabe, perchè l' ω ne vale due, e 'l circonflesso ha la forza di due accenti acuto, e grave.

IV. Quando vi sono più enclitiche una dopo l'altra.

Quando due, o più enclitiche si devono unire, l' accento della seguente si pone sopra quella d' avanti, o acuto, o circonflesso, secondo è capace la sillaba: τύπτουσί μέ τινες, *quidam me verberant*: σῶμα μοῦ τινα σώζειν δύναται

E questo si dice giusta l' opinione comune, e l' uso già ricevuto; ma io amerei meglio scrivere, κύριός μου ἐστί senza accento sopra μου, che κύριός μοῦ ἐστι, ec. per la ragione detta poco anzi, che l'accento si vedrebbe alla quartultima, valendo il dittongo ου per due elementi. E questa mia conghiettura è appoggiata in assai esempj del nuovo Testamento di Roberto Steffano, e di Plantino, e nell' osservazioni di Pasor, come: μαθηταί μου ἐστέ, Joan. 31. μάρτυς γάρ μοι ἐστὶν ὁ Θεός, Rom. 1, 9: ἰσχυρότερός μου ἐστίν, Matth. 3, 11: ὁ παραδιδούς με σοί, Joan. 19, 11: μή τις μέ δόξῃ ἄφρονα εἶναι, 2 Cor. 11, 16, ove μέ serba il suo accento; nè si potran dire errori di copista, ma avanzi della vera scrittura.

Alle volte l' enclitiche non perdono il loro accento, o per evitare la pronunzia ingrata, come: οὔτε εἰς Καίσαρα τί ἥμαρτον, Act. 15. *neque in Caesarem quid peccavi*: ovvero per dare maggior forza, come: ἀλλ' ἡ ῥίζα σέ βαστάζει, ad Rom. cap. 11, *sed radix te producit*: ὃ ἐδόθη σοί, 1 Tim. 4, *quod datum est tibi*.

L' enclitiche non perdono l' accento nel principio del periodo: σοὶ δώσω, Luc. 14. *tibi dabo*: e altresì dopo una virgola, non appoggiandosi allora alla parola antecedente: νεανίσκε, σοὶ λέγω, ἐγέρθητι, Luc. 14, *adolescens*, *tibi dico surge*.

Quando il periodo comincia da ἐστί, la prima sillaba si segna con acuto: ἔστι μέν, *est quidem*: così ancora quando si vede dopo οὐκ, ed ἀλλά, ec. οὐκ ἔστι θνητός, *non est mortuus* ἀλλ' ἔστιν εἰπεῖν, *sed licet dicere*: τοῦτ' ἔστι, o in una parola τουτέστι, *idem est*. Se però non si toglie, allora ἐστί perde l' accento, τοῦτό ἐστι, secondo la regola generale.

V. Particelle, che non hanno accento.

Le particelle, che non sono state segnate con accento sono, ὁ, ἡ, οἱ, αἱ, εἰ, εἰς, ἐς, ἐν, οὐ, οὐκ, οὐχ, ὡς, ἐκ, ἐξ, e si vede, che le quattro prime sono i nominativi maschili, e femminili dell' ar-

ticolo prepositivo, ed hanno l' aspirazione densa, e tutte l' altre la tenue.

Οὔ nientedimeno prende l' acuto nella fine d' un periodo, ed ἔξ nella fine del verbo.

Conviene avvertire, che tutte queste piccole voci ricevono accento, se viene loro unita un' enclitica, ὥσπερ, *sicut*: εἴτις, *si quis*, ec.

Ὣς porta l' accento in varie occasioni; quando viene dopo una parola, alla quale ha rapporto: πέλεκυς ὥς, *veluti bipennis*: quando s' usa per similianza: ὥς εἰπών, ὥς, φάτο, ὥς ἄρα φωνήσας, *ut ita dicam*: quando s' adopera con οὐδέ, ovvero μηδέ, come ἀλλ' οὐδ' ὥς, *sed non ita*: per ultimo quando si dice, ἔστιν ὥς, *est ita*.

CAPITOLO X.

Dell' Aspirazioni.

L' aspirazioni, non devono stimarsi, come gli accenti inventati in tempi posteriori, e poco culti, ma queste, e spezialmente la densa son nate cogli elementi stessi, siccome si vedrà di brieve nelle lamine di bronzo Eracleesi, monumento singolarissimo, ritrovato pochi anni fa nelle vicinanze di Taranto, di linguaggio Dorico comune nella nostra Magna Grecia, ed illustrate da Uomo, che in assai opere ha dato saggio dell' alto suo saper Greco; e colui, che ha tradotta questa Gramatica, ha avuta la sorte di vederne una, nèlla quale si legge ben lunga offerta Ἀθάνᾳ Πολιάδι di non pochi poderi colle loro distinte misure, e vi ravvisò l' aspirazioni in forma della H dimezzata perpendicolarmente, come s' osservano anche in alcuni codici MSS. ed essendo le lamine circa due secoli avanti dell' Era Cristiana, se ne potrebbono trarre ottimi regolamenti per iscrivere l' aspirazioni nelle parole Greche, ed imitarne la figura: onde si scorge, che sono antichissimi questi segni, e nati co' caratteri stessi. Quindi sono degni di lode coloro, che avendo già postergati gli accenti nelle stampe de' Codici Greci, appongono però i segni dell' aspirazion densa, come natia alla lingua, e necessaria; benchè anche da altri antichi piccoli monumenti si ricava la necessità dell' aspirazione, siccome ognuno può osservare nella Paleografia del P. Montfaucon.

Ma per sapere, quali voci Greche portano l' aspirazione, forza è cercarle ne' Lessici, ed Autori esattamente stampati, dando per regola generale, che quella del nominativo non si varia mai negli altri casi; siccome ne' verbi quella del tema si ritiene in tutti i tempi, e persone, e de' primitivi in ogni derivato, e composto. Ma oltre a ciò conviene osservare:

Primieramente, che l' articolo ὁ, ἡ, e 'l relativo, ὅς, ἥ, ὅ, son forniti della densa; ma ὦ, che suole precedere i vocativi, porta la tenue, perchè non e articolo, ma avverbio. L' articolo ha l' aspirazione ne' casi, che cominciano da vocale; ma il relativo ha questa, e 'l suo accento, come οὗ, ec

2. Ogni voce, che ha principio dall' υ, regge la densa, ma l'altre vocali, e dittonghi hanno più sovente la tenue.

3. Fra gli elementi consonanti ve n' ha quattro, che vanno uniti sempre coll' aspirazione, cioè tre muti π, κ, τ (in vece de' quali si formarono distinti caratteri φ, χ, θ) e ῥ al principio d' ogni voce

'ώμη, *robur*: se però nel mezzo delle parole se ne ravvisano due uniti, come in πόῤῥω si dispongono di tal modo, che il primo ρ prende la tenue, e la densa il secondo, siccome si è detto nel Libro I, Capitolo VIII.

4. Ogni pronome, che comincia da ι, segnasi colla tenue, ἐγώ, ἐμέ, ἐκεῖνος, ed altresì αὐτός.

5. Tutte l' altre vocali de' medesimi pronomi reggono la densa, ἡμεῖς, οὗτος, ed anch' ἑ, *se* ἱ onde nasce, ch' ἑαυτοῦ suo composto, e per aferesi αὑτοῦ, *sui ipsius*, abbia l' aspirazion densa.

6. L' α in composizione per ordinario segnasi colla tenue ἄπαις, *orbus filiis*; ma questi tre hanno la densa, ἅλυσις, *catena*, ᾅδης poetico, in vece d' ἀΐδης, *orcus*, e si può aggiungere ἅπας, *omnis*.

7. L' ε aumento sillabico ha sempre la tenue, ἔτυπτον, ec. eccetto ἕστακα passato d' ἵστημι, *sto*, co' suoi derivati, ἑσταώς, ἑστώς, *stans*, che portano la densa: ἑστήκω, *persisto*, ha la stessa origine.

8. L' ε Attica posta avanti a' verbi, che cominciano da ο, ovvevero ω, serba l' aspirazione del presente, come, ὁράω, ἑώρακα, *vidi*: οἰνοχοέω, *vinum verso*, *pincerna sum* ἑῳνοχόουν, *vinum versabam*.

9. Le preposizioni, e certe particelle veggonsi coll' aspirazione tenue, eccetto poche, come ἵνα, ὅπως, ἕνεκα, ec. che s' impareranno coll' uso.

CAPITOLO XI.

Varie osservazioni intorno agli accenti, ed alla distinzione delle parole.

I. L' accento serve a conoscere la quantità, ed in che modo.

Benchè i segnaccenti niente ajutino la vera pronunzia, o piuttosto ne contrastano l' armonia, possono avere qualche piccolo uso per discernere in parte la quantità delle sillabe: quindi, se l' acuto si posa nell' antepenultima, si può conchiudere, che l' ultima è brieve, eccetto solo le voci Attiche, siccome si è detto a suo luogo, facc. 443.

L' ultima è brieve, se vedesi il circonflesso sopra la penultima, ed ove si segna questo accento, quella sillabe è certamente lunga.

L' ultima sarà lunga, se la penultima lunga per natura è segnata con acuto; perchè se l' ultima fosse brieve, la panultima reggerebbe il circonflesso.

Se l' ultima è brieve per natura, e la penultima ha l' acuto, questa è brieve, perchè se fosse lunga avrebbe un circonflesso. Di tutte queste variazioni d' accento non ne richiamo in mezzo esempj, avendogli avanti rapportati, e rincresce ripeterli senza necessità.

Possiamo ancora ravvisare la quantità del nominativo singolare, dall' accento degli altri casi, o degli altri numeri, e quella de' primitivi da' derivati, ed al contrario: così veggiamo che i nomi in ιτης non formati da' verbi hanno la penultima lunga, πολίτης, *civis*. perchè nel numero del più questa ι segnasi col circonflesso πολῖται imperciò il femminile, che parte da questo nome, ritiene questo stesso accento, πολῖτις, *cittadina*. Così νεάν, *juvenis*, ha l' ultima lunga per natura, dicendosi νεᾶνος nel genitivo col circonflesso nella

penultima, e *νεανίας* con *ἡμνίοχος*, *adolescens*, avranno altresì l'*α* lunga nella terza sillaba.

II. L' etimologia può servire a conoscere la quantità, e l' accento.

Si può per mezzo dell' etimologia, ed origine delle parole giungere alla conoscenza della quantità, e dell' accento, e spesso anche dell' ortografia: così si vede, che conviene scrivere ῥᾴθυμος, *piger*, *remissus*, con un' *α* sottoscritta, nella prima, ed una θ nella seconda sillaba, perchè esce da ῥᾴδιος, *facilis*, e da θυμός, *animus*. E noi diciamo αὕτη con aspirazion densa, perchè si forma da ἡ αὐτή, *haec*: τούτου, da τοῦ αὐτοῦ· οὗτοι vegnente da οἱ αὐτοί. ec.

Ma i dialetti cambiano spesso ed accenti, ed aspirazione, come poco innanzi diremo.

III. L' accento, e l' aspirazione servono a distinguere diverse voci.

L' accento, e l' aspirazione servono a distinguere spesso assai voci tra di loro come εἰ, *si*, εἶ *es*: ὁ, *hic*, ὅ, *quod*: ἡ, *haec*: ἥ, *quae*, ἤ, *vel*, *quam*, *alioqui*: ἦ, *dixit*, ovvero, *erat*, ᾖ, *sit*: ᾗ, *cui*, *suae*, ec. *qua*, *ubi*, *veluti donec*, ec.

Anche ἀλλά, *sed*, ed ἄλλα, *alia*: ὦμος, ου, *humerus*, ὠμός, *crudelis*: ἐχθρά, *inimica*, ἔχθρα, *inimicitia*: εἰσί, *sunt*, εἶσι, *vadunt*: κρίνω, *judico*, κρινῶ, *judicabo*: στρέβλη, *tormentum*, στρεβλή, *curvitas*: ζωόν; *vivum* ζῷον, *animal*: κῦδος τό, *gloria*, κύδος ὁ, *opprobrium*: μόνη, *sola*, μονή, *mora*. Ma di queste voci Filopono, che avea grand' ozio, n' ha raccolto un gran numero, che si leggono nella fine del Lessico di Scapula, facc. 93.

IV. Talora le voci hanno gl' istessi accenti in diversi sensi.

Talora le parole non sono distinte, nè per l' accento, nè per l' aspirezione, e conviene spiarne il significato dal senso, e dal contesto del discorso, come οὗ. *ubi*, ovvero *cujus*: ἦτε, *eratis*, o *sitis*: ἐρευνᾶτε, *investigatis*, o *investigate*: γινώσκουσι, *cognoscunt*, e *cognoscentibus*: ἐν τῇ θλίψει, ᾗ θλίψει σε ὁ ἐχθρός σου, nel Deuteron. 28, 27, *in tribulatione*, *qua afficiet te inimicus tuus*: πείσομαι, *obediam*, *credam*, πείσομαι, *patiar*, quello da πείθω, e questo da πάσχω· ἡ πόσις, ιος, *meritus*, πόσις, εως; *potio*: μήν, *tamen*, μῆν, μηνός: *mensis*: ἔστησαν δύο, *duos stiterunt*, negli Att. degli Apost. οἱ ἔστησαν πόῤῥωθεν, *qui longe aberant*, S. Luc. 17. 12.

V. Altre maniere di distinguere le parole.

Giacchè trattiamo di questo soggetto, non sarà importuno avvertire, che vi sono altre maniere di distinguere le parole, per ragion d' esempio, per lo genere, ἅλς, ἁλός, ὁ, *sal*, ἅλς, ἁλός, ἡ, *mare*: βάτος, ου, ἡ, *rubus*, βάτος, ου, ὁ, *mensura liquidorum*.

Per la vocale, νῶτος, *dorsum*: νότος, *ventus meridianus*.

Per la consonante νόθος, *spurius*, νότος, *ventus*.

Per lo dittongo, *ἐπί*, *super*, *ἐπεί*, *quoniam*; ed assai altre, delle quali è ricchissima la lingua Greca, e dal contesto del parlare di leggieri si scerne la loro significazione.

VI. Del punteggiamento.

Stimiamo più opportuno far parola qui del punteggiamento, ciò è come i Greci posteriori opposero le pause nello scrivere, e di quali segni si siano serviti, giacchè si è fatta ben lunga menzione degli accenti, che sono anche piccoli ajuti da essi inventati, per agevolare, e distinguere la pronunzia, e la scrittura, benchè abbiamo impromesso nelle facc. 36. del Libro I, di favellarne nel principio della Sintassi; unendo noi insieme in questo Capitolo tutto ciò, che appartiene a' segni della novella maniera di scrivere; perchè i Greci de' tempi buoni nelle loro membrane, e papiri non usavano affatto tal sorta di punteggiamento, e per ordinario bastava loro separare le parole l'una dall' altra con qualche segno di distinzione, comechè talora anche le confondevano. Ma parlare assai di questo niente rileva in Gramatica, ved. il Tesor. Gruter. Reinesio, la Paleogr. di Montfaucon, ec.

I segni per distinguere la scrittura presso i Greci sogliono esser tre: 1, *punto fermo*, che si fa, ed usa come tra' Latini, e si appone, quando si termina la sentenza già compita, e si chiama τελεῖα στιγμή. 2, *punto coma*, che si dice ancora mezzo punto, si adopera quando si fa pausa, ma non si chiude interamente la sentenza; ed i Greci il formano, e situano diversamente da' Latini imprimendo un semplice punto in alto nel fine della voce, come Θεός· e si dice κῶλον. 3, quando si vuole prendere piccole respirazione, e si appella virgola, ed in Greco κόμμα, è simile nella sede, e nella figura a quella de' Latini.

Oltre a ciò il punto, che si fa con domanda, e dicesi interrogativo, presso i Greci è il punto, e virgola: non hanno affatto il segno d' ammirazione, ne la parentesi, comechè in alcune stampe anche l' appongono.

Ma questo punteggiamento vario di leggieri si apprenderà col ravvisarlo con qualche piccola attenzione nelle più esatte edizioni assai meglio, che con precetti, i quali in queste minute cose recano rincrescimento.

TERZA PARTE

DE' DIALETTI

E DELLE LICENZE POETICHE

CAPITOLO XII.

Introduzione.

I. Difficultà di far un' istoria de' dialetti.

L' opera di favellare de' dialetti in generale mi sembra la più dura, e malagevole, e comecchè assai Scrittori e vecchi, e nuovi molte cose ne hanno detto, siccome ognuno può ravvisare dal Fabricci nella sua immortale Biblioteca Greca tom. IV., facc. 513, in un intero lunghissimo cap. e nel tom. VII, facc. 73, in una nota; è rimasa con tutto ciò ancora oscura, e confusa la loro verace, e distinta cognizione. E tutti si sono studiati di raccorrere le semplici voci di questi linguaggi Greci, ed insieme unirle, giusta la distinzione de' quattro ben noti dialetti; ma niuno finora ha voluto sforzarsi tesserne un' istoria, e rintracciare, quale sia stato il primo: quando sieno nati gli altri: le loro vere regioni, ove si parlavano: quando uscirono da Grecia, e si trasportano per mezzo delle colonie altrove.

II. Che s' intenda per dialetto, ed onde è uscito.

Ma la più pregiata fatica sarebbe stata, rinvenire la ragione, perchè la lingua Greca, quanto ampia si fa, tutta intera la formano dialetti, e niuno finora ha avuta vaghezza di osservare la lingua Greca madre, onde sono usciti questi quattro dialetti; perchè altro non c' indetta la parola dialetto, che una specie di diversa piccola mutazione della lingua d'origine; siccome dall' Ebrea sono partiti a noi i due dialetti Caldeo, e Soriano; e dalla Latina le tre lingue, che ora si parlano in Italia, in Francia, ed in Ispagna; e sappiamo già, che l' Ebrea, e la Latina sono le loro madri. Solo la Greca favella ha perduto, e si giace in profonda ignoranza, ed oscurità il suo fonte, ed intera si compone da dialelti, come da rivoli.

III. Errori intorno alla nozione, ed età de' dialetti.

Si crede comunemente oltre a ciò, che questi quattro dialetti siano egualmente antichi, e della stessa età, e si ha anche l'ardimento di voler determinare la maggior eleganza dell' uno sopra dell'altro; e tutti anche convengono giurando alle parole di coloro, i quali scrissero prima di questa opinione, che l' Attico sia il più nobile, puro, ed espressivo: quando si sa da tutti, che Omero, Esiodo, Erodoto, ed Ippocrate sono stati l' ammirazione di tutte l'età, benchè il loro linguaggio sia stretto Gionico; e l' onor del vero si è, che

questi quattro Scrittori di sì nobile eloquenza, e grazie abbondano, che gli Attici in paragone sembrano smunti, e scriati, sia detto ciò con pace dell' opinione comune: ma siamo sicuri, che coloro, i quali deposta l' anticipazione dell' autorità di chi già ha scritto il contrario, se disamineranno le bellezze Gioniche, giureranno sicuramente con noi.

Ed in quanto all' età de' dialetti li veggiamo confusi assai più, perchè credono, che l' Attico, Dorico, ed Eolico sieno nati prima d' Omero, quando sorgere si videro in istagione assai più fresca: e ci duole, che questa verità sia stata sinora ascosa, onde poi è nata la ferma opinione, comechè falsa, che in Omero vi sieno tutti e quattro questi dialetti, come se i suoi divini poemi fossero una tessitura di varj linguaggi a guisa di un bel grottesco; ma noi vi abbiamo ravvisato il solo e puro Gionico, nè poteva immettervisi altro, perchè non nato ancora, nè mai alcuno Scrittore si servì di varj dialetti, ma sempre d' un solo; e chi; per ragion d'esempio, scrisse Attico, non mai adoperò voce Dorica, o Gionica, e così all'opposto; nè ci arresta la grande autorità di colui, che scrisse con sì scelto sapere *de Lingua Hellenistica*, perche siamo certamente ammiratori delle altrui dotte fatiche, ma ci piace più il vero.

IV. E' necessario investigare una lingua madre, e questa si è la Gionica.

E quindi ricaviamo, che forza è ammettere una lingua Greca madre, ed origine di questi dialetti, per torre tanta confusione, e non dire contre ad ogni ragione, che la lingua Greca tutta intera vien formata da' dialetti, come rami senza tronco: e si dimostrerà usar pertinacia colui, il quale ci s' opporrà, se noi con verità, e franchezza togliendo il nome di dialetto alla lingua Gionica, piace crearla madre degli altri; sì perchè è assai più vecchia dell' Attica, le contrazioni ne' parlari (delle quali fu vaghissima Atene) essendo sempre posteriori; e sì ancora, perchè le convengono tutte le vere doti di lingua d' origine, e 'l nome geografico Gionia, ognun sa, che parte dall' Ebreo Javan, o Jon, ch' era comune a tutta la Grecia ne' secoli eroici: onde conchiuderemo bene con dire, che il linguaggio d' Omero è l' originale, e 'l fonte, e gli altri tutti posteriori dialetti sono, come ruscelli; e si conferma la verità stabilita, che un solo linguaggio si rinviene nelle sue divine poesie, cioè l' antico, e 'l più nobile, e perciò niuno ha osato mai negare, che nell' Iliade, ed Odissea da per tutto si vegga il Gionicismo.

V. Si adduce per prova il linguaggio Ebreo, che ha dialetti, ed ha sua lingua madre: non così il Latino.

Con difficultà s' inducono taluni a dar credenza a quello, che tardi s' insegna loro, e che è opposto a molti libri, ed all' autorità di assai Scrittori, e sappiamo, che il numero prevale spesso al vero; e si vuole formar lo stesso giudizio dell' idioma Greco, che dal Latino, e temiamo d' esser felici a persuadere, che il Gionicismo sia più robusto, e ricco d' eleganze degli altri Greci parlari, anche dell' Attico stesso. Tra la Greca favella, e la Latina vi è gran diversità,

perchè la prima ha più purezza, quanto più è antica, e gli Scrittori più vecchi hanno maniere, ed espressioni più nobili, e naturali, e la comune gente gli appella Gioni, tutta volta scrissero con lingua d' origine, o che a questa s'approssima d' assai; l' Attica scrittura, perchè tutto restringe, e forbisce, diventa troppo leziosa, per non dire assiderata, e l' arteficio appalesandosi, la naturalezza cede all' arte, che dee sempre ascondersi, indi comparisce subito in essa il genio del secolo, e nata molto dopo i tempi eroici; ed ognun sa, che si parla come si vive. Tralasciamo la Dorica, e l' Eolica, perchè poche cose ci sono rimase, onde non devono occuparci assai: benchè poco innanzi se ne farà parola. Ci piace comparar le varie età della Greca lingua coll' Ebrea, essendo stata la fortuna d' ambedue quasi la stessa. Il linguaggio di Mosè è originale, puro, ricco di nobile simplicità, e scevero di voci straniere, e si può dir simile al ionico, sorsero poi il Caldeo, e il Soriano; come altresì in Grecia nacquero i dialetti; e si vide alla stagione de' Re l' Ebrea favella tralignare dalla sua antica natural purezza, ingrandirsi, ed alterarsi, siccome la Israelitica potenza cresceva; ed ognuno, che sa fior d'Ebreo, scerne il semplice candore dell' idioma del Pentateuco da' libri posteriori, che cominciano a spirare maniere più eleganti, siccome l'affettarono gli Attici.

Non così la Latina, la quale non seppe crear mai dialetti, almeno quei, che in questo linguaggio scrissero, una sola maniera usarono, e nel su bel principio, e fonte sì fu quasi orrida, ed inculta, e dopo assai secoli cominciò a farsi bella colla fortuna dell' arme; e sua eleganza durò brieve stagione; onde da questa niente si può trarre, per intendere la storia, varietà, e vicende del linguaggio Greco, ma piuttosto dall' Ebreo.

Abbiamo gittati questi brevissimi semi dell' origine de' dialetti, quanto può reggere la ragiondi Gramatica, perchè in altro tempo, e si dirà con esatta cronologia, ed ajuteremo ciocchè in generale si è asserito con esempj, ed autorità di Scrittori; appaleseremo ancora, perchè il dialetto men bello, siccome dicono tutti, più per consenso, che per ragione, quale si è il Dorico, invase l' intero Peloponneso, perchè colà non nacque, come han creduto e vecchi, e nuovi Scrittori; e perchè altresì questo si vide poi sparso per tutto il Regno di Napoli, e valicò sino in Sicilia, eccetto poche città, fra' quali Napoli, che si mantenne sempre tra le delizie del parlar Attico, e ne fanno testimonianza certa, oltre agli Scrittori, assai marmi scritti, che in essa da per tutto si veggono.

VI. Di tutti e quattro i dialetti in particolare.

Ma è tempo di far parola de' dialetti in particolare, raccogliendo in brieve ciocchè si rinviene in coloro, che l' unirono insieme, usando brevità, perchè questi ne' libri antecedenti ne' proprj luoghi si sono apposti, e ci serviremo in ispiegarli dell' espressioni de' Gramatici, seguendo l' ordine di esso loro, comechè noi siamo d' assai diverso sentimento; e li restringeremo altresì in rime, acciocchè restino fermi nella mente della gioventù, essendo questo un Capitolo, che assai rileva. Ed avendoli con maggiore, anzi grandissima dovizia, e bell' ordine disposti Giacomo Zuingero, siccome ognuno può ravvisarli nel fine del Lessico di Giovanni Scapula, non deve esser di pen-

timento nelle difficultà di colà ravvisarli, e noi delle sue fatiche ci avvaleremo.

Dell' Attico.

1. L' Attico era in uso in Atene, e nelle contrade vicine, benchè gli antichi Ateniesi avessero parlato il Gionico, che dopo molti secoli riformarono, e divenne quel favellare, che usò poi Tucidide, Platone, Aristotele, Lisia, Eschine, Demostene, Isocrete, Senofonte, Aristofane, ec. e restò l' unico dialetto, dappoichè i Romani conquistarono la Grecia: e tutti si studiarono d' imitar questo, anche gli Ebrei, quando perduto il loro linguaggio, divennero Greci, e si vede chiaro da' settanta Interpreti, e dagli Evangelisti, che atticizzano, ma non in altro, che in usar contrazioni, e 'l suono degli elementi.

Del Gionico.

2. Il Gionico (che noi crediamo il fonte, ed origine degli altri) era universale in Grecia ne' tempi eroici, e di ciò siamo sicuri, ed anche in Beozia così parlavasi, testimonio Esiodo, il quale in questa regione dicesi esser nato, Gionicamente scrisse, e poi col processo de' tempi vi s' introdusse il Dorico. Anzi in Attica stessa questo dialetto vivea, e fu in Asia, e nell' isole vicine portato dalle numerose colonie dall' Attica uscite, ed in Asia si mantenne più costante; ma poi gli Ateniesi si studiarono mutarlo, e restringerlo, credendo così raffinarlo, e renderlo più bello. I più vecchi, ed eccellenti Scrittori Greci si leggono in questo antico, e maestoso idioma e fra' primi il grand' Omero, ed Esiodo; nel mezzo tempo della Grecia l' usarono Teognide, comechè nato in Megara città dell' Attica, Focillide, ed altri. Erodoto lo scrisse con istupore de' posteri, che fiorì quasi nella medesima stagione. Usarono per ultimo la stessa lingua Anacreonte, ed Archiloco. Si scrive, che anche Pittagora nella guisa Gionica avesse favellato, e 'l vogliamo creder vero, ed aggiunger si debbono certamente a Pittagora tutti quegli altri antichi savj, perchè a tempo di tali filosofi non v' era in Grecia altro favellare.

Del Dorico.

3. Il parlar de' Dori fu da taluni stimato di assai minor pregio che l' Attico, e 'l Gionico, ed altra ragione non leggiamo allegarsi, che coloro, i quali Doricamente parlavano, diceansi πλατύστομοι, *patulo ore loquentes*; ma bisogna, che si abbia ragione, che Pindaro è ammirabile nel suo idioma, come ogn' altro Poeta, il quale in diverso dialetto scrisse; e le grazie, e le vive espressioni di Teocrito, e l' armonia del verso a tutti piace, e s' ammira, e Pindaro stesso fu commendatissimo, come da tutti si sa, per la sua sovrana, e rotonda dicitura: Archimede è stretto, e nobile, come tutti gli altri Filosofi Attici: e chi legge i Drammatici così de' personaggi Attici, come de' Dorici, che si fingono essere stranieri, è egualmente nobile il parlare. Si può da noi sicuramente profferire, che gli antichi Scrittori stimarono d' egual merito il Doricismo, che gli altri dialetti, e che pochi Scoliasti di non felice età il chiamarono rustica-

no. Quindi conviene conchiudere, se il vero ci piace; che i Greci in tutti i loro favellari sono stati eloquenti insieme, e ragguardevoli per la sceltezza delle parole.

Questo dialetto Dorico, comechè s' ignori sua origine, si sa però, che fu coltivato in grandi paesi, e forse nella Beozia nacque, e poi passò nel Peloponneso; e si può dire allora, quando Epaminonda conquise gli Spartani. Dal Peloponneso gran penisola, e ricca di gente si portarono in Taranto, ed in altre Città del regno nostro gran colonie, ed altresì in Sicilia, onde poi si chiamò quasi mezza l' Italia magior Grecia, ove dappertutto si parlava Dorico; e di tal dialetto essersi servita la nostra scuola Pittagorica io trovo scritto in vecchi monumenti, e 'l nota anche il Fabricci nella Bibliotheca Greca tom. 4. facc. 515, num. 3, eccetto la nostra città di Napoli, che forti conghietture ci stringono a credere, che usa fosse a parlar in Attico, siccome i suoi magistrati, e le sue fratrie, oltre all' epigrafi delle monete, ed i sassi scritti la dimostrano Attica.

Dell' Eolico.

4. L' Eolico dialetto in qual regione nato, e vivuto fosse, non s' accordono affatto nè gli antichi, nè i nuovi Gramatici, anzi il tutto confondendo lo stabiliscono in paesi varj, e fra loro lontanissimi, ove è certo, che si favellava d' altro dialetto, come in Beozia, e nella maggior Grecia, in cui fioriva il Dorico, e lo collocano anche in Asia, ove il solo Gionico era comune. E' oscuro altresì, quali sieno state le proprietà di tal parlare, e la vera differenza dagli altri; da Saffo, ed Alceo, che si citano Eolicamente avere scritto, poco, o nulla può ricavarsi, perchè le loro poesie son ite quasi tutte male. Si potrebbe, con non tradire il vero, asserire, che l'Eolica favella era quasi la stessa, che la Gionica, sì perchè l' Eolia è porzione dell' Asia minore, e Gionicamente parlavasi in questa vasta provincia; sì ancora perche Saffo, ed Alceo in Mitilene vissero, isola dell' istessa Asia. E si vede, che le poche variazioni di tal linguaggio inclinano assai al Gionicismo. Ed in ragion di Gramatica sarebbe pregio ridurlo al Gionico, per isgombrare ciocchè sembra superfluo, e forse inutile; perchè il troppo dividere fa noja.

Ma è tempo di venire alle mutazioni, e differenze di tali dialetti, e discendere alle gramaticali varietà, benchè quasi tutte si sono apposte in buon ordine nelle declinazioni, e conjugazioni, avendo noi voluto osservare la divisione comunale di essi quattro parlari, non l' opinione nostra divisata nella brieve storia qui proposta, la quale si avrebbe potuto molto ingrandire, se si avesse voluto uscire dalle strettezze di chi forma Gramatica.

Perchè rileva per l' intelligenza degli Autori la cognizione delle proprietà del loro vario linguaggio, useremo il nostro metodo della divisione per regole colle solite rime, per ajutar altresì la memoria giusta il sentimento di scelti Gramatici.

REGOLA I.

Proprietà generali del dialetto Attico.

1. Ad Atene contrar piace ;
2. O due voci in una mesce ;
3. Σ in ξ, ϱ in τ riface ;
4. Toglie ι da αι, ει, 5. e accresce
L' ο in ω· 6. e l' οὖν dà al fine ;
7. Agli avverbj l' ι destine.

ESEMPJ.

Gli Attici amano la contrazione, ed è proprio loro il nome di contratti sì ne' nomi, come ne' verbi, che anche appellarsi circonflessi; de' quali noi abbiamo a lungo favellato nel Libro, II, e III.

2. Affettano non solamente la contrazione delle sillabe in una stessa parola, ma uniscono ancora voci differenti per la figura, che si chiama sinalefe, che si usa in sette diverse maniere.

La 1, per elisione, o mangiamento di qualche vocale, o dittongo, che si truova tra due parole τ' αὐτό, in vece di τὸ αὐτό, *idem* κ' εἰς, per καὶ εἰς *et ad*

La 2, per crasi, quando due elementi vocali, o due dittonghi s' uniscono talmente insieme, che non serbano più lo stesso suono, τἀμά, per τὰ ἐμά, *mea* : προὖργον, in vece di πρὸ ἔργον, *operae pretium*: προὐτιθέμην, in luogo di προετιθέμην, *proponebam.*

La 3, per sineresi, quando le sillabe in tal maniera s' uniscono che ritengonsi tutte le lettere : Νηρηΐδες, Νηρῇδες, *Nereides.*

La 4, per elisione, e crasi unitamente, quando si estingue una vocale, per fare poi una contrazione di due altre : ἐμοὶ ἐδόκει, ἐμοὐδόκει, *mihi videbatur* : τοῦ ἄλγεος, τὤλγεος, *doloris.*

La 5, per elisione, e sineresi : ἐμοί ὑποδύνει, ἐμοὐποδύνει, *mihi subit.*

La 6, per crasi, e sineresi : ὁ αἰπόλος, ᾡπόλος, *pastor*, ἐγὼ οἶδα, ἐγῷδα, *ego scio.*

Le 7, per elisione, crasi, e sineresi : ἐν τῇ Αἰθιοπίᾳ, ἐν Τᾀθιοπίᾳ, *in Æthiopia.*

Osservazione.

La sinalefe si vede anche senza contrazione, se si perde la prima vocale della seconda parola : μὴ ὗρω, per μὴ εὕρω, *non reperio*: μὴ 'πιφέρειν, in vece di μὴ ἐπιφέρειν, *minime imponere* : ὦνερ, per ὦ ἄνερ, *o vir* : ὦ 'γαθέ, in luogo di ὦ ἀγαθέ, *o bone* ; ciocchè è frequente ne' poeti, ved. Libro I, Regola IX, facciata 20.

Assai di queste contrazioni s' osservano altresì negli altri dialetti; ma quella in α secondo gli Attici, da' Dori si fa in η, come κῆπε, in vece di καὶ εἶπε, *et dixit.*

Gli stessi Dori restringono in ω l' ου degli Attici, τὤνδυμα, per τὸ ἔνδυμα, *vestimentum*: ὡ 'γω, per ὁ ἐγώ, *ego* : ὡ 'ξ, in vece di ὁ ἐξ, *qui ex.*

3. Gli Atti cambiano la σ in ξ, ξὺν ἐμοί, in vece di σὺν ἐμοί, *mecum*: ξυνετός, per συνετός, *sapiens*.

In ρ, θαῤῥεῖν. per θαρσεῖν, *confidere*: ἄῤῥην, in vece di ἄρσην, *mas*, ec.

In τ, specialmente quando si veggono due σσ, θάλασσα, θάλαττα, *mare*: πράσσω, πράττω, *facio*.

4. Talora troncano la seconda vocale da' dittonghi αι, ed ει, κλαίω, κλάω, *fleo*: καίω, κάω, *uro*: ἑταῖρος, ἑτάρος, *amicus*; e così ἐς per εἰς, *ad*: πλέον, per πλεῖον, *plus*. L'Etimologista v'aggiunge l' οι come ποῶ, in vece di ποιῶ, *facio*, che truovasi qualche volta ne' poeti, anche nell' altre persone di questo verbo.

5. Cambiano l' ο in ω, λαός, λεώς, *populus*: Μενέλαος, Μενέλεως, *Menelaus*: ναός, νεώς, *templum*, ec. mutando anche l' α in ε, soltanto però, quando questa è lunga.

6. Aggiungono la sillaba οὖν alla fine di certe voci, e si è veduta poi segnata circonflesso, eccetto οὔκουν, *non*, per distinguerla da οὐκοῦν, *igitur*; ed οὔμενουν, *imo vero*. Così osservasi ὁτιοῦν in vece di ὅ τι, *quid*: ὀντινοῦν, per ὄντινα, *quem*: ὁποιοσοῦν, *qualiscunque*: ὁποσοῦν, *quivis*: ὡσπεροῦν, *aeque ac*, ec.

7. Aggiungono una ι al fine degli avverbj: οὑτωσί, *sic*: νυνί, *nunc*: οὐχί, *non*, e Gionicamente οὐκί. Ciocchè fanno altresì ne' pronomi, οὗτος, *hic*, ed ἐκεῖνος, *ille*, siccome abbiamo detto a suo luogo, facc. 95.

Dicono inoltre νυνδί, in vece di νῦν δὲ, *nunc vero*: ὀψί per ὀψέ in composizione come ὀψιμαθής, *serus discendi*.

Osservazione.

Vi sone assai altri Atticismi così nella mutazione delle lettere, e nell' etimologia, come in quanto alla sintassi, che s'apprenderanno più agevolmente colla lettura degli Scrittori; benchè dell' Attico parlare rispetto alla sintassi già noi abbiamo notato varie maniere nel Lib. VII.

REGOLA II.

Del dialetto, che s' appella Gionico.

1. Di contrarre sdegna il Giono,
2. Di vocali affetta il suono;
3. Gli è fra tutte cara l' ἦτα·
4. L' aspirare ei spesso vieta;
5. Ευ in vece d' εο, e ου prende;
6. E le brevi in lunghe estende;
7. Forma in οισι i suoi dativi;
8. Ed in εοι i genitivi.

ESEMPJ.

1. I Gioni, che sono i più antichi Greci, ed hanno serbata più bella lingua Greca originale, amano il concorso delle vocali, e sono in ciò opposti agli Attici, che ne sfuggono sempre l' intoppo; onde dicono

Ἑρμείας per Ἑρμῆς, *Mercurius* : νόος, per νοῦς, *mens*; ed usano i nomi, e' verbi senza quasi non mai contrarli.

2. Indi estinguono le consonanti, per unir insieme vocali, come, κρέατος, κρέαος, *carnis* : τύπτεται, τύπτεαι: λείβω, εἴβω, *libo*.

Per amor del concorso delle vocali sogliono aggiungere un' ε, Αἰνείεω per Αἰνείου, *Æneae* : μουσέων per μουσῶν. *musarum*. Così ancora κρίνεον in vece di κρίνον, *lectus* : ἀδελφεός per ἀδελφός. εὐμαρεῖς, per εὐμαρές *facile* : ἡμέες, *nos*, ec.

Si osserva anche, cha sciolgono l' α in αι, come ἄεθλος in luogo d' ἆθλος, *certamen*. Aggiungono αι, ovvero ει avanti ad η ne'nomi, che terminano in questa lunga vocale, la quale talora si cambia in α, come, ἀναγκαίη, o ἀναγκαία in luogo d' ἀνάγκη, *necessitas*.

Per ultimo risolvono non pochi dittonghi, ει in ηϊ, μνημεῖον, μνημήϊον, *monumentum* : ἀλήθεια. ἀληθηΐα, *veritas*: κλείω, κληΐω, *celebro*.

α in ηϊ, ῥάδιος ῥηΐδιος, *facilis* : Θρᾶξ, Θρῆϊξ, *Thrax*.

ω in αοι, ᾠδή ἀοιδή, *cantus*.

αυ in ωϋ ἐμωϋτίου per ἐμαυτοῦ, *meipsius* : θωῦμα per θαῦμα, *miraculum*. Con ispiegarci in questa guisa seguiamo l'invecchiata usanza de' Gramatici; ma la vera maniera di parlare sarebbe, che i Gioni non isciolgono nè le vocali, nè i dittonghi; perchè così ab antico si crearono le parole, cioè ricche di vocali, e di Greci posteriori, e specialmente gli Attici inventarono le sinalefi, le crasi, ed assai altri abbreviamenti, o troncamenti, che dir si vogliano.

3. Il più solenne, e distinto carattere del Gionicismo si è l' uso continuo dell' elemento η, che gli altri popoli mutarono in α, imperciò si legge esser Omero, ed Esiodo amantissimi di questa vocale: e tutti i nomi sustantivi, ed aggiuntivi cadenti in α, da' Gioni si formano in η, come φιλίη, *amicitia* : λευκοτέρη, *candidior*. Oltre a ciò questa stessa mutazione si vede ancora in altre terminazioni, e sillabe, come ταμίης per ταμίας, *promus condus*: πρηΰς in vece di πραΰς, *dulcis* : διήκονος, per διάκονος, *minister* : Τιτὴν per Τιτάν· λίην per λίαν, *valde* : ἴρηξ, per ἱέραξ, *accipiter*.

Si vede talora l' ε mutata η θηέομαι da θεάω, lo stesso, che θεάομαι, *contemplor*.

4. Rifiutando l' aspirazioni, come ἐπορᾷν, per ἐφορᾷν, *videre*.

5. Cambiano εο, ed ου in ευ, come per πλέον, πλοῦν, fanno πλεῦν, *plus*, πλέονες πλεῦνες, *plures* : ποιοῦσι ποιεῦσι, *faciunt*.

6. Le vocali brievi in altri dialetti ne' Gionici Scrittori si veggono lunghe, κενός, κεινός, *vacuus* : ἕως, εἵως, *usque ad* : ἕνεκα, εἵνεκα, *caussa*, *gratia* · πόα, ποίη, *herba*: ὄρος, οὖρος, *mons*: μόνος, μοῦνος, *solus*. Il vedere ne' libri Gionici assai lunghi elementi fa conoscere esser questo il linguaggio antico de' Greci; perchè le brievi devono esser di età più fresca, perchè tale mutazione essendo una specie di contrazione, e si è divisato avanti, che l' usanze di contrarre nacque tra gli Attici, cui increbbe il parlare scolpito, e ricco di vocali, ed ognun sa, che le lunghe hanno il valore di doppio, e le brievi di un solo elemento.

7. Fan cadere i loro dativi, ed ablativi in οισι ne' nomi parisillabi, come λόγοισι, e ne' femminili in ῃσι, μούσῃσι, in vece di λόγοις, e μούσαις· ved. la declinazione de' nomi, Libro II, capitolo III, e IV. Ed anche queste seconde voci è sicuro, che sono specie di contrazione, onde più nuove, e le prime sono l' antiche.

8. Hanno i loro genitivi in οιο, in vece di ου negli stessi nomi, λόγοιο per λόγου, ec.

REGOLA III.

Del dialetto Dorico in generale.

1. Muta in αι assai lettre il Doro;
2. Vuole η, e ω di ει, e ου in vece;
3. Porre l' ω per αυ gli lece,
   Perchè ei ama il più sonoro;
4. Ας in fine per ης usa;
5. Dall' ειν l' ι toglie, e disusa.

ESEMPJ.

1. I Dori fanno signoreggiare l' α da per tutto, ond' usano α per ε, μέγαθος, in vece di μέγεθος, *magnitudo*: τάμνω per τέμνω, *seco*: τράχω per τρέχω, *curro*. Indi nasce, che pongono altresì α in luogo di ει, non considerandosi molto la soggiuntiva: κλείω, κλίω, *claudo*, futuro κλάσω o κλάξω in vece di κλείσω· κατεκλάσθην per κατεκλείσθην, *clausus sum*. Così in luogo di κλείς, *clavis*, si dice κλάξ, onde nasce l' accusativo κλᾶδας, *claves*: si truova inoltre κλαΐς uscente dal Gionico κληΐς, *clavis*.

Ovvero, se si considera la soggiuntiva, mutano οι in α;, come εἴκε, αἴκα, *si*: αἴτε, *sive*, che nasce da αἰ per εἰ, *si*: φθαίρω per φθείρω, *corrumpo*, ma questa mutazione si fa di rado.

α per ο, εἴκατι per εἴκοσι, *viginti*, ἅσσα in vece d'ὅσα, ovvero ὅσσα, *quaecunque*.

α per ου, Αἰνεία per Αἰνείου, *Æneae*: Χρύσα per Χρύσου, *Chrysae*, ec.

α per ω ne' genitivi del numero del più de' nomi, che sieguono l' articolo femminile: Αἰνειᾶν per Αἰνειῶν, τιμᾶν per τιμῶν, *honorum*; ed altrove ancora, Ποσειδᾶν, Ποσειδῶν, *Neptunus*: πρᾶτος per πρῶτος, *primus*.

α per η, ch' è la mutazione più solenne del parlar Dorico, μάν per μήν, *quidem*: ποιμάν per ποιμήν, *pastor*: κᾶρυξ per κῆρυξ, *praeco*; ἑλοίμαν per ἑλοίμην da αἱρέω, *eligo*: ἔφαν per ἔφην, *dixi*: φάμα in vece di φήμη, *fama*: δάσας per δήσας, *qui legavit*: ἁμᾶς per ἡμεῖς, *nos*, ec. Anche gli Eoli fanno questo cambiamanto, ma l' α è breve, che presso i Dori è lunga.

2. Mutano ει in η sottoscritta, καθεύδην per καθεύδειν, *dormire*: λαβῆν per λαβεῖν, *accipere*.

Ed altresì cambiano ου in ω, μώσας per μούσας, λόγως in vece di λόγους, *sermones ec.*

3. Piace loro il dittongo ω in vece dell' αυ, ὦλαξ per αὖλαξ, *sulcus*, e per sincopa ὦλξ· τρῶμα per τραῦμα, *vulnus* da τρώω in vece di τραύω.

4. In luogo di καλήν, *pulchram*, usano assai diversa terminazione, cioè καλάς; così ancora σοφάς per σοφήν, *sapientem*, ec.

5. Estinguono la ι dell' infinito, λαβέν in vece di λαβεῖν, *capere*.

Osservazione.

Conviene avvertire, che non bisogna confondere il Dorico parlare della Lirica poesia, e quello, che si truova in Callimacho, in Archimede, e ne' drammi, che è eroico, e nobile con quello dell' Idillj di Teocrito, ch' è pastoreccio, e semplice; siccome di leggieri si ravviserà da chi con questa anticipazione si studia di distinguerli; c' incresce, che niuno ancora abbia avvertita tale bella varietà, che si scorge sì in assai voci, come nella sintassi, essendo stati i Greci felici a ben discernere le cose, che dovean descrivere, alle quali accomodavano e le parole, e lo stile.

REGOLA IV.

Del dialetto Eolico in generale.

1. D' aspirar l' Eolo sdegna;
2. E l' accento altrove segna;
3. Αι dall' α, 4. αων dall' ων fa;
5. E per ουσαν, οισαν dà;
6. Con la ῥῶ ei βῆτα innesta;
7. Per due μῖ, due πῖ ti appresta.

ESEMPJ.

1. Gli Eoli niente amano l' aspirazion densa, e si compiacciono della tenue, scrivendo ἠμέρα in vece di ἡμέρα, *dies*.

2. Ritraggono ordinariamente l' accento, πόταμος in luogo di ποταμός, *fluvius*: κάλος per καλὸς, *pulcher*.

3. Usano αι in vece d' α, καλαῖς per καλάς, *pulchras*: μέλαις in luogo di μέλας, *niger*: τάλαις per τάλας, *miser*: così ancora πειναῖς, per πεινᾷς· πειναὶ per πεινᾷ da πεινάω, *esurio*.

4. Si servono d' άων per ῶν ne' genitivi plurali de' nomi, che sieguono i femminili, Αἰνειάων per Αἰνειῶν· μουσάων per μουσῶν· così ancora risolvono ου in αο nel singolare degli stessi nomi.

5. Soglion mutare ουσα in οισα, come τύπτοισα per τύπτουσα, *quae verberet*: μοῖσαν in vece di μοῦσαν, ec.

6. Usano β avanti a ρ in vece dell' aspirazione, βρόδον per ῥόδον, *rosa*: βρυτὴρ per ῥυτὴρ, *lorum freni*; quindi nasce, che i Poeti dicono ἤμβροτον, in vece d' ἥμαρτον, *peccavit* da ἁμαρτάνω, *pecco*, cambiando l' aspirazione, trasponendo la ρ, e mutando l' α in ο.

7. Di due μμ ne fanno due ππ, ὄππατα per ὄμματα, *oculi*.

Osservazioni generali intorno a tutti e quattro i dialetti.

1. Questo dialetto Eolico non molto rileva, perchè pochi scrissero Eolicamente, e sono iti male, eccetto alcuni frammenti, che son rimasi. E' assai oscuro, come si è già accennato, in quale regione della Grecia, questo parlare fosse vivuto. E credo, che non mai nella maggior Grecia fosse penetrato, comechè Salmasio con franchezza l' asserisca, ep. v, pag. 32, con altri assai, e che in Latino linguag-

gio da esso sia nato, e dal Dorico, ma piuttosto da questo secondo deriva, come di leggieri ognuno può da se divisare, se pone studio, che le maniere Latine son quasi tutte Doriche; e la vicinanza del Lazio alla maggior Grecia è grand' argomento della dipendenza di quello da questa nell' idioma.

2. Abbiam pentimento essersi perduti i sette libri di Trifone Alessandrino, che visse in tempo d' Augusto, come c'insegna Suida, ove si trattava di assaissimi vocaboli Eolici; benchè Vossio nel suo Etimol. nel principio parecchi, ne ha raccolti; e da Trifone avressimo avuta maggior luce, per conoscere questa quarta specie di parlare.

3. Sappiamo, che avaramente si è da noi parlato in generale de' dialetti, ma unendo tutto ciò, che si è detto nelle declinazioni, e conjugazioni in particolare, sarà sicuramente bastevole per una ben regolata Gramatica. In quanto alla storia cronologica, e geografica di questi parlari n' abbiamo dato stretto saggio nell' introduzione, riserbando in libro particolare distinguerla con miglior ordine, e chiarezza, con ajutarla di documenti antichi, ed allontanandoci affatto da quello, che han pensato da se i moderni Scrittori, e Gramatici. Intanto può in parte soddisfare ciocchè n' ha raccolto Giovanni Fabricci nel tomo IV della Biblioteca Greca facc. 313. comechè vi sia confusione, ove spesso urta chi molto scrive.

4. Se poi taluno desidera più ricca cognizione in quanto alla Gramatica intorno a questi quattro dialetti, potrebbe ravvisarli nell' Ipotiposi di Giacomo Zuingero, il quale con bell' ordine ha disposto, e con lunga fatica raccolto, quanto si può desiderare in questo genere, e conviene essernegli grato; e questa Ipotiposi de' quattro dialetti colle Licenze Poetiche si vede apposta nella fine del Lessico dello Scapula. Ma perchè è difficile poter formare nell' animo separatamente dalla lettura degli originali tante varietà, e mutazioni di linguaggi; l' esperienza ci ha insegnato, che di leggieri con poche regole generali, e con considerarle poi negli Autori stessi, con maggior facilità, e profitto s' apprenderanno: così le dovizie, e l' eleganze del linguaggio Gionico d' Omero prestamente s' apparono con Omero stesso.

5. Degli altri non pochi dialetti, come l' Ellenistico, e l' Alessandrino, quel di Corinto, il Frigio, ec. non ne facciam parola, sorpassando questi i confini di Gramatica, e si potranno ravvisare da chi n' ha vaghezza nel Salmasio *de ling. Hellen.* e nella Bibliot. Grec. del Fabricci, tom. 3, facc. 224.

CAPITOLO XIII.

Delle Licenze Poetiche.

Dopo aver parlato de' principali dialetti, è usanza de' Gramatici dare qualche saggio delle Licenze Poetiche, nome svantaggioso, e che niente bene spiega, ciocchè è stato permesso a' poeti antichi, ed è proprietà della poesia. Si deve intendere per Licenze Poetiche certe varietà, che non si possono ridurre a niuno de' quattro dialetti, nè al parlar comune degli Scrittori Greci.

E prima avvertir vogliamo, che oltre essere stati i Greci i padri, e fondatori d' ogni sorta di Poesie, sono anche ammirevoli, perchè han saputo inventare un linguaggio quasi tutto nuovo, e buona parte

delle parole, che devono formare i versi, distintissime dalla prosa; ed ognun vede quanto son lontane le voci Omeriche da quelle d'Erodoto, e le maniere de' Comici, e Drammatici, da quelle degli Attici Storici, ed Oratori. Non così può dirsi dell' idioma Latino, di modo che se si torrà la semplice misura da' loro versi, si vedrà divenire pura, e pretta prosa.

Accenneremo assai poche licenze, avendone noi poste molte ne' dialetti de' nomi, e de' verbi nel Libro II, e III.

I. I Poeti come fanno lunghe alcune sillabe.

Cambiano εα, ovvero εε in η, che si può ridurre a contrazione: φρῆτος per φρέατος da τὸ φρέαρ, *puteus*: κρῆς per κρέας, *caro*.

Sono soliti usare i dittonghi in vece delle brievi ε, ο, α, υ.

Ει in vece d' ε, Ἑρμείας per Ἑρμέας, *Mercurius*: ἐμεῖο per ἐμέο, *mei*, siccome si è detto ne' dialetti de' pronomi: εἶαρ, per ἔαρ, *ver*, secondo l' uso dei Gioni.

1. Ευ in vece d' ε δεύομαι per δέομαι, *indigeo*: εὖα per ἔα, *sine*, Eolicamente.

2. Οι in vece d' ο γελοίων per γελόων, *ridens*: ἠγνοίησεν per ἠγνόησεν, *ignoravit*.

3. Αι in vece d' α, αἰετός per ἀετός, *aquila*.

Αυ in vece d' α, αὔως per ἀώς, *aurora*: αὐτάρ per ἀτάρ *sed*.

4. Ου per υ, εἰλήλουθα per ἐλήλυθα, *veni*.

Ovvero le fanno lunghe raddoppiando le consonanti, ἔδδεισαν per ἔδεισαν, *timuerunt*: ἔλλαβεν per ἔλαβεν, *accepit*: ἄμμορος per ἄμορος, *infelix*, ec.

O apponendo altra diversa consonante, πτόλις per πόλις, *urbs*: πτόλεμος per πόλεμος, *bellum*: ἐρίγδουπος per ἐρίδουπος, *valide sonans*.

II. I poeti come fanno brievi alcune sillabe.

Risolvono l' η in εα, ovvero αα, come ἤγην, ἐάγην, *fractus sum*, da ἄγνυμι, *frango*: ἤσθην, ἀάσθην, *laesus sum*, da ἄτω, *laedo*.

Ovvero l' α lunga in αε, come ἆθλος, ἄεθλος, *certamen*.

Sono usi altresì di sciorre i dittonghi, ἀΐσθω per αἴσθω, *respiro*: ἀΰτω per αὔτω, *clamo*: ἐϋμμελίης per εὐμελίης, *hasta inclytus*, e così degli altri.

Ma l' ει si scioglie talora in εε, come ἐέργω per εἴργω, *coerceo*: ovvero in ηϊ, come κληΐς per κλείς, *clavis*.

Ne' dittonghi impropri l' α si scioglie in αϊ, come ἀΐδης, ου per ᾅδης, ου, *orcus*; ovvero in αει, come in ᾄδω, ἀείδω, *cano*.

L' η in ηϊ ληστής, ληιστής, *latro*.

L' ῳ in οι, λῷον, λώιον, *melius*; il quale scioglimento ha molto del Gionico.

Fanno anche brievi i dittonghi con estinguere una delle due vocali, ἰδήσω per εἰδήσω, *sciam*: ἡδέα, per ἡδεῖα, *dulcis*: δορί per δουρί da δόρυ, *hasta*, e δουρί viene per metatesi da δόρυϊ.

A questa mutazione conviene rapportare il troncamento dell' aumento temporale, che usano anche i Gioni, ἐγειρόμην per ἠγειρόμην da ἐγείρω, *excito*: ἄγον per ἦγον, *conducebam*: ἕλον per εἷλον, *cepi*, *elegi*, ec.

III. Dell' aggiugnimento de' Poeti, ovvero pleonasmo.

L' aggiugnimento si vede nel principio o d' una vocale, come ἀάσχετος per ἄσχετος, *intolerabilis*: ἔνη per ἦν, *eram*, ma la seconda voce è Gionica piuttosto, e si legge usata anche ἤην· ἤειρα per εἶρα da εἴρω, *necto*: ovvero d' una particella accrescitiva, come ἐρι, ἀρι, ζά, ed altre, delle quali noi abbiamo parlato nel Libro VI. Capitolo 2, facc. 303.

Nel mezzo, cioè dopo la prima lettera, o altrove, o di vocale, come φαάνθην ἐφάνθην, *apparui*; così ancora nella persona plurale de' passivi in ται οτο, ved. Libro III, Regola LIII, facc. 161; ne' patronimici in δης Πηληϊάδης per Πηλείδης, *Pelides*.

Θέειος in vece di θεῖος, *divinus*: ἠέλιος per ἥλιος, *sol*: τεῖν, o τεΐν per τίν, o σοί, *tibi*.

Πηδώω per πηδῶ, o πηδάω, *salio*: ἀλοώμενοι per ἀλώμενοι, o ἀλαόμενοι, *errantes*, da ἀλάω, *erro*.

Θόωκος, *sella* per θῶκος· ὅου per οὗ, *cujus*: βεβολήατο per βελήατο, terza plurale Gionica da βάλλω, ovvero βλέω, *jacio*.

Ὁμοίιος per ὅμοιος, o ὁμοῖος, *similis*: λόγοιιν per λόγοιν, *sermonibus*.

Πολιήτης per πολίτης, *civis*: κρήηνον per κρῆνον, *perfice*, da κραίνω, *perficio*.

O di una sillaba, come ἰτητέον per ἰτέον, *eundum*.

O di una consonante, come ἔσπω per εἴπω *dico*: ἔσσαν per ἔσαν, invece di ἦσαν, *erant*.

Nella fine, o di una vocale, ἠέ per ἤ, *vel*: ἐπείη per ἐπεί, *postquam*: τιή per τί, *cur*.

Λαγῶο per λαγώ da λαγώς, *lepus*: e similmente in tutti i genitivi de' parisillabi in ως, ed in ων.

Τιτάνεσι, o Τιτάνεσσι per Τιτᾶσι, *Titanibus*; e così negli altri dativi parisillabi.

Ovvero d' una sillaba, come φι, della quale si è parlato nel Libro II, capitolo VII, facc. 65.

δεσι all' articolo prepositivo Libro II, facc. 98.

σι alla terza persona singolare del congiuntivo Gion. Libro III, facc. 140.

μεναι, e μεν agl' infiniti, Libro III, facc. 145.

θι, σι, δε, σε, ζε, θε, θεν secondo gli Attici ne' nomi presi avverbialmente Libro VI, Capitolo I, facc. 300.

IV. Del troncamento, o aferesi usata da' Poeti.

Nel principio, o d' una vocale, come dell' aumento sillabico, λάβεν per ἔλαβεν, *accepit*: ἦν per ἔφην, ovvero ἔφην, *dixit*: νέρθε per ἔνερθε, *infra*.

Qui si deve rapportare la sinalefe, quando s'estingue una vocale, come ὕρω per εὕρω, *inveniam*.

Ovvero una consonante, φίν, per σφίν, *ipsis*, *sibi*: αἶα per γαῖα, *terra*.

O una sillaba, δέχθαι per δεδέχθαι, *excepisse*: ἄλτο, Omer. da ἄλατο per ἥλατο *saltavit*.

In mezzo, o d'una vocale, come α nel passato attivo δέδιμεν per δεδίαμεν da δείδω, *timeo*: così ancora κάτθανε per κατέθανε, *mortuus est*: ἔπλετο per ἐπέλετο, *erat*: εἴκτην per εἰκέτην, aoristo secondo da εἴκω, *similis sum*: γέντο per ἐγένετο, *fuit*: σπεῦται per σπεύεται, *spondet*: σεῦτο per ἐσεύετο, *agitabatur*: ἔγρετο per ἐγείρετο, *excitabatur*, ἔγρεο per ἐγείρου, *excitare*, ἀγρόμενος per ἀγειρόμενος, *excitatus*: e questi troncamenti si osservano anche negli oratori.

Διακρινθεῖτε per διακρινθείητε, *secernanimi*: ἔρυντο per ἐρύοντο, *servati essent* da ῥύω, ovvero *tracti essent*, da ἐρύω senz'aumento: ἐπεπίθμεν in vece di ἐπεπίθομεν, *paruimus*: γεύμεθα per γευόμεθα, *gustavimus*: ἄρχμενος per ἀρχόμενος, *incipiens*: ἄρμενος per ἀρόμενος, *aptus*, *proprius*: ἐλοῦμεν, per ἐλούομεν, *lavamus*.

Ovvero d'una consonante, ἔριπον per ἔριπτον, *jaciebant*: φάρυξ per φάρυγξ, *guttur*.

O d'una sillaba intera, ἔξαιτος per ἐξαίρετος, *electus*: μώνυξ per μονόνυξ, *solidas ungues habens*, ove l'ω compensa la lunghezza della sillaba estinta.

Ovvero di due sillabe, πέπρωται per πεπεράτωται, *decretum est*, da περατόω, *definio*: κύντερος per κυνεώτερος, *impudentior*.

Nella fine, o d'una vocale, ἄρ per ἄρα, *igitur*, *certe*: γλήν per γλήνη, *pupilla*.

Così fanno anche nelle preposizioni ἀνά, κατά, παρά, e togliendo il finale elemento, ancorchè siegua una consonante, ed allora ἀν per ἀνά muta la ν, ἀμβολή per ἀναβολή, *praeludium*, ec.

O tolgono una consonante, πάλι per πάλιν, *rursus*.

Ovvero si vede mancare una sillaba intera in fine, Ἀπόλλω per Ἀπόλλωνα, *Apollinem*: κρῖ per κρῖμνον, o κριθή, *hordeum*.

Talora anche s'osserva gire male due ῥᾶ in vece di ῥάδιον, *facile*: ἄνα per ἀνάστηθι, *resurge*.

Quest'aferesi qualche volta si è usata nel principio, e nella fine d'una stessa voce, σάω per ἐσάωζε, *servabat*, ovvero σάωζε, *serva*.

V. Della trasposizione de' Poeti, ovvero metatesi.

Questi cambiamenti, e trasposizioni, che con voce Greca chiamansi metatesi, si osservano:

1. Nella disposizione delle lettere, ed accade ciò, o per render lunga nna vocale: ἀταρπός, βάρδιστος, ἔκπαγλος, ἔμμορα, ἔσσυμαι, e cento simili, in vece di ἀτραπός, *iter*: βράδιστος, *tardus*: ἔκπλαγος, *terribilis*: μέμορα, *divisi*: σέσυμαι, *commovi*.

Ovvero per renderla brieve, ἔπραθον, ἔδρακον, κραδία, in vece di ἔπαρθον, *perdiderunt*: ἔδαρκον, *viderunt*: καρδία, *cor*, e simili.

O per accrescere, o isminuire una sillaba, δουρός per δόρυος da δόρυ, *hasta*.

2. Nel cambiamento di declinazione, prendendo un caso giusta l'analogia della declinazione imparisillaba, in veca della parisillaba, o tutto l'opposto, come ἀλκί per ἀλκῇ, *vi*: ved. il Capitolo VIII. del Libro II, facc. 72.

3. Talora cambiano la terminazione, e l'analogia ordinaria delle parole, κεκλήγων, οντος, in vece di κεκληγώς, ότος, *resonans*: anche delle particelle indeclinabili, ὑπαί, παραί, ἀπαί, per ὑπό παρά ἀπό, ec.

4. Mutano inoltre l'analogia delle conjugazioni stesse, στρέφω,

στροφάω, *converto* : πέτομαι , πετάομαι , *volo* , *as*. E de' circonflessi ne fanno baritoni , πλέω , ῶ , πλώω , *navigo* : ζάω , ω , ζώω , *vivo*: χόω , ῶ, χώω, *irascor* : χέω , ῶ , χώω , *aggerem duco* . Ovvero rimanendo circonflessi mutano la figurativa , γηρέω , e γηράω *senesco*.

5. Cambiano un dittongo in un altro , τραπήω per τραπείω da τραπῶ , aoristo secondo del congiuntivo di τρέπω, *verto* ; o un dittongo in vocale , χέρηῖ per χερείονι, *pejori* , ove vi ha anche una sincopa , ved. Libro II, Capitolo X , facc. 86 ; ovvero finalmente una consonante in altra , ἔγμεν per ἔχμεν , in vece d' ἐχέμεν per ἔχειν , *habere* , ved. Libro III, Capitolo XI, facc. 145.

Ed in tutti questi cambiamenti si può divisare , che vi ha sempre qualche fondamento nel rapporto delle lettere , ed affinità , che hanno insieme , secondo quello , che si è detto nel Libro I.

Oltre a ciò i Poeti fanno ancora trasposizioni , e cambiamenti nella struttura del parlare , ed in quanto all' ordine delle parole , come ᾧ ἔπι in vece di ἐπὶ ᾧ , *super quo* : o in quanto al reggimento , μετὰ τοῖς δε per τῶν δε , *cum his*. E bisogna porre studio alle voci , che loro son proprie , perchè , come avanti abbiamo accennato , i Poeti Greci , e specialmente i buoni , e gli antichi , fanno uso di parole d' altro genio , a natura dalla prosa ; e possiamo avanzare con sicurezza , che sono diverse di lunga mano le voci poetiche dal parlar legato , e dalle espressioni , e frasi stesse ; ma ciò di leggieri si può osservare dalla lettura di eccellenti Poeti , e soprattutto d' Omero , ed Esiodo , non potendo qualsivoglia precetto , ed ammaestramento giungere a farlo conoscere senza leggere gli originali.

CAPITOLO XIV.

Osservazioni intorno alla non vera libertà della Poesia Greca , adducendosi gli esempj da Omero , Esiodo , Teocrito , e da' Comici , e Drammatici.

Sarebbe qui pregio dell' opera dire in ristretto qualche cosa della Poesia Greca , de' piedi , misure , cadenze , ec. ma perchè tutto ciò l'hanno quasi comune co' Latini , onde questi l' han servilmente preso , ed a lungo nel metodo Latino se n' è fatta parola , sarebbe ristucchevole ripeterlo ; lasceremo dunque intatta questa parte , e ci faremo solo a notare brevissime cose : ma se taluno avesse talento di leggerne un compendio , potrà ravvisarlo nella fine degli Epiteti di Dinnero facc. 1013.

Ma forza è avvertire , che tutti quei , che hanno avuta vaghezza di scrivere precetti di Poesia , hanno assicurato , che i Poeti Greci sono ricchi di libertà in far versi , e franchi l' hanno stimati , si è di tal maniera , che loro era agevolissimo far poemi : ma quanto a sinistro han giudicato ! perchè chi i poetici volumi Greci rilegge , ne rintraccerà l' opposto ; Omero , per ragion d' esempio , sembra universalmente aversi presa gran libertà , perchè due gran volumi scrisse ; ma Giosuè Barnes porta ragionevoli motivi , per far vedere la costante , e retta maniera della poesia Omerica ; e che non mai esce dalle già una volta stabilite regole del suo metro ; ed io aggiungo , che i versi di questo Poeta sono tutto all' opposto pieni di studio , perchè sono ricchi di varietà , per non dire in altre cose , nelle loro cadenze , essendo quasi sempre di sillabe diverse le finali parole (non come ne'

versi de' Latini, che con istucchevole *monotonia* quasi sempre escono, e terminano con voci di sole due sillabe) cosa difficilissima ad imitarsi: e lo stesso si ammira in Esiodo.

Inoltre Teocrito ne' suoi Idillj si prefinisce strettezze tali, che i Latini le disperarono, e sono, che il quarto piede anche deve essere sempre dattilo, e di più, che non può unirsi col quinto, dovendo la parola terminare col quarto piede, come tal volta per fortuna l'ha fatto Virgilio,

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis;

ove *consederat* forma nella quarta misura un dattilo, e non si unisce colla quinta, come si unisce in questo,

Silvestrem tenui Musam meditaris avena.

All' incontro Teocrito non si diparte mai dalla regola già ferma, e stabile del quarto piede, che sia dattilo, ed assai rare volte, che con esso non si compisca la parola: Idill. α. vers. 66.

Πᾶ ποκ' ἄρ' ἦσθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο; πᾶ ποκα, Νύμφαι;
Ἢ κατὰ Πηνειῶ καλὰ Τέμπεα, ἢ κατὰ Πίνδω;
Ubi nam eratis quando Daphnis liquescebat? ubinam, o Nymphae?
An juxta Penei pulchra Tempe, an juxta Pindi?

Son sicuro, che tutti ammireranno meco, perchè Virgilio, il quaha raccolto tutto il bello di Teocrito, anche in questo in formar la poesia pastoreccia non l' ha seguito, che forse tal maniera di distinguere i piede maggiormente si confaceva a' pastori; e non vorrei dire, che il Poeta Latino non pose mente a sì evidente, e necessaria disposizione delle parole; ma si sa, che i buoni originali si devono imitare in tutto, e non in parte.

Ma assai più i Comici, e' Drammatici si sono ristretti, e chiusi in comporre versi, primieramente estinguendo sempre la vocale brieve in fine delle voci avanti a parola, che da altra vocale cominci, e tra esse annoverano i dittongi αι, ed οι· ed allora necessariamente le troncano: ed inoltre si hanno fatta dura necessità di usar la sinalefe, cioè, sempre che s' incontrano certe stabilite vocali brievi, di unirle in una lunga, e sarebbe loro reità non farlo; in terzo luogo non si vede mai parola uscente in lunga vocale, che si facci poi brieve per cagione dell' altra vocale, che dà principio alla parola, che siegue, permettendosi ciò solo a' poeti epici: basta appena aprire i loro volumi, che si avranno certi contrassegni di tutto questo, che noi vi abbiamo osservato; all' incontro i Latini Comici, che quasi hanno tralatati sì severi originali, si hanno presa sì licenziosa libertà ne' versi loro, che durasi gran fatica a rintracciarne la misura, per non dire anche la quantità delle voci.

Ecco dunque, che è falso, comecchè gli antichi, e moderni uomini decider vogliono, che la Greca poesia sia tralignante, e scevera d' ogni legge, e che spesso esca dalle strettezze del rigor metrico; quando all' opposto è piena di severissime regole, e si può più innanzi dire, che la Latina rimpetto alla Greca è libera, e franca; chiari testimonj sono gli esempj da noi proposti. E deve recare maraviglia, che Marziale cantò lib. IX, 12.

Dicunt Ἐαρινόν *tamen poetae*,
Sed Graeci, quibus est nihil negatum,
Et quos Ἆρες Ἄρες *decet sonare*:
Nobis non licet esse tam disertis,
Qui musas colimus severiores.

contuttochè egli leggea i Greci, e' Latini; forza è confessare, che o non iscorgeva la verità, o la forza della disperazione di giungere all' eleganza Greca lo spinse a farli rei di libertà, e recare in mezzo l'Omerico Ἄρες, Ἄρες, come se i Latini non avessero sillabe comuni, benchè potrei dire col Dawesio nelle sue osservazioni in Omero pag. 152, che prima di Marziale si leggeva Ὦρες, Ἄρες, ma Filippo Dorville, cui le note a Caritone Efesio, e 'l profondo saper Greco renderano immortale, ci disinganna, e sostiene facc. 657, la vera lezione essere quella di Marziale: Quindi conchiuderemo bene con dire, che la Greca Poesia è tutta bella, e regolare, e quella, che certi ingegni infelici appellano licenza, e franchezza Poetica, è pretta fecondità natia della lingua, che ha una prodigiosa facilità, di sapere variar le cose in cento, e mille maniere, e nell' inflession de' nomi, e de' verbi suoi, e nella derivazione, e composizione delle parole, e così anche nella struttura de' versi, che serbano sempre la loro grazia, e s' ammirano avere un certo particolar dono di racchiudere tutte le bellezze, ed eleganze dell' arte colla maestà dell' eloquenza, onde Orazio fece suo dovere, quando scrisse:

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.

AVVERTIMENTO

INTORNO ALL'INDICE.

Non pensi taluno, che noi abbiamo pentimento di non avere apposto l' indice particolare delle voci tutte, e con ciò si debba stimare difettosa la Gramatica; giurerei, che si disingannerà, se porrà studio alle ragioni, perchè l' abbiamo tralasciato.

Raccoltesi con faticoso lavoro le assaissime parole, che eravamo in obbligo di notare in tutti e quattro i dialetti sì de' nomi, come de' verbi regolari, come l' opposti; de' circonflessi, che chiamano; e degl' in μι inoltre gli avverbj; il più bello della Sintassi; e 'l più nobile, che si racchiude nel lunghissimo Libro VIII intorno a tutte le parti del parlare; ci si aggiungano le moltissime voci della quantità; e le spiacenti regole degli accenti; dell' enclitiche; e delle licenze Poetiche, era divenuto sì carico, e di sì alta mole, che sembrava la stessa Gramatica in piccole parti divisa; nè si potea dire questa parola esser meno bisognosa, e quella no, per restringerlo, ma tutte vedeansi necessarie, per dirsi indice; e se taluno è riottoso a crederlo, ne faccia di qualche parte un saggio.

All' incontro postasi mente, che questa Gramatica è sì ben divisa, ed ordinata nelle sue parti, e che fra altri suoi pregi il primo è il *Metodo*; ci siamo risoluti usare il solo indice generale, col quale prestamente si può rinvenire ciocchè si vuole. tanto più che i Capitoli de' libri son dipartiti in assai brievi regole, ed osservazioni, tutte co' loro certi titoletti, e notando noi questi interamente, si ha quasi un indice particolare, comechè più stretto, ma disposto giusta le materie, ciocchè non si può ottenere dal particolare, che diversissime cose unisce, per non dir confonde; e pensiamo di non fallire, se diciamo, che in Gramatica poco uso abbia, maggiormente se il generele è ricco, e pieno di Metodo.

E se il Perizzonio ha fatto l' indice particolare nella fine della Minerva Sanziana, n' ha avuta bella ragione, perché essendo di gran mole, e ricolma di lunghissime annotazioni, ma poco, o niente ben divisa, e di scarsi Capitoli fornita, non si poteano di leggieri vedere le molte cose in essa quasi ascose, onde dovutamente fu costretto a tesserne uno assai corto, almeno delle parole, e cose più osservabili. Oltrechè questo libro non è propriamente Gramatica, ma sono ragionamenti, ed osservazioni savie intorno alle parti del parlare, e con esso si pretende piuttosto contrastare gli errori de' Gramatici, e renderli ridicolosi.

Lo stesso dee dirsi de' setti libri dell' Arte Gramatica del Vossio, ove si vede nella fine un ricchissimo indice particolare; ma ognuno vede, che questa grand' opera ogn' altra cosa può dirsi, che Gramatica, e vi s' ammira quell' alto sapere, che pochi hanno eguagliato, e niuno ha superato.

All' opposto la Gramatica Ebrea del Bustorfio, ch' è un vero *Tesoro*, e ne serba la vera nozione, l' arte, e 'l metodo non ha potuto formare indice, perchè dovea di nuovo ripetere la stessa Gramatica, ed è per noi esempio, e scusa: nè può dirsi, che questo

vero Tesoro della lingua santa sia manchevole, perchè è senz' indice particolare.

Inoltre il linguaggio Greco, comechè ricco a piena dovizia di vocaboli, e dialetti, e vanta quasi infiniti Scrittori, con tutto ciò ha pochissime eccezioni, e tutto, posti certi principj, è regolare; e si vede chiaro, perchè la Gramatica, che le cose Greche insegna è assai più compendiosa, e stretta della Latina, perchè non vi ha in essa le nojose difficultà de' generi, de' preteriti, de' supini de'gerundj, e della lunghissima quantità delle sillabe, i cui soli nomi fan martirio alla gioventù. Quindi se nel Greco parlare tutto cammina con norma generale, e costante, un indice generale deve stimarsi sufficiente; perchè conviene soltanto distinguere, e ben dividere, ove è confusione, e varietà.

Ma se con tutto ciò da taluni a queste ragioni ceder non si volesse, perchè piace il contendere, e non l' utile, e 'l vero, e quel che una volta si vede fatto da altri, ancorchè superfluo, s'approva, con tutto che prima in formar indici si mancava, ed ora si eccede; so io per certo, e vi giurerei, che costoro, se sanno bene la Gramatica, sicuramente non l' hanno imparata coll' indice minuto, nè mai loro è venuta vaghezza di rivolgerlo. Onde non siamo in niente rei se usiamo lusinga, che senza lungo apparato d' indice di tutte le voci, sarà gradita, ed accettevole l' opera nostra; ma non perciò vogliamo condannare, chi si ha preso il piacere d' apporlo a Gramatiche, perchè ad ognuno è permesso di due opinioni buone accettarne quella, alla quale lo spinge il talento.

INDICE GENERALE

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LIBRO VI

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

FINE

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A Mag.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.